ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA
PERUGINO

Notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti

DALL' ABATE CESARE ORLANDI

PATRIZIO DI CITTA' DELLA PIEVE ACCADEMICO AUGUSTO.

A SUA ECCELLENZA

D. RAIMONDO DI SANGRO

Principe di Sansevero, e di Castelfranco, Duca di Torremaggiore, Marchese di Castelnuovo, Signore delle già antiche Città di Fiorentino, e Dragonara, Signore della Terra di Casalvecchio, utile Padrone della Torre, e Porto di Fortore ec. ec. Grande di Spagna perpetuo di prima Classe, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. Cattolica, e della Maestà di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Colonnello del Reggimento Nazionale di Capitanata, e, per la Discendenza de' Conti de' Marsi, Capo, e Signore di tutta la Famiglia di Sangro.

TOMO TERZO.

IN PERUGIA, MDCCLXV.

NELLA STAMPERIA DI PIERGIOVANNI COSTANTINI.

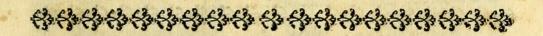
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

APPROVAZIONI.

PEr ordine del Padre Reverendissimo Inquisitore ho letto attentamente il Terzo Tomo dell' Opera intitolata *Iconologìa del Cavaliere Cesare Ripa Perugino, notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Cesare Orlandi, ec.* nè ci ho trovata cosa alcuna contra la Religione, i buoni costumi, ed i Principi: anzi ho ammirato l' ingegno, l' erudizione, e l' eleganza, non solo del primo Autore; ma del secondo ancora, il quale ci ha fatta sì considerabile Aggiunta: e però, come utilissima alla Repubblica Letteraria, la stimo degna della pubblica luce.

In Perugia. Di Casa questo dì 9. Dicembre 1765.

VINCENZIO CAVALLUCCI

Dottore di Filosofìa, e Professore delle Matematiche in questa Università di Perugia.

Attenta supradicta Relatione Imprimatur.

F. PETRUS PALMA.

Inquisitor Generalis S. Officii Perusiae.

In

IN ſequela dell' autorevole commiſſione, di cui ſono ſtato incaricato per rivedere gli altri precedenti due Tomi dell' Opera intitolata = *Iconologìa del Cavaliere Ceſare Ripa Perugino notabilmente accreſciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Ceſare Orlandi ec.* ho letto, ed eſaminato attentamente ancora il preſente; il quale, oltre il non contenere alcuna coſa, che ſia contraria alla Santa Fede, ed a' buoni coſtumi, è adorno eziandio di que' pregj, de' quali vanno arricchiti gli altri due; onde lo ſtimo degno della pubblica luce.

Dal Convento di S. Franceſco li 9. Dicembre 1765.

F. GIUSEPPE MARIA MODESTINI.

Maeſtro in Sagra Teologìa, Es-Provinciale, ed Aſſiſtente Generale dell' Ordine de' Minori Convent., e Teologo pubblico nell' Univerſità di Perugia.

Viſa ſupradicta Relatione Imprimatur.

P. A. DATI.

Vicarius Generalis Peruſiæ.

ICO-

ICONOLOGIA

DEL CAVALIERE

CESARE RIPA PERUGINO

TOMO TERZO.

FALSITA' DI AMORE, OVVERO INGANNO.

Di Ceſare Ripa.

Falsità di Amore — *Carlo Grandi inciſe*

DOnna ſuperbiſſimamente veſtita. Terrà colle mani una Sirena. Guardi uno Specchio.

Il falſo Amante ſotto la delicatura di una leggiadra apparenza, e ſotto la dolcezza delle finte parole, tiene, per ingannare, aſcoſe le parti più deformi de' ſuoi penſieri malvagi, che per i piedi, e per l' eſtremità, come abbiamo detto altre volte,

A ſi pren-

ſi prendono; e però gli Antichi dipingevano la Sirena in queſto propoſito. (*a*)

Lo ſpecchio è vero ſimbolo di Falſità, perchè ſebbene pare che in eſſo ſpecchio ſiano tutte quelle coſe, che gli ſono poſte innanzi, è però una ſola ſimilitudine, che non ha realità, e quello che gli ſi rappreſenta alla ſiniſtra, viene alla deſtra mano, e medeſimamente quello che è dalla deſtra mano, viene alla ſiniſtra; il che è tutto quello, che importa queſto nome di Falſità, come beniſſimo racconta il Pierio nel lib. 42.

FATTO STORICO SAGRO.

SConfitto Siſara Generale di Jabin Re di Canaan dall' eſercito degl' Iſraeliti, pedeſtre ſi rifugiò nel padiglione di Jael Moglie di Aber Cineo, il quale non era perſeguitato da Jabin. Vedendo pertanto Jael a lei venire Siſara, gli corſe incontro con i più artifizioſi ſegni di parzialiſſimo amore, dicendogli: entrate in mia caſa, o mio Signore, nè abbiate timore di coſa veruna. Il che fatto, lo coprì con un mantello; ed eſſendo eſſo anſante ed aſſetato, la richieſe di un poco di acqua; Jael ſempreppiù moſtrandoſi affettuoſa, non acqua, ma latte gli recò, onde refrigerar ſi poteſſe; dopo queſto tornò con ſomma attenzione nuovamente a coprirlo. Siſara caldamente la pregò d' invigilar ſulla porta, e di non permettere ad alcuno, che a lui ſi avvicinaſſe; e quindi profondamente addormentoſſi. La falſità dell' amore, e ſtudiata attenzione di Jael quì pienamente ſi paleſa; mentre non vide ella appena nel ſonno immerſo Siſara, che preſo un forte lungo chiodo, ed un martello, applicatogli quello ad una tempia, con robuſto colpo gli paſsò la teſta da banda a banda, e lo conficcò in quel ſuolo, dove il miſero nell' affetto ſuo affidato, luſingato ſi era di rinvenire ricovro, e ripoſo. *Giudici cap.* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

NEl ritornare il giovane Diomede dalla guerra Trojana s' imbattè ſventuratamente tralle mani di un certo Lico, il quale con efferata crudeltà ſoleva fare gli oſpiti ſuoi miſerando paſto de' cani. La figlia di coſtui, nominata Caluſe, per buona ſorte di Diomede, di lui ardentemente invaghiſſi, e poſe in modo in uſo l' aſtuzia ſua, che lo liberò dalla morte. Diomede per qualche tempo dimoſtrò alla ſua liberatrice il più tenero amore, finattanto cioè, che di lei godendoſi, potè ritrarre ciocchè gli recava piacere. Nauſeatoſene dopo pochi giorni, fece chiaro vedere quanto falſo il ſuo amore ſi foſſe, anzi qual nera ingratitudine nel ſuo petto annidaſſe; poichè ſenz' aver rifleſſo che alla Fanciulla non doveva men che la vita, non ebbe ribrezzo di abbandonarla. Penetrò così al vivo

il cuor

(*a*) Vedi la deſcrizione della Sirena alla lettera M. MOSTRI &c. Tomo IV.

il cuor della misera Donna la falsità dell' amor di Diomede, che non potendo reggere all' affanno, disperata, per la gola si appese. *Volat. rapport. dall' Astolf. Off. Stor. lib. 2. cap. 1.*

FATTO FAVOLOSO.

PEr affettuosa opera di Arianna figlia di Minosse Re di Creta restò libero Teseo dalla morte, che inevitabilmente avrebbe incontrata nel Laberinto, dove era stato condannato ad esser pasto del Minotauro. Teseo che tanto ricevè, fe mostra ad Arianna della più tenera corrispondenza al suo amore, promettendole che giammai accaduto sarebbe, che dai suoi fianchi si fosse potuto scostare. Non dubitò di sua fede la credula Fanciulla, che anzi nelle sue braccia affidandosi tutta, per esso abbandonò il Padre, la Patria, il Regno. Chi immaginarsi mai potrebbe di ritrovare in Teseo, che tanto deve ad Arianna bellissima Regal Fanciulla, inganno, e tradimento? Eppure Teseo, che da Arianna riconosceva la vita, che ad Arianna giurata aveva la più costante fedeltà, mentre la misera in profondo sonno sen giace, scostandosi furtivo da' suoi fianchi, seco conduce Fedra sorella della misera tradita, di cui si era novellamente invaghito, monta in Nave, fa dar le vele al vento, e ingannatore, barbaro, sconoscente, sola l' abbandona sovra un nudo scoglio nell' Isola di Nasso. *Ovvid. Metam. lib. 8.*

FAMA CHIARA.

Nella Medaglia di Antinoo.

Fama Chiara

UNa bellissima figura nuda di un Mercurio coi talari a' piedi, ed al capo. Sopra il braccio sinistro tenga con bella grazia un panno, ed in mano il caduceo, e nella destra per il freno il Cavallo Pegaso, che si erga coi piedi in alto per volare.

La figura di Mercurio coi talari, e caduceo, significa la chiara Fama: perciocchè gli Antichi lo finsero Nunzio di Giove, e per lui s' intende il parlare, cioè l' efficacia della voce, e del grido, che per tutto si spande, e diffonde.

I talari, e le ali, che tiene in capo, significano le parole veloci.

Il Cavallo Pegaso s' intende per la chiara Fama di Antinoo velocecemente portata, e sparsa per l' Universo.

Il freno di esso Cavallo governato da Mercurio, ci dinota, che la Fama è portata dalle parole, e dalla voce, che suona dalle virtù degl' illustri fatti degli Uomini; e che tanto più, o meno, cotal Fama perviene al Mondo, quanto quella dalle lingue, e dal parlare degli Uomini, è accresciuta, e sparsa.

Il Popolo Romano per onorare Domiziano fece battere in una Medaglia il Cavallo Pegaso significante la fama, che per il Mondo di lui si era sparsa. *Vedi Sebastiano Erizzo.*

FAMA

FAMA BUONA.

Di Cesare Ripa.

DOnna con una tromba nella mano dritta, e nella sinistra con un ramo di oliva. Avrà al collo una collana di oro, alla quale sia per pendente un cuore; ed avrà le ali bianche agli omeri.

La tromba significa il grido universale sparso per le orecchia degli Uomini.

Il ramo di oliva mostra la bontà della Fama, e la sincerità dell' Uomo famoso per opere illustri, pigliandosi sempre, e l' olivo, e il frutto suo in buona parte; però nella Sacra Scrittura si dice dell' olio, parlandosi di Cristo Nostro Signore: *Oleum effusum nomen tuum*. E dell' oliva dice il Salmo: *Oliva fructifera in domo Domini*. E per questa cagione solevano gli Antichi coronar Giove di oliva, fingendolo sommamente buono, e sommamente perfetto.

Il cuore pendente al collo, significa, come narra Oro Apolline nei suoi Geroglifici, la fama di un Uomo da bene.

Le ali di color bianco, notano la candidezza, e la velocità della Fama buona. (*a*)

FAMA CATTIVA.

Di Claudiano.

DOnna con un vestito dipinto di alcune immaginette nere, come puttini, colle ali nere, e con una tromba in mano; conforme al detto di Claudiano nel libro della Guerra Getica contra di Alarico.

Fama-

(*a*) Figura il Padre Ricci la Fama buona: *Donna vestita di bianco. Tiene una tromba nelle mani. Ha le ali agli omeri. Sta in atto di camminare velocemente. Ha dietro di se copia di oro, e di argento. Si mira vicino a lei un cipresso.*

La veste bianca denota la candidezza delle buone opere, dalle quali deriva la buona Fama.

La tromba rappresenta, che siccome la voce, ed il suono di una tromba si diffonde per molte parti, così il buon nome risuona per tutto, e come il suono della tromba fa arditi i Soldati, ed i Cavalli nelle battaglie, così il buon nome rende valorosi gli Uomini, e gl' incoraggisce ad imitare i virtuosi.

L' argento, e l' oro, che non guarda, significa, che si deve far più conto del buon nome, che di qualunque tesoro.

Il cipresso, per essere legno odoroso, forte, ed incorruttibile, rappresenta, che chi vuol fare acquisto di buona Fama, dee dar buon odore di sue operazioni, e dee esser costante e forte nelle virtù.

Famaque nigrantes succinta Pavonibus alas.

Sono le immaginette notate per quei timori, che si accrescono in crescere la cattiva Fama.

Le ali nere mostrano l' oscurità delle azioni, e la sordidezza.

F A M A.

Descritta dall' Anguillara nella Traduzione delle Metamorfosi di Ovvidio libro 12.

UN altissimo luogo in mezzo al Mondo,
Ch' ha per confin la Terra, il mare, e 'l Cielo,
Che vede quei del Regno alto, e giocondo,
E quei ch' unita han l' alma al carnal velo,
Tra quei che lo Dio scorge illustre, e biondo
Star sotto l' Equinozio, e sotto il gelo,
Non può alcun dar si mute le parole,
Che in questa regione il suon non vole,

La Fama s' ha quest' alto luogo eletto,
E nella maggior cima ha la sua Corte.
Forato in mille luoghi il muro, e 'l tetto,
V' ha mille ampie fenestre, e mille porte;
Quindi han mill' aure il passo entro al ricetto,
Da cui sono alla Dea le voci scorte:
Da tutte le Città, sian pur remote,
Tutte ivi scorte son le umane note.

E' di metallo schietto ogni sua parte,
La scala, il tetto, il pavimento, e 'l muro:
Diverse conche fabbricate ad arte
Vi stan di bronzo risonante, e duro:
Le quai quel suon, che da' mortai si parte,
Ridicon tutto naturale, e puro.
Come vien la parola, sebben mente,
Da mille voci replicar si sente.

Non v' è silenzio mai, non v' è quiete,
Sebben mai non vi s' ode alto lo strido:
Ma s' odon mormorar voci secrete
Di taciturno in taciturno grido.

Come

Come l' onde del mar mormoran chete
Ad un, che molto ſia lontan dal lido;
Come mormora il tuon quieto, e piano,
Se Giove tuona in aria a noi lontano.

La Dea ec. . . . .

La Dea, che ſignoreggia in quell' albergo,
Ha d' ogni folgor più veloce il piede;
Quelle ali ha ben formate ſopra il tergo,
Che la maggior velocità richiede.
Stia come vuol, ſenza voltarſi a tergo,
Ciò che s' adopra d' ognintorno vede:
Ch' il corpo ben diſpoſto ha pien di piume,
Ed ha ſotto ogni penna aſcoſo un lume.

Per altrettante orecchia, ognora attente,
Ode ciò che nel Mondo ſi ragiona;
E fa che ciò che vede, e ciò che ſente,
Per altrettante bocche in aria ſuona.
Di dì, e di notte, in Levante, e 'n Ponente,
Se 'l caſo è d' importanza, va in perſona;
Per lo Mondo ne va ſenz' eſſer viſta,
E più ch' innanzi va, più forza acquiſta.

Meſce col vero il falſo; e ancor talvolta
Ciò che ragiona è una menzogna eſpreſſa;
E non ceſſa giammai d' andare in volta,
Finch' empie tutto il Mondo di ſe ſteſſa.
Ritorna alla ſua Rocca, e vede, e aſcolta;
Nè dal ſonno ha giammai la luce oppreſſa.
Poi ciò che ſi fa in Cielo, in Mare, e in Terra,
Fa mormorare ancor terra per terra.

FAMA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di un velo sottile succinto a traverso, raccolto a mezza gamba, che mostri correre leggermente. Avrà due grandi ali. Sarà tutta pennata, e per tutto vi saranno molte bocche, ed orecchie. Nella destra mano terrà una tromba. Così la descrive Virgilio, e per più chiarezza scriveremo le sue parole medesime, tradotte in lingua nostra, così:

La Fama è un mal, di cui non più veloce
E' nessun altro, e di volubilezza
Sol vive, e camminando acquista forze,
Piccola al timor primo, e poi s' innalza
Fino alle stelle, ed entra nella terra,
E tra i nuvoli ancora estende il capo.

E poco poi soggiunge.

E' veloce di piedi, e leggier d' ale,
Un mostro orrendo, e grande, al quale quante
(Maraviglia da dire) e tante bocche
Suonan in lei, e tante orecchie innalza;
Vola di notte in mezzo al Ciel stridendo,
E per l' ombra terrena; nè mai china
Gli occhi per dolce sonno, o siede il giorno.
Sono nel corpo piume, son tant' occhi,
Di sotto vigilanti, e tante lingue;
Alla guardia del colmo d' alcun tetto,
O sopra d' alte, ed eminenti torri,
La gran Città smarrendo, e si del falso,
Come del vero è messaggier tenace.

FATTO STORICO SAGRO.

TAnta era la Fama, che per ogni dove spandevasi delle virtù, e grandezza, e somma sapienza di Salomone, che la Regina Saba non potendo con facilità indursi a prestarle piena fede, risolvè di chiarirsene personalmente; e perciò a questo solo fine da' remoti lidi partendosi, a Salomone sen venne. Veduta la sua Corte, la sua magnificenza osservata, esaminato pienamente l' alto incomprensibile suo sapere, in tanto stupore ne venne, che portatasi avanti al Sapientissimo Re, nell' offrire a lui generosi donativi, di buon grado gli confessè, che non solo egli vinta l' aveva nella sua credenza, ma anzi di più giunta era a segno di chiaramente

mente conoſcere, che la Fama, neppure metà ſparſo aveva di quel tanto, che di lui ſi vedeva in effetti. 3. *de' Re cap.* 10.

FATTO STORICO PROFANO.

IL glorioſo nome, che per ogni dove acquiſtato ſi era Tito Livio, ſuperò la ſteſſa Fama, che per il Mondo tutto era ſparſa della magnificenza di Roma. A ſegnocchè alcuni fino dagli ultimi confini della Spagna, e della Francia in Roma ſi portarono, non per veder Roma, ma ſolamente per mirare cogli occhi proprj così famoſo Srittore. *San Girolamo.*

FATTO FAVOLOSO.

UDiva tuttogiorno Pirotoo per ogni bocca le famoſe geſta di Teſeo; perilche fatto deſideroſo di vedere appieno ſe i fatti corriſpondeſſero alla fama, ſi poſe in cuore di ſeco cimentarſi; e perciò rapitagli una greggia, l' obbligò ad inſeguirlo. Teſeo in effetti, del rapimento accortoſi, corſe veloce, e furioſo contra di Piritoo, e raggiuntolo, con lui ſi attaccò in fieriſſima zuffa. Tanto era sì dell' uno, che dell' altro il valore, che l' uno dell' altro venne in ſomma ammirazione, e ceſſato il combattere, ſi abbracciarono affettuoſamente, divenendo fino da quel punto inſeparabili amici. *Plutar. Ovvid. Oraz. Claud. &c.*

FAME.

LA Fame vien descritta da Ovvidio nelle Metamorfosi al libro 8. che in nostra lingua, così dice, secondo la traduzione dell' Anguillara.

Ogn' occhio infermo suo si sta sepolto,
In un' occulta, e cavernosa fossa.
Raro ha l' inculto crin ruvido, e sciolto,
E di sangue ogni vena ignuda, o scossa.
Pallido, e crespo, magro, e oscuro ha il volto,
E della pelle sol vestite l' ossa,
E dell' ossa congiunte in varj nodi
Traspajon varie forme, e varj modi.

Delle ginocchia il nodo in fuor si stende,
E per le secche cosce par gonfiato.
La poppa, che alla costa appesa pende,
Sembra una palla a vento senza fiato.
Ventre nel ventre suo non si comprende,
Ma il loco par che sia già ventre stato,
Rassembra insomma l' affamata rabbia,
D' ossa un' anotomìa, che l' anim' abbia. (a)

FATTO

(a) La viva pittura, che il Bracciolini, cant. 26. fa della Fame, è ben degna di essere rapportata. Egli così la descrive.

La Fame &c......
Mostra al grave anelar le interne doglie,
Squallida è in volto, e sopra i piedi imbelle;
Muovesi afflitta; e spaventoso, e tardo
Dall' attonito ciglio affisa il guardo.
Sovra gli omeri asciutti ispida, e folta
Scende la chioma, e la circonda, e vela:
Per l' aspra pelle, alle sue membra avvolta
Non può vena coprir, nervo non cela.
Scarna è la fronte, e par dipinta, e scolta
O in un candido marmo, o in negra tela,
Perchè pietade ai riguardanti apporte,
Figurando l' immagine di morte.
Or così dunque alla milizia pia
Giungendo il mostro, una gran sferza scote,
E crudelmente ogni pietade oblia;
Per lo stuol di Teodor batte, e percuote:
Passa il flagel dell' empia fame, e ria
Per le viscere altrui languide, e vote.
Il colpo è muto, alcun rumor non s' ode,
Nè fuor lascia alcun segno, e dentro rode.

FATTO STORICO SAGRO.

IN Palestina fu a' tempi del governo di Elì Sacerdote così fiera fame, particolarmente nella Città, e contorni di Betlem, che molti furono sforzati a peregrinare in altre contrade, e menarne via le famiglie intiere. Tra questi ci fu Elimelecco pio Uomo, Marito di Noemi, che abbandonata la sua Patria, andossene colla Moglie nelle terre de' Moabiti a stare, dove mancò di vita. Dopo lo spazio di anni dieci la Vedova Noemi avendo inteso, che finalmente cessata era l' orribile fame, in Palestina fe ritorno unitamente colla sua diletta Nuora Ruth. *Ruth cap.* 1.

FATTO STORICO PROFANO.

COn formidabile numerosissimo esercito s' inviò Cambise Re di Persia contra degli Etiopi, i quali sollevati si erano, e ricusavano di pagargli tributo, e tanto s' innoltrò nel Paese, che mancando appoco, appoco le vettovaglie di ogni sorte, assalito fu in modo dalla fame l' esercito, che i Soldati convennero insieme nel miserando partito, che di ogni dieci se ne ammazzasse uno; e così per molti giorni si andò mantenendo, oppiuttosto distruggendo, quella poderosissima armata. E perchè le cose ridotte si erano a così mal termine, che il Re cominciò a dubitare della sua stessa Persona, perciò piucchè in fretta voltò le spalle all' Etiopia. *Erodoto Astolfi Off. Stor. lib.* 3. *cap.* 9:

FATTO FAVOLOSO.

EResittone per l' empietà, con cui distrusse il Bosco Sacro a Cerere, fu da questa Dea punito colla più orrida, non mai abbastanza comprensibile fame. Imperocchè egli pet soddisfare l' insaziabile suo appetito, vendè tutto quello che possedeva, ed in breve tempo da Uomo assai ricco divenne miserabilissimo; e proseguendo tuttavia a divorarlo la fame, giunse infino a vendere la propria figlia, la quale tanto fu affettuosa al Padre, che avendo ottenuto da Nettuno di potere a suo piacimento cangiar forma, cento e più volte si lasciò vendere, e cento e più volte si sottrasse dal compratore, e ritornò al Padre, che con tal denaro si andava al meglio possibile mantenendo; ma scoperto il pietoso inganno, il misero Eresittone privo di qualunque altro sussidio, e vieppiù tormentato dall' ingorda brama, finalmente lacerandosi le proprie membra, e divorandosele, terminò tralle smanie e le angosce la miserabilissima vita. *Ovvid. Metam. lib.* 8.

F A N T A S I A.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

IN una vaga maestosa prospettiva di Teatro si dipinge una Donna robusta, di occhio vivace, e colla pupilla non mai ferma. Abbia le ali alla testa, alle mani, alle spalle, ed ai piedi. Uno Schiavo con una mano le ponga in capo una corona formata di varie Statue, e coll' altra le presenti un masso informe con varie ombre, e figure di animali strani, come Chimere, Sfingi ec. Sostenga la detta Donna colla destra mano uno scettro con un occhio in cima, e colla sinistra faccia atto di ributtare indietro il masso informe, che, come si disse, le vien presentato dallo Schiavo. Le stia appresso una Lince.

Fantasìa, secondo la dotta definizione dell' immortal Muratori, è una potenza, o facoltà corporea (senza prendere nel suo rigoroso significato il nome di potenza) e questa è situata nel cerebro, cioè in una sostanza materiale, e composta de' vestigj dei corpi ad essa portati dall' azione dei sensi.

Oppure, secondo altri, la Fantasìa è quel senso interno, o quella potenza, per mezzo di cui le idee delle cose assenti vengono formate, e presentate alla mente, come se fossero presenti.

Pongo

Pongo pertanto la Fantasìa in una vaga, e maestosa prospettiva di Teatro, per esprimere, che come ne' Teatri si mirano sempre cose nuove, improvvise, e sorprendenti, così alla Fantasìa si presentano del continuo oggetti, non solo famigliari, ma strani per anche, mostruosi, e non preveduti; e come ne' Teatri succedono cambiamenti di Scene totalmente disparate, e diverse, ed in un momento (per figura) dal mirare una superba Reggia si passa ad osservare una tetra carcere, nella stessa guisa, anzi con modo inesplicabilmente più sorprendente, la nostra immaginazione in un più che veloce baleno, non solo passa ad un oggetto, dal primo tutto diverso, ma nello stesso tempo a più, e più, contrarj in modo tra loro, che non si sa abbastanza concepire come ciò avvenga. Molto leggiadramente, e con fondata morale dottrina spiega il Menzini nella sua Instituzione morale lib. 3. la proprietà della Fantasìa dell' Uomo, come altresì molto ben discorre sul regolamento di essa, così cantando:

Or quì d' uopo è saper come disserra
Dell' intelletto al sì veloce sguardo
Questo dell' Universo ampio Teatro,
E chi fa specchio a lui di tante, e tante
Corporee cose, che svelate ei vede.
Che se per improntar forma, o sigillo,
V' ha d' uopo la materia; ecco che tanto
Può l' alta Fantasìa aver di forza,
Che a tale officio basti. Ella depura
Cio ch' è soggetto al senso; e già non mostra
Nella lor vasta mole, e in ampio giro
Le cose all' intelletto; ma di quelle
Breve ne forma, e piccioletta immago;
E poscia a lui, ch' è cognitore accorto,
Così purgate, e di materia sciolte
Le rappresenta in ammirabil modo.

E' Donna robusta, per ispiegare la forza della Fantasìa, che per verità è tale, che giunge a farsi padrona di tutto l' Uomo, e v' ha bisogno appunto di tutto l' Uomo, per resistere alle gagliarde impressioni di lei.

Ha gli occhi vivaci, ed in continuo moto, ed è piena di ali, per dimostrare l' accennato velocissimo passaggio da un oggetto all' altro, od a più, e più ancora, nel tempo medesimo, e tanto nella vigilia, che nel sonno; e la chiarezza parimenti colla quale al vivo percepisce le cose da lei lontane, come se presenti fossero, e soggette agli occhi corporei.

E veramente così pare che la descrivesse il celebre Padre Ceva, allorchè di lei parlando, così ne scrisse nelle sue Selve.

... *In*

. . . . . In nobis est quædam nempe facultas
Peniculis vivis se sponte moventibus, omnia
Ad vivum referens. Hanc Mens regit ordine certo,
Assistens operi, & præscribens singula nutu.
Ni faciat; volat illa exlex, deliria pingens,
Qualia murorum in limbis descripta videmus,
In quibus interdum gryphi de vertice natum
Conspicimus florem, cui stans in culmine Siren,
Ædiculam manibus gestat, quam tænia longa
Alligat, atque hanc apprensam Grus sustinet ungue,
Cui rostrum in frutices, & baccas, cristaque in uvas
Desinit. Haud secus hæc pictrix insana vagatur.

Segue a dire lo stesso Menzini nel citato luogo:

Non vedi tu quanto si stende in largo
La vivida virtù dell' occhio umano?
Ei scorge in un momento, in ampio mare
Gir veleggiando le Tirrene antenne;
Scorge il batter de' remi, il volteggiare
De' fianchi, e vede appoco appoco il porto
Approssimarsi, e sovra il porto istesso,
Che si curva in grand' arco, opaca, e folta
Vede sorger talor frondosa Scena.
Pur non la Selva, e non le navi, e 'l porto
Passano in noi; ma qual ti dissi in prima,
Semplice immago, e non più avvolta in quello,
Che già l' occhio appagò, corporeo ammanto:
Ed in tal guisa ben si forma in noi
Quella cognizion, di cui capace
E' l' intelletto, ed ha ministro il senso.

Lo Schiavo, che con una mano le pone in testa una corona composta di varie statuette, e coll' altra le presenta un masso informe con varie ombre, e figure di animali strani, come Chimere, Sfingi ec. ombreggia il senso, e spiega che dagli esterni sensi si comunicano le idee ai sensi interni.

Si figura in abito di Schiavo, per dimostrare, che il senso è a noi soggetto; e che perciò dobbiamo sapere scerre ciocchè egli ci presenta; e che perloppiù da noi, o vogliam dire dalla nostra volontà, deriva, se la Fantasìa seguendo cose erronee, incomposte, e strane (figurate nel masso informe colle Ombre, Chimere, e Sfingi ec.) smarrisce la via del giusto, e sprezzando le rette idee (che vengono significate nelle statuette, delle quali è composta la corona) si appiglia a ciò, che serve poi di mezzo per cattar le ruine, e le miserie.

Dissi

Disſi perloppiù; poichè pur troppo avviene, che ſenza ancora noſtro reato, ſcompoſta l' organizazione del corpo, e la mole del piccolo cerebro, in cui diceſi collocata la Fantasìa, queſta intorbidata, e ſtravolta, è cagione che non ſia in potere dell' Uomo il diſtinguere il retto dall' indiretto, l' utile dal danno. In queſto numero ſono i pazzi, i frenetici, ed i ſonnamboli, e ſimili.

Fuori di queſti (dalla cui ſventurata ſorte il Cielo tenga chiunque lontano) ineſcuſabili ſono coloro, i quali, ancorchè fortiſſimi di Fantasìa, ſi danno indirettamente a ſeguirla, avendo in lor prò l' arbitrio di eleggere; e potendo, e dovendo eſſere queſto noſtro libero arbitrio regolato ſolo dalla ragione, sì nel penſare, che nell' operare. Senti il Menzini:

Ma perchè noſtra mente, o pur contempla,
O all' operar s' accinge; indi ne naſce,
Che queſte ſon tra lor diverſe parti.
Può l' uman genio a ſpecolare avvezzo,
Trovato il vero, riposarſi in quello;
Di lui ſolo appagarſi, eſſer geloſo,
E di ſuo bene avaro, appunto come
Il Poverel, che per benigna ſorte
Trova ricco teſoro, o nobil gemma,
La cuſtodiſce, e di celarla agogna,
Non che all' umano, al grand' occhio del Sole.
Dove ch' il Ver, che nella parte attiva
Ha ſede, in quella non ſi ferma, e paſſa
Oltre movendo, e quaſi a sdegno prende
Lo ſtar ſolingo, e dell' effetto voto.
Ma queſta parte, e quella han ferma legge
Pur d' ubbidire alla ragion, che tanto
In chi contempla, quanto in quei, ch' all' opra
Si addeſtra, è certa, ed infallibil norma.
Vadano lungi pur chimere, e larve,
E 'l cieco errore, ed il mentito inganno;
L' intelletto gli abborre ec. . . . . .

O ſe dunque contempli, o ſe la mano
Rivolgi all' opra; ah! che da dritta norma
Può trarti il mal capriccio, e le non ſane
Inclinazioni; a cui pur troppo amico
E' ciaſchedun di noi; e l' intelletto
Anch' ei diviene e tenebroſo, e loſco
Dai pregiudizj ſuoi. Queſta è la nebbia,
E' la caligin folta, è l' error cieco,
Che ponno occhio ben ſan far veder torto.
. . . .

. . . . *può*

. . . . può farti d' ogni error sicuro
Un prudente discorso, e qualor scendi
All' opere civili, abbi compagno
Il buon consiglio; e s' ei ti siede al fianco,
In pace, e in amistà serbi il tuo regno.

Per significare appunto tutto ciò, ho posta nella destra mano della mia Immagine lo scettro coll' occhio in cima, come simbolo di dominio, di prudenza, e di consiglio; ed a questo fine parimente figuro, che colla sinistra mano faccia atto di ributtare il masso informe colle Larve, Chimere ec.

Se abbiamo dunque dominio sopra i nostri sensi, e se i sensi sono quelli, che portano le idee alla Fantasìa, e questa all' Intelletto, deve onninamente esser posto in uso questo dominio, e per mezzo di un prudente discorso, e ragionevole elezione, (regolatrice sicura di tutte le nostre operazioni) sapremo ben distinguere ciocchè da evitarsi, e ciocchè più da seguirsi sia. Ne avvisa così medesimamente il Menzini.

Prendi dunque consiglio, ed indi eleggi.

Che se l' elezione mal sarà ponderata, e perciò danno ne avvenga, non dee l' Uomo accusarne la sua troppo gagliarda, e viva Fantasìa, come incapace ad esser retta dalla ragione; oppur la stessa ragione, come debole regolatrice di sua volontà. Ne ritorni in se solo la colpa.

Ma dopo il fallo, il consultar non giova.
E pender deve dal consiglio ancora
La buona elezion. Se questa falle,
D' uopo non è, che di ragion ti vanti,
La quale esser non puote altro che retta.
E tu per stolta elezion la scacci
Da te medesmo, e la riduci al nulla.
Che come d' oro preziosa massa
D' oro non si può dir, sennon è pura,
E in tutto scevra di mondiglia; e quale
Vuoi tu che la ragione abbia consorzio
Con sì gran parte di difforme lega
Di ciò che tu perversamente eleggi?
Misero! a che quel grand' ingegno altero,
E le altre doti a te date dal Cielo?
Se quella elezion, ch' è in noi principio
D' ogni nostro operar, tu in questo Egeo,
Che vita ha nome, non la scorgi in porto,
Ma alle correnti l' abbandoni, e lasci
Errar senza consiglio, e senza guida?

Si po-

Si pone appresso la Fantasìa la Lince, per essere questa fiera, secondo tutti i Naturalisti, di una vista sommamente acuta, ed in ciò superante qualunque altro animale; e perciò esprime l' acutezza dell' occhio intellettuale, che mirando nella Fantasìa il tutto al vivo, e come presente dipinto, si estende in un momento per ovunque possa il pensiero trascorrere, così nel Mondo tutto, come fuor del Mondo ancora. Dalla Lince pensano, quasicchè tutti, che gli occhi di penetrantissima vista siano chiamati occhi lincei. Altri stimano, che gli occhi lincei siano detti da Linceo fratello d' Ida, uno degli Argonauti; del quale si dice, che vedeva perfino le cose, che erano sotterra; e molti Poeti lodarono la penetrativa vista di costui, particolarmente Pindaro. Di un altro Linceo fanno parola gli Scrittori, dicendo che costui da Lilibeo, promontorio della Sicilia, vedeva l' armata de' Cartaginesi, che usciva dal porto di Cartagine, e ne soleva, senza fallire, annoverare le navi. Di questo Linceo così Orazio:

Non possis oculo quantum contendere Lynceus.

Sopra gli effetti, qualità, e proprietà della Fantasìa leggasi il dotto Opuscolo intitolato: *Della Forza della Fantasìa Umana Trattato di Lodovico Antonio Muratori.*

Vedasi innoltre alla Lettera I. la figura formatane dal Ripa, sotto il vocabolo IMMAGINAZIONE.

Non voglio però quì ommettere di accennare la giurisdizione grandissima, che hanno i Poeti su questo amplissimo fonte della Fantasìa, come quello, che è il più fecondo della maraviglia, e del bello Poetico; nè l' ingegno crea concetti sì dilettevoli in Poesìa, come quest' alta Potenza. Siccome però è tutto della natura il muoverla a volo, così è proprio, ed è dovere dell' arte il raffrenarne gl' impeti troppo violenti, per non cadere in produzioni, o di soverchio ridicole, o inverisimili, o stravaganti. A ciò mirar volle il sopprammentovato chiarissimo Padre Ceva, opportunamente avvertendone così:

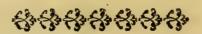
Hæc vis ante alios insano concitat œstro
Aonios vates. Nam duram in marmora versam
Tantalidem, & matre satos tellure gigantes;
Et reparantem artus sævo in certamine Orillum,
Necnon roboribus textum, atque in mœnia ductum
Instar montis equum, congesto milite fœtum,
Atque hippogrypho subvectum Atlanta per auras,
Et quæcumque olim cecinerunt monstra Camœnæ:
Talia non Ratio, non Mens (quippe absona) cudit.
Sed sensus parit iste amens, mentisque magistræ
Explicat ante oculos. Illa autem digerit omnia,
Inque unum cogit, delectu singula multo
Expendens cautè, statuitque simillima vero.

Isdemque instillat mores, præceptaque vitæ
Collocat, & mutat, variaque in luce reponit,
Donec in integram coeant Idolia formam.

FATTO STORICO PROFANO.

DIone Siracusano stretto congiunto di Dionisio il Tiranno, stando un giorno verso il tardi solo, e pensoso in camera, sentì un gran rumore, e su levatosi per osservare che di ciò ne fosse stata la causa, parvegli vedere una Donna vecchia di disusata grandezza, ed in apparenza di furia, in atto di pulire, e nettare con una scopa la casa. Di così strana visione, originata alcerto dalla Fantasìa, prese egli subitamente cotanto spavento, che non volle più solo starsene, ma pregò caldamente gli amici, che gli tenessero, in ispezie in tempo di notte, continuata compagnìa. Nulla però gli valse simile cauzione; imperocchè restogli così forte in mente impressa l' idea del Fantasma, che non potendosela in alcun modo da se torre, di spavento, e di orrore con somma angustia morissene. *Plutarco*.

FATTO FAVOLOSO.

AMavansi vicendevolmente Atamante Re de' Tebani, ed Ino sua Consorte. Odiava costoro Giunone, perchè del sangue di Semele, già Druda del suo Giove; per il che pensando sempre all' estirpazione di questa Famiglia, fece sì che intorbidatasi all' eccesso la fantasìa di Atamante cooperò al crudele suo desiderio. Imperocchè rappresentatoglisi all' idea che Ino non fosse più la sua cara Consorte, ma in forma comparendogli di fiera Leonza, come parimenti i suoi due figli Clearco, e Melicerta sembrandogli due Leoncini; con tale strana immaginativa si scagliò loro con impeto sopra, e preso per un piede Clearco, che alla Madre tendeva le braccia, lo rotolò per alcuna pezza, e lasciandolo quindi, venne a percuotere un marmo, e tutto s' infranse. Ino intanto prese la fuga, seco portando in braccio il piccolo Melicerta; ma inseguita dal furioso Atamante, ella che vide togliersi la speranza di salvamento, giunta al lido del Mare, sormontato uno scoglio, da quello nelle acque precipitossi coll' infelice bambino. Fatta pietosa Venere allo sventurato accidente, pregò Nettuno, che trasformasse in Dei Marini Ino, e Melicerta; come in effetti avvenne. *Ovvid. Metam. lib.* 4.

FATI-

FATICA ESTIVA.

Di Cesare Ripa.

UNa Giovane robusta, vestita di abito succinto, e leggiero, colle braccia nude. Che colla destra mano tenga una falce da mietere il grano, e colla sinistra uno scoreggiato, stromento da batter il frumento; ed appresso vi sia un Bue.

Giovane, e robusta si dipinge, per esser in questa età le forze del corpo, più che in altra vigorose, ed anche più atte alle fatiche, come bene lo dimostra Ovvidio lib. 15. Metamorfosi.

Fitque valens juvenis, neque enim robustior ætas
Ulla, nec uberior, nec quæ magis ardeat ulla.

L'abito succinto e leggiero, e le braccia nude, dimostrano la disposizione, e prontezza, che si richiede all'operazione, rimovendosi tutti gl'impedimenti, come sono i vestimenti gravi, a quelli che in tempo di gran caldo devono esercitarsi alla Fatica.

La falce, ed il scoreggiato sono stromenti di opere di molta fatica, massime che si fanno nella stagione ardentissima dell'Estate, nella quale ogni minima fatica è gravissima, e sopra di ciò ne serviremo del detto di Virgilio nel 4. della Georgica, ove dice:

Æstate laborem experiuntur.

Il Bue, essendo posto da molti per simbolo della Fatica, farà maggiormente nota la nostra figura.

Fatica.

DOnna giovane, mal vestita, di color verde. In mano terrà un libro aperto, stando in atto di leggerlo, ed accanto vi sarà un Vitello, o Giovenco.

La Fatica, secondo il detto di Cicerone nel 2. delle Tusculane, è una certa operazioni di grandi azioni di animo, o di corpo, e si rappresenta vestita di verde, perchè la speranza la ricuopre, e la mantiene.

Si dipinge giovane, perciocchè la gioventù è atta alla fatica più di ogni altra età dell'Uomo. E Ovvidio nel lib. 2. *de arte Amandi* volendo dimostrare, che nella gioventù si deve durar fatica, così dice:

Dum vires, animique sinunt, tolerate labores;
Jam veniet tacito curva senecta pede.

Col libro ſi dimoſtra la Fatica della mente, che s' apprende principalmente per mezzo degli occhi, come ſtrada più facile di cognizione in ogni propoſito all' intelletto. Quella del corpo ſi rappreſenta per lo ſignificato del Giovenco, conforme al detto di Ovvidio nel lib. 15. delle Metamorfoſi dove dice:

Cæde laboriferi credunt gaudere Juvenci.

Fatica.

DOnna robuſta, e veſtita di pelle di Aſino, in maniera che la teſta dell' Aſino faccia l' acconciatura delli capelli; eſſendo queſto animale nato alla fatica, e a portare peſi. Si aggiungeranno ancora alla detta acconciatura due ali di Grue, e in mano terrà i piedi del medeſimo uccello, il quale ſerve per memoria della Fatica; perchè è antica opinione, che i nervi delle ali, e de' piedi di Grue, portati addoſſo, facciano ſopportare ogni Fatica agevolmente, e ſenza alcun diſpiacere, come avverte Pierio Valeriano al lib. 17. [a]

De' Fatti vedi Eſercizio.

FATO

E' deſcritta dal P. Ricci la Fatica mondana. *Donna circondata da varj ſtromenti bellici, come ſpade, lance, ed altri. Ha intorno ancora libri, e ſtromenti da ſonare. Tiene nelle mani una palla, in atto di buttarla per aria, ed eſſa ſi veda ſtanca, e laſſa.*

I varj ſtromenti, tanto bellici, che altri, ſignificano le varie fatiche mondane, nelle quali s' impiegano gli Uomini per acquiſtar gloria, ed onori; chi nelle battaglie con tanti pericoli, chi ſu i libri, e chi in una coſa, e chi in un' altra.

La palla denota, che ſiccome queſta da' giuocatori è balzata, e ribalzata tante volte, che al fine quelli ſi ſtancano, così gli Uomini nelle mondane coſe reſtano travagliati, e ſtanchi.

FATO.

Di Cesare Ripa.

UOmo vestito con amplissimo vestimento di panno di lino. Starà riguardando nel Cielo una stella, che risplenda in mezzo a molta luce, la quale sia terminata da alcune nuvole da tutte le bande, dalle quali cada in giro fino a terra una catena di oro. Così è descritto nell' ottavo libro dell' Illiade, e significa, secondocchè riferiscono Macrobio, e Luciano, la cognizione, e legamento delle cose umane con le divine, e un vincolo dell' umana generazione col sommo Fattore suo, il quale, quando gli piace, tira a se, e fa innalzare le nostre menti al più alto Cielo, ove mai altrimenti non potremo arrivare col nostro sforzo terreno; però il divin Platone volle, che questa catena fosse la forza dello spirito divino, e del suo ardore celeste, dal quale sono bene spesso rapiti gli animi di gran valore a segnalate imprese.

Si veste di lino, perchè come racconta Pierio Valeriano nel libro 40. gli atichi Sacerdoti Egizj ponevano il lino per lo Fato, rendendone ragione, che come il lino è frutto, e parto della Luna, così ancora sono i mortali soggetti alle mutazioni del Cielo. E questo, come ancora la seguente immagine, abbiamo descritta conforme alla superstizione dei Gentili, essendo cosa illecita a noi Cristiani credere il Fato, come diffusamente insegna S. Tommaso *contra Gentiles* lib. 3. cap. 93.

Fato.

UOmo vestito di panno di lino, per la ragione sopraddetta. Avrà in capo una stella. Nella man destra il Caduceo di Mercurio. Nella sinistra una Conocchia col fuso, ma che il filo sia tronco nel mezzo.

Le ragioni, che si assegnano alle dette cose, sono queste primieramente, perchè il Fato si tiene per divolgata opinione dei Savj della Gentililità, che consista nella disposizione delle stelle, e che tutti li nostri umani affari, ed importanti negozj trapassino, secondando il moto di esso; però sopra il capo, come dominatrice, si dipinge la stella detta.

Il Caduceo denota la podestà del Fato, ovvero un certo divino spirito, o moto, per lo quale non solamente la mente nostra, ma tutte le cose create ancora, dicevano esser mosse, e governate; e credevano di più i Gentili, che fosse un certo vincolo, col quale noi venissimo obbligati, e ristretti coll' istesso Dio, e che con noi la necessità di questo medesimo adunasse tutte le cose.

Lo

Lo dipingevano con la conocchia, e con il fuſo, perchè così ſi moſtra il deboliſſimo filo de' noſtri giorni, attaccato alle potenze del Cielo.

FATTO FAVOLOSO.

CRateo, o Creteo figliuolo di Minoſſe, e di Paſiſe, avendo conſultato l' Oracolo ſopra il ſuo fato, appreſe che doveva eſſere ucciſo da uno dei ſuoi figliuoli. Aveva egli delle figlie femmine, ed un figlio nominato Altemene; il quale avendo ciò ſaputo, amando all' eſtremo il Padre, ucciſe una delle ſue Sorelle, che da Mercurio era ſtata violata; ſposò le altre a' Principi foraſtieri, ed ei ſi sbandì volontariamente dalla ſua Patria. Ciò fatto, parea che Crateo doveſſe eſſere ſicuro; ma non potendo queſti vivere ſenza il figlio, poſe in ordine una flotta, e ſi poſe in cammino per rintracciarlo. Diſceſe nell' Iſola di Rodi, ove per avventura ſi trovava Altemene. Gli abitanti preſero le armi per opporſi a Crateo, credendolo un inimico, che veniſſe per ſorprenderli; e Altemene ſcoccò nella pugna una freccia a Crateo, per la quale ferita lo ſventurato Principe dovette morire, col rancore di vedere adempiuta la predizione dell' Oracolo; imperocchè avvicinandoſegli il figlio per iſpogliarlo, ſi riconobbero. Altemene nel ravviſare il Padre, reſtò oppreſſo da tanto affanno, che ſupplicò gli Dei a toglierlo ſubitamente di vita, come avvenne; poichè ad un iſtante si aprì la terra, e l' ingojò nelle ſue voragini. *Appollod. lib.* 3.

FAVEL-

FAVELLA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna, che parla con un altro, il quale ſta con berretta cavata, come fosse un Servitore, ed ha una rete in mano. Sta ella tutta faticoſa, tenendo il freno in bocca, ed una ſaetta in mano, con che ſi tocca la fronte. Sta ignuda nel corpo ſino alla cintura. A' piedi le ſono due Peſci guaſti, e corrotti; e vicino un vaſo di Api, ov' è il mele.

La Favella, che ſta colla bocca, e vi concorrono (come dice Ariſtotele) due labbra, quattro denti dinanzi, il palato, il gutture, o gola, ed il polmone, e ſi fa colla recezione dell' aria al polmone, e colla ripercuſſione nel gutture, e palato, e così ſi cagiona la Favella, o Loquela, la quale è dirizzata ad eſprimere i concetti della mente; e gli Angioli ſi parlano l' un l' altro coll' intelletto, ed eſprimono i loro concetti; ma gli Uomini colla Favella ſolo eſprimono quel che hanno nella mente. La lingua che la cagiona, è indomabile alla guiſa dell' Unicorno, che vieppiù di ogni altro animale è fiero, nè può domarſi giammai, come appunto può dirſi di lei. Jacob. 3. 7. *Omnis enim natura beſtiarum, & volucrum, & serpentium, & cæterorum domatur, & domita ſunt a natura humana: linguam autem nullus hominum domare poteſt.*

E' la lingua, mentre favella malamente, un vaſo di veleno (come diſſe l' iſteſſo) Ibidem. *Inquietum malum plena veneno mortifero.*

Queſta Donna, mentre parla col Servitore, ſi tocca la fronte, per ſignificare, che la Favella fa eſpreſſione di fuori di quel, ch' è nella mente; dovendo eſſer circoſpetta, e ben maſticata, e non detta con offenſione del Proſſimo.

La Favella del Criſtiano deve eſſere molto regiſtrata; nè ſenza miſtero il Sovrano Artefice ha poſta la lingua dell' Uomo ſerrata in bocca con tante guardie, per ſegno voleva che favellaſſe poco, e con ogni debita circoſtanza, ed il tacere è grandiſſima ſcienza da ſtudiarſi da ciaſcheduno; quindi molti ci ferono tanto ſtudio, e diligenza, come diceſi di quel divoto Abate Agatone, il quale ſi poneva un ſaſſolino in bocca, per imparare di tacere; e di un altro Monaco, che per tre anni mai favellò, per una ſola parola ſconcia, che diſſe una fiata. Sicchè ſe ha da parlare il Criſtiano, deve favellar di coſe concernenti alla gloria del Signore, ed alla propria ſalute. Andiamo alle canzoni ſpirituali, ove lo Spoſo moſtravaſi così vago di udire la voce della Spoſa. Can. 2. v. 14. *Sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis: & facies tua decora.* Che favella, e che voce è queſta, di che tanto ti prendi piacere, o Santo Spoſo? e che cotanto t' aggrada? e che ſuono sì dolce ſi è queſto? *Ruperto Abate ſuper Cant,* dice, che lo Spoſo favella con dolcezza colla Beata Vergine Colomba candidiſſima, ed innocentiſſima, che qual Colomba gemeva con favella di divozione, e ſpirito, e così gemendo cantava, e cantando gemeva. *Ugone Cardinale*

dinale super Cant. intende al propoſito noſtro, per l' Anima, quale favella con dolcezza nella predicazione, e ne' ragionamenti ſpirituali, che ſi fanno per gloria del Signore, e ſalute delle anime Criſtiane: Oh che dolce voce è quella, con che ſi eſortano i Peccatori a ben vivere! Oh che dolce ſuono, e ſoave, con che ſi ſollevano le anime alla cognizione del Cielo, e diſpreggio della terra! *Sonet vox tua in auribus meis*. La voce, o il ſuono ſoaviſſimo della confeſſione de' ſuoi peccati, di dolori, e pentimenti! oh che voce! oh che ſuono! oh che dolciſſimo canto, che cotanto diletta alle orecchia di Dio! quanto all' oppoſto diſpiace al Signore il mal favellare di una lingua sboccata.

Dirò altresì, che per ritenere il freno a Cavallo cotanto indomito, com' è la lingua, vi è meſtieri la forza di Dio medeſimo, e la di lui poſſanza vi ſi richiede, per governare queſta Nave nel vaſto Pelago dell' Uomo inavveduto, che con iſquarciate vele d' ignoranza, coll' albero rotto del poco giudizio, col perduto timone dell' imprudenza, colla buſſola tolta via dalla ragione, e col mal avviſato Piloto della ſciocca conſiderazione, abiſſa nel profondo di mali; ſicchè più di ogni altro il Saggio diviſò: Prov. 16. v. 1. *Hominis eſt animam præparare*, *& Domini gubernare linguam*. Quaſicchè l' Uomo foſſe invalevole pel governo di sì ſpalmata Nave, e come così favella il vaſo di Sapienza? che ſia officio, o forza dell' Uomo preparar l' anima ſua, e di Dio il governar la lingua. Io mi avviſo (e credo bene) che il contrario foſſe vieppiù di acconcio, e di propoſito, cioè, che a Dio conveniſſe preparare l' anima, non potendo l' Uomo da per ſe niente, ſenza il favor di quello, nè può da per ſe, ſenza l' ajuto ſuo impiegarſi a niun opera di bene, eſſendo il principio della noſtra giuſtificazione la grazia ſua, ed ogni motivo di ben operare di colà ſi ſpicca, e come da vero Fonte di tutte le acque di meriti, vi rampolla ogni piccola coſa, e grande di ſalute. Come dunque all' Uomo s' attribuiſce, e di lui diceſi eſſere queſt' opera di preparar l' anima ſua; e poſcia che del Signore ſian le forze di governar la lingua? forſe vi vuol gran coſa, per farſi bene il governo di lei? e forſe non può l' Uomo raffrenarla, e far che favelli colle maniere convenienti, come di tanti Filoſofi, e di tanti Uomini prudenti ſi legge? Certo sì, che favellar oſcuro ſembrami queſto dello Spirito Santo; ove per tralaſciar queſto enimma velato, dirò, che quì non altrimenti intendeva della diſpoſizione dell' anima alla giuſtificazione, che non vi è dubbio veruno eſſer opera ſolo al Signore conveniente, com' è il principio del moto al ben oprare, ma che ſolamente faceſſe comparazione infra l' anima, quanto a' ſuoi moti, ſtando avviticchiata con i ſenſi, e paſſioni umane; e la lingua di un Uomo ſenza ritegno, e freno, benchè in ambidue vi ſia meſtieri il favor Divino, volle dire, che con più agevolezza potrà l' Uomo mortificar le paſſioni, e legar i ſenſi, rendendoli ſoggetti alla ragione, che raffrenar la lingua, avendo più fierezza queſta di quelli; quaſi foſſe di opinione, che ſolo Iddio foſſe baſtevole a far queſta opera, e moderarla. Ragioni dunque, e ſi sforzi, come conviene, l' Uomo, e ſi trattenga dal mal parlare,

lare, e dalle offese altrui; quali dopo fatte, difficilmente si rimediano. Perlocchè si dipinge colla saetta nelle mani, avendo la proprietà di quella, che scoccata ch' è dall' arco, è irreparabile; com' è già la favella, che uscita di bocca, non può più rimediarsi; facciasi pur quanto si vuole, che sempre resta nell' opinione degli Uomini, ed ispecialmente, quando è parola d' infamia contro l' onore di alcuno, o detta per far ingiuria altrui, non è possibile rimediarsi.

La rete nelle mani, perchè non può prendersi, nè ritenersi, e se pur fa forza d' iscusarsi nel mal parlare, non fa nulla, siccome indarno si prepara la rete avanti gli uccelli, che volano; e perciò si dipinge col freno in bocca, perchè deve la Persona trattenersi al più che può in ragionare, non essendo mai stato nocevole a niuno il tacere, anzi è scienza di molta importanza quella, in che s' insegna tacere, e di molta fatica. Quindi sta faticosa la favella per lo travaglio, che sente dall' avvezzarsi a parlar poco, e bene, come si deve; ma quando si ha da ragionare, forzisi al possibile qualunque Uomo si sia di parlar bene, che col ben parlare si acquista l' amicizia degli Uomini, e per quello è conosciuto l' Uomo di qual maniera sia; e siccome la Campana si conosce al suono, così l' Uomo alla favella. Però ella si dipinge nuda, perchè col parlare si scuopre, e si conosce subito di che qualità sia la Persona, e di qual Paese, e di che essere.

Il favellare si rassembra alle spiche, poichè siccome il grano con industria si sequestra dalla paglia, così deve il Prudente sequestrare il buon ragionamento dal cattivo, e questo porlo da parte, e di quello farne conto.

I Pesci guasti sembrano, che il mal parlare corrompe i buoni costumi, in guisa che quelli si muojono, e guastansi fuori delle acque. 1. Cor. 15. v. 33. *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*. I Pesci son muti, nè parlano, in segno, che chi è avvezzo a favellar male, dovrebbe affatto cambiarsi nella naturalezza de' Pesci in mai parlare, piuttosto che parlar male. Perchè Iddio ha dato a noi questa facoltà di ragionare, non ad altro fine, eccetto, che debba dirizzarsi al nostro comodo, o utile del Prossimo, o a lode di Sua Divina Maestà, e quando non ha questi fini, è meglio tacere.

Tiene per fino vicino un vaso di Api, e mele, per segno ch' il buon Cristiano deve favellare dolcemente, prima in lode di Dio, poscia in utile del Prossimo senza vanagloria, e jattanza, ed accusarsi sì de' suoi peccati, come riputarsi sempre nel parlare il minor di tutti, e di poco valore; e per la carità ragionar sempre per l' utile del Prossimo; e per giovamento dell' anima, serbato però l' ordine debito, che Cristo insegna nel Vangelo, con che i Dottori istruiscono le Genti.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge la Favella da Donna, che parla con uno, e si fa segno nella fronte, significando esser quella una espressione del concetto della mente. Ecclesiast. 2. 15. *Locutusque cum mente mea, animadverti, quod hoc quoque esset vanitas*. Per accennare altresì, che il pensiere della mente si proferisce, e si dichiara colla bocca.

Tiene la rete quello con cui parla, perchè non si puol prendere la parola, siccome non si possono pigliare con quella gli Uccelli volanti. Prov. 1. v. 17. *Frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum.*

Tiene il freno in bocca, dovendosi raffrenare ognuno al parlar poco, e bene, altrimenti non ha lume di Religione Cristiana, quale gli sarà molto vana, come dice San Giacomo 1. v. 26. *Si quis autem putat se religiosum esse, non refrenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est Religio.*

Si dipinge faticosa la Favella, perchè fatica vi vuole per parlar bene, e poco. Ecclesiast. 6. v. 7. *Omnis labor hominis in ore ejus.*

Tira una saetta, perchè è irreparabile la parola uscita, nè può ritenersi, come la saetta. Ecclesiast. 10. *Sagitta infra fæmora carnis, sic verbum in ore stulti.*

Sta col corpo ignudo la favella, perch' ella disnuda le persone, e le fa conoscere, come fu conosciuto S. Pietro. Matth. 25. v. 73. *Nam, & loquela tua manifestum te facit.*

I Pesci guasti per i costumi, che si corrompono dal mal parlare, e molto, come di ciò ne dava avvisò l' Ecclesiastico 23. v. 17. *Indisciplinatæ loquelæ non aquiescat os tuum: est enim in illa verbum peccati.*

Al fine vi è il vaso del mele, che sembra il buono, e il dolce parlar del Cristiano, così dicendo il Diletto all' Anima Santa. Cant. 4. v. 2. *Favus distillans labia tua, Sponsa, mel, & lac sub lingua tua*; ed Isaia 30. v. 2. *Loquimini nobis placentia, videte nobis errores.*

FAVOLA

FAVOLA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Favola

Carlo Grandi incise

DOnna antica magnificamente vestita, e coperta di un lungo, e ricco manto, nel quale (non meno, che nella veste, che ha sotto) quà, e là sparsi si mirino dipinti il Sole, la Luna, le Stelle, i Pianeti, arbori, animali, ec. Un vago trasparente velo le copra la faccia. Tenga colla sinistra mano un libro aperto, su cui sia scritto: HISTORIA, al quale guardi, mentre è in atto di scrivere colla destra mano in un libro, che le vien presentato dalla Chimera, che starà dritta, e che nell' altra branca avrà un calamaro, ed una maschera. In capo a questo libro sarà notato: FABULA.

E' la Favola un racconto di Fatti non veri. Questa si divide in più spezie; razionali, morali, miste, politiche, e composte. Le razionali si dicono ancora Parabole, e sono racconti di cose che si suppongono dette, e fatte dagli Uomini, che sebbene in realtà così non sia, potrebbero però essere state dette e fatte. Le morali, che sono chiamate ancora Apologhi, sono quelle nelle quali s' introducono bruti, piante, sassi ec. come attori, e ragionatori. In questo genere Esopo sopra tutti si è segnalato, a tale che vengono comunemente dette Favole Esopiche, benchè non ne sia stato egli l' inventore, riconoscendo il suo principio da remotissimi tempi.

tempi. Differiſce pertanto in queſto la razionale dalla morale, che la prima, benchè ſia finta, potè eſſer vera; ma la ſeconda è impoſſibile, ſiccome naturalmente è impoſſibile che i bruti, le piante, e ſimili poſſano parlare. Le miſte ſono quelle, nelle quali vengono introdotti a ragionare inſieme ed Uomini, e bruti, e piante. Le Politiche, ſono per loppiù gli argomenti delle Tragedie, delle Commedie, e di qualunque altra ſpezie di componimento poetico, de' quali il determinato ſcopo ſi è il porre in viſta le virtù, ed i vizj, l' orrore di queſti, e la bellezza di quelle. Le compoſte in ultimo partecipano di tutte le ſpezie di Favole, e ſono un miſto, ed un compoſto di Fatti, ed in parte realmente accaduti, ed in parte del tutto inventati, ornati, ed abbelliti dall' umana fantasìa, ed in una parola in queſte ſi comprende la ridicola Teologìa degli antichi Pagani. E' queſta la Favola, che ſopra tutte le altre ha la maggioranza, e di queſta ſpecialmente intendo formare immagine nel preſente mio diſcorſo.

La dipingo pertanto Donna antica, per aver ella avuto il ſuo principio fino d' allora che l' empia Idolatrìa introduſſe nel Mondo l' orrido ſuo piede, per mezzo degli ſtolti Nepoti di Noè, i quali ſparſi per varie parti, dopo la diſtruzione della Torre di Babelle, ſcordati appoco appoco del culto dovuto al vero Dio, e ſerbandone ſoltanto in mente una confuſa idea, offuſcata dalla rilaſſatezza de' loro coſtumi, come parimenti con mal ordine rivocando alla memoria ciocchè da Noè, e dai Padri proprj avevano per tradizione ricevuto, riſpetto all' eſſenza Divina, e ſuoi infiniti attributi, cominciarono ſopra ciò a fantaſticare, ſi ſognarono, ſi comunicarono, e dettarono, come punti di Religione, mille ſtravolte inſipidiſſime Favole, come in qualche parte ho dimoſtrato nella mia Immagine della *Deità del pazzo Paganeſimo*. Per ſomiglievol ragione, e per un principio sì alto ho veſtita con magnificenza la Favola, conſiſtendo in eſſa tutta la Teologìa de' Pagani, e i più reconditi miſterj di gente così priva di ſenno.

Il Sole, la Luna, le Stelle, i Pianeti, le piante, gli animali ec. che quà, e là nel veſtimento ſi vedono ſparſi, denotano la natura della Favola compoſta, trattandoſi in eſſa di tutte queſte coſe, come ſopra ſi è detto.

Un vago traſparente velo le copre la faccia, per dimoſtrare che la Favola copre con finzioni la verità, ma non in modo però, che non ne traſpariſca il ſuo bello.

Tiene colla ſiniſtra mano un libro aperto, in cui è ſcritto: HISTORIA. al quale guarda, mentre ſta in atto di ſcrivere coll' altra mano in altro libro, che le vien preſentato dalla Chimera, unitamente con una maſchera, per ſignificare, che la Favola è nata dalla Storia, tanto Sagra, che Profana, e che dagli avvenimenti così dell' una, come dell' altra, in varj modi alterati, e in tempi diverſi, o dal penſare del volgo, o dalle poetiche finzioni, ne ſono ſortite le Favole, che degli Antichi ſi leggono. Oltre la ſua ſorgente, dimoſtra un tal atto la vera proprietà della Favola, che è di trarre dalla Storia Fatti, e materia, onde comporre, ed ab-

ed abbellire se stessa, alterandola, e dandole quel colore, che ad essa favola più aggrada.

La maschera è indizio che il vero vien mascherato dal falso. E' geroglifico la Chimera della Favola, per esser ella un mostro fittizio, e formato dalla Fantasìa dei Poeti, che se lo figura col capo di Leone, ventre di Capra, e coda di fiero Drago. Così lo descrivono Omero, Lucrezio, ed altri; e Virgilio lo finge, che getti dalla bocca continue fiamme, ponendolo nella prima entrata dell' Inferno con altri terribili Mostri. Lib. 6. dell' Eneidi.

Horrendum stridens, flammisque armata Chimæra.

La Chimera è vero Geroglifico della Favola, stantecchè è essa un Mostro fittizio, ed una delle più fantastiche invenzioni de' Poeti, ripiena di misteriosi significati. Invenzione però, che ha tratta anch' essa la sua origine dalla verità; poichè la Chimera non era una bestia, ma bensì un monte nella Licia, che dalla sua più alta cima, a guisa di Mongibello, spargeva vive fiamme, e quivi d' intorno stavano numerosi Leoni: al mezzo poi aveva degli arbori, ed assai lieti paschi: ed alle radici era da ognintorno pieno di Serpenti, in modo che non ardiva alcuno di abitarvi. Bellorofonte figliuolo di Glauco, e di Eurimeda, mandato a questo monte da Giobate, perchè vi rimanesse morto, in vendetta dell' oltraggio fatto (com' egli e credeva) a Stenobea sua figlia, moglie di Preto Re di Argo, usò tanta industria, che uccise, e fugate le fiere, atterrati gli orridi boschi, rendette l' innacessibil monte abitabile, ed agiato. Per la qual cosa nacque, che le Favole dissero, che la Chimera fu uccisa da Bellorofonte. Dal che si rileva, che sotto la corteccia della Favola si nascondono misterj, e verità; e che sensatamente a quella riflettendosi, si viene in chiaro, che il fine principale della Favola è di allettare, istruire, e utilizzare; alletta con il racconto di cose, le quali per loppiù avendo in se un non so che di strano, solleticano dolcemente l' umana curiosità, che al sommo si compiace d' intenderne il viluppo, ed il raggiro; istruisce l' intelletto per mezzo dell' esplicazione, e scioglimento de' simboli, nelle costumanze delle più remote antichità, nella considerazione delle cose naturali, ed astronomiche, (se si discorra delle Favole spettanti a' falsi Numi, loro attributi, sacrifizj, e riti,) e nella buona condotta dei costumi, (se si ragioni de' Semidei, o di qualunque altra specie di Favole:) *Fabulæ, quæ de Diis finguntur, ad rerum naturalium, aut astronomicarum considerationem spectant: quæ de hominibus, ad vitam mortalium informandam, & in melius vertendam*. Natal. Cont. Mitol. lib. 4 cap. 10. *in fine*.

E quelle stesse favole, le quali per la loro stravaganza, come d' introdurre bestie, arbori, sassi parlanti, o Uomini divenuti sassi, monti, bestie ec. sono da alcuni spiriti di soverchio dilicati, o piuttosto in ignoranza involti, reputate sole ciance senili, furono dagli Antichi rinvenute ad oggetto d' istruire nella via delle virtù, e riformare i mal condotti costu-

costumi: *Eas Fabulas, quas insulsi, & imperiti plerique seniles nugas tantum esse crediderunt, ad Posteros tradiderunt antiqui, ut per illas nos a temeritate, crudelitate, arrogantia, libidine, illegitimisque facinoribus retraherent, & ad humanitatem, prudentiam, beneficentiam, integritatem, temperantiamque adhortarentur, & ut humanam vitam denique omnem in melius informarent.* Natal. Com. Mithol. lib. 6. cap. 24.

So bene che non ci è mancato, e non manca tuttavìa, chi volendo un poco troppo, e dirò anzi meglio con insipidezza moralizare, condanna indistintamente l' uso, e l' ammaestramento delle Favole; e convien dire che ci voglia molto coraggio per opporsi al sempre savio sentimento del Divino Platone, che nel secondo dialogo della Repubblica non istimò punto indecente alla sua prudenza l' avvertire tutte le Madri, e le Nutrici, acciocchè, siccome colle mani si studiano di ben disporre, e formare il corpo de' teneri fanciullini, così pure gli animi loro informino colle favole; e ciò per il gran motivo a tutti noto, e di cui pare che la natura stessa ci persuada, che la miglior via di condurre gli animi all' utilità sia quella del diletto, e della maraviglia insieme; potendo anche quì aver luogo il celebre passo di Torquato Tasso nella sua Gerusalemme liberata Canto 1. St. 3.

Sai che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso;
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso:
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Espresso già prima, e forse ancora più felicemente, dall' immortal Lucrezio lib. 1. ne' seguenti versi:

Id quoque enim non ab nulla ratione videtur:
Sed veluti pueris absinthia tætra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore,
Ut puerorum ætas improvida ludificetur,
Labrorum tenus, interea perpotet amarum
Absintî laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali facto recreata valescat.

FAVO-

FAVORE.

Di Cesare Ripa.

GLi Antichi fingevano un Giovane ignudo, allegro, con le ali alle spalle, con una benda agli occhi, e coi piedi tremanti stava sopra una ruota. Così lo dipinse Apelle, secondo il Giraldi nel 1. syntagma. Io non sò vedere per qual altro fine così lo dipingessero, se non per dimostrare i tre fonti, onde scaturiscono, e derivano tutti i favori. Il primo è la virtù, significata per le ali dagli Antichi spesse volte, per mantenere la metafora del volo dell' ingegno: Il secondo è la fortuna, dalla quale dicevano aver le ricchezze, e per quelle la nobiltà; le quali due cose principalmente danno, e mantengono il favore vivo, e gagliardo; e la fortuna è dimostrata con la ruota, per la ragione da dirsi a suo luogo: L' altra cagione del favore è il capriccio, e inclinazione di chi favorisce, senza alcun fine stabile, o senza sprone di alcuna cosa ragionevole; e questo vien significato per la cecità degli occhi corporali, dai quali s' impara esser corto il conoscimento dell' intelletto; e queste sono le tre cagioni.

Si possono ancora con queste medesime cose significare tre effetti di esso, cioè per le ali l' ardire, che si ha dal Favore per impiegarsi a grand' imprese: la superbia, che toglie la virtù, e la conoscenza delle persone men grandi, il che si nota nella cecità: e il dominio della fortuna, che per loppiù si conseguisce per mezzo de' favori, e ciò per la ruota si manifesta. Però questo si dice secondo il volgo, non dovendo noi attribuire dominio alcuno alla fortuna, dipendendo tutto dalla Divina Provvidenza. Ed in questo s' ha da seguitare la verità, insegnataci da San Tommaso *contra Gentiles* 3. c. 92.

FAVORE.

Di Apelle, secondo il Giraldi nel primo syntagma.

UN Giovane armato, con uno scudo grande posato in terra, ove sarà dipinto il mare con un Delfino, che porti sopra il dorso un Giovane, che suoni la lira, e colla mano dritta terrà uno scettro abbassato verso la terra.

Si dipinge il Favore armato, per l' audacia di scoprirsi vigoroso nelle imprese di molta difficoltà, alle quali spesso si arrischia, e n' esce facilmente con onore.

Lo scudo è segno, che i favori sono difesa della fama, e della roba, come esso è fatto per difesa della vita corporale.

Il Delfino, nel modo detto, accenna la favola di Arione nobile sonatore, il quale, per invidia, da alcuni marinari essendo gettato dalla barca nelle acque, fu da questo pesce amorevolmente portato alla riva; il quale offizio si può

può prendere in questo proposito, perchè il Favore deve essere senza obbligo, e senza danno di chi lo fa, ma con utile, e onore di chi lo riceve; le quali qualità si vedono espresse nelle azioni del Delfino, che senza suo scomodo porta il sonatore per le acque, e gli salva la vita.

Si dice ancora esser portato uno, che è sollevato da favore, e per mezzo di esso facilmente viene a termine dei suoi desiderj. In cambio del Delfino si potrebbe ancora fare una Nave in alto mare, con un vento, che le spiri in poppa, per dimostrare, che il Favore è l' ajuto, che s' ha per lo compimento dei desiderj.

Lo scettro piegato verso la terra è il segno, che davano i Re di Persia, per favorire i Vassalli, toccando loro la testa; perciò si legge nelle Storie Sagre, che Assuero, Artaserse detto dagli Scrittori profani, per favorire Ester sua moglie, le toccò collo scettro la testa.

Gli antichi dipingevano ancora il Favore col dito più grosso della mano piegato; di che si può vedere la ragione appresso il Pierio, ed altri Scrittori.

De' Fatti, vedi Beneficenza.

FEBRE.

F E B B R E.

Di Cesare Ripa.

Febbre Carlo Grandi incise

DOnna di età giovanile, con faccia macilente ed estenuata, e con capelli neri. Tenga la bocca aperta, dalla quale esca un vapore spiritoso. Sarà cinta di fiamme di fuoco. Sarà vestita di quattro colori, cioè dall'attaccatura del collo fino alla cintura, di color cedrino, o giallo; dalla cintura fino all' ombelico sarà bianco, tutto il rimanente della veste sarà rosso, e il lembo sarà di color nero. Avrà sopra il campo una Luna tonda. A' piedi vi sarà un Leone a giacere melanconico, ed afflitto. Terrà una mano appoggiata al petto dalla banda del cuore, e coll' altra una catena da schiavi, con il motto:

MEMBRA CUNCTA FATISCUNT.

La Febbre da' Greci fu chiamata πῦρ, cioè fuoco; i Latini han presa la sua etimologia dal nome *fervor*, che altro non significa che una grand' ebullizione, ed eccesso di calore; onde Gal. tralle altre molte definizioni, nel primo dell' Afor. nel 16. *& in l. introductionis sive medici*, dice *febris est mutatio innati caloris in igneam naturam*. Cioè in un eccesso di calidità, e siccità; e questo occorre per cinque cause, benissimo apportate da esso

da eſſo nel primo lib. *de differentiis febrium* cap. 3. la prima è il moto ſuperfluo, o violento; la ſeconda è la putredine degli umori; la terza è la vicinanza di altro calore; la quarta è il trattenimento dell' eventazione del proprio calore, la quinta è l' amminiſtrazione di qualche ſoſtanza, o ſia nutrimento, o medicamento.

La Febbre è di tre ſorti, ſecondo le tre ſoſtanze del corpo umano: la prima è l' efimera, ovvero diaria fondata ne' ſpiriti; la ſeconda putrida, ovvero umorale, cauſata dagli umori il più delle volte putrefatti; la terza etica, fondata nelle parti carnoſe, e ſolide del corpo, come ſpiega Galeno in molti luoghi, e ſpecialmente nel libro *de Marcone* cap. 7. e libro primo *de febrium differentiis*; e per iſpiegare detta figura:

Si dipinge di età giovanile, per eſſere la gioventù molto più ſoggetta alla Febbre, avendo eſſa maggior copia di calore, il quale per le cauſe ſopraddette facilmente viene a creſcere più dell' ordinario, dal quale eccesſo ſi genera la Febbre, come dice il citato Autore *in Hippocratis præſag.* lib. 3. *Juvenes vehementius febricitant, quod biliosa calidaque natura ſint*. L' iſteſſo afferma Ippocrate nell' Aforiſmo 20. del 3. libro, e Fernelio lib. 4. cap. 1.

La faccia macilente, ed eſtenuata, ci dimoſtra la Febbre etica, quale prima conſuma la propria umidità delle parti carnoſe, della quale ſi nutriſcono, e di poi arriva alla propria carne, e conſuma la propria ſoſtanza di eſſa, come beniſſimo dice l' iſteſſo Autore nel lib. 2. *Met. medendi cap. 2.*

Il tener la bocca aperta ſignifica la neceſſità della reſpirazione per eventamento, e rifreſcamento del rinchiuſo calore; il fumo ſpiritoſo che da quella eſce, oltre che ci dimoſtra la Febbre efimera, che, come abbiamo detto, è fondata ſopra gli ſpiriti, quali altro non ſono che la più pura, e ſottile parte del ſangue, che ordinariamente ſi rinchiude dentro le vene pulſatili, quali chiamiamo arterie; ci dimoſtra ancora l' evacuazione delle fuligini putredinoſe, che ſempre ſi generano dalli putridi umori.

Sarà cinta di fiamme di fuoco, per dimoſtrare la propria eſſenza della Febbre, che a guiſa di fuoco riſcalda talmente, che non pare ſi poſſa ſentir calor maggiore, come abbiamo detto di ſopra.

I quattro colori della veſte denotano la Febbre putrida, cauſata dalli quattro umori; però il giallo ſignifica l' umor collerico, quale cauſa la Febbre terzana, perchè ſe detto umore ſi putrefà nelle vene grandi, e vicino al cuore, ſi fa la Febbre terzana continua: ſe nelle vene piccole, e lontane, ſi fa la intermittente; e per eſſere il detto umore il più leggiero, e ſottile di tutti, ſi è fatta la veſte nelle parti di ſopra di detto colore; il color bianco nel ſecondo luogo ſignifica l' umor flemmatico, quale fa la Febbre cotidiana nel modo ſopraddetto; la parte maggiore della veſte di color roſſo ſignifica il ſangue, quale è in maggior copia degli altri umori, e fa la Febbre ſinocha, ovvero ſinocho, la quale o aſſaliſce l' Uomo gagliardamente, e va ſempre calando ſino al fine, e queſte i Greci le chiamarono παρακ. παστίγας, ovvero che ſempre ſtanno nell' iſteſſo vigore ſino al fine, e le diſſero ἀχυασιχὰς, ovvero εστάτυα: come dice Galeno

Galeno 2. *de crisib.* cap. 6. la Febbre causata dal sangue sempre continua, e per questa causa si chiama sinoca dal continuo fervore, come dice l' istesso *de diff. feb.* 2. cap. 2.

Il fine della veste nero significa l' umor malinconico, quale colla sua grossezza, e per essere feccia del sangue, sempre tira alle parti più basse, e da questo si genera la quartana, e per essere in manco copia degli altri, accende la Febbre ogni quattro giorni.

La Luna sopra il capo dinota, che il moto febrile tutto dipende dalla Luna; perchè siccome la Luna si muove in sette a sette giorni del Novilunio al primo quarto, che i Greci chiamano σιγὸ τουοσ, e da esso *ad Plenilunium*, e così di mano in mano; così anche tutt' i moti critici nella Febbre si fanno da sette in sette giorni; anzicchè il Principe della Medicina 3. *de diebus decretoriis* cap. 8. dice chiaramente, che la ragione de' giorni critici non dipende altrimenti dal numero de' giorni, ma dalla Luna, mentre dice: *Neque enim septimi vel quarti numerus crisis author est; sed quod Luna innovante, & terrena innovante, motuum quoque circuitus ad hos principes numeros venire contingat, merito in ipsis tamquam stata alterationum tempora inveniunt*. Innoltre non solo il critico procedere per il numero settenario, come si è detto, ma il quaternione ancora, che avanti il settimo viene ad essere il quarto, e avanti il 14. viene ad essere l' undecimo, ci dimostra ancora quello, che deve accadere in detti giorni, come dice Ippocrate negli Aforismi, e Gal. 1. *de die decretoriis* cap. 2. *Septenorus quartus est index*; e di più: *Cum enim accuratè acutos morbos observassemus, quartum diem septimi esse indicem ex sua natura deprehendimus*. Non altrimente appunto che il quarto giorno della Luna ci dimostra la qualità di tutta la lunazione, come dice il dottissimo Arato in certi suoi versi citati da Galeno.

Non uno deprehensa die tibi signa loquuntur;
Sed quæ signa novo dederit nox tertia motu,
Quartave sustollit medios dum Cinthia vultus
Durabunt Cœlo.

Si dipinge la Luna tonda, perchè nel plenilunio avvengono sempre mutazioni, piucchè nelli altri tempi.

Il Leone colco, e malinconico, ci si dipinge perchè Pierio Valeriano nel lib. 1. dice, che il Leone continuamente abbia la febbre, ed a lui acconsentiscono molti altri Scrittori; sebbene è da credere, che l' abbia di quando in quando, per la sua gran calidità, perchè se di continuo avesse quel distemperamento, non si potrebbe chiamar Febbre, ma sarebbe la propria natura del Leone; di più tra i dodici segni del Zodiaco, il segno del Leone, di Ariete, e Sagittario sono da tutti gli Astrologi nominati Orientali masculini, ed ignei, cioè caldi, e secchi; la quale calidità, e siccità costituisce l' essenza della Febbre, come abbiamo detto di sopra; e per esser il Leone nel mezzo di questi, con ragione si può giudicare il più efficace nelle dette qualità. Affermano di più tutti gli Astrologi, che il Leone abbia dominio, e aspetto sopra il cuore, quale è prin-

 cipale

cipale ſede della Febbre, e per queſto dice Avicenna: *Febris eſt calor extraneus accenſus in corde.*

La mano appoggiata al petto, nel modo detto, non ſolo ſignifica la ſede principale della Febbre, come dicemmo, ma ancora la dilatazione delle arterie, e conſtrizione per eventare il calore, che da' Medici è chiamato ſiſtole, e diaſtole, quale nel tempo della Febbre, ſi fa più frequente, eſsendo maggiore la neceſſità di detta eventazione; e con queſto moto, che ha origine nel cuore, e ſi confronta ad un' iſteſſo tempo per tutte le arterie, ſi fa il polſo, quale per eſſere più evidente nella mano, ordinariamente è chiamato polſo l' arteria del braccio vicino alla mano, e però l' abbiamo fatta ſopra il cuore.

Tiene la catena con il detto motto, perchè veramente la Febbre lega, ed affligge tutte le parti del corpo per mezzo delle arterie, che ſi diffondono per tutte le membra, come beniſſimo ſpiega Avicenna lib. 3. *fen. tract.* 1. c. 1. (*a*)

FECON-

(*a*) Il Bracciolini nella Rocella eſpugnata cant. 1. con ſommo artificio, e leggiadrìa rappreſenta la Febbre nella ſeguente maniera.

La Febre allor, che diſserrò Pandora
Gli affanni in terra ai miſeri mortali,
Con ciaſcun altro a noſtro danno fuora
Uſcì dall' urna in compagnia de' mali;
E cominciò, perchè ogni vita mora,
Ad arrotar ſuoi doloroſi ſtrali;
Nè trovando i tormenti altro ricetto,
Ella li ragunò nel proprio tetto.

Chiamò ſeco la morte, e vuol che ſola
Segga a man deſtra; ognaltro duol minore,
Che vien ricoverato all' aſpra ſcuola,
Riman contento del ſecondo onore.
Veſte la Febbre una cangiante ſtola
Di bianco, e roſſo; e 'l miſto, e l' ardore
Non laſciano agl' incendj, alle pruine
Libera rimaner l' unghia, nè 'l crine.

Sta con battute torbide, e ſecrete
Intorno al capo a martellar la doglia;
Sta ſulle labbra ſue l' orrida ſete
Del chiuſo incendio a cuſtodir la ſoglia;
Sta il caldo ad aſciugar l' onda di Lete,
Perchè a ſoccorſo altrui non ſi ravvoglia;
E ſcotitor con orrida percoſsa
Sta il gelo intanto a penetrar nell' oſſa.

D' intorn a lei le affaticate piume
Nè ricever, nè dar poſſon ripoſo:
Piace l' ombra di morte, e 'l vivo lume
Sbandiſcono le ciglia egro, e nojoſo:
L' arida lingua ogni gelato fiume
Figura al cor d' umidità bramoſo:
Abbrucia il petto; e l' alitar, che n' eſce,
Torna infocato, e fiamma a fiamma accreſce.

FECONDITA'.

Di Cesare Ripa.

Fecondità.

DOnna incoronata di senapa. Tenga colle mani verso il seno l'Acanto, da alcuni riputato il Cardello, colli figliuolini dentro il nido. A' piedi abbia da un canto una Gallina co' suoi pulcini appena nati due per ova, dall' altro canto una Lepre co' suoi parti mandati fuori di fresco.

La Fecondità è la maggior felicità, che possa avere una Donna maritata; poichè per mezzo di quella produce i frutti, da lei nel Matrimonio con desiderio aspettati: attesocchè per antico istinto di natura è necessaria agli Uomini la procreazione de' figliuoli, il che è anche cosa manifesta ne' Bruti. Tutti gli animali naturalmente cercano di acquistarsi prole, e successione, ancorchè non ne sperino utilità alcuna. Ma che maggiore utilità, che miglior ricchezza, che i figliuoli?

Hæc esto Mater possessio pulcherrima,
Et potior divitiis si cui sint liberi boni.

Disse Euripide in Meleagro. Felici sono riputati que' Padri, e quelle Madri, che hanno copia di molti buoni figliuoli, o maschj, o femmine, che

che ſiano, come mantiene Ariſtotele nel primo della Rettorica. Siccome un Uomo che poſſiede moltitudine di amici, ha più podeſtà di quello, che non ha niuno amico; così molto più può un Cittadino, che abbia numeroſa prole, che quello, che non ha niuna, ovvero poco. Tra i rari eſempj di felicità umana, racconta Plinio lib. 7. cap. 44. di Cecilio Metello Macedonico, che ebbe quattro figliuoli, uno Pretore, e tre Conſoli, due Trionfali, ed uno Cenſore, e nel medeſimo lib. cap. 13. narra, che alla morte ſua laſciò ſei figliuoli, e undici nipoti, e che tra Generi, e Nuore, tutti quelli, che lo ſalutavano in nome di Padre arrivarono a 27. Mette anche di aver trovato negli atti de' tempi di Auguſto nel ſuo duodecimo Conſolato, che Cajo Criſpino Ilare da Fieſole, con ſette figliuoli maſchj, e due femmine, con 27. nipoti maſchj, nove femmine, e 29. pronipoti, con ordinata pompa ſagrificò in Campidoglio. Per ultima felicità, e maggior gloria vien chiamata Anicia Faltonia, Madre di Conſoli in queſta iſcrizinne ſtampata malamente dallo Smezio, con due Diſtichi di più, i quali ſono ſopra un' altra iſcrizione pur di Anicia Faltonia Proba, che ſi vede nel Palazzo del Cardinale Ceſis.

Amiciæ, Faltoniæ, Probæ, Amnios Prinicios, Anicioque decoranti.
Conſules uxori, Conſuli filiæ, Conſulum Matri, Anicius Probinus.
V. C. Conſul ordinarius, & Anicius Probus V. C. Quæſtor candidatus.
Filii, devincti maternis meritis, dedicarunt.

Valerio Maſſimo nel lib. 4. cap. 4. ſentenzioſamente dice, che grandiſsimo ornamento ſono alle Matrone i figliuoli, e narra di Cornelia Madre de' Gracchi, che 12. figliuoli fece ſecondo Plinio, appreſſo la quale eſſendo alloggiata una Matrona di Campagna, che le fece pompoſa moſtra de' ſuoi belliſſimi ornamenti, che portava, ella in ragionando, la trattenne tanto che tornaſſero da ſcuola i figliuoli, quali veduti, diſſe: queſti ſono i miei ornamenti. Feconda ſi può dire ancora quell' altra Cornelia della gente de' Scipioni, che di 62. anni partorì Voluſio Saturnino, che fu Conſole con Domiziano Imperadore dell' ottantotto, e del novantatre. Queſta felicità non è tanto privata, quanto pubblica, eſſendo felicità di una Patria abbondare di molte buone, virtuoſe, e valoroſe proli; però feceſi un decreto in queſta Città di Roma, che a quello foſſe dato il primo luogo, e maggior onoranza, che aveſſe non più anni, ma più figliuoli, e foſſe preferito in pigliare i faſci conſolari al Conſole, che aveva minor numero di figliuoli, ancorchè foſſe ſtato più vecchio; e ciò coſta nella Legge Giulia, citata da Aulo Gellio lib. 2. cap: 15.

Si fa coronata di ſenape, perchè il minutiſſimo ſeme di queſta erba, ſenza molta induſtria, o diligenza del Coltivatore, fra tutte le erbe diviene tale, e di tanta grandezza, che è atta a ſoſtenere gli uccelli, che vi ſi poſano ſopra.

Della fecondità dell' Acanto ragiona Plinio lib. 10. cap. 63. ove dice, che ogni animale, quanto più è grande di corpo, tanto meno è fecondo;

condo; un figlio alla volta partoriscono gli Elefanti, i Cammelli, e le Cavalle; l' Acanto minimo uccelletto ne partorisce dodici.

La Gallina posta a' piedi da un canto colle ova, che nascono due pulcini per ovo, dimostra la fecondità di questo domestico uccello. Tali racconta il Pierio averne veduti in Padova, e si legge ne' scritti di Alberto, che in un certo luogo della Macedonia, covando una Gallina 22. ova, nel nascere furono ritrovati 44. pulcini. Adoperavano ancora gli Antichi in questo proposito la Pecora con due Agnelli insieme legati, perchè le antiche Matrone, quando avevano partorito due figliuoli ad un parto, solevano sagrificare una Pecora con due Agnelli a Giunone, Presidente dell' opulenza, e de' regni, ed ajutatrice delle Donne ne' parti, le quali non solo due alla volta spesso partoriscono in più luoghi, come in Egitto; ma per quanto narra Arist. lib. 7. cap. 4. degli Animali in alcuni luoghi, 3. e 4. alla volta, e più e più volte cinque. Una Donna particolarmente nè partorì 20, in quattro parti, cinque alla volta, e la maggior parte di quelli potè nutrire, ed allevare. Aulo Gellio lib. 10. cap. 2. narra, che al tempo di Augusto Imperadore una Serva di detto Augusto nel campo Laurente partorì cinque Putti, che pochi giorni camporno, e la Madre anche non molto dopo morì, alla quale per ordine di Augusto, fu fatto nella via Laurenzia un sepolcro, nel quale fu scritto il parto di detta Donna.

Giulio Capitolino anche riferisce, che nell' Imperio di Antonino Pio, cinque Putti in un parto nacquero: e sebbene Aristotele tiene che questo numero sia fine della moltitudine in un parto, e che non si trovi essersene insieme partoriti più, nondimeno abbiamo nelle relazioni del Botero, che la Contessa Margarita l' Anno 1276. partorì 364. Creature, che furono battezzate tutte sotto i nomi di Giovanni, e di Elisabetta, come appare dall' Epitaffio intagliato nella sepoltura in un Monastero di Monache di San Bernardo, presso Aya, in Olanda: ciò avvenne, perchè essendo capitata innanzi alla Contessa una povera Donna con due figliuoli nati ad un parto, a domandare la limosina, essa in luogo di ajutarla, l' incaricò, dicendo, che non si potevano far due figli ad un tratto, se non avessero parimente due Padri; di che risentendosi forte quella poveretta, pregò Iddio, che per manifestare la sua pudicizia, permettesse, che la Contessa, già gravida, partorisse tanti figliuoli, quanti giorni ha l' Anno. Martino Cromero veridico Autore nella sua Cronica scrive, come l' Anno 1269. un' altra Margherita, Moglie del Conte Virboslao partorì 36. figliuoli in Cracovia.

Della Lepre si legge, che è tanto feconda, che mentre dà il latte partorisce, e pone fra l' uno e l' altro parto pochissimo intervallo, e racconta Valerio Massimo di un Isola, dove furono forzati a partirsi gli abitatori, per la gran copia, che vi era moltiplicata di questi animali. Però non sono mancati alcuni, che hanno detto, che i maschi concepiscono, partoriscono, e nodriscono i parti proprj, come fanno le femmine.

FECON-

FECONDITA'.

Nella Medaglia di Mammea.

DOnna, che colla ſiniſtra tenga un Cornucopia, e colla deſtra meni per mano un fanciullo.

Si fa il Cornucopia, per adoprarſi ancora queſta parola di Fecondità metaforicamente nella terra, negli alberi, negl' ingegni, e in ogni altra coſa buona.

FECONDITA',

Nella Medaglia di Fauſtina.

DOnna ſopra un letto geniale, ed intorno le ſcherzino due Fanciulli. (*a*)

FAT-

(a) In un roveſcio di medaglia battuta in onore di Lucilla Moglie dell' Imperadore Marco Aurelio vedeſi la Fecondità rappreſentata nella ſeguente maniera. *Donna ſedente. Dietro la ſedia vi ha un bambino nudo in piedi, un altro parimenti nudo, e in piedi, avanti le ginocchia, ed un altro ſimilmente nudo ha in grembo, in atto di porgergli la poppa.* Vi ſi legge intorno: FOECUNDITAS S. C.

In altro roveſcio di medaglia decretata in onore di Fauſtina altra moglie del ſuddetto Marco Aurelio, per cui ripudiò Lucilla, miraſi: *Donna in piedi, che tenendo due fanciullini ſulle braccia, ne ha altri due a' piedi, ed ai lembi della veſte.* Intorno vi è ſcritto: FOECUND. AUGUSTAE S. C.

Significante molto è la Fecondità immaginata in un roveſcio di medaglia battuta per decreto del Senato in onore di Giulia moglie di Settimio Severo. Ivi ſi vede: *Una Donna ſedente in terra col ſiniſtro gomito appoggiato ad un vaſo, dal quale eſce, e s' innalza ſopra di lei una pampinoſa vite, e intorno alla cima di queſta quattro ſtelle, e la mano deſtra diſtende ad un globo con una faſcia in mezzo, e ſparſo di ſtelle che le giace da lato; accanto al quale l' uno dietro l' altro, ſi veggono quattro fanciulli nudi.* Le lettere intorno dicono: FECUNDITAS S. C.

Tal figura giacente (come ben penſa l' Angeloni) dà a credere che ſia il ſimulacro della gran Madre, chiamata da più Autori con diverſi nomi; ma qui ſi chiamerà la Dea Tellure; la quale giacendo parte diſteſa, e parte ſollevata, rappreſenta appunto in tal guiſa, quale ſia la Terra, che ora in piani, ora in valli, or in colli, ed ora in iſcoſceſi monti ſi diſtende. Dal vaſo, a cui ſi appoggia, eſce la pampinoſa vite, per dimoſtrare con eſſa la Fecondità propria. Le ſtelle rappreſentano la benigna influenza degli aſtri. Tiene il Mondo da un lato, perciocchè finſero gli Antichi eſſer Tellure Moglie del Cielo: volendo inferire, che la Virtù raccolta da tutti gli Elementi a guiſa di ſemi, operandovi il calor del Sole, deſta di continuo in eſsa la generazione. I quattro fanciulli poſſono intenderſi per le quattro ſtagioni; quantunque poteſſero dimoſtrare in queſto luogo i tre figliuoli di Giulia, col quarto, che le fu figliaſtro, detto Caracalla, che ſebbene non lo generaſſe, lo cuſtodì tuttavia tra' ſuoi, e per ſuo lo riputò.

FATTO STORICO SAGRO.

ELcana Cittadino di Ramataim-Sophim nel Monte di Efraim, e della Tribù di Levi, aveva due mogli, nominata una Fenenna, Anna l'altra. Feconda la prima, sterile la seconda. La benedetta da Dio ne' Figli, insuperbitasi oltremodo di dono tale, insultava l' afflitta Anna, e rinfacciavale l' obbrobio, che in quei tempi si riputava, qual di mal veduta da Dio, per non aver Figliuoli. L' orgoglio dell' insolente Femmina penetrò sì al vivo l' addolorata Anna, che abbadonandosi alle angosce, ed al pianto, ridursi non poteva a gustare cibo alcuno. Vedendola in così infelice stato Elcana, che teneramente l' amava, le domandò la cagion del suo affanno, soggiungendole, che se era a motivo della mancanza de' Figli, dovea consolarsene, col riflettere che l' amore che egli a lei portava, era ben tale da rallegrarla più che se dieci figliuoli avuti avesse. Non cessarono per questo le lagrime di Anna, ma gettandosi ella a' piedi dell' Altissimo colle più ferventi, ed umili orazioni, Iddio benedisse la bontà del suo cuore, dandole grazia di restare nel successivo maritale congresso incinta di Samuele, che tutto fu secondo il cuore delsuo Creatore; e dopo Samuel altri ancora partorinne; come per l' opposto la fecondissima Fenenna incastigo di sua arroganza, e superbia, sterile divenne, abietta, e mal sana. 1. *de' Re. cap.* 1. *cap.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

Leggilo nell' Immagine.

FATTO FAVOLOSO.

NIobe figliuola di Tantalo, e moglie di Anfione, montò in tanto orgoglio a motivo della sua fecondità, che vedendosi far corona da quattordici figli, ardì preferirsi alla Dea Latona; la quale venne perciò in isdegno tale, che da Apollo, e da Diana fecele saettare in un sol giorno la numerosa prole consistente in sette robustissimi giovani, ed in altrettante leggiadrissime fanciulle, ed essa stessa fu trasformata in una Statua di marmo. *Ovvid. Metam. lib. 6.*

FEDE CATTOLICA.

Di Cesare Ripa.

Carlo Marietti del. *Fede Cattolica* Carlo Grandi incise

DOnna veſtita di bianco, coll' elmo in teſta. Nella mano deſtra terrà una candela acceſa, e un cuore. E nella ſiniſtra la tavola della legge vecchia, inſieme con un libro aperto.

La Fede, come una delle virtù Teologiche, tiene in capo l' elmo, per dimoſtrare, che per avere la vera Fede ſi deve mantenere l' ingegno ſicuro dai colpi delle armi nimiche, che ſono le ragioni naturali dei Filoſofi, e le ſofiſtiche ragioni degli Eretici, e mali Criſtiani, tenendo ferma la mente alla Dottrina Evangelica, e ai Divini Comandamenti, dicendo San Gregorio nell' Omilia 26. che *Fides non habet meritum, ubi humana ratio præbet experimentum*.

Il libro colle tavole di Mosè, ſono il Teſtamento Nuovo, e Vecchio inſieme, come principal ſomma di ciò, che ſi deve credere, che ſono li commandamenti di Criſto Noſtro Signore inſieme con quelli della Vecchia Legge, per conformità del detto ſuo, che dice: Non ſono venuto a diſtruggere la Legge, ma ad adempirla,

Il cuo-

Il cuore in mano colla candela accesa mostra l' illuminazione della mente nata per la Fede, che discaccia le tenebre dell' infedeltà, e dell' ignoranza, dicendo Sant' Agostino sopra San Giovanni al cap. 9. *Cæcitas, est infidelitas, & illuminatio fides*. Però per antica ceremonia nel Sacrificio della Messa, ed in altri atti Ecclesiastici, si vede l' uso de' lumi, e delle torce accese; del che diffusamente tratta Stefano Durante: *De ritib. Eccl.* lib. 1. cap. 10.

FEDE CATTOLICA.

DOnna vestita di bianco. Che si tenga la destra mano sopra il petto, e colla sinistra terrà un calice, e attentamente lo guardi.

Sono tre le virtù insegnateci nella nuova, ed ultima Legge, data per bocca di Cristo Nostro Signore, come tre anella collegate un dentro l' altro: ma la Fede è prima all' altre due, non potendo alcuno avere nè Speranza, nè Carità senza essa, dalla quale queste dipendono in questa vita necessariamente. Questa dunque si fa vestita di bianco, e bella di faccia, perchè come il color bianco ci mostra la similitudine della luce, qual' è cosa esistente, e perfetta di natura, ed il color nero ci dimostra le tenebre, che sono solo privazione di essa: così dobbiamo noi credere, che chi ha fede perfetta, e formata con la carità, abbia l' essere, e viva; e chi di questa sia privo, s' avvicini, o sia in tutto prossimo alla privazione, e alla morte eterna; l' uno ci disse Cristo Nostro Signore in quelle parole: *Qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet*. L' altro si ha dal Sacro Simbolo di Sant' Atanasio: *Hæc est Fides Catholica, quam nisi quisque fideliter, firmiterque crediderit, salvus esse non poterit*.

Mostra ancora la bianchezza del vestimento, che questa virtù, non si acquista coll' introdurre le scienze nell' anima, come il color bianco ai panni non si da con colori materiali; ma solo si acquista purificando il panno dagli altri colori; così la Fede, quando è netta l' anima colla Grazia, e carità, e inmodocchè non penda troppo alle inclinazioni, che danno diletto, nè alle scienze, che fanno superbo, più efficacemente opera, ed ha la sua perfezione. Nota ancora questo colore, che facil cosa è deviar da questa Santa Virtù, com' è facile macchiare un candidissimo vestimento; però disse l' Ariosto a questo proposito:

Non par che dagli Antichi si dipinga
La Santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco, che la copra tutta,
Che un sol punto, un sol neo la può far brutta.

E per questa cagione molti incorrendo in un solo errore con pertinacia, sono a ragione ributtati dalla Santa Chiesa, sapendosi, che: *Qui in uno delinquit factus est omnium reus*.

La mano che tiene sopra il petto, mostra, che dentro nel cuore si riposa la vera, e viva Fede, e di quella saremo premiati, della quale dice San Giovanni nell' Apocalisse al cap. 2. *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi, dicit Dominus, coronam vitæ*. Non della finta, che molte volte si mostra nella mortificata apparenza de' corpi.

Nell' altra mano tiene il calice, simbolo della Fede, dove si sostentano tutte le speranze, ed il fine dei nostri desiderj; essendo la Fede una ferma credenza, fuori di ogni dubbio confidata nel certo essere di Dio, e Provvidenza, e Potenza di quello.

FEDE CRISTIANA.

DOnna in piedi sopra una base, vestita di bianco. Nella sinistra avrà una croce, e nella destra un calice.

La Fede è una ferma credenza; per l' autorità di Dio, di cose, che per argomento non appariscono, nelle quali è fondata la speranza Cristiana.

Si rappresenta sopra una base, per dimostrare, che ella, come dice Sant' Ambrogio lib. 1. *de Patri, Abr.* cap. 2. tom. 4. è la base Regina di tutte le altre virtù, poichè senza di essa è impossibile piacere a Dio; come dice San Paolo *ad Hebr. cap.* 11.

E si fa in piedi, e non a sedere; con un calice nella destra, per significare le operazioni corrispondenti ad essa, essendocchè, come attesta Sant' Agostino *lib. de fid. & oper.* cap. 13. tom. 4. e San Giacomo al cap. 2. *Per fidem sine operibus nemo potest salvari, nec justificari, nam fides sine operibus mortua est, & ex operibus consumatus*. Sicchè colle opere dobbiamo seguitare la Fede nostra, poichè quello veramente crede, il quale esercita colle opere ciò che crede: dice Sant' Agostino sopra San Matteo al cap. 11. *Non enim satis est credere, sed videndum est, ut credatur*.

E perchè due principali capi di essa Fede, come dice San Paolo, sono, credere in Cristo Crocifisso, e nel Sacramento dell' Altare, però si dipinge colla Croce, e col Calice.

Fede Cristiana.

UNa vergine con abito bianchissimo, sopra una pietra quadrata. Colla destra terrà elevata una Croce, e con essa un libro aperto, guardandolo fissamente. E col dito indice della sinistra additerà, toccando quasi l' orecchio suo; lasciando da parte l' esplicazione delle altre cose, già dette di sopra.

Si rap-

Si rappresenta col dito all' orecchio, e col libro aperto, perciocchè due sono i mezzi per apprendere la Fede Santa; uno è l' udito, e questo è il principale, dicendo San Paolo ad Rom. cap. 10. *Fides auditu, auditus autem per verbum Christi*. L' altro è il leggere i libri Canonici, e questo è men potente: *Vivus est enim sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, pertingens usque ad divisionem animæ, ac spiritus, compagum quoque, ac medullarum, & discretor cogitationum, & intentionum cordis*. Dice il medesimo Appostolo ad Hebr. cap. 4. oltrecchè ne significa la pietra, che alla Fede, come a fondamento, si appoggiano tutte le altre virtù; e può anche dimostrare, che questa pietra fondamentale sia Cristo: *Petra autem erat Christus*, il quale dobbiamo credere (come veramente egli è) vero Dio, e vero Uomo, e Redentore del Mondo, e principio di ogni bene nostro.

FEDE CRISTIANA CATTOLICA.

Secondo Fulgenzio, ed altri Autori.

DIpingevan gli antichi Cristiani la Fede Cristiana Cattolica, una Giovane di volto oscuro, e quasi coperto di un velo intorno al petto, e le spalle nude, con una corona in testa di alloro; di più facevano che avesse in mano uno scettro, e sotto alli piedi due Volpette; e che mostrasse nell' azione, e nel gesto una gran costanza, e generosità. L' interpretazione di questa figura è data da un certo Dottore Parisiense chiamato per nome Holcot, allegato da Frate Arcangiolo da Vercelli: *Sermonum Quadragesimalium*. Sermone 25.

Si dipinge con faccia oscura, perchè degli articoli della Fede, che noi crediamo, non abbiamo quì evidenza alcuna, perchè come dice San Paolo: *Videmus hic per speculum, & in ænigmate*. Laonde disse Cristo a San Tommaso in San Giovanni al cap. 20. *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Si può ancora dire, che vada velata e coperta, perchè l' abito della Fede, come dicono i Teologi, procede semplicemente da un oggetto oscuro, e velato, cioè da un obietto invisibile, e insensibile.

E' nuda intorno alle spalle, ed il petto, perchè la predicazione Evangelica non deve essere palliata con parole, ed enigmi, o con parole oscure, e doppie, come fanno gli Eretici, ma si deve il Vangelo esplicare puro, e chiaramente.

Porta la corona di alloro, in segno della vittoria, ch' ella riporta contro agli avversarj della Fede Cristiana, e nemici nostri, cioè il Demonio, il Mondo, e la Carne; per questo gl' Imperatori antichi trionfanti costumavano andare coronati di lauro: e de' Martiri canta la Chiesa Santa. *Laureis ditantur bene fulgidis*.

Lo scet-

Lo scettro, ch' ella porta nella mano, non denota altro, sennon la grandezza, e la maestà della nostra Fede, come Regina, ed Imperatrice, anzi Figliuola del Re Eterno Iddio, il quale essa ha per oggetto, ed al qnale come a scettro si appoggia, per dimostrare la fermezza, e risoluzione che dobbiamo avere nelle cose, che la Fede ci propone di credere; la qual Fede, come dice S. Giacomo Appostolo nella sua Pistola Canonica al cap. 1. *Nihil hæsitat*.

Le Volpette, che tiene sotto i piedi, sono gli Eretici, i quali ella convince, e prende; ma se vogliono restare nella loro perfidia, calpesta, e deprime. Sono chiamate Volpette, per la loro malizia, perchè cercano sempre con inganni, e astuzie di pigliare le anime dei fedeli, e se ne vanno sempre provveduti di argomenti sottili, sofistici, e fallaci. Onde molto appropòsito S. Bernardo nel Sermone 64. sopra la Cantica espone quelle parole del cap. 2. della Cantica: *Capite nobis Vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*, dice *Capite*, perchè gli Eretici non si devono così subito ammazzare, ma convincerli con gli argomenti, e colla verità, e far chiari, e palesi al Mondo i loro inganni, come dice San Paolo nella prima de' Corinti al cap. 3. *Debent comprehendi in astutia sua*. Laonde questa figura li tiene sotto li piedi, perchè la nostra Fede alfine li sbatte, convince, e conculca.

Mostra sodezza nella maniera, e nell' andare, attesocchè la Fede Cattolica Romana durerà mentre durerà il Mondo, e non mancherà mai insino alfin dei secoli, secondo l' Orazione che fece Cristo avanti la sua Passione, quando disse a San Pietro, in San Luca al cap. 12. *Simon, ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*. E però mostra costanza, e gagliardìa, perchè aderisce, ed ha la mira ad un obbietto, e ad una verità increata.

FEDE NELL' AMICIZIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vecchia, e canuta, coperta di velo bianco, col braccio destro distteso, e di un altro velo sarà coperta la destra mano.

Tiene coperta la mano destra, secondo l' ordine di Numa Pompilio Re dei Romani nel Sacrificio da farsi alla Fede, per dare ad intendere che si ha da serbare la Fede con ogni sincerità all' amico, poichè: *Fides* (come dice Pittagora) *est amoris fundamentum, qua sublata, tota amicitiæ lex, jus, vis, ac ratio peribit*.

Rappresentasi canuta, e vecchia, perchè così la chiamò Virgilio; il che dichiara un Interprete, dicendo, che si trova più Fede negli Uomini, che hanno per molti anni maggiore esperienza; ed aggiunge, per mostrare, che non basta conservare la Fede per alcun tempo; ma bisogna che sia perpetua.

Raccon-

Racconta di più Acrone, che facrificando alla Fede il Sacerdote, si copriva non folo la destra mano con bianco velo, ma il capo ancora, e quasi tutto il corpo, per dimostrare la candidezza dell' animo, che deve esser compagna della Fede nell' amicizia.

De' Fatti, vedi Amicizia.

FEDE MARITALE.

DOnna vestita di bianco. Colle prime due dita della destra mano tiene un anello, cioè una fede di oro.

De' Fatti, vedi Benevolenza, e Union Matrimoniale.

FEDE.

Nella Medaglia di Plautilla.

UN Uomo con una Donna, che si danno la Fede, stringendosi la destra mano. (*a*)

FEDE

(*a*) Volendo mostrare il Romano Senato, quanto esso, ed il Pubblico avrebbono corrisposto al buon concetto dell' ottimo governo di Tito Vespasiano, decretò la Medaglia nel dritto con testa laureata, e lettere: TI. CAES. VESPASIAN. IMP. III. PON. TR. P. II. COS. II. E nel rovescio con due mani, che giungendosi insieme, stringono due spiche; nel cui mezzo è il Caduceo; e vi si legge: FIDES PUBLICA. S. C. intendendosi ciò per la Fede pubblica verso di Tito, dalla quale molti beni potevano nascere in prò della Repubblica, e di sestesso, rappresentati nelle spiche, e nel Caduceo; la cui virtù era d' introdurre la pace, e la concordia, laddove appariva cotal segno.

FEDE.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UNa vaghiſſima Giovane con vaga portatura, con capelli inanellati, ed intrecciati con fila di oro. Stia in piedi ſopra una pietra fondamentale, adornandole le orecchia due ricchiſſime gemme. Avrà la benda ſu gli occhi. Tenga uno ſpecchio in mano. Vicino le ſtia una prigione con ceppi, e ferri.

La Santa Fede non è altro, che credere ſemplicemente a tutto quello, che confeſſa Santa Chieſa, e tener il tutto con certezza vieppiù di quella, che ſi ha in veggendo una coſa cogli occhi proprj, come diſſe San Pietro Appoſtolo. 1. Pet. 1. v. 19. *Et habemus firmiorem propheticum ſermonem; cui benefacitis attendentes, quaſi lucernæ lucenti in caliginoſo loco, donec dies eluceſcat; & Lucifer oriatur in cordibus veſtris.* Quaſi diceſſe aver veduo il Salvatore, come Iddio, trasfigurato nel Monte Tabor, ove fe moſtra della ſua gloria; ma più certa cognizione era quella, con che ſapeva queſte coſe per via de' Profeti, che il tutto allegarono. E' dunque cognizione certiſſima quella della Fede, ſenzacchè punto s' abbia a dubitare.

Senza fallo veruno è coſa, che grandemente gradiſce al Signore, il credere a' miſteri Divini; qui credo aveſſe gli occhi il Profeta, quando favellò oſcuramente *Pſ. 75. v. g. Quoniam cogitatio hominis confitebirur tibi, & reliquæ cogitationes diem feſtum agent tibi*; Ove Caſſiodoro *hìc* per la cognizione, o penſiero, intende il voto, che fa il Criſtiano, e per lo reſiduo, o reliquie di quello, l' eſecuzione, qual è coſa feſteggiante avanti gli occhi del Signore. Il Padre Sant' Agoſtino *hìc*, per lo penſiero intende il motivo, o principio del ben fare, con che ſi confeſſa Criſto; e per le reliquie il reſtante del bene, che fa feſta, di che gode il Signore, ma con la licenza loro dirò, che queſto penſiero ſia ogni propoſito buono, e le reliquie ſiano quelle de' penſieri della Fede, con che ſi crede con ogni fermezza, quali veramente ſono cagioni di gran feſta, recando giubbilo a Dio, colmandolo tutto di amore, che perciò eſſendo vagheggiato una fiata dall' anima eletta, ſi ſentì ferito di carità. *Cant. 4. v. 9. Vulneraſti cormeum, ſoror mea Sponſa, vulneraſti cor meum in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui.* Ch' è l' occhio della Fede, laſciando da parte l' opinione, o la ſcienza, ed ogni umano diſcorſo; e per lo crine del ſuo collo s' intende quel vivace penſiero, che ha il Criſtiano, con che vagheggia le coſe del Signore con la mente, come le fuſſero piucchè preſenti.

Santiſſima Fede, virtù rariſſima; che il gran Padre Agoſtino *de Fide ad Pet.* nomò principio dell' Umana ſalute, ſenza la quale niuno può giungere ad eſſere annoverato tra' figliuoli di Dio, e ſenza lui ogni umana fatica ſi prende indarno.

Cammina per la Fede (*Idem ſuper 10. ſer. 18.*) acciò giunga nella ſperanza, quale non edificarà nella patria, ſe in queſta via non l' avrà conſolata, e preceduta la Fede.

Che

Che cosa è la fede? (Dicea lo stesso *lib.* 10. *de charit.*) se non credere quel che non vagheggi? e in che guisa, e come può capirsi la Santissima Trinità? dunque ben si crede, perchè non si capisce; imperocchè se si capisse, non sarebbe opera da credersi, perchè si vedrebbe.

La Divina operazione (dice Gregorio Papa *homel.* 20.) se con la ragion si apprende, non è ammirabile; nè tien merito la Fede, a quale l' umana ragione presta l' esperienza.

La radice di tutte le virtù è la Fede. (dice Girolamo *lib. de Cain.*, *& Abel.*) e quello ch' edificherai su questo fondamento, solo farà profitto di virtù, e sarà atto a ricever mercede. Oh Tesoro (disse l' istesso *lib. de Virgin.*) più di tutti opulento! oh fortezza, che infra tutte è medicina più di ogn' altra salutifera!

La Fede della Religione Cattolica è il lume dell' anima, porta della vita, e fondamento di eterna salute (dice Crisostomo *sup. illud simb. Credo in Deum.*)

Si dipinge dunque così eccellente virtù da giovane vaghissima, per abbellire l' anima del Cristiano, e per farlo capace delle altre virtù Teologali; E' bella, perchè è differente dalla scienza, e dalla opinione, che consiste nel parere altrui; ma ella sta fondata nel semplice credere, ch' è atto virtuoso, e generoso; perchè generosissimi, e nobilissimi di animo sono i Cristiani in credere quelle cose, che non veggono, solo per la Fede infusa nel battesimo, ed acquistata per via delle scritture, e predicazioni.

Tiene i capelli intrecciati con fila di oro, dinotando i pensieri nobilissimi di un Fedele nel credere gli articoli della Fede. Siccome l' oro è il più nobile infra' metalli, così quelli fra tutt' i pensieri.

Sta in piedi su una pietra grande fondamentale, per segno che la Fede è fondamento di tutte le altre virtù, e di Santa Chiesa.

Tiene la benda su gli occhi, perchè chi crede, non deve vedere, per aver meriti, nè vedere con sensi esteriori, nè colle potenze superiori dell' anima.

Ha due ricchissime gemme nelle orecchia, perchè la Fede si acquista con udir le scritture, e le profezie.

Lo specchio, che ha in mano, accenna il vedere, e speculare le cose grandi di Santa Chiesa, e veder solo coll' occhio della mente, e credere fermamente quanto ne insegna la nostra Fede, siccome noi ne miriamo nello specchio.

Tiene vicino la prigione con ceppi, e ferri, per far prigioniero l' intelletto, acciocchè non discorra colle ragioni naturali nelle cose, che deve credere.

Alla Scrittura Sagra. Bellissima è la Donna, che rappresenta la Fede, perchè così allegorizzò l' anima fedele lo Spirito Santo ne' Cantici spirituali. *Cant. 6. v: 3. Pulcra es, & decora, filia Hierusalem.*

I capelli intrecciati con fila di oro, si prendono per la perfezione, per la nobiltà, e prova della fede, come dice S. Pietro *Pet.* 1. *v.* 7. *Ut probatio vestra Fidei multò pretiosior auro (quod per ignem probatur) inveniatur*

niatur)*in laudem &c.* La pietra fondamentale perchè fondamento, e sostanza è la fede. Heb. 2. v. 1. *Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.*

Tiene due ricchissime gemme nelle orecchia, per le quali s' intende la Fede, perchè ad Rom. 10. v. 17. *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi.* E queste sono le murene di oro, che promette lo Sposo all' anima fedele, di porle alle orecchia. Cant. 1. v. 10. *Murenulas aures faciemus tibi vermiculatas argento.*

Ha la benda sugli occhi, acciocchè non vegga. Canta Santa Chiesa. *Quod non capis, quod non vides, animosa firmat Fides.* E nell' Inno *in Off. Corp. Chris.* parimenti si canta. *Et si sensus deficit, ad firmandum cor sincerum sola fides sufficit.*

Tiene lo Specchio in mano 1. Cor. 13. v. 12. *Videmus nunc per speculum in ænigmate: tunc autem facie ad faciem.*

Vi è la prigione, nella quale bisogna far prigioniero l' intelletto, acciò non vada discorrendo col lume naturale, e porgli i ceppi, e i ferri, come diceva San Paolo 2. Corinth. 10. v. 5. *Omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei, & in captivitatem dirigentes omnem intellectum in obsequium Christi.*

F E D E.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna gradita, e bella, con un diadema in capo ricco di splendore; con vestimento di color vermiglio; con un' adamante incastrato in oro, che il petto le fregia, qual pregiatissimo monile; avendo il segno dell' Agnello, ch' è la Santa Croce di Cristo, nella destra mano; e nella sinistra un cuore.

La Fede Cristiana è grandissimo ornamento alle anime; per essere quella una face accesa, che loro mostra tutte quelle cose, delle quali non sia possibile averne contezza col solo lume naturale; e mi avviso bene, che felici potrebbono chiamarsi i Cristiani, se questa Sagra Gemma rilucesse in loro con quella vivacità, e fermezza, come dovrebbe; che al sicuro avrebbero quanto bramassero, e quanto giustamente mai potrebbono desiderare; essendo di acconcio al proposito il favellare, che una fiata fe il Salvatore a' suoi Discepoli. Matteo 17. v. 19. *Si habueritis fidem, sicut granum sinapis; dicetis monti huic: transi illuc, & transibit; & nihil impossibile erit vobis.* La Fede è mestieri esser sì vivace, e sì piccante, qual grano di sinapo piccolo ne' sembianti, ma grande, ed acuto quanto al sapore. Che se in tal guisa campeggiasse ne' Credenti questa gloriosa margarita, a fe mia, che non ognora starebbono colmi di dubbj, ed isposati da differenza in ogni picciola cosa, che loro addiviene, e sia ad essi manchevole. Quindi l' Appostolo S. Paolo, scrivendo agli Ebrei, tiene rimembranza della viva Fede, che gli antichi Profeti, ed amici del Signore ebbero in va-

in varie occasioni, come Noè in istarsene dentro l' Arca infra il Diluvio delle acque. Abramo in tante azioni, ch' egli oprò. Gli Ebrei passarono il Mar rosso a piedi asciutti; ed altri che colà nomina l' Appostolo: ma rammenta in particolare la distruzione della Città di Gerico, fatta in virtù della Fede, ch' ebbero i nemici di quella. Hæb. 11. v. 30. *Fide muri Jerico corruerunt, circuitu dierum septem. Fide Rahab meretrix non periit cum incredulis, excipiens exploratores cum pace*. Ove si accenna la Fede degli Ebrei, ch' ebbero sì forte, e sì ferma, che il Signore dovesse distruggere la Città di Gerico nell' assedio, che gli ferono di sette giorni, come già fu. Nè devesi tralasciate la rimembranza di Rahab meretrice, che credè con tanta fermezza al Dio degli eserciti, che dovesse distruggere tal Città, che perciò ricevè gli Esploratori con amorevolezza singolare, e fu certo di gran fatta il femminile ardire, e che in petto tale vi fosse tanto coraggio, in celare i nemici della Patria; ed il tutto si fu, perchè diede credenza sicura a quelli, che spenderono la parola del Signore, risoluto di mostrare scempio atroce contra della povera Gerico. Oh noi felici tutti, se ne' nostri cuori vivacità di Fede somigliante vi vagheggiasse, oh quanto sarebbono ricchi di tutt' i beni!

La Fede Cristiana è virtù eccellentissima, che a dovizia reca grandezze nelle anime redente col sangue di Cristo. Quindi disse il gran Padre Agostino *de verb. Dom.*, non esserci ricchezze maggiori, nè tesori, nè onori, nè esserci sostanza in questa vita, che possano pareggiare colla Fede Cattolica, la quale salva i peccatori, illumina i ciechi, cura gl' infermi, giustifica i fedeli, ripara i penitenti, augumenta i giusti, corona i Martiri, conserva la castimonia delle Vergini, e Vedove, consagra i Sacerdoti, e tutt' insieme alberga cogli Angioli nell' eterna eredità dell' alto Olimpo del Paradiso.

Coll' amore, e carità è la Fede del Cristiano; ma senza quella, è la Fede del Demonio; e quelli, che non credono sono più peggiori, che i Demonj stessi: come dice il medesimo. *Lib.* 10. *de Charitate*. Tal' è la naturalezza della Fede, dice Crisostomo *super illud Matth.* 20. che quanto è più vietata, tanto maggiormente si accende, come fu ne' Santi Martiri. La virtù dunque della Fede ne' pericoli, è sicura, e nella sicurtà tiene periglio. E che cosa più rilassa il vigor di quella, quanto la lunga tranquillità? Allora siamo veramente fedeli; (dice Gregorio Papa *Homel.* 29.) se quel che promettiamo colle parole adempiamo colle opere. Se innanzi non si terrà la Fede (dice lo stesso *super Ezecch.*) in maniera veruna potrà giungersi all' amore spirituale; perchè la carità non precede la Fede; ma questa precede quella, nè alcuno può amare, sennon crederà, e nè ancò sperare.

Che cosa (diceva il divoto Bernardo *sup. Cant.*) non è per ritrovar la Fede? Giunge alle cose innacessibili, apprende le ignote, comprende le immense, ed ha notizia delle ultime cose; e l' eternità stessa abbraccia nel suo vastissimo seno.

Infinite dunque sono le prerogative, ed eccellenze di sì altera virtù, qual si dipinge da Donna bella col diadema in capo, che da Pier. Valer. lib. 41. de *Diadem.* si prese per geroglifico di regia podestà, e di vittoria, perchè degna è un' Anima d' impero, e riceve altresì vittoria trionfando de' nimici della Chiesa, con armi tanto potenti della Santa Fede.

E' vestita con vermiglia, e sanguigna veste, essendo bagnata l' Anima nel Sangue di Cristo, in virtù del quale ha forza la Fede, e la fa abile ad acquistare il Paradiso.

Tiene un adamante nel petto, il quale ha possa di riconciliare, ed eccitare all' amore, e compiacenza; perchè tali effetti fa la Fede nel Cristiano, eccitando all' amor di Dio, e al compiacimento di lui.

Tiene la Croce, vera insegna di Cristo, e suoi Fedeli, ove ha sparso il sangue, per mezzo del quale si fa meritoria la nostra Fede, e di grande efficacia.

Il cuore tiene nell' altra mano, in segno, che i Cristiani devono aprirsi il petto, e donare il cuore a Cristo, avendo questi tanto faticato per loro, e sparso sudori, e donato sestesso insieme con tanti ricchi doni impareggiabili.

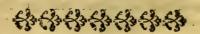
Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Fede da Donna bella col diadema sul capo, per la Regia Potestà ricevuta dalle mani di Dio, della quale favellò la Sapienza: 5. v. 17. *Ideo accipiet regnum decoris, & diadema speciei de manu Domini.*

Ha il vestimento di color sanguigno, per esser lavata l' anima fedele nel Sangue di Cristo, come dice S. Gio: Apoc. 22. v. 14. *Beati qui lavant stolas suas in Sanguine Agni.*

Il diamante finissimo, che le pende al collo, e nel petto, è l' istessa Fede, e gli effetti di quella, senza la quale è impossibile piacere a Dio: Heb. 2. v. 6. *Sine Fide autem impossibile est placere Deo.*

L' adamante è pietra fortissima, e resiste ai martelli, nè si spezza giammai; così la Fede sempre sta soda, resistendo ai martelli dei peccati, nè mai si perde, come divisò San Paolo Coloss. 2. v. 5. *Et firmamentum ejus, quæ in Cristo est Fidei vestræ.* Ed il Savio ancora vi alluse: Eccl. 4. v. 12. *Et Fides in sæculum stabit.*

Tiene la Croce, per segno speciale col quale sono segnati i fedeli: Apoc. 7. v. 3. *Quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.* Ed Isaia disse: 55. v. 13. *Erit Dominus nominatus in signum æternum.* Qual' è Cristo Signor Nostro Crocefisso.

Tiene il cuore in mano, che si dilata a Dio, come diceva Davide: Salm. 118. v. 32. *Cum dilatasti cor meum;* ed è quello, che gli si dee donare; nè altro chiede da noi, sennon il cuore in dono: Proverb. 23. v. 29. *Præbe, fili mi, cor tuum mihi.*

FEDE FORMATA.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

DOnna con faccia tutta ridente, e festosa, coronata di verde alloro, vestita di porpora reale con varj, e ricchi fregi. Tenga nella destra mano una prole, ed un ramo di olivo. Nella sinistra un corno di dovizia.

La Fede congiunta colla carità si noma formata, avendo la forma della grazia, che l' abbellisce, e le da vita, conforme l' anima da al corpo; e perciò si dipinge tutta ridente, e festosa la Fede, per star vestita, e adornata dell' abito nobilissimo della carità.

La porpora, che è vestimento regio, ombreggia le grandezze, in che si trova un' anima fedele in grazia del Signore.

La ghirlanda di alloro in segno della Vittoria, che porta de' nemici.

Il corno di dovizia è simbolo della fertilità, ed abbondanza, e delle ricchezze dell' anima fedele.

La prole accenna il frutto, ch' ella fa nelle opere del Signore; e il ramo di olivo, quale secondo Pierio è Geroglifico di pace, che gode l' anima a maraviglia per esser unita col Signore.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge con faccia ridente, e festosa la Fede, poichè di quest' anima tutta ripiena di fede, e carità parlò il Savio. *Prov.* 15. *v.* 13. *Cor gaudens exhilarat faciem*.

E' coronata di verde alloro, del quale si coronavano i vincitori nelle battaglie, che a tal proposito divisò S. Paolo 2. Tim. 4. v. 7. *Bonum certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi; In reliquo reposita est mihi corona justitiæ*. Ch' è quella grazia, e carità, qual' è l' istessa cosa colla gloria, oppure, come piace a' sottili, prossima disposizione; e quest' era la corona inclita, che si prometteva all' anima fedele con l' abito della carità. Prov. 4. v. 9. *Corona inclyta proteget te*.

Tiene la porpora reale, vestimento proprio de' Re, perchè Re, e più che Re può chiamarsi uno che ha la fede adorna di carità, significato per quei ventiquattro Vecchioni coronati, che stavano avanti Iddio. Apoc. 4. v. 3. *Et in Capitibus eorum coronæ aureæ*. E della real porpora di tal anima felice parlò Salomone Pr. 31. v. 22. *Byssus, & purpura indumentum ejus*. Ingemmata di varie gemme, e fregj Eccl. 45. v. 12. *Stolam sanctam auro, & hyacinto, & purpura, opus textile viri sapientis*.

Tiene il corno di dovizia nelle mani, acquistandosi varj doni, e ricchezze per via di lei, ed ispecialmente del Paradiso, alle quali invitava Cristo, e accendeva all' amore ad a farne tesoro. Matt. 6. v. 20. *Thesaurizate vobis thesauros in Cælo*.

La prole nella destra mano, ombreggia il frutto delle opere meritorie di tal fede, che sono il fine di quella, a cui siegue la gloria. 1. Pet. 1. v. 9. *Reportantes finem Fidei vestræ*. E questo era il dolce frutto, che indolci-

dolciva il gutture della Sposa. Cant. 2. v. 1. *Fructus illius dulcis gutturi meo*. E' il frutto beato di vita eterna nel fine. Che perciò ha l'olivo simbolo della perpetuità di tal glorioso frutto. Sap. 3. v. 15. *Bonorum enim laborum gloriosus est fructus*. E se di pace sia simbolo l'olivo, dirò che pace, e dono altresì singolare ricevono li Beati eletti, arricchiti di virtù altiera cotanto, com' è la Fede, alludendo quì la Sapienza. 3. v. 9. *Quoniam donum & pax est electis Dei*.

FEDE INFORME SENZA LA GRAZIA, E CARITA'.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

DOnna di bell'aspetto, ma disornata nel vestire. Sta molto rilasciata, e pigra. Con una mano mostra il cuore, e coll' altra tiene una face spenta. Siede sopra una sede adornata di rami, e foglie di salici, ed olmi. Ne' piedi tenga una catena alquanto lunga. Da un lato un albero di palma, e dall' altro un fonte secco.

La Fede è verace sostegno, e principio di tutt' i nostri beni, senza il quale non sia possibile, che creatura veruna possa rampollar germoglio niuno di merito, nè di altro bene spirituale; ma devesi adornare colle opere, altrimenti è albero secco, invalevole a poter recare nè foglie, nè fiori, nè frutti di Cristiano bene.

Non è altro la Fede, che un fondamento, o soggetto di tutte le altre virtù; è come la sostanza agli accidenti buoni, e cattivi, senzacchè punto si varj alla mutazione di quelli, nè si corrompa, così la Fede è soggetta alle virtù, e vizi, senzacchè ella giammai si cambj, e muti; onde quando sta accompagnata colla Grazia, e Carità, si chiama Fede formata, avendo la forma, o l' essere vivifico da quelle, come il corpo dall' anima: quando poscia ne è priva per isventura; si noma informe, cioè senza la forma della carità, quale le da vita, come il corpo quando è senza l' anima. Estinta dunque si appella cotal Fede, e morta, a sembianza del corpo già detto.

Si dipinge dunque la Fede in forma di Donna di bell' aspetto, perchè bellissima è, essendo porta alle altre virtù, o sostegno, o come madre alle figliuole, o ramo alle frondi, o capo ai membri, ed ai piedi per sostentar il corpo; ma è mal veduta non avendo l' abito, e la veste sì nobile della Grazia, e Carità.

Sta sedente, ma rilasciata, ed oziosa, perchè tiene poche forze a poter operare, essendo tali opere non meritorie di vita eterna, ma morte giacendovi il principio mortifero del peccato.

Sta quasi estinta, perchè ordinariamente si chiama Fede morta, non avendo vita di grazia, nè potendo, come viva, generar prole di merito.

Mostra con una mano il cuore, perchè come questo è il primo a generarsi, ed ultimo a morire, e dà al corpo vita, così la Fede è prima

prima infra le virtù cristiane a prodursi nell' anima, ed ultimamente si perde, perchè chi la renuncia, perde in un tratto le altre virtù; e questa dà vita all' anima, come il cuore ai membri.

Siede sopra una sede adornata di foglie di salici, e di olmi, quali sono alberi senza frutto, in segno che non fruttifica tal fede nei Cristiani.

Tiene in mano una face spenta, per esser atta in se a dar luce; ma è spenta, essendo da lei in disparte la Grazia.

Tiene la catena al piede, come schiava, e serva dei mali Cristiani, che così la trattano.

Vi è l' albero di palma, quale non produce frutto senza il compagno, com' è la Fede, che senza compagnìa delle opere non fruttifica.

Al fonte secco in fine si paragona questa virtù informe, non avendo umore di bene, nè di Grazia, per innaffiare l' anima nostra.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge colla veste vecchia, o lacerata, la Fede in forme, perchè ha perduto il decoro, e l' ornamento; che questo denota la veste, come dice Geremia 1. v. 5. *Decidit a filia Sion omnis decor ejus*.

Sta pendente con mestizia, e relassazione: *Sedet in tristitia Domina gentium*.

Tutta oziosa, e pigra, e quasi di vita estinta, non avendo le opere colla Grazia: Jacob. c. 2. v. 26. *Fides sine operibus mortua est*.

Con una mano mostra il cuore, significando, che la fede è in guisa del cuore al corpo, e che gli potrebbe dar vita, se fosse colla Grazia; perchè *Justus ex Fide vivit*. Hebr. 10. v. 28.

La Fede è adorna di rami di salici, e di olmi senza frutti, Psal. 20. v. 11. *Fructum eorum de terra perdes*. Ed Osea parlando di quelli, che hanno Fede senza frutti di Grazia, disse: *Os. 9. v. 16. Fructum nequamquam facient*. La face spenta Job. 21. v. 17. *Quoties lucerna impiorum estinguetur*. E l' Ecclesiastico: 22. v. 10. *Supra mortuum plora, defecit enim lux ejus: & supra fatuum &c.* Ed Isaia: 5. v. 30. *Lux ejus obtenebrata est in caligine*. La catena alli piedi come divisò Geremia: 4. *v. 1. Vinctum catenis in medio &c.* O che sembri la servitù, della quale piangendo diceva l' istesso 2. v. 3. *Migravit Judas propter afflictionem, & multitudinem servitutis*. Ed Isaia favellando dell' anima liberata da servitù tale, disse: 40. v. 3. *Cum requiem dederit tibi Deus a labore tuo, & a conventione tua, & a servitute dura, qua ante servisti*. L' albero di palma, che non fa frutto senza il compagno, essendo anima isventurata, ove non è in sodolicio il Signore colla sua Grazia. Di questo albero favellò lo SpiritoSanto. Cant. 8. v. 5. *Sub arbore malo suscitavi te*. Del fonte secco, e desolato divisò Osea: *Desolabit fontem ejus*. E Johele 11. v. 20. *Exiccati sunt fontes aquarum*. Ed insieme è seccato il giardino, o la terra dell' anima, senza l' acqua della Grazia: Psal. 142. v. 6. *Anima mea sicut terra sine aqua tibi*.

FEDEL-

FEDELTA'.

Di Cesare Ripa.

Fedeltà — *Carlo Grandi incise*

DOnna veſtita di bianco. Colla deſtra mano tiene una chiave, ed ha alli piedi un Cane.

La chiave è indizio di ſecretezza, che ſi deve tenere delle coſe appartenenti alla Fedeltà dell' amicizia; il che ancora per ſingolare inſtinto di natura, la Fedeltà ſi ſignifica per il cane, come ſi è detto in altre occaſioni.

FEDELTA'.

DOnna veſtita di bianco. Con due dita della deſtra mano tenga un anello, ovvero ſigillo. Ed accanto vi ſia un Cane bianco.

Si fa il ſigillo in mano, per ſegno di Fedeltà, perchè con eſſo ſi ſerrano, e naſcondono li ſegreti.

Il Cane, perchè è fedeliſſimo, avrà luogo appreſſo queſta immagine, per l' autorità di Plinio nel libro 8. della Storia naturale, dove racconta in particolare del Cane di Tito Labieno, veduto in Roma nel Conſolato di Appio Iunio, e Publio Silio; il quale, eſſendo il ſopraddetto Tito in prigione, non ſi partì mai da giacere, per quanto poteva, vicino a lui, ed eſ-

ſendo

sendo egli finalmente come reo gittato dalle scale Gemonie; supplicio che si usava in Roma a quelli, ch' erano condannati dalla Giustizia. Stava il cane intorno al corpo del già morto Padrone, mostrando moltissimi affetti di dolore, e portando tutto il cibo, che gli si dava, alla bocca di esso; essendo alla fine il cadavero gettato nel Tevere, il Cane ancora di propria voglia vi si gettò, reggendo sopra le acque per buono spazio quel corpo, con infinita meraviglia dei riguardanti.

Si legge ancora in Erasto di un Cavalier Romano, che aveva un figliuolo unico nelle fasce, appresso il quale di continuo stava un Cane domestico di casa, ed avvenne, che facendosi un giorno nella Città alcuni giuochi militari, ove il Cavaliere doveva intervenire, volle la curiosa sua Moglie intervenire anch' essa alla festa, ed avendo serrato il fanciullo col cane in una medesima stanza, conducendo seco tutte le sue serve, se ne andò sopra un palco della casa, donde si poteva aver della festa trattenimento; uscì in quel tempo per una fessura della muraglia un orribil Serpente, e andatosene alla culla, per uccider il bambino, fu dal cane assalito, ed ucciso, restando esso solo insanguinato per alcuni morsi del Serpe. A caso in quel combattimento del Cane, e del Serpe la culla si voltò sottosopra; la Balia allo spettacolo del sangue, e della culla riversata, ritornata che fu, congetturando la morte del fanciullo, portò con lagrime al Padre la falsa nuova: egli infuriato per tali parole corse alla stanza, e con un colpo di spada l' innocente Cane, per merito di Fedeltà, divise in due parti; poi piangendo andò verso la culla, e credendo vedere le tenere membra sbranate, trovò il fanciullo vivo, e sano, con sua grandissima allegrezza, e meraviglia. Accorgendosi quindi del Serpe morto, venne in cognizione della verità, dolendosi infinitamente di aver dato all' innocente animale la morte, in ricompensa della rarissima Fedeltà. Molti altri esempi raccontano diversi altri Autori, in questo proposito; a noi bastano questi.

FATTO STORICO SAGRO.

Ribellatosi a David l' empio Figlio Assalonne, trovò nella sua perfidia tanti seguaci, che convenne a David appigliarsi, quasicchè da tutti abbandonato, a precipitosa fuga. Cusai però il suo fido Consigliero, penetrato avendo ove egli erasi ritirato, con lacero vestimento, e col capo sparso tutto di polvere, a lui si presentò, offerendogli tutto se stesso, e qualunque suo interesse in sua difesa. L' accolse con segni di gratitudine, e di amorevolezza David, e conoscendo quanto potevasi in esso confidare, così gli disse: Se tu meco vieni, poco giovar mi potrai, ed anzi mi sarai di peso: Torna in Gerusalemme, quivi presentandoti ad Assalonne, come suo seguace, puoi giovarmi col dissipare i consiglj di Achitofele: Avrai colà i due fedeli Sacerdoti Sadoc, ed Abiatar, ai quali potrai il tutto comunicare, e per mezzo dei figli loro avvanzarmi gli avvisi opportuni. Di buon grado accettò Cusai il pericoloso impegno, e tutto coraggio fatto ritorno alla Reggia, fece ciò, che David imposto gli aveva; e

tanto si adoperò in favorirlo, che gli riuscì di frastornare tutto quello, che Achitofele a rovina di David consigliava; liberando così il suo Signore dall' esser inseguito, e vinto, come accaduto sarebbe, se Assalonne avesse prestata orecchia ad Achitofele. 2. *de' Re cap.* 15. *cap.* 16. *cap.* 17.

FATTO STORICO PROFANO.

IL Servitore di Oppio, proscritto nel Triumvirato, e condannato a morte, mentre il Padrone si era ridotto in una Selva della sua possessione, veggendo dalla lunga venire la Corte, lo fece cautamente nascondere nel più folto del bosco, ed esso vestitosi della veste sua, finse di essere Oppio; pensando così, con maraviglioso affetto, di far se stesso uccidere per salvar esso. Ma un altro empio iniquissimo suo confamiglio, sul pensiero di guadagnarsi una ricca ricompensa con un vergognosissimo tradimento, scoprì incontinente l' astuzia; e l' infelice Oppio fu preso, e decollato. Spiacque tanto al Popolo il tradimento di questo Servo, ed ammirò in modo la Fedeltà del primo, che abborrendo nella condizione servile una tal macchia, fece supplica ai tre Monarchi, ed ottenne la vita, e la libertà per il Servo leale, ed impetrò di far porre in Croce lo scellerato traditore. *Appiano Alessandrino. Astolfi Off. Stor. lib.* 2. *cap.* 15.

FATTO FAVOLOSO.

PEr l' odio di Giunone, e per opera di Lucina, da questa Dea mandata ad impedire il parto di Alcmena, questa infelice Donna era già presso a trarre gli ultimi respiri, quandocchè una sua Serva nominata Galantide, che sommamente l' amava, nel vedere alla porta di casa una Vecchia, che stavasi colle mani incrocicchiate sulle ginocchia, immaginossi che la cagione fosse del ritardo del parto, e delle angosce della sua amata Padrona. Pertanto con lodevole astuzia pensò il modo, onde ingannare la Vecchia; e quindi fingendosi immersa in allegrezza, uscì fuori esclamando: Ha partorito, ha partorito. Subita maraviglia sorprese Lucina, per cui più oltre non riflettendo, levò le mani dalle ginocchia, ed appena seguito l' atto, Alcmena sgravossi di Ercole. Fu incomprensibile la contentezza della fedel Galantide, a segnocchè non potendosi rattenere dal dimostrarla, tutta gaja ritornò indietro a burlare la malefica Vecchia. Lucina che si vide sì fattamente burlata, troppa crudel pena diede ad una Fedeltà, che meritava anzi ogni premio, mentre presala per li crini, e scagliatala a terra, dopo averla fieramente percossa, la trasformò in una Donnola. *Ovvid. Metam. lib.* 9.

FELI-

FELICITA' PUBBLICA.

Nella Medaglia di Giulia Mammea

con queste lettere.

FELICITAS PUBLICA.

C.M.del. Felicità Pubblica

DOnna ghirlandata di fiori, che siede in un bel seggio Reale. Nella destra mano tiene il caduceo, e nella sinistra il cornucopia pieno di frutti, e fiori.

La Felicità è riposo dell' animo in un bene sommamente conosciuto, e desiderato, e desiberabile; però si dipinge a sedere col Caduceo in segno di pace, e di sapienza.

Il cornucopia accenna il frutto conseguito dalle fatiche, senza le quali è impossibile arrivare alla Felicità, che per mezzo di esse si conosce, e si desidera.

I fiori sono indizio di allegrezza, dalla quale il felice stato non si divide giammai; significa ancora il caduceo la virtù, ed il cornucopia la ricchez-

ricchezza; però felici sono tra di noi coloro, che hanno tanti beni temporali, che possono provvedere alle necessità del corpo, e tanto virtuosi, che possono allegerir quelle dell' anima. (*a*)

FELICITA' ETERNA.

Di Cesare Ripa.

GIovane ignuda, colle trecce di oro, e coronata di lauro. Sia bella, e risplendente. Sederà sopra il Cielo stellato, tenendo una palma nella sinistra mano, e nella destra una fiamma di fuoco, alzando gli occhi in alto, con segni di allegrezza.

Giovane si dipinge, perciocchè la Felicità Eterna non ha seco, sennon allegrezza perpetua, sanità vera, bene incorrotto, e tutte le grazie particolari, che seguono la gioventù, e delle quali le altre età sono molto difettose.

Si fa ignuda, perchè non ha bisogno di velarsi delle cose caduche della terra, o per sovvenire alla vita, o per ornarsi; ma tutto il bene suo, e l' altrui nasce immediatamente da se medesima.

I capelli di oro sono i pensieri soavi di sempiterna pace, e sicura concordia. In questo significato è pigliato l' oro dai Poeti, che è la prima età incorrotta degli Uomini, quando si viveva senza contaminare le Leggi.

Ponsi a sedere sopra il Cielo stellato, per dimostrare, che la vera Felicità, che solo in Cielo si gode, non è soggetta al rapido *corso* delle stelle, ed allo scambievol movimento dei tempi.

La co-

(*a*) La Felicità in un rovescio di Medaglia in onore di Clodio Albino mirasi così. *Donna in piedi, che appoggia la sinistra ad un' asta, e porge colla destra mano il caduceo*; e vi si legge: FELICITAS COS. II. S. C.

Nella Medaglia di Adriano vedesi la Felicità, che tenendo nella sinistra il caduceo, porge la destra all' Imperadore, che togato le sta innanzi, leggendovisi: FELICITAS AUG. S. C.

Nella Medaglia di Antonino è rappresentata la Felicità: *Donna che tiene nella sinistra un ramoscello di olivo, e solleva colla destra il caduceo*. Vi è scritto intorno: FELICITAS AUG. S. C. Rappresenta l' olivo la pace, ed il caduceo la Virtù.

Nella Medaglia di Vespasiano la Felicità Pubblica è in figura di *Donna in piedi, col caduceo nella destra mano, ed il cornucopia nella sinistra*. Si legge intorno: FELICITAS PUBLICA S. C.

Parimente la Felicità pubblica è figurata in un rovescio di Medaglia in onore di Volusiano: *Donna in piedi, che appoggiando il sinistro braccio sopra una colonna, stringe con quella mano un' asta, ed alza colla destra il caduceo*; leggendovisi: FELICITAS PUBLICA S. C.

La corona di lauro colla palma, mostra, che non si può andar alla Felicità del Cielo, sennon per molte tribolazioni; essendo vero il detto di San Paolo, che dice: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit.*

La fiamma ardente dimostra l' amor di Dio; e il mirar alto la contemplazione di lui, perchè in ambedue queste parti consiste la beatitudine, e la compita Felicità.

FELICITA' BREVE.

DOnna vestita di bianco, e giallo. Che tenga in capo una corona di oro. Sia ornata di gemme. Nella mano destra avrà uno scettro, tenendo il braccio alto, al quale si avviticchi colle sue frondi una zucca, che sorga dal terreno vicino ai piedi di essa. Colla sinistra tenga un bacile pieno di monete, e di gemme.

Il vestimento bianco, e giallo, è indizio di contentezza. La corona, e lo scettro di Signorìa; ed il bacile di gran ricchezze, nelle quali cose la breve, e vana Felicità consiste, assomigliandosi alla zucca, la quale in brevissimo spazio di tempo altissima diventa, e in pochissimo tempo poi perde ogni suo vigore, e cade a terra; il che è conforme a quello che disse l' Alciato, tradotto in nostra lingua.

Crebbe la Zucca a tanta altezza, ch' ella
A un altissimo Pin passò la cima,
E mentre abbraccia in questa parte, e in quella
I rami suoi, superba altri non stima;
Il Pin sen rise, e a lei così favella:
Breve è la gloria tua, perchè non prima
Verrà il verno da neve, e giaccio cinto,
Che sia ogni tuo vigor del tutto estinto.

FATTO STORICO SAGRO.

IL potere, la robustezza, e sanità del corpo, le ricchezze, il più che florido esteso dominio, la gloriosa Fama, e soprattutto una sovrumana Sapienza, collocarono Salomone nel più alto della Felicità. Eppure questo sì felice Salomone, a cui non fu giammai verun altro Uomo simile, non solo non seppe conservare un così alto dono dell' Altissimo, ma abusandosene anzi si precipitò nella sua vecchiezza, nel più orrido delle miserie, giungendo insino, con più che nera ingratitudine, ad aderire alle lusinghe dell' empie sue Donne, che lo condussero ad incensare i loro falsi Dii. 3. *de' Re*.

E' così a pennello descritta la Felicità, come la caduta di Salomone, dall' insigne Poeta Benedetto Menzini nella sua *Etopedia*, ovvero *Instituzione Morale* al fine del libro secondo, che stimo bene il non doverla quì tralasciare. Così cantò egli:

Oh qual splendea sovra il paterno soglio
Del buon Davitte il Succesfor famoso!
Più della gloria sua, più del suo regno,
Di genti, e d' armi, e di grand' or possente,
Maraviglioso a Popoli lo rese
L' alto intelletto: onde disciorre i nodi
Ei sol potea delle quistion profonde;
Ed in questo ammirabile volume
Dell' Universo, ei fu, che aperto vide
L' alte cagioni all' umil volgo ignote.
Oh lui felice, che tant' alto ascese,
Non già per dialettico argomento,
Ch' altrui trar certo il conseguente insegni;
Non le rette formando, e oblique liste,
Od altre Pittagoriche figure!
Che duopo a lui, per discoprire il vero
Non fu di lunga esperienza, ed arte;
Non le fibre tentar, non delle vene
Spiar gli usi, e gli uffizj, e i varj effetti,
Onde natura in tante specie, e tante
E' diversa in diverse, ed una in tutte.
Nè sol di quanto a contemplar s' affissa
Nostro intelletto, i chiusi arcani intese;
Ma dalle più sublimi, alle tra noi
Cose ridotte all' esercizio, e all' uso,
Quasi di grado in grado discendendo,
Ei vide quel che possa amore, ed odio
Ne' Popoli soggetti; e ciò che scioglie,
O l' alme avvince in santo nodo; e seppe
Tutte del comandar le nobil arti.
Perocchè in lui d' alto s' infuse un puro
Celeste lume, e gl' illustrò la mente;
E più gliel' illustrò l' essere unito
Al suo Fattor, della cui destra è dono
L' umana Sapienza, e la Divina.
E pur, chi 'l crederìa? tante del Cielo
Inclite doti, altro non fur che accesa
Face, ond' altri scorgesse in chiaro giorno

L' al-

L' alte ruine, in cui sen giace oppresso.
Ma chi l' oppresse? ohimè! Egli al suo tronco
Frondoso, e grande, e d' aurei frutti carco,
Calò di propria man la scure, e il vide
Giacer per terra inonorato, e basso.
Così quantunque l' Intelletto al vero
Tendesse, e poi la volontade al buono,
Sottentrò la malizia, e ancorchè nota
Fosse la non concessa, e torta via,
Di gir per quella elesse, e in quella pose
Dietro al falso piacere, il piede errante.
Ecco ai profani, ed esecrandi altari
Offre gl' incensi, e femminil vaghezza
Il vince sì, che più del Ciel non cura.
Ahi che funesto orrore! Egli, che un tempo,
Qual di prima grandezza inclita stella,
Splendea sul Trono, è di Virtute adorno
Spargea di luce un largo effluvio immenso,
Perch' ei sì volle, in tenebre converse
Il Sovrano suo lume; e il Cielo istesso
Mirò di duolo, e meraviglia pieno,
Di sì bel Sol la portentosa Ecclisse.

FATTO STORICO PROFANO.

FU Creso Re di Lidia il più ricco Uomo di quanti ne abbiano le memorie antiche. Questi un dì, chiamato a se Solone, l' interrogò, se persona trovar si poteva più felice di quello ch' egli si fosse. Rispose Solone, che annoverava tra' più felici un certo suo cittadino nominato Tello, il quale aveva avuto ottimi figli, e che valorosamente combattendo, per la Patria era morto. Di nuovo gli fe domanda Creso, se dopo Tello avesse altri conosciuto più di se felice. Solone soggiunse: Cleobe, e Bitone, i quali reciprocamente al sommo amandosi, ed avendo per la loro Madre una più che ammirabile attenzione, ed osservanza, dimostrato avevano di essere di lui più avventurati. Allora Creso incitato a sdegno, perchè Solone altri a lui avesse preferito, così gli disse: Io non sono forse da esser posto nel numero degli Uomini felici? A cui Solone: No, Creso; Tu non puoi esser detto per anche beato: vivi ancora; ancora le passioni hanno signorìa sull' animo tuo. Allorchè sarai morto, allor vedremo se potrai con giustizia esser chiamato felice. *Plutarc. in Solone.*

FATTO FAVOLOSO.

PEnsò Mida Re di Frigia che tutta la Felicità dell' Uomo la sua consistenza avesse nell' acquisto di somme ricchezze; quindi avendogli Bacco promesso, per alcuni favori da lui ricevuti, che tutto gli avrebbe accordato di quello che chiedere avesse saputo; Mida gli domandò in grazia, che tutto ciò, che egli toccasse, divenisse oro. Fu accettata la supplica. Ma poco stette ad accorgersi l' incauto, quanto egli nel suo pensare si fosse male apposto; poichè trasformandoglisi in oro, appena lo aveva alle mani, o alla bocca appressato, e cibo, e beveraggio, si trovò costretto, per non morire e di fame, e di sete, di portarsi nuovamente con molta più fervorosa supplica a Bacco, acciocchè gli togliesse il conceduto dono. *Ovvid. Metam. lib.* 11.

FER-

FERMEZZA DI AMORE.

Di Cesare Ripa.

C.M. Inuen. *Fermezza d'Amore.*

DOnna di ornatiſſimo abito veſtita. Per acconciatura del capo avrà due ancore, che in mezzo con bella legatura tengono un cuore umano, con un motto, che lo circondi, e dica: MENS EST FIRMISSIMA.

FATTO STORICO SAGRO.

FU maravіglioſa la coſtanza di amore del Patriarca Giacobbe per la ſua diletta Rachele. Per ottener eſſa, pattuì col Padre di lei Laban di ſervirlo per ben ſette anni. Terminati queſti, Laban l' ingannò, col dargli invece, ſenza che egli ſe ne avvedeſſe, l' altra figlia Lia deforme di aſpetto. Accortoſene la mattina, ne fe col Suocero doglianza, ma egli ſcuſoſſi col dire, che coſtumanza era del Paeſe, che prima maritate foſſero le figlie prima nate. Giacobbe nulladimeno accettò di ſervirlo per altri anni ſette, purchè egli gli aveſſe accordata Rachele, un nulla reputando una sì lunga ſchiavitù, a paragon dell' affetto, che per Rachele nutriva. *Geneſi cap.* 29.

FATTO STORICO PROFANO.

EMilia, ed Affricano il primo, si amarono con reciproco affetto; ma Emilia lo superò di gran lunga; poichè sapendo ella che il Consorte si godeva dell' amore di una sua Serva, non per questo si diminuì punto in lei la tenerezza, che aveva per esso; nascondendo anzi nel suo cuore l' affanno, dissimulò sempre il saperlo, per non rendergli dispiacere. Morto questi, conservò ella per la sua memoria lo stesso amore, la stessa venerazione; e giacchè sapeva che la sua Serva gli era stata cara, a questo solo riflessò la fece libera, e le diede in marito un suo Liberto. *Valer. Mass. lib. 6. cap.* 7.

FATTO FAVOLOSO.

COn tal fermezza di amore fu sempre riguardato Ceice dalla Moglie Alcione, che essendosi egli, amante al pari di lei, per l' impazienza di rivederla, annegato in mare, Alcione al rimirare ributtato nel lido il di lui corpo, fu da tanto dolore assalita, che per pietà dei Numi fu trasformata in uccello del suo nome, ed ancorchè sotto altra spezie, ferma nientedimeno si rimase nel suo primiero costantissimo amore, e gettatasi sopra l' amato estinto corpo, faceva stupire gli astanti nel mirare l' affettuoso animale con quale dimostrazione di tenerezza iterava i baci, per quanto poteva, sopra di quello. Piacque tanto agli Dei così rara fedeltà, che cangiarono ancora Ceice nello stesso animale, e così uniti si accoppiarono di bel nuovo; ed aggiunsero i Dei di più in loro beneficio, che quando questi uccelli, chiamati Alcioni, fanno il loro nido [che è sempre appresso l' acqua] il mare cheto sen resti, e tranquillo. *Iginio. Natal Conte. Ovvid. Metam. lib.* 11.

FERMEZZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna colle membra grosse. Di aspetto robusto, e vestita di azzurro, e ricamato di argento, come di stelle. E con ambedue le mani terrà una torre.

Questa figura è formata in maniera, che facilmente, senza molta dichiarazione si può intendere. Per non ci trattenere, ove non bisogna, dico

dico solo, che il color della veste colle stelle fisse scolpitevi sopra, mostrano fermezza, per similitudine della fermezza del Cielo, il quale per la sua perfezione, secondo il tutto, non è soggetto a mutazione locale, nè corrottiva, e non può in modo alcuno vacillare in alcuna parte.

FERMEZZA,

E GRAVITA' DELL' ORAZIONE.

SCrive il Pierio nel primo libro dei suoi Geroglifici, che quando i Sacerdoti Egizj volevano dimostrare in pittura la Fermezza, e la gravità dell' Orazione, facevano Mercurio sopra una base quadrata, senza piedi; il che dimostrava la fermezza, e forza delle parole eseguite, le quali senza l' ajuto delle mani, o piedi, possono per se stesse fare l' ufficio, che da loro si aspetta.

De' Fatti vedi Eloquenza.

FEROCITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane armata, con sembiante altero, e che spira ira, e minacce. Tenga la sinistra mano sopra il capo di una ferocissima Tigre, quasicchè stia in atto per avventarsi altrui; e colla destra un bastone di quercia, il quale per esser conosciuto, abbia delle foglie, e delle ghiande; ma che lo tenga in atto minaccevole, ed accenni per colpire.

Si dipinge giovane, perciocchè nella maggior parte dei giovani regna la calidezza del sangue: la quale genera in loro l' ardire, la prontezza, la brama di avvantaggiare tutti; onde senza timore alcuno intraprendono qualsivoglia cosa, quantunque ardua, e difficile sia: e per metterla in esecuzione impiegano ogni loro forza viva, e spiritosa, la quale proprietà diede loro Tullio in Catone maggiore, quando disse: *Infirmitas puerorum, ferocitas juvenum, & gravitas constantis animi*. Nè la tacque Virgilio nel Giovane Turno, introducendo il Re Latino, che così gli parlò:

Oh præstans animi juvenis, quantum ipse feroci
Virtute exuperas, tantum me impensius æquum est
Consulere, &c.

L' arme

L' arme poi, perchè nei Soldati regna principalmente la Ferocità. Onde il Principe dei Poeti Omero: *Qui nil molitur inepte*. Per lodarlo colle parole di Orazio, non contento di fare il suo Achille tale, quale si accenna in quei versi:

Honoratum si forte reponis Achillem
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer.
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Lo fece da fanciullo allevare da Chirone Centauro, nei Monti di Tessaglia, che combatteva ogni giorno con Orsi, Leoni, e Cignali, animali fieri, e feroci: non per altro, sennon per farci credibile, che riguardando al Maestro, ed Ajo suo, al luogo dove fu allevato, agli esercizj, ai quali attese, non poteva non essere dotato di gran Ferocità militare; le cui pedate seguendo Virgilio, fa allattare, e nutrire la sua Guerriera di latte di Cavalla indomita; la sua Clorinda il Tasso da una Tigre; l' Ariosto il suo Ruggiero di midolle di Orsi, e di Leoni, nei quali tutti animali appare, e spicca la Ferocità. Conviene ancora darle le armi, perchè non solamente è proprio del feroce l' offendere, ma pur si mostra al pari questa passione in difendersi, essendo la Ferocità il soverchio dell' audacia, che l' uno e l' altro abbraccia.

Tiene la destra mano sopra una ferocissima Tigre, perciocchè molti Poeti per la natura, e ferocità di questo animale hanno presa occasione di mostrare gli animi di quelli, che sono crudeli, e feroci; e perchè non si piegano per preghi, o compassione, si dicono, che dalle Tigri Ircane abbiano avuto il latte. Mi contento del testo di Virgilio nel quarto dell' Eneide.

Nec tibi diva Parens, generis nec Dardanus Auctor,
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hyrcaniæque admorunt ubera Tigres.

Il qual luogo con felicità trasportando nel suo Poema il Tasso, in luogo di Didone introduce Armida, che a Rinaldo dice:

16. Canto.

Nè te Sofia produsse; nè sei nato
Dell' Azio Sangue tù: te l' onda insana
Del Mar produsse; e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di Tigre Ircana.

Il te-

Il tenere colla ſiniſtra mano il baſtone, in atto minaccevole, è per ſignificare la fierezza dell' animo: dicendo Pierio Valeriano nel libro 21. che non mancano Poeti di chiara fama, che dicano, che gli Uomini ſelvaggi, feroci, e crudeli, privi di ogni umano coſtume, e gentilezza umana, ſieno nati di dura quercia; alludendo all' ottavo di Virgilio:

Gensque virum truncis, & duro robore nata.

FATTO STORICO SAGRO.

TAnto fu il terrore che s' impreſſe negli animi degli aſſaliti confinanti, e circonvicini, al precipitoſo ſcendere ſopra di loro del ferociſſimo Oloferne Generale di Nabucdonoſor, che i Re, particolarmente dalla Siria, della Meſopotamia, di Sobal, della Libia, e della Cilicia, ſpedirono a lui ambaſcierie della più umile ſommiſſione, offerendoſi in tutto e pertutto al ſuo ſervigio. Accettò Oloferne l' invito, e diſcendendo dai monti con numeroſo ſeguito di ſue ſoldateſche, portoſſi a prendere il poſseſso della Città, e diſtretti eſibitiſi. Quei Cittadini, Principi, Nobiltà, e Plebe ſul penſiero di rendere l' animo ſuo verſo loro pacifico, amico, affettuoſo, incontrarono il ſuo arrivo colle più feſtive acclamazioni, danzanti alla rinfuſa, e cantando a cori con timpani, e trombe, e con in mano fiorite corone, lampadi, e torce. Avrebbe ognuno creduto che con ſentimenti di gratitudine doveſſe Oloferne accettare dimoſtrazioni, tanto a lui onorevoli, di gente volontariamente offertaſi ai ſuoi comandi. Ma fu tutto il contrario; mentre non mitigandoſi in parte alcuna la ferocità del ſuo petto, fece demolire tutte quelle Città, e Fortezze, non meno che gli ſteſſi ſacri boſchi; ed oltre a ciò furono per ſuo comando a terra gettate le Statue di qualunque Nume, che ivi ſi adoraſſe, ordinando che in ſua vece al ſolo Nabucdonoſor ſuo Signore ſi porgeſſero voti, ed incenſi. *Giudit. cap.* 3.

FATTO STORICO PROFANO.

FIlipomene Figlio di Crauci Megalopolitano, oltre la ſtatura più che comune, di cui venne dalla natura fornito, una ferocia maraviglioſa accoppiò all' animo ſuo. Combattendo coſtui in favor di Antigono Re di Macedonia contro a Cleomene Re di Sparta; ed eſſendo un giorno il campo dei nemici in movimento per la battaglia, ſenza aſpettare altrimenti il ſegno della tromba, aſſalì, e poſe i nemici in rotta; e ſmontato da cavallo, mentre fieramente combatteva, gli furono di una lancia ambe

ambe le cosce passate, che a guisa di legato rimase senza muoversi. Nondimeno bollendogli il sangue, per l' ira, piegossi con prestezza, ruppe la lancia, e diedesi a perseguitare i nemici, e li pose in fuga, senza gran mortalità dei suoi. *Plut. in Ep. rapport. dall' Astolfi. Off. Stor. libro 1.*

FATTO FAVOLOSO.

AJace figliuolo di Oileo fu uno dei Principi Greci, che andarono all' assedio di Troja. Egli era così destro della persona, che non aveva pari nell' esercito, ma accompagnava il suo valore una ferocia di animo così intollerabile, che si rendeva a tutti esoso. Non temeva nè Uomini, nè Dei. Violò Cassandra nel Tempio di Minerva, dove la misera si era ritirata, mentre ardeva la Città. Minerva risolvè di punirlo, e pregò Nettuno, che facesse levare una burrasca furiosa, quando ei fosse uscito del Porto. In effetti così seguì; ma Ajace dopo essersi sottratto ad infiniti pericoli, s' inerpicò su di uno scoglio, dicendo: mi vuò salvare a dispetto degli Dei. Irritò di sorte così empia ferocia Nettuno, che battendo col suo tridente lo scoglio, lo aprì, e ruinando Ajace nell' onde, si annegò. *Omero. Ovvidio ec.*

FILO-

FILOSOFIA.

Secondo Boezio.

Coll' esposizione di Zaratino Castellini, detto l' Intrepido nell' Accademìa de' Filopini di Faenza, dove pubblicamente la recitò ai 4. di Ottobre 1613. alla presenza dell' Eminentissimo Signor Cardinale Valente, e di tutto il Magistrato, con prefazione accomodata al luogo, ed all' Autore, che quì si tralascia, e si stampa nella maniera, che fu composta molti anni prima in Roma dall' istesso Accademico.

C.M. del. *Filosofia*

DEscrive Boezio, con vaga e dotta invenzione poetica, la Filosofia in tal guisa: Finge che gli apparisca una Donna di venerando aspetto, con gli occhi scintillanti, e oltre la comune potenza degli Uomini acuti e perspicaci, di color vivace, e d' inesausto vigore, ancorchè fosse tanto attempata, che in modo veruno si sarebbe creduta dell' età nostra. Era di statura ambigua, imperciocchè ora nella comune misura degli Uomini si conteneva, talora poi pareva che toccasse il Cielo colla sommità del capo, che se più alto lo avesse alzato, nel Cielo ancora penetrava; e stancava la vista degli Uomini che la risguardavano. Avea le vesti di sottilissimo filo lavorate con raro artificio di materia indissolubile, tessute, per quanto ella disse, di sua mano, le quali parevano, come le immagini affumicate,

micate, offuſcate di una certa caligine di ſprezzata antichità. Nell' eſtremità della veſte vi ſi leggeva un Π Greco, e nella ſommità un Θ thita. Tra l' una, e l' altra lettera a guiſa di ſcala vi ſi ſcorgevano ſcolpiti alcuni gradini, pe' quali dall' ultima lettera ſi aſcendeva alla prima. La medeſima veſte certi Uomini violenti ſtracciarono, e tolſero via le particelle, che ciaſcuno potè. Con la mano deſtra teneva alcuni libri. Colla ſiniſtra lo Scettro.

E' di venerando volto meritamente, perchè la Filoſofia è degna di onore, e riverenza grande, per eſſer ella Madre di tutte le Arti liberali, maeſtra de' coſtumi, e di ogni diſciplina, legge della vita, e diſpenſatrice della tranquillità, dono particolare di Dio. *Philoſophia bonarum artium nihil eſt aliud, niſi, ut Plato ait, donum, & inventum Deorum*, dice Marco Tullio nel primo della ſua Filoſofia; detto riportato da S. Agoſtino *de Civitate Dei* lib. 22. cap. 22. così concluſo, ragionandovi della Filoſofia. *Sicut autem hoc, ut fatetur, nullum Divinum majus eſt donum, ſic a nullo Deo dari credendum eſt, niſi ab illo, quo & ipſi, qui multos Deos colunt, nullum dicunt eſſe majorem*. Volendo inferire, che la Filoſofia ſia dono del vero, ed uno Dio, che per tante eccellenti ſue condizioni viene ad eſſere venerabile; e però Seneca morale Filoſofo nella Epiſt. 14. diſſe. *Numquam in tantum convaleſcet nequitia, numquam ſic contra virtutes conjurabitur, ut non Philoſophiæ nomen venerabile, & ſacrum maneat*. Ha gli occhi ſcintillanti, e la virtù viſiva più acuta della potenza degli Uomini, perchè mediante la cognizione di lei, coll' occhio dell' intelletto gli Uomini vedono, e conoſcono molte coſe occulte della natura, tanto della Terra, quanto del Cielo; ſiccome eſprime Tullio nel ſuddetto luogo, dicendo, che la Filoſofia primieramente c' intruiſce nel culto di Dio, e poi, nella modeſtia, e grandezza dell' animo; e la medeſima ci diſcaccia dall' animo, come dagli occhi, la caligine, acciò poſſiamo vedere tutte le coſe ſuperiori, inferiori, prime, ultime, e mezzane.

E' di color vivace, ancorchè attempata ſia, e ſuperi l' età noſtra; sì perchè la ſapienza fu dalla ſomma, e eterna Sapienza di Dio conceduta all' Uomo ſubito creato, cioè al primo noſtro Padre, *dedit illi virtutem continendi omnia*, dice la Sapienza al cap. 10., della cui gran Sapienza, maggior di quella di Salomone, veggaſi il Pererio ſopra la Geneſi. Ella dai primi ſecoli è ſempre ſtata maeſtra di tutte le creature, e ſempre vivace, e vigoroſa, e ſta di continuo in piedi, ſcacciando col ſuo ſplendore le tenebre dell' ignoranza dalla mente de' mortali: sì perchè la ſapienza è ſtabile, e incorruttibile, la quale ad ogni perſona, ancorchè colma d' anni, dona vigore, e forza contro ogni avverſo, e turbolento caſo, e ugualità di mente ad ogni moto, e perturbazione di animo; ſiccome ne diſcorre S. Agoſtino *de Civit. Dei* lib. 9. cap. 3. e 4. Non faremo in queſto luogo differenza o diſtinzione della Sapienza alla Filoſofia poſta da Seneca Epiſt. 89. che la Sapienza ſia un perfetto bene della mente umana; ma la Filoſofia ſia amore, deſiderio, e ſtudio di conſeguire queſta Sapienza: ciò è vero in quanto alla ſignificazione del nome, perchè la Filoſofia altro non ſigni-

fica, che amore di Sapienza, e di Virtù; e Filosofo, amico, amante, e studioso di Virtù, e Sapienza; Ma se si considera tutto il corpo della Filosofia secondo l'intenzione di Boezio, diremo che sia il medesimo, che l'istessa Sapienza, e però egli la chiama nella prosa terza del primo libro. *Omnium magistra virtutum*. Nel secondo, prosa quarta. *Virtutum omnium nutrix*. Nel quarto, prosa prima. *Veri prævia luminis*. Maestra e nutrice di ogni Virtù, apportatrice del vero lume: Epiteti, che si convengono alla Sapienza; siccome è veramente tutto il corpo della Filosofia, che contiene in se tre parti: l'attiva che compone l'animo nelli buoni costumi: la contemplativa, che investiga i segreti della natura: la razionale, in cui consiste la ragione, con la quale disputando si discerne il vero dal falso; e questa ricerca la struttura, e proprietà delle parole, e degli argomenti; parti tutte tre di perfetta Sapienza, che si confanno coll' altra definizione della Sapienza, che adduce nel medesimo luogo Seneca, a differenza della Filosofia. *Sapientia est nosse divina, & umana, & horum causas*, la qual difinizione, a mio parere, contiene le tre parti della Filosofia. La Sapienza è conoscere le cose divine: ecco la contemplativa, la quale non solo per Fisica investiga le cose naturali, dette dal Pererio nel primo della Fisica cap. 11. effetti della Divina mente; ma ancora per Metafisica, riputata da Aristotele divinissima, contempla le intelligenze, sostanze astratte, e la natura stessa Iddio. Conosce le umane: ecco la morale attiva. Conosce le cause d'ambedue: ecco la razionale disputativa, mediante la quale si viene in cognizione delle cagioni delle cose divine, e umane. La Filosofia dunque contenendo in se la difinizione della Sapienza, viene ad essere una stessa cosa, che la Sapienza, massimamente in vigore della Metafisica da lei contenuta, la quale per autorità di Aristotele merita il proprio nome di Sapienza. M. Tullio nel quinto delle Tusculane ragionando dell' antichità della Filosofia, dice, che ella è antichissima, ma che il nome è fresco. *Antiquissimam cum videamus, nomen tamen esse confitemur recens*. E la reputa l'istessa che la Sapienza. Imperciocchè dic' egli, chi può negare, che la Sapienza non sia antica di fatti, e di nome? cioè la Filosofia; la quale per le divine, e umane cose, delli principj, e delle cause, appresso gli antichi otteneva questo bellissimo nome di Sapienza; e li sette Savj della Grecia furono chiamati Sofi, cioè Sapienti; e molti secoli avanti loro, Liguro, Omero, Ulisse, e Nestore, furono tenuti per Sapienti. Similmente Atlante, Prometeo, Cefeo, per la cognizione, che avevano delle cose celesti furono chiamati Sapienti; e tutti quelli, che ponevano il loro studio nella contemplazione delle cose, furono sempre chiamati Sapienti per fino al tempo di Pittagora, al quale parendo titolo troppo superbo d'esser chiamato Sapiente, si fece chiamar Filosofo, amico di Sapienza; e la Sapienza fu chiamata Filosofia, cioè amore di Sapienza. Talchè la Filosofia è quella stessa, che più anticipatamente chiamavasi Sapienza; ond' è che in Diogene Laerzio nella vita di Platone leggesi. *Propriè verò Sapientiam, & Philosophiam vocat appetitionem quamdam, ac desiderium Divinæ Sapientiæ*.

La

La ſtatua ambigua, or piccola, or grande, ſignifica, che ella or s' occupa nella cognizione delle coſe inferiori della terra, e ora nelle ſuperiori del Cielo, e alle volte ſormonta tanto alto ad inveſtigare le materie ſublimi, che l' intelligenza umana non le può capire; e però dice Boezio che la Filoſofia alle volte alzava tant' alto il capo, che penetrando nel Cielo, la viſta de' riguardanti non era abile, e ſufficiente a riſguardarla, e ſcorgerla; atteſocchè li Miſterj Divini ſono occulti, e l' eſſenza Divina ſteſſa, che nel Cielo riſiede, non può eſſere dall' umano diſcorſo compreſa. *Deus humana ratione comprehendi non poteſt* diſſe San Gregorio Nazianzeno nell' orazione del Santo Batteſimo. Che maraviglia, ſe Simonide Gentil Poeta Greco addimandato da Gierone Tiranno che coſa foſſe Dio; doppo di aver preſo un giorno, e due di tempo a penſarci, e richiedendo di più doppio termine, riſpoſe all' ultimo: quanto più conſidero l' eſſenza di Dio tanto più mi pare oſcura coſa? *Quanto diutius conſidero Deum, tanto mihi res videtur obſcurior* riferiſce Cicerone nel 1. *de natura Deorum*.

La veſte di ſottiliſſimo filo ſignifica la ſottigliezza degli argomenti nel diſputare la materia indiſſolubile per le materie Filoſofiche, che ſono per ſe ſteſſe leali, e ſalde, maſſime nell' attiva, circa li buoni coſtumi. Teſſute di ſua mano: perchè l' abito della Sapienza è indiſſolubile, immutabile, e ſaldo, di ſua eſſenza, e propria qualità, non per artificio umano. E' oſcuro in quanto all' inveſtigazione delle coſe occulte della natura, e ciò par compreſo da Tullio nel primo dell' Oratore. *Philoſophia in tres partes eſt diſtributa*: *in naturæ obſcuritatem*, *in differendi ſubtilitatem*, *in vitam*, *atque mores*. E ſe guardiamo al coſtume Filoſofico, diremo che l' abito offuſcato ſia offuſcato da una caligine di negletta antichità, perchè li Filoſofi ſe ne vanno per l' ordinario negletti, e diſprezzati alla Filoſofica, con panni antichi, vili, e imbrattati. Povera, e nuda vai Filoſofia, non tanto per neceſſità, quanto per volontà; come Socrate, e Apollonio, che andavano veſtiti di ſacco brutto, ſcalzi, col capo ſcoperto, e Diogene involto in una foſca ſchiavina, lordo, e ſozzo dentro di una botte; ma ciò ſebbene è vero, diciamo una più vera ragione. Sono le veſti della Filoſofia coperte d' una antica caligine, perchè li Filoſofi fin da' tempi antichi hanno avuto coſtume di addombrarla con ſofiſticarie oſcure. Gli Egizj occultarono la Filoſofia ſotto oſcuri velami di favole, e Geroglifici ſecreti. Pittagora la veſtì con un drappello d' oſcuri ſimboli. Empedocle con enigmi. Protagora con intricati commenti. Platone con ſenſi miſtici. Gorgia con bizzarri, fallaci, e contrarj argomenti, che tutte le coſe ſono, e non ſono. Zenone l' iſteſſo, con poſſibili, ed impoſſibili eſperienze. Ariſtotele con termini oſcuri, e difficile teſſitura di parole; ond' egli ſteſſo chiamava acroamatica la Udienza, che l' aſcoltava la mattina, nella quale trattava della più remota, e ſottil Filoſofia, attinente alla contemplazione delle coſe naturali, e diſpute dialettiche; e mandò in luce alcuni libri detti da lui acroamatici, che contengono la recondita diſciplina della ſua ſetta Peripatetica, li quali avendo veduti Aleſſandro Magno ſuo ſcolaro, mentre era nell' Aſia contro Dario, ſi lamentò ſeco per lettere, che aveſſe

 divol-

divulgati così belli secreti di natura. Aristotele considerando l' oscurità, nella quale gli aveva involti, e dati fuora, rispose: li ho dati in luce tanto quanto non li avessi dati. Il tenore di dette lettere registrate da Aulo Gellio nel 20. lib. cap. 4. non voglio mancare di ripetere in questo luogo, per maggior certezza a gusto de' studiosi.

„ *Alexander Aristoteli Salutem.*

„ *Haud recte fecisti quod Auscultatorios libros edideris. In quo enim re a cæ-*
„ *teris nos item præstabimus, si disciplinæ, in quibus eruditi sumus, omnium omnino*
„ *sint communes? Equidem malim in rerum usu optimarum, quam in facultati-*
„ *bus anteire. Vale.*

„ *Aristoteles Regi Alexandro Salutem.*

„ *Scripsisti me de libris auscultatoriis inter arcana illos condi putans oportere.*
„ *Sed tu eos, & esse editos, & minime editos scito: cognobiles enim iis tan-*
„ *tum erunt; qui nos audierint. Vale.*

Questi libri, detti Auscutatorj, ne' quali, per quanto riferisce Aulo Gellio, si contenevano sottili, e ardue speculazioni di natura, sono gli otto oscuri libri della Fisica, intitolati: *De Physico Auditu*, dell' udire, o ascoltare cose fisiche, di natura occulte; non per altro, sennon perchè tiene Aristotele per la loro oscurità, che non si possano intendere, e capire, se non si odono spiegare dalla bocca del Maestro. Apparisce di quì, che a bella posta i Filosofi antichi palliavano la filosofica disciplina, con oscuri termini, volendo mostrare alle Genti, che essi intendevano, ma non volevano fosse inteso da altri tutto quello, che pubblicavano, e nella mente loro tenevano; ed alle volte dicevano cose oscure, e stravaganti, per esser tenuti in maggior credito, e considerazione, come accenna Luciano nel Dialogo di Micillo in disprezzo di Pittagora; quasicchè non bastasse, che la Filosofia nelle cose occulte di natura fosse per se stessa oscura, se anche non le aggiungevano maggior oscurità, con difficile tessitura di parole, e diversità di fantastiche opinioni. Sicchè Boezio figura la Filosofia con veste fosca, per la propria difficoltà delle sue materie, e per l' oscurità de' termini, nella quale l' hanno involta gli antichi Filosofi.

Nella estremità della veste leggevasi intessuto un Π greco, dal quale per certi gradi, scolpiti a guisa di scala, si saliva alla sommità, nella quale era un Θ e non un T, contro l' intenzione dell' Autore, come hanno varj Testi scorretti molto malamente, perchè alle volte vi è differenza doppia, sì per la qualità della lettera, che questa è un T semplice, e quella è unita coll' aspirazione; sì per lo significato diverso, ed al tutto contrario, quanto la vita alla morte, perchè il Θ appresso i Greci, come il C appresso i Latini, dandosi i voti, o le sorti ne' giudizj, era nota di condannazione; ed il T, come l' A appresso i Latini, nota di assoluzione; il

Delta

Delta poi era nota di dilazione di tempo, per veder ben la Causa, come appresso i Latini N. L. *non licere*, cioè, che non fosse lecito per allora giudicare. Onde S. Girolamo in S. Marco chiama il T segno della salute, e della Croce, perchè in quella pendè l'istessa vita di Cristo Nostro Signore, per dar salute, e vita al genere umano; ed è sempre stato preso per simbolo della Vita, per sino dagli antichi Egizj; il che fu da molti giudicato al tempo di Teodosio Imperadore, quando per ordine suo furono in Alessandria gettati a terra tutt' i Tempj degl' Idoli, tra gli altri quello di Serapide, nelle cui pietre, e sassi trovaronsi scolpiti parecchj simili caratteri T; siccome anche oggidì si vede nella Guglia del Popolo piena di Geroglifici, massimamente nella facciata verso Occidente, nella quale si vede una Croce formata, più maggiore ancora in quella di San Giovanni Laterano verso la Scala Santa, dalli cui Geroglifici Torquato Tasso cominciò ad ordire il suo grave Dialogo delle Imprese. Apparisce di più in una Statua Egiziaca di Serapide, che nella mano diritta tiene il Tau, il quale si vede quì in Roma nel fiorito Studio del Signor Giacomo Bosio Storico, e del Signor Antonio suo Nipote, Agente di Malta. Tal carattere, Luciano nel Trattato del giudizio delle vocali, lo riputa nota de' Ladri, perchè erano posti in Croce, la quale è simile alla lettera T; ma come abbiamo detto, essendosi in quella stato posto Cristo vera Vita, è stata riputata la lettera T simile alla Croce, geroglifico della vita, etiam avanti la venuta di Nostro Signore, siccome attesta Rufino. Suida, e Niceforo più copiosamente di tutti, lib. 12. cap. 26. narrando la distruzione del detto Tempio di Serapide. *Qui etiam Jeroglyphicarum litterarum interpretandarum Periti, characterem sub Crucis forma, Vitam futuram significare dixerunt*. Fu ancora figura il T della futura vita; appresso il Popolo d' Israele, quando Mosè fece alzare nel Deposito quel simulacro, simile al Tau, col Serpente di bronzo, sopra il quale risguardato da quelli, che erano puniti da' venenosi Serpenti, dava loro la vita; e Mosè istesso, fintantocchè orava a Dio nel Monte, prostrato colle braccia aperte in croce, il Popolo d' Israele vittorioso rimaneva in vita.

Per lo contrario il Θ, è stato simbolo della Morte, perchè è la prima lettera della parola Θανατος, che significa morte, e però gli Antichi per notare nell' Efemeridi loro i morti, gli segnavano con tal carattere Θ, quasi trafitto da un dardo: il che vedesi iun una base di marmo, dedicata dalla Tribù Succussana giuniore alla pace eterna della Casa di Vespasiano Imperadore nel Palazzo dell' Illustrissimo Signor Cardinal Farnese, nella quale vi sono otto Centurie col nome loro, e de' Centurioni, il terzo de' quali chiamato Gneo Pompeo Pelale, ha il Tita, ed il simile circa 12. in diverse Centurie morti: per tal cagione Marziale dà a questo carattere epitteto di mortifero.

Nosti mortiferum Quæstoris castrice signum,
Est operæ pretium dicere Theta novum.

Persio

Perſio nella Satira quarta:

Et potis es nigrum vitio præfigere Theta.

Nero lo chiama per l' oſcurità della morte, l' iſteſſo che mortifero, ſecondo Budeo. Siccome il Tita, lettera funeſta, ponevaſi avanti il nome de' morti, così il Tau avanti il nome de' ſopravviventi. Sebbene queſto carattere T finora ne' marmi non ho veduto innanzi a nome alcuno, fuorchè in ſignificazione di Tito prenome: ci è nondimeno l' autorità di Santo Iſidoro nel primo dell' Etimologia cap. 13. *de notis militaribus. Tau inquit, nota in capite verſiculi ſuperſtitem deſignabat Θ ad unius cujuſque defuncti nomen adponebatur.* Tutto ciò ſia detto per paleſare, ed avvertire l' errore di molti teſti ſcorretti, non che abbia tal ſignificato nella Filoſofia di Boezio; atteſocchè in queſta figura il Π greco ſignifica prattica, ed il Θ Teorica, nelle quali due parti conſiſte la Filoſofia; così diviſa da Boezio ſteſſo in Porfirio. *Eſt enim, inquit, Philoſophia genus, ſpecies vero ejus duæ, una quæ θεωροιτικὴ dicitur, altera quæ πρακτικὴ, ideſt ſpeculativa, & activa.* Però Teodorico Re, ſcrivendo a Boezio, lo loda in tal guiſa: *Didiciſti enim, qua profunditate cum ſuis partibus ſpeculativa cogitetur, qua ratione activa cum ſua diviſione diſcatur.* La qual diviſione ſi conforma con quella di S. Agoſtino *de Civitat.* lib. 8. cap. 4. *Studium ſapientiæ in actione, & contemplatione verſatur, unde pars ejus activa, altera contemplativa dici poteſt; contemplativa autem ad conficiendas naturæ cauſas, & ſinceriſſimam veritatem.* Nè a queſte due parti è diverſa la tripartita diſtinzione, che di ſopra fatta abbiamo: non tanto, perchè la terza, detta razionale, che inveſtiga le cagioni, aggiunta, per quanto dice S. Agoſtino, da Platone ſia ſuperflua, come vuol Seneca Epiſt. 28. nella ſuddetta definizione della Sapienza. *Quidam ita finierunt: Sapientia eſt noſſe divina, & humana*; tralaſciano alcuni, *& horum cauſas*; eſſendo la razionale diſputativa, circa le cagioni comuni, parti d' ambedue delle coſe divine, ed umane; quanto perchè S. Agoſtino nel luogo citato afferma, che non è contraria. *Ideo hæc tripartitio non eſt contraria illi diſtinctioni, qua intelligitur omne ſtudium ſapientiæ in actione, & contemplatione conſiſtere.* Nemmeno la bipartita è contraria alla tripartita.

In ſomma la Filoſofia conſiſte nella prattica, e nella teorica. La prattica, è l' attiva morale; la teorica, è la contemplativa, che è ſublime, e tiene il primo grado in dignità, ultimo per la ſua difficoltà in conſeguirla; e però da Boezio è poſta ſopra la ſcala, ed appiedi della ſcala la prattica, come più facile, cominciandoſi prima a mettere il piede in quella, come più baſſa, per ſalire di grado in grado più ad alto; atteſocchè il principio del filoſofare, come dice Ariſtotele nel primo della Metafiſica cap. 2. ebbe origine dal maravigliarſi delle coſe minori, che arrecano dubbio, e dipoi paſſando più oltre, cominciò a dubitarſi delle coſe maggiori, e per la cognizione, che ſi acquiſtava delle coſe minori, dalla prattica loro ſi aprì l' intel-

l' intelletto ad aſcendere appoco appoco alla cognizione delle maggiori, attinenti alla ſpeculativa più difficile, perchè non appariſce a niun ſenſo corporeo, come l' attiva, che opera attualmente, e viſibilmente; ma la ſpeculativa ſi paleſa al ſenſo intellettuale, contemplando, e meditando coll' intelletto la cagione, e la verità delle coſe naturali fiſiche, e divine metafiſiche, nelle quali conſiſte la teorica, voce derivata a Teoreo verbo greco, che ſignifica *inſpicio*, riſguardare; onde *Theatrum*, luogo fatto per vedere, e riſguardare; e quello che vede, e riſguarda ogni coſa Dio, diceſi da' Greci Theos. Eſſendo il Θ prima lettera di queſta voce Theos, cioè Dio, potremo anche dire, che è poſto da capo della ſcala, come ſcopo, termine, e fine di aſcendere, ed arrivare a lui; e ſe guardiamo bene la figura sferica di detta lettera, ci ſi appreſenta appunto un berſaglio con quella linea in mezzo per traverſo, come frezza fiſſa nel berſaglio, ſegno che dobbiamo indirizzare la mente noſtra verſo Dio, e tenerla ſempre fiſſa in lui, come Sommo Bene. Scopo, e fine della Sapienza, e della Filoſofia, è il Sommo Bene, che è Iddio. *Philoſophia docet hominem cognoſcere Creatorem ſuum*, dice Ariſtotele, *de moribus*, e Sant' Agoſtino *de Civit.* lib. 8. cap. 9. dice, che il vero, e Sommo Bene ſia Dio, e vuole, che il Filoſofo ſia amatore, ed imitatore di Dio; e più ſopra nel cap. 8. dice, che nella Filoſofia morale ſi tratta del Supremo Bene, ſenza il quale non ſi può eſſer beato. La detta Filoſofia morale è l' attiva, cioè prattica, la cui prima lettera è il Π, ſiccome abbiamo detto, ſtando nella parte eſtrema della ſcala, ſignifica, che per li gradi delle virtù morali di Giuſtizia, Fortezza, Prudenza, Temperanza, Magnanimità, Magnificenza, Liberalità, Benignità, Clemenza, ed altre ſi arriva alla ſommità della ſcala, cioè all' ultimo fine, e al Sommo Bene, che è Dio Creatore capo di tutte le virtù; e nel lib. 28. cap. 39. aſſeriſce Sant' Agoſtino, che la Filoſofia ſpeculativa val più per eſercitar gl' ingegni, che ad illuminare la mente di vera ſapienza; come l' attiva ſia quella, la quale per mezzo delli buoni coſtumi ci faccia conſeguire la vera Sapienza; e con ragione: perchè la Teorica, che è la contemplativa, e ſpeculativa, eſamina la verità delle coſe; ma la prattica attiva morale, mette in opera la verità, li buoni coſtumi, e tutte le virtù, che ci ſervono per iſcala da ſalire a Dio ultimo ripoſo, fine, e termine della beata vita, come beniſſimo lo reputa Boezio nel Metro nono lib. 3., parlando a Dio.

Tu requies tranquilla piis, te cernere finis,
Principium, Rector, Dux, terminus idem.

E nella Proſa ſeguente: *Perfectum bonum veram eſſe Beatitudinem, & Deum ſummum bonum eſſe colligimus.*

Siccome Dio è principio, guida, termine, e fine di ogni noſtro bene, così noi dobbiamo in queſta vita mettere il piede nella ſcala dei buoni coſtu-

costumi, e virtù, dal principio che cominciamo a camminare, per fino all' ultimo passo della vita nostra, e non cessar mai di salire, finchè si arriva al Sommo Bene: *Semper assiduus esto, & quemadmodum, qui scalas condescendere cœperunt non prius desistunt ab ascensu, quam supremum attigerint gradum; sic & tu in bonis semper altius scandendo affectus sis*. Disse Agapito Greco a Giustiniano; ma certo che dalla prattica delle virtù morali, e cose inferiori, si può passare, e ascendere alla cognizione delle cose superiori, e Divine, per similitudine, e conformità delle cose; siccome leggiadramente esprime il Petrarca, dicendo:

Ancor, e questo è quel che tutto avanza
Da volar sopra il Ciel gli avea date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima,
Che mirando ei ben fiso quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza,
Potea levarsi all' alta cagion prima.

E' degno il Gesualdo di essere in questo luogo veduto; ma noi tralasciando ciocchè egli dottamente dice, e quel che replica il Cardinale Egidio nelle sue stanze, ad imitazione del Petrarca, con maggior autorità, confermaremo le cose oneste, e belle, che qui giù prattichiamo, esserci scala a Dio, se bene si considerano, sollevando l' intelletto alla contemplazione di lui, come Autore di ogni bene; perchè ogni cosa creata in questo Mondo, per minima che sia, manifesta la maestà, la provvidenza, e la somma bontà di Dio, siccome Mercurio Trismegisto in Pimandro cap. 5.

Deus sanè totius expers invidiæ per singulas Mundi particulas utique splendet. E Teodoreto lib. 3. *de Angelis*. *Ex visibilibus cognoscitur Deus invisibilis. Qui sunt sanæ mentis, per terram potius, perque crescentia germina ad contemplandum terræ, germinumque Factorem, per quædam media perducuntur.*

Per concludere ciò compitamente, caviamo fuora quella gemma, che si conserva nel vaso di Elezione cap. 1. ai Romani, ove non sono scusati quelli ingiusti Gentili, i quali conoscendo solo simulacri di legno, di sasso, augelli, ed animali infiniti per loro Dei, non hanno voluto aver notizia del vero Dio: imperciocchè egli si è mostrato, e le cose invisibili sue dalla creatura del Mondo, per le cose fatte si scorgono, e la sua sempiterna virtù, e divinità: *Quia quod notum est Dei, manifestum est in illis. Deus enim illis manifestavit invisibilia, enim ipsius a creatura Mundi per ea quæ facta sunt intellectu conspiciuntur, sempiterna quoque ejus virtus, & Divinitas, ita ut sint inexcusabiles.*

Ha la veste stracciata per mano di certi Uomini, che se ne portarono via le particelle che poterono. Questi, siccome Boezio spiega nella Prosa

Prosa terza del primo libro, sono le varie Sette de' Filosofi, che per la varietà delle perverse opinioni, che ciascuno tiene, viene la Filosofia ad essere strappata, e stracciata in varie parti, essendo per se stessa leale, e certa. Pittagora ebbe la sua parte nella speculativa. Socrate nell' attiva, perchè fu il primo, che introducesse la moralità nella città, come dice Tullio de Oratore, e nel 5. delle Tusculane; il che conferma Sant' Agostino de Civit. lib. 8. cap. 3. sebbene l' istesso Santo lib. 18. cap. 39. dice che la Filosofia morale risplendeva, vivente Mercurio Trismegisto, che fiorì molto tempo avanti di tutt' i Savj della Grecia: *Nam quod attinet ad Philosophiam, duæ se docere aliquid profitentur, unde fiant homines beati, circa tempora Mercurii, quem Trismegistum vocaverunt, in aliis Terris hujusmodi studia claruerunt longè quidem ante Sapientes, quos Philosophos habuit Græcia.* Platone poi scolaro di Socrate ebbe l' attiva, e la contemplativa insieme, aggiungendo la razionale di più, la quale non è altro che la Dialettica. *Græci enim rationem disserendi logicam appellant, quæ circa Orationem versatur*, dice Plutarco, *de placitis Philosophorum*. Da Platone nacquero molti capi di Sette contrarie, ciascuna per mostrare di essere d' ingegno più speculativo, differiva dalle altre, e bene spesso dal proprio Maestro, inventando nuove opinioni, e ragioni, come Aristotele Peripatetico, a cui fu contrario Senocrate Accademico, ambedue discepoli di Platone; e di Senocrate, fu scolaro Zenone Principe della Setta Stoica.

Principe della Epicurea fu Epicuro, che di anni 18. capitò in Atene, mentre leggevano Aristotele in Calcide, e Senocrate nell' Accademia; e molte altre infinite Sette che stracciarono la Filosofia violentemente. La stracciò Pittagora coll' opinione, che aveva della ridicola transmigrazione dell' anima, dicendo ch' egli era stato Etalide, Euforbo, Ermotimo, Pirro Pescatore, primacchè Pittagora; e che una volta dopo la sua morte sarebbe passato in un Gallo, ch' egli lo prese per simbolo dell' anima; e perciò in vita proibì, che il Gallo non si dovesse uccidere: onde Luciano Filosofo nel dialogo di Micillo, introducendo Pittagora in forma di Gallo, fa che dica di essere stato Aspasia meretrice, Crate, Cinisco, Re, povero Uomo, Satrapo, Cavallo, Cornacchia, Rana, ed altri animali infiniti, primacchè Gallo. Nell' istessa guisa la stracciò Empedocle imitatore di Pittagora, siccome apparisce in quel suo verso posto da Filostrato nel 1. libro.

Et puer ipse fui, nec non quandoque Puella.

Socrate in un colpo squarciò la metà della veste, poichè le tolse la contemplativa, reputando stolto chi vi attendeva: *Immo vero illos qui in hujuscemodi contemplandis vacant, stolidos esse monstrabat*, dice il suo diletto Senofonte nel primo degli atti di Socrate, dal quale ebbe origine quel motto posto negli Adagj: *Quæ supra nos, nihil ad nos*. Non istarò a cercare ch' egli strapasse la Filosofia, nè la Morale stessa, s' era disprezzatore della Religione, e Leggi di Atene, e corruttore della gio-

ventù ; so bene ch' egli fu curioso di riguardare , ed amare il bello un poco troppo licenziosamente , fuor del severo , e grave costume Filosofico ; nell' amore di Alcibiade , dice Ateneo lib. 13. che Socrate scappò dal manico : *Socrates Philosophus cum omnia despicaretur , Alcibiadis Pulchritudini fuit impar , id est ab ea captus , & de solita magnitudine constantiaque animi dejectus* . Cava ben consiglio ad altri , che si astenessero dalle conversazioni belle : *Admonebat a pulchris abstinere vehementer : non esse facile ajebat , cum tales homo tangat , modestum esse* ; dice il suo scolaro, Senofonte ; ma dall' altro canto nel 3. lib. essendogli proposto di andare a visitare Teodata bellissima Cortigiana , vi andò piucchè volentieri , e si trattenne seco a motteggiare , ed insegnarle modo da ritenere nella rete gli amanti . Platone la strappò ben bene in molte cose , tenne anch' egli la trasmigrazione delle anime , eziandio nelle bestie ; ma il suo Porfirio Platonico tenne , che si rinnovassero solamente gli Uomini ; di che ne è retto Censore Sant' Agostino *de Civit.* lib. 10. cap. 30. ; la strappò di più , tenendo , che l' anima fosse coeterna con Dio : sentenza reprobata da Sant' Agostino lib. 10. cap. 31. *de Civit. Dei* . La strappò nell' attiva con il suo amor platonico schernito , e detestato da Dicearco Filosofo , e da Cicerone , ancorchè platonico , nel quarto delle Tusculane . La strappò nel quinto della sua scostumata Repubblica , esortando , che le Donne si esercitassero nelle pubbliche palestre nude con gli Uomini impudichi . Stolto consiglio ributtato da Ennio Poeta in quel suo verso :

Flagitii principium est nudare inter cives corpora .

Aristotele squarciò la veste alla Filosofia , sostenendo che il Mondo fosse ab eterno ; che Iddio non abbia cura delle cose del Mondo ; ch' egli non pensa ad altro , che a se medesimo ; e che il bene ci nasce da altrove , siccome sofisticamente nel 12. della Metafisica , e nelli morali degli Eudemj lib. 7. cap. 15. ove straccia la Filosofia in mala maniera : *Deus pro sua excellentia nihil præter seipsum cogitat , nobis autem bonum aliunde evenit* . Infelice Aristotele ! felice Boezio , che ben conobbe il Creatore del Mondo , e la sua Divina Provvidenza ! nel Metro 5. del 1. lib.

O stelliferi conditor orbis ,
Qui perpetuo nixus solio
Rapido Cœlum turbine versas ,
Omnia certo fine gubernas .

E nel Metro nono lib. 3.

O qui perpetua mundum ratione gubernas ,
Terrarum Cœlique Sator ,

E nel-

E nella prosa 12. del medesimo libro.

Deus ipsum bonum esse monstratus est, Per bonum igitur cuncta disponit. Siquidem per se regit omnia quibus bonum consensimus, & hic est veluti quidam clavus, atque gubernaculum, quo mundana machina stabilis atque incorrupta servatur. Sentenze tutte dirette contro l' iniquo parere di Aristotele. Gli Stoici, non men che gli altri, lacerarono la veste Filosofica in più bande, dicendo che il mondo sia animale animato, razionale, e intelligibile, di sostanza animata sensibile; che le discipline liberali siano inutili; che gli errori, e peccati siano uguali; che le mogli devono esser communi, essendone di ciò autori, Diogene Cinico, e Platone, come riferisce Laerzio nella vita di Zenone capo della setta Stoica, il quale in vero stracciò la veste affatto della Filosofia attiva colla mala prattica de' costumi, concedendo la libertà del parlare, chiamando tutte le cose, ancorchè disoneste, con i loro proprj nomi, mandando ancora fuora ventosità per ogni parte, senza riguardo alcuno, come scrive Tullio a Papirio: *Peto, tectis verbis ea ad te scripsi, quæ apertissimis agunt Stoici, sed illi etiam crepitus ajunt æque liberos ac ructus esse opportere*. Mossa da tale disonestà, non è maraviglia che la Filosofia si lamenti con Boezio nella prosa terza degli Stoici, e degli Epicurei in particolare, il capo de' quali fracassò la veste alla Filosofia, ponendo il fine del sommo bene nel piacere, e riposo; come Aristippo, ancorchè scolaro di Socrate, pose il sommo bene nel piacere del corpo; Antistene suo condiscepolo nell' animo. Ma Epicuro la pose nel piacer del corpo, e dell' animo, come dice Seneca; sebbene Epicuro si lamentò che era malamente inteso dagl' ignoranti, dichiarandosi, che non intendeva del piacer disonesto, lascivo, e lussurioso; ma della quiete del corpo, e dell' animo libero d' ogni perturbazione, dotato di una sobria ragione, siccome afferma Laerzio nella sua vita; ma non per questo rappezzò la veste, attesocchè il fine suo è imperfetto, e pessimo, non essendo posto nella virtù, e bontà dell' animo, per arrivare al sommo bene Iddio ultimo nostro fine; ma pose il fine in ben caduco, e transitorio, negando l' immortalità dell' anima, confermando anch' egli che Iddio non tiene cura delle cose umane. Squarci brutti, e deformi! Stracciarono di più gli Epicurei la Filosofia, togliendole la naturale, e razionale. I Cirenaici doppiamente togliendole la uaturale, e razionale, ritenendosi la morale, come Socrate. Aristochio non tanto le strappò la razionale, e naturale, ma stracciò ancora la morale, che solo aveva lasciata, levandole la parte della correzione, riputandola parte da Pedante, e non da Filosofo, come riferisce Seneca Epist. 89. *Moralem quoque, quam solam reliquerat, circumcidit; nam eum locum, qui monitiones continet, sustulit, & Pedagogi esse dixit, non Philosophi; tanquam quicquam aliud sit sapiens, quam umani generis Pedagogus*; ma questi ritagli, e squarci sono assai minori delle perverse opinioni circa il Mondo, il Cielo, Anima, e Iddio nostro bene, appresso il quale i Savj di questo Mondo sono stolti. *Sapientes hujus mundi, sunt apud Deum stulti*. Mercè alle sciocche, e perfide loro opinioni, con le quali hanno lacerata la veste alla Sapienza; perlocchè meritano nome non

di ſapienti, ma di ſtolti, così chiamati da S. Paolo nel primo capo a' Romani. *Evanuerunt in cogitationibus ſuis, & obſcuratum eſt inſipiens cor eorum; dicentes enim ſe eſſe ſapientes, ſtulti facti ſunt.* La cui ſtolta, e fallace ſapienza al fine reſta diſperſa, e confuſa della vera Sapienza, come ſcrive S. Girolamo a Paolino, per ſentenza di Dio in Abdia, e Iſaia cap. 29. *Perdam, inquit, ſapientiam Sapientium, & prudentiam Prudentium reprobabo, vera Sapientia perdet falſam ſapientiam.*

Tiene colla mano deſtra alcuni libri, e colla ſiniſtra lo ſcettro. I libri ſignificano lo ſtudio, che far deve quello, che vuole acquiſtare la ſapienza, occupandoſi in volgere libri profittevoli all' acquiſto di eſſa, deſtandoſi dal ſonno della pigrizia, e dell' ozio, che ſogliono indurre i laſcivi amori, invidie, e cattivi effetti, che chiudono la via, per arrivare alla Sapienza, e queſto è quello che avvertiſce Orazio nella ſeconda Piſtola del lib. 1.

. Et nì
Poſces ante diem librum cum lumine; ſi non
Intendes animum ſtudiis, & rebus honeſtis:
Invidia, vel Amore vigil torquebere.

Il medeſimo Poeta nella Poetica ſua, per apprendere bene la ſapienza, ci eſorta a rivolgere le carte Socratiche piene di Filoſofia morale.

Scribendi rectè ſapere eſt, & principium, & fons:
Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere chartæ.

Perſio Poeta Satirico, nella Satira terza, tutto sdegnato prorompe contro i ſonnacchioſi, e li ſveglia, ed invita allo ſtudio della Filoſofia.

Nempe hoc aſſiduè? jam clarum mane feneſtras
Intrat, & anguſtas extendit lumine rimas.

E più abbaſſo

Stertis adhuc? laxumque caput, compage ſoluta,
Oſcitat eſternum, diſſutis undique malis?
Eſt aliquid quo tendis, & in quod dirigis arcum?

Fin quì eſclama contra de' pigri, e negligenti nel proccurare di ſaperè; poco dopo gli eſorta alla cognizione delle cagioni delle coſe, cioè alla Filoſofia naturale ſpeculativa.

Diſcite, vos miſeri, & cauſas cognoſcite rerum.

Ne' ſeguenti poi gli eſorta alla Filoſofia morale attiva.

Quid

Quid sumus , & quidnam victuri gignimur , ordo
Quis datus , aut metæ qua mollis flexus , & unde .
Quis modus argento ; quid fas optare , quid asper
Utile nummus habet ; Patriæ , carisque propinquis
Quantum elargiri deceat : Quem te Deus esse
Jussit , & humana qua parte locatus es in re .
Disce .

E' neceſſario dunque ſcacciare il ſonno, e l' ozio, nemici delle diſcipline, e nocivi all' acquiſto della ſapienza; che col volgere i libri ſi conſeguiſce, eſſendo l' uſo de' libri ſtromento della dottrina: *Instrumentum doctrinæ est visus librorum*, diſſe Plutarco nella educazione de' figliuoli; ed Iſidoro nel lib. 3. del Sommo Bene afferma, che ogni profitto procede dal leggere i libri, e dal meditare ciò che ſi legge: *Omnis profectus ex lectione, & meditatione procedit; quæ enim neſcimus lectione diſcimus, quæ didicimus meditatione conſervamus*; ond' è che i libri chiamanſi muti Maeſtri.

Lo ſcettro ſignifica, che la ſapienza, la quale in queſta opera di Boezio per la Filòſofia ſi piglia, è Regina di tutte le diſcipline, e arti liberali, e che da eſſa vengono ordinate: imperciocchè avendo la Sapienza, e la Filoſofia notizia delle coſe divine, ed umane, e contenendoſi ella nella contemplativa, e nell' attiva, vengono da lei ordinate tutte le diſcipline, e arti, le quali ſono contemplative, o attive; e come attiva ſi ordina ancora la legge civile, la quale cade ſotto l' Etica Filoſofia morale. Come Etica in genere circa i coſtumi, impariamo a dar legge a noi ſteſſi, in iſpecie coll' economia, alla famiglia, ed alla Caſa; colla politica ai Popoli. E ſe la legge: *Est divini, & humani juris ſcientia*; la Sapienza parimenti, *est divinorum, & humanorum ſcientia*; come dice Seneca, Plutarco, e il Pererio, Marco Tullio, e Platone nei luoghi ſopra citati; nè maraviglia è, che il medeſimo Tullio dica alla Filoſofia: *Tu inventrix legum, tu magiſtra morum, & diſciplina fuiſti*; e Seneca nell' Epiſtola 95. che coſa è altro la Filoſofia, che legge della vita? che ſia Regina delle diſcipline; ed arti liberali, non è dubbio, poichè da lei ſono prodotte: *Est laudatarum artium omnium procreatrix quædam, & quaſi parens ea quam Philoſophia Græci vocant*. Diſſe Cicerone nel principio dell' Oratore, e nelle Tuſculane la chiama: *O vitæ Philoſophia dux, o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum, quid non modo nos, ſed omnino vita hominum ſine te eſſe potuiſset? Tu Urbes peperiſti, tu diſſipatos homines in ſocietate vitæ convocaſti*. Nelle quali parole ſi attribuiſcono alla Filoſofia azioni Regie, e titoli da Regina. Ariſtippo volendo dare ad intendere che le diſcipline liberali vanno dietro alla Filoſofia morale, per la quale tutte le altre coſe s' imparano, e ch' ella è la Regina di tutte, diſſe, che quelli, che ſono ornati di liberali diſcipline, e diſprezzano la Filoſofia, ſono come i Proci di Penelope, i quali facevano conto di Melantone, e Pelidora Damigelle, e non

non si curavano delle nozze di Penelope, ch' era Padrona, Signora, e Regina d' Itaca. Simil cosa disse Aristotele di Ulisse, che quando andò all' Inferno parlò a tutte le ombre infernali, fuor che a Proserpina Regina. Il primo detto di Aristippo vien riputato da Plutarco nella educazione di Bione, ove chiama la Filosofia somma, e capo di tutti gli altri studj: *Urbanum est etiam Bionis Philosophi dictum, qui ajebat, sicut Penelopes Proci, cum non possent cum Penelope loqui, sermonem cum ejus ancillis habuissent, ita qui Philosophiam nequeunt, apprehendere eos in aliis nullius pretii disciplinis se se conterere. Itaque reliquorum studiorum quasi caput & summa constituenda est Philosophia*. Se è degna di essere constituita somma e capo degli altrui studj, sinceramente di tutti loro, chiamar si può Regina.

In quanto che la Filosofia tenga da una mano i libri, e dall' altra lo scettro, possiamo anche dare questo significato ad un Re, che tiene libri di Etica, e di Politica, attinenti al costume, e al modo di ben regnare, e trattare il militar impero, e quelli spesso rivolgere, acciocchè veggano scritto nei libri quello, che gli amici, e inferiori lor devoti, non hanno ardire di avvisarli e ammonirli; e però Falereo esortava Tolomeo Re a tenere per le mani non men lo scettro, che libri utili, e idonei alla buona amministrazione del Regno.

Considerando che la Filosofia tiene i libri alla destra, e lo scettro alla sinistra, diremo, che la Sapienza deve essere preferita al Dominio, ed al Regno, perchè senza la Sapienza, e consiglio dei Savj non si può ben reggere, e governare; onde nel secolo di oro regnavano sommamente sapienti Filosofi, e quelli furono Principi, e Legislatori, come dice Possidonio in Seneca Epist. 90. Solone fu Principe, e Legislatore delli Ateniesi, Licurgo dei Lacedemoni, Zeleuco dei Locresi. Scrive Plutarco in Iside, e Osiride, che gli Egizj sceglievano i Re, o dai Sacerdoti, o dai Guerrieri, perchè questi sono tenuti in conto per il lor valore, e quelli per la Sapienza; ma quel Guerriero che si creava Re, si dava alla disciplina dei Sacerdoti, acciocchè si facesse partecipe, e della Filosofia, e Sapienza, e diventasse atto al Governo, ed al Regno. Onde Aristotile disse nel primo della Rettorica, che il sapere è non sò che cosa atta ad Imperare: *Sapere est quiddam aptum ad imperandum*. Attalo Maestro di Seneca pareva che fosse più che Re; ma a Seneca pareva che fosse più che Re, perchè poteva dar norma ai Re per ben regnare, e gli era lecito far censura di quelli, che regnavano: *Ipse regem esse dicebat; sed plusquam regnare mihi videbatur cui liceret censuram agere Regnantium* dice Seneca Epist. 108. Diremo di più, che i Re, consigliandosi con persone savie, vengono a fare ciocchè vien dettato dal buon consiglio loro; e però Vespasiano Imperadore stando una volta tra Filosofi pieno di giubilo e meraviglia, esclamò dicendo: O Dio buono che io comandi ai Sapienti, e i Sapienti a me: *Jupiter, inquit, ut ego sapientibus imperem, & mihi Sapientes*; e per il buon profitto, che dalla conversazione loro ne cavava, non voleva che si tenesse portiera ai Sapienti: *Tunc Rex, inquit, sapientibus viris foris semper patere volo*, narra Filostrato lib. 5. cap. 10. e 11. Non è dubbio, che

che il consiglio dei Savj, il filosofare, e la Filosofia è di giovamento grande al Principe, per ben governare; siccome diffusamente dimostra Plutarco nel trattato che fa al Principe ignorante, e in quell' altro dove mantiene che si debba filosofare con Principi. Fede ne faccia il buono e lodato Imperio di Marc' Antonio Imperadore, quello ch' ebbe pien di Filosofia la lingua e 'l petto, e spesso in bocca aver soleva quella preziosa gemma di Platone: le Città fiorirebbero, se i Filosofi imperassero, ovvero se gl' Imperadori filosofassero: *Florerent Civitates, si aut Philosophi imperarent, aut Imperatores Philosopharentur*; riferisce Giulio Capitolino nella sua vita; il che avvertendo Teodosio Imperatore, diede Onorio, e Arcadio suoi figliuoli alla disciplina di Arsenio Uomo sapientissimo, il quale essendo veduto dall' Imperadore stare in piedi avanti li figli, mentre quelli amaestrava, ed essi superbamente sedere, si adirò con esso loro, e li fece spogliare degli adornamenti Regali, ammonendoli, ch' era meglio per loro vivere privati, che imperare con pericolo senza dottrina, e sapienza; voce assai commendata da Niceforo lib. 12. cap. 23. Con giusta ragione adunque si da lo scettro alla Filosofia, molto convenevole alla Sapienza la quale fu che li Principi senza pericolo sicuramente regnino; testimonio ne sia l' istessa Sapienza, che nell' ottavo Proverbio di se medesima dice: *Per me Reges regnant, & legum conditores justa discernunt*. Per mezzo mio regnano li Re, e li Legislatori discernono il giusto; e Ugone disse che la Filosofia insegna giusta, e rettamente regnare. Conoscendo ciò Filippo Re di Macedonia, esortava Alessandro il Magno suo figliuolo ad apprendere la Filosofia sotto la disciplina del Filosofo, dicendo: acciocchè tu non commetta molti errori nel regnare, dei quali mi pento or io di aver commesso.

Riportano gloriosa fama i Re, mediante la Filosofia, non tanto per governare i Popoli con sapienza, quanto per saper reggere se stessi; dato che un Re regga bene se stesso, regge anche bene i Popoli con soddisfazione, ed applauso comune: ma siccome è difficile ad un nobile e gagliardo destriere raffrenare il corso, se non ha chi gli soprastia, e chi lo freni; così difficil cosa è ad un Principe assoluto, che niun superiore conosce, sapere regolare se stesso, e raffrenare l' impetuoso corso degli affetti suoi. La Filosofia nondimeno, e sapienza facilita tutto ciò, perchè la Filosofia, secondo Aristippo, ed altri Filosofi, doma gli affetti dell' animo. E' difficile ad un Principe giovane essere continente, nondimeno Alessandro Magno mediante la Filosofia dei buoni costumi, fu giovane continentissimo, perchè portò rispetto alla moglie, ed alle figliuole di Dario, che di rara bellezza erano dotate, e non le tenne da schiave, ma le onorò da madre, e da sorelle; e portò anche rispetto a Rossane sua bellissima schiava, che la sposò, per non farle torto, e violenza. Confusione di quei Signori, che non lasciano intatte, non dirò schiave, o serve, ma non la sparagnano a vassalle nobili, ed onorate. E' difficile ad ognuno perdonare ai nemici, massimamente ai Principi, nondimeno Cesare Dittatore, insignoritosi della Repubblica, e dell' Imperio, mediante la sua sapienza, resse gl' impeti dell' ira, e perdonò a tutti. Offendono gli animi

animi le maledicenze, tantocchè si commovono ad odio mortale contro ai detrattori, e calunniatori. Nondimeno Augusto, Vespasiano, ed altri ottimi Imperatori, non vollero fare risentimento contro a loro, nè incrudelirsi per parole, o libelli contra degli Autori; e con prudenza: perchè le voci del Popolo maldicente non hanno forza di detrarre la fama ad un gran Principe, che con prudenza, sapienza, e giustizia governi; essendocchè le buone azioni loro fanno per se stesse mentire i malevoli, e però Pio II. Pontefice costantemente perdonò a chi lo aveva provocato con ingiurie, e detti mordaci, dei quali non ne fece conto, e voleva che in una Città libera, come Roma, liberamente si parlasse, come di lui dice il Platina: *Male de se opinantes vel loquentes cohercuit numquam; libere enim in libera Civitate loqui omnes volebat*. Il qual detto fu di Tiberio Imperatore, il quale mostrò ancora di non istimare le pessime voci del volgo, quando ad uno che si lamentava, che male di lui dicevano, rispose: se in Campo di Fiore anderai, udirai molti che di me stesso ancora diranno male; anzi dalle maledicenze Antonio Filosofo Imperatore (mercè della Filosofia, che così gli dettava) profitto prendeva, poichè spesso domandava che si dicesse di lui, e sentendone male, se dentro di se conosceva esser vero, se n' emendava: *Erat famæ suæ curiosissimus, requirens ad verum quid quisque de se diceret, emendans quæ bene reprehensa viderentur*, narra Giulio Capitolino; e lo stesso appunto il Platina rapporta in Eugenio IV. Tutti questi sono frutti della Filosofia, che regge gli animi, e modera gli affetti, con lo scettro della sapienza, col quale si reggono gli Uomini prudenti in ogni avvenimento loro, e signoreggiano i moti dell' animo, tanto nelle avversità, quanto nella prosperità, e soprastano ad ogni colpo di fortuna.

Omnia, quæ cadere in hominem possunt, Subter se habet, eaque despiciens casus, Contemnit humanos, disse l' Oratore; e Diogene Filosofo essendogli addimandato, che cosa guadagnato avesse dalla Filosofia; sennon altro, rispose, ho guadagnato, questo che io sono apparecchiato ad ogni fortuna; e Dionisio Tiranno scacciato dal Regno, che ad uno, gli disse: che cosa ti ha giovato Platone, e la Filosofia? rispose: che io possa questa gran mutazione di fortuna comportare; perciocchè non si uccise, come hanno fatto altri, ma stette saldo, resse se stesso, ed imperò alle passioni dell' animo. Porta dunque lo scettro per più ragioni: perchè la Filosofia è Regina di tutte le discipline, ed arti liberali: perchè è necessaria ai Principi per bene regnare: perchè fa esser quelli, che la posseggono, Re; essendocchè colla Filosofica libertà danno consiglio, e comandano ad altri, che facciano, o non facciano una cosa: e perchè, mediante la Filosofia, e sapienza, viviamo nel pacifico regno della tranquillità; poichè possiamo in ogni tempo, e luogo, e mutazione di fortuna, imperare agli appetiti, affetti, e perturbazioni dell' animo, e noi medesimi reggere, e governare con prudenza, e sapienza; Onde Zenone asserì, che li Sapienti Filosofi non solo erano liberi, ma Re.

FILO-

FILOSOFIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane, e bella, in atto di aver gran pensieri. Ricoperta con un vestimento stracciato in diverse parti, talchè ne apparisce la carne ignuda in molti luoghi, conforme al verso del Petrarca usurpato dalla plebe, che dice:

Povera, e nuda vai Filosofia.

Mostri salire una Montagna molto malagevole, e sassosa, tenendo un libro serrato sotto il braccio.

Filosofia, secondo Platone, è una notizia di tutte le cose divine, e naturali, e umane.

E' la Filosofia detta madre, e figliuola della virtù: madre, perchè dalla cognizione del bene nasce l' amore di esso, e il desiderio di operare in somma perfezione cose lodevoli, e virtuose; figlia, perchè se non è un animo ben composto con molte azioni lodevoli, fondato nella virtù, non suole stimare la Filosofia, nè tenere in conto alcuno i suoi seguaci: ma perche pare molto ordinario, e naturale, che la virtù, abito della volontà, generi la scienza, che è abito dell' intelletto, però (essendo, massime da Cicerone, e da Macrobio, dipinta la virtù di età senile, che camminando per via sassosa, spera alla fine ritrovarsi in luogo di riposo) si dovrà fare la Filosofia giovane, come figlia; fuor di strada, e per luogo disabitato, per mostrare participazione del genio, e dell' inclinazione materna.

Si dà poi ad intendere per la gioventù, la curiosità dei suoi quesiti, e che è nonmeno grata agl' intelletti de' Virtuosi, che sia agli occhi degli effemminati una faccia molle, e lasciva; mostra ancora, che sebbene alletta molti l' età bella, e fresca, li fa nondimeno tirare indietro la difficoltà della via, e la povertà mendica dei vestimenti.

Sta pensosa, perchè è solitaria, per cercare se stessa nella quiete, fuggendo i travagli, che trova nelle conversazioni mondane.

E' mal vestita, perchè un Uomo, che fuor dei luoghi abitati attende a se stesso, poca cura tiene degli adornamenti del corpo.

E' anche mal vestita, forse perchè non avanza tanto ai buffoni nelle corti dei Principi, che se ne possano vestire i Filosofi, e Virtuosi; talchè si può credere, che da quel tempo in quà, che il Petrarca l' udì chiamare povera, e nuda, ancora non abbia cangiato condizione, o risarcite le vestimenta.

Il libro ſerrato, che tiene ſotto il braccio, ci dimoſtra i ſegreti della natura, che difficilmente ſi ſanno, e le loro cagioni, che difficilmente ſi poſsono capire, ſe col penſiero non ſi ſta conſiderando, e contemplando minutamente la natura dei corpi ſodi, e liquidi, ſemplici, e compoſti, oſcuri, opachi, rari, e ſpeſſi, le qualità eſſenziali, e accidentali di tutte le coſe, delle miniere, degli effetti meteorologici, della diſpoſizione dei Cieli, della forma del moto, delle oppoſizioni, e influenze dell' anima, umana, e ſuo principio, della ſua eſſenza, e delle ſue parti, della ſua nobiltà, e felicità, delle ſue operazioni, e ſentimenti, colle altre moltiſſime coſe, non diſſimili da quelle medeſime.

In diverſe altre maniere ſi potrebbe rappreſentare la Filoſofia; a noi baſti averla fatta così, per la facilità di chi legge, e per non avere a confonderci cogli enigmi, fuori della chiarezza di quelle coſe, le quali portano confuſione ancora agli ſcritti dei migliori Autori; e però molte con facilità ſe ne poſſono, e fabbricare, e dichiarare, comprendendoſi da queſta ſola, che la Filoſofia è Scienza nobiliſſima, che coll' intelletto tuttavia ſi perfeziona nell' Uomo; che è poco ſtimata dal volgo, e ſprezzata dai Signori ignoranti; e che ſi eſercita in coſe difficili, godendo alfine tranquillità di mente, e quiete dell' intelletto.

FINE.

FINE.

Di Cesare Ripa.

C.M. del. Fine

UN vecchio decrepito, colli capelli stesi, e barba canuta. Vestito di verde giallo. Che abbia cinto il capo di una ghirlanda di edera. Starà a sedere, e che dalla parte sinistra vi sia un Sole, ch' essendosi partito dall' Oriente, mostri colli suoi raggi essere giunto all' Occaso.

Terrà colla destra mano una Piramide, in mezzo della quale siano dieci M., e colla sinistra un quadro, ove sia delineato un carattere omega Greco Ω.

Questo nome Fine può significare diverse cose. Prima: può denotare il termine, l' ultimo, e l' estremità delle cose, ed a questo senso il Petrarca.

Queste cose, che 'l Ciel volge, e governa,
Dopo molto voltar, che fine avranno?

Può significare la morte, come fine di tutt' i viventi; onde l' istesso dice.

Signor della mia fine, e della vita.

 E può

E può ſignificare la meta, o ſcopo di tutte le coſe create, cioè un oggetto, un ultima cauſa, alla quale tanto la Natura, quanto l' Arte, drizza le ſue operazioni, dicendo Ariſtotile nel 2. delle Metaf. *Actio, quæ non agit propter finem, eſt ocioſa*. Nelli due primi ſignificati è inteſo da Seneca nell' Epiſt. 12. mentre dando la definizione del Fine, diſſe eſſere il termine, o eſterminio di tutte le coſe.

Nel terzo ſenſo è inteſo da Ariſtotile nel 2. *de demonſtratione* al cap. 2. tex. 12. dicendo il Fine eſsere il bene, per cauſa del quale ſi fanno le coſe, o dalla Natura, o dall' Arte, ſoggingendo che quello che ſi fa a caſo, o per fortuna, non ſi fa per niun Fine, nè per niuno ſcopo; nel primo della Metafiſica conferma il Fine, eſſere, per cagione del quale ſi fanno i moti, e tutte le azioni. Ecco dunque le azioni riſpetto alle arti, e i moti riſpetto alla natura; e nel primo *de partibus animalium* cap. 1. dice che il Fine è quello, nel quale ſi termina il moto, ſe però non ha impedimento alcuno. Il Fine in tutte le coſe, che occorrono nel mondo, è il primo conſiderato da coloro che far le devono, quantunque poſcia ſia l' ultimo che ſi eſeguiſca, e com' egli ha nome di effetto, perchè a quel termine è condotto, il quale avea conceputo nell' animo chi a fare, o adoperare ſi era dato, così è egli cagione, che muova tutte le altre a produrlo in effetto, e viene ad eſſere ſervito da tutte le altre cauſe, cioè formale, materiale, ed efficiente, eſſendocchè tutte ſi adoprano ſolo per conſeguire il Fine.

Dove avvertir conviene, che ſebbene il Fine, e la cauſa finale, potrebbono dirſi un' iſteſsa coſa, ſono però tra loro diſtinte, perchè la coſa ſola, che è attualmente acquiſtata, ſi dice Fine; ma avanti che ſi riduca all' atto, ſi chiama cauſa finale; e a ciò è appropriata la diffinizione del Filoſofo al 2. della Fiſica, tex. 29. ed al quinto della Metaf. tex. 2. dicendo, che è quello per cauſa del quale ſi fanno tutte le coſe, talchè diremo, che il Fine per diverſe ſentenze di Ariſtotile, ed in ſpezie nel terzo della Metaf. cap. 3. è quello, che non per altra cauſa, ma le altre coſe tutte per ſua cauſa ſi fanno. Onde Averroe interpretando tutte queſte coſe diſſe nel 2. della Metaf. al commento del text. 8. *Et eſt manifeſtum cauſam finalem eſſe, per quam unum quodque fit entium, & eſt illud, cujus eſſe non eſt in re propter aliam cauſam in re illa, ſed omnes cauſæ exiſtentes in re ſunt propter iſtam ſcilicet, agens, & ante materia, & forma in habentibus, agens ante materiam, & formam &c.*

Eſſendo dunque che l' arti ſieno diverſe, biſogna che li loro fini ſieno ancora diverſi; eſſendocchè dal Fine ancora ſi diſtinguono, perchè altre coll' animo ſolo contemplano le coſe, e queſte ſtabiliſcono il lor fine nella ſola contemplazione delle coſe naturali, dalli Greci chiamate, θεωρατυχαὶ, ideſt Theoriticæ, e di queſto genere è la Fiſiologia, il Fine della quale è la contemplazione delle coſe naturali ſenz' alcuna azione corporale. Altri ſtabiliſcono il lor Fine nell' operare, non laſciando alcuna opera manuale, e ſi chiama, πρακτιχαὶ, ideſt Practicæ, e di queſto genere è l' arte del ſonare, ballare, e ſimili; altri poi laſciano dopo il lor operare

qualche

qualche manifatura, e si chiamano, ποιητικαὶ, idest Pidicæ; ne sono ancora alcune altre, che non operano alcuna cosa fattizia, ma solamente acquistano come l' arte del pescare, uccellare, e cacciar fiere.

Si deve credere che tanto la natura, quanto tutte le arti sopraddette non intendono altro, nè hanno altro per suo Fine che la perfezione, quando non siano impedite, come dice Aristotile nel luogo sopraccitato; onde l' Uomo essendo fra tutte le cose create perfettissimo, deve avere per Fine la perfezione della vita, essendocchè non è di semplice natura, ma composto di tutte le qualità di vita, che sotto il Cielo si trovino, e per questo sarà anche necessario che quelle potenze dell' anima, per le quali siamo Uomini, e participiamo di tutte le nature delle cose, che vivono, abbaino i lor fini, o beni che dir vogliamo, e che questi fini ordinariamente rispondano alle tre potenze, o facoltà delle anime, che in noi sono, i quali beni sono l' utile, che riguarda la potenza vegetativa, il piacevole che è della concupiscibile, e l' onesto appropriato alla parte razionale; il che conobbero i Filosofi Gentili i quali vissero perciò molto conformi all' istinto della ragione: ma questo non basta al Cristiano, il quale, oltre il lume naturale, viene illustrato da maggior lume, che è la Fede per la quale conosce il suo nobilissimo Fine, che è la celeste beatitudine; ove ancora per mezzo di una perfezione Cristiana deve drizzare le sue azioni, nè dimenticato della parte più nobile, vivere secondo il senso, perciocchè ancor la pianta, e l' animale irragionevole, se capaci fossero di elezione, operarebbono contra natura, e mostruosamente; se quella contentandosi dell' essere; e questo della vita, rifiutassero il vivere, e sentire loro maggior perfezione.

Si rappresenta il Fine vecchio decrepito, essendocchè questa età sia la più vicina alla morte, qual' è Fine di tutti gli animali, come ancora tutte le cose create invecchiandosi, e per il tempo consumandosi, si vengono ad estinguere, ed annullarsi; onde il Petrarca:

Ogni cosa mortal tempo interrompe.

Si rappresenta colli capelli stesi, e barba canuta, perchè oltre che significano la vecchiezza, dinotano ancora, che essendo il decrepito giunto all' ultimo Fine delle operazioni, lascia in disparte gli adornamenti del corpo, non avendo più pensieri, che si alzino alla contemplazione delle cose.

Si veste di color verdegiallo, per significare lo stato della vecchiaja, somigliante all' Inverno, essendocchè quando il Sole si allontana da noi, e che perciò rende brevi i nostri giorni, allora gli arbori per il freddo, e brine, non danno più tributo alle frondi, ristringendosi in se stesse l' umore, ond' esse non avendo quella vitale umidità, che le sosteneva in vita, si partano dall' amato tronco con il lor colore verdegiallo, e fanno chiaro essere al lor Fine, e privi di ogni vigore, in guisa appunto, che l' età decrepita, mancandole l' umore naturale, diviene languida, giungendo al Fine dell' esser suo.

Gli

Gli si cinge il capo di una ghirlanda di edera, essendocchè questa pianta vien messa da Pierio Valeriano libro 51. per segno della vecchiezza, essendocchè sempre si vede intorno agli arbori, e agli edificj per antichità consumati, e ai sassi, che minacciano ruina, come ancora detta edera dove si attacca, tirando a se l' umidità naturale, e colle sue folte numerose, e da ognintorno sparse radici, smovendo, e sconquassando li arbori, li priva di umori, e si seccano; e le fabbriche appoco appoco rovinando, vengono a cader per terra.

Lo stare a sedere, ne dimostra di essere stanco dal viaggio, che ha fatto di molti anni, e che non potendosi reggere più in piedi, cerca il riposo per ultimo Fine del suo passaggio, essendo vicino al ridurci nella materia di che fu formato.

Vi si dipinge, che dalla parte sinistra sia un Sole, che partito dall' Oriente, mostri colli suoi raggi essere giunto all' Occaso, per dimostrare sì che il giorno sia finito, come ancora l' Uomo, che avendo finito il suo corso, giunga al Fine di qualsivoglia opera sua.

Tiene colla destra mano la piramide segnata, nella guisa che abbiamo detto, essendocchè Pierio Valeriano nel libro 39. dice, che significa il Fine, o la perfezione dell' opera, e modo compiuto; perciocchè la Miriade, la quale è il numero di dieci miglia, constituisce la metà, e che questo numero multiplicato dall' unità è grandissimo, e perfettissimo; di manieracchè preso il principio dell' unità finisca in Miriade la base della piramide, e come si legge nel Filone si termina colla lunghezza di cento piedi, e tanti di larghezza, che duplicati secondo la natura del quadrato, risultano al numero, che abbiamo detto, che è perfettissimo.

Si dice che significa il Fine, e perciò dimostriamo ancora, che tenga colla sinistra mano l' Omega Ω Greco, essendo l' ultima nota dell' alfabeto, per mezzo del quale vengono ad essere esplicate tutte le cose create; e per questo ancora disse Dio benedetto nell' Apocalisse al 1. cap. *Ego sum Alpha, et Omega*, Principio, e Fine; e però ringrazio il grande, ed Onnipotente Iddio che non mi ha abbandonato in quest' opera; fatta ad onor suo fino al Fine; onde non posso dire, come scrisse David nel 37. *Ut quid Deus repulisti in finem*; ma lodo Dio, che è mio Principio, e Fine.

FISCO.

FISCO.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

FISCO

Uomo seduto, di faccia austera, e terribile, di corporatura pingue, e vestito di lungo ricchissimo abito. Abbia in testa una ghirlanda di cipolle. Colla mano destra tenga impugnata una spada nuda grondante sangue, il quale si mira cadere a terra, e trasformarsi in denari, gioje ec. che vengono raccolte da un Uomo, e riposte in grembo alla Immagine. Colla sinistra mano sosterrà un forziere, con sopra il Triregno, la Corona Imperiale, Reale ec.

Per la parola Fisco, nella Legge civile, intendesi l' Entrata di denaro, o vogliam dire Tesoro propriamente del Principe. §. 1. §. *hoc interdictum ff. ne quid &c.* a lui dovuto per un certo tal quale premio del peso che sostiene, e concessogli in usufrutto, non in proprietà, per la difesa dell' Imperio, e per il buon regolamento de' Popoli *l. pacta conconventa §. fin. ff. de contrahen. empt. l. fin. §. si. ff. qui pot. in pig. habere &c.* Quindi è che Fisco si dice Camera dell' imperio, per distinguere, che questi beni appartenenti al Principe, devono da esso impiegarsi in pro del suo Stato, ed in sostegno del decoro, e mantenimento di sua famiglia, e persona, a differenza degli altri effetti, e ricchezze sue proprie, che

che non ispettando punto all' Imperio, da esso si possiedono, come persona privata. Niuno, senonse Principe Sovrano ha diritto di avere il Fisco. Le Città municipali, i Castelli, e qualunque luogo, che non abbia sommo imperio, non possono aver Fisco; hanno bensì, o possono avere una Borsa comune, la quale non impropriamente dirassi Erario. E quì è da notare che non è da prendersi promiscuamente Erario, e Fisco: Imperciocchè la differenza, che tra loro passa si è, che l' Erario è denaro pubblico, e dell' Imperio; ed il Fisco è denaro del Sovrano. In Roma sotto gl' Imperadori, il termine *Ærarium* si usava per le rendite destinate al sostegno dell' Impero, ed il termine *Fiscus* per quelli della propria famiglia dell' Imperadore. L' Erario in fatti, o sia il pubblico Tesoro, apparteneva al Popolo, ed il Fisco al Principe. Altra differenza passa tra Erario, e Fisco. Al Fisco spettano l' entrate straordinarie, e quelle entrate, che da altri si perdono per indegnità, e delitti; le quali da moderni vengono denominate Confiscazioni: L' Erario poi pubblico si compone col ritratto de' tributi, e gabbelle.

La parola è formata dal Greco φισκος, un *paniere* grande, che si adoprava nell' andare al mercato, e questo era composto o di vinco, o giunco, e simile pieghevole materia. Sono tuttavìa in uso questi panieri, e sono quelli, che comunemente vengono chiamati sporte, o sportule, e si adoprano principalmente dai spenditori di vitto giornaliero; e come in questi si poneva, e si pone non solo roba, per figura, provvisioni da mangiare ec. ma eziandìo il denaro, perciò da una certa tal quale comparazione *a Fiscis* ha tratta la sua denominazione il Fisco, *tamquam nummorum receptaculum*. Asconio a questo proposito: *Fisci, fiscinæ, fiscellæ spartea sunt utensilia ad majoris summæ pecunias capiendas; unde quia major summa est pecuniæ publicæ, quam privatæ, factum est, ut Fiscus pro pecunia publica dicatur*.

Si dipinge il Fisco di faccia austera, e terribile, per denotare lo spavento, che egli arreca non solo ai caduti in disgrazia del Principe, ed agli empj, per il doloroso passaggio de' loro effetti in suo potere; ma altresì agli eredi di quell' infelici, che per le confiscazioni, provano quelle affannose miserie, che è facile il concepire, quali possano nascere dalla perdita delle sostanze.

Dal Fisco ne è nata la parola confiscare, che è lo stesso che trasferire al Fisco del Principe. Quindi Svetonio in Aug. *Confiscata bona, quæ Fisco sunt adjudicata*.

L' atto di sedere dimostra stabilità, e fermezza, o sia sicurezza; come non solo da Pierio Valeriano, ma da chiunque altro, che dei Geroglifici abbia trattato, e particolarmente da varj rovesci di Medaglie, chiaramente si raccoglie. In una Medaglia di Marco Aurelio Antonino vi è una Dea sedente con questa iscrizione: SECURITATI PERPETUAE. In una di Gordiano vi è similmente la Dea Sicurezza assisa, colle parole: SECURITAS AUGG. Così in altra di Nerone, nella quale è rappresentata la Dea suddetta a sedere su ornatissima sedia; colla destra mano si sostiene la testa colla sinistra, stringe un bastone, ed ha innanzi un altare col fuoco acceso,

ceſo, e vi ſi legge: SECURITAS AUGUSTI S. C. In altre moltiſſime Medaglie a ſedere è figurata la ſicurezza.

Con queſto atto pertanto voglio indicare la fermezza, e ſtabilità del Fiſco, eſsendo tale di ſua natura, e dicendoſi Fiſco, quaſi fiſso, ſtabile; e ciò per due ragioni: prima per eſſere ſempre ricco, e non ſoggetto a fallire; ſecondariamente perchè è perpetuo, e mai periſce, e benchè manchi la perſona che ne è l' attual Padrone, reſta ſempre nientedimeno nel ſuo eſſere, e luogo. Dottrinalmente nota tutto queſto Marcantonio Peregrino: *De Privilegiis, & juribus Fiſci lib. 1. tit. 1. num. 34. & ſeqq.* così dicendo: *Fiſcus dicitur quaſi fixus, ideſt firmus; & hoc duplici reſpectu: primò quia ſemper eſt dives, & ſolvendo, l. 2. ff. de fundo dot. ſic Gloſ. & Bar. in Rubr. C. de jure fiſci. Bald. in l. 1. n. 7. C. de hæred. ven. & conſ. 363. in 1. Secundò quia Fiſcus eſt fixus, & ſtabililis, quia perpetuus, & numquam moritur. not. in leg. unic. §. fin. ff. ſi quis jus dic. non obtemp. & per Bal. conſ. 271. &c. Et quamvis mutetur Domini perſona, ſemper tamen idem Fiſcus eſt, ſic. Bald. conſ. 363. col. 2.*

E' pingue, e veſtito di ricchiſſimo, e lungo abito, per ſignificare nella pinguedine, e nella magnificenza del veſtimento la ricchezza, ed abbondanza ſtabile del Fiſco: *Fiſcus eſt ſemper dives. Peregrin. de privil. & jurib. Fiſci*, e nella lunghezza dell' abito l' autorità ſomma, che eſſo ha in ſe. Che il lungo abito ſia ſimbolo di autorità, ſerietà, e gravità, ſe ne è altre volte ragionato.

La cipolla, ſecondo il Valeriano, ed altri, è ſimbolo delle lagrime. Di queſte ſi paſce, e s' impingua il Fiſco, cioè, non delle proprie [perchè egli ſempre ride, benchè non lo dimoſtri] ma delle altrui; mentre accadendo le confiſcazioni, ſono queſte accompagnate dal pianto di chi ſi trova ſpogliato, a motivo delle commeſſe indegnità; e perciò la corona di cipolle dimoſtra l' afflizione, che il Fiſco porta in quelle caſe, e famiglie, dove gli è dato di eſercitare il ſuo potere. Della cipolla così il nominato Valeriano lib. 58. ſecondo la traduzione di Mario Beringhieri. „ „ La Cipolla appreſſo alcuni geroglificamente ſignificava le lagrime; e di „ quì avvenne che Biante Filoſofo eſſendo richieſto dal Re Aliatte con „ grande amorevolezza a doverſi valer della ſua amicizia, gl' impoſe che „ mangiaſſe della Cipolla; le cui ſevere parole dicono eſſere ſtate tali, „ ἐγὼ ἀλυάτζη κελευῶ, κρόμμυα ἐσθιεὶν, cioè: Io comando ad Aliatte „ che mangi delle cipolle. Perocchè è coſa chiara ad ognuno, che la „ cipolla fa cuocer grandemente gli occhi, e provoca le lagrime infin „ per maneggiarla ſolamente. Onde molto a propoſito è chiamata da „ Columella Lagrimoſa: ed in Ariſtofane, domandato Dioniſio perche coſì piangeſse, riſpoſe che egli odorava la cipolla, e però la chiamano „ i Greci κρόμμυον, ὅτι κόρας μυεῖ τῶν ε θίον των, perchè ella fa ſerrar gli occhi a chi ne mangia ec. „ Oh l' è pur la forte cipolla il Fiſco, a chi egli ſi appreſſa!

La ſpada nuda, che tiene impugnata, ſimboleggia la Giuſtizia ſempre pronta a porre in eſecuzione la ſua forza contra degl' indegni, come

altresì ſpiega il ſommo potere del Principe, che ha modo di giungere ovunque, e ben punire le ſcelleraggini, Bene a queſto propoſito il detto di Ovvidio:

An neſcis longas Regibus eſſe manus?

Il ſangue che gronda dalla ſpada moſtra il caſtigo eſeguito ſopra dei malfattori; ed il denaro, ed altre coſe ricche, nelle quali ſi vede trasformare il detto ſangue, ombreggiano che dalla punizione dei delitti, o ſia dalla pena dei rei, ne ſortiſce dell' opulenza al Fiſco.

L' Uomo poi, che ſi vede raccorre dette ricchezze, e riporle in grembo all' Immagine, indica i Miniſtri del Fiſco.

Coll' altra mano ſoſtiene il forziere con ſopra il Triregno, la Corona Imperiale, Reale ec. per individuare la qualità del Fiſco, che come già ſi diſſe, altro non è che un ricetto di denari, o ſia entrata, o ſi chiami borſa del Principe; ed il Triregno, le Corone Imperiali, Reali ec. denotano, come parimente ſi diſſe, che unicamente è dei Sovrani l' avere il Fiſco.

Vedi ſu queſta materia il citato Peregrino: *De Privilegiis, & juribus Fiſci*, dove diffuſamente, e con ſomma diſtinzione ne parla.

FIU-

FIUMI

TEVERE.

Di Cesare Ripa.

SI vede il Tevere rappresentato in molti luoghi in Roma, e particolarmente nel Vaticano in una bellissima statua di marmo, che sta giacendo, e sotto il braccio destro tiene una Lupa, sotto la quale si veggono due piccioli Fanciullini, che colla bocca prendono il latte da essa. Sotto il medesimo braccio tiene un'urna, dalla quale esce acqua in grandissima copia. Ha nella sinistra mano un cornucopia pieno di varj frutti, e colla destra mano tiene un remo. Ha la barba, ed i capelli lunghi, ed è coronato da una bella ghirlanda di varj frutti, e fiori.

Il Tevere è Fiume d'Italia, il quale esce dal destro lato dell'Appennino, e divide la Toscana dall'Umbria, e Campagna, come anche la Città di Roma.

Si dipingono i Fiumi giacendo, per dimostrare, che la loro proprietà, è l'andare per terra.

I due piccioli Fanciulli, che prendono il latte dalla Lupa, si fanno per memoria di Romolo, e Remo fratelli, Fondatori di Roma, i quali furono trovati alla riva del Tevere esposti, che pigliavano il latte da una Lupa.

Si corona detta figura in memoria delle vittorie de' Romani, che perciò si vede il ritratto in alcuni luoghi, che detta figura sia coronata non solo di fiori, e frutti, ma di lauro.

Il cornucopia colla diversità de' frutti, significa la fertilità nel Paese, dove passa.

Il remo dimostra esser Fiume navigabile, e comodo alle Mercanzie.

TEVERE

Come dipinto da Virgilio nel 7. dell'Eneide.

QVando in ripa del Fiume il Padre Enea,
Sotto l'aperto Ciel post' a giacere,
Diede alle membra alfin breve riposo:
Ed ecco il Dio del luogo, il Tebro stesso
Dagli Oppj folti tra le spesse fronde
Parve ch' uscisse dal tranquillo Fiume,
Vestito di un sottil ceruleo velo,
E di frondosa canna cinto il crine.

 Il ve-

Il vestimento di colore ceruleo si fa per dimostrare la chiarezza delle acque, essendo allora più chiara, quando meglio riceve il colore dal Cielo, e però fu dimandato il Tevere Albula dapprincipio, che poi da Tiberino Re degli Albani nel Tevere sommerso, fu chiamato Tiberino, (*a*) siccome in molti Storici, e Poeti si legge, e nella seguente iscrizione trovata sulla ripa del Tevere, non lungi da Orti, Città di Toscana. (*b*)

Sex Atusius. Sex. fil. fabia
Rom. Priscus Euoc. Aug. Primus
Omnium. Aram. Tiberino. Posuit.
Quam. Caligatos. Voverat.

Potrassi ancora far il velo di color flavo, perchè così lo dipinge Virgilio nel 7. dell' Eneide.

Et multa flavus arena
Tyberis.

Ed Orazio.

Vidimus flavum Tyberim.

La ghirlanda di canna, che gli dà Virgilio, conviene a tutti i Fiumi, perchè facilmente nascono in luoghi acquosi. (*c*)

A R N O.

Un Vecchio con barba, e con capelli lunghi, che, giacendo, sia posato con un gomito sopra un' Urna, dalla quale esca acqua. Avrà questa figura cinto il capo da una ghirlanda di Faggio, ed accanto vi sarà a giacere un Leone, il quale tenga colle zampe un giglio rosso; perchè l' uno e l' altro dinotano l' antica arme di Firenze, principal Città di Toscana, per mezzo della quale passa l' Arno.

Dicesi, che altre volte i Fiorentini si elessero per loro insegna, fra tutti i fiori il giglio bianco in campo rosso; ma poi per alcune discordie nate

---

[*a*] *Tiberinus in trajectu Albulæ amnis submersus, celebre ad Posteros nomen Flumini dedit*. T. Liv. Hist. lib. 1.

[*b*] Orti, o Orta è Città nel Patrimonio di S. Pietro. Giace presso il Tevere, distante 40. miglia da Roma, 10. da Città Castellana, e 14. da Viterbo.

[*c*] In un rovescio di medaglia, che il Senato decretò in onore di Antonino Pio, si vede il Tevere figurato in un Vecchio giacente, dal mezzo in su ignudo, che appoggia gli omeri ad uno scoglio, e vi riposa il sinistro braccio, la cui mano sostiene una canna, mentre distende la destra ad una prora di nave, che gli sta appresso, e si legge intorno alla medaglia. TR. POT. COS. III. e sotto alla figura TIBERIS S. C.

nate trà di loro, come racconta Cristoforo Landini, elessero il giglio rosso in campo bianco.

Elessero parimente fra gli animali il Leone, siccome Re di tutti gli animali, e fra gli Uomini eccellenti, per il lor maggior sigillo Ercole.

Gli si dà la ghirlanda di Faggio, per denotare, che l'Arno, secondocchè racconta Strabone, esce dal lato destro del Monte Appennino, da un luogo chiamato Fallerona, (a) ove è gran copia di Faggi.

Scende questo Fiume dal sopraddetto luogo, da principio, come un Ruscello di acqua fra strani balzi, e strabocchevoli luoghi, e valli, verso l'Occidente, e poi entrandovi molte sorgenti di acqua, Torrenti, e Fiumi s'ingrossa, e lasciando alla sinistra Arezzo, entra nel Fiorentino, e passa a Firenze, e si partisce in due parti, e quindi scendendo a Pisa, parimente quella divide, e poi corre alla Marina, ove finisce il suo corso.

Si può anche dipingere detta figura col cornucopia, attesocchè, dove egli passa, sono luoghi fertili della Toscana.

PO'.

DA diversi, ed in particolare da Probo, è stato dipinto il Pò, non solo che si appoggi, come gli altri Fiumi, all'urna, e che abbia cinto il capo di ghirlanda di canne, ma che abbia la faccia di Toro colle corna.

Dipingesi in questa guisa, perciocchè [come racconta Servio, e Probo) il suono che fa il corso di questo Fiume è simile al rugito del Bue, come anche le sue ripe sono incurvate a guisa di corna.

Per dichiarazione della ghirlanda di canna, ci serviremo dell'autorità degli Antichi, perciocchè loro coronavano i Fiumi di canne. perchè, come abbiamo detto nella pittura del Tevere, la canna nasce, e cresce meglio ne' luoghi acquosi, che negli aridi.

Si potrà anche dipingere questo Fiume vecchio, con capelli, e barba lunga canuta, e, come abbiamo detto, che s'appoggi all'urna, dalla quale esca copia di acqna, e faccia sette rami, ed in essa sia un Cigno. Terrà con una delle mani il corno di dovizia, e coll'altra un ramo di albero, dal quale si veda lagrimare umor giallo.

Avrà in capo una ghirlanda di Pioppo, per mostrare non solo, che questo Fiume è circondato da questi alberi; ma per memoria di quello che si racconta favolosamente delle sorelle di Fetonte, il quale fu fulminato da Giove, e sommerso nel Pò, ed esse trasformate in Pioppi alla riva di questo Fiume, come ancora Cigno Re di Liguria in Cigno; che perciò vi si dipinge anche il detto uccello, vedendosene di essi in detto Fiume gran quantità.

E' questo

[a] .... per mezzo Toscana si spazia
Un Fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

Dante Purgatorio. Cant. 14.

E' questo Fiume novissimo in Lombardìa, il quale nasce nel grembo dell' altissimo monte Vesalo, da' confini di Liguri Gabieni con chiarissimo e brevissimo principio per le Api scende, e poi calando sotto terra risorge, ed entra con sette bocche nell' Adriatico Mare, onde si dice far sette Mari.

Per il cornucopia, racconta Plinio nel terzo lib. che il Pò ingrossa nel nascimento della Canicula, quando si struggono le nevi, ed è più rapido per i campi, che per i Naviglj; ma non però si appropria nulla di quello che toglie, e dove passa, quivi rimane più grasso, e dovizioso.

Per dichiarazione del ramo, che stilla l' umore sopraddetto, il Boccaccio nel 7. libro della Genealogìa delli Dei, dice che d' intorno al Pò nascono diverse specie di alberi, per forza del Sole, senza esser piantati; onde circa il fine della State, mentre che il Sole comincia a declinare, sudano un certo umore giallo, in modo di lagrime, il quale si raccoglie con artifizio, e si compone in ambra.

A D I G E.

UN Vecchio, come gli altri a giacere, appoggiato ad un' urna, dalla quale esca gran copia di acqua. Sarà coronato di una ghirlanda di diversi fiori, e frutti, e colla destra mano tenga un remo.

L' Adige ha la sua fontana, dalla quale esce nelle Alpi di Trento (secondo Plinio), e mette il capo nel Mare Adriatico alli Fossoni, ove è assai bel Porto.

Gli si dà la bella ghirlanda di varj fiori, e frutti, per dimostrare che per dove egli passa è ameno, e fruttifero, come bene dimostra Virgilio nella Bucolica, e nel nono lib. dell' Eneide, quando dice:

Sive Padi ripis, Athesim seu propter amænum.

Il remo, che tiene colla destra mano, dinota esser questo nobil Fiume navigabile, perciocchè per esso si conducono varie cose per l' uso degli Uomini.

N I L O.

Rappresentato in una Statua di marmo posta nel Vaticano di Roma.

STa a giacere con chiome, e barba lunga. Ha il capo inghirlandato di fiori, frondi, e frutti. Giace col braccio sinistro appoggiato sopra una Sfinge, quale ha la faccia fino alle mammelle di Giovanetta, ed il resto del corpo di Leone. Tra la Sfinge, ed il corpo del Nilo si vede uscire gran quantità di acqua. Tiene colla sinistra mano un corno di dovizia pieno di frondi, fiori e frutti. Stanno sopra la persona di detto Fiume, come

come anche sopra di un Coccodrillo, posto accanto ad esso, sedici piccioli fanciullini, i quali con allegrezza mostrano di scherzare.

Il Nilo, come dice il Boccaccio nel 7. lib. della Genealogia delli Dei, è Fiume meridionale, che divide l' Egitto dall' Etiopia, e secondo la comune opinione nasce ne' Monti di Mauritania, presso all' Oceano.

Questo Fiume si posa sopra alla Sfinge, come mostro famoso dell' Egitto, ove passa questo Fiume.

Mettevisi anche il Coccodrillo, per esser anch' esso animale dell' Egitto, e, per il più, solito stare alla riva del Nilo.

La gran quantità di acqua, che esce nel detto modo, mostra l' innondazione del Nilo, nella regione di Egitto, e negli altri Paesi, ov' egli passa.

Li sedici fanciulli significano sedici cubiti di altezza dell' inondazione del Nilo, che è stata la maggiore che abbia fatta; e l' allegrezza de' puttini, mostra l' utile, che di tale innondazione cavano le Persone di que' luoghi, che sono aridi, e secchi, per esser sottoposti alla gran forza del Sole; onde per tale innondazione si fanno i terreni fertili, ed i Paesi abbondanti, che ciò significa il cornucopia, e la ghirlanda.

T I G R E.

Nella Medaglia di Trajano.

UOmo vecchio, che, come gli altri, sta giacendo con l' urna da un lato, e dall' altro ha una Tigre.

Nasce questo Fiume nella maggiore Armenia, nel piano di un luogo, detto Elongosine, e girando in diversi luoghi con dieci bocche, entra nel Mare Persico.

Dicesi, ch' ebbe questo nome di Tigre, per la velocità, come anche perchè nel luogo, ove passa, si dice esservi quantità di queste fiere.

D A N U B I O.

Nella Medaglia di Trajano.

UN Vecchio, che si appoggi, come gli altri, all' urna, la quale versi acqua, e che tenga coperta la testa con velo.

Copresi

[a] Nel rovescio di una medaglia battuta in onore dell' Imperadore Adriano si vede il Nilo rappresentato in un Vecchio che siede, dal mezzo in sù è ignudo, ed il destro braccio appoggia ad uno scoglio, stringendo colla mano una canna, mentre colla sinistra sostiene il cornucopia. A lato del ginocchio gli sta un Fanciullo, ed appresso ha un altro Fanciullo, che cavalca l' animale detto Ippopotamo, e non molto discosto vi è un Coccodrillo.

Copresi il capo con velo, perciocchè non si sapeva di certo l' origine del suo nascimento, onde Ausonio negli Epigrammi, così dice:

Danubius penitis caput occultatus in oris.

ACHELOO.

DA Ovvidio nel libro 9. delle Metamorfosi viene descritto con barba, e capelli lunghi. Ha da una banda della fronte un corno, e dall' altra banda, non essendovi l'altro, si veda la rottura di esso, ed è ghirlandato di salce, e di canne: ed Ovvidio nel luogo detto di sopra, così fa menzione, quando esso Fiume di se stesso dice, dopo l' esser stato abbattuto da Ercole.

Io mi trovai scornato, e senza moglie,
Con doppio disonor, con doppio affanno,
Benchè oggi con corone e canne, e foglie
Di salci ascondo alla mia fronte il danno.

Tiene sotto ad uno delle braccia due urne, da una delle quali esce acqua, e dall' altra nò.

Acheloo è Fiume famosissimo della Grecia, e nasce nel Monte Pindo, e dividendo la Etolia dall' Arcadia, finalmente discende col Mare in Malia.

Secondocchè favolosamente dicono i Poeti: Oneo promise Deianira sua figliuola, bellissima giovane, per moglie ad Ercole, con quella condizione, che riducesse le acque del Fiume Acheloo in un sol letto, perchè scorrendo con due, allagava tutti i frutti, e le biade di que' Paesi, e faceva grandissimi danni; però dicesi, che Ercole dopo molte fatiche, combattendo con Acheloo cangiato in toro, lo vinse con rompergli, e torgli un corno dal capo, che fu quando raccolse le acque in un sol luogo, e lo rese fertile, ed abbondante, e perciò si rappresenta con un' urna, che getti acqua, e l' altra nò.

ACI.

E' Descritto da Ovvidio nel 13. lib. delle Metamorfosi; e Galatea di lui Innamorata, così dice:

Un bel Giovane intanto in mezzo al Fonte
Io veggio insino al petto apparir fuore,
Che ornata di due corne avea la fronte,
Di maestà ripiena, e di splendore.

Io

Io riconobbi alle fattezze conte
Aci, se non che molto era maggiore,
Lucide avea le carni, e cristalline,
E di corona, e canne ornato il crine.

Aci, è Fiume della Sicilia, procedente dal Monte Luna.

ACHERONTE.

Fiume Infernale.

QUesto Fiume sarà di color tanè stinto, che getta per l' urna acqua, e rena; perciocchè Virgilio nel lib. 10. dell' Eneide, così dice:

Hinc via Tartarei, quæ fert Acherontis ad undas,
Turbidus hic cæno, vastaque voragine gurges.
Æstuat, atque omnem Cocyti eructat arenam.

COCITO.

Fiume Infernale.

SArà questo Fiume di color tutto nero, e che per l' urna getti acqua del medesimo colore, perchè Virgilio nel sesto libro nell' Eneide, così dice:

Cocitusque sinu labens circumfluit atro.

STIGE.

Palude Infernale.

UNa Ninfa di color tanè oscuro, e che versi coll' urna acqua del medesimo colore.

FLEGETONTE.

Fiume Infernale.

DI color tutto rosso, coll' urna in ispalla del medesimo colore, dalla quale versi acqua rossa, e bollente, per seguitare la sentenza di Dante al 14. canto dell' Inferno, quando dice:

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose, ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu taci.

INDO.

DI aſpetto grave, e giovanile, con una corona di fiori, e frutti in capo, appoggiato da una parte all' urna, e dall' altra vi ſarà un Cammello.

Indo è Fiume grandiſſimo, il quale riceve ſeſſanta Fiumi, e più di cento Torrenti.

Si corona di fiori, e di frutti, in ſegno che il Paeſe rigato da lui è fertile oltremodo, ed i ſuoi Abitanti vivono politicamente.

Gli ſi mette accanro il Cammello, come animale molto proprio del Paeſe, ove è queſto Fiume.

GANGE.

DI aſpetto rigido, con corona di palma in teſta. Si appoggia da una parte, come gli altri Fiumi, all' urna, e dall' altra vi ſara un Rinoceronte.

Gange gran Fiume degl' Indi, naſce al fonte del Paradiſo.

Si rappreſenta d' aſpetto rigido, eſſendo i ſuoi Abitanti poco dediti alla cultura, e per conſeguenza poco civili.

Gli ſi pone accanto l' animale ſopraddetto, come animale del Paeſe, ove paſſa queſto Fiume.

GANGE FIUME.

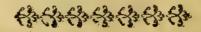
Come dipinto nell' Eſequie di Michelangelo Buonaruoti in Firenze.

UN Vecchio inghirlandato di gemme, come gli altri Fiumi, coll' urna, ed accanto l' Uccello Grifone.

NIGER.

UOmo moro, con corona di raggi intorno intorno atla teſta. S' appoggi all' Urna, e da una parte vi è un Leone.

A queſto Fiume, per eſſer ſotto la Zona torrida, gli ſi fanno i raggi in capo di carnagione mora, come ſi vedono gli Abitanti dove egli paſſa, che ſono mori, e quaſi abbrucciati dal Sole.

Gli ſi mette accanto il Leone, come animale principaliſſimo del paeſe, ove riga queſto Fiume.

FIUMI

FIUMI.

Descritti da Eliano.

ELiano Storico lib. 3. cap. 33. *De imaginibus fluviorum*, dice che la natura, e l' alveo de' fiumi ci si rappresenta avanti gli occhi; nondimeno alcuni avendoli in venerazione formarono le loro immagini, parte con figura umana, e parte bovina. Simile a' buoj gli Stenfalj nell' Arcadia facevano il Fiume Erasino, e il Metopa; i Lacedemoniesi l' Eurota; i Sicioni popoli nel Poloponesso non lungi da Corintio, e i Filasii loro vicini l' Asopo; gli Argivi il Cefisso. In figura umana facevano i Psofilj popoli nell' Arcadia l' Erimanto, che secondo Plinio lib. 4. cap. 6. scorre nell' Alfeo Fiume; il quale dagli Erensi Arcadi medesimamente, fu rappresentato in forma umana, i Cherronesi che sono dalla parte di Guido similmente loro ancora l' istesso Fiume; gli Ateniesi poi riverivano il Cefisso, come Uomo cornuto. In Sicilia i Siracusani assomigliavano l' Anopo ad un uomo; ma onoravano la fonte Ciana come femmina. Gli Egistei, ovvero Egestani in Sicilia, non lungi dal Promontorio Lilibeo, riverivano in forma umana questi tre Fiumi, il Propace, il Crimisso, e il Telmisto. Gli Agrigentini al Fiume cognominato dalla lor Città, gli sacrificavano, fingendolo in forma di putto grazioso, i quali anche in Delfo consacrorno una Statua di avorio, scrivendole sopra il nome del Fiume, e fecero detta Statua simile ad un fanciullo, e per maggior vaghezza di questo nostro ragionamento non voglio mancare di mettere in considerazione il bello enigma del Signor Giovanni Zaratino Castellini, nel quale sotto continue allegorie si descrivono diversi effetti, e qualità del Fiume.

Perpetuo clausum [illegible] me mater in alvo,
Et [illegible] peperit; sum tamen ipse senex.

Assidue jaceo, tamen omni tempore curro,
Et paucis horis millia mille vagor.

Sum penitus mollis, prædura, & pondera gesto,
Quæ nec Atlas posset tollere utraque manu.

Os ego non habeo, clamoque elinguis ad auras,
Nonnullis vitam, mortem aliis tribuo.

FLAGELLO DI DIO.

Di Cesare Ripa.

Flagello di Dio — *Carlo Grandi incise*

UOmo vestito di color rosso, nella mano destra tenga una sferza, e nella sinistra un fulmine, essendo l'aria torbida, ed il terreno dove stà, pieno di locuste. Si prende il sesso per lo vigore, e per la possanza sopra i colpevoli, e scellerati.

Il color rosso significa ira, e vendetta; la sferza è la pena agli Uomini più degni di perdono, per correggerli, e rimenarli nella buona via, secondo il detto:

Quos amo, arguo, & castigo.

Il fulmine è segno del castigo di coloro, che ostinatamente perseverano nel peccato, credendosi alla fine della vita agevolmente impetrare da Dio perdono.

Significa eziandio il fulmine la caduta di alcuni, che per vie torte, ed ingiuste sono ad altissimi gradi della gloria pervenuti, ove quando più superbamente siedono, non altrimente, che folgora precipitosi, cascano nelle miserie, e calamità.

Per le locuste, che riempiono l'aere, e la terra, s'intende l'universal castigo, che Iddio manda alle volte sopra i Popoli, accennandosi l'Istoria dei flagelli di Egitto, mandati per cagione della pertinacia, e ostinata voglia di Faraone.

FOR-

FORTEZZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna armata, e vestita di lionato. E se si deve osservare la fisonomìa, avrà il corpo largo, la statura diritta, le ossa grandi, il petto carnoso, il color della faccia fosco, i capelli ricci, e duri, l' occhio lucido, e non molto aperto. Nella destra mano terrà un asta, con un ramo di rovere, e nel braccio sinistro uno scudo, in mezzo del quale vi sia dipinto un Leone, che si azzuffi con un Cignale.

L' esercitarsi alle cose difficili conviene a tutte le virtù particolari; nondimeno la Fortezza principalmente ha questo riguardo, e tutto il suo intento è di sopportar ogni avvenimento con animo invitto, per amor della virtù. Si fa Donna, non per dichiarare, che ai costumi femminili debba avvicinarsi l' Uomo forte: ma per accommodare la figura al modo di parlare; ovvero perchè essendo ogni virtù specie del vero, bello, ed appetibile, il quale si gode coll' intelletto, (e attribuendosi volgarmente il bello alle Donne) si potrà quello con queste convenientemente rappresentare; o piuttosto, perchè come le Donne (privandosi di quei piaceri, ai quali le ha fatte pieghevoli la natura) si acquistano, e conservano la fama di un onor singolare; così l' Uomo forte, coi rischi del proprio corpo, in pericoli della istessa vita, con animo acceso di virtù, fa di sè nascere opinio-

opinione, e fama di grande stima. Non deve però ad ogni pericolo della vita esporsi, perchè con intenzione di Fortezza, si può facilmente incorrere nel vizio di temerario, di arrogante, di mentecatto, e d' inimico di natura, andando a pericolo di strugger se stesso, nobil fattura della mano di Dio, per cosa, non equivalente alla vita donatagli da lui. Però si dice, che la Fortezza, e mediocrità determinata, con vera ragione circa la temenza, e confidenza di cose gravi, e terribili in sostenerle, come, e quando conviene, affine di non fare cosa brutta, e per far cosa bellissima, per amor dell' onesto, sono i suoi eccessi quelli, che la fanno troppo audace, come la dicevamo pur ora, e la timidità la quale, per mancamento di vere ragioni, non si cura del male imminente, per isfuggire quello, che falsamente crede, che le stia sopra; e come non si può dir forte, chi ad ogni pericolo indifferentemente ha desiderio, e volontà di applicarsi con pericolo, così ne anche quello, che tutti li fugge per timore della vita corporale. Per mostrare, che l' Uomo forte, sà dominare alle passioni dell' animo, come ancora vincere, e superare gli oppressori del corpo, quando ne abbia giusta cagione, essendo ambi spettanti alla felicità della vita politica, si fa Donna armata col ramo di rovere in mano, perchè l' armatura mostra la fortezza del corpo, e la rovere quella dell' animo, per resister quella alle spade, ed altre armi materiali, e sode; presta al soffiar dei venti aerei, e spirituali, che sono i vizj, e difetti, che ci stimolano a declinar della virtù; e sebben molti altri alberi potrebbono significare questo medesimo, facendo ancora essi resistenza grandissima alla forza dei temporali, nondimeno si pone questo, come più noto, e adoperato dai Poeti in tal proposito, anche per esser legno, che resiste grandemente alla forza dell' acqua, serve per edifizj, e resiste ai pesi gravi per lungo tempo, e maggiormente perchè da questo albero, dai Latini detto *robur*, chiamiamo gli Uomini forti, e robusti.

Il color della veste simile alle pelle del Leone, mostra, che deve portarsi nell' imprese l' Uomo (che da questa virtù vuol che l' onor suo derivi) come il Leone, il quale si manifesta nell' apparenza di color lionato, ed è che da se stesso a cose grandi si espone, e le vili coll' animo sdegnoso abborrisce, anzi si sdegnerebbe porsi ad esercitar le sue forze con chi sia apparentemente inferiore; e così può andare a pericolo di perder il nome di forte l' Uomo, che con i strazj di Donne, di fanciulli, di Uomini infermi, o effemminati, vuol mostrarsi poderoso del corpo, e nell' animo lodevole, il quale a così vili pensieri s' impiega; onde viene da molti ripreso Virgilio, che facesse a Enea, finto per Uomo forte, venir pensiero di ammazzar Elena Donna imbelle, a cui la speranza del vivere veniva nodrita dalle lagrime, che ne aveva in abbondanza, e non dalla spada, che forse non aveva mai tocca. Forti si dicono Sansone, e David Re nelle Sacre Lettere. Forte si dice Ercole nelle Favole dei Poeti, e molti altri in diversi luoghi, che hanno combattuto, e vinti i Leoni.

L' aſta ſignifica, che non ſolo ſi deve oprar forza in ribattere i danni, che poſſono venire da altri, come ſi moſtra coll' armatura di doſſo, e collo ſcudo, ma ancora reprimendo la ſuperbia, o arroganza altrui colle proprie forze. L' aſta nota maggioranza, e ſignorìa, la quale vien facilmente acquiſtata per mezzo della Fortezza. I ſegni di fiſonomìa ſono tratti da Ariſtotele, per non mancar di diligenza in quel che ſi può fare a propoſito.

Il Leone azzuffato con il Cignale, dice Pierio Valeriano lib. 2. che ſignifica la Fortezza dell' animo, e quella del corpo accompagnate, perciocchè il Leone va con modo, e con miſura nelle azioni, ed il Cignale, ſenza altrimenti penſare, ſi fa innanzi precipitoſamente ad ogn' impreſa.

FORTEZZA.

DOnna armata, e veſtita di color lionato, il qual ſignifica fortezza, per eſſer ſomigliante a quello del Leone. Si appoggia queſta Donna ad una colonna, perchè delle parti dell' edificio queſta è la più forte, che le altre ſoſtiene. Ai piedi di eſſa figura vi giacerà un Leone, animale dagli Egizj adoperato in queſto propoſito, come ſi legge in molti ſcritti.

Fortezza.

DOnna che con una mazza, ſimile a quella di Ercole, ſoffoghi un gran Leone; ed ai piedi vi ſia la faretra colle ſaette, ed arco. Queſta figura ho cavata da una belliſſima medaglia. Vedi Pierio nel lib. 1.

Fortezza di animo, e di corpo.

DOnna armata di corazza, elmo, ſpada, e lancia. Nel braccio ſiniſtro, tenendo uno ſcudo con una teſta di Leone dipintavi, ſopra alla quale ſta una mazza. Per queſto s' intende la forza del corpo; e per il capo di Leone, la generoſità dell' animo. Si vede così in una medaglia molto antica.

Fortezza, e valore del corpo congiunto colla prudenza, e virtù dell' animo.

DOnna armata di corazza, elmo, e ſcudo. Nella deſtra mano abbia una ſpada ignuda, intorno alla quale vi ſia con bei giri avvolto un Serpe, e ſopra l' elmo una corona di lauro con oro intrecciata, con un motto per cimiero, che dica: HIS FRUGIBUS. La ſpada ſignifica la fortez-

Fortezza, e valor del corpo, e la Serpe la prudenza, e virtù dell' animo, colle quali due virtù spesse volte si vedono salire gli Uomini di vile condizione alla trionfal corona di alloro, cioè ad alti onori della milizia.

Fortezza del corpo congiunta colla generosità dell' animo.

DOnna armata, come si è detto. Nella destra tenga la Clava di Ercole. In capo per elmo una testa di Leone, siccome si vede nelle statue antiche. (*a*)

De' Fatti vedi Forza, Costanza ec.

FORTU-

(*a*) La Fortezza è descritta dal P. Ricci nella seguente maniera: *Donna con una colonna in una mano, e nell' altra uno scudo, e coll' elmo in testa. E' vestita di armi bianche, ed è in atto di combattere. Ha negli omeri le ali di Aquila, e sotto i piedi un' altra colonna, ed uno scudo.*

La colonna significa la robustezza, e fortezza di animo.

Lo scudo denota la difesa dalle tentazioni del nemico.

E' vestita di armi, ed in atto di combattere, per dimostrare la resistenza che si deve fare contra dei pericoli.

Le ali di Aquila indicano il pensiero volto al Cielo.

La colonna, e lo scudo sotto ai piedi sono posti, per ombreggiare il poco schermo, che si fa ai vizj.

FORTUNA.

Di Cesare Ripa.

Fortuna

DOnna cogli occhi bendati, sopra un albero. Con un' asta assai lunga percuota i rami di esso, e ne cadano varj stromenti appartenenti a varie professioni, come scettri, libri, corone, gioje, armi, ec. E così la dipinge il Doni.

Alcuni dimandano Fortuna quella virtù operatrice delle stelle, le quali variamente dispongono le nature degli Uomini, movendo l' appetito ragionevole, in modo, che non ne senta violenza nell' operare: ma in questa figura si pigli solo per quel successo casuale, che può essere nelle cose, che senza intenzione dell' agente rarissime volte suol avvenire, il quale per apportare spesse volte o gran bene, o gran male, gli Uomini, che non sanno comprendere, che cosa alcuna si possa fare, senza l' intenzione di qualche agente, hanno coll' immaginazione fabbricata, come Signora di queste opere questa, che dimandano Fortuna: ed è per le bocche degl' ignoranti continuamente.

Si dipinge cieca comunemente da tutti gli Autori gentili, per mostrare che non favorisce più un Uomo, che l' altro, ma tutti indifferentemente ama, e odia, mostrandone que' segni che 'l caso le appresenta; quindi è, ch' esalta bene spesso a' primi onori uno scellerato, che sarebbe

degno

degno di supplicio, ed un altro meritevole lascia cadere in miseria, e calamità. Però questo dico, secondo l'opinione de' Gentili, e che suole seguir il volgo ignorante, che non sa più oltre; ma la verità è, che il tutto dispone la Divina Provvidenza, come insegna San Tommaso lib. 3. *Contra gentes* cap. 92. citato di sopra.

Gli Uomini, che stanno intorno all' albero danno testimonio di quel detto antico, che dice; *Fortunæ suæ quisque Faber*, perchè sebbene alcuno potesse esser [come si dice] ben fortunato, nondimeno s' egli non è giudizioso in drizzare il cammino della vita sua per luogo conveniente, non è possibile, che venga a quel fine che desiderava nelle sue operazioni.

Fortuna.

DOnna a sedere sopra una palla, ed agli omeri porti le ali.

Fortuna.

DOnna col globo celeste in capo, ed in mano il cornucopia. Il globo celeste dimostra, siccome egli è in continuo moto, così la fortuna sempre si muove, e muta faccia a ciascuno, ora innalzando, ed ora abbassando; e perchè pare che ella sia la dispensatrice delle ricchezze, e de' beni di questo Mondo, però le se fa anche il cornucopia, per dimostrare, che non altrimenti quelli girano di mano in mano, che faccia il globo celeste, onde disse Ausonio Gallo:

Fortuna numquam sistit in eodem statu,
Semper movetur, variat, & mutat vires,
Et summa in imum vertit, ac versa erigit.

Può anche significare il globo, che la Fortuna vien vinta, e superata dalla disposizione celeste, la quale è cagionata, e retta dal Signore della Fortuna, e della Natura, secondo quello ch' egli ha ordinato *ab æterno*.

FORTUNA BUONA.

Nella Medaglia di Antonino Geta.

DOnna a sedere, che si appoggia col braccio destro sopra una ruota, in cambio del globo celeste, e colla sinistra mano tiene un cornucopia.

FOR-

FORTUNA INFELICE.

DOnna sopra una Nave senza timone, e coll'albero, e la vela rotta dal vento.

La Nave è la vita nostra mortale, la quale ogni Uomo cerca di condurre a qualche Porto tranquillo di riposo. La vela, e l'albero spezzato, e gli altri arnesi rotti, mostrano la privazione della quiete; essendo la mala Fortuna un successo infelice, fuori dell' intendimento di colui che opera per elezione.

FORTUNA GIOVEVOLE AD AMORE.

DOnna, la quale colla mano destra tiene il cornucopia; e la sinistra sarà posata sopra al capo di un Cupido, che le scherzi d'intorno alla veste.

FORTUNA PACIFICA, OVVERO CLEMENTE.

Nella Medaglia di Antonino Pio.

UNa bella Donna in piedi, che colla destra mano si appoggi sopra un timone, e colla sinistra tiene un cornucopia con lettere. COS. IIII. Ed altre FORTUNA OBSEQUEN. ET S. C. Fu rappresentata questa Fortuna in Roma nel Consolato quarto di Antonino Pio, non ad altro fine, che a gloria, ed onor suo, dimostrandosi per questa figura la sua prospera, e benigna Fortuna, il che le lettere intorno ad essa l'esprimono, significandosi per quelle essere a questo Principe la Fortuna ubbidiente, e compiacevole, quantunque varj sieno nel Mondo i movimenti di quella; essendo la Fortuna, secondo i Gentili, una Dea mutatrice de' Regni, e subita volgitrice delle cose mondane; nondimeno per dimostrare la felicità dell' Imperio di questo Principe, gli segnorono nel rovescio della sopraddetta medaglia, una buona, e serena Fortuna pacifica.

La Dea Fortuna, oltre molti altri cognomi, fu anche da' Romani chiamata *Obsequens*, cioè indulgente, ovvero clemente, siccome nelle antiche iscrizioni si legge, e particolarmente a Como si trova un sasso, in cui queste lettere si veggono scritte:

Fortunæ obsequenti ord.
Clemens. voto pro omni salute
Civium suscepto.

Vedi Sebastiano Erizzo.

Fortuna.

DOnna, che colla destra mano tiene un cornucopia, ed un ramo di alloro, e colla sinistra mano s' appoggia ad un timone; significando ch' ella fa trionfare chiunque vuole; e la dimostrazione di ciò si rappresenta col ramo dell' alloro.

FORTUNA AUREA.

Nella Medaglia di Adriano.

UNa bellissima Donna, che giace in un letto sternio, con un timone a' piedi.

Questa è quella Fortuna aurea, che in camera degl' Imperadori si soleva porre, mentre vivevano, e che reggevano l' Imperio, come per la loro Fortuna.

FATTO STORICO SAGRO.

NElla persona di Giob volle piucchè chiaramente Iddio darci a conoscere quanto poco debba l' Uomo fidare nell' incostanza della mondana Fortuna. Principe Giob, ricco soprammodo, rispettato oltre ogni credere, florido giovane, e di una robustissima salute, sembrava, e credevalo egli stesso, come di sua bocca confessa, che avesse avuto a terminare i suoi lunghi giorni in una invidiabile non interrotta pace: Non fu però così. Un' improvvisa infermità, una subita pestilenziale dolorosissima piaga, che il corpo tutto, per quanto egli si estendeva, gli circondò, lo ridusse a tale miserabilissimo stato, che vedendosi da tutti posto in abbandono, si trovò astretto a procacciarsi un sordido letamajo, ove posare le verminose schifosissime membra. Non la sola sanità del corpo a lui fu tolta, ma eziandio si trovò in un momento privo di tutti gli averi, scacciato da' Congiunti, deriso dalla Moglie, insultato dagli Amici, renduto oggetto di risa, e di scherno alla feccia più vile dell' insolente Plebe. In situazione deplorabile tanto, chi è che non creda, che Giobbe debba perire? Chi può immaginarsi mai che un oggetto orrido tanto, che un Uomo renduto l' abiezione di chi per sorte in lui s' incontrava, si possa mirare nuovamente tralle ricchezze, tragli onori, tra gli ossequj di gente a' suoi servizj addetta, venerato, amato, temuto? Eppure così avvenne. La Divina Provvidenza premiò l' innocente cuor suo, e nel ritornargli al doppio tutto ciò che perduto aveva, insegnò a noi, che come non deve l' Uomo insuperbirsi ne' doni di Fortuna, nella stessa guisa non dee perdersi di speranza, e coraggio nelle sventure.

FATTO STORICO PROFANO.

PRimislao figliuolo di un povero Contadino, mentre tutto grondante di ſudore prendeva riposo, dall' avere fino a quel punto arata la terra, fu da' Boemi chiamato al Principato, e dato per Marito a Libiſſa loro Signora. Ciò fece la Nazione Boema coll' augurio di un Cavallo, il quale correndo ſenza ſella, e briglia, ſe ne andò dirittamente a trovare Primislao, che mangiava in quel punto ſull' aratro. Penſarono i Boemi, che in quell' ora adempiuto foſſe quello, che già era ſtato loro predetto, cioè, che ſarebbe ſtato Re de' Boemi colui, che mangiava ſopra la tavola di ferro. Il Principato di Primislao fu tanto avventurato, che la Città di Praga ne fu cinta di mura, riformata di leggi, e tutto il Regno ottimamente governato. E fu queſto Re in tanta venerazione di tutti, che nel Tempio maggiore ſerbarono i Zoccoli di legno un gran tempo, che egli portar ſoleva nella ſua baſſa fortuna; e li portavano innanzi a' Re Succeſſori, quando prendevano poſſeſſo della reale Corona. *Enea Silvio rapport. dall' Aſtolf. Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 14.

FATTO FAVOLOSO.

GOrdio fu figliuolo di un Agricoltore della Frigia. Era coſtui così povero, che tutto il ſuo aſſe ereditario conſiſteva in due buoi; uno per il ſuo aratro, l' altro per il ſuo carro. Un giorno ch' ei ſtava lavorando, venne un' Aquila a poſarſi ſul giogo, e vi ſtette inſino a ſera, e Gordio forte maravigliato di un tal prodigio, andò a conſultare gl' Indovini; ed una Giovane lo conſiglio a ſacrificare come Re a Giove; locchè egli fece, e ſposò queſta Giovane. I Frigi avendo in quel tempo inteſo dall' Oracolo, che facea meſtiere, che ſceglieſſero per loro Re colui, che avrebbero incontrato sù di un carro, eleſſero Gordio, e Mida ſuo figlio offrì il carro del Padre a Giove. *Diz. Fav.*

FORZA

FORZA DI AMORE,

Sì nell' Acqua, come in Terra.

Di Cesare Ripa.

Forza d'Amore, si nell' [illegible] in Terra — *Grandi inv.*

FAnciullo ignudo, colle ali agli omeri. Colla destra mano tiene un Pesce, e colla sinistra un mazzo di fiori. Così l' Alciato dal Greco lo tradusse:

> *Nudus Amor viden, ut ridet, placidumque tuetur,*
> *Nec faculas, nec quæ cornua flectat habet.*
>
> *Altera, sed manuum flores gerit, altera piscem,*
> *Scilicet ut terræ jura, det atque mari.* (a)

Nudus

(a) L' emblema dell' Alciato non è compreso che in questi due primi distici; i due seguenti sono nel quarto libro degli Epigrammi Greci, e sono il fonte, donde l' Alciato ha tratto il suo Emblema: *Potentia Amoris*. Così il Greco:

Γυμνὸς

Nudus Amor blandis idcirco arridet ocellis,
Non arcus, aut nunc ignea tela gerit.

Nec temere manibus florem, Delphinaque tractat,
Illo etenim terris, hoc valet ipse mari.

Forza di Amore.

CUpido colle ali alle spalle, con l'arco, e le saette in mano, e colla faretra al fianco. Tenga la mano sinistra alzata verso il Cielo, donde scendono alcune fiamme di fuoco, insieme con molte saette spezzate, che gli piovono intorno da tutte le bande: mostrandosi così, che Amore può tanto, che rompe la forza di Giove, e incende tutto il mondo. Così è dipinto dall' Alciato in un Emblema, così dicendo:

Aligerum fulmen fregit Deus Aliger, igne
Dum demonstrat uti est fortior ignis Amor.

Per significare questo medesimo, l' istesso autore descrive Amore in un carro tirato da Leoni, come si vede nell' istesso luogo. (a)

De' Fatti vedi Amore, e Fermezza di Amore.

Forza

Γυμνός ἔρως διὰ τ8το γελᾶ, καί μειλιχος ἐςὶν
Ου γάρ ἔχει τόξον καὶ πυρόεντα βελη.

Οὐδ᾽ ἐ ματην παλάμαις κατεχει βελφῖνω καὶ ἄνθος
Τῇ μεν γάρ γαῖαν, τη δὲ θαλατταν ἔχει.

Che nella Latina lingua risuona:

Nudus Amor ob id ridet, & placidus est
Quia non habet arcum, neque ignita tela.

Haud sanè frustra manibus tenet Delphinum, & florem;
Hac enim terræ, illa vero mari imperat.

(a) Ed esso Amore colla destra vibra la sferza, e colla sinistra regge le redini. L' Epigramma è il seguente:

Aspice ut invictus vires auriga Leonis
Expressus gemma pusio vincat Amor?

Utque

Forza minore da maggior forza superata.

PEr esprimere gli antichi questo concetto, il quale è più conveniente all' Emblema, che a quello si appartiene a noi di trattare, dipingevano una pelle di Jena con un' altra di Pantera appresso. L' esperienza che si vede nella contrarietà di questi due animali, è per l' effetto delle loro pelli, perchè stando vicine quelle della Jena, guasta, e corrompe quelle della Pantera; il che avviene ancora nelle penne dell' Aquila, le quali avvicinate alle penne degli altri uccelli, fanno che si tarmano, e vanno in pezzi. Il tutto racconta diffusamente Pierio Valeriano. Però volendosi rappresentare una forza dall' altra superata, si potrà fare, con porre dinnanzi agli occhi la memoria di questi effetti, in quel miglior modo, che al Pittore parrà che possa dilettare, e star bene.

FORZA.

DOnna robusta colle corna di Toro in testa. Accanto terrà un Elefante colla Proboscide dritta. Perchè volendo gli Egizj significare un Uomo forte lo dimostrano con questo animale, come si legge in Oro Egizio nel libro secondo dei suoi Geroglifici. Le corna ancora, e specialmente il Toro, mostrano questo medesimo. Onde Catone presso a Cicerone nel libro della vecchiezza dice, che quando egli era giovane non desiderava le forze, nè di un Toro, nè di un Elefante, prendendo questi due animali come più forti, e gagliardi degli altri.

Forza.

DOnna armata di corazza, ed elmo in capo. Colla destra mano tenga una spada ignuda, e colla sinistra una facella accesa, ed accanto vi sia un Leone, che sta in atto fiero, e che uccida un Agnello.

FATTO

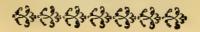
Utque manu hac scuticam tenet, hac ut flectit habenas.
Utque est in pueri plurimus ore decor.

Dira lues procul esto: feram qui vincere talem
Est potis, a nobis temperet anne manus?

FATTO STORICO SAGRO.

FU dotato da Dio Sansone di tale forza di corpo, che qual tenero Agnello uccise, e sbranò un fiero Leone, che a lui si era fatto incontro; armato di una sola mascella di Asino uccise mille Filistei, dopo aversi rotti i legami, coi quali lo avevano cinto; racchiuso nella Città di Gaza, tolse dai Cardini le Porte, e come leggiero peso sulle spalle impostesele, con quelle se ne uscì, e le trasportò nella cima del Monte, dirimpetto ad Ebron; tradito da Dalila, a cui aveva stoltamente confidato che la sua forza consisteva nei capelli, che perciò da Filistei mentre dormiva recisigli, fu privato di luce, ed in carcere condotto; cresciutagli nuovamente la chioma, mentre in un solenne festivo giorno in banchetti, ed in gozzoviglie trattenevansi i Filistei nel numero di tre mila in circa trall' uno e l' altro sesso, e che si erano fatto innanzi condurre Sansone per prendersi crudele giuoco di lui, egli fattosi appressare a due colonne, sulle quali appoggiato era tutto l' edificio, abbracciate queste, e fortemente scotendole, ruinò la casa tutta, restando con esso ucciso sotto le macerie tutto il numeroso concorso dei nemici Filistei. *Giudici cap.* 14. *cap.* 15. *cap.* 16.

FATTO STORICO PROFANO.

CLeomede Astipalese fu di una forza incomprensibile, e veramente maravigliosa. Essendo costui un giorno disarmato venne alle mani con Lacco Epidannio Lottatore famoso, e di un solo pugno lo distese incontanente morto a terra; ma quello che fu sommamente abborito dai Cittadini, fu l' empia crudeltà usata nel corpo morto; perciocchè così caldo nell' ira, gli cacciò le mani nel costato, e fattogli larga apertura, trassegli fuora il cuore ancor palpitante, e le interiora. Simile barbarie fu cagione, che la Corte, ed il Magistrato lo chiamò nelle forze; ma l' Uomo feroce, che non avea dato quel sol principio a spargere l' uman sangue, infellonito maggiormente per questa commissione, si rifugiò in una Scuola pubblica, dov' erano intorno a cento fanciulli col lor Maestro; ed appoggiatosi alla colonna, che l' Edificio sosteneva, con isforzo grandissimo la gettò per terra, e con essa tutta la fabbrica, che fu la morte di tanti miseri putti. Fu egli sì fortunato che gli riuscì il fuggirsene salvo dalla ruina, e salvatosi nel Tempio di Minerva, aprì una grande Arca, ivi si ascose, e coprendosi col pesante sasso, che soprastava, non fu mai più veduto. *Plutarco nella vita di Romolo*.

FATTO FAVOLOSO.

MIlone Crotonese fu così forte della persona, che quando stava fermo sui piedi, non ci era persona che si potesse promettere di muoverlo per un poco. Nei giuochi Olimpici con un sol pugno ammazzò un feroce Toro, e portatolo per lo spazio di uno stadio sulle spalle a Casa, sel mangiò tutto in un giorno. Costui essendo una volta con molti Filosofi, perchè vide una colonna tremando minacciar di cadere, le si accostò, e la tenne ferma, fino che tutti uscirono fuori del luogo; egli per anche uscito [che fu maggior maraviglia] correndo si salvò, e incontanente rovinò l'Edificio. La troppa fiducia però che egli nella sua forza aveva, non gli costò men che la vita. Imperocchè tentando un giorno di spaccare colle mani un grosso albero in due parti, sebben cominciò a dividerlo, pure mancandogli in quel sommo sforzo il fiato, ritornò il mezzo spartito albero al suo luogo, e perchè gli restarono le mani dentro, il misero Milone restò sgraziatissimo pasto dei Lupi. *Giovenale. Diz. Fav. ec.*

FORZA

FORZA ALLA GIUSTIZIA SOTTOPOSTA.

Di Cesare Ripa.

Forza alla Giustizia sottoposta — C. Grandi inv.

RAcconta Pierio Valeriano nel primo libro, aver veduto una Medaglia antica al suo tempo ritrovata, nella quale vi era impressa una Donna vestita regalmente, con una corona in capo, a sedere sopra il dorso di un Leone, e che stava in atto di metter mano ad una spada; la quale dal detto Pierio fu per la Giustizia interpretata, e il Leone per la Forza; siccome chiaramente si vede essere il suo vero Geroglifico.

De' Fatti vedi Giustizia.

FORZA SOTTOPOSTA ALL' ELOQUENZA.

Di Cesare Ripa.

Forza sottoposta all' Eloquenza

DOnna vecchia, vestita gravemente, che colla destra mano tengha il caduceo di Mercurio, e sotto i piedi un Leone.

Ciò dimostra che la Forza cede all' eloquenza de' Savj.

De' Fatti Vedi Eloquenza.

F R A G I L I T A'.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che in ciascuna mano tenga della cicuta, la quale è da Virgilio nella Buccolica dimandata fragile, dicendo:

Hæc te nos fragili donabimus ante cicuta.

Alla quale poi si assomigliano tutte le cose, che meno hanno nome di Fragilità.

Fragi-

Fragilità.

DOnna vestita di un sottilissimo velo. Nella destra mano tiene un ramo di tiglio; e colla sinistra un gran vaso di vetro sospeso ad un filo. Il velo le conviene, perchè agevolmente si squarcia. Il tiglio da Virgilio nel libro secondo della Giorgica è detto fragile; e il vaso di vetro sospeso dal filo non ha bisogno di altra dichiarazione, per essere il vetro agevolmente bello, e facile a spezzarsi; fragile medesimamente è il sesso feminile, e si deve dare ancora la corrispondenza di questo.

Fragilità Umana.

DOnna con faccia macilente, e afflitta, vestita poveramente. Tenga con ambe le mani di quei bamboli di acqua agghiaccata, che pendono il verno da' tetti delle case; li quali bamboli, dice Pierio Valeriano, che erano dagli antichi Egizj posti per la Fragilità dell' umana vita: non sarebbe anche disconveniente fare, che questa figura mostrasse, per la gravezza degli anni, di andare molto china, appoggiandosi ad una fievole canna, per essere anch' essa vero simbolo della fragilità, come la vecchiezza, alla quale quando un uomo arriva facilmente sente ogni minima lesione, e facilmente ne rimane oppresso. Notarono alcuni ancora la Fragilità umana, con quelle bolle, che fa l' acqua, che pajono in un subito qualche cosa, ma tosto spariscono, e non senza ragione.

FRAU-

F R A U D E.

Di Cesare Ripa.

DOnna con due facce una di giovane bella, l' altra di vecchia brutta. Sarà nuda fino alle mammelle. Sarà vestita di giallolino fino a mezza gamba. Avrà i piedi simili all' Aquila, e la coda di Scorpione, vedendosi al par delle gambe. Nella destra mano terrà due cuori, e una maschera colla sinistra.

Fraude è vizio, che vuole inferire mancamento del debito offizio del bene, e abbondanza d' invenzione nel male, fingendo sempre il bene; e si eseguisce col pensiero, colle parole, e colle opere, sotto diversi ingannevoli colori di bontà, e ciò si dimostra colle due facce.

Il giallolino significa tradimento, inganno, e mutazione fraudolente.

I due cuori significano le due apparenze del volere, e non volere una cosa medesima.

La maschera denota, che la Fraude fa apparire le cose altrimenti da quel che sono, per compire i suoi desiderj.

La coda di Scorpione, e i piedi dell' Aquila, significano il veleno ascoso, che fomenta continuamente, come uccello di preda, per rapire altrui, o la roba, o l' onore.

FRAU-

FRAUDE.

DAnte dipinge nel suo Inferno la fraude colla faccia di uomo giusto, e con tutto il resto del corpo di serpente, distinto con diverse macchie, e colori, e la sua coda ritirata in punta di scorpione, ricoperta nell' onde di Cocito, ovvero in acqua torbida, e nera; così dipinta la dimanda Gerione, e per la faccia d' uomo giusto si comprende l' estrinseco degli uomini fraudolenti, essendo di volto, e di parole benigne, nell' abito modesti, nel passo gravi, ne' costumi, e in ogn' altra cosa piacevoli; nelle opere poi nascoste sotto il finto zelo di religione, e di carità, sono armati d' astuzia, e tinti di macchie di scelleraggine; talmente, che ogni loro operazione alla fine si scuopre piena di mortifero veleno; e si dice esser Gerione, perchè regnando costui presso alle Isole Baleari, con benigno volto, con parole carezzevoli, e con ogni familiarità, era uso a ricevere i viandanti, e gli Amici; poi sotto colore di quella cortesia, quando dormivano gli uccideva, come raccontano molti scrittori antichi, e fra' moderni il Boccaccio nella Geneologìa degli Dei.

Fraude.

DOnna, che tenga in mano una canna coll' amo, col quale abbia preso un pesce; e altri pesci si vedono in un vaso già morti, perciocchè Fraude, o inganno, altro non è, che fingere di fare una cosa buona, e fuori dell' opinione altrui farne una cattiva; come fa il pescatore, che porgendo mangiare a' pesci, li prende, ed ammazza.

Fraude dell' Ariosto.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhi, un' andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto
Che parea Gabriel, che dicesse Ave;
Era brutta, e deforme in tutto il resto.
Ma nascondea queste fattezze prave
Col lungo abito, e largo, e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

FATTO STORICO SAGRO.

ESeguita in se stesso l' orrida Tragedia nel Monte di Gelboe dall' empio Saule, che per non cadere nelle mani de' Vincitori Filistei, lasciossi disperatamente rovinare sulla propria spada, vi fu un' Amalecita, che riflettendo esser Saul il Persecutore di David, pensò non solo di far a questo cosa grata col recargliene sollecita notizia, ma ideandosi anzi di ripor-

riportarne per simile frode ricco premio, stabilì in se stesso di spacciarsi autore del Regicidio; e perciò tolta al cadavere la Reale corona, e l' Armilla, ornamento, che al braccio teneva, si portò in Siceleg Città, dove si era David fermato nel ritorno che fece dalla strage degli Amaleciti; e quì ad esso umilmente presentatosi con lacere vesti, e co 'l capo asperso di polvere, gli espose essersi egli accidentalmente incontrato nel monte di Gelboe, allorchè Saul dalla propria spada trafitto, in terra miseramente gemeva; soggiungendo che all' averlo Saul veduto, a se lo chiamò, e gl' impose che affatto l' uccidesse, mentre era da troppe angustie circondato, e che egli gettandoglisi sopra, aveva eseguito i suoi comandi, giacchè comprendeva non poter esso più vivere; e che fatto ciò gli aveva tolta la Corona, e l' armilla, che con tutto l' ossequio presentava ad esso David, che riconosceva per suo nuovo Signore. Pensò lo stolto che la falsità del suo racconto fruttar gli avesse dovuto, e ricchezze, ed onori; ma per sua estrema rovina s' ingannò di gran lunga: poichè in vece di goderne David, amaramente piangendo la perdita del suo nimico, detestando all' eccesso, che l' Amalecita avesse imbrattate le mani nell' unto dal Signore, comandò che fosse ucciso; come seguì 2. *de' Re cap.* 1.

FATTO STORICO PROFANO.

XIco, Apelle, e Filocle fautori di Perseo Figlio di Filippo Re di Macedonia, usarono le più maligne arti per opprimere Demetrio, altro Figlio di Filippo. Apelle e Filocle coprirono le loro insidie sotto una falsa sembianza di lealtà, a segnocchè il credulo Re di loro al sommo fidandosi, li spedì a Roma con il nome di Ambasciadori, per ispiare se vi fosse qualche segreta intelligenza tra 'l suo Figlio Demetrio, ed i Romani. Costoro non solo si contentarono d' inventare mille accuse, ma giunsero per anche a formare delle lettere false, firmate col suggello di Tito Quinzio, le quali facevano certa fede alle calunnie di Perseo, il quale instigava l' animo del Re suo Padre alla morte dell' innocente Fratello, per regnare egli solo. Xico poi sollecitò nella corte l' empia trama, e tanto si adoperò appresso il Re co' suoi malvaggi artificj, che l' indusse a far morire il Figliuolo. Ma e questo, e quelli furono finalmente scoperti, e siccome meritato avevano, con atroce supplizio puniti. *T. Livio Decad.*4.*lib.*10.

FATTO FAVOLOSO.

IN frode, ed in astuzia non fu chi paragonasse l' Itacense Ulisse. Questi per non andare alla guerra di Troja si finse pazzo: ma Palamede Re dell' Isola Eubea lo scoprì nella seguente maniera: Prese il Figlio di Ulisse Telemaco ancor bambino, e lo pose innanzi all' aratro, che il finto pazzo portava d' intorno. La pietà vinse il Padre, e preso incontanente il Figlio, seco se lo condusse; costretto così a svelare la falsa sua malattìa, e di portarsi suo malgrado alla guerra. Non la perdonò mai più Ulisse a Palamede,

lamede, e con empia deteſtabile frode vendicoſſi di lui; imperciocchè preſa una buona ſomma di denari, l' aſcoſe nel Padiglione di Palamede, quindi portoſſi ad accuſarlo, come ladro di ſue ricchezze. Fu ricercato il Padiglione; fu rinvenuta la moneta, e l' innocente Palamede fu miſeramente lapidato. *Omer. Iliad. Iginio Appollod. &c.*

FRENO, O RITEGNO

Per non offendere Iddio.

Del P. Fra Vincenzio Ricci Min. Oſſerv.

UOmo con un freno di oro nella deſtra mano, ed in terra ve ne ſia un altro di ferro. Colla ſiniſtra mano ſi turi la bocca; e vicino alquanto in alto vi ſia uno ſplendore, ed un libro. Di ſotto al baſſo una fiamma oſcura, ed una teſta di morte.

Il freno è quello, col quale il Cavallo ſi corregge, ſi affligge, e ſi dirizza, a ſomiglianza del quale (moralmente parlando) vi è il freno, che corregge, caſtiga, e dirizza il Peccatore nella ſtrada del Signore. Molte fiate il Cavallo, mentre sbocchevolmente corre, andarebbe al precipizio, ſe non foſſe il freno, che gli fa ritegno, e che affatto lo arreſta; così il miſero Peccatore, quante volte anderebbe a parare nel precipizio della dannazione, ſe non foſſe il freno delle mortificazioni, delle penitenze, ed altre coſe, che lo raffrenano, e gli tolgono la contumacia?

Quindi ſi dipinge queſto ſanto freno da Uomo, che tenga nella deſtra mano un freno da Cavalli di oro, qual ſembra l' aureo freno della virtù, che arreſtano i Peccatori, acciò non trabocchino più oltre ne' vizj. Freno di oro è la grazia di Dio, che lo tiene mirabilmente imbrigliato; come Maddalena, Cavallo, che precipitoſamente correa alla perdizione, fu raffrenata con queſto freno; arreſtoſſi per ſempre nel cammino adagiato della via del Signore. Freno di oro poſſiamo dire che ſiano le iſpirazioni di quello, e quelle interne vocazioni, ed illuminazioni, con che ſempre chiama, tocca, ed illumina i cuori noſtri, e ſovente ne reſtiamo fermati nel corſo degli errori. Freno di oro è ancora l' ajuto, l' iſtruzione, la difeſa, ed i ricordi dell' Angelo Cuſtode, che cotanto giovano a noi altri.

Vi è in terra il freno di ferro, e queſto è il freno aſpro, e duro della Giuſtizia di Dio, che molto dovrebbe ritenere il Peccatore dal peccato: freno di ferro ſono le tribolazioni, con che Dio ci affligge, per farci avviſati, e ravveduti ne' noſtri mali, e per quella ſtrada vuol chiamarci alla penitenza, e al ben fare. Freno di ferro ſono le penitenze, le diſcipline, le aſtinenze, le vigilie, il diſprezzo del Mondo, e di ſe ſteſſo, con che ſi raffrena queſt' indomito Cavallo del noſtro ſenſo.

Tiene la mano in bocca ſerrandola, acciò non parli, e ſi faccia della mano un freno, che raffreni la bocca; il che è gran motivo di non offen-

dere Iddio, così nel molto parlare, come nel mangiare; essendo queste due cose, officine di vizj.

Lo splendore, che gli è vicino, sembra il felice motivo, e freno del Paradiso; la considerazione di colà, e di quegli eterni beni, che sono facili ad acquistarsi, e come si perdono (oh infelici Cristiani, pur troppo inavveduti!) tanti veri beni, per altri piccioli, falsi, e solo apparenti di questa vita.

Il libro sembra l'universal Giudizio, ove tutte le Genti saranno lette, e giudicate, ed ove non vi saranno più pietà, nè misericordia, ma severa giustizia. Oh gran freno di non far peccato!

Di sotto vi è la fiamma oscura, che sembra il fuoco d'Inferno, e le altre pene di laggiù, che dovrebbero davvero ritenere ognuno a non peccare; e per fine la morte è efficace freno per non offendere il Signore, mentre si muore, e si giunge avanti il gran Tribunale di Dio a render conto di ogni picciola cosa commessa, o di male, o di bene; e questi sono i quattro Novissimi, freni stupendi per ritenere ognuno dal male, e ciascuno li dovrebbe avere stampati nel cuore, come San Girolamo sovente gli portava pennelleggiati nel petto, e sempre specialmente sembravagli sentire quel suono terribile delle trombe Angeliche, che diranno per accelerare il Giudizio universale: *Surgite mortui, venite ad Judicium*.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge il freno di non peccare da Uomo, che tiene un freno di oro in mano, il quale prima s'intende per le virtù, che lo ritengono a non peccare, allegorizzate da quelli cinque Uomini apparsi a cavallo nella pugna del valoroso Maccabeo con freni di oro. 2. Mach. 10. v. 29. *Sed cum vehemens pugna esset, apparuerunt adversarii de Cœlo viri quinque in Equis frenis aureis decori &c.* Se questo freno sembra la grazia di Dio, che assai ritiene l'Uomo a non peccare, quello chiedeva le Santa Sposa in guisa di vento australe caldo, che la conservasse da ogni errore. Cant. 4. v. 16. *Fuge Aquilo, & veni Auster, & persla in hortum meum.* Questo freno ancora sembra l'ispirazione di Dio, e quel moto interno, e l'apparirci internamente, per causa del quale si partorisce lo spirito di salute, come diceva Isaia 26. v. 18. *Concepimus, & quasi parturivimus, & peperimus spiritum salutis*, e S. Giovanni nelle sue rivelazioni Apoc. 3. v. 20. *Ecce ego sto ad ostium, & pulso, si quis audierit vocem meam, & aperierit mihi januam, intrabo ad illum &c.* Può ancora rassembrarci l'ajuto dell'Angelo Custode. Psal. 9. v. 13. *Angelis suis Deus mandavit de te: ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Il freno in terra di ferro della Giustizia di Dio, del quale allegoricamente parlò Ezecchiello 29. v. 3. & 4. *Ecce ad te Pharao Rex Ægypti, Drago magne*, che sembra il Peccatore ostinato: *Qui cubas in medio fluminum tuorum*, cioè de' peccati. *Et projiciam te in desertum* (della penitenza). Freno sono le tribolazioni, che Davide rassembrò ad una spina, che arresta il Viandante dal mal cammino, e lo riduce alla diritta strada. Psal. 3. v. 6. *Conversus sum in erumna mea, dum configitur spina.* Questo freno sembra la penitenza, e la disciplina, con che si ritengono gl'indomiti cavalli de' sensi nostri. Idem *In chamo, & freno*

freno maxillas eorum constringe. Ha la mano in bocca per serrarla nel parlare, e per trattenerla nel mangiare, e crapulare. Isaj. 37. v. 29. *Frenum ponam in labiis tuis, & reducam te in viam per quam venisti*. E l' Ecclesiastico 28. *Verbis tuis facito stateram, & frenos ori tuo rectos*. Vi sono poi gli altri freni, come lo splendore, che sembra il Paradiso. Isaj. 48. v. 10. *Et labia mea infrenabo te ne intereas*. Il libro del Giudizio universale, nel quale giudicherà con rigore. Ezecch. 7. v. 25. *Secundum viam eorum faciam ejs, & secundum judicia eorum judicabo eos, & sciant quia ego Dominus*. E Geremìa favellando con Dio. 18. v. 20. *Recordare quod steterim in conspectu tuo, ut loquerer pro eis donum, & averterem indignationem tuam ab eis*. E sarà nel giorno del Giudizio la fiamma dell' Inferno, che perciò temeva, e tremava. Eccl. *Quia in Inferno nulla est redemptio*. E Davide esortava a discendervi col pensiero. Psal. 54. *Descendant in Infernum viventes*. La morte, oh che motivo di non peccare! Eccl. 7. v. *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*. E sono tutti avverati i freni, ed ogni altro.

F U G A.

Di Cesare Ripa.

DOnna con abito spedito, scapigliata, colle ali alle spalle, e con un Fanciullo in braccio, e che stia in atto di fuggire.

Fuga.

DOnna vestita leggermente, alata in atto di fuggire; con le treccie sparse, e che volti la schiena.

Dipingesi alata, perchè la Fuga non è Fuga se non con prontezza.

Li capelli sparsi dinotano la cura, che si tiene di se stesso in caso di subita fuga.

Si veste di abito leggiero, perchè non deve avere cosa alcuna, che dia impedimento.

Si fa colla schiena rivolta, perchè in latina locuzione, voltar la schiena non vuol dir altro, che fuggire.

Fuga Popolare.

DOnna, che similmente fugga, ma tenga con ambe le mani uno sciamo di Api, sotto il quale vi sia un grandissimo fumo.

Questo l' abbiamo per tal significato dagli Egizj, e si vede per esperienza, che le Api da nessun' altra cosa, più che dal fumo s' allontanano, e confusamente si mettono in fuga; come alle volte si vede un popolo sollevarsi per leggierissima, e picciolissima cagione.

FATTO STORICO SAGRO.

DOpo di avere per ben venti anni con somma fedeltà servito Giacobbe all' indiscreto Laban, conoscendo che egli poneva in uso tutti i mezzi, onde soverchiarlo, e per non attenergli ciocchè tra loro si era convenuto, risolvè con segreta fuga d' innvolarsi da lui. Allestito per tanto con accurata diligenza tuttociò, che a se apparteneva, fattene del suo pensiero consapevoli le mogli, ed i figli, effettuò quel tanto, che in animo si era deliberato. Nel terzo giorno fu avvisato Labano della fuga di Giacobbe; per il che ardendo di sdegno lo inseguì subitamente, e dopo essere stato in traccia di lui per lo spazio di sette giorni, lo raggiunse finalmente nel Monte Galaad. Ma essendo stato in sogno dal Signore ammonito, che non avesse a Giacobbe apportato alcun danno, si contentò soltanto di fargli de' rimproveri, a' quali saggiamente rispondendo il fuggitivo, ne avvenne, che cambiato il cuore di Laban, tra loro si pattuì una costante concordia. *Genesi cap.* 31.

FATTO STORICO PROFANO.

SEguita la morte dell' Imperadore Teodosio, e restati ugualmente padroni dell' Imperio i suoi due figli Arcadio, ed Onorio, Gildone Uomo di grande potenza, e lasciato da Teodosio Luogotenente di detti suoi figli, torbido, e traditore che egli si era, a loro si ribellò. Aveva un Fratello nominato Mastelzerio altrettanto buono, quanto egli perfido. Questi in difesa de' suoi Signori a lui si oppose; ma il potere di Gildone si era in modo avanzato, che superato avendo Mastelzerio, lo costrinse a fuggirsene in Italia; ed egli rimase Signore dell' Affrica; ed essendosi accertato della fuga del fratello, che all' Imperadore era ricorso, fece prendere i figli, che il fuggitivo aveva in Affrica lasciati, e non guardando, che eglino fossero dello stesso suo sangue, li fece barbaramente trucidare. Pervenuto intanto Mastelzerio in Italia ad Onorio, ed a lui rappresentato il successo, questi gli diede formidabile Esercito, col quale potesse ritentar la sua sorte. In fatti si portò di nuovo contro al fratello, e gli riuscì di sbaragliarlo, ottenendo di lui una compiuta vittoria. Vedutosi Gildone abbandonato dalle sue genti, precipitosamente alla costa del mare fuggissene, e salendo in una nave, fece dar vela al vento, pensandosi di potere scampare. Non avvenne però così; poichè suscitatasi fiera burrasca, tornò suo mal grado a dare in terra, dove fu preso; e dal fratello gli fu fatta tagliare la testa, in castigo della crudeltà, che egli co' suoi figli usata aveva, e del tradimento fatto a' suoi Signori. *Pietro Messia. Vite degl' Imperadori, Vita di Arcadio.*

FATTO

FATTO FAVOLOSO.

RAcchiuso Dedalo unitamente col figlio Icaro, per ordine di Minosse Re di Creta, nel famoso Laberinto da lui fabbricato, studiò il modo, onde potersene da quello fuggire. Quindi con sommo artificio compoite alcune ali, le attaccò maestrevolmente con cera negli omeri, così suoi, che del figlio, al sommo a questo raccomandando di non volare nè troppo alto, nè troppo basso. Ma quando furono in aria, Icaro obbliò gli avvertimenti del Padre, e tant' alto volò, che il Sole liquefece le di lui ali, ed egli cadde in quella parte di mare, che fu poi detto mare Icario. Dedalo ricoverossi in Sicilia, ove Cocalo il fece soffocare in una stufa, perchè Minosse minacciollo di volergli dichiarare la guerra, se non gli restituiva il fuggitivo, o vivo, o morto. *Ovvid. Metam. lib.* 8. *&c.*

FUGACITA'.

Delle grandezze, e della gloria mondana.

Di Cesare Ripa.

DOnna alata, vestita di color verde chiaro, quasichè al giallo, il cui vestimento sarà tutto riccamato di perle, e altre gioje di gran valore. In capo avrà una corona di oro. Colla destra mano terrà con bella grazia un razzo acceso, e sfavillante, con un motto, che dica: EGREDIENS UT FULGUR, e con la finistra un mazzo di rose rivolte al ingiù, e parte di esse si veda che cadano per terra languide, e scolorite.

Si rappresenta che sia alata, per significare la velocità del soggetto di detta immagine.

Si veste di color chiaro, per dinotare, che non si deve porre speranza nelle cose mortali, perchè presto mancano, e massime quando l' uomo più pensa di arrivare al segno, e però si può dire:

O speranza, o desir sempre fallaci.

Il Petrarca nel primo trionfo della morte.

Miser chi speme in cosa mortal pone.

E Silio Italico lib. 7. vel Pun.

Spes heu fallaces, oblitaque corda, caducum
Mortali quodcumque datur.

La diversità delle gioje sopra il vestimento, e la corona di oro, ne dimostrano l' altezza, e le grandezze, colle quali la gloria mondana si adorna,

adorna. L' acceſo, e sfavillante razzo che tiene colla deſtra mano col motto ſopraddetto, ne ſignifica, che le noſtre grandezze, e l' umana gloria ſia ſimile ad un razzo, che non ſi toſto acceſo, ſpariſce, ſcoppia, e more; onde a queſta ſimilitudine per dimoſtrare che l' uomo non ſi debba inſuperbire, giunto che ſia a qualche grado, non ſolo di ricchezze, ma di eſſere ſuperiore agli altri, nella Creazione del Sommo Pontefice, i Deputati avanti di eſſo in S. Pietro mettono ſopra di un' aſta della ſtoppa, la quale accendendola, dicono ad alta voce:

Sic tranſit gloria Mundi, Pater Sancte.

onde ſopra di ciò mi pare che ſia molto a propoſito il detto del Petrarca:

La vita fugge, e non ſi arreſta un' ora.

Le roſe nella guiſa che abbiamo detto. Pierio Valeriano nel lib. 55. narra, che queſto fiore ſia Geroglifico dell' umana fragilità, e ſegno del ben fugace, e della brevita della vita noſtra, eſſendocchè in quello ſteſſo giorno, che egli fioriſce, e moſtra il ſuo vigore, toſto nel medeſimo tempo sfioriſce, languiſce, e muore; e però Job. cap. 14. *quaſi flos egreditur, & conteritur*. Molto ſi potrebbe dire ſopra della roſa a queſto propoſito, ma per non eſſere lungo, nè tedioſo nel dire, rimetto il Lettore a quanto in diverſi luoghi della noſtra Iconologia abbiamo detto, ſpecialmente nella vita breve. Ma non laſciarò indiſparte un Madrigaletto, che mi pare molto a propoſito a queſto ſoggetto.

Vane ſon le ſperanze, ed il deſio,
D' accumular ricchezze, e gran teſori,
Per ciò che 'l tempo vola, fugge, e paſſa,
Onde tutto ſi laſsa
A viva forza, e l' uom reſta in oblio.
Ma ſe brami acquiſtar grandezze, e onori,
E dopo morto ancor viver vorrai,
Senza tormenti, e guai,
Segui pur la virtù, che tanto vale,
Che fa l' uomo immortale.

De' Fatti vedi Felicità, Fortuna ec.

FUNE-

F U N E R A L E.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Carlo Mariotti inv. *Funerale* *Carlo Grandi inc.*

IN un ampio recinto di Cipreſſi ſi dipinga un Uomo di volto meſto, e piangente. Sia queſti veſtito di abito color tetro, o nero, ſparſo tutto di oſſa, e teſchi di morto. Abbia da una parte una Pira, o ſia Rogo acceſo; dall' altra un ſepolcro; ed intorno varie antiche Urne ſepolcrali, Piramidi ec. Con una mano ſia in atto di ſparger fiori; coll' altra tenga agli occhi un panno lino, col quale ſi aſciughi le lagrime.

Funerale, o ſia Funere, altro non è che l' eſtremo onore, che ſi rende agli eſtinti, o diciamo più chiaramente, per Funerale s' intendono quelle ceremonie, che ſi compiono in un ſotterramento, o ſepoltura; ovvero gli eſtremi uffizj pagati ad un Defonto.

Queſt' onore è ſtato ſempre riguardato come una delle principali obbligazioni dell' umana pietà non ſolamente, ma eziandio della ſteſſa reſpettiva Religione.

La parola Funerale è formata dal Latino *Funus*, e queſta ſecondo *Donat. in Andr. a.* I. *ſc.* I. *Serv. in* I. *&* 6. *Eneid. Iſid. l.* 20. *cap.* 10. *a funalibus, ſeu funibus accenſis*, cioè dalle torce (che erano *funes cera circumdati*) uſate nei Funerali dei Romani. Altri, e forſe più giuſtamente, dirivano la parola *Funus* dal Greco *Φονος Morte*, o *Strage*. Pongo

Pongo in prima veduta un recinto di Cipressi, per essere questa pianta addetta a cose luttuose, e funeste, ed in ispezie alla morte, per la ragione, che recisa una volta, come dicesi, non risorge mai più; *Fest. Voc. Cupressi*; ed appresso i Gentili il Cipresso era consecrato a Plutone Dio dell' Inferno, e si poneva avanti le case in occasioni di Funerale; e con esso si circondava la Pira, dove aveva da brucciarsi il Defonto.

A questo costume riguardando Virgilio nel sesto dell' Eneide, disse:

Ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
Intexunt latera, & ferales ante cupressus
Constituunt.

E Stazio lib. 6.

Tristibus interea ramis, teneraque cupresso
Damnatus flammæ thorus, & puerile pheretrum
Texitur.

Non solo avanti, e intorno alle Pire, ma avanti ancora, ed intorno ai sepolcri si collocava il cipresso. Così Claudiano libro 2. de raptu Proserpinæ.

Quercus amica Jovi, tumulos tectura Cupresfus.

Intorno però alle Tombe de' Nobili; poichè nei sepolcri de' Plebei non si poneva il Cipresso; perciò Lucano nel libro 3.

Et non plebejos luctus testata Cupresfus.

Bensì si spargevano le frondi di salvia, d' issopo, di menta, di busso, e perloppiù della pianta chiamata apio, da noi intesa comunemente sotto il nome di petrosello.

Si dipinge il Funere con volto mesto, e piangente, per esprimere l' afflizione, che è solita provarsi nell' altrui morte, particolarmente per la perdita o di superiori, o di amici, o di congiunti, e per denotare nello stesso tempo le lagrime, perloppiù indivise compagne di ceremonia cotanto funesta. Se sia lodabile o no, il pianto, per simili congiunture nell' Uomo, si renderebbe disputabile, se in prò di questo non si avessero degli esempj, che bastantemente ne giustificano l' uso.

Il Patriarca Giacobbe fu dagli Egizj pianto per ben settanta giorni *Genes. cap.* 50. e Mosè dagl' Israeliti per trenta. *Deuteron cap.* 34. Essendo stato da Gioab proditoriamente ucciso Abner, comandò David, che si piangesse nel suo Funerale, così dicendo: *Scindite vestimenta vestra, & accingimini saccis, & plangite ante exequias Abner: porrò Rex David sequebatur pheretrum. Cumque sepelissent Abner in Hebron, levavit Rex David vocem*

suam.

suam, & flevit super tumulum Abner: flevit autem & omnis populus &c. 2. Reg. cap.. 3. v. 31. 32. 33.

Quanto più è alcuno nella sua morte, e nelle sue calamità pianto, tanto è maggior segno di essere amato; e tantoppiù ciò gli è ascritto ad onore; e però Properzio fa dire a Cornelia lib. 4.

Maternis laudor lacrymis urbisque querelis
Defleta, & gemitu Cæsaris ossa mea.

Ed Omero lib. 4. Odyss.

..... Illum nec enim reprehendere fas est,
Qui fleant hunc, cujus fregerunt stamina Parcæ.
Solus honor sequitur mortales ille misellos;
Et tondere comam, & lacrymas infunere spargi.

Moltopiù si potrebbe dire intorno alle dovute lagrime: ma passeremo a rapportare ciò, che sembra che militi contra di esse. Gli Stoici, i quali tennero sempre che in animo saggio cader non dovesse dolore, con molta più di efficacia ne proibirono le lagrime, apportando per ragione, che vano, e soverchio impaccio sia il volere affliggersi di quegli irremediabili accidenti, che a tutti sono naturalmente comuni. Perciò Ennio disse

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit.

Ed Orazio lib. 3. Ode 20.

Absint inani funere næniæ
Luctusque turpes, & querimoniæ,
Compesce clamorem, ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.

E Platone nel 3. de Rep. stimando, che un così fatto pianto fosse piuttosto atto da femmine, o da Uomini di animo effemminato, che altrimenti, lasciò scritto: *Lacrymæ a claris viris auferendæ sunt, mulieribus autem tribuendæ.*

Veste la nostra Immagine abito di color tetro, o nero, per esser questo il colore più proprio, e che più si usa ne' Funerali. Le ossa, ed i teschj di morto, che quà, e là sparsi si mirano nel detto abito, rappresentano il ferale soggetto della morte, cagione dell' orrore e del lutto, di cui è ella tutta ripiena.

Ha da una parte una Pira, o sia Rogo acceso, e dall' altra un Sepolcro, per denotare che l' uso più abbracciato dalle Nazioni tutte è stato sempre diviso in queste due spezie di estremi onori compartiti a' Defonti, o di bruciare cioè i corpi, o di seppellirli.

E quì mi confido di far cosa grata allo studioso Lettore col rapportare i varj riti di più, e più celebri Nazioni, così rispetto alle funebri pompe, che ai rispettivi loro sepolcri.

Il che più diffusamente potrassi vedere in Tommaso Porcacchi, che ne ha fatto un particolare trattato; nell' Opuscolo col titolo: *Ceremonie funebri di tutte le Nazioni del Mondo Trattato del Signor Muret ec. tradotto dalla lingua Francese*; nei Progimnasmi, o siano dialoghi di Giacomo Pontano ec. contentandomi io di darne quì un bastevole cenno.

Comecchè dagli EGIZJ si crede essere a noi pervenute le prime leggi, le prime scienze, le prime ceremonie, così da questi (seguendo in tutto l' ordine ed in gran parte le notizie che ne rapporta il sopraccitato Signor Muret) sarà bene il prender principio. E perchè gli Egizj sono altresì reputati i primi, che nella Terra introducessero l' Idolatria, perciò diremo primieramente quali erano i Dei principali dai Gentili riconosciuti per Presidi dei Funerali. Plutone fratello di Giove, a cui era in sorte toccato di sua parte l' Inferno (come a Giove il Cielo, ed a Nettuno il Mare) era adorato come Dio della Morte, e come dei Morti Sovrano; ed era perciò detto secondo Diodoro lib. 2. *Summanus*, cioè il Sovrano delle ombre; ragione, per cui non si aprivano i suoi Tempj, che in tempo di notte. Virg. nel sesto dell' Eneid.

Tum Regi Stigio nocturnas inchoat aras.

Venere altresì era stimata che presedesse alla cura di seppellire e custodire i morti, come quella che ne aveva avuto il pensiero nel nascimento. Per questo motivo veniva chiamata Dea Libitina, cioè Dea delle ombre; e le cose tutte, che ai Funerali erano addette, e necessarie, si conservavano nei suoi Tempj. Mercurio era il terzo Dio che nei Funerali s' invocava; poichè si credeva che questi dopo aver ricevute le ombre, i corpi delle quali erano stati sepolti, le conducesse ne' campi Elisi, o altrove, secondo i loro respettivi meriti.

Questi erano dunque in genere i Dei del Gentilesimo, che agli estremi uffizj renduti a' Defonti, presiedevano: ora venghiamo a discorrere de' Funerali degli Egizj in particolare.

Descritto, aperto, e imbalsamato il Defonto, i Congiunti di lui presone il Corpo lo ponevano nel sale, e quivi lo lasciavano stare per ben settanta giorni; terminato il qual tempo con somma diligenza lo lavavano, e ben ricucita l' apertura, che dall' Incisore era stata fatta, lo ungevano al di fuori con gomma, e fasciandolo con finissima tela, che s' incollava con quel vischioso liquore, lo chiudevano in certe figure di legno a questo motivo lavorate, e dipinte; e queste sono le Mummie. Questi corpi da alcuni venivano custoditi nelle proprie case; da altri poi erano destinati alla sepoltura; e nell' accompagnarli a questa, gli Uomini così, come

come le Donne, riempivano l' aria di strepitose grida, lacerandosi le chiome, squarciandosi il petto. Le sepolture poi erano certe camerette sotterranee fatte a volta, dove si discendeva per un foro rotondo, o quadro, a simiglianza di un pozzo; veniva quindi coperto questo foro da un' alta colonna, che riempivano di varie corone, e più, e più volte abbracciatala, davano l' estremo addìo al sepolto Defonto. Allorchè però moriva alcuno de' loro Re, comune era il pianto della Città; a truppe per questa camminavano coperti di un semplice lenzuolo, ad alta voce, e tra singhiozzi ripetendo il nome del loro Principe. Per settanta giorni s' intertenevano in questa lagrimevole foggia, ed in questi giorni non bevevano vino, non mangiavano cosa, che cotta fosse, si astenevano da' bagni, e da' profumi; non si assettavano il letto, e nè tampoco usavano colle Mogli. L' onor del pianto di settanta giorni, fu, come si disse, accordato al Patriarca Giacobbe. Le sepolture de' Re erano i tanto rinomati Mausolei, per la maggior parte fabbricati a Piramidi. E' incomprensibile la somma che s' impiegava per questi Edificj; e basta il dire che furono già posti tralle maraviglie del Mondo; e gli avanzi di sì fastosi monumenti, che pur tuttavia rimangono, recano della maraviglia non poca.

I GRECI ne' primi tempi, come si ha da Tucidide, ed altri antichi Scrittori, seppellivano i corpi. Quelli che morivano nel loro letto erano sepolti ne' Borghi; nella Città non mai; se non se gli Eroi, i quali si conservavano nelle Piazze pubbliche, come Dei tutelari del Paese. Ogni Famiglia aveva la sua sepoltura; della quale però ne era privato colui, che avesse dissipato il suo Patrimonio, e per comando delle Leggi veniva sepolto altrove. Differente era l' uso, che si teneva circa gli onori, che si rendevano a' morti, poichè altri li lavavano nell' acqua pura, altri nel vino. Gli uni spargevano sopra di loro mille buoni odori, e gli altri li coprivano solamente di foglie di ulivo. Gli uni li vestivano di chermisì, gli altri di bianco, con una quantità di ghirlande; altri poi, come i Galati, mettevano loro in mano una lettera ben sigillata, affinchè sapessero le loro intenzioni nell' altro Mondo; e che eglino avevano adempiuto il proprio debito verso di loro. Il loro lutto durava diecisette giorni; perciò tagliavano per l' ordinario un dito al corpo morto, e rendevano a questo dito tutti gli onori funebri. Nella Licia in tutto questo tempo gli Uomini vestivano da Donna. In Argo si vestivano di bianco, e facevano de' grandissimi Conviti, accompagnati da diversi Sacrificj in onore di Apollo. Smorzavano il loro fuoco nel principio di queste cerimonie, e poi lo riaccendevano. In Delfo sacrificavano agli stessi morti. In Delo si tagliavano i capelli, e li riponevano sulle sepolture, consegrandoli agli stessi morti, come apparisce dall' Ifigenia in Tauri appresso Euripide, che dal Greco in latino tradotto così dice:

Tumulumque congere, & monumenta imponito:
Comas sepulcro det Soror cum lacrymis.

Quelli di Platea dopo molte allegrezze, che duravano tutto il tempo del lutto, facevano finalmente una spezie di pompa funebre, nella quale camminava innanzi un Trombetta, indi venivano alcune carrette cariche di foglie di alloro, e di mirto, e dopo le carrette diverse persone, che portavano delle tazze piene di latte, e di vino, che versavano sul Sepolcro. I Lacedemoni si coronavano di Sedano, e cantavano in versi le lodi del morto. Gli Ateniesi facevano de' gran lamenti; di modocchè si vede da tutte queste usanze, che gli uni, si rallegravano, e che gli altri si affliggevano alla morte de' loro parenti. Dalla gran venerazione in cui era appresso tutti i Greci la sepoltura si passò in un tratto all' abolimento, e s' istituì l' uso di alzare le Pire, ed in queste bruciare i Defonti. Ed eglino sono stati i primi, secondo Omero nell' Iliade, che abbiano pensato a ridurre in cenere quelli, che avevano più teneramente amato nella loro vita. La Pira è una catasta di legna, così detta da πῦρ *pyr*, *ignis* fuoco, perchè destinata al fuoco; dicesi ancora Rogo, e busto, o sia tomba. Deve avvertirsi che *Pira* si chiama la stessa congerie, o massa di legna, primacchè ad essa si accosti il fuoco: *Rogo* si nomina subitocchè ha cominciato ad ardere: e *busto*, o *tomba* finalmente, allorchè la materia è stata dalla fiamma consunta.

Passiamo ora a discorrere de' Funerali de' ROMANI. Appresero questi dalla Grecia la maggior parte delle loro leggi, cerimonie, e superstizioni. Nella stessa guisa che i Greci davano essi nel principio sepoltura a' Defonti, e durò quest' uso, secondo alcuni, fino al tempo del Dittatore Silla, il quale, come hanno lasciato scritto Erodoto, Dione, Tito Livio l. 12. ed altri, fece dissotterrare le ossa di Mario suo nemico, e sul timore che ad esso non meno potesse accadere un consimile affronto, indusse il Popolo Romano, ed anzi ne emanò particolare Decreto, ad ardere i Defonti, e chiuderne le ceneri nelle Urne. Cicerone però *de legib. II.* 22. rapporta che il primo ad essere in Roma bruciato fu uno della gente Cornelia. Durò tale costumanza fino a' tempi degli Antonini, i quali soppressero le Pire, e ristabilirono i Sepolcri.

Allorchè pertanto alcuni tra' Romani era giunto agli estremi aneliti della vita, il più stretto congiunto gli accostava alle sue le proprie labbra, aspettando di ricevere a bocca aperta l' ultimo suo spirito, e subitocchè lo vedeva estinto, gli chiudeva gli occhi (eccettuatone però il Figlio, al quale per la legge Mania era proibito il chiudere gli occhi al Padre). Il medesimo Congiunto gle li riapriva, quando i Ministri de' Funerali compiute avevano le loro funzioni, cioè dapoichè l' avevano ben lavato, vestito de' suoi abiti, e posto o nella sepoltura, o sulla Pira. L' Esequie, che alle persone del popolo si facevano, erano semplicissime. Con gran pompa si eseguivano, trattandosi di Uomini di qualità. Per mezzo di un Trombetta era il Popolo invitato ad assistere alle essequie, alle quali solevasi concorrere in gran numero. Era portato il Cadavere in un letto, o sia lettica; se de' poveri, da Becchini, chiamati in latino *Vespillones*; se de' nobili, da' più stretti Congiunti; se degli Eroi dalle persone più ragguardevoli della Città

Città. Parlando de' Nobili, e degli Eroi dopo l' ultimo grido del Trombetta incominciava a procedere la funebre pompa. Principiava questa da una lunga fila delle Immagini degli Antenati del Defonto, vestiti con quegli abiti, che viventi loro erano stati assegnati, secondo i proprj meriti, e dignità. Venivano quindi i servi vestiti a lutto, seguiti da varj sonatori di stromenti tutti flebili; e quì è da notarsi, che si differenziavano gli stromenti, secondo le età delle persone; poichè se erano giovani si adopravano i flauti, se vecchi, le trombe. Dopo questi compariva la lettica con il Cadavere, che era seguito dalla folla de' parenti, ed amici, che avevano alla loro fronte i fanciulli, e le fanciulle; i primi col capo coperto da un velo nero, e le altre scoperte co' loro capelli sciolti, e negligentemente sparsi per gli omeri. Il che tutto seguiva con regolatissimo ordine fino al luogo della sepoltura, o Pira. Pel' ordinario il luogo delle sepolture era lungo la via Flaminia, o la Latina. Dove giunto il Cadavere, uno de' Parenti, postosi in mezzo all' Assemblea recitava l' Orazione funebre; indi si riponeva nel sepolcro unitamente con lume inestinguibile, con alcuni vasetti pieni di diverse bevande, e cose da mangiare, con una moneta per pagare il nolo a Caronte, che era stimato il barcajuolo della palude stige, e con alcune ghirlande di lana, per entrare con onore ne' campi Elisj. Subito che era chiuso il sepolcro, le Prefiche, le quali erano certe femmine, che non avevano altra occupazione, se non se di piangere i morti, e che si pagavano a quest' oggetto, gridavano con tutte le loro forze *I licet*, cioè, ciascheduno può ora ritirarsi; ed il popolo rispondeva tre volte con un tuono lugubre: *vale*, *vale*, *vale*, cantandogli l' ultimo addio, ritirandosi. Usavasi ne' primi tempi non di chiudere ne' sepolchri i corpi morti, ma terminata la funzione, li riconducevano nelle case, ove li seppellivano, ed erano questi poi invocati col nome di Dei Penati. Tolta però questa costumanza, ed introdotti i sepolchri, si faceva fare una figura del Defonto al naturale, si faceva intervenire a' suoi funerali, e quindi riportavasi a casa, racchiudevasi in una nicchia, e nelle maggiori solennità esponevasi al pubblico, s' egli era particolarmente persona di rispetto. Il lutto egli era più o meno lungo; secondo le qualità delle persone. Ordinariamente non durava se non se nove giorni, donde venivano i Sacrifizj *Novendiali* consecrati a' Mani. Le cerimonie erano le stesse per quelli, i quali si abbruciavano. Non v' era se non la Pira, che ne facesse la differenza; sopra la quale si spargevano varie cose odorose, e diversi presenti, secondo la maggiore, o minor generosità de' congiunti, od anche amici. Il cadavere era sepolto in una tela asbestina fatta di pietra amianto, la quale non teme il fuoco, e fa che le ceneri del corpo non si mescolino con quelle del legno. I più stretti parenti accendevano la Pira, voltando gli occhi indietro; e quando era il tutto consunto, raccoglievano eglino stessi le ceneri, che riponevano in un' urna, e quest' urna in una sepoltura.

La pompa funebre colla quale era onorata la morte degl' Imperadori, era eseguita con un fasto maggiore, benchè consimile intorno all' ordine.

Le

Le Vestali parimente, allorchè morte fossero nello stato di verginità, erano sepolte con gran pompa; e per un particolare privilegio era loro conceduta la sepoltura nella Città, come agli Eroi. Quando per lo contrario erano sorprese in delitto, siccome era una delle maggiori afflizioni, che la Città potesse ricevere, così erano rigorosamente punite con una sepoltura delle più vergognose. Si stendeva questa misera, sopra una bara, come se fosse già morta, coperta di molti drappi, e 'l tutto ben legato, affinchè non fosse possibile vederla, nè sentirla. Si portava così involta dal Tempio di Vesta fino alla Porta Collina, accompagnata da' suoi parenti, ed amici, che piagnevano dirottamente; e dopo di loro venivano i Sacerdoti assai mesti, senza dir pure una parola. Presso a questa Porta, nel ricinto delle mura, vi era una picciola eminenza, e al disotto una grotta profonda. che serviva di sepoltura alle Vestali impudiche. Quivi giunta l' infelice, si slegava, lasciandole solamente un gran velo sulla testa, che l' impediva di esser veduta. Si faceva uscir dalla bara, ed avendo il gran Sacerdote dette alcune parole segrete, rivolgendole le spalle, il Carnefice, a cui era consegnata, la calava per una scala fino al fondo, dove era stato già posto un letto, un lumicino acceso, un poco di pane con tre vasi pieni di acqua, di latte, e di olio, e racchiuso il foro della grotta, vi si lasciava perir da se medesima. Era un tal giorno di tanta mestizia, che nessuno ardiva di lavorare, molto meno di divertirsi; e la Città tutta riempivasi di dolorose grida.

Era piucchè barbara tra' PERSIANI l' usanza riguardo a' morti, se creder si deve a Procopio, e ad Agatia. Scrivono questi Autori che tra loro non si seppellivano i corpi morti, ma gli esponevano nudi in mezzo de' campi. E Giustino lib. 19. in conferma racconta, che Scoza uno de' loro più illustri Capitani fu da essi condannato alla morte, per l' unico delitto di aver seppellita la defonta sua moglie; perchè, dicevano essi, che il sotterrare i Defonti era sempre stato contrario alla Religione del Paese. Non fu sempre osservato uso così empio. Cicerone, Strabone, ed Erodoto ci fanno fede che una volta tra que' Popoli si coprivano i corpi morti di terra semplicemente, senza alcuna cerimonia, o altra spesa; oppure dopo averli intonacati di cera, per conservare la loro figura, li chiudevano ora ne' buchi delle montagne, ed ora nelle sepolture. In questi ultimi secoli, comecchè hanno abbracciata la Setta di Maometto, hanno ancora cambiato costume, e cerimonie.

Tra i Maomettani i TURCHI sono che ne formano la Setta principale. Grandissimi schiamazzi succedono, allorchè alcuno di loro viene a morte. Sono eziandio pagate le Prefiche, per rendere più lugubre la pompa. La loro maniera di seppellire i corpi è particolare. Li lavano, gli radono il pelo, l' involgono in un lenzuolo, prima asperso con acpua di sapone, e poi con acqua rosa, e lo stendono così in una bara, e lo espongono nell' ingresso della loro casa, non già rivolto colla schiena in giù, nè supino, ma sul fianco diritto, colla faccia verso il Mezzogiorno, affinchè, dicono essi, riguardi la Mecca, Città di somma venerazione tra loro, per aver

dati

dati i natali al loro Profeta. La bara è coperta di un panno di differente colore, secondo la differenza della loro condizione. Per un Uomo di guerra il panno è rosso, per un Sacerdote e verde; e se il Defonto non fosse nè l' uno, ne l' altro, si servono di un panno nero. Seppellendoli nel lenzuolo gli lasciano liberi i piedi, e le mani, e la testa, acciocchè, come essi credono, possano più facilmente inginocchiarsi, quando gli Angeli verranno ad esaminarli; e per questa ragione lasciano loro un ciuffetto di capelli in cima della testa, affinchè dai detti Angioli siano per quello presi, e portati in Cielo. La maniera delle loro esequie è assai semplice. Levano il corpo di casa per la testa: i Sacerdoti lo precedono, cantando Inni, o Orazioni, ed è seguito da' suoi Parenti, ed Amici. Nel ritorno i Sacerdoti sono rimunerati con alcune monete di argento, se il Defonto è di casa ricca; se povera poi, vanno per le strade, e per le Piazze dimandando al pubblico ciocchè loro è dovuto. Le persone di conto sono perloppiù sepolte o ne' Giardini, o nelle Moschee. Quanto alle persone ordinarie, si fanno loro delle fosse ne' Cimiterj, e dapoichè sono state coperte di terra, si alzano sopra di loro due piccole colonne, o due pezzi di legno, l' uno a' piedi, e l' altro alla testa. Ve n' ha ancora, che volendosi distinguere dal comune, si fanno ergere ne' medesimi Cimiterj delle sepolture, in forma di Altari.

Sorprende il rigore, col quale vengono da' CINESI osservate le leggi spettanti il cerimoniale de' Funerali. Il primo onore, che rendono a' Defonti, dopo aver loro chiusi gli occhi, è di caricare due tavole di ogni sorte di vivande col vino più squisito. L' una è posta vicino al letto, dove è disteso il morto, trattenendosi con esso lui i Parenti, ed invitandolo a bere, e a mangiare in loro compagnia; come se ancora vivesse. L' altra è collocata nell' anticamera, la quale non è meno imbandita, per trattare quelli, che vanno a consolarli. La Tavola de' Parenti dopo alcune ore si toglie via in tutto, non facendo essi altro che piangere: l' altra poi tosto si sbriga; poichè i mangioni, che vi concorrono, piucchè affliggersi, pensano di sgombrare le apprestate vivande.

Terminato il Convito, si fanno entrare i Bonzi, che sono i loro Sacerdoti, per recitare le solite orazioni. Il che fanno in tuono sì mesto, sì languido, ed insieme sì aspro, che recano orrore. Convengono poscia con esso loro del giorno, e dell' ora della sepoltura; indi ritiratisi tutti, lasciano il corpo nelle mani di quelli, che hanno cura di seppellirli. Questi lo lavano con acqua odorifera, lo vestono de' suoi abiti migliori, e lo chiudono in una cassa con molte cose preziose, delle quali ogni Parente ha fatto donativo al Defonto; ed affinchè nè i Demonj, nè gli Uomini ardiscano di toccare cosa alcuna, vi racchiudono altresì alcune figure orribili. Le casse perloppiù sono o di oro, o di argento, secondo la qualità, e possibilità delle persone.

Venuto il giorno del seppellire, fanno pubblicare di buonora l' ora dell' esequie; la quale giunta, fanno marciare innanzi molte insegne, e bandiere; indi vengono i Sonatori di diversi stromenti. Questi sono seguiti da' Bal-

da' Ballerini, i quali sotto abiti bizzarrissimi di Commedianti i più ridicoli, vanno saltellando lungo la strada in atteggiamenti molto strani. Dopo questa triplice fila, ne viene un'altra, la quale non è meno singolare. E' formata questa di Uomini armati in diversa foggia, come di scimitarre, di scudi, di bastoni con nodi ferrati, ec. Questi sono seguiti da altri, i quali portano delle armi da fuoco, colle quali fanno continuamente degli spari; ed i Sacerdoti, che marciano immediatamente dietro, gridano con tutta la loro forza. Grida tali sono ancora accresciute dalle lamentazioni de' Parenti, e della moltitudine. Si consideri che musica rabbiosa debba esser questa.

I corpi delle persone ricche sono condotti nella Campagna; scegliendo ognuno la sepoltura nelle sue proprie terre; e questo fanno, perchè stimano di godere nell' altra vita i medesimi beni, che in terra goderono.

I Poveri sono sepolti senza alcuna cerimonia; si mettono ne' pubblici Cimiterj, e si crede che poveri debbano essere ancora nell' altra vita, vilipesi, e privi di ogni bene.

I Re sono sepolti secondo la religione del Paese, ma con ceremonie assai più particolari, e con più magnificenza. Tre persone le più qualificate del Regno sono destinate ad accompagnare il lor corpo alla sepoltura; ed i Principi del sangue (che non vi possono assistere) fanno loro prestar giuramento, non solamente che adempiranno il loro debito con tutto il rispetto, e con tutta la magnificenza; ma che ne occulteranno talmente il luogo, che nessuno lo saprà, trattane la Famiglia Reale. Osservano questa usanza di nascondere così la sepoltura dei loro Re, perchè temono, che alcuno vada a rubare gl' immensi tesori, che con esso loro racchiudono.

Dopo avere usate queste cautele con un giuramento così solenne, fanno dare il segno della marcia collo strepito confuso di diversi tamburi; e subito i Soldati delle guardie, tanto Moschettieri, quanto Alabardieri, in numero di quindici mila in una gran veste di turchino scuro, con un berettone simile, si schierano in ispalliera lungo la strada sino al fiume, dove si dee fare l' imbarco; imperciocchè per l' ordinario si trasportano i corpi dei Sovrani in paesi lontanissimi. Liberata la strada, comincia il mortorio da una gran colonna portata sopra un carro, scritta da ogni parte in lettere di oro, e di argento, che rappresentano la vita, l' età, le virtù del Re, e le più belle azioni, che ha fatte nella sua vita. Questa colonna ha tre globi parimenti di oro, e di argento, l' uno sopra l' altro. Indi si vede venire un altro carro, quasi tutto di oro, il quale porta una Città di rilievo; poi un terzo, porta il Trono Reale composto di oro, e di avorio, che non ha altro senonse la corona del Re defonto. Tutte queste macchine però, avvegnacchè bellissime, sono un niente in comparazione del Mausoleo, o Casa portatile, nella quale riposa il corpo. Ella è preceduta da un gran numero di Musici, i quali senza cantare, accordano i loro strumenti al tuono dei gemiti, e dei sospiri; ed è accompagnata dagli Eunuchi, mescolati coi più considerabili Uffiziali, e seguita dal Re

Re Regnante coi Principi suoi fratelli (avendone) . Marciano questi a piedi nudi , coi capelli posticci , e barbe bianche contrafatte , e col bordone alla mano , come se volessero attestare in sì povera figura , che perdono tutto , perdendo il Re . Sono accompagnati dalle Regine , e dalle altre Dame del Palazzo , in numero di otto , o novecento vestite , e velate di bianco . Sono altresì accompagnati da più di mille Mandarini vestiti , o di una grossa tela bianca ruvida , come un cilizio , oppure di scorza , e di foglie di albero . Finalmente quattro mila Uomini armati terminano questo grande , e pomposo corteggio .

Il corpo è salutato , arrivando al fiume , dal cannone delle tre Galee , che l' attendono , e da tutta la moschetteria . La Reale di queste Galee , che dee portarlo , oltre la sua tenda , ch' è di tela di oro , fa riposare la sua ciurma su tappeti di Persia ricchissimi ; e questa ciurma è vestita di superbissimi drappi di più colori . Le altre due , l' una delle quali dee portare la Città , e l' altra il Mausoleo , sono tutte dorate di dentro , e di fuori , dalla poppa , sino alla prora .

Partite che sono , il Re , e tutta la sua Corte , mostrando a gara la loro afflizione , le accompagnano cogli occhi con una gran mestizia , e con profondi sospiri , e gemiti , finchè perdutele di vista , se ne ritorna egli al suo Palazzo ; donde fa subito pubblicare un lutto generale per tutto il Regno , che dura tre anni intieri ; nei quali nessuno ardirebbe di ballare , cantare , nè di sonare veruno stromento .

Questo sì lungo penosissimo lutto non si osserva solamente per la morte dei Re , ma eziandio per la morte di chiunque altro [eccettuati i poveri] da i più stretti congiunti . Durante il lutto , non è permesso ai figliuoli il prender moglie , ed essendo ammogliati loro è espressamente proibito l' accostarsi alle consorti ; e sono perciò stabilite pene rigorosissime contra di quelle , che si trovano gravide . Il lutto non è così lungo dei Padri per i loro figliuoli , nè dei fratelli per i fratelli , nè dei nipoti per i zii , nè dei zii per i nipoti . E' bensì lungo a pari dei figli per i loro Padri , il lutto dei mariti per le mogli , e delle mogli per i mariti .

Gli AMERICANI diversissime tra loro serbano le costumanze intorno ai Funerali . Conforme la carica , lo stato , e la professione che aveva ciaschedunno in vita , vestivasi in morte ; ed erano questi gli abiti ordinarj ; ma ne avevano degli straordinarj per i dissoluti ; imperocchè si vestivano gli ubbriachi come Ometotchtli loro Dio del vino ; e gli adulteri come Tlaxoltеutl Dio della Voluttà . Ne avevano altresì dei particolari per quelli , che perivano nel naufragio , o negli eserciti , vestendo i primi come Tlacoc Dio dell' acqua , e gli altri come Vitzilopuchtli Dio della guerra .

Il lutto parimente si conformava all' età , agli stati , ed ai meriti .

Per l' ordinario i corpi si seppellivano . Alcuni li facevano sedere nella sepoltura , e mettevano intorno a loro dell' acqua , del sale , del pane , delle frutta , e delle armi . Altri li chiudevano in preziosissime casse . Altri semplicemente , ed alzavano sulla fossa quattro pilastri , ai quali ap-

 pende-

pendevano delle armi, dei pennacchj, con molti fiaschi di vino, e diverse bevande. Altri dopo aver lasciato il corpo per lo spazio di un anno nella terra, lo dissotterravano in capo dell' anno, e gli facevano un mortorio tanto più ridicolo, quantocchè era mescolato di pianto, e di risa, di grida, e di balli, di stravolgimenti di vita, a guisa di disperati, e di gozzoviglie, portando seco delle vivande, e mangiando a crepapelle. I Medici tra loro quando morivano erano sommamente onorati, e diversamente dagli altri sepolti. Erano questi bruciati con pubblica allegrezza, cantando gli Uomini, e le Donne confusamente intorno alla Pira. Quando le ossa erano ridotte in cenere, ciascuno proccurava di portare di quella polvere alla propria casa, che bevevano poscia col vino, come un preservativo contro a ogni male. Giusta le leggi del paese questa polvere apparteneva alla Moglie del Defonto, ed ai suoi più stretti congiunti; affinchè bevendo le sue ceneri, potessero conservare nella loro famiglia la sua virtù scientifica; ma per l' ordinario duravano molta fatica a diffendersi dalla calca, in ispecie quando il Medico era stato in qualche particolare stima.

Altri Americani, come a VENESSUELA, non solo bevono le ceneri de' Medici, ma generalmente di tutti i morti. Questi popoli subitocchè è spirato alcuno tra loro, lo fanno arrostire, indi lo fanno in pezzi; lo pestano quindi, e ne fanno come pappa, che stemperano col vino, e bevono con molto gusto.

Nella FLORIDA si usa di conservare in casa tutti i loro parenti. Subitocchè alcuno è morto, avvicinano il suo corpo ad un gran fuoco, e lo voltano di quando in quando, affinchè si secchi da tutte le parti. Quando è ben secco, lo vestono più superbamente che sia possibile, e lo pongono in un nicchio presso al muro. Il Lutto tra loro non dura che momenti.

Usasi quasicchè lo stesso nella nuova GRANATA; ma soprattutto in riguardo de' loro gran Capitani.

Particolari sono i Funerali, che si fanno ai Re del Messico, e Mecoacan.

Morto, che era il Re del MESSICO, gli tagliavano un ciuffetto de' suoi capelli, che conservavano come una preziosa reliquia, e gli sacrificavano lo schiavo, che aveva avuta cura, mentre egli viveva, di accendere le sue lampane, e di bruciare i suoi profumi, affinchè andasse a rendergli i medesimi onori nell' altro Mondo. Questo era il primo sagrificio, che veniva poscia seguito da moltissimi altri; i quali terminati, alcuni più qualificati Signori si ponevano il corpo sulle spalle, attorniati da una moltitudine di altri, i quali facevano uno strepito spaventoso colle loro grida; e di altri, i quali marciavano alla fronte in gran numero, facendo pompa di ogni sorte di armi le più belle, che potevano trovarsi.

Erano ricevuti all' ingresso del recinto del Tempio dal Sommo Sacerdote, che li aspettava con tutto il suo Clero, e che aveva già fatta preparare una vasta Pira. Questo Sommo Sacerdote proferiva sul corpo con flebile voce alcune parole, e comandava, che si gettasse sul fuoco. Mentre

ſre egli ardeva, tutta la nobiltà ſi accoſtava nel medeſimo ordine, che era venuta, e gettava ſopra di lui i preſenti. I Sacerdoti altresì dal loro canto ſcannati duecento Schiavi, tanto Uomini, quanto Donne, la maggior parte perſone da ſervizio, e fra loro alcuni Nani, ed alcuni Buffoni, ne gettavano i cuori in quel fuoco. Il giorno appreſſo raunavano queſte ceneri, e le chiudevano in una piccola grotta fatta a volto, tutta dipinta al di dentro, la quale chiudevano con ſomma accuratezza; e al di ſopra mettevano la figura del Principe in rilievo, per fargli di quando in quando ſimili barbari ſacrificj.

Non molto da queſte diſſimili erano le funzioni, che ſi eſeguivano ne' Funerali del Re di MECOACAN.

I GIAPPONESI da tutte le altre Nazioni differiſcono; poichè tutte le loro angoſce, le grida, i pianti, il lutto ſi fanno conſiſtere nel tempo della malattìa; ceſſata queſta, e paſſato all' altra vita l' Infermo, le allegrezze, i tripudj, i congratulamenti tra gli Amici, e i Congiunti ſono indicibili. I Bonzi vanno a prendere con gran pompa il corpo, per dargli ſepoltura, e la ſpeſa la fanno tutta del proprio; non volendo nulla dai parenti del defonto.

Trai CARAIBI, i quali abitano le Antille, ſi oſſervano ceremonie molto ſingolari. Dopo aver pianto aſſai ſul corpo morto, lo lávano; indi lo roventano, gli ungono con olio la teſta, gli dipingono i capelli, e meſſolo tutto in un gomitolo, unendo le gambe alle coſce, ſerrando i gomiti tralle gambe, e curvando la faccia ſulle mani (appreſſo poco come è il bambino nel ventre della Madre) l' involgono in un drappo. Le loro lamentazioni ſono meſcolate di diſcorſi, che fanno al morto, i più ſciocchi, ed i più ridicoli, che poſſano mai immaginarſi. Gli parlano di tutte le migliori frutta del paeſe, dell' amore, che ſi aveva per lui nella ſua famiglia, della ſtima, che ſi era acquiſtata, e coſe ſimili; facendogli ſopra tutto ciò dei rimproveri, per la pazzìa (dicevano eſſi) di eſſer morto.

La foſsa, che loro ſerve di ſepoltura, è di figura rotonda, come una botte, ed ha quattro, o cinque piedi di profondità. Mettono abbaſſo una piccola ſedia, ſulla quale pongono il corpo, laſciandovelo lo ſpazio di ſette giorni, ſenza ſeppellirlo, nei quali gli portano roba da mangiare, e da bere. Finalmente vedendo che non vuole toccare quelle vivande, nè ritornare in vita, glie le gettano ſulla teſta; e riempiuta la foſſa, vi fanno ſopra un gran fuoco, intorno al quale gli aſſiſtenti tanto Uomini, che Donne ſi rannicchiano ſulle loro ginocchia, e mandano fuori, piangendo, degli urli ſpaventoſi; mentre alcuni gettano in mezzo alle fiamme tutti i mobili, che hanno ſervito al Defonto nella ſua vita.

Il loro lutto conſiſte in tagliarſi i capelli, ed in digiunare rigoroſamente, finchè poſſano giudicare che il corpo ſia putrefatto.

I Popoli delle CANARIE, che abitano le ISOLE FORTUNATE, invece di piangere, non facevano che cantare, ballare, e divertirſi, portando i morti alla ſepoltura.

I Popoli di COMAGRA vestivano i morti colle loro vestimenta più belle, e si congratulavano con esso loro della felicità, che loro era toccata di essere liberati da tutte le miserie di questa vita.

In CIPRO ugnevano subito i corpi col mele; indi gl' incrostavano di cera, conservando così la propria loro figura anni intieri; finalmente, allorchè sentivano che cominciavano a putrefarsi, li portavano nelle cavità delle rupi, dove li collocavano in piedi, come figure; ed i parenti andavano di quando in quando a rendere loro visita, ed a discorrere con esso loro di tutto ciò, che passava nella loro famiglia.

Il barbaro uso de' TARTARI, rispetto a' corpi de' loro Re, merita di esser riferito per la sua stravaganza. Quando alcuno di questi Principi era morto, si apriva subito, e molto bene s' imbalsamava. Mettevasi quindi questo corpo nudo sopra un carro, che lo portava, non solamente in tutte le sue Provincie, ma fra tutte le Nazioni, che aveva soggiogate. Quando arrivava ad un confine, quelli che l' avevano condotto si ritiravano, e gli altri lo ricevevano, passando così di mano in mano; finchè avesse fatto tutto il giro del Regno. Era pertanto ad ogni Provincia permesso di fargli qualche oltraggio, per vendicarsi delle ingiurie, che credevano di aver ricevute; in manieracchè alcuni gli tagliavano le orecchie, altri il naso, altri gli davano delle percosse sulla fronte, altri gli facevano degli sfregj grandi sulle braccia, sulle cosce, sulla vita, ed in somma maltrattavanlo alla peggio.

Ricondotto finalmente al luogo, dove era morto, quivi gli erigevano una gran Pira, ed abbruciavano con esso lui la più bella delle sue Favorite, il suo Coppiere, il suo Cuoco, il suo Scudiere, ed un Palafreniere con i suoi Cavalli. Oltre di ciò strangolavano cinquanta altri suoi Servi, mentre ardeva il suo corpo, che seppellivano presso alla sepoltura, dove avevano chiuse le ceneri della Pira.

Tutta questa ceremonia accadeva quando erano avanzate doglianze contro al Re defonto: quando però non ci erano doglianze, diversa era la funzione de' Funerali.

Il corpo del Sovrano non s' imbalsamava; ma gli ergevano la sepoltura in mezzo ad una vasta campagna, sopra pali grossi, ed altissimi, intrecciati gli uni negli altri, formando come una spezie di gran palco. Questo sepolcro era una Bara vastissima, perchè oltre il corpo del Re, bisognava che contenesse i Servidori, che vi si gettavano dentro, secondocchè si strangolavano. Vi si mettevano ancora molti altri ornamenti, ed una quantità di vasi di oro, coprendo il tutto con un gran tappeto; e mettendo sul tappeto molta terra, dell' altezza di più di tre piedi.

In capo all' Anno si raunavano in gran numero intorno al sepolcro, strangolavano cinquanta Paggi del Re defonto, ed altrettanti Cavalli, che riempivano di paglia, dopo aver votati i corpi degli uni, e degli altri. Mettevano i corpi de' Cavalli sopra molti archi di legno, in forma di cerchi, come se avessero galoppato, e vi ponevano sopra i corpi de' Paggi.

Gli

Gli Abitanti di PONTO, i MASSAGETI, gl' IRCANI, i BERBICI, e diversi altri Asiatici, per quellocchè ne riferiscono Erodoto lib. 4. Strabone lib. 11. Mela lib. 2. Solino c. 19. non seppellivano in altro luogo i loro Defonti, che ne' proprj corpi, mangiandoli, e facendo in tali occasioni solenni conviti, ed allegrezze.

I Vecchi tra questi Popoli, subito che giunti erano all' età di anni settanta, senza aspettare la loro morte naturale, venivano scannati, e se ne faceva delle loro carni un Convito; e ciò ch' è ancora più orribile, è, che i soli figliuoli potevano fare questa sanguinosa funzione, ed in loro mancanza i più stretti Congiunti.

Appresso i PARTI, i MEDII, i TASSII, e gl' IBERI i corpi morti si gettavano in mezzo de' campi, affinchè fossero divorati dalle bestie salvatiche.

Anzi i BATTRIANI nodrivano a quest' oggetto de' Cani, che chiamavano sepolcrali, e ne avevano somma cura.

L' usanza de' BARCEJ non è meno stravagante. Facevano questi consistere il maggior onore della sepoltura nell' essere sbranato dagli Avoltoj. Onore che veniva accordato alle persone di gran merito, ed a quelli, che erano rimasti morti nelle battaglie, combattendo gloriosamente per la Patria. Circa il rimanente della plebe, e quelli ancora, che morivano nel loro letto di una morte ordinaria, erano rinchiusi in sepoltura, come per disprezzo, non giudicandoli degni di aver per sepolcro il ventre degli uccelli sagri Marte.

Gl' IRCANI facevano una simile distinzione in riguardo alle Femmine. Mangiavano gli Uomini, e seppellivano le Donne, perchè non le giudicavano degne di avere il loro ventre per sepoltura.

Gl' INDIANI la maggior loro felicità la ponevano nel bruciarsi vivi, imitando in ciò i Bracmani loro Dottori, i quali insegnavano, che quelli, i quali si abbruciavano nella loro gioventù, erano i più felici nell' altro mondo, e che godevano eternamente una luce purissima, senza alcun miscuglio di tenebre; che quelli, che aspettavano più lungo tempo, perdevano a proporzione dell' età più avanzata, e della diminuzione del vigore, più gradi di felicità: che i Vecchi non godevano, che una luce oscura; e che quelli che erano bruciati morti, non vedevano questa luce, che dormendo, e come in sogno. Quindi avveniva, che pochissimi Vecchi si trovavano tra loro, preferendo la maggior parte le bellezze di questa luce eterna, che credevano di trovare nell' altra vita, a' piaceri ed alla dolcezza di questa. Quindi avveniva altresì, che pochi morivano nel loro letto. Quando succedeva loro questa disgrazia, se era il marito, che fosse morto di malattia, la moglie si bruciava viva col suo corpo; e il marito similmente, se era sua moglie, che fosse morta. Se l' uno de' Conjugati ricusava questo debito all' altro, passava per un infame il rimanente della sua vita, ed appena si poteva soffrire nelle compagnie.

Gli ERULI, che abitavano lungo il Danubio, erano bruciati in un' altra maniera, quando erano assai vecchj, o diventavano infermi; siccome

ſiccome erano naturalmente bellicoſi, non potendo ſoffrire di menare una vita così languente, andavano a pregare i loro più ſtretti congiunti, affinchè li levaſſero di queſta vita. Non ſi negava mai loro una tal grazia; anzi ne erano ſommamente lodati; in manieracchè tutto il parentado raunatoſi a queſt' oggetto, con molta allegrezza ſtabilivano il giorno per tali eſequie viventi, e preparavano intanto tutte le coſe neceſſarie.

Queſti preparamenti conſiſtevano in una Pira, la quale era fatta come un letto; in diverſi piatti di vivande, che più gli piacevano; ed in cercare un padrino, che gli levaſſe la vita; imperocchè non era permeſſo a' parenti di fare queſta funzione, ma ſolamente di accendere la Pira, quando l' Uomo era morto.

Arrivato pertanto queſto giorno funeſto, ſi diſtendeva ſulla Pira in fianco, ed appoggiato ſul capezzale, ſe gl' imbandivano poſcia le vivande, e mentre le mangiava con piacere, il Padrino prendeva sì bene il ſuo tempo, che trapaſſandogli con un ferro il cuore, gli levava in un momento la vita. Alzavano ſubito delle grandi grida, ed acceſo il fuoco da tutte le parti, vi giravano intorno con grande allegrezza, diſcorrendo della vita del Defonto, ed apprezzando all' eſtremo la ſua ultima felicità.

Moltiſſime altre barbare coſtumanze, riſpetto a' Funerali, ſi potrebbono rapportare di altre diverſe nazioni; ma per non eſſere di ſoverchio lungo, mi riſtringerò a dare qualche piccolo cenno de' Funerali degli Ebrei, così antichi, che moderni.

Le ceremonie degli EBREI ANTICHI erano beniſſimo fondate, ſante, e ragionevoli, perchè iſpirate da Dio medeſimo. Subito che alcuno era ſpirato, quelli, che erano deſtinati per averne l' ultima cura, gli chiudevano gli occhi, come pure la bocca con una faſcia; gli tagliavano i capelli, indi dopo averlo ben lavato, e ben profumato con una quantità di droghe, che erano per l' ordinario più o meno prezioſe, ſecondo la qualità del Defonto, l' involgevano in un ſudario, e così lo chiudevano nella bara, accompagnandolo alla ſepoltura moltitudine di popolo trai ſinghiozzi, e le lamentazioni. Le loro ſepolture erano per l' ordinario in caverne cavate nelle rupi.

Gli EBREI MODERNI ſciocchi, ridicoli, e pazzi, hanno ſovvertito tutto il buon ordine, ed a ſeconda del loro ſtravolto capriccio ſi regolano nel dar ſepoltura a' loro morti. Spirato che ſia alcuno tra loro, gli aſſiſtenti moſtrano un ecceſſivo dolore, ſtracciandoſi le veſtimenta, o gridando con tutta la loro forza, a guiſa di tanti diſperati. Indi gettano dalla fineſtra tutta l' acqua, che trovano in caſa. Tutti i vicini fanno lo ſteſſo.

Per ſeppellire il corpo vanno a cercare dell' acqua novella, la più netta, che poſſano trovare; la fanno bollire con camomilla, roſe ſecche, e ſimili fiori odoriferi, e lo lavano con molta diligenza. Indi lo veſtono di una tonaca bianca; gli ungono il viſo con un roſſo d' uovo meſcolato, e temperato nel vino; gli coprono il capo col ſuo Talled, o ſia picciolo mantello di cerimonia; levano da queſto ſteſſo mantello diverſe fila, colle

quali

quali gli legano il pollice della mano destra, piegandolo, ed incurvandolo in maniera, ch' esprima il nome di Dio in lingua Ebraica; finalmente lo mettono nella cassa con due lenzuola nettissime, l' uno di sotto, e l' altro di sopra, facendo riposare la sua testa sopra una grossa pietra, o sopra un sacco di terra.

All' esequie camminano in folla, e senza alcun ordine; perchè non v' ha alcuno nella Compagnia, che non voglia la sua volta portare il corpo; la qual cosa fanno con molta divozione; e quando sono arrivati al Cimitero, mentre s' inchioda la cassa sull' orlo della fossa, gli Assistenti fanno una spezie di processione, girandovi sette volte intorno. Osservano ancora questo numero settenario circa il morto in tre altre cose. Primieramente nell' illuminazione; mettendo un cero acceso presso alla sua sepoltura, oppure nella camera, dove è morto, il quale vi si lascia ardere per lo spazio di sei giorni intieri, e non si smorza che nel settimo; in secondo luogo nel loro gran lutto, che non dura che sette giorni; ed in terzo luogo nell' inquietudine, che mostrano al primo ingresso, che fanno nella loro casa, al ritorno da' Funerali, cambiando sette volte luogo, e sempre a salti. Seguendo però l' ordine del Funere; quando la cassa è inchiodata, la calano nella fossa, e ciascheduno vi getta un pugno di terra, finchè sia affatto ripiena, e non resti niente di tutta quella, che hanno di già cavata. Nel tempo, che si da la sepoltura al cadavere, il Rabbino va recitando diverse orazioni borbottando, e con atti, e scontorcimenti affatto ridicoli. Quando i Parenti sono ritornati da' Funerali, cominciano subito il gran lutto, che dura, come si disse, sette giorni. Si lavano le mani, si cavano le scarpe, e si mettono a sedere sopra la terra, stando sempre in questa positura, e non facendo che gemere, e piagnere, senza lavorare, inchecchè sia, per tutto il tempo del lutto. Nè pure preparano le vivande, delle quali hanno bisogno per nodrirsi. I loro amici hanno questa cura, i quali le portano loro tutte apparecchiate nella loro casa. I medesimi amici vanno a prenderli il giorno del Sabbato, e li accompagnano alla Sinagoga; donde li riconducono poscia alla loro casa, quando è terminato il Divino Uffizio.

Hanno, oltre il gran lutto, ancora un secondo, che chiamano mezzo lutto, e questo dura trenta giorni, ne' quali non si lavano, non si profumano, non si radono, non si tagliano nè tampoco le unghia; non mangiano colla propria famiglia, ma cogli amici; gli Uomini non conversano colle Donne; i Mariti non si accostano alle Mogli, nè le Mogli a' Mariti.

Anche un terzo lutto segue ai due surreferiti; e questo riguarda soltanto i Fanciulli; e consiste, che questi sono obbligati a servirsi tutto l' anno de' medesimi abiti, che avevano quando è morto il loro Padre, e non è permesso in alcun modo di cambiarli, per laceri, che sieno.

Il restante delle cerimonie, e sciocche credulità loro, vedilo non solo appresso il da me seguito, ed in gran parte trascritto Signor Muret; ma più diffusamente ancora appresso Paolo Medici nel suo Libro intitolato *Riti, e Costumi degli Ebrei*, ed altri.

Tornan-

Tornando io intanto alla ſpiegazione della Immagine, dico che è in atto di ſparger fiori, per dimoſtrare l' ultimo eſtremo onore renduto alla miſera noſtra umanità. *Lo ſpargimento di frondi e fiori*, dice Gio. Bonifaccio nell' arte de' cenni Parte 1. cap. 27. *è religioſo atto di riverenza, e di onore*, ed appreſſo gli antichi era quaſicchè comune uſo lo ſparger fiori negli anniverſarj de' Defonti, ed anche negli ſteſſi Funerali. Fa menzione di coſtumanza tale S. Ambrogio nella funebre orazione in congiuntura della morte dell' Imperadore Valentiniano, dicendo: *Non ego floribus tumulum aſpergam, ſed ſpiritum ejus Chriſti odore perfundam. Spargant alii plenis lilia calathis; nobis lilium eſt Chriſtus: hoc reliquias ejus ſacrabo, hoc ejus gratiam commendabo.*

L' atto di aſciugarſi le lagrime col panno lino, oltre la ſignificazione del già accennato dolore, denota eziandio, che l' afflizione per l' altrui morte è perloppiù di breviſſima durata.

FATTO STORICO SAGRO.

MOrto in Egitto il Patriarca Giacobbe, il ſuo figlio Giuſeppe dopo aver fatto imbalſamare il ſuo corpo, e dopo il termine del pianto funebre, nel quale l' Egitto pure concorſe, per lo ſpazio di giorni quaranta, chieſe, ed ottenne licenza da Faraone di poterlo ſeppellire, come egli aveva richieſto, nel campo già comperato da Abramo ſuo Avo nella Terra di Canaan. Andò pertanto, e lo ſeguirono non ſolamente i fratelli, ma per onorarlo nel Genitore, vennero ancora i Seniori, cioè i graduati della corte, e tutti i primogeniti dell' Egitto; Nè rimaſero in Geſsen degl' Iſraeliti, ſe non che i fanciulli, gli armenti, ed i greggi. Nel quale ſeguito altri venivano ne' cocchj, altri a cavallo, ed altri pedeſtri; dal che facilmente ſi può arguire quanto un ſimile Treno, o ſia accompagnamento, nobile foſſe, e magnifico. Entrarono nella Cananitide, oltrepaſſarono il fiume Giordano, e vennero all' Aja di Arad, dove ſi fermarono; e celebrarono al Cadavere le eſequie per ſette giorni, e con gemiti così ſonori, e con pianto così gagliardo, che i Cananei ne ſtupirono, e diſſero: Egli è ben grande queſto pianto degli Egizj. Dal che ne venne, che quel luogo da indi in poi fu chiamato: Il pianto dell' Egitto. Dopo queſto pubblico onore, preſero il Cadavere i Figliuoli, e lo portarono nel campo non molto diſtante, che Abramo aveva comperato, e dove giaceva eſſo colla moglie, e col figlio Iſacco, e dentro di quella doppia ſpelonca lo ſotterrarono. *Geneſi cap.* 50.

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

LE Leggi Saliche non ſolo ebbero in mira, che foſſero i corpi dei Defonti onorati e di eſequie, e di ſepoltura; ma eziandio decretarono, che chi foſſe ſtato così inumano, che aveſſe diſſotterrato un corpo, per privarlo di ſepolcro, foſſe bandito dalla ſocietà degli Uomini, e non foſſe permeſſo a chi ſi ſia di dare ricovero a lui, come neppure alla ſua propria moglie, ſotto graviſſime pene. *Tit.* 17. *e* 57.

FATTO FAVOLOSO.

UCciſo che fu da Achille Ettore famoſo Campione Trojano, Giove comandò a Teti Madre dell' ucciſore, che a lui ſi portaſſe, e gl' imponeſſe di dover rendere il corpo dell' ucciſo, affinchè non foſſe privato dell' onore della ſepoltura; e nel medeſimo tempo ſpedì Iride a Priamo, per ordinargli di trattarne per via di danaro col nemico. Finalmente mandò Mercurio per aſſiſtere queſto Principe, affinchè il trattato ſi poteſſe conchiudere. *Omero. Iliade.*

FURIE.

Di Cesare Ripa.

DAnte nell' Inferno dipinge le Furie: Donne di bruttissimo aspetto, con vesti di color negro, macchiate di sangue, cinte con serpi, con capelli serpentini, con un ramo di cipresso in una mano, e nell' altra con una tromba, dalla quale esce fiamma, e fumo nero. E sono finte dagli Antichi Poeti, Donne destinate a tormentare nell' Inferno le anime dei malfattori.

FURIE.

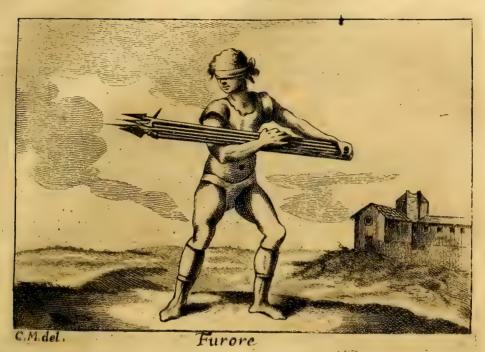
Stazio così le dipinge.

CAdendo giù fan ombra all' empio viso
I minor Serpi del vipereo crine;
E gl' occhi son sotto la trista fronte
Cacciati in due gran cave, onde una luce
Spaventevole vien, simile a quella,
Che talor vinta da cantanti versi,
Quasi piena di genio, e di vergogna,
Mostra la vaga Luna; di veleno
La pelle è sparsa, e un color di foco
Tinge la scura faccia, dalla quale
L' arida sete, la vorace fame,
I tristi mali, e la spietata morte,
Sopra i mortali cade; e dalle spalle
Scende un orrido panno, che nel petto
Si stringe; alla crudel furia rinnova
Spesso la terza delle tre sorelle,
Che la vita mortal, con cui li stami
Misurano; e Proserpina con lei:
Ed ella, ambe le man scotendo in questa,
La face porta con funeree fiamme,
In quella ha un fiero serpe, onde percote,
L' aria attristando ovunque volge il piede.

FURO-

FURORE.

Di Cesare Ripa.

Furore

UOmo che mostri rabbia nel viso, ed agli occhi tenga legata una fascia. Stia in gagliardo movimento, ed in atto di volere gettare da lontano un gran fascio di varie sorta di armi in asta, le quali abbia fralle braccia ristrette; e sia vestito di abito corto.

La fascia legata agli occhi mostra, che privo resta l' intelletto, quando il Furore prende il dominio nell' anima; non essendo altro il Furore, che cecità di mente, del tutto priva del lume intellettuale, che porta l' Uomo a far ogni cosa fuor di ragione.

Le armi che tiene fralle braccia, sono indizio, che il Furore da se stesso porta stromenti da vendicarsi, e da fomentar se medesimo.

E' vestito di corto, perchè non guarda nè decenza, nè decoro.

Furore.

UOmo di aspetto orribile, il quale sedendo sopra varj arnesi di guerra, mostri di fremere, avendo le mani legate dietro alle spalle con molte catene, e faccia forza di romperle coll' impeto della fuga.

Il Furore è ministro della guerra, come accenna Virgilio in quel verso.

Jamque faces, & saxa volant, Furor arma ministrat.

E perciò il medesimo altrove lo dipinse sedente sopra un monte di armi di più sorta, quasicchè in tempo di guerra le somministri a coloro, che hanno l' animo acceso alla vendetta.

Si lega per dimostrare, che il Furore è una specie di pazzia, la quale deve esser legata dalla ragione.

E' orribile nell' aspetto, perchè un Uomo uscito di sestesso, per subito impeto dell' ira, piglia natura, e sembianza di Fiera, o di altra cosa più spaventevole.

Furore.

UOmo orribile, con capelli rabbuffati. Porti nella man destra una gran torcia accesa, e nella sinistra la testa di Medusa.

Furore, e rabbia.

UOmo armato, con vista spaventevole, e fiera. Avrà il colore del viso rosso, colla spada ignuda nella destra mano, stando in atto minaccevole. Nel braccio sinistro avrà uno scudo, in mezzo del quale vi sia un Leone. Così la descrive l' Alciato.

Furore superbo, e indomito.

UOmo armato di corazza, ed elmo, con volto fiero, e sanguinoso. Colla spada nella destra mano, e nella sinistra uno scudo, nel quale vi sia dipinto, o scolpito un Leone, che per ira, e rabbia, uccida, squarciando i proprj figliuoli; e per cimiero dell' elmo vi sia un Serpente vivace, ed avvolto in molti giri.

Il Leone nel modo sopraddetto, secondo gli Egizj, è il vero, ed il proprio Geroglifico del Furore indomito. Il Serpente che vibra le tre lingue, dalle sacre lettere è tenuto per implacabile nel Furore. La ragione è, che il Serpente, subito che si sente in qualche modo offeso sale in tanta rabbia, e Furore, che non resta mai, fintantocchè non abbia vomitato tutto il veleno, in pregiudizio di quello, che l' ha offeso, e molte volte riferiscono essersi veduto morire di rabbia, solo per non potere vendicarsi nel suo furore.

FURORE IMPLACABILE.

UOmo armato di più sorte di armi, e ferito in molte parti della persona. Mostri nel sembiante Furore, e rabbia. Sarà cinto con rotte catene, che dalle braccia, e dalle gambe gli pendano. Terrà nella destra mano un serpe detto Aspido, piegato in molti giri, e colla bocca aperta, che

che abbia la lingua fuori tripartita, e vedendosi per la persona infinito veleno. Mostri, e stia in atto di offendere altrui, e alli piedi di detta figura vi sarà un Cocodrillo, che mostri di percuotere se stesso.

Si dipinge armato, e ferito in molte parti della persona, colla dimostrazione del Furore, e rabbia, essendocchè il Furore è propria alterazione dell' animo irato, che conduce l' Uomo all' operare contro se stesso, Dio, Natura, Uomini, cose, e luoghi.

Le rotte catene, che dalle braccia, e dalle gambe gli pendono, dinotano che il Furore è indomito, e poche sono quelle cose che a lui facciano resistenza.

Tiene colla destra mano il Serpe, nella guisa che abbiamo detto, perciocchè le Sagre Lettere hanno espresso il Furore Implacabile, per un Serpe piegato in molti giri, e che ha lingua fuori al vedere tripartita, e dicesi, che nessun Furore si può paragonare a quello dell' Aspido, il quale subito, che si sente tocco, così bestialmente s' infuria, che non si sazia, fin che non abbia avvelenato col morso, chi lo ha offeso; ovvero di rabbia non si muoja, come dice Eutimio.

Il Cocodrillo in atto di percuotere se stesso; volevano gli Egizj con tale animale, nella guisa che si è detto, significare il Furore, perciocchè questo animale quando è rimasto gabbato della preda, contra di se stesso si accende di furore, e sdegno.

FATTO STORICO SAGRO.

NAasso Re degli Ammoniti dopo un mese incirca dall' acclamazione di Saul in Re d' Israelle, uscito con poderosa armata dagli Stati suoi, piantò le sue tende, e principiò gli assalti contra di Jabes-Galaad, e con tal calore, ed insistenza, che disperando que' Cittadini di poter resistere, offrirono patti di servitù, e tributo. Implacabile, e troppo crudele l' Aggressore rispose loro, che avrebbe accettata la lor commissione colla condizione di estrarre a tutti loro l' occhio destro, acciocchè l' obbrobrio fossero di tutto Israelle. A legge barbara cotanto erano quasi i miseri in procinto di sottoporsi; e richiesero soli sette giorni, per rendere consapevoli del loro stato le Tribù d' Israelle; promettendogli che qualora non fosse loro sopraggiunto alcun soccorso, si sarebbero a lui resi, ed avrebbono soggiaciuto all' ignominioso patto. Corsero quindi gli Espressi di Jabes-Galaad a Gabaa Patria, e residenza del nuovo Re Saul, il quale non si ritrovava in Città, ma al campo alle umili fatiche dell' agricoltura domestica. Gl' Inviati frattanto pubblicarono a quel Popolo il motivo, che ad esso gli aveva condotti; il Popolo concepì sì al vivo le angustie de' suoi fratelli di Jabes-Galaad, che le voci di duolo al Cielo ne andavano. In questo frattempo ecco che giunge Saul dietro a due Buoi, che a casa conduceva, ed interrogò della cagione di quelle grida, e pianto. Udito il tutto, e la supplichevole istanza degli assalti, entrò in tanto furore l' animo suo, che con un coraggio, e risoluzione non naturale, ma dal

ma dal Signore infusagli, lanciatosi qual fulmine sopra de' due Buoj, gli uccise, e fattine varj pezzi, li mandò per Espressi a tutti i confini degli Israeliti, loro annunciando, che qualora tutti non fossero usciti con esso in soccorso, come a quei Buoj, così loro sarebbe avvenuto. Trecentomila Israeliti, e trentamila Giudei si unirono presso Saul, il quale furiosamente portatosi contro a Naasso, lo vinse, lo abbattè, lo disfece. 1. *de' Re cap.* 11.

FATTO STORICO PROFANO.

IL Poeta Lucrezio in età di quaranta anni per una bevanda amatoria datagli da una sua amica, a tanto furor salse, che a se medesimo ognora ingiuria faceva. Finalmente lasciossi sopra di una spada cadere, e restò morto immantinente. *Il Poliziano rapport. dall' Astolf. Off. Stor. lib.* 2. *cap.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

IL dono fatale che fece Dejanira ad Ercole della camicia datagli da Nesso, nell' atto di essere stato saettato da lui, racchiudeva in se così venefica proprietà, che postasela appena in dosso Ercole, montò nel più precipitoso angustiosissimo furore. Lo provò il misero suo fedelissimo Lica, che ovunque accompagnadolo, veduto dal furibondo Alcide, lo prese per un de' piedi, e rotandolo più volte in aria, finalmente lo lasciò cadere nel mare di Eubea, dove fu trasformato in uno scoglio. Accrescevasi vieppiù il furore, finoattantocchè innalzando l' infelice un rogo, pregò l' amico Filottete, che a quello sottoponesse il fuoco; ed ivi poi impetuosamente scagliossi, e restò dalle fiamme abbruciato. *Ovvid. Metam. lib.* 9.

FURO-

FUROR POETICO.

Di Cesare Ripa.

Furor Poetico

GIovane vivace, e rubicondo, colle ali alla testa; coronato di lauro, e cinto di edera. Starà in atto di scrivere, ma colla faccia rivolta verso il Cielo.

Le ali significano la prestezza, e la velocità dell' intelletto Poetico, che non s' immerge: ma si sublima, portando seco nobilmente la fama degli Uomini, che poi si mantiene verde, e bella per molti secoli, come le frondi del lauro, e dell' edera si mantengono.

Si fa vivace, e rubicondo, perchè è il Furor Poetico una soprabbondanza di vivacità di spiriti, che arricchisce l' anima dei numeri, e dei concetti maravigliosi, i quali parendo impossibile, che si possano avere solo per dono della natura, sono stimati doni particolari, e singolar grazia del Cielo; e Platone disse, che si muove la mente dei Poeti per divin Furore, col quale formano molte volte nell' idea immagini di cose soprannaturali, le quali notate da loro in carte, e rilette dipoi, appena sono intese, e conosciute; però si dimandano i Poeti presso ai Gentili, per antico costume, Santi, generazione del Cielo, figliuoli di Giove, interpreti delle Muse, e Sacerdoti di Apollo. Per lo scrivere si mostra ancora

ancora, che questo Furore si genera col molto esercizio, e che la natura non basta, se non viene dall' arte ajutata; però disse Orazio:

Cur ego si nequeo, ignoroque poeta salutor?

Accennando l' opera dell' arte col non potere, e quella dell' ingegno coll' ignoranza.

F U R T O.

Di Cesare Ripa.

Furto   Carlo Grandi incise

GIovane pallido, vestito di pelle di Lupo, colle braccia, e gambe nude, e colli piedi alati, in mezzo di una notte. Nella mano sinistra tenga una borsa, e nella destra un coltello, con un grimaldello. Le orecchia saranno simili a quelle del Lepre. Avrà l' apparenza molto attonita.

Giovane si dipinge il Furto, per notare l' imprudenza, e la temerità, che è propria dei giovani, e proprissima dei ladri, i quali vedendo ogni giorno infiniti spettacoli di successi infelici di chi toglie con insidie altrui la roba, non però si emendano, per dare alla fine nelle reti, o piuttosto nei lacci.

La pal-

La pallidezza del volto, e le orecchia del Lepre ſignificano il continuo ſoſpetto, e la perpetua pavura, colla quale vive il Ladro, temendo ſempre di non eſſer ſcoperto, e però fugge, e odia la luce, amico della notte, favorevole compagna delle ſue diſonorate azioni.

E' veſtito di pelle di Lupo, perchè il Lupo vive ſolo dell' altrui roba, e di rapine, come il Ladro, che per leggerezza di cervello crede con queſto medeſimo penſiero di ſovvenire ai ſuoi biſogni.

Il grimaldello, ed il coltello non hanno biſogno di molta eſplicazione.

Le braccia, e gambe ignude dimoſtrano la deſtrezza; e le ali ai piedi la velocità, che con grande induſtria ſi proccura dal Ladro, per timore dei meritati ſupplicj.

F U R T O.

Giovane veſtito di abito ſpedito, con un capuccio in teſta, e colle ſcarpe di feltro, ovvero di pelle. In una mano tenendo una lanterna ferrata, e nell' altra un grimaldello, ed una ſcala di corda. L' abito ſarà pieno di pecchie. Così ſi vede dipinto in molti luoghi.

Le pecchie ſopra il veſtimento ſi fanno, forſe, perchè eſſe vanno rubbando ai fiori da tutte le bande il dolce, per congregarlo poi tutto inſieme nella propria caſa, ovvero per accennare una falſa ſorte di Api, dimandata fuco dai Latini, che non fa ſennon mangiar il mele fatto colla fatica delle altre, come i ladri, che conſumano la roba acquiſtata con ſudore, e colle miſerie altrui; ne fa menzione Virgilio nel primo dell' Eneide, dicendo.

Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto,
Ignavum fucos pecus a præſepibus arcent. (a)

X FATTO

(a) Il celebre Girolamo Graziani nel ſuo conquiſto di Granata Canto 13. deſcrive il Furto nella ſeguente maniera:

...... ei di maniere aſtuto
Scaltro favella, e inſidioſo guata,
Di rapace deſio, d' ingegno acuto,
Odia la compagnia, l' ombra gli è grata;
Sollecito cammina, e ſconoſciuto;
Calza di feltro il piede, e ſempre avvolto
In lungo manto, aſconde in parte il volto.

FATTO STORICO SAGRO.

PRima ancora che ridotta fosse un mucchio di cenere la Città di Gerico, data dal Signore in mani di Giosuè; questo pio non meno, che valoroso Capitano avvertì tutto il suo Popolo, che di quella Città maledetta nulla prendessero, ma interamente si dasse alle fiamme, ed al distruggimento. Cadde Gerico; il ferro, il fuoco la distrussero affatto. Ci fu tragli Israeliti chi trasgredì il precetto di Giosuè, e fu questi Acan figlio di Carmi, che delle spoglie nemiche alcuna cosa per se riserbossi. Intanto Giosuè mandò ad assalire la piccola Città detta Ai di poco conto, e debolissime forze; ma sdegnato il Signore per il furto commesso, fece che gl' Israeliti vergognosamente fossero respinti, battuti, e fugati. Pianse Giosuè avanti l' Altissimo, il quale a lui disse, che aveva il suo popolo prevaricato, e che perciò era egli contra di esso in furore. Giosuè pose le sorti, per le quali si scoprisse il reo; cadde questa appunto sopra Acan, il quale confuso, e del suo fallo pentito, confessò il suo furto; e fu perciò da Giosuè condannato ad essere unitamente colla sua famiglia, e roba tutta a lui spettante, lapidato, e dalle fiamme consunto. *Giosuè cap.* 7.

FATTO STORICO PROFANO.

EUribato si lasciò alcerto indietro tutti i ladri della sua età; perchè tanti erano gli arteficj, che usava nel saccheggiare le case de' particolari, che tutti presi erano da incomprensibile maraviglia, ch' uomo potesse colla mente arrivare, dove costui colle mani arrivava. Che più? giunto finalmente in poter della Giustizia, non fece egli rimaner confuso il Bargello, co' Birri, ed il Giudice, che doveva sentenziarlo, con risa di tutta Roma? Imperocchè fattoselo il Giudice avanti condurre legato, ebbe solo tanto di libertà, che potesse in atto far vedere l' arte, che teneva ne' suoi furti. Accomodatisi egli pertanto due feltri, o spunghe sotto a' piedi, messi certi ferretti adunchi a' calcagni, con alcuni uncini lunghi di ferro, lanciossi entro una parete, e colla fune stessa, che aveva ancora attorno, aggrappossi al tetto della casa, e fuggì dalle mani della Giustizia. Di qui nacque tragli antichi, quando si parla di alcuno, che usi qualche grande astuzia, il Proverbio. *Euribatizas*. Ciò è riferito dal *Testore nella sua Officina*, e rapportato dall' *Astolfi. Offic. stor. lib.* 1. *cap.* 13.

FATTO

FATTO FAVOLOSO.

SBandito dal Cielo Apollo, ſi riduſſe ad eſſer Paſtore degli armenti di Ameto Re di Teſſaglia. Un giorno mentre il ſuo gregge paſceva, ed egli intento ſe ne ſtava a ſonare, Mercurio gli rubbò i Buoi, non altri accorgendoſene, che un certo Batto, al quale, acciò non iſcopriſſe il furto, donò una candida Giovenca. Per provare intanto Mercurio la fedeltà di queſto vecchio Paſtore, ſi trasformò in altra forma, ed a lui fattoſi innanzi, gli diſſe, che ſe gli aveſſe additato il rubbato armento, lo avrebbe regalato di un Toro, ed una Giovenca. Sentendoſi raddoppiare il premio, tradì la data fede Batto, e ne fu perciò da Mercurio punito col trasformarlo in una pietra chiamata del paragone. Frattanto Apollo ſi avide del latrocinio, ed iſcoprì chi foſſe ſtato il ladro; onde ſalito in furia, preſo in mano l' arco, e le ſaette, cominciò a ſcagliare più dardi a Mercurio, che da lungi aveva ſcoperto. Andavano in fallo tutti i ſuoi sforzi; e Mercurio non ſolo non ſi offeſe del ſuo ſdegno, ma trovò anzi il modo di ſeco rappattumarſi; e fattiſi vicendevoli doni, confermarono vieppiù la loro amicizia. *Ovvid. Metam. lib.* 2.

GAGLIARDEZZA.

Di Ceſare Ripa.

C. Vi. del.

Gagliardezza.

Onna di maturo aſpetto, ma vago. Di viſta proporzionata, e ſvelta. Sarà di leggiadro abito veſtita, coronata di amaranto, e tenga con ambe le mani un ramo di olivo colli ſuoi frutti, e ſopra a detto ramo vi ſarà un favo di mele con alcune api.

L' Amaranto è una ſpica perpetua, la quale fuor dell' uſo degli altri fiori, ſignifica ſtabilità, Gagliardezza, e conſervazione, per la particolare qualità ſua di non immarcire giammai, e di ſtar ſempre bella; e di Verno quando ſono mancati gli altri fiori, ſolo tenuta nell' acqua ſi rinverdiſce; però i popoli di Teſſaglia aſtretti dall' oracolo Dodoneo a far ogni anno l' eſpiazioni al ſepolcro di Achille, come ſi ſcrive, portavano dell' amaranto, acciocchè mancando gli altri fiori, queſto, che preſto ſi rinverdiſce, foſſe in difeſa della loro diligenza, coronandoſi con eſſo la teſta nel fare le obblazioni. Per queſto è il detto fiore immortale, e ſi dedica alla immortalità col ramo di olivo; ed il favo di mele allude a quella riſpoſta, che fece Diogene Cinico ad alcuni

cuni, che gli dimandarono in che modo si potesse allungare il filo della vita umana. Disse loro, che le parti interiori si dovevano irrigar di mele, e l'esteriori ungerle con l'olio; e voleva intendere costui, sotto oscurità, come era il solito suo, che per vivere sano, e gagliardo, bisogna stare col cuore allegro, e pieno di dolci, e soavi pensieri continuamente, e pel contrario aver la commodità necessaria, tenendolo in esercizio, acciocchè non sia consumato, e guastato dall'ozio; ma ajutato, e consolidato. Dice oltre a ciò Ateneo, che chi usa i cibi conditi col mele, vive molto più di quelli, che usano cibi composti di cose forti. Ed in questo proposito adduce l'esempio di alcuni popoli, detti Cirnei, nell'Isola di Corsica, i quali vivevano lunghissimo tempo, perchè si pascevano di cibi dolci, e composti di mele. E Diefane, il quale scrisse dell'Agricoltura, afferma, che il cibo di mele usato di continuo, non solo fa giovamento grandissimo alla vivacità dell'intelletto; ma conserva ancora li sensi sani, ed interi.

De' Fatti, vedi Forza.

GELOSIA

G E L O S I A.

Di Cesare Ripa.

DOnna con una veſte di turchino a onde. Dipinta tutta di occhi, e di orecchie, colle ali alle ſpalle, con un gallo nel braccio ſiniſtro, e nella deſtra mano con un mazzo di ſpine.

Gelosìa è una paſſione, ed un timore, che fa che il valore della virtù, o dei meriti altrui, ſuperando le qualità virtuoſe di chi ama, non le tolga la poſſeſſione della coſa amata.

Dipingeſi la Gelosìa col Gallo in braccio, perchè queſt' animale è geloſiſſimo, vigilante, deſto, ed accorto.

L' ali ſignificano la preſtezza, e velocità dei ſuoi variati penſieri.

Gli occhi, e orecchie dipinte nella veſte, ſignificano l' aſſidua cura del geloſo di vedere, ed intendere ſottilmente ogni minimo atto, e cenno della perſona amata da lui; però diſse il Taſſo nuovo lume dell' età noſtra in un Sonetto.

Geloſo amante, apro mill' occhi, e miro,
E mill' orecchi, ad ogni ſuono intento.

Il maz-

Il mazzo delle ſpine dimoſtra i faſtidj pungentiſſimi del geloſo, che di continuo lo pungono, non altrimenti, che ſe foſſero ſpine acutiſſime, le quali per tal cagione gli ſi dipingono in mano.

Gelosìa.

Donna veſtita nel modo ſopraddetto. Nella deſtra mano terrà una pianta di elitropio.

Il color del veſtimento è proprio ſignificato di Gelosìa, per avere il color del mare, il quale mai non ſi moſtra così tranquillo, che non ne ſorga ſoſpetto; così tra gli ſcogli di Gelosìa per certo, che l' Uomo ſia dell' altrui fede, non paſsa mai ſenza timore, e faſtidio.

Si fa ancora queſt' Immagine, che in una mano tiene il fiore elitropio, il quale ſi gira ſempre, e incontro al Sole, ſeguitando il ſuo moto, come geloſo, coi paſſi, colle parole, col penſiero, ſempre ſta volto alla contemplazione delle bellezze, da lui per ſoverchio amore ſtimate rare, e uniche al Mondo.

FATTO STORICO SAGRO.

Geloſiſſime tra loro le due ſorelle Lia, e Rachele per l' amore di Giacobbe loro comune marito, diedero a divedere quanto in animo umano poſſa una paſſione di tal natura. Vedendoſi primieramente Rachele priva di figli, ed invidiando al ſommo la fecondità di Lia, cadde in meſtizia tale, anzi dirò meglio, in tale ſtoltezza, che ſi avanzò un giorno a dire a Giacobbe: Dammi figliuoli, altrimenti io muojo. Ben la riprese il ſavio Giacobbe; ma proſeguì ella nondimeno le ſue importunità, e gli diſſe: Io ho Bala mia ſerva: Ti prego di abitare con eſſa, acciocchè riceva io ſulle mie ginocchia il di lei parto, ed abbia da eſſa figli. La contentò Giacobbe. Bala in fatti concepì felicemente, e dopo nove meſi diede alla luce un figlio, a cui Rachele impoſe il nome di Dam. In termine di altri nove meſi ſgravoſſi la ſteſſa Bala pur d' altro figlio, che fu nominato Neftali da Rachele, in modo lieta di ciò, che ebbe ad eſclamare: Il Signore mi ha fatta eguale alla ſorella, e l' avanzai ancora. Lia intanto, che ceſſato avea di concepire, fatta anch' eſſa della ſorella geloſa, ſul timore di eſſere da eſſa ſuperata nella proſapia, ricorſe al medeſimo ripiego della ſerva ſoſtituita, colle ſteſſe condizioni da Rachele a Giacobbe propoſte. Soſtituì dunque la ſua ſerva Zelfa, dalla quale ebbe Giacobbe un figlio, a cui diede Lia il nome di Gad; indi ad altri nove meſi Zelfa ne generò altro, chiamato da Lia Aſer. Seguito queſto, ecco ſuſcitarſi nuovamente la geloſia in Rachele, per la maggiore, e più felice propagazioue della ſorella; e quindi impegnò per ſe il marito, inducendolo a non pernottare con altre, ſenonchè ſeco. Può facilmente immaginarſi quali ſmanie perciò tormentaſſero il petto di Lia. L' effetto lo fece chiaro conoſcere. In tempo di meſſe, nel girare Ruben Primo-

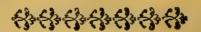
Primogenito di Lia per il campo, ritrovò delle mandragore, quali portò subito alla madre. Rachele di quel frutto invogliata, ne chiese parte alla sorella: ma Lia rispofele: A te non basta l' avermi sottratto il marito, che vuoi ancora le mandragore di mio figlio? Avendole però a questo risposto Rachele: Dorma teco il marito in questa notte per le mandragore di tuo figlio; Lia piucchè contenta accettò il partito, dandole immantinente i tanto bramati frutti. *Genes. cap.* 30.

FATTO STORICO PROFANO.

I Persiani erano gelosi tanto delle mogli, ed amanti loro, e particolarmente i Re, che era legge che non solo se alcuno parlato avesse o toccata l' amata del Re. ma se per anche a quella si fosse accostato, fosse con pena capitale punito. *Plutarco in Artaxerse*.

FATTO FAVOLOSO.

CEfalo figliuolo di Mercurio, e di Ersa, e marito di Procri figliuola di Eritteo. Aurora lo rapì, ma invano; onde sdegnatasi de' suoi rifiuti, lo minacciò di volersene vendicare, e lo lasciò ritornare da Procri sua moglie, che ardentemente amava; ma fece sì, che egli fu assalito dalla più fiera gelosia, per la quale dubitando della fedeltà della Consorte, si cambiò vestimenti, e prese quelli di Mercatante. In simile foggia a lei portatosi, tanto si adoperò, che per mezzo di un ricchissimo regalo, che le offrì, se a' suoi desiderj condescendeva, rilevò che ella non ne sarebbe stata lontana dall' accettarlo. Ciò conosciuto, si scoprì a lei per quello che era, volendole rimproverare la sua rotta fede. Procri sorpresa da un vergognoso rossore, senza parlare, si dileguò immantinente dagli occhj di lui, andandosi a nascondere nelle Selve. Cefalo non potendo vivere senza di essa, ne andò in traccia, la rinvenne, le perdonò, l' amò più teneramente che mai. In tempo di questi nuovi loro amori, Pocri fe presente di un arco, ed un dardo a Cefalo. Aurora però non iscordò la sua vendetta, ed inspirò in Procri gelosia verso Cefalo, più forte ancora di quella, che egli già avesse avuta di lei. Ella pertanto un giorno si nascose tra alcuni cespugli, per osservare gli andamenti del marito, il quale sentendo il muovere delle frasche, si pensò che tra quelle appiattata ne stasse qualche fiera; e quindi dato mano all' arco, uccise la sventurata moglie, con quel dardo stesso, che ella regalato gli aveva. *Iginio. Ovvid. Metam. lib.* 7.

GENI-

GENEROSITA'.

Di Cesare Ripa.

All' Altezza Sereniſſima

DI CARLO EMANUELE

Duca di Savoja.

Generoſità

UNa belliſſima giovane, alla cui bellezza corriſpondono tutte le membra del corpo in proporzione e vaghezza. Avrà i capelli biondi, ed in parte ricciuti in grazioſa maniera. Sarà veſtita di abito regio, con corona di oro in capo. Avrà il braccio deſtro ſteſo, e nudo, nella cui mano terrà collane di oro, giojelli, ed altre coſe di gran ſtima, in atto di farne dono. Poſarà la ſiniſtra mano ſopra la teſta di un Leone, che a lei in bella guiſa ſia vicino, e familiare.

Si dipinge giovane la Generoſità, perchè, come dice Ariſtotele nel 2. della Rettorica, nei giovani più riſplende l' animo generoſo, per il quale ſi ſtimano degni di coſe grandi, e ſecondo quelle operano generoſamente; il che conferma Gio: Pont. nel libro *de Magnit.* dicendo: *Ut quiſque maximè generoſo eſt animo, ita honoris maximè cupidus; quam ad rem*

natura ipsa duce rapitur, ed Ovvidio, *ad Livium*, dà alla gioventù il proprio epiteto di generosa, mentre dice:

Certat onus luctu generosa subire juventus.

Bella di faccia si rappresenta, perciocchè la Generosità avendo per oggetto non solo di far fatti egregi, e virtuosi, procedenti dall'animo nobile, e adorno, ma ancora di scacciar da se ogni bruttezza, e vizio, conviene che le corrisponda anco il corpo nella bellezza esteriore, che ordinariamente è chiaro indizio della bellezza interiore; poichè come dice Sant' Ambrogio de Virgin. *Species corporis simulacrum est mentis, figuraque probitatis*, e Seneca Epist. 37. *Nobilitas animi generositas est sensus, & nobilitas hominis est generosus animus, & hoc optimum habet in se generosus animus, quod concitatur ad honesta*. Ben' è vero, che la bellezza fiorisce ancora in corpi, che racchiudono in se bruttezza interiore di animo. Augusto fu di bello aspetto, ma di animo lascivo, e tinto di molti vizj libidinosi: sotto colore di modestia ricusò titolo di Signore, e volle dare ad intendere di ricusare con generosità il Principato, e di accettare il dominio, come sforzato dalle preghiere dei Senatori. Ma fece prima ogni sforzo di sommergere con fiumi di sangue civile la libertà della Repubblica, e poi per non parer tiranno prese da quel Senato, che non poteva più sfuggire il giogo suo, l' Impero per anni dieci, e per cinque, ed altre volte per dieci, tantocchè a dieci anni per dieci anni maneggiò tutto il tempo di vita sua l' Impero con assoluta verga: Se fu vittorioso al Mondo, non fu di quelli generosi, che ricerca Plutarco in Sertorio: *Generosi hominis est, honestis rationibus victoriam quærere, turpibus ne salutem quidem*. Note sono le disoneste ragioni, e brutte convenzioni, che fece nel Triumvirato, per ottener più facilmente vittoria contro quelli, che si opponevano al suo perverso disegno di dominare. Bello fu Nerone, Domiziano, ed Eliogabalo, mostri di vizj, che macchiarono l'Impero di mille brutti misfatti, e scelleratezze. Chi ben contasse, troverebbe al Mondo più belli, cattivi, e perniziosi, che buoni. Oltre che la bellezza è bene esterno caduco, e transitorio, che facilmente si può perdere, siccome la perdè Domiziano; il tempo la consuma, e in un momento ancora svanisce per sinistri accidenti di caduta, di fuoco, di percossa, di catarro, e di altro male, che trasforma le persone. Ma la Generosità bellezza interna dell' animo vigorosa in ogni tempo riluce anche di fuora, e rende bello, ed ammirabile un nobil corpo, ancorchè bello non sia.

I capelli biondi, e vaghi significano che la Generosità non alberga in se pensieri vili, e bassi, ma alti, e magnanimi, conforme alla sublimità della sua natura, da cui a quelli è tirata, come si è detto.

Il vestimento regio, e la corona di oro in capo dinotano la nobiltà suprema, nella quale degnamente risiede questa virtù; che siccome l' oro per sua natura è nobile, puro, e risplendente, così la Generosità per se stessa è tale, e si conserva, e nudrisce nella pura grandezza, e sua propria

propria nobiltà, non degenerando punto da quella, come testifica il Filosofo lib. 2. della Rett. e lib. 1. de Hist. *Animalium*, dicendo:

Generosum est quod a sua natura non degenerat.

Il braccio destro nudo colla mano alzata pronta al porgere le suddette ricchezze, dimostra, che la Generosità del donare è nuda di ogni proprio interesse, avendo solo la mira a quel che conviene alla nobiltà, ed all' altezza dell' animo suo, come si prova nel capitolo primo: *Extra de donat. ubi habetur: Hanc sibi quodammodo Nobilitas legem imponit, ut debere se quod tribuit, existimet, & nisi in beneficiis creverit, nihil se præstitisse putet*; onde l' Ancarano, l' Abate, ed altri Dottori notano in detto cap. che *a nobilitate, & generositate animi est donare*. Essendo la Generosità circa il dono fondata sopra la liberalità, si conformano detti Dottori, col Santo Dottore Agostino, che *de diffinitione* disse: *Liberalitas est motus quidem animi faciens, & approbans largitudines sine spe retributionis*. Ed Orazio Ode 7. lib. 4. *Cuncta quæ dederis, amico animo dederis*. Sicchè chiarissimo si scorge, che le azioni di questa nobilissima virtù sono di perfezione insigne, per aver ella l' animo grande, e liberale, spogliato di ogni interesse.

Il tenere la sinistra mano sopra la testa del Leone significa la Simbolità, e somiglianza che tiene l' Uomo generoso co 'l Leone, il quale siccome per consenso di tutti gli Scrittori fra gli animali quadrupedi tiene il principato per la Generosità, e fortezza sua, mostrando sempre fiero il viso a chi cerca di offenderlo, dando esempio all' Uomo di essere generoso nelli pericoli. San Bernardo in Epist. *Non est vir cui non crescit animus in ipsa rerum difficultate*, nelle cose difficili si conosce se uno ha virtù, e valore: *Crescit in arduis inclyta virtus*. Per il contrario il Leone non fa male alcuno a chi gli cede; così l' Uomo generoso, benchè combattuto, e travagliato, sempre però si mostra invitto, e forte ad ogni infortunio per la virtù sua; perciocchè come dice Cicerone 3. de fin. *Qui magno animo, atque forti est, omnia, quæ cadere in hominem possunt, despicit, & pro nihilo putat*. Prontamente all' incontro perdonando a chi gli chiede mercede, come ben esplicano a questo proposito quelli due versi, applicati già a Cesare Augusto, che dicono:

Parcere prostratis scit nobilis ira Leonis,
Qui vincis semper victis ut parcere possis.

E della medesima nobiltà del Leone parimente si legge l' infrascritto elegante Epigramma.

Corpora magnanimo satis est prostrasse Leoni.
Pugna suum finem cum jacet hostis habet.

At lupus, & turpes instant morientibus ursi,
Et quæcumque minor nobilitate fera est.

 Onde

Onde a meraviglia si scorge quanto propriamente si convenga all' antichissima, e risplendentissima Casa di Savoja, l' aver per sua impresa questo regio animale, non solo per tanti, e tanti Regj, ed invittissimi Eroi dei Secoli passati in quella Serenissima Famiglia, che è la più nobile d' Italia; ma ora singolarmente per l' Altezza Serenissima del Gran Carlo Emanuele Duca di Savoja, il cui sommo Valore, Generosità, e Grandezza, e fatti eccelsi in guerra, come in pace, sono così noti al Mondo, che dubitar non si può, che all' Altezza Sua Serenissima singolarmente non convengano le lodi di qualsivoglia, che sia stato, e che sia celebre d' immortal fama.

De' Fatti, vedi Magnanimità.

GENIO BUONO.

Secondo i Gentili.

Di Cesare Ripa.

UN fanciullo con bellissimi capelli. Sarà coronato di platano, e in mano tiene un serpente. Così si vede scolpito in alcune Medaglie antiche.

GENIO CATTIVO.

Secondo i Gentili.

UOmo grande, nero, di volto spaventevole, con barba, e capelli lunghi, e neri. In mano tiene un Gufo. Scrive Plutarco, che apparve a Marco Bruto, uccisor di Cesare il Genio cattivo in questa forma. Il Gufo, come stimavano gli Antichi, è uccello di tristo augurio; però Virgilio nel 4. dell' Eneide:

Solaque culminibus ferali carmine Bubo
Sæpe queri, & longas in fletum ducere voces.

Molti sono i Genj, secondo le applicazioni degl' ingegni, de' quali si prendono; ma a noi sarebbe diligenza soverchia dipingerne alcuno, oltre a questi, che sono gli universali, per acconciare tutto il resto, che se ne potrebbe dire a' luoghi convenienti, secondo l' ordine, che abbiamo preso.

GENIO.

Come figurato dagli Antichi.

MOlte immagini antiche del Genio rappresenta Vincenzio Cartari, prese da Lilio Giraldi Syntagmate 15. Faremo noi parte di una figura scolpita in marmo di basso rilievo, trovata già in Roma, nella quale era un Fanciullo di volto allegro, e ridente, incoronato di papaveri. Nella mano destra teneva spighe di grano. Nella sinistra pampani di uva, con questo epigramma a' piedi, il quale fu verso Prati in una Vigna nel tempo di Pio IV. diligentemente raccolta da Antonio Castellini, persona non tanto nella scienza delle leggi letterata, quanto in varie discipline erudita, commendato da Girolamo Catena nelli suoi monumenti latini. Lo poniamo per cosa singolare, non essendosi mai stampato in niun libro d' iscrizioni antiche.

QVIS TV LÆTE PVER ? GENIVS.
CVR DEXTERA ARISTAM

LEVA VVAS. VERTEX QVIDVE
PAPAVER HABET ?

HÆC TRIA DONA DEVM CERERIS
BACCHI ATQVE SOPORIS

NAMQVE HIS MORTALES VIVITIS,
ET GENIO.

Colla spiga, e col papavero nella man sinistra, e colla patera nella destra, fu ancora espresso il Buono Evento in una Medaglia di Trajano, come riferisce Occone, il quale descrive il Genio pur colle spighe in altre Medaglie, che più abbasso specificaremo. Pigliavasi appresso gli antichi Gentili per la tutela, e conservazione delle cose; però l' assegnavano alle Città, a' luoghi, alle piante, e ad ogni cosa, in fino a' libri, che dagli Autori loro si desiderano siano tenuti, per ogni tempo accetti con applauso comune; perciò Marziale, disse:

Victurus Genium debet habere liber.

Nelle iscrizioni antiche più volte si trova Genio, Coloniæ, Centuriæ, Decuriæ, Fontis, Loci, e dell' ultimo n' era figura la Serpe. Nello Smezio a carte 28. num. 4. leggesi *Genio Horreorum Sejanorum*, per la conservazione del Granaro di Sejano; così anche *Genio Conservatori Horreorum Gajanorum*, *Genio Thesaurorum*, vedesi in quest' altra iscrizione non più

più stampata, che è al presente in un orticello dietro al Monistero di Santa Susanna nel Colle Quirinale. E' una base, che dal canto destro ha il vaso, detto Urceo, e dal sinistro la Patera, sotto la quale è posto il Consolato di Marco Civico Barbaro, e non Barbato, come scorrettamente stampasi in tutti i Fasti, senza prenome, e nome di tal Consolato, che fu del 158.

IOVI CVSTODI, ET GENIO THESAVRORVM C. IVL. AVG. LIB. SATYRVS D. D. DEDIC. XIV. K. FEBR. M. CIVICA BARBARO. M. METILIO REGVLO COS.

Il Genio, che noi volgarmente diciamo per l' amore, e per il gusto, e naturale inclinazione, che ha uno ad una cosa, ed esercizio, si può figurare Fanciullo alato, simbolo del pensiero, che sempre nella mente vola, di ciò, che si ha gusto, e fantasia. Tenga in mano stromenti atti a dichiarare quello, di che si diletta. Se uno ha genio alle lettere, gli si ponga in mano libri; se a' suoni, e canti, intavolature di musica, lire, liuti, ed altri stromenti; se ad armi, armi, e così di mano in mano di altre cose. In simili occasioni si potrà incoronare di platano, tenuto dagli Antichi albero geniale, perchè è grato, e gusta a tutti quelli, che lo mirano per la sua bellezza, e grande ampiezza; difende la Stato colla sua ombra dall' ardor del Sole, ed il Verno riceve il Sole; però l' Accademia di Atene intorno alla loggia si compiacque tenere molti platani, che fiorirono, e crebbero all' altezza di 36. braccia, come scrive Plinio lib. 12. cap. 1. E Serse Re s' invaghì di questa pianta generosa, alli cui rami fece attaccare collane, ed armille di oro, nella guisa, che racconta Eliano lib. 2. cap. 13. Si può anche incoronare di fiori, come incorona Tibullo lib. 2. eleg. 2. il Genio del Popolo Romano, come quello, che era sempre di guereggiare, e trionfare. In una Medaglia di Antonino Pio è figurato con un ramo di alloro, o di olivo nella destra, e nella sinistra un' asta. In un' altra ha il cornucopia, per la soprabbondante ricchezza del Mondo, che possedeva, al cui acquisto era intento, ovvero per il gusto dell' abbondanza, che ha comunemente ogni Popolo. In altre due Medaglie di Trajano, e di M. Aurelio Antonino Filosofo, nella destra tiene una patera, nella sinistra le spighe, per denotare, che quegl' Imperadori premevano nell' abbondanza, e nella loro religione, di cui n' è simbolo la patera. In una medaglia di Nerone, la patera nella destra, nella sinistra il cornucopia, avanti l'ara; la quale medaglia senza dubbio fu battuta, per adulazione, poichè il Genio di Nerone, cioè l' umor suo, era inclinato al male, e non al bene; all' empietà, non alla religione; alla distruzione, non all' abbondanza. Molti simili, ma senz' ara veggonsi nelle medaglie di Massimino, tra le quali vi è impresso il Genio, che nella destra tiene una patera con una stella sopra; nella sinistra ha il cornucopia. In più modi anche appresso il suddetto Occone si figura in altre Medaglie d' Imperadori, secondo gli affetti, e volontà loro; i quali affetti, e perturbazioni di animo passava-

paſſavano ſotto nome di Genio , come appariſce in Plutarco nel Trattato della Tranquillità, non lungi dal fine, in que' verſi, ne' quali ſono inſerti dieci nomi inventati da Empedocle, per eſprimere gli affetti, ed inclinazioni di animo.

Hic inerant Chthonia, & cernens procul Heliopea,
Et vario Harmonie vultu, Deriſque cruenta,
Aeſchre, Calliſtoque, Thooſaque, Deinæeque
Nemertes, & amœna, nigro fructuque Aſapheja.

Quorum Geniorum nominibus varia animi perturbationes exprimuntur, dice Plutarco, ove chiama nomi di Genj le perturbazioni iſteſſe, e gli affetti dell' animo tra loro contrarj, nominati in detti verſi, che ſono terreſtre, e ſolare per la viltà, e ſublimità dell' animo, ovvero per l' ignoranza, e intelligenza. Concordia, e conteſa per la diſturbazione, e quiete di animo. Brutta, e bella per la bruttezza, e bellezza di animo. Veloce, e grave per la leggerezza, e gravità dell' animo. Nemertes per l' amabile, e amena verità. Aſapheia per l' oſcurità dell' animo, che produce frutti negri di tenebroſe operazioni, contrarie alla chiarezza della verità. Sopracchè non accade ſtenderſi più oltre, potendoſi vedere eſſo Plutarco in diverſi trattati delli ſuoi morali, il detto Cartari, e Lilio Giraldi, la Mitologia di Natal dei Conti, il Tiraquello ſopra i Geniali di Aleſſandro lib. 6. cap. 4. E Adrian Turnebo negli ſuoi Avverſarj in più luoghi, ſpezialmente lib. xiii. cap. xii. Laſcio infiniti marmi, ne' quali ſono ſcolpiti Genj alati nudi, che tengono augelletti, ſerti, ceſtarelli di fiori, e di frutta; alcuni ancora, che dormono; altri veſtiti con veſte ſuccinta, ſimilmente alati, con palme, trofei, corone, facelle, ed altre varie coſe in mano. [a]

[a] Intorno alla materia de' Genj vedi i Diſcorſi del Maſcardi ſu la Tavola di Cebete Tebano. Parte prima, diſcorſo ſettimo.

GEOGRAFIA.

Di Cesare Ripa.

Geografia

DOnna vecchia, vestita del colore della terra, appiè della quale vi sia un globo terrestre. Colla destra mano tenga un compasso, con il quale mostri di misurare detto globo, e colla sinistra un quadrante geometrico.

Geografia è arte che considera le parti della terra, e le distingue, e descrive come sono Provincie, Città, Porti, Mari, Isole, Monti, Fiumi, Laghi ec.

Si dipinge vecchia, per dimostrare l' antichità sua, perciocchè la prima cosa che fece l' onnipotente Dio divise il Caos, e separò i quattro elementi, Fuoco, Aria, Acqua, e Terra, la quale per simbolo di questo nostro Composto ci serviamo del globo terrestre, come ancora con il colore del quale vestiamo detta figura, essendocchè Geografia è detta da Gea, che in lingua greca vuol dire terra; e dal verbo grapho, che significa scrivo, che ciò rappresentiamo con il compasso, l' operazione del quale consiste nelle misure, e col quale si restringono tutte le proporzioni; sicchè tanto vuol dire Geografia, quanto descrizione della terra, cioè di questo aggregato della terra, dell' acqua, e dell' aria, che è deputato all' abitazione delle creature terrene.

Tiene

Tiene colla finiſtra mano il quadrato geometrico; perciocchè con eſſo ſi viene alla vera cognizione, per pigliare le lunghezze, larghezze, altezze, e profondità, e ſi ſpiega coll' uſo ſuo quello che ſi contiene nella Geografia.

GEOMETRIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che tenga in una mano un perpendicolo, e coll' altra un compaſſo. Nel perpendicolo ſi rappreſenta il moto, il tempo, e la gravezza de' corpi. Nel compaſſo la linea, la ſuperficie, e la profondità, nelle quali conſiſte il general ſoggetto della Geometria.

Geometria.

DOnna, che colla deſtra mano tiene un compaſſo, e colla ſiniſtra un triangolo.

GIOJA DI AMORE.

Vedi Contento Amoroſo.

GIORNO NATURALE.

Di Ceſare Ripa.

SI dipinge Giovane alato, per la ragione detta nella figura dell'Anno. Sta con un cerchio in mano ſopra un carro, che è ſopra le nuvole. Ha un torcio acceſo in mano, eſſendo tirato il detto carro da quattro cavalli, uno di color bianco, l' altro nero ſcuro, gli altri due di color bajo, e ſignificano le quattro ſue parti, cioè il naſcere, e il tramontar del Sole, il mezzo giorno, e la mezza notte; li quali tutti quattro giunti inſieme fanno il giorno naturale, che è tutto quel tempo, che conſuma il Sole in girare una volta ſola tutto il cielo, il che ſi nota col circolo, che la detta figura tiene in mano.

Giorno artificiale.

GIovane di bello aſpetto alato, per eſſer parte del tempo; tirato da due cavalli roſſi, e guidato dall' Aurora. Nel reſto è come quello di ſopra.

I due cavalli roſſi ſono i due crepuſcoli, che fanno il giorno artificiale, che è tutto quel tempo, che ſi vede lume ſopra la terra, e ſi dice l' Aurora guidare il giorno, perchè ſempre previene al ſuo apparire.

Giorno artificiale.

GIovane vestito di bianco, e risplendente, alato, e coronato di ornitogalo fiore bianco, che comincia ad aprirsi quando il Sole si scopre, e si chiude quando esso si nasconde, siccome il giorno si dice da' Poeti aprirsi ancor esso al levar del Sole, e chiudersi al tramontare.

Terrà in mano un Pavone con la coda bassa, e chiusa di maniera, che cuopra gli occhi delle penne; perciocchè di giorno si nascondono tutte le stelle, le quali vengono significate negli occhi della coda del Pavone, per essempio degli Antichi, li quali finsero Giunone, significando l' aria più pura, e più perfetta essere nel suo Carro tirata dalli Pavoni medesimamente.

Giorno artificiale.

GIovane alato, che nella destr a mano tenga un mazzo di fiori, e nella sinistra mano una torcia accesa.

GIOVENTU'

Di Cesare Ripa.

Gioventù

UN Giovinetto altiero, vestito di varj colori, con ghirlanda di semplici fiori. Da una parte vi sarà un Cane da caccia, e dall' altra un Cavallo ben guarnito. Colla destra stia in atto di spargere denari.

Gioventù è quella età, che tien da venti anni a trentacinque, secondo Aristotele, nella quale l' uomo intende, e può operare, secondo la virtù: ma per la novità, e caldezza del sangue è tutto intento alle azioni sensibili, nè opera la ragione nel Giovane, senza gran contrasto, o della concupiscenza, o del desìo dell' onore; e questo ancora si chiama augumento: altri dicono stato.

Si dipinge altiero, e che gli siano a lato i sopraddetti animali colla dimostrazione dello spargere i denari, per denotare la particolare inclinazione del Giovane, che è di essere altiero, amatore della caccia, e prodigo del denaro, come dimostra Orazio nella Poetica.

Gaudet equis, canibusque, & aprici gramine campi:
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Vtilium tardus provisor, prodigus æris,
Sublimis, cupidusque, & amata relinquere pernix.

La varietà de' colori significa la frequente mutazione dei pensieri, e proponimenti giovenili, e si corona di fiori senza frutti, per dimostrare, che li Giovani sono più vaghi del bello, e apparente, che dell' utile, e reale.

GIOVENTU'.

FAnciulla coronata di corona di oro, e vestita riccamente, secondo il detto di Esiodo nella Teogonia, e con un ramo di mandorlo fiorito in mano, per dimostrare, come narra Pierio Valeriano nel lib. 51. dei suoi Geroglifici, che come il mandorlo è il primo albero, che con fiori dia speranza dell' abbondanza degli altri frutti, così i Giovani danno saggio di che perfezione debba essere la vita loro negli anni maturi.

La corona dell' oro, mostra, che i gradi dell' età dell' uomo, quello della gioventù è il più elegibile, e più perfetto in se stesso.

Il vestimento ricco, dimostra, che l' ostentazione de' beni è propria di questa età, e gli antichi figuravano la Gioventù con l' immagine di Bacco, e di Apollo, che si prendevano per la mano; avvertendo, che l' uomo in gioventù, e per vigor di corpo, e per forza d' ingegno è potente, e lodevole.

Gioventù.

DOnna di bella età inghirlandata di fiori, e nella destra mano tenga una coppa di oro, perchè da' Poeti è detta fior degli anni, ed è preziosa, come la coppa dell' oro; e così fu dipinta Ebe Dea della Gioventù. Anzi piucchè l' oro. Tibullo Elegia 8.

Carior est auro juvenis.

Dei Fatti, vedi Adolescenza.

GIUBILO.

Vedi Allegrezza.

GIUDICE.

Di Cesare Ripa.

UOmo vecchio, sedente, e vestito di abito grave. Terrà colla destra mano una bacchetta, intorno alla quale sia avvolta una serpe. Da un lato saranno alcuni libri di Legge aperti, ed un' Aquila. Dall' altra parte un orologio, ed una pietra di paragone, essendovi sopra di essa una moneta di oro, ed una di rame; e dell' una, come dell' altra apparisca il segno del loro tocco.

Giudi-

Giudice è detto da giudicare, reggere, ed eseguire la Giustizia, ed è nome attribuito ad Uomini periti di essa Giustizia, e delle Leggi, posti da' Principi, o Repubbliche, all' amministrazione di quelle.

Si dipinge vecchio, sedente, e vestito gravemente, dicendo Aristotele nel terzo della Topica, che non si debba eleggere Giudici giovani, non essendo nell' età giovanile esperienza, nè moderazione di affetti.

La bacchetta, che tiene nella mano destra, ne significa il dominio che ha il Giudice sopra i rei.

La Serpe, che intorno ad essa si rivolge, denota la Prudenza, che si richiede negli Uomini posti al governo. Dicendo la Sacra Scrittura: *Estote Prudentes, sicut Serpentes*.

I libri aperti dimostrano, che il vero, e perfetto Giudice deve essere molto ben perito, circospetto, integro, e vigilante; che perciò gli si dipinge accanto l' orologio, acciocchè non mai, per qualsivoglia accidente, rimuova gli occhi dall' equità, e dal giusto: e come l' Aquila, posta dagli Antichi per uccello di acutissima vista, deve il Giudice vedere, e penetrare sino alla nascosta, ed occulta verità, rappresentata per la pietra del paragone, nella guisa che si è detto, la quale ne significa la cognizione del vero, e del falso.

De' Fatti, vedi Decreto di Giudice giusto, di Giudice ingiusto, di Giudice ignorante.

GIUDIZIO.

Di Cesare Ripa.

Giudizio

UOmo ignudo attempato a ſedere ſopra l' Iride, ovvero arco celeſte, tenendo in mano la ſquadra, il regolo, il compaſſo, e l' archipendolo.

Non eſſendo altro il Giudizio, che una cognizione fatta per diſcorſo della debita miſura, sì nelle azioni, come in qualunque altra opera, che naſce dall' intelletto, ed eſſendoſi tali iſtromenti ritrovati dagli Artefici, per avere ſimil notizia nelle opere di Geometria, meritamente adunque per quelli ſi dimoſtra il diſcorſo, e ancora l' elezione, che deve fare lo ingegno dell' Uomo, per giudicare ogni ſorte di coſe; perciocchè non dirittamente giudica colui, che nel medeſimo modo vuol miſurare tutte le azioni.

Per dichiarazione dell' Iride, diremo, che ciaſcuno, che ſale a' gradi delle azioni umane, ſiano di qual ſorte ſi vogliano, biſogna, che da molte eſperienze apprenda il Giudizio, il quale quindi riſulti, come l' Iride riſulta dall' apparenza di molti diverſi colori, avvicinati inſieme in virtù de' raggi Solari.

De' Fatti, vedi Prudenza.

Uomo

Giudizio, ovvero indizio di amore.

UOmo nobilmente veſtito, col capo pieno di papaveri, che ſignificano indizio di amore, preſſo a quegli Antichi, i quali, col gettare delle ſorti, predicevano le coſe in avvenire; perchè volendo far eſperienza, ſe l' Amante foſſe riamato, pigliavano le foglie del papavero fiorito, e ſe lo ponevano ſul pugno, poi colla palma della deſtra mano percuotendo con ogni forza le dette foglie, dallo ſtrepito, che eſſe facevano ſotto la percoſſa, giudicavano l' amore da eſſi deſiderato.

Queſto racconta Pierio Valeriano col teſtimonio di Tauriſio nel lib. 58. de' ſuoi Geroglifici; ſebbene è coſa ſuperſtizioſa, e ridicola.

Giudizio giuſto.

UOmo veſtito di abito lungo, e grave. Abbia in guiſa di monile, che gli penda dal collo un cuore umano, nel quale ſia ſcolpita una immaginetta, che rappreſenti la Verità. Egli ſtia col capo chino, e cogli occhi baſſi a contemplare fiſſamente il detto monile. Tenga a' piedi alcuni libri di Legge aperti; il che denota, che il vero, e perfetto Giudice deve eſſer integro, e non deve mai per qualſivoglia accidente rimuovere gli occhj dal giuſto delle Sante Leggi, e dalla contemplazione della pura ed intera verità. Vedi Pierio Valeriano nel lib. 51.

De' Fatti, vedi Decreto di Giudice giuſto.

GIUOCO.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Carlo Mariotti inv. GIUOCO *Carlo Grandi inc.*

UOmo, che ſia tenuto ſoſpeſo per i capelli dalla Fortuna, che ſi dipingerà, come è ſolito, nella ſua ruota, alata, cieca, ec. ſotto cui ſi vedrà un precipizio. Poſerà il detto Uomo un piede ſu una parte della ruota, e l' altro ſu un globo, alla ſponda del precipizio. Veſta abito di color verde. Sia coronato di foglie di zucca. Abbia in cima alla teſta una mezza luna, ed un orologio da polvere colle ali. Si figurerà di faccia torbida, ed agitata. Porterà ad armacollo un ammaſſo di reti. Colla deſtra mano tenga alcune carte da giuoco, alle quali guardi attentamente. Colla ſiniſtra ponga de' denari ſopra la detta ruota della Fortuna, tra carte da giuoco, dadi, ec. Si mirino i detti denari cadere, e ſpargerſi per terra.

E' defi-

È definito generalmente il Giuoco da Torquato Taſſo nel ſuo Gonzaga, una conteſa di fortuna, e d' ingegno tra due, o tra più. Io lo diſtinguerei (in genere altresì prendendolo) una conteſa o di fortuna, o d' ingegno [o ſia ſapere] o unitamente d' ingegno, e di fortuna, e queſta preſcritta, e limitata dá regole, tra due, o tra più; poichè ci ſono giuochi, ne' quali la ſola fortuna ha parte, e niente lo ingegno; altri, ne' quali il ſolo ingegno ne è Signore; ed altri, ne' quali ſi richiede ingegno, ſenza di cui non può eſercitare il ſuo potere la Fortuna, che però ad eſſo unita, lo ajuta in modo, che lo può rendere ſuperiore a pari, ed anche maggiore ingegno, quando reſti queſto privo della ſua aſſiſtenza.

I Giuochi della prima ſpezie, ſono i *Dadi*, alcuni giuochi di *Carte*, come il *Faraone*, la *Baſſetta*, la *Primiera*, il *Paſſaquindici*, *Trentun*, e *Quaranta*, *Banco fallito*, ec., le *Sorti*, ec. Della ſeconda ſpezie le *Lotte*, i *Tornei*, la *Palla*, il *Trucco*, o *Bigliard*, gli *Scacchi*, e ſimili. Della terza, ſpezialmente alcuni particolari giuochi di carte, come le *Minchiate*, le *Ombre*, il *Treſſette*, ec.

Che ſe ſi obbietta alla ſeconda ſpezie, che anche in eſſi poſſa aver luogo la Fortuna, riſponderò, che il principio della loro iſtituzione non eſſendo punto fondata ſul fortuito eſito, ma ſemplicemente ſul ſapere, ſull' induſtria, ſull' arte, e ſulla forza, ancorchè per avventura qualche non preveduto accidente renda ſuperiore il più ignorante, non deve perciò dirſi che dipenda dalla fortuna il ſuo eſſere, conſiſtendo queſto nello ſpezialmente eſcluderla; ma deve il tutto in tal caſo attribuirſi ad un' eccezione di regola, alla quale le coſe tutte non ſi poſſono negare ſoggette.

Mio penſiero non è di parlare individualmente, ma ſolo di dire per incidenza qualche coſa, de' giuochi tutti d' ingegno; intendendo di formare ſoltanto Immagine in iſpezie del giuoco di fortuna.

Prima però di venirne alla ſpiegazione, ſtimo neceſſario il premetterne il ritrovamento, il fine, e l' abominazione, che deve concepirſene, il quale più chiaramente verrà dilucidato ne' ſimboli coſtituenti la noſtra Figura.

Tra' Latini, per ogni ſorte di giuoco di azzardo viene inteſa la parola *Alea*. Così Azorio nella terza parte delle Inſtituzioni morali lib. 5. cap. 24. *Aleæ ludus comprehendit ludum chartarum luſoriarum, taxillorum, tabularum, & ſortium*. Secondo alcuni, come Polidoro Virgilio lib. 2. *de invent. rerum*, cap. 13., ed altri, la parola *Alea* comprende ſoltanto i Dadi, e le Carte. Altri, tra' quali Giacomo Spiegelio *in Lexico*, intendono *Alea*, non per altro, che per tutte le ſorti de' Dadi. Non manca parimente chi per *Alea* prenda perloppiù il giuoco delle Carte. Il vero ſi è, che il proprio ſignificato di *Alea*, è qualunque ſorte di giuoco, in cui abbia più parte il caſo, che l' arte; e per metafora, di una coſa che ſia dubbioſa, e che dipenda più dalla ſorte, che da altro, ſi dice *Aleam jacere*. *Jacta eſt Alea*, diſſe Ceſare, dappoichè alcune ſue Squadre erano paſſate all' altra riva del Rubicone, confine della ſua Provincia, per meglio udire colui, che vi ſuonava non sò quale iſtromento da fiato: e quì di far paſſare tutto l' Eſercito, per ire contra Roma.

Vogliono alcuni, che la parola *Alea* riconoſca la ſua origine dal primo Inventore di ſimili giuochi, che diceſi eſſere ſtato un certo Soldato Greco, nel tempo della Guerra Trojana, per nome Alea. Oppure da Palamede, come dice Filoſtrato *in Hervicis*, ſeguito da non pochi, che negli alloggiamenti de' Greci contra de' Trojani ritrovò il giuoco de' Dadi.

Platone però *in Phædro*, o ſia nel Dialogo *de Pulchro* riferiſce, che un certo Sapiente della Grecia, di nome *Theuth*, ritrovaſſe primo di tutti l' Aritmetica, la Geometrìa, l' Aſtronomìa, le Lettere, ed i Giuochi *Talorum*, *&* *Alearum*. Ma Erodoto *in Clio*, cioè nel lib. 1. fa inventori de' Dadi i Popoli della Lidia.

Giovanni Sariſberienſe *in Policratico*, *ſive in libro de nugis Curialium*, *& veſtigiis Philoſophorum lib.* 1. *cap.* 5. vuole che l' inventore dell' Alea foſſe un certo Aſiatico, detto Atalo. E' opinione altresì di molti, che ſi dia il nome di Alea a' giuochi di riſchio, per eſſere ſtati queſti ritrovati in una certa Città dell' Arcadia, denominata Alea, dal ſuo fondatore Aleo. Ci è eziandio altro ſentimento, per teſtimonianza di Erodoto *in lib.* 1 *&* 9. *Muſarum*, che Alea ſia ſtato il cognome di Minerva, che ſi adorava nella detta Città di Arcadia, e che perciò da lei, a cui erano conſecrati ſimili giuochi, derivaſſe loro un tal nome.

In qualunque modo ſia, furono queſti ritrovati per ſollevare gli animi oppreſſi dalle fatiche, e dalle faſtidioſe cure. Si convertì col corſo del tempo il loro uſo in abuſo, che ha proſeguito poi ſempre in modo, che ne ha renduto deteſtabile lo ſteſſo ritrovamento.

Le Leggi colle loro proibizioni, la buona morale co' ſuoi giuſti dogmi, i peſſimi effetti coll' evidenza, fanno chiaramente conoſcere quanto ſia il giuoco di azzardo da fuggirſi, quanto da abominarſi.

Nel terzo libro del Codice di Giuſtiniano, tit. 43. leg. 15. eſpreſſamente ſi legge ciò che ſegue: *Alearum luſus antiquiſſima res eſt*, *& extra operas pugnatoribus conceſſa. Verum pro tempore prodiit in lacrymas, multa millia extranearum Nationum ſuſcipiens. Quidam enim nec ludentes, nec ludum ſcientes, ſed numeratione tantum, proprias ſubſtantias perdiderunt, die, noctuque ludendo argento, apparatu, lapidibus, & auro. Conſequenter autem ex hac inordinatione blaſphemare, ideſt DEO maledicere conantur, & inſtrumenta conficiunt. Commodis igitur Subjectorum proſpicientes, hac generali lege decernimus, ut nulli liceat in publicis, vel in privatis domibus, vel locis ludere, neque inſpicere; Et ſi contra factum fuerit, nulla ſequatur condemnatio, ſed ſolutum reddatur, & actionibus competentibus repetatur ab iis, qui dederunt, aut eorum hæredibus, aut his negligentibus, & eorum Procuratoribus, vel Patribus, ſeu Defenſoribus, repetat Fiſcus, non obſtante quinquaginta annorum præſcriptione; Epiſcopis locorum hoc providentibus, & Præſidum auxilio utentibus.* Segue quindi Giuſtiniano ad ordinare, e permettere alcuni giuochi d' induſtria, preſcrivendo la ſomma da darſi in premio al Vincitore.

Queſto in quanto alle Leggi Civili; riſpetto poi alle Canoniche, leggaſi la prima parte de' Decreti, diſtin. 35. cap. 1.; il Canone 42. de' Santi Appoſtoli, dalla Greca nella Latina lingua traſportati da Genziano Erueto,

to, con i Commenti di Teodoro Balſamone Patriarca di Antiochia; il Canone 43. èc. Vedaſi la proibizione, e pene ſtabilite nella ſeſta general Sinodo, e terza Coſtantinopolitana, colle ſeguenti parole: *Nullum omninò, ſive Clericum, ſive Laicum ab hoc deinceps tempore Alea ludere deceat: Si quis autem hoc deinceps facere ab hoc tempore aggreſſus fuerit, ſi ſit quidem Clericus deponatur, hoc eſt ab officio, vel beneficio; ſi Laicus ſegregetur*; e tralaſciando tuttociò, che intorno a queſto ſoggetto ſiaſi decretato da altri Concilj, ſe ne oſſervi la conferma nel Sagroſanto Tridentino Concilio, *ſeſſione 22. cap. 1. de Reformatione*; cominciando dalle parole *Statuit Sancta Synodus*, fino a *pœnas perſolvat*. Le ſue limitazioni meriteranno di eſſere ponderate, ed oſſervate.

Alla buona morale, che inſegna di ſcoſtarſi al più poſſibile da' vizj, che concorrono a folla in occaſioni di ſimili giuochi, ed intorno a' peſſimi effetti che a' coſtumi, alla perſona, alle famiglie ne avviene, ebbe ottimo rifleſſo il Santo Veſcovo di Siviglia Iſidoro, *lib. 18. Etymologiarum cap. 64.* allorchè proferì ſul propoſito del giuoco di riſchio: *Ab hac arte fraus, & mendacium, atque perjurium numquam abeſt: poſtremò & odium, & damna rerum. Unde, & aliquando propter hæc ſcelera interdicta legibus fuit.* Ma ſenza più, vegniamo a ſpiegare la ſimbolica figura del Giuoco.

E' tenuto ſoſpeſo per li capelli dalla Fortuna, per dimoſtrare il ſuo proprio eſſere, fondato tutto ſulla ſorte, dalla quale dipende il ſuo buono, o cattivo eſito.

Il precipizio, che ſotto ſi mira, indica il grave pericolo, nel quale ſi trovano i Giuocatori, o per ogni poco, che abbandonati ſiano dalla ſteſſa fortuna, o per rifleſſo alle funeſte conſeguenze, le quali dal Giuoco alla perſona, alla roba, al bene della Repubblica, miſerabimente ne derivano. E per vero dire, allorchè un Uomo giunto ſia ad abbandonarſi in braccio a un vizio di queſta ſpezie, come potrà egli eſſer di giovamento, di decoro, di ſoſtegno alla Repubblica, ſe la mente tutta impiegata avendo in tanto indegna profeſſione, o Vincitore egli ſia, o vinto, in non cale ponendo gli ſteſſi doveri di Religione, non che di buon Cittadino, ad altro non penſa, che ad impiegare gl' interi giorni, le intere notti nell' azzardare vergognoſamente il ſuo denaro? Qual precipizio alla domeſtica Economìa non fabbrica un Giuocatore? Vadaſi nelle caſe di coſtoro, e ſi rinverranno oggetti, che alla mente preſentano le più deplorabili anguſtie, e miſerie, o in un' afflitta, maltrattata Conſorte, o ne' teneri nudi figli, che invano all' afflitta Madre chiedendo ſoccorſo alla fame, che li divora, altro non ſanno ottenere, che richiamare agli occhj dell' infelice più abbondanti, più doloroſe le lagrime. Adulti Giovanetti, e nubili Fanciulle, per altra parte ſi vedranno, che dall' indegno paterno eſempio ſedotti, e mal regolati, laſciato il freno all' impeto di un' età, per ſe ſteſſa più al male, che al bene proclive, danno di ſe un ſaggio pur troppo improprio, pur troppo degno di compaſſione, in balìa donandoſi, parte per biſogno, parte per inclinazione, a' più deteſtabili vizj.

Riguardo poi alla propria persona, che affanni non si procaccia Uomo dato al giuoco? Dimenticanza di Dio, bestemmie, spergiuri, risse, patimenti, con orrore di chi retto pensa, accompagnano l' infelice lor vita. Bene a ragione S. Cipriano Vescovo di Cartagine *in arg. Tractat. Tom. 3.* dopo avere con molti argomenti provato, quanto indegno sia di un Cristiano un così condannabile esercizio, esclama: *Alea est, quam lex odit: Alea est, quam sequitur crimen ignobile, ubi manifesta tentatio, & pœna occulta. Alea est alveus mali, & supplantatio amici, quæ nec lucrum confert, sed totum consumit. Hinc deinde pauperes fiunt, hinc opes suas perdunt, hinc jam consumptis omnibus suis mutuis pecuniis se subruunt. Hinc patrimonium, sine ulla fori calumnia, amittunt.*

Che se altro ancora non fosse, che precipizio orrendo è mai quello della perdita della Divina Grazia, alla quale pur troppo si espone il Giuocatore! Certo si è, che esente da colpa egli non va quasicchè mai; e volesse pure Iddio, che la sua ruina non fosse il più delle volte in colpa all' anima del tutto micidiale! Porta opinione il dottissimo S. Raimondo de Penafort dell' Ordine de' Predicatori nel secondo libro della sua Somma. §. *De illicitè acquisitis, & aleatoribus*, che il giuoco di rischio sia gravissimo peccato, per li gravissimi delitti, che a renderlo tale concorrono. Così egli nel citato luogo: *Quam magnum peccatum sit, patet inter alia ex novem, quæ in talibus ludis attenduntur, ut infra videre licet.* Queste nove cose da notarsi vengono raccolte, e riferite ancora da *Alessandro de Ales. in 4. sent. q. 33. membr. 2. art. 5.* e sono esposte ne' seguenti termini:

Primum est desiderium lucrandi; ecce cupiditas, quæ ex Epistola Sancti Pauli ad Timotheum cap. 6. est radix omnium malorum.

Secundum est, voluntas spoliandi proximum; ecce rapina.

Tertium est, usura maxima, scilicet undecim pro duodecim, non solum in anno, vel mense, sed in eadem die.

Quartum est, mendacia multiplicata, & verba otiosa, & vana.

Quintum est, blasphemia; ecce hæresis.

Sextum est, corruptio multiplex proximorum, qui ad ludum inspiciendum de consuetudine prava conveniunt.

Septimum est, scandalum bonorum.

Octavum est, contemptus prohibitionis Sanctæ Matris Ecclesiæ.

Nonum est, ommissio temporis, & bonorum, quæ in illo tempore tenentur facere.

Gabbriello Biel altresì dottissimo Teologo *in 4. Sententiarum, dist. 15. q. 13. art. 2. conclus. 3.* conferma che il giuoco di azzardo giunga ad essere peccato mortale, perchè direttamente contrario alla Legge Divina, Naturale, e Positiva. Così egli: *Ex cupiditate ludens alea, peccat mortaliter, quia ludit contra Legem Divinam, Naturalem, & Positivam. Contra Legem Divinam, quia est contra charitatem Proximi concupiscere bona Proximi cum damno ejus; & est contra decimum præceptum, quo prohibetur concupiscientia*

ſcientia rei alienæ cum damno Proximi. Eſt contra Legem Naturæ: facit enim alteri, quod ſibi nollet fieri. Eſt etiam contra Legem Poſitivam, ut patet ex dictis.

Di conſimile opinione moltiſſimi altri graviſſimi Autori potrebbonſi rapportare, che per brevità tralaſcio; ſoggiungendo bensì, che ſi dovranno con purgato criterio oſſervare le limitazioni, che e per il tempo, e per le circoſtanze, e per la qualità delle perſone, poſſano in qualche parte moderare le giuſte sì, ma troppo riſtrette Sentenze. Non sò peraltro ſè facilmente ſi potranno far valere, riſpetto a' Sacerdoti, ed agli addetti alle ſagre coſe. Imperocchè, a dire il vero, ſe tanto diſdice ad Uomo, che viva al ſecolo, il giuoco; che non dovraſſi dire di gente di sfera tale? Dice nel citato luogo il ſoprannominato San Raimondo: *De ludo aleæ teneas, quod illi, qui ludunt ad aleas, vel taxillos, vel qui ludo interſunt, vel ſunt participes, vel inſpectores ludi, peccant, & maximè ſi ſint Clerici.*

Che vergogna! mirare gente, che ſolennemente legataſi con ſagro indiſſolubil nodo agli obblighi di ſolo attendere al Divino culto, alle orazioni, al promulgamento della Divina parola, alla ſalute non meno propria, che delle anime altrui, mirarla dico tralle mondane treſche trattare in vece de' ſagri, o dotti libri, carte da giuoco, e ſimili! Non vorrei entrare più innanzi, e dire, che confondendoſi affatto co' più rilaſciati del ſecolo, per le orazioni nelle bocche loro ſi aſcoltino, ſpergiuri, beſtemmie, indecenze; mi riſtringerò ſoltanto a far loro riflettere, che in qualunque modo, piucchè il denaro, che per i ſoli poveri eſſer dovrebbe impiegato, miſerabilmente azzardano l'onore, la riputazione, il decoro, il ſagroſanto venerando carattere Sacerdotale; mi riſtringerò ad eſclamare: Che orrore! Coloro, che al Mondo eſſer debbono luminari alle anime per lo Regno de' Cieli, renderſi col peſſimo eſempio loro perfide guide per le vie de' vizj, ed in conſeguenza dell' eterna ruina!

Figuro che la mia Immagine poſi un piede nella ruota della Fortuna, e l' altro nel globo, per ſignificare che il Giuocatore ſi affida alla ſorte, e che alcune fiate avviene, che ſia da queſta favorito; ma che però poſa ſempre ſopra il pericolo, notato nel globo, facile a sdrucciolare, ed a condurlo nel precipizio, di cui ſi è già fatta parola.

Nell' abito di color verde s' indica la ſperanza, continuo paſcolo del Giuocatore.

Le foglie della Zucca, delle quali è coronato, dimoſtrano quanto male ſia fondata una ſimile ſperanza, eſſendo eſſe, come racconta Pierio Valeriano, il geroglifico delle vane ſperanze „ Perciocchè (dice egli lib. 58. „ ſecondo la traduzione di Mario Beringhieri) fra gli Onirocriti, cioè in„ terpetri de' ſogni, la Zucca indovina ſperanze vane, come quella, che „ per vederſi di fuori molto groſſa, e corpulenta, pare che la ci voglia „ dar aſſai da mangiare; nondimeno v' è dentro poca roba, e quella al tut„ to inſipida; ſe già non ſi ajuta con altro, che la faccia ſaporita „. Il giuoco, coll' apparenza luſinghiera di un ſommo guadagno, con poca fatica, induce gli Uomini a ſeguirlo, che perloppiù ſi accorgono quanto male

appoſti

apposti si sieno, mentre invece di guadagno, altro non rinvengono, che perdimento di queltanto, che o co' proprj sudori hanno ragunato, o ricevuto lo hanno da' loro Maggiori.

Per quanto però abbiano avversa la sorte, la speranza nientedimeno di racquistare il perduto, non abbandona mai il giuocatore, anzi è la sua più crudele tiranna, appunto perchè in veduta di amica. Si tenta nuovamente la sorte, la sorte nuovamente tradisce, e nuovamente la speranza solletica a ritentare la sorte; che alla finfine riducendo il misero nel più infelice stato, lo costringe, suo mal grado, a ravvisare quanto vana sia stata, e ingannatrice la sua speranza. A questo ebbe riflesso Ovvidio, allorchè nel secondo dell' Arte cantò:

Sic ne perdiderit non cessat perdere lusor,
Et revocat cupidas alea sæpe manus.

Porta il giuoco incima alla testa la Luna, per significare e le varie vicende del giuoco, e la pazzia del Giuocatore. Di pazzia e d' incostanza è simbolo la Luna per le ragioni altre volte addotte, e riferite da tutti quelli, che trattano di simboli. L' incostanza della sorte nel giuoco è così ovvia, che non ci è de' giuocatori chi per esperienza non ne possa parlare. Ebbe considerazione a questa S. Basilio Magno nel ragionare de' dadi, chiamando tale incostante sorte un maligno spirito, che fomenta la pazzia di coloro, che non temono di azzardare il certo per l' incerto. *Spiritus malignus*, così il Santo Homil. 8. Hexaemeron, *assistit furorem punctis ossibus illis ludentium, insaniasque accendens, easdem ille pecunias nunc ad hunc, nunc ad alterum transfert. Atque modo hunc Victoria effert, illum victum mœstitia premit: modo contra, illum elatum, hunc demissum ostendit.*

L' Orologio da polvere alato ombreggia l' abuso, che si fa del tempo, che solo impiegato esser dovrebbe per la spirituale salute, e per l' adempimento de' proprj respettivi doveri, ed impieghi.

Ma come pensare a quella, come questi eseguire potrà il Giuocatore, che punto non riflettendo al velocissimo corso del tempo, le pur troppo brevi ore, che all' umana vita sono prescritte, vergognosamente, nonmen che da stolto, ad un Tavoliere va trascorrendo? Non sono io rigido a segno, che perciò intender voglia, che accordar non si debba talvolta alleggiamento alle cure dell' Uomo; anzi porto opinione che giovevole sia, e direi quasi necessario. Ragione, percui può più fiate addivenire, che eziandio qualche ora, la quale al moderato giuoco si doni, chiamar non si possa colpevolmente impiegata. Il saggio Aristotele lib. 4. Eth. cap. 8. ebbe a dire: *Videtur in hominum vitam requies, & jocus invectus necessario*. Di più con Anacarside, appresso il medesimo Aristotele, dirò che come è evidente pazzia, e cosa vergognosa ad un Uomo il porre somma cura e grande studio nel giuoco, così è ancora giusto, e da prudente il trattare lo stesso giuoco in modo, onde possa quindi con più consiglio farsi ritorno alle cose serie. *Multum studii, curæque ponere, & laborem ferre, ut ludas, stul-*

tum

tum quiddam, & puerile est. At ludere, ut serias res gerere possis, Anacharsidis sententia aequum est Aristot. lib. 10. Ethicorum. cap. *6.*

Non contradice a un così giusto sentimento l' Angelico S. Tommaso 2. 2. q. 268. art. 2. profferendo che il giuoco, nel suo genere, e nel suo adequato lume preso, lecito sia, ed allorchè dalla ragione regolato, e condotto ne vada, giunga peranche ad esser Virtù: E in ciò egli è seguito da dottissimi nonmeno che religiosi Uomini. Ed in vero, riguardata la giocondità, come quella, che costituisce il mezzo nelle azioni, che appartengono all' onesta ricreazione dell' animo, non può senonse commendarsi in un Uomo. Chiara per se stessa si è la ragione. E' composto l' Uomo di anima, e di corpo. Riguardo al corpo, essendo questo di una forza limitata, e finita, e proporzionata a determinate fatiche, non può continuamente affaticarsi, ed ha bisogno di sollievo, e di quiete. Rispetto poi all' anima, ha parimenti questa una virtù finita, e proporzionata alle operazioni determinate, e perciò fa duopo ad essa altresì di requie, e di ricreazione; particolarmente perchè nelle operazioni dell' anima, insieme ancora fatica il corpo, inquantocchè l' anima intellettiva si serve delle forze, che operano per mezzo degli organi corporei.

Per tale motivo non è sconvenevole il dire, che essendo il giuoco istituito per sollevare l' animo oppresso da cure, e cadendo sotto la specie di giocondità, lecito sia, e possa eziandio alcune volte chiamarsi virtù. Ma si avverta bene; non abbagli un così splendido nome; non si guardi con un occhio così indifferente, che non distinguasi da quando egli Vizio divenga; e non dia coraggio a qualcuno, che suole palliare le ree passioni co' mentiti nomi bontà, di scusare la sua ingordigia, ed il pessimo impiego del tempo. La ragionevolezza, la moderazione, il disinteresse, l' unico fine di sollevarsi, per attendere con vieppiù di serietà a' proprj respettivi doveri, unicamente possono rendere il giuoco non reo, ed anzi per le circostanze, commendabile ancora, sul riflesso che *Omnia tempus habent*, come disse l' Ecclesiaste cap. 3. v. 1.; ma questo tempo si abbia sempre avanti gli occhi, e non sopra la testa, come ha la nostra Figura, dove non si può nè vedere, nè riflettere al velocissimo suo corso.

I Giuochi particolarmente, ne' quali l' ingegno, o ha tutta, o ha la sua gran parte, a me pare che concedere si debbano agli Uomini eziandio i più morigerati. Tra' giuochi di questa specie si contano principalmente gli scacchi; della denominazione, e ritrovamento de' quali stimo che non sarà discaro, che ne faccia brevemente parola.

Sono gli scacchi nella latina lingua detti *latrunculi*, perchè *latro* in questo Idioma suona lo stesso che appresso noi *Soldato*, e *latrocinari*, è tanto come dire *militare*, *esercitarsi per la guerra*. Festo Pompeo *de Verbor. signific.* dice che *Latro* soleva chiamarsi quello, che per mercede serviva nelle milizie. Perciò Plauto *in milite* disse: *Latrones, quos conduxi*, cioè *Milites*. Lo stesso *in Poenulo* si servì del verbo *latrocinari* per esprimere l' attuale impiego della milizia. *In Trinummo* parimente disse *latrocinatum ire*, per andare alla guerra. *In Curculione* altresì, per denotare la mercede ricevuta

vuta a cagione della milizia, fa dire: *latrocinatus annos decem, mercedem accipio*.

In fatti il giuoco degli Scacchi è un' immagine, ed imitazione delle battaglie campali, perchè è composto in forma di un esercito schierato, e distinto in Cavalli, e Fanti, col suo Generale, che è il Re, e con li Capitani, Alfieri, e Fortificazioni; che però Marco Girolamo Vida cominciò così quel suo piccolo Poema, che scrisse in lingua Latina del giuoco degli Scacchi:

Ludimus effigiem belli, simulataque veris
Prælia, buxo acies fictas, & ludicra regna;
Ut gemini inter se Reges, albusque, nigerque
Pro laude oppositi certent bicoloribus armis.

Di questo stesso giuoco scrive Marziale nel libro 14. all' Epigramma 20. il seguente Distico:

Insidiosorum si ludis bella latronum,
Gemmeus iste tibi miles, & hostis erit.

L' inventore di questo tanto ingegnoso trattenimento da quasicchè tutti dicesi essere stato Palamede al tempo della Guerra Trojana, affine di tenere occupato l' esercito Greco, e così divertirlo dalle sedizioni, e turbolenze militari. Così dice di lui Alessandro ab Alex. lib. 3. Genial. dierum cap. 21. *Palamedes Nauplii Eubeæ Regis filius, vir ingeniosus, & aliarum rerum inventor, invenisse proditur ad comprimendas otiosi exercitus seditiones.*

Altri, secondo ciò che ne riferisce l' erudito P. Menocchio nelle sue Stuore Centuria 9. cap. 86. hanno detto che il giuoco degli Scacchi abbia avuto origine nelle Indie, e che li Savj di quel Paese, insieme con alcuni libri di Filosofia, mandassero a' Savj di Persia uno Scacchiero con i suoi pezzi, e col modo di adoperarli.

Polidoro Virgilio però *lib. 2. cap. 2. de rerum Inventoribus* rapporta che questo giuoco sia stato ritrovato nell' anno 3685. dalla creazione del Mondo, da un certo savio Uomo denominato Serse, per copertamente avvertire con esso un certo Tiranno, che a' suoi tempi regnava, acciocchè si accorgesse per mezzo dell' esecuzione, ed ingegnose regole del giuoco, che la Regia Maestà, senza le forze de' Sudditi era poco sicura, ed a nulla valeva; e che lo stesso Re era per essere facilmente oppresso, se non avesse invigilato, e se difeso non fosse da' suoi.

Ma senza più in questo trattenersi, tempo è che si ritorni alla spiegazione dell' Immagine, ed alla dimostrazione insieme di quanto sia detestabile il giuoco, considerato non come sollievo, ma come passione dell' animo.

E' di faccia torbida, ed agitata, per indicare da consimile esterno segno, l' interna agitazione del Giuocatore.

In

In gran parte dal volto il cor si scopre.

Canta nel suo Artaserse il Signor Abate Metastasio, seguendo in tal sentimento Cicerone *de pet. Consul.* il quale disse: *Vultus, ac frons animi est janua, quæ significat voluntatem abditam, ac retrusam*; ed altresì nel 3. de Orat. *Animi imago vultus est, judices oculi. Nam hæc est una pars corporis, quæ quot animi motus sunt: tot significationes possit efficere.*

In effetti la vita del Giuocatore, non può chiamarsi che miserabile, vivendo egli sempre da speranza, e timore combattuto in modo, che non può a meno lo spirito suo di non trovarsi del continuo in angustiosissima agitazione. Giorno, ora, momento non ci è, in cui gente di tal natura quieta viva, e contenta. Guardiamo il Giuocatore al Tavoliere. Che attenzione! Che profondo pensiero! Che gesti significanti ora il piacere di aver superato l'Avversario, ora rammarico, per vedersi vinto da esso! L'ingordigia del guadagno con quali chiari caratteri è rappresentata in que' volti! Il giuoco scopre a maraviglia il cuore umano, ed a parte a parte i difetti suoi. Bene lo espresse Ovvidio nel terzo dell'arte, come altresì le perturbazioni dello spirito, che tormentano il Giuocatore, così dicendo:

Tunc sumus incauti, studioque aperimur in ipso,
Nudaque per lusus pectora nostra patent.

Ira subit deforme malum, lucrique cupido,
Jurgiaque, & rixæ, sollicitusque dolor.

Crimina dicuntur, resonat clamoribus æther,
Invocat iratos & sibi quisque Deos.

Nulla fides tabulis, quæ non per vota petuntur,
Et lacrymis vidi sæpe madere genas.

Osserviamo il Giuocatore al termin del giuoco; miriamolo come vincitore. Gli leggeremo in fronte confusa a segno nell'allegrezza una certa tal quale agitazione, che non sapremo ben decidere, se egli più viva in tormento, che in gioja; sembra (ed il più delle volte effettivamente accade) che gli tremino le mani nell'a se trarre il pattuito denaro; segno evidente, che quel piacere, che ha tratta origine da consimile acquisto, non è se non se torbido, e mal compiuto. Guardiamolo al contrario come perditore. Non ci vuol gran fatto a ben persuaderci quanto intorbidato egli abbia lo spirito, e malcontento. Seguiamoli ambo o nelle loro case, o ne' passeggj, o negli stessi notturni riposi. (se pure giustamente riposi chiamare si possano gl' inquieti sonni di costoro) Interniamoci ne' loro pensieri. Quanti mai Castelli in aria non fabbrica il Vincitore? Medita

dita compre, dispone divertimenti, sogna grandezze, e a tutt' altro riflettendo che ad eseguire i proprj doveri, e necessarj interessi, guarda a se così favorevole la sorte, che in lei tutto affidato, entra in ismania, e sembrangli giorni i momenti, che lo trattengono dal far ritorno al giuoco, lusingandosi sempreppiù di potere con il suo mezzo pervenire ad acquisti maggiori; e nella guisa stessa che l'avaro [che è pure effetto di avarizia la passione, che al giuoco ne induce) a cui *crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit*, egli non sentesi ben soddisfatto, se non aggiunge guadagno al guadagno. Torbido pensiero, che quasicchè sempre trova la sua pena nel rimanerne deluso. Ma il perditore? Ohime! il perditore in quali angustie avvolto rimirasi! Altro che pensare alle domestiche famigliari incombenze! Altro che esercitare gli obblighi di religione, e de' respettivi suoi impieghi! Ira, furore, disperazione concorrono a gara a lacerargli il cuore; e la stessa lusinga di potere racquistare quello, di che spogliato si mira, col ritentare nuovamente la sorte, è quella appunto, che rende maggiormente deplorabile lo stato suo; poichè senza quella non si tornerebbe ad iterare le perdite, ad impegnare, ed a vendere i capitali, e quindi a vieppiù rendersi miserabile.

Essendo le reti, secondo il Valeriano *lib.* 46. il geroglifico delle insidie, perciò non male a proposito si fa che la nostra figura porti ad armacollo un ammasso di reti; volendo con questo denotare le insidie, che si tendono all' altrui borsa, e le trappolerie altresì, le quali, pur troppo si usano da molti nel giuoco. Se ebbe occasione Aristotele *lib.* 4. *Ethic. cap.* 1. di paragonare generalmente i troppo avidi giuocatori ai ladri, ed agli assassini, così esprimendosi: *Aleatores, & fures, atque latrones illiberales sunt. Turpi enim versantur in lucro. Omnia namque causa quæstus agunt, & sustinent probra. Atque fures quidem capiendi gratia, maxima pericula subeunt; aleatores autem ab amicis, quibus dare opportet, lucrantur. Utrique, unde non oportet, lucrari volentes, turpi in lucro versantur. Et omnes tales accipiendi actus illiberales sunt.* Che detto avrebbe, se incontrato si fosse in certi Tavolieri, ne' quali le destrezze di mani, e di occhio traggono la Fortuna a forza in di loro favore? Avrei molto che dire su questo punto; ma per serbare al più possibile la propostami brevità, giudico bene il chiudere questo Paragrafo col savio avvertimento del Sig. Abate di Bellegarde, nelle sue riflessioni Critiche, dalla Francese in lingua Italiana tradotte, nell'articolo dell' Interesse, a tutti quelli, di qualunque sfera siano, i quali con ostinazione seguendo la passione, che al giuoco li chiama, pazzamente non temono di azzardare a questo considerabili somme. „ E molto difficile (dice egli) „ giuocar molto, ed esser molto Galantuomo. Li Giuocatori si adirano „ facilmente; sono brutali, e trasportati; pagano male allor che perdono, e „ fansi pagar con rigore, quando guadagnano; vivendo in continua diffiden„ za di poter essere ingannati. Una gran perdita poi è una gran tentazio„ ne alla frode, ed al ladroneccio. „ Passiamo adesso all' ulteriore spiegazione della Figura.

Le

Le si pongono in mano le Carte, perchè queste in oggi sono quelle, che più di tuttaltro vengono poste in uso dai Giuocatori di azzardo. Quando, e da chi siano state le Carte rinvenute, per quanto sia a mia notizia, non si può precisamente asserire. Trovo bensì in una Dissertazione sopra i Giuochi, tratta dai Saggi Storici di Parigi, che richiamino le Carte la loro origine non più avanti che dall' anno della nostra Redenzione 1392. in tempo della fierissima malinconìa di Carlo VI. Re di Francia, cognominato il Diletto, contratta già nel viaggio, che ei fece in Brettagna, per lo soverchio calore de' raggi solari sofferto nel capo, che il tolse poi quasi affatto di senno; lasciandogli tuttavia de' buoni intervalli, ne' quali appunto si proccurava di sollevarlo con piacevoli divertimenti.

Le prove, che in essa dissertazione si portano, sono le seguenti. Le Ordinazioni di Carlo magno, di S. Luigi, di Carlo IV., e di Carlo V. emanate contro a' giuochi, non fanno menzione, se non se de' dadi, e del trictrac: e non parlano punto delle Carte: prova evidente, che esse non furono conosciute, che posteriormente a questi Editti. Un Pittore, di nome Giacomino Gringonneur le inventò nel 1392. per divertire in tempo d'intervallo di sua malattia il Re Carlo VI. Ciò si rileva da un conto di Carlo Poupart Sopraintendente delle Finanze, dove si legge: *Donnè à Jacquemin Gringonneur Peintre, pour trois Jeux de Cartes à or, & à diverses couleurs, de plusieurs devises pour porter devers ledit Seigneur Roi pour son ebattement, cinquante - six sols Parisis.*

Si finge che porga denari sopra la ruota della fortuna, quali si vedono cadere, e spargersi per terra, per significare, che tutto ciò che si azzarda al giuoco, è un evidentemente perderlo; e che il denaro del giuoco non ha mai riposo; ma che viene del continuo agitato dalla Fortuna, ed al fin de' conti ridotto a nulla, e disperso.

Stimo di avere sufficientemente posto in veduta l' orrore, che da Uomo, ahe giusto pensi, concepire si debba del giuoco. Mi si permetta ora che riguardato in più favorevole lume lo stesso giuoco, ad esso renda quella giustizia, che non indoverosamente gli compete. Accennammo di già che considerato questo, come istituito a motivo di donare alleggiamento alle cure, che non interrotte opprimerebbono la pur troppo fragile umana natura, in se contenere può un nonsocchè ancora di Virtù. Ma questo da parte lasciando, riguardiamolo qual figura egli prenda nella Polizia del viver civile. Egli è un contratto tale, che ha le sue leggi, tantoppiù rigorose, ed osservabili, quantocchè fondate tutte sulla buona fede; quantocchè in loro ajuto non avendo l' economiche Civili leggi, le quali piucchè giustamente dalle Repubbliche sbandito vogliono il giuoco, sostener non si possono, se non non se dalla stessa fede, che non c'è legge che tolga dal petto di un Uomo di onore. Egli è un contratto, che ha per base, è vero, la pazzia degli Uomini, ma un contratto considerabile, perchè appunto ha questo solo di buono in se, che qual la pietra Lidia a noi scopre le buone dalle false monete, così esso gli onorati Uomini dai vili, e senza riputazione distingue. E' in fatti il Tavoliere la vera pietra di paragone, in cui

le umane azioni tutta fanno comparire l' onestà loro, la loro più religiosa onoratezza. Quì a lume vengono i più reconditi sentimenti del cuore; quì si rilevano le passioni men conosciute; e quì scopresi finalmente, nell' giuoco non meno, che nel compimento di esso, se il Giuocatore col polito tratto, e colla piena osservanza di sua fede, abbia in se quelle indispensabili prerogative, che caratterizano un Uomo degno di stima; e senza le quali non è chi non conceda, che bandito esser debba dal consorzio degli onesti Uomini, e mirato solo con occhio di vilipendio, e disprezzo.

Nè credasi già, che questa mondana sì, ma necessaria dottrina, repugnante sia punto alla buona Morale, che le giuste leggi, spettanti all' onestà del viver Civile, non distrugge, ma giunge ad autorizarle per anche. Si serbino i dettami di questa, proibenti l'ingolfarsi ne' giuochi, col far misero scialacquo del tempo, e delle sostanze, che in miglior uso converse esser debbono; sono essi del tutto giusti, confacenti del tutto alla più sana ragione. Ma subitocchè lo stolto Uomo (consimili dettami non considerati) ad impegnar la sua fede ad un Tavoliere si pone, essi poi insegnamenti, e comandi anzi ne porgono, che colla più rigorosa religiosità osservare si debbano oneste maniere nel giuoco, onde piucchè dalla sorte, da ombra neppur di frode non trovisi l' Emulo superato; ed essi non si estendono a liberare il perditore dall' osservanza della data fede, cioè dal pagamento al Vincitore del premio o pattuito, od esposto. Vedasi *Alphonsus a Castro lib. de potestate legis pœnal. cap.* 2. *Coroll.* 3. *Joan. Medina. Codic. de restitut. quæst.* 18. *artic.* 8, *in fine. Dominicus Bannes* 2. 2. *quæst.* 32. *artic.* 7. *dubio antepenultimo. Michael Salon* 2. 2. *quest.* 5. *de dominio artic.* 6. *dubio* 3. *Conclus.* 2. *Antonius de Cordub. in summa Casuum Conscientiæ quæst.* 94. *Gregorius de Valentia Tomo* 3. *disputat.* 5. *quæst.* 6. *puncto* 5. *dubio* 8. *saltem cum distinctione, nisi prius facultatem petat a publica potestate de non solvendo.* &c. &c. &c. E per tutti gli altri, che apportare si potrebbono, mi contentarò di riferire la sentenza del tanto celebre Azorio nella terza parte delle sue Istituzioni Morali, nella quale discorrendo della restituzione, così dice: *Restitutionis obligatio ex Jure naturali non est, quia quisque voluntate sua potest rerum dominium in alium transferre. Nec item ex jure Civili, quia jus Civile solum concedit, ut possit repeti officio Judicis, quod est per ludum lege prohibitum, acquisitum; non autem Jus Civile constituit, ut acquisita per ludum aleæ, in conscientia restituantur.* Il che medesimamente deve intendersi, come chiaro rilevare si può da' sopraccitati Teologi, del pagamento non seguito, nel quale caso ci concorre di più l' obbligazione, contratta dalla parola, che ha per se tragli Uomini di onore l' inviolabilità dell' adempimento.

Le Leggi con savissima ponderazione rigorosamente proibiscono i giuochi tutti di azzardo, condannando per fino il Vincitore alla restituzione dell' acquistata somma, non che di non poter pretendere l' esazione del premio stabilito tra' contraenti. Per tale restituzione però, e per la difficoltà di consimile esazione, si pensi che fa duopo del braccio del Giudice, che è a dire del Principe. A questo spetta il punire i trasgressori, in arbitrio di questo passa il disporre del ciò, che si è in tal guisa azzardato,

dato. Chi troverassi peraltro tralle persone ben nate, e spezialmente nel grado di nobiltà, che nutra in sè sentimenti cotanto vili, che impegnata avendo la fede sua, proccuri poi di fare a questa un sì vergognoso sfregio, che la faccia comparire coll' aspetto della più nera falsità?

In ordine innoltre di Cavalleria è dilicato tanto un consimile punto, che non ci è ombra di scanso per il Perditore, onde potersi in minima parte esimere dal totale adempimento de' suoi doveri.

Di quanto peso sia appresso i Cavalieri la data parola, l' esposta fede, vedi il Possevino, l' Albergati, il Muzio, l' Olevano ec. e per tutti si legga il Birago ne' suoi Consigli Cavallereschi lib. 2. consigl. 19. che così fondatamente ne discorre „ Per natura il dare la fede obbliga l' onesto, „ e l' onore insieme; perciocchè la verità nelle cose fattibili è il bene, „ e l' onesto, a cui l' onore è legato; onde chi rompe la fede, rompe „ insieme il legame dell' onesto, e dell' onore; e chi commette così gran „ fallo non può schivare di non esser notato per tristo, e disonorato, „ *Albergat. lib. 3. cap.* 33., e quello che è obbligo di natura, per tutto „ il Mondo è tale; e la ragione naturale nelle guerre, e fra Soldati, e „ Cavalieri si attende, non essendovi ragione più certa, nè maggiore, „ che la naturale; ed essendo il mancare di fede contrario ad essa, il ser„ barla adunque sarà conforme. La ragione naturale meritamente devesi „ seguire, ed attendere, perchè quell' atto è di natura vietato, che al „ distruggimento di essa tende; ma il mancare di fede è tale, adunque è „ per natura vietato. L' equità naturale, sopra la quale l' osservare la „ fede si fonda, ha per fine la conservazione, e accrescimento dell' Uni„ verso, e per conseguente dell' Uomo, come sua parte nobilissima; e „ perchè la fede è il fondamento dell' umana società, o compagnia, e „ la perfidia la di lei peste, come dice Platone nel quinto delle Leggi, „ perciò il mancare di fede sarà propriamente un rompere il nodo dell' „ umana conversazione, ec. E' tale la fede in via di Cavalleria, in genere particolarmente di giuoco, che non esenta dall' osservanza di essa, nettampoco gli stessi figli di famiglia, e minori, volendo obbligati per loro i Padri, ed i respettivi maggiori, e molto meno i disuguali di condizione; poichè ogni volta, che un Nobile abbia ammesso al suo Tavoliere un inferiore, egli lo ha fatto in tale circostanza a se del tutto uguale. Così il Gessi, il Muzio, il Possevino, e tutti i Maestri di onore, ed il Birago lib. 1. consigl. 26. „ Nel giuoco [dice egli] non si fa pa„ ragone da Capitano a Soldato, nemmeno da Ajutante a Sergente, nè „ da Sergente a Caporale, ma da Giuocatore a Giuocatore, perchè le „ carte, e li dadi hanno pari le ragioni di questo, e di quello. „

E' su tal proposito ottima la riflessione del celeberrimo Monsieur de Voltaire, che si esprime ne' seguenti termini. *Mel. de Litt. chap.* 41. *Contradictions de ce Monde*, nel nostro Idioma riportati: „ Noi non abbiamo „ (dice egli) nel Mondo alcuna legge perfetta, se non se per regolare „ una spezie di pazzia, come è il giuoco. Le regole del giuoco sono „ esse sole, che non ammettono, nè eccezione, nè rilasciamento, nè

varietà

„ varietà, nè tirannìa. Un Uomo, il quale sia un vil servente, se egli „ giuoca anche con un Re, è subito pagato senza difficoltà, quando esso „ vince. „ Che se ciò è vero, come è verissimo, in discorso di gente di non pari condizione, quanto più crescerà l' argomento, parlandosi di giuoco accaduto tra uguali?

Torno a ripetere, come più volte: Chi pazzo si azzarda ad un precipitoso giuoco, manca a' doveri di una sana Morale, di una dovuta Economìa, di buon Cittadino, di ubbidiente Suddito. Ma chi nientedimeno, tutto ciò mal riguardando, al Tavoliere impegnò la sua fede, se a questa intieramente non si attiene, al primiero mancamento accresce una vieppiù sprezzata Morale, che detta di non essere mentitore, di non ingannare; una vergognosa Economìa, che può ricevere ancor più forte crollo dall' altrui disprezzo, e dall' altrui non ulteriore fidanza in sua parola; un' amara afflizione, se non vogliam dire uno sfregio (almeno per quanto da lui dipende) alla sua Patria, in cui, quale in Madre, rinfondesi la gloria così, che il disdoro de' Figli; un sempreppiù grave fallo verso il suo Principe, che gode di mirare i Sudditi suoi non con altra marca, che con quella di onore.

FATTO STORICO SAGRO.

PAssando per suoi affari un Cittadino di Brabanza per la Piazza di questa Città, si avvenne in Uomo miserabilmenle concio, e da capo a piedi maltrattato, e ferito. Se ne stava questi appresso un luogo di ridotto. Vedutolo in tale stato il pietoso Cittadino, gli si fe a domandare, chi l' Autore si fosse stato di una tale empietà. Rispose l' afflitto, che alcuni Giuocatori, che in quel ridotto tra risse, e bestemmie s' intertenevano, lo avevano in quella foggia spietatamente trattato. Il Cittadino allora mosso da pietà non meno, che da zelo, s' introdusse coraggioso in quel luogo, e si fe a rampognarne di ciò i Giuocatori, i quali unitamente a lui dissero, e con giuramento affermarono, che fuori di esso altri tra loro non si era veduto, e che molto meno commesso avevano lo strazio supposto. Portatisi quindi nella strada per rinvenire il ferito incognito, e da lui sapere l' accaduto, persona alcuna, per quanto ricercassero, agli occhj loro non si presentò. Maravigliosi dell' avvenuto, tra loro ad esaminare si posero l' arcano in tal fatto nascosto, nè molto ci volle per dare nel segno; poichè rammentandosi che tra bestemmie, e spergiuri passato avevano quelle ore nel giuoco; chiaramente rilevarono essere stato l' incognito lo stesso Cristo, da' rei loro diportamenti, con empietà ingiuriato. *Tommaso Cantipratano nel lib. 1. de mysticis Apibus.*

* * * * * *
* * *
* * * *
* *

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

CAnio Julo Uomo già di sommo credito, fu in disgrazia tale appresso l' Imperadore Cajo Calligola, che a lui stesso questi disse, che non si lusingasse con vana speranza, perchè già aveva ordinato che gli fosse levata la vita. Imperterrito Canio Julo non si confuse, ma giunse infino a ringraziarlo. Sequestrato pertanto a questo effetto in casa, piacevolmente si tratteneva col giuoco degli Scacchi. Dopo dieci giorni, in tempo appunto, che stava giuocando, a lui venne il Centurione con i Soldati, per condurlo alla morte; al quale avviso costante di animo peranche, mentre si alzava per girsene al suo destino, disse a quello, col quale giuocava: Vedi bene, che io aveva miglior giuoco di te; onde saresti restato perditore, se potevamo finirlo; il che dico, acciocchè poi tu non ti vanti di avermi vinto. Voltosi quindi al Centurione, disse: Siate testimonio del vantaggio, che io aveva in questo giuoco. *Seneca nel libro de Tranquillitate animi, al cap.* 14.

FATTO FAVOLOSO.

GIacinto figliuolo di Amiclante, fu in sì fatta guisa da Apollo amato, che per lui abbandonò più volte il Cielo, godendo di seco intertenersi, e particolarmente nel giuoco della palla, in cui era Giacinto piucchè ammaestrato. Giuocando pertanto un giorno questi due, s' incalorò in modo l' impegno di restar vincitore, che non bene avvertito Giacinto di una palla, che con gran furia aveva Apollo verso lui scagliata; in quella si avvenne colla testa, ed in una tempia colpito, cadde morto a terra. Avvedutosi di ciò Apollo, si afflisse oltremmodo, sospirò, ne pianse amaramente, nè potendogli altro recar di vantaggio, lo trasformò in un fiore, dal suo nome detto Giacinto. *Ovvid. Metamorf. lib.* 10.

GIUOCO DALL' ANTICO.

Di Cesare Ripa.

UN fanciullo nudo, alato, con ambedue le mani distese in alto, prendendo una di due trecce, che pendono da una testa di Donna, che sia posta in qualche modo alta, che il fanciullo non vi possa arrivare affatto. Sia questa testa ornata di un panno, che discenda insino al mezzo di dette trecce, e vi sarà scritto: JOCUS.

GIURISDIZIONE.

Di Cefare Ripa.

UOmo veftito di porpora. Nella deftra mano tenga uno fcettro, qual' è vero indizio di naturale giurifdizione, e nell' altro i fafci confolari, che fi portavano per fegno di quefto medefimo.

De' Fatti, vedi Dominio, Autorità, Poteftà ec.

GIUSTIZIA.

Di Cesare Ripa.

Giustizia

DOnna in forma di bella Vergine, coronata, e vestita di oro; che con onesta severità, si mostri degna di riverenza, cogli occhj di acutissima vista, con un monile al collo, nel quale sia un occhio scolpito.

Dice Platone, che la Giustizia vede il tutto, e che dagli Antichi Sacerdoti fu chiamata veditrice di tutte le cose: onde Apulejo giura per l'occhio del Sole, e della Giustizia insieme; quasicchè non vegga questo men di quello, le quali cose abbiamo noi ad intendere, che devono essere ne' Ministri della Giustizia; perchè bisogna, che questi con acutissimo vedere penetrino fino alla nascosta, ed occulta verità, e sieno come le caste Vergini, puri di ogni passione, sicchè nè preziosi doni, nè false lusinghe, nè altra cosa li possa corrompere: ma siano saldi, maturi, grati, e puri, come l'oro, che avanza gli altri metalli in doppio peso, e valore.

E perciò potiamo dire, che la Giustizia sia quell' abito, secondo il quale l'Uomo giusto, per propria elezione, è operatore, e dispensatore, così del bene, come del male frà se, ed altri, o frà altri, ed altri, secondo le qualità, o di proporzione Geometrica, ovvero Aritmetica, per fin del bello, e dell' utile, accomodato alla felicità pubblica.

Per moſtrare la Giuſtizia, e l' integrità della mente, gli Antichi ſolevano rappreſentare ancora un boccale, un bacile, ed una colonna, come ſe ne vede eſpreſſa teſtimonianza in molte ſepolture di marmo, ed altre antichità, che ſi trovano tuttavia; però diſſe l' Alciato.

Jus hæc forma monet dictum ſine ſordibus eſſe,
Defunctum puras atque habuiſſe manus.

GIUSTIZIA.

DOnna veſtita di bianco. Abbia gli occhi bendati. Nella deſtra mano tenga un faſcio di verghe, con una ſcure legata inſieme con eſſe. Nella ſiniſtra una fiamma di fuoco, ed accanto avrà uno Struzzo, ovvero tenga la ſpada, e le bilance.

Queſta è quella ſorte di Giuſtizia, ch' eſercitano ne' Tribunali i Giudici, e gli Eſecutori ſecolari.

Si veſte di bianco, perchè il Giudice deve eſſere ſenza macchia di proprio intereſſe, o di altra paſſione, che poſſa deformar la Giuſtizia, il che vien fatto tenendoſi gli occhj bendati, cioè non guardando cos' alcuna, della quale ſi adopri per Giudice il ſenſo nemico della ragione.

Il faſcio di verghe, colla ſcure, era portato anticamente in Roma da' Littori innanzi a' Conſoli, ed al Tribuno della Plebe, per moſtrare, che non ſi deve rimanere di caſtigare, ove richiede la Giuſtizia, nè ſi deve eſſer precipitoſo; ma dar tempo a maturare il giudizio nello ſciorre delle verghe.

La fiamma moſtra, che la mente del Giudice deve eſſere ſempre dirizzata verſo il Cielo.

Per lo Struzzo s' impara, che le coſe, che vengono in giudizio, per intricate che ſieno, non ſi deve mancare di ſtrigarle, e iſnodarle, ſenza perdonare a fatica alcuna, con animo paziente, come lo Struzzo digeriſce il ferro, ancorchè ſia duriſſima materia, come raccontano molti Scrittori. Le ſue penne, perchè ſono tutte uguali, ſignificano la Giuſtizia, e l' equità verſo tutti, ſiccome compreſe Pierio da quella Medaglia, che aveva ſolo la teſta della Giuſtizia con dette penne, e col nome JUSTITIA.

Giuſtizia di Pauſania negli Eliaci.

DOnna di bella faccia, e molto adorna, la quale colla mano ſiniſtra ſoffoghi una Vecchia brutta, percuotendola con un baſtone.

Queſta Vecchia, dice Pauſania, eſſer l' Ingiuſtizia, la quale da' giuſti Giudici deve ſempre tenerſi oppreſſa, acciocchè non ſi occulti la verità, e devono aſcoltar pazientemente quello, che ciaſcuno dice per difeſa.

Giustizia Divina.

DOnna di singolar bellezza vestita di oro, con una corona di oro in testa, sopra alla quale vi sia una Colomba circondata di splendore. Avrà i capelli sparsi sopra le spalle, che cogli occhj miri, come cosa bassa il Mondo; tenendo nella destra la spada nuda, e nella sinistra le bilance.

Questa figura ragionevolmente si dovrebbe figurare bellissima, perchè quello, che è in Dio, è la medesima essenza con esso, (come sanno benissimo i Sacri Teologi) il quale è tutto perfezione, ed unità di bellezza.

Si veste di oro, per mostrare colla nobiltà del suo metallo, e col suo splendore l'eccellenza, e sublimità della detta Giustizia.

La corona di oro è per mostrare, ch' ella ha potenza sopra tutte le potenze del Mondo.

Le bilance significano, che la Giustizia Divina dà regola a tutte le azioni, e la spada le pene de' delinquenti.

La Colomba mostra lo Spirito Santo terza persona della Santissima Trinità, e vincolo di amore tra il Padre, ed il Figliuolo, per il quale Spirito la Divina Giustizia si comunica a tutt' i Principi del Mondo.

Si fa la detta Colomba bianca, e risplendente, perchè sono queste fra le qualità visibili, e nobilissime.

Le trecce sparse mostrano le grazie, che scendono dalla bontà del Cielo, senza offensione della Divina Giustizia, anzi sono proprj effetti di essa.

Risguarda come cosa bassa il Mondo, come soggetto a lei, non essendo niuna cosa a lei superiore.

Si comprende ancora per la spada, e per le bilance, (toccando l' uno instromento la vita, e l' altro la roba degli Uomini) colle quali due cose l'onore mondano si solleva, e si abbassa bene spesso, che sono dati, e tolti, e questa, e quella per Giustizia Divina, secondo i meriti degli Uomini, e conforme a' severissimi giudizj di Dio.

Giustizia retta, che non si pieghi per amicizia, nè per odio.

DOnna colla spada alta, coronata nel mezzo di corona reale, e colla bilancia. Da una banda le sarà un cane, significativo dell' amicizia, e dall' altra una serpe, posta per l' odio.

La spada alta, nota, che la Giustizia non si deve piegare ad alcuna banda, nè per amicizia, nè per odio di qualsivoglia persona, ed allora è lodevole, e mantenimento dell' imperio.

Per le bilance ne servirà, quanto per dichiarazione abbiamo detto nella quarta Beatitudine.

Giustizia rigorosa.

UNo scheletro, come quelli che si dipingono per la morte, in un manto bianco, che lo cuopra in modo, che il viso, le mani, ed i piedi si vedano, colla spada ignuda, e colle bilance al modo detto. E questa figura dimostra, che il Giudice rigoroso non perdona ad alcuno, sotto qualsivoglia pretesto di scuse, che possano allegerire la pena, come la morte, che nè ad età, nè a sesso, nè a qualità di persone ha riguardo, per dare esecuzione al debito suo.

La vista spaventevole di questa figura mostra, che spaventevole è ancora a' Popoli questa sorte di Giustizia, che non sa in qualche occasione interpretare leggermente la legge.

Giustizia nelle Medaglie di Adriano, di Antonino Pio, e di Alessandro.

DOnna a sedere con un bracciolare, e scettro in mano. Coll' altra tiene una Patena.

Siede, significando la gravità conveniente a' Savj; e per questo i Giudici hanno da sentenziare sedendo.

Lo scettro se le dà per segno di comandare, e governare il Mondo.

Il bracciolare si piglia per la misura; e la Patena, per essere la Giustizia cosa Divina. (a)

De' Fatti, vedi Decreto di Giudice giusto &c.

GIUSTO

(a) Il P. Ricci figura la Giustizia: *Donna di vago aspetto. Tiene sul capo una palla rotonda, e nelle mani una forbice, con che divide a molti, che le stanno piegati a' piedi, un panno, tanto per uno. Sta in piedi sopra una pietra quadra. Da un' altra parte vi sta un riposto, ove sono molti libri della legge. Vi è di sopra una gran Porta, onde esce uno splendore.*

E' bella, per essere la Giustizia bellissima virtù.

Le Forbici, colle quali divide ugualmente il panno, denotano che è proprio della Giustizia di dare a ciascheduno, conforme il dovere, ed i proprj meriti.

La palla sul capo è simbolo della perpetuità, ed eternità; essendo la Giustizia una costante, e perpetua volontà di dare a ciascheduno il suo dovere.

Sta sopra la pietra quadra, perchè ella non fa torto a niuno, ma a tutti rende il giusto, ed il dovere; e siccome una tal pietra è uguale da tutte le parti, così questa virtù ugualmente a tutti rende il dovere; oppure questa pietra simboleggia la fermezza e stabilità delle grandezze, quali si conservano per la Giustizia; ed i Grandi non hanno miglior mezzo, per mantenersi, quanto il porre in uso questa virtù.

I Libri della legge dimostrano il fondamento della Giustizia.

La porta, onde esce lo splendore, ombreggia il Paradiso, e la gloria, che si dà a chi siegue le orme della Giustizia.

GIUSTO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo di vago aspetto, con uno specchio sul capo. In una mano tiene un ramo di palma fiorito. Nell' altra una forma d' un piede. Da un lato gli sia una germinante, e verdeggiante foglia, e sotto piedi copia d' argento, ed oro, e che di là si spicchi un solitario Passero, e vada a poggiare sul capo di quest' Uomo.

Il giusto altro non è che quello, il quale cammina per la strada della verità di Dio, e dell' osservanza, e che altr' occhio non ha, solo di voler godere le grandezze del Paradiso, come diceva il Savio *Prov.* 10. *v.* 16. *Opus justi ad vitam, fructus autem impii ad peccatum*. Nè cammina giammai per altra strada, solchè per quella, ove s' impiega in opere vivaci e virtuose, per le quali facilmente può indursi alla vera vita, come disse il medemo. *Via vitæ, custodienti disciplinam*.

Si dipinge l' Uomo giusto di bell' aspetto, e di sembiante colmo di decoro, in segno che bellissimo egli è, avendo la grazia, ed amicizia di Dio, e le ricchezze della sapienza, e gloria, che comincia a godere in questa vita. Tiene lo specchio sul capo, ch' ombreggia la Beatitudine del Paradiso, alla quale spera, e con la quale tiene eguaglianza, essendo quella vision di pace, godendo pace altresì il giusto in terra; nello specchio vi s' ammira dentro, ed in quella gloria vi si vede Iddio a faccia, a faccia, non per specchio, o per enimma, come dice l' Apostolo 1. *Cor.* 13. *v.* 2. *Videmus nunc per speculum in ænigmate: tunc autem facie ad faciem*. Tiene la palma fiorita in una mano, che sembra il candido fiore della virtù ch' è nel giusto; e la palma è segno di trionfo, trionfando de' nemici, come del mondo, del demonio, e della carne; rassembra il giusto alla palma non senza grandissimo mistero, per esser che quest' albore ha il tronco tutto ruvido, e spinoso, per segno che chi vuol ascendervi, per recidere un ramo di quello, e servirsene ne' trionfi, fa d' uopo, che innazi si stracchi le mani per le fatiche, e opre di virtù, in che bisogna esser esercitato, se brama goder i trionfi; come appunto il Giusto, prima che giunga alla vera palma del Cielo, conviengli faticare, e stentare, nè è senza mistero, ch' il Profeta lo rassembri ad una fiorita palma. *Psal.* 91. *v.* 13. *Justus ut palma florebit*. Perchè a quest' albero, e non ad altro? e che fiori fa mai la palma? Ove il P. S. Agostino, *in expositione Psal.* 91., dice che la palma nel principio, e nel tronco, non è così bella, come nel fine, e nella sommità della chioma, ed albero, e che l' Estate è verde, come l' Inverno; volendo dire, che la vita del Giusto è faticosa, e stentata; ma nel fine sarà gloriosa, e nell' Estate del Paradiso sarà tutta verdeggiante de' meriti, e di Beatitudine. Si rassembra a quest' albero, dice l' Interlineare, perch' è albero, che mai putrefà; oppure con Nicolò de Lira, per questa palma fiorita s' intende la fama, la virtù, e la sublimità dell'

tà dell' onore; ma se a' naturali crediamo, quali vogliono, che la palma infrà le ruvidi foglie, e spine cavi fuora i fiori, a cui si rassembra il Giusto, per segno, che il fior de' suoi meriti, e della grazia deve trarlo dagli affanni, da' travagli, e passioni, e dal molto patire per piacere al suo Signore. Tiene nell' altra mano una forma di piede, che dinota possessione, la quale non è altro, conforme a' leggisti, che, *Pedis positio*; possedendo la grazia, ch' è dispositione prossima al Paradiso, ed alla gloria; oppure per questo piè si può intendere, che il Giusto fa professione di trovar le pedate di Cristo, ed uniformarselo in tutto. Vi è la verdeggiante foglia, poichè siccome quella cresce nel germogliare, e si paoneggia nella verdezza; così egli cresce nel bene, ed è verde nella speranza del Cielo, e nel merito delle sue fatiche. L' Oro, e l' Argento, che tiene sotto i piedi, perchè non ne fa conto, e dispreggia volentieri. E se sorge per fine di colà un Passero solitario, simbolo della piccolezza, e della solitudine, si è, perchè è proprio de' giusti starsene così da ben piccoli nelle solitudini, perchè il Giusto si contenta di poche cose, e si fa un niente per amor del Signore, che cotanto ama, ed apprezza per anche lo starsene solo, come radice di non peccare.

Alla scrittura Sacra. Il Giusto si dipinge di bell' aspetto: così lo chiamò la Sposa *Cant. v. 15. Ecce tu pulcher es, dilecte mi, et decorus*. Lo specchio sul capo accenna il Paradiso, al quale è simile il Giusto, che ha timore del Signore *Eccl.* 40. *v.* 28. *Timor Domini sicut Paradisus benedictionis, & super omnem gloriam operuerunt illum*. Tiene la fiorita palma, in guisa di chi s' infiora; *Psal.* 91. *v.* 13. *Justus ut palma florebit*. La forma del piede in una mano per la possessioue del Cielo. *Psal.* 141. *v.* 5. *Portio mea in terra viventium*; E Davide istesso *Psal.* 25. *v.* 12. *pes meus stetit in directo*. E forse in tal proposito si favellò altrove 1. *Reg.* 2. *v.* 9. *Pedes Sanctorum suorum servabit*; Reserbandoli la possessione del Cielo. La foglia verdeggiante. *Prov.* 2. *v.* 28. *Justi autem, quasi virens folium germinabunt*. L' Oro, e l' argento sotto piedi, non facendone conto, ma si contenta di poco avere. *Psal.* 36. *v.* 10, *Melius est modicum Justo super divitias peccatorum multas*. E il Passero (per fine) solitario nel capo, ch' ombreggia la solitudine *Psal.* 101. *v.* 8. *sicut passer solitarius in tecto*.

GIUSTO

GIUSTO.

Dello Stesso.

UOmo riccamente vestito. Coronato: Con un libro in mano alla parte del core. Con una macchia piccola nel volto. Da una parte sia un' Aquila, e dall'altra un Leone.

Il Giusto è quello, che cammina per la strada del Signore, e spreggiando ogni cosa, solo fa conto dell'amor suo; e per quello s'impiega in ogni opera, con ogni travaglio, stando colmo di affetto, e brama di sempre servirlo, ed amarlo; quindi lo Spirito Santo parlando coll' Anima giusta, le disse. Cant. 6. v. 3. *Pulchra es amica mea, suavis, & decora.* Ove favellava della bellezza della Giustizia, e Virtù, che sono in Uomo giusto, che assieme ammettono un dolce accoppiamento in tutte le cose, ed il patir istesso, è soavità a' Giusti; I Settanta leggono: *Pulchra es, ut complacentia*, e Simmaco: *Sicut bene placens*; quasi volessero dire, che l' anima amica del Signore, ad altro non abbada, che a far cose, che piacciano, e in gran maniera gradischino agli occhi di Dio, nè punto si distoglie dal beneplacito della volontà sua, e ciò che gli manda di disgusto, o di disaggio, l'apprende con ogni piacere, e gioja; e se per isventura, come frale, commettesse qualch' errore, incontanenente corre alla penitenza, e a' duoli. La Leonessa (se a' naturali crederemo) alcuna fiata suol mischiarsi col Leopardo, capital nemico del Leone, il quale, come Re di tutti gli animali, si deve credere, che abbia gran lume dalla natura, accorgendosi tosto del fallo, fa vendetta della ricevuta ingiuria in ambedue; ma la Leonessa, che tiene anch' ella contezza del fatto, prima che comparisca davanti il Re delle Fiere, ammaestrata dal lume naturale, recasi in un fonte, ove si lava, e monda, e poscia ne va alla pugna del suo compagno; il Giusto parimente è qual Leonessa fortissima di virtù, così chiamato dallo Spirito Santo. Os. 5. v. 14. *Ego quasi Leena Ephraim, & quasi catulus Leonis.* Si unisce col Leopardo del Diavolo, assentendo a suoi mali, come appunto divisò Geremia 3. v. 2. *Tu autem fornicata es cum amatoribus multis.* Acciò la puzza di tal peccato, non giunga alle narici del Signore, nè abbadi al suo fallo, dee immergersi nelle acque delle lagrime, e della penitenza, come tosto lo eseguisce. Ezech. 18. v. 12. *Si autem impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis, quæ operatus est &c. Omnium iniquitatum ejus non recordabor.* Che tanto fa ogni anima timorosa del Signore, mentre cade in qualch' errore.

Il Giusto, vero amante di Dio, non lascia che fare, per fargli cosa grata, sapendo, che cotanto gli sia a cuore uno, che patisce con pazienza per amor suo, nè perdona punto a fatica di abbracciare i travagli, le avversità, e i disagi di questo Mondo, fino la vita istessa vorrebbe offerire per amor suo, ed un niente la stima; partecipando del vero lume, che gl' insegna, che alla vera corona de' contenti de' Beati del Cielo, non

sia

sia possibile potervisi giungere, senza i mezzi di oltraggj, e passioni, e valorosi combattimenti, come favellò l' Appostolo. Tim. 2. v. 5. *Non coronabitur, nisi legitimè certaverit.*

Si dipinge l' Uomo giusto riccamente vestito, in segno, che essendo senza macchia di peccato, possiede le ricchezze della grazia di Dio. Sta coronato, perchè è Re, a cui spetta il regnare. Tiene il libro in mano alla parte del cuore strettamente, che è quello della Legge del Signore, quale tien cara, e la osserva, e la tiene in mezzo al cuore; al contrario de' tristi, ed empj, che se la cacciano sotto i piedi.

La macchia piccola sembra il peccato veniale, che può stare con la grazia; ed i Giusti altresì lo commettono, per essere diffetto della natura, che ha incompossibilità colla grazia, e giustizia.

Vi è l' Aquila, che si rinnova, venuta nella vecchiaja, coll' ergersi in alto alla sfera del Sole, e poscia attuffandosi nell' acqua de' fonti, addiviene in nuova giovanezza, e beltade; alla cui somiglianza fa il Giusto, che s' innalza colle penne della contemplazione, e carità a' caldi rai del del gran Sole Cristo Signor nostro, e poi si attuffa nelle acque della penitenza, e delle lagrime, considerando le offese fatte, e la cattiva vita menata dianzi, e i dolori patiti per noi, e le passioni del nostro Cristo.

Il Leone ombreggia la fortezza del Giusto, che non teme il Diavolo, e le sue tentazioni; e siccome quello è Re degli Animali, che tutti vince, e di tutti trionfa; così questi domina le sue pasṡioni, e sensi, e non si fa superare, nè da quelli, nè da altra tentazione; nè ha timore del Diavolo, che lo rechi a qualunque colpa si sia.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge il Giusto da Uomo riccamente vestito, perchè è senza macchia di peccato, e ricco di grazia. Eccles. 31. v. 8. *Beatus Dives, qui inventus est sine macula &c.* Sta coronato, che corona d' immortalità se gli promette. Prov. 27. v. 24. *Sed corona tribuetur in generatione, & generationem.* Il libro della Legge nel cuore. Psal. 36. v. 31. *Lex Dei ejus in corde ipsius &c.* La macchia piccola per il peccato veniale, in che sovente cade il Giusto, Prov. 24. v. 18. *Septies enim cadit Justus, & resurget.* E l' Ecclesiast. 7. v. 21. *Non est enim Homo justus in terra, qui facit bonum, & non peccet.* Vi è l' Aquila, in guisa di cui si rinnova il Giusto. Psal. 102. v. 5. *Renovabitur ut Aquilæ juventus tua.* E' il Leone per segno dell' invitta fortezza del coraggioso Giusto, senza tema di niuno, nè di Satanasso, nè delle sue tentazioni, nè delle proprie pasṡioni. Prov. 28. v. 1. *Justus autem quasi Leo confidens absque terrore erit.*

De' Fatti, vedi Bontà.

GLORIA

GLORIA DE' PRINCIPI

Nella Medaglia di Adriano.

Di Cesare Ripa.

Gloria de Principi Carlo Grandi sc.

DOnna bellissima, che abbia cinta la fronte di un cerchio di oro, contesto di diverse gioje di grande stima. I capelli saranno ricciuti, e biondi. Significano i magnanimi, e gloriosi pensieri, che occupano le menti de' Principi, nelle opere de' quali sommamente risplende la gloria loro.

Terrà colla sinistra mano una Piramide, la quale significa la chiara, ed alta Gloria de' Principi, che con magnificenza fanno fabbriche sontuose, e grandi, colle quali si mostra essa Gloria; e Marziale, benchè ad altro proposito parlando, disse:

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis.

Ed a sua imitazione il Divino Ariosto.

Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del Mondó in tanta fama mette.

  E simil-

E ſimilmente gli Antichi mettevano le Piramidi per ſimbolo della Gloria, che però ſi alzarono le grandi, e magnifiche Piramidi dell' Egitto, delle quali ſcrive Plinio nel lib. 36. cap. 12. che per farne una ſola, ſtettero trecento ſeſſantamila perſone venti anni. Coſe veramente degne; ma più di ſtima, e di maggior gloria ſono quelle, che hanno riguardo all' onor di Dio, com' è il fabbricar Tempj, Altari, Collegj per iſtruzione de' Giovani, così nelle buone Arti, come nella Religione. Di che abbiamo manifeſto eſempio nelle fabbriche della buona memoria dell' Eminentiſſimo Sig. Cardinal Salviati, che ha edificato in Roma il belliſſimo Tempio di S. Giacomo degl' Incurabili, e nel medeſimo luogo ampj, e nobiliſſimi edifizj per comodo degl' Infermi, e loro Miniſtri. E per non eſſere ſtato nell' Eminenza Sua altro fine, che di fare opere lodevoli, e virtuoſe, eſſendo egli ſtato Protettore degli Orfani, ha di detti Orfani iſtituito un nobil Collegio dal ſuo nome, detto Salviato, e con grandiſſima liberalità dotatolo, da potervi mantenere molti Giovani di bell' ingegno, che per povertà non potevano oprarlo, ove s' iſtruiſcono da ottimi Precettori nelle umane lettere, e nella religione. Ha fatto ancora una magnifica Cappella, dedicata alla Beata Vergine nella Chieſa di S. Gregorio di Roma, ampliando le ſcale del Tempio, e fattogli avanti una ſpazioſa piazza, per comodità del Popolo, che in grandiſſimo numero vi concorre ne' giorni delle Stazioni, ed altri tempi in detta Chieſa, oltre altri Edifizj fatti per ornamento della Città, ed abitazione della ſua Famiglia; come il nuovo Palazzo dell' Arco di Camigliano, e l' altro nel ſuo Caſtello di Giuliano nel Lazio, dove non meno appare la magnificenza di queſto Principe in aver cinta quella Terra di muraglie, e reſala ſicura dalle incurſioni di rei Uomini. Onde ora da molte parti vi concorre gran gente ad abitare, tirata ancora dalla benignità, e dalla incorrotta giuſtizia, e dalla ſua vera pietà criſtiana, ſempre rivolta al ſovvenimento de' biſognoſi. Ha pure nel ſuo teſtamento ordinato, che delle ſue proprie facoltà, non ſolo ſi faccia da' fondamenti un Oſpedale per le povere, e biſognoſe Donne in S. Rocco, acciocchè ſiano nelle loro infermità governate di tutto quello, che faccia loro biſogno; ma ha ancora laſciato, che nel ſuo Caſtello di Giuliano ſiano ogni Anno maritate alcune povere Zitelle, avendo aſſegnato perciò tanti luoghi di monti non vacabili. Aveva anche cominciato da' fondamenti, con belliſsima architettura, la Chieſa di Santa Maria in Acquiro, e l' avrebbe condotta a fine con quella prontezza, e zelo, che ſoleva, le opere dedicate al ſervigio, e culto d' Iddio; ma quaſi nel cominciare detto edifizio, è ſtato chiamato a miglior vita, laſciando ſuo erede Sua Ecc., il Signor Lorenzo Salviati, Signore non meno erede delle facoltà, che del prezioſo, e liberale animo di eſſo Cardinale, che però con grandiſſima prontezza ha diſpoſto di finire a ſue ſpeſe la detta Chieſa; moſtrando la ſua gratitudine verſo la memoria del defonto, e la ſua criſtiana pietà in non laſciare imperfetta sì santa opera. Ma con queſta occaſione non devo tralaſciare le lodi di tanto generoſo Cardinale, dette da più felici penne della mia, che ſono le ſottoſcritte.

Pyra-

Pyramidem dextra tollens ad ſydera palma.
Quæ mulier fulgens Cæſaris ære nitet?

Gloria quæ Regum commendat nomina fama.
Qui moles cæſis has ſtatuere jugis.

Et quid Salviati potius non ſuſtinet illa
Gymnaſia, hoſpitia, mœnia, templa, lares?

Humanæ non hæc æquat vis pondera laudis,
Divina in Cælo gloria ſola manet.

Pyramidis Phariæ moles operoſa Puellæ,
Cur ſe ſublimem tollit ad aſtra manu?

Gloria ſic pingi voluit, quæ vertice Cælum
Contingens magno parta labore venit.

Quadrato latere, & tenuatam cuſpide acuta
Pyramidem Virgo fert generoſa manu.

Sic ſe Cæſareo celari juſſit in ære
Gloria, qua Regum nomina clara vigent.

Nempe operum æternam famam monumenta merentur,
Quæ decorant ripas, undique, Nile, tuas.

Illa tamen Phariis humana ſuperbia ſuaſit
Solis, & indigno fecit honore coli.

Quanto igitur melius fulciret dextera vero,
Quæ, Salviate, Deo tu monumenta locas?

Seu quas in campo caſtæ das Virginis Æde,
Seu quæ Flaminiæ ſtat regione viæ.

Sive lares media ſurgentes Urbe ſuperbos,
Sive procul muris oppida cincta novis.

 Adde

Adde etiam hospitiis sedes magna Atria Vulgi
Adde, & Pierio tecta dicata Choro.

Non tamen hæc forsan majori robore digna,
Sustinet imbelli gloria vana manu,

Pone manu Phariam gestas, quam Gloria molem,
Et lege Salviati quælibet acta Patris.

Sive placet celsa surgens testudine Templum,
Flaminiæ cernis, quod regione Viæ.

Aut ægræ turbæ laxas quas condidit Ædes,
Aut grata Aonio tecta dicata Choro.

Sive ubi Romuleus spectavit Equiria sanguis
Virginis æthereæ nobilis Ara placet.

Ponderibus nimium si tantis dextra gravatur,
Fortè geres patrios, quos novat ille lares.

Quid si cincta novis dentur vetera oppida muris,
Non indigna tua sint monumenta manu.

Quicquid Salviati sumes, illustrius isto
Imposuit saxo, quod tibi Cæsar, erit.

GLORIA

GLORIA.

Di Cesare Ripa.

Gloria

DOnna, che mostra le mammelle, e le braccia ignude. Nella destra mano tiene una figuretta succintamente vestita, la quale in una mano porta una ghirlanda, e nell' altra una palma. Nella sinistra poi della Gloria sarà una sfera, co' segni del Zodiaco. Ed in questi quattro modi si vede in molte monete, ed altre memorie degli Antichi.

Gloria.

DOnna, con una corona di oro in capo, e nella destra mano con una tromba.

La Gloria, come dice Cicerone, è una fama di molti, e segnalati benefizj fatti a' suoi, agli amici, alla Patria, e ad ogni sorta di Persone.

E si dipinge colla tromba in mano, perchè con essa si pubblicano a' Popoli i desiderj de' Principi.

La corona è indizio del premio, che merita ciascun Uomo famoso, e la Signoria, che ha il Benefattore sopra di coloro, che hanno da lui ricevuti benefizj, rimanendo essi con obbligo di rendere in qualche modo il guiderdone.

Gloria

Gloria.

DOnna vestita di oro, tutta risplendente. Nella sinistra con un cornucopia, e nella destra con una figuretta di oro, che rappresenti la verità.

Gloria, ed Onore.

DOnna riccamente vestita, che tenga molte corone di oro, e ghirlande in mano, come premio di molte azioni virtuose.

Gloria.

DOnna, che colla destra mano tiene un Angioletto, e sotto al piè destro un cornucopia pieno di frondi, fiori, e frutti. (a)

De' Fatti, vedi amor di Fama, e Fama.

GLORIA

(a) Perchè, a mio sentimento, molto bizzarro, e con somma leggiadria espresso, piacemi di rapportare il seguente

SONETTO.

GLoria, che sei mai tu? per te l' audace
Espone ai dubbj rischi il petto forte:
Su i fogli accorcia altri l' età fugace,
E per te bella appar la stessa morte.

Gloria, che sei mai tu? con egual sorte
Chi ti brama, e chi t' ha, perde la pace:
L' acquistarti è gran pena, e all' alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.

Gloria, che sei mai tu? sei dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un aura vana,
Che fra i sudor si cerca, e non si gode.

Trai i vivi, cuore sei d' invidia insana:
Trai morti dolce suon a chi non t' ode,
Gloria, flagel della superbia Vmana.

GLORIA DEL CIELO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna di belliſſimo aſpetto, coronata di varie corone, col veſtimento ornato, ed arricchito con gemme pregiatiſſime; ſopra le quali corone terrà uno ſpecchio, ma coperto. In una mano avrà una figura sferica, e nell' altra un corno di dovizia. A' piedi di quella vi ſia una rete, e d'avanti una lautiſſima menſa.

La gloria del Cielo è quella, che il Signore fa godere a' ſuoi Santi nel Paradiſo, colla viſione beatifica, con che ſi vede Sua Divina Maeſtà, la quale gloria, dice il P. S. Ambrogio, *ſup. epiſ. ad Rom.*, è in una chiara notizia con molta lode. Si dipinge da donna belliſſima, e di vaghiſſimo aſpetto, per eſſer colme di beltade le coſe, che vi ſi veggono. Sicchè l' Apoſtolo San Paolo, diſſe, eſſer ſecreti di tal fatta, e coſe di tal maniera vaghe, che mai occhio ha viſto le ſomiglianti, nè orecchio le ha ſentito, nè giammai vennero in conſiderazione di cuore umano. E queſt' è la gloria; quale benchè ſia accidente a' Beati, tutta fiata è delle coſe più migliori, che hà creato Iddio, nè potea crearla migliore. Le gemme, con che s' arricchiſce il veſtimento ſono le varie revelazioni, ch' hanno i Beati, che la godono. Le varie corone ſono l' aureole, che dona a' Santi colaſsù, e le palme glorioſe di varj meriti, ricevendoſi quella gloria, come mercede di que' che avranno operato, e faticato, de congruo però, e come eredità da quelli, che la ricevono aſſolutamente per i meriti di Gesù Chriſto, come ſuoi eredi, come ſono i fanciulli, che muojono dopo il Santo Batteſimo. Lo ſpecchio ſul capo ombreggia, che quella è viſione preſenziale, non enigmatica, nè per aſtrazione. Sta ricoperto queſto ſpecchio, perchè non ſi fa vedere quell' oggetto, ſe non in Cielo, e dagli Eletti. La figura sferica è ſimbolo dell' infinito, perchè infinita è quella gloria, ed eterna ſenza mai finire, benchè i Beati la godino alla maniera finita, per eſſer finite le lor potenze. Il Corno di dovizia ſi è per le ricchezze ineſtimabili, che v' appajano, per la felicità, e pace, che vi ſi gode, eſſendo di ciò ſignificato quello. La rete dinota l' elezione, e predeſtinazione de' Santi a coteſta gloria, racchiuſi colà, alla maniera de' peſci nella rete, e ſiccome fra tanti peſci, che ſono ampiezza del mare, alcuni pochi ſi ſtringono nella rete, così fra tante creature ragionevoli, poche ſon quelle, che giungono a goder sì felici beni. Vi è per fine la menſa sì lauta, che ſomigliante puo dirſi quella del Cielo, ove ſi guſtano i cibi ſovrani, che affatto ſaziano l' appetito, e rendono ſpenti i deſiderj, nè v' è brama più deſta, nè desìo d' altro, ſolo che d' amare, e goder Iddio in ſempiterno.

Avveriamo il tutto con la Scrittura Sacra. Si dipinge col veſtimento cotanto vago la gloria del Cielo per la ſua molta Beltate, e magnificenza, come divisò il Profeta Reale *Pſal.* 138. *v.* 5. *Et cantent in viis Domini:*

quoniam

quoniam magna est gloria Domini. E' grande perchè è eterna. *Eccl.* 31. *v.* 10. *Qui probatus est in illo, & perfectus est, erit illi gloria aterna*. Le varie, e preziose gemme, che l' arricchiscono, furono allegorizate per quelle del sommo Sacerdote. *Eccl.* 45. *v.* 13. *torto cocco opus artificis, & gemmis pretiosis figuratis in ligatura auri, & opere ec.* E quì altresì sembrano le varie rivelazioni celebrate da Davide. *Ps.* 28. *v.* 9. *Revelabit contensa, & in templo ejus omnes dicent gloriam*. Le varie corone, che tiene in capo, sono le aureole, e le palme invittissime de' Beati, figurate da Zaccheria. *6. v.* 14. *Et coronæ erunt Helem, & Tobiæ, & Idaiæ, & Hem filio Sophoniæ, memoriatæ in templo Domini*. Lo Specchio, che ha sul capo senza macchia veruna, sembra la visione beata. *Sap. v.* 26. *Candor enim lucis æternæ, & speculum sine macula Dei majestatis, & imago bonitatis illius*. Vedendosi il tutto facilmente, e presenzialmente, come uno vede la propria immagine nello specchio, non per far figura, o enigma, o per estrazione, come in questa vita, come diceva l' Apostolo 1. *Cor.* 13. *v.* 12. *Videmus nunc per speculum in enigmate, tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte: tunc cognoscam sicut & cognitus sum*. Ma sta coperto questo specchio, per esser nascosta quì a noi questa gloria, e l' oggetto di lei, ch' è il grande Dio. *Vere* (diceva Isaia) 45. *v.* 15. *Tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator*. La figura sferica, per l' infinità della gloria; e questo era il tesoro infinito, di che favellò la Sapienza 7. *v.* 14. *Infinitus enim Thesaurus est hominibus: quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei, propter disciplinæ dona commendati*. Il corno di dovizia per l' eterna felicità, e per le ricchezze inestimabili, che colà dona Iddio a' Santi suoi. *Eph.* 1. *v.* 18. *Ut sciatis, quæ sit spes vocationis ejus & quæ divitiæ gloriæ hereditatis ejus in Sanctis*. E quest' era l' impresa, l' assunto di Paolo medesimo di predicarlo alle genti. Eph. 3. v. 8. *Mihi omnium Sanctorum minimo data est gratia hæc in gentibus evangelizare investigabiles divitias Christi*. La rete, ove si racchiudono i pesci, in guisa degli eletti per la gloria, ch' a quella fu dal Salvatore rassembrato il regno de' Cieli. Matth. 13. v. 47. *Simile est regnum Cælorum sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti, quam cum ec.* E se pochi pesci vi si racchiudono, pochi sono i beati in fra tanti uomini creati al mondo. Idem 22. v. 14. *Multi enim sunt vocati*, alla fede cristiana, *pauci vero electi*, alla gloria Beata. E per fine la mensa lautissima, che ombreggia la gloria, in sembianza di cui favellò Cristo di quel Re, che fa le nozze al proprio figlio. Idem 22. 22. v. 2. *Simile factum est Regnum Cælorum homini Regi, qui fecit nuptias filio suo ec. ecce prandium meum paravi, tauri mei, & altilia occisa sunt. ec.* Ed Isaia allegoricamente ne favellò peranche 25. v. 6. *Et faciet Dominus exercituum omnibus populis in monte hoc convivium pinguium, convivium vindemiæ*. Ove sono cibi, che saziano in tutto, di che era tanto vago il Profeta Reale di saziarsi. Ps. 16. v. 15. *Tunc satiabor, cum apparuerit gloria tua*.

GLORIA

GLORIA MONDANA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UNa Donna coronata, col vestimento indorato, con volto altiero, e giojoso. Avrà lo scettro in una mano. Appiedi da una parte le sia un sepolcro, e vicino molti vermi, che rodono certe corna, ed ossa. Dall' altro lato alcuni mazzi di fieno, e certi fiori smorti, e languidi.

E' cosa molto vana, ed ingannevole la gloria del Mondo, da che sono restati ingannati cotanti miseri mortali, attesocchè gli fe mostra di molte cose vaghe, belle, e di pregio, col sembiante di eccellenze, di titoli, e maestà; ma nel vero non si trovarorono in mano altro, che il semplice niente. L' artefice di ciò è il Demonio, che l' ingrandisce, lo colora, e l' estolle per farle parere in guisa di beni, acciò nel petto di qualunque Uomo si sia, vi nasca brama, e si accenda fiamma di affetto, per poterle gustare; ma nell' esser proprio. Ed in fatti sappia ciascuno esser quella un' ombra, ed un niente, di quell' astuzia infernale, che tentò una fiata valersene con Colui, che tiene intiera contezza del tutto, recandolo su un alto monte, mostrandogli cotal gloria bugiarda. Matt. 4. v. 8. *Et ostendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum*. Ove gli mostrò un niente, e sembrò mostrargli gran cose, che il Vangelista li nomò tutti Regni del mondo, che da qualunque monte si sia non possono ammirarsi. Oh quanto è vero, che le cose di questo mondo e le più grandi, e sublimi sono nulla, e se pure son ritegno di qualch' essere, è molto piccolo, ed altra guisa di quel, che ne' sembianti mostra! Quindi il gran Segretario di Cristo nelle sue rivelazioni vidde una Donna maestosa cavalcante superbissima bestia, vestita di porpora, ammantata di ricchissimi fregj, e con un velo di oro tempestato di gemme, Apocal. 17. v. 3. *Mulier erat circumdata purpura, & coccino, & inaurato auro, & lapide pretioso, & Margaritis, habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione, & immunditia fornicationis suæ*. Ma Donna sì realmente vestita recava in mano un vaso di oro pieno di abominatione, e d' immondizia. Che cosa è questa che vedesti, o Giovanni? e come tra la maestà di questa Donna, l' oro, le gemme, i vasi pregevolissimi degni di mense regie, ammirasti l' abbominazione, e l' immondità, e come accoppiansi i titoli di codesta Donna con sembianti di pomposissima Reina, col recar l' immondizia, e l' abominazione meretricia? Ah che questo è il pensiero velato sotto apparenze ineguali! Questa Donna superba, fastosa, e ricca è ritratto delle superbe glorie del Mondo, che sembrano felicità incomparabili, e beni di grandissimo pregio, ma di sotto vi sta l' abominazione, e l' immondizia; poicchè altro non scuopresi in loro, che miserie, povertà, disonori, obbrobrj, vergogne, disgusti, afflizioni, ed ogni male in fine; e per maggiormente avverar questo concetto: Aveva questa Donna scritto nella fronte a lettere sì grandi: *Mysterium*, quasi dicesse: benchè

sembro sì altera, e sì grande nella gloria mondana, quivi stan celati i misterj, con i miei beni apparenti, perchè se ho denari, titoli, e maestà, sotto quelli vi si nasconde estrema povertà, per esser cose, che non saziano, nè danno compiuto piacere; anzi nel meglio mi lasciano traboccata in mille miserie; s' io sto ricoverta di oro, di porpora, di gemme, oh quante calamità vi stanno di sotto velate! quante persecuzioni, odj, male volontà! e se reco pur troppo gloriosa il vaso di oro in mano; ohimè che par vi stia dentro il nettare dolcissimo di contenti, e l' ambrosia pur troppo felice di umani piaceri; ma nel vero vi sono abominazioni, e disgusti, che ognor sono in terra, ed immondizia, e l' amarezza del fiele delle passioni, che sempre gustano i mondani miserabili, per non esserci nel mondo altro, che infelicità, dolori, e pianti celatisi sotto finte allegrezze, ed apparenti solazzi! e il Diavolo è il Ministro, che lo ammanta, e cuopre, facendogli ravvisar bene di tal fatta, che i mortali forsennati sovente si distogliono da' veri beni, e da' superni contenti, per quei bugiardi, e finti. Quindi disse il gran P. Agostino *in Psal.* 149. favellando a questo proposito, che la gloria di questo secolo è una soavità fallace, fatica infruttuosa, timor perpetuo, pericolosa sublimità, e principio senza provvidenza, ma fine con quella. Se desideri gloriarti (dice Crisostomo *hom.* 4.) disprezza la gloria, e sarai più di tutti glorioso. La virtù [dice Bernardo *super cant.*] è madre della gloria, ed è sola, alla quale si deve per ogni ragione.

E' tanta la bellezza della giustizia, e tanta la giocondità dell' eterna luce, e dell' incommutabil sapienza, ch' eziandio non si avesse a star là, più, che un giorno, si dovrebbero perciò sprezzare tutti i contenti, e tutti i piaceri di questa vita [dice Agostino *lib. de Moral.*] Nella Città di Dio [dice l' istesso *lib. de Civit. Dei*] il Re è verità, la legge è carità, la dignità è giustizia, la pace è felicità, e la vita eternità; ma nella Città del Diavolo il Re la falsità, la legge cupidità, la dignità iniquità, la lite felicità, e la vita è temporalità. Or fuggasi dunque la mondana gloria, e si siegua solo quella del Signore.

Quo magis a Phæbo distat Soror, hoc mage nobis
Fulget, at a supera lumine parte caret.

Cum vero fratri juncta est, non lucida nobis
Illa quidem est: supero fulget ab orbe tamen.

Esse Deo quisquis cupit ergo fulgidus, ipsi
Hæreat, & mundi spernat inane decus.

Nam quo mortales quisquam est mage fulgidus inter
Hoc minus est magno fulgidus ille Deo.

Si

Si dipinge adunque la Gloria di questo Mondo da Donna coronata, in segno, che i miseri mortali si persuadono esser giunti alle vere corone, ed ai veraci imperj, quando sono in certi gradi di onore, e quando giungono a' titoli, ad officj, e dignità, facendo pomposa mostra di oro, e di argento.

Tiene lo scettro in segno del dominio, che hanno in terra, o pure mostrano bellezza, o altro di vago sì gloriosamente, che Pierio per geroglifico di ciò s' assegnò il Pavone, animale tanto colmo di gloria, che si mira con tanto fasto la coda, persuadendosi esser da tutti vagheggiata, e avvedendosi, che non è mirata, la fa cadere pieno di dolore; il che è ritratto della gloria vana de' mondani, che sono si bramosi di farne vana apparenza, ed ispecialmente le Donne vane, alle quali si rassembra il Pavone; ed una volta una vergine Leucaida allevò uno di questi animali, da cui fu tanto amata, che morendo costei, tosto per duolo si estinse altresì di vita l' animale vago di pompa. *Pier. lib.* 24. *Ibi de Pavone*.

Le sta il sepolcro vicino, che laddove s' immaginano immortalarsi in terra, in un tratto si veggono dentro una oscura sepoltura nella morte.

Tiene vicino i vermi, in segno, che quelli eredi terranno quelle carni, e quel corpo tanto onorato, e tenuto con vezzi, e ciancie; il che loro dovrebbe esser motivo di declinar da tanta gloria.

I fasci di fieno ombreggiano, che tutti gli Uomini altro non sono, che fieno, quale tosto marcisce, e si riduce in polvere, che si sparge all' aria.

I fiori appariscono belli, ridenti, ed allegri, talchè alla lor vista ognuno gioisce; ma al meglio che vuoi goderli, il miri smorti, e languidi. Così i Grandi di questa vita, che quanto ravvisansi sul colmo della gloria, senti che sono smorti, ed impalliditi, tralciati miseramente dalla falce della morte, ed ogni lor gloria si termina con un poco di suono, e di pompa funebre.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Gloria del Mondo coronata, collo scettro in mano, che di lei favellò Giacobbe 36. v. 2. *Complebunt dies suos in bono, & annos suos in gloria*; E di questa cotanto breve, l' Ecclesiastico 10. v. 1. *Pretiosior est sapientia, & gloria parva, & ad tempus stultitia*. E Davidde altresì ne ragionò Psal. 7. v. 6. *Gloriam meam in pulverem deducam*. Sta coronata, e adorna di corone. Dipinse Osea 8. v. 4. i mondani, gloriosi di momentanea gloria; *Ipsi regnaverunt, & non ex me: principes extiterunt, & non cognovi: argentum suum, & aurum suum fecerunt sibi idola, ut interirent*. Il sepolcro, che poscia sarà la stanza loro, qual gli si dipinge appresso; Psalm. 48. v. 12. *Sepultura eorum domus illorum in æternum*. I serpenti, ed i vermi, ed altre bestie, che vi si mostrano, saranno i loro ereditarj. Eccl. 10. v. 13. *Cum enim moriretur homo, hereditabit serpentes, & bestias, & vermes*. I fasci di fieno per fine, in segno, che ogni carne è fieno. If. 48. v. 6. *Omnis caro fænum*. E gli Uomini tutti sono con la lor gloria, qual fiori smorti, e languidi. *Omnis gloria ejus, quasi flos agri*.

G O L A.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita del color della ruggine, col collo lungo, come la Grue, e il ventre assai grande.

La Gola, secondo, che narra S. Tommaso 2. 2. quest. 148. art. 1. è un disordinato appetito delle cose, che al gusto si appartengono, e si dipinge col collo così lungo, per la memoria di Filostene Ercinio, tanto goloso, che desiderava di avere il collo simile alle Grue, per più lungamente godere del cibo, mentre scendeva nel ventre.

La grandezza, e grossezza del ventre si riferisce all'effetto di essa Gola; e goloso si dice chi ha posto il sommo bene nel ventre, e lo vuota per empirlo, e l'empie per vuotarlo, col fine della giottonerìa, e del piacere del mangiare.

L'abito del color sopraddetto all'ignobiltà dell'animo vinto, e soggiogato da questo brutto vizio, e spogliato di virtù; e come la ruggine divora le sue sostanze, e ricchezze, per mezzo delle quali si era nutrito, e allevato.

Gola

Gola.

DOnna a sedere sopra un Porco. Perchè i Porci, come racconta Pierio Valeriano lib. 9. de i suoi Geroglifici, sono infinitamente golosi.

Nella sinistra mano tiene una Folica, Uccello similmente goloso; e colla destra si appoggia sopra di uno Struzzo, del quale così dice l' Alciato.

Lo Struzzo sembra a quei, che mai non tace,
Nè colla Gola in alcun tempo ha pace. (a)

FATTO STORICO SAGRO.

PUò dirsi la Gola prima cagione della caduta dell' Uomo. Allettata Eva dal maligno Serpente, vedendo che il frutto vietato, di cui egli tanto maliziosamente le parlava, bello era a vedersi, e che ottimo gusto al suo palato prometteva, non dubitò di stendere a quello la mano, e nel farsene cibo, sentendo che alla dolcezza, che si era figurata, sensibilmente corrispondeva, ne offerì allo stolto consorte, che dalla stessa brama attirato, misero!, a lei condescese, sopra di se chiamando, ed insieme sopra tutto il genere Umano, per un atto simile d' intemperanza, l' ira giustissima del benefico suo Divino Fattore. *Genesi. cap. 3. v. 6.*

FATTO STORICO PROFANO.

VEdio Pollione, per servire alla sua straordinaria ingordigia, mutava spesso Servidori; perciocchè come ne aveva tenuto alcuno qualche tempo, finoatantocchè si fosse impinguato, gettavalo nella Peschiera alle Murene, perchè divorando quelle carni umane, diventassero più saporite.

(a) E' rappresentata dal P. Ricci la Gola: *Donna col ventre assai grande, e più dell' ordinario. Tiene nelle mani un globo di locuste, che volano insieme. A' piedi le stanno due Cani; che rodono alcune ossa. Le vola da lato un Nibbio. Vicino le sta una porta di laberinto; ed una bocca di sepolcro a' piedi.*

Il ventre così grande dimostra che il Goloso ha posto tutto il suo bene nel mangiare, e bere.

Le Locuste denotano la voracità; essendo animali insaziabili.

I due Cani, che rodono le ossa, ombreggiano l' insaziabilità, e l' ingordigia de' Golosi.

Il Nibbio figura il Goloso, perchè è uccello divoratore, e famelico, che sempre si gira, e si raggira, finchè faccia preda o di cosa monda, o d' immonda, purchè si empia il ventre.

La porta del Laberinto dimostra, che il vizio della Gola è porta, per la quale si entra in mille errori, e peccati.

La bocca del Sepolcro denota, che come questo sempre riceve corpi morti, mai rifiutandoli, così i Golosi mai rifiutano cibo, nè sanno mai trovarsi sazj.

rite, e buone per lo ſuo ventre. *Vopiſco rapportato dall' Aſtolf. Offic. Stor. lib. 1. cap. 23.*

FATTO FAVOLOSO.

MEmorabile è il duello di Ercole con un certo Re cognominato Lepreo. Queſti sì sfidarono a far vedere, chi più di loro foſſe valente nel mangiare ad una ben lauta menſa. L' ignominioſa vittoria fu dalla banda di Lepreo, che s' ingojò in poche ore un Toro, ſenza il pane, ed il vino. *Zeudo rapport. dall' Aſtolf. Off. Stor. lib. 1. cap. 23.*

GOVERNO

GOVERNO DELLA REPUBBLICA.

Di Cesare Ripa.

DOnna simile a Minerva. Nella destra mano tiene un ramo di olivo. Col braccio sinistro uno scudo. Nella medesima mano ha un dardo; e tiene un morione in capo.

Il portamento simile a quello di Minerva ci dimostra, che la sapienza è il principio del buon reggimento.

Il Morione, che la Repubblica deve esser fortificata, e sicura della forza di fuora.

L'olivo, e il dardo significano, che la guerra, e la pace sono beni della Repubblica: l'una, perchè dà esperienza, valore, e ardire; e l'altra, perchè somministra l'ozio, per mezzo del quale acquistiamo scienza, e prudenza nel governare. Si dà l'olivo nella mano destra, perchè la pace è più degna della guerra, come suo fine, ed è gran parte della pubblica felicità. [*a*]

GRAM-

(*a*) Il P. Ricci descrive il buon Governo: *Uomo con veste verde tutta piena di occhj, ed orecchia, e con un corsaletto di ferro. Sta con gli occhi fissi ad un libro, che tiene aperto in una mano; e nell'altra avrà una pietra dura. Avrà vicino un timone di nave, a cui è legata una catena. Vi sarà appresso una voragine; ma egli sta ricovrato, in modo da non potervi cadere.*

E' vestito di verde per dimostrare la speranza, che deve porre in Dio chi è destinato a governare.

Ha la veste piena di occhi, e di orecchia; perchè significa per gli occhi, che chi governa deve ben guardare gli andamenti de' sudditi, e ben osservarli per provvedere a quanto loro fa di bisogno. Per le orecchia si denota che il buon Governatore deve avere più orecchia, nè essere di prima informazione; e quando avrà sentita una parte, attenda coll'altra orecchia per sentire l'altra, per poter poi ben giudicare, e ben regolarsi.

Il corsaletto di ferro dimostra che il Governatore deve avere petto forte, per estirpare i vizj, per resistere a quelli, che vogliono impedire il ben pubblico, e la giustizia; e per resistere all'offerta de' presenti, per i quali si corrompe il giusto.

Tiene fissi gli occhi ad un libro, che è quello della Legge, alla quale deve in tutto attenersi per ben governare.

La pietra è geroglifico della durezza, che deve avere, riguardo a qualunque umano rispetto, al quale deve onninamente rinunziare, per rettamentte amministrar la giustizia.

Il Timone della Nave è simbolo del Governo.

La Catena legata alla Nave rappresenta che il Governatore deve star fisso sul buon Governo, e sul giusto.

Sta riparato dalla Voragine, perchè gravi pene sono riserbate a chi mal governa, come altresì a chi governa bene si dà sicuro scampo da quelle.

GRAMMATICA.

Di Cesare Ripa.

DOnna che nella deſtra mano tiene breve ſcritto in lettere latine, le quali dicono: *Vox litterata, & articulata debito modo pronunciata*, e nella ſiniſtra una sferza; e dalle mammelle verſerà molto latte.

Il breve ſcritto ſopraddetto dichiara, e definiſce l'eſſere della Grammatica.

La sferza dimoſtra, che come principio, s' inſegna a' fanciulli le più volte adoprandoſi il caſtigo, che li diſpone, e li rende capaci di diſciplina.

Il latte, che gli eſce dalle mammelle, ſignifica, che la dolcezza della ſcienza eſce dal petto, e dalle viſcere della Grammatica.

Grammatica.

DOnna, che nella deſtra mano tiene una raſpa di ferro, e con la ſiniſtra un vaſo, che ſparge acqua ſopra una tenera pianta.

Grammatica è prima tralle ſette arti liberali, e chiamaſi regola, e ragione del parlare aperto, e corretto.

La raſpa dimoſtra, che la Grammatica deſta, e aſſottiglia gl' intelletti.

E il vaſo dell' acqua è indizio, che con eſſa ſi fanno creſcere le piante ancor tenerelle degl' ingegni nuovi al Mondo, perchè diano a' ſuoi tempi frutti di dottrina, e di ſapere, come l' acqua fa creſcere le piante ſteſſe.

GRANDEZZA, E ROBUSTEZZA DI ANIMO.

Di Cesare Ripa.

UN Giovane ardito, che tenga la deſtra mano ſopra il capo di un fierociſſimo Leone, il quale ſtia in atto fiero, e la ſiniſtra mano al fianco.

Si dipinge in queſta guiſa, perciocchè gli Egizj avevano chiaramente compreſo, niuno altro animale di quattro piedi aver maggior animo del Leone: e per niuna proprietà naturale è ſtimato il Leone più degno di maraviglia, che per la grandezza dell' animo ſuo, nella quale egli è molto eccellente, eſponendoſi ad impreſe magnanime, e generoſe; e non per altra cagione diſſero molti eſſere ſtato il Leone figurato nel Cielo, ſe non perchè il Sole, quando paſſa per quel ſegno, è più che mai gagliardo, e robuſto.

Dei Fatti, vedi Generoſità. &c.

GRAS-

GRASSEZZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna corpulenta . Colla destra mano tenga un ramo di olivo, che abbia solo i frutti senza fronde . Nella sinistra tenga un granchio marino, il quale è soggetto molto alla grassezza, quando la Luna cresce, per particolar disposizione tirata dalla qualità della Luna, ovvero, perchè quando essa è piena, e luminosa, gli da comodità di procacciarsi più facilmente il cibo.

L' olivo è il vero geroglifico della Grassezza, non solo tra i Poeti, e e Storici, ma ancora nelle sacre lettere, come in più luoghi si può vedere, e l' epiteto proprio dell' olivo, è l' esser grasso.

GRATITUDINE.

Di Cesare Ripa.

DOnna che tenga in mano una Cicogna, e un ramo di lupini, o di fava . Oro Apolline dice, che questo animale più d' ogn' altro ristora i suoi genitori in vecchiezza, e in quel luogo medesimo, ove da essi è stato nutrito, apparecchia loro il nido, gli spoglia delle penne inutili, e dà loro mangiare fino, che siano nate le buone, e che da se stessi possano trovare il cibo; però gli Egizj ornavano gli scettri con questo animale, e lo tenevano in molta considerazione . Scrive Plinio nel lib. 18. al cap. 14. che come il lupino, e la fava ingrassano il campo, dove sono cresciute, così noi per debito di gratitudine dobbiamo sempre duplicare la buona fortuna a quelli, che a noi la megliorano.

Si potrà fare ancora accanto a questa figura un Elefante, il quale da Pierio Valeriano nel 2. lib. vien proposto per la gratitudine, e cortesia . Ed Eliano scrive di un Elefante, che ebbe animo di entrare a combattere per un suo Padrone, il quale essendo finalmente dalla forza degl' inimici superato, e morto, con la sua proboscide lo prese, e lo portò alla sua stalla, mostrandone grandissimo cordoglio, e amaritudine.

FATTO STORICO SAGRO.

PRofugo dalla patria sua, solo, e rammingo Mosè, refugiatosi nella Terra di Madian, mentre un giorno sedeva presso ad un pozzo, ove concorrevano i Pastori ad abbeverare i lor greggi, avvenne, che le sette Figliuole del Sacerdote di Madian, al pozzo si portarono per trarne acqua come fecero, ed empiti alcuni vasi, si preparavano a versarli in certi canali, per estinguer la sete degli armenti del padre loro . Sopraggiunsero nello stesso tempo alcuni indiscreti Pastori, i quali villanamente, e con

violen-

violenza di là vollero cacciarle, occupando essi il pozzo. Non potè Mosè soffrire ingiustizia di tal natura, e quindi postosi in difesa delle fanciulle, respinti i Pastori, di sua propria mano versò l' acqua, colla quale si abbeverarono i bestiami di quelle. Fatto questo, sollecite le Fanciulle fecero ritorno al Padre loro Jetro (che in questo luogo dalle sagre pagine vien chiamato Raguel). Vedendole esso fuor del costume così di buon'ora tornate, loro si fece a domandare, perchè ciò fosse avvenuto. Raccontarono esattamente il tutto le figlie. Jetro, grato fin d' allora al cortese difensore Mosè, rivolto alle figlie, disse: Dov' è quest' Uomo? perchè non lo conduceste con voi, e lo lasciaste colà? andate subito, chiamatelo, e fate che con voi a casa ne venga, onde reficiare si possa. Ubbidirono elleno; non fu restìo a venire Mosè. Il grato Vecchio con tanta amorevolezza lo accolse, che lo costrinse a giurargli, che avrebbe con esso fatto soggiorno. Non fu neppure di tutto questo pienamente appagato; volle che giungesse più oltre ancora la sua gratitudine, offrendogli in isposa la propria figlia nominata Sefora, che fu come tale, piucchè di buon grado, da Mosè accettata. *Esodo. cap.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

FU tanto grato Mitridate Re di Ponto all' amorevolezza, ed impegno, con cui lo aveva sempre assistito, e sostenuto un certo valoroso suo campione, di nome Leonico, che essendo stato questo fatto prigioniero da' Rodiotti, de' quali aveva egli moltissimi in suo potere, non dubitò punto di restituirli tutti, per il solo cambio del detto Leonico. *Valerio Massimo lib.* 5. *cap.* 2.

FATTO FAVOLOSO.

BElla gara di gratitudine nacque per i vicendevoli ricevuti benefizj tra 'l Dio Bacco, ed Acete Capitano di un Vascello di Tiro. Fanciullo Bacco, essendo nella nave di Acete, i compagni di questo, posero pensiero indegno sopra di lui. Solo Acete si oppose. Se ne avide il Tebano Nume, e quindi per punire l' empietà loro li trasformò tutti in Delfini, riserbandone però illeso Acete. Perseguitato poi Bacco da Penteo, Acete a tutto costo contra del Tiranno lo difendeva. Il suo coraggio ebbe a costargli la vita, poichè Penteo lo voleva condotto a morte. Non lo permise la gratitudine di Bacco, che liberandolo anzi dalle sue mani, lo costituì suo primo Sacerdote. *Ovvid. Metam. lib.* 3.

GLORIA

GRAVITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita nobilmente di porpora, con una scrittura sigillata al collo, insino al petto pendente. Nell' acconciatura del capo sarà una Colonna, con una piccola statuetta sopra, e la veste tutta aspersa di occhi di Pavone, con una lucerna accesa, fatta secondo l' usanza degli Antichi, nella destra mano.

La porpora è vestimento comune a questa, e all' onore, come a qualità regali, e nobilissime.

Il breve, è autentico segno di nobiltà, la quale è vera nudrice di gravità, di alterezza, di gloria, e di fasto.

La Colonna si acconcerà in capo per le mascherate appiedi, o a cavallo; ma per statua di scultura, o pittura si potrà fare accanto, e che col braccio sinistro si posi sopra di essa, per memoria delle gloriose azioni, che fomentano la Gravità.

Gli occhi di Pavone sono per segno, che la Gravità somministra pompa, e nasce coll' ambizione.

La lucerna dimostra, che gli Uomini gravi sono la lucerna della plebe, e del volgo.

Gravità nell' Uomo.

DOnna in abito di Matrona. Tenga con ambe le mani un gran sasso legato, e sospeso ad una corda.

L' abito di Matrona mostra, che allo stato dell' età matura si conviene più la Gravità, che agli altri, perchè più si conosce in esso l' onore, e con maggiore ansietà si proccura colla gravità, e temperanza de' costumi.

Il sasso mostra, che la Gravità ne' costumi dell' Uomo, si dice similitudine della gravità ne' corpi pesanti, ed è quel decoro, che egli fa tenere nelle sue azioni, senza piegare a leggerezza, vanità, buffonerie, o cose simili, le quali non sono atte a rimuovere la severità dalla fronte, o dal cuore; come alle cose gravi per alcuno accidente non si può levar quella natura all' inclinazione, che le fa andare al luogo conveniente.

Gravità dell' Orazione.

Vedi Fermezza, e gravità dell' Orazione.

GRAZIA DI DIO.

Di Cesare Ripa.

UNa belliſſima, e grazioſa Giovanetta, ignuda, con belliſsima, e vaga acconciatura di capo. I capelli ſaranno biondi, e ricciuti, e ſaranno circondati da un grande ſplendore. Terrà con ambe le mani un corno di dovizia, che la coprirà davanti, acciocchè non moſtri le parti meno oneſte, e con eſſo verſerà diverſe coſe per uſo umano, sì Eccleſiaſtiche, come anche di altra ſorte. E nel Cielo ſia un raggio, il quale corriſponda fino a terra. (*a*) *De' Fatti, vedi Ajuto Divino.* GRA-

(*a*) La Grazia di Dio è dipinta dal P. Ricci. *Donna di belliſſimo aſpetto, e coronata, ſedente ſopra un belliſſimo letto tutto infiorato. Innanzi abbia un' ornatiſſima, e lautiſſima menſa, ſotto l' ombra di un faggio ameno. Tenga colla deſtra mano un vaſo verſato all' ingiù, che butti acqua in terra. Abbia nella ſiniſtra un fiore.*

E' di aſpetto belliſsimo, perchè vaghiſsima è quell' anima, ove riſiede. E' coronata, in ſegno dell' eccellenza del dominio, e del Regno de' Cieli, che è per avere una tal' anima, adorna di sì beato dono. Lo ſtare ſedente ſopra un belliſsimo letto ombreggia il ripoſo, che poſsiede un' anima del Signore. Ha innanzi una menſa lautiſsima, perchè guſta i cibi pregiatiſsimi del Paradiſo. Tiene un vaſo nelle mani, che all' ingiù verſa il liquore, per ſignificare che non ha biſogno di più bere coſe mondane, eſſendo innaffiata dalle acque di Dio. Il fiore, che ha in mano, ſimboleggia la vaghezza, che ha l'anima grata a Dio; oppure rappreſenta l' odore, che tramanda al Signore, per mezzo delle ſue virtù.

GRAZIA.

GIovanetta ridente, e bella, di vaghissimo abito vestita, coronata di diaspri pietre preziose; e nelle mani tenga in atto di gittare piacevolmente rose di molti colori, senza spine. Avrà al collo un vezzo di perle.

Il diaspro si pone per la grazia, conforme a quello che li naturali dicono, cioè, che portandosi addosso il diaspro si acquista la grazia degli uomini.

Questo medesimo significa la rosa senza spine, e le perle, le quali risplendono, e piacciono per singolare, e occulto dono della natura, come la grazia, che è negli uomini una certa venustà particolare, che muove, e rapisce gli animi all' amore, e genera occultamente obbligo, e benevolenza.

De' Fatti, vedi Bellezza.

GRAZIA DIVINA.

DOnna bella, e ridente colla faccia rivolta verso il Cielo, dove sia lo Spirito Santo in forma di colomba, come ordinariamente si dipinge. Nella destra mano un ramo di olivo con un libro, e colla sinistra una tazza.

Guarda il Cielo, perchè la Grazia non vien se non da Dio, il quale per manifestazione si dice esser in Cielo, la qual grazia per conseguire dobbiamo convertirci a lui, e dimandargli con tutto il cuore perdono delle nostre gravi colpe; però disse: *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos.*

Si dipinge lo Spirito Santo, per attribuirsi meritamente da i Sagri Teologi a lui l' infusione della Divina Grazia ne' petti nostri, e però dicesi, che la Grazia è un ben proprio di Dio, che si diffonde in tutte le creature per propria liberalità di esso Iddio, e senza alcun merito di quelle.

Il ramo di olivo significa la pace, che in virtù della Grazia il peccatore, riconciliandosi con Iddio, sente nell' anima.

La tazza ancora denota la Grazia, secondo il detto del Profeta: *Calix meus inebrians quàm præclarus est.*

Vi si potranno scrivere quelle parole: *Bibite, & inebriamini.* Perchè chi è in grazia di Dio, sempre sta ebrio delle dolcezze dell' amor suo; perciocchè questa ubbriachezza è sì gagliarda, e potente, che fa scordar la sete delle cose modane, e senza alcun disturbo dà perfetta, e compita sazietà.

GRAZIE

GRAZIE.

TRe fanciullette coperte di sottilissimo velo, sotto il quale apparìscono ignude. Così le figurarono gli antichi Greci, perchè le Grazie tanto sono più belle, e si stimano, quanto più sono spogliate d' interessi, i quali sminuiscono in gran parte in esse la decenza, e la purità; però gli Antichi figuravano in esse l' amicizia vera, come si vede al suo luogo. E appresso Seneca *de benefitiis* lib. I. cap. 3. vien dichiarata la detta figura delle tre Grazie, come ancora noi nella figura dell' amicizia.

Grazie.

ALtre, e varie figure delle Grazie si recano da molti Autori, ma io non ne dirò altro, avendone trattato diffusamente il Giraldi Sintammate xiv. e da lui Vincenzio Cartaro; dico bene, che se ne veggono anche scolpite in marmo in più luoghi di Roma le tre Grazie giovani, allegre, nude, e abbracciate tra di loro. Una ha la faccia volta in là dalla banda sinistra. Le altre due dalla destra guardano verso noi. Queste due significano, che quel che riceve una grazia, o beneficio, deve proccurare di rendere al suo benefattore duplicata grazia, ricordandosene sempre. Quella sola significa, che colui, che la fa, deve scordarsene subito, e non poner mente al benefizio fatto: Onde l' Orator Greco in suo linguaggio, disse nell' orazione, *De Corona*: *Equidem censeo eum, qui beneficium accepit, oportere omni tempore meminisse, eum autem, qui dedit, continuo oblivisci*, ad imitazione del quale l' Oratore Latino anch' egli disse: *Meminisse debetis, in quem collatum est beneficium, non commemorare qui contulit*: perchè in vero brutta cosa è rinfacciare il beneficio, dice lo stesso Cicerone: *Odiosum hominum genus officia exprobrantium*.

Sono Vergini, e nude, perchè la grazia deve esser sincera, senza fraude, inganno, e speranza di rimunerazione. Sono abbracciate, e connesse tra loro, perchè un beneficio partorisce l' altro, e perchè gli amici devono continuare in farsi le grazie: e perciò Crisippo assimigliava quelli, che danno, e ricevono il beneficio a quelli, che giuocano alla palla, che fanno a gara, a chi se la può più volte mandare, e rimandare l' uno all' altro.

Sono giovani, perchè non deve mai mancare la gratitudine, nè perire la memoria della Grazia, ma perpetuamente fiorire, e vivere. Sono allegre, perchè tali dobbiamo esser così nel dare, come nel ricevere il beneficio. Quindi è, che la prima chiamasi Aglia dall' allegrezza, la seconda Talia dalla viridità, la terza Eufrosina dalla dilettazione.

De' Fatti, vedi Benefizio, Gratitudine &c.

G U A R D I A.

Di Cesare Ripa.

DOnna armata, con una Grue per cimiero. Nella mano destra con la spada, e nella sinistra con una facella accesa, e con un Papero, ovvero un' Oca, che le stia appresso.

La facella con la Grue significa Vigilanza, per le ragioni, che si sono dette altrove in simil proposito; l' istesso significa l' Oca, la quale dodici volte si sveglia in tutta la notte, dal che credono alcuni, che si prendesse la misura delle ore, con le quali misuriamo il tempo. Nello svegliarsi questo animale, fa molto strepito con la voce, e tale, che narra Tito Livio, che i Soldati Romani, dormendo nella Guardia di Campidoglio, furono svegliati per beneficio solo di un Papero, e così proibirono a' Francesi l' entrata. Questi due animali adunque dinotano, che la vigilanza, e la fedeltà sono necessarissime alla Guardia, accompagnate con la forza da resistere; il che si mostra nell' armatura, e nella spada.

De' Fatti, vedi Vigilanza.

G U E R R A.

Di Cesare Ripa.

DOnna armata di corazza, elmo, e spada con le chiome sparse, e insanguinate, come saranno ancora ambedue le mani. Sotto all' armatura avrà una traversina rossa, per rappresentare l' ira, e il furore. Starà la detta figura sopra un Cavallo armato; nella destra mano tenendo un' asta in atto di lanciarla, e nella sinistra una facella accesa, con una Colonna appresso.

Rappresentasi questa Donna col Cavallo armato, secondo l' antico costume Egizio, e la più moderna autorità di Virgilio, che dice:

Bello armantur equi, bellum hæc armenta minantur.

cioè i Cavalli s' armano per la guerra, e minacciano guerra.

Leggesi, che già innanzi al tempio di Bellona fu una certa Colonna, non molto grande, la quale i Romani chiamavano Colonna bellica, perchè deliberato, che avevano di fare alcuna Guerra, a quella andava l' uno de' Consoli, da poi che aveva aperto il Tempio di Giano, e quindi lanciava un' asta verso la parte, ove era il Popolo nemico, e intendevasi, che allora fosse gridata, e pubblicata la Guerra; e perciò questa figura tiene nella destra mano l' asta in atto di lanciarla presso alla Colonna sopraddetta. Onde sopra di ciò Ovvidio ne' Fasti disse:

Prospicit

Prospicit a tergo summum brevis area circum
Est ubi non parvæ parva columna notæ.

Hinc solet hasta manu belli prænuntia mitti
In Regem, & gentem, cum placet arma capi.

Tiene poi nella sinistra mano una facella accesa, secondo il detto di Silio Italico:

Scuote l' accesa face, e 'l biondo crine
Sparso di molto sangue, e va scorrendo
La gran Bellona per l' armate squadre.

Solevano ancora gli Antichi, prima che fossero trovate le trombe, quando erano per fare battaglia, mandare innanzi agli eserciti alcuni con faci accese in mano, le quali si gettavano contro dall' una parte, e dall' altra, e cominciavano di poi la battaglia col ferro.

Guerra.

DOnna armata, che per cimiero porti un Pico. Nella mano destra terrà la spada ignuda, e nella sinistra lo scudo, con una testa di lupo dipinta nel mezzo di esso.

Guerra.

DOnna spaventevole in vista, e armata con una face accesa in mano in atto di camminare. Avrà appresso di se molti vasi di oro, e di argento, e gemme gittate confusamente per terra, fra le quali sia un' immagine di Pluto, Dio delle ricchezze, tutta rotta, per dimostrare, che la Guerra dissipa, ruina, e consuma tutte le ricchezze, non pure dove ella si ferma, ma dove cammina, e trascorre.

De' Fatti vedi Contrasto.

GUIDA SICURA DE' VERI ONORI.

Di Cesare Ripa.

DOnna nel modo, che la Virtù al suo luogo abbiamo descritta, con uno scudo al braccio, nel quale siano scolpiti li due tempj di M. Marcello; l' uno dell' Onore, e l' altro della Virtù. Sieda detta Donna sotto

ſotto una quercia, colla deſtra mano in alto levata moſtri alcune corone militari, con ſcettri, inſegne Imperiali, cappelli, mitre, ed altri ornamenti di dignità, che ſaranno poſti ſopra i rami del detto albero, ove ſia un breve con il motto; *Hinc omnia*, e ſopra il capo dell' immagine vi ſarà un altro motto, che dica: *Me Duce*.

Il tutto dimoſtrerà, che da Giove datore delle grazie, al quale è dedicato queſt' albero, o per dir bene dallo ſteſſo Dio ſi potranno avere tutti gli onori, e le dignità mondane, con la ſcorta, e guida delle virtù, il che inſegnano i due Tempj miſticamente da Marco Marcello fabbricati, perchè l' uno dedicato all' Onore non aveva l' entrata, ſennon per quello di eſſa Virtù.

De' Fatti, vedi Onore, Virtù &c.

JATTANZA.

Di Cesare Ripa.

Iattanza

DOnna di superba apparenza, vestita di penne di Pavone: Nella sinistra mano tenga una tromba, e la destra sarà alzata in aria.

La Jattanza, secondo San Tommaso, è vizio di coloro, che troppopiù di quel che sono, innalzandosi, ovvero che gli Uomini stessi credono, colle parole si gloriano; e però si finge Donna colle penne di Pavone, perchè la Jattanza è compagna, o come dicono alcuni Teologi, figliuola della superbia, la quale si dimostra per lo Pavone, perchè, come esso si reputa assai, per la bella varietà delle penne, che lo ricuoprono senza utile, così i superbi fomentano l' ambizione colle grazie particolari di Dio, che posiedono senza merito proprio; e come il Pavone spiega la sua superbia colle lodi altrui, che gli danno incitamento, così la Jattanza colle lodi proprie, le quali sono significate nella tromba, che apprende fiato, e

suono

suono dalla bocca medesima. La mano alzata ancora dimostra assertiva testimonianza.

FATTO STORICO SAGRO.

ODiato per le sue crudeltà Abimelecco da' suoi sudditi Sichimiti, si pensava già tra loro di detronizzarlo. Un certo Gaal figliuolo di Obed venne co' suoi fratelli in Sichem a farsi capo de' sollevati. Con esso si unirono gli abitanti di tutta quella Città mal contenta, ed indi insieme con lui uscivano a fare scorrerie, e a devastare i campi, e vigne; e formato un Coro di Cantanti entrarono nel Tempio di Baal Berit, dove tra i bagordi, e le vivande maledicevano pubblicamente ad Abimelecco. Sopra tutti gridava ad alta voce Gaal: Chi è Abimelecco, e la Città di Sichem, a cui dobbiamo noi servire? Forse non v' è un figliuolo di Jerobaal da eleggere? a che egli costituire sopra Sichem un suo servo? Ah chi dasse tutto questo popolo nelle mie mani, e me lo facesse soggetto, eleggendo me in capo della nazione, io mi protesto, che levarei tosto di mezzo Abimelecco. Udito tutto questo da Zebul Principe della Città, ne diede subito avviso ad Abimelecco, avvertendolo che tacitamente, e con poderoso esercito a quella volta si portasse. Seguì il consiglio con tutta la prestezza Abimelecco. Venne di notte, e distribuì al di fuori di Sichem varj aguati, ed insidie da tutte quattro le parti di essa. Nell' aprirsi poi delle porte, Gaal era già per uscire, secondo il solito; e Zebul ritrovavasi nell' ultimo esterior limite della porta, attendendo il Re. Quand' ecco osserva Gaal discender dai monti numerosa gente, e già dal vantato valore discendendo a non piccola tema, rivolto a Zebul disse: Ecco là discender da' monti moltitudine di gente. Zebul astutamente rivolgendo l' oggetto in tuttaltro, rispose: Le ombre de' monti tu vedi, e queste ti sembrano teste di Uomini. Col rischiararsi del giorno, e col più accostarsi le truppe, Gaal certificossi, che la sua vista non l' ingannava; onde nuovamente disse, tremando, a Zebul: Ecco un numeroso popolo, che cala verso di noi. Allora Zebul con dileggio rispose: Dove lasciasti or la tua favella, e voce, con cui dicevi; Chi è Abimelecco, a cui dobbiam servire? Quello è il popolo, che dispregiavi; va ora, se ancor ti senti lo stesso coraggio, esci, e va a disputare con esso. Fu pertanto obbligato l' atterrito Gaal di combattere; ma vinto, fu dalla Citta discacciato, ponendosi vergognosamente in fuga. Questo fu il fine di sua ardita millanteria; così mostrò Iddio, come sa umiliare i superbi. *Giudici cap. 9.*

FATTO STORICO PROFANO.

SI accostò un Giovane a Diogene, pregandolo di volerlo ricevere nel numero de' suoi scolari, dicendogli in tanto di se stesso, che era dotato di un sorprendente ingegno. Notò Diogene costui come milanta-

tore, e perciò di esso poco di buono arguendo, lo ricusò, rispondendogli: Se è di tanto valore lo ingegno tuo, non hai che apprendere, non ho che insegnarti. *Bruf. lib. 3. ex Laert.*

FATTO FAVOLOSO.

CEncri fu moglie di Ciniro, e madre di Mirra, la quale crebbe bella in modo, che Cencri publicamente si vantava di avere una figlia più bella della stessa Venere. Sdegnata la Dea di una tale Jattanza, volle vendicarsene, coll' ispirare a Mirra un amore impudico verso suo Padre, e fece che ne venne a capo coll' ajuto dell' iniqua Nutrice. Fatto, che rese miserabile tutta quella Famiglia. *Ovvid. Metam. lib.* 10.

ICONOGRAFIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna di mezz' età, vestita di abito grave. Terrà con la destra mano, squadra, riga, e compasso, e in terra dalla medesima parte sia una bussola da pigliare le piante, e colla sinistra una tavola ove sia disegnata una pianta di un nobilissimo palazzo, e colla medesima mano tenga una canna, dove sia diviso le misure.

Iconografia altro non è che un disegno delle cose, che si vogliono fare in figura piana con linee, e figure geometriche, con le quali si misura ogni sorte di piante, e di edifizj, senza dimostrazione di prospetto; e mediante li suddetti stromenti viene operata, e descritta; e la misura, che se le dà nella sinistra mano, in diversi Paesi viene divisa o in bracci, o in palmi, o in piedi, e altre simili divisioni; ed è quello che viene a misurare i lati estrinsechi, ed intrinsechi di dette fabbriche, dalla quale poi se ne fa Scala nella carta, dove che si prendono le misure ridotte dal grande in piccolo, e quella col compasso riduce il sito già preso in proporzione delineata.

Le si dà la bussola, la quale è quella che opera a pigliare (mediante la calamita, e le sue divisioni) le declinazioni de' lati, ed angoli di tutte le piante.

Si fa di mezz' età, e vestita di abito grave, perciocchè chi esercita questa professione, deve mettere in carte con misura, e intelligenza, e con giudizio grandissimo, quanto si aspetta alla verità di quest' arte, di tanta considerazione.

IDEA

IDEA.

Di Cesare Ripa.

UNA bellissima Donna sollevata in aria. Sarà nuda, ma ricoperta da un candido, e sottilissimo velo. Che tenga in cima del capo una fiamma vivace di fuoco. Avrà cinta la fronte da un cerchio di oro contesto di gioje splendididissime. Terrà in braccio la figura della Natura, alla quale come fanciulla dia il latte. Che coll' indice della destra mano accenni un bellissimo Paese, che vi stia sotto; dove siano dipinte Città, Monti, Piani, Acque, piante, Alberi, Uccelli in aria, ed altre cose terrestri.

L' Idea, secondo San Tommaso p. p. q. 15. è una forma esemplare, che sta nella mente dell' Artefice, per mezzo della quale, le cose si fanno, e si conoscono, essendocchè se l' Artefice avanti, che ponesse mano alla sua opera, non fingesse nella sua immagine, quasi uno spiritoso modello dell' opera, che pensa di fare; non potrebbe arrivare alla sua intenzione, e in vano si sforzerebbe con atti esteriori, e corporali di mettere in effetto quello, che già desidera di operare. Ma Platone intende per questo nome l' Idea una essenza nella mente Divina, separata da ogni materia, che dia la forma ad ogni cosa creata, e da crearsi, e causa che tutte le cose create abbiano il suo essere, come testifica Plutarco *de placitis Philosophorum*.

Di questa appunto parlando nel Timeo dice: che è una spezie, che sempre è l' istessa, senza principio, e senza fine, che non riceve alcuna cosa da altri, nè si stende ad alcuna cosa, nè si capisce con alcun senso corporale; ma per meglo dichiarare l' intenzione di Platone, è da avvertire, che gia egli dice che tre cose sono coeterne, il bene, la mente, e l' anima del Mondo. Per il bene intende Iddio, autore di tutte le cose, il quale semplice, e immobile sopra l' intelligenza, o la natura di tutte le cose, le dichiara nel libro detto Parmenide, essendo una bontà sovrabbondante in tutte le cose. Da questo bene, come da Padre, procede la mente, come uno splendido lume dalla innata luce del Sole. Dalla mente di più scaturisce l' anima del Mondo, come un splendore del lume, quale spargendosi per tutte le cose, le mantiene in vita. Nel primo dunque, come Padre del tutto si ritrova una semplice, e individua Idea di bontà. Da questa Idea, come da un' immenso, e inesausto fonte, ne scaturiscano innumerabili differenze d' Idee; nonaltrimenti, che da uno, e semplice raggio di luce, si vedono nel Cielo più raggi procedere tra se distinti. Queste Idee raccoglie in se la mente Divina, quale in se abbraccia le Idee eterne di tutte le cose, che furono, sono, e saranno per l' avvenire. Da queste scaturiscono diverse forme d' Idee inserite nell' anima del Mondo, che causano poi il principio, e fine delle cose, non altrimenti che l' anima del nostro corpo, mandando fuori spiritoso vigore, contiene, e governa le opere, le forze, e la natura di tutte le parti di quello: e così si viene

si viene a ridurre l' origine e amministrazione di tutte le cose a quel semplice, e unico principio (che è l' Idea nella mente di Dio): *quo posito constituantur omnia*, *& sublato intereant*, e per questo dice Senocrate: *Idea est exemplar æternum eorum*, *quæ secundum naturam consistunt*. Ma per spiegare la figura, si ha da dipingere bella, come altrice di quanto è di bello nel Mondo corporeo, oltrecchè Platone lib. 6: *de Republica* la chiama bellissima; così argomentando. *Illud igitur*, *quod veritatem illis*, *quæ intelliguntur præbet*, *& intelligenti viam*, *quæ ad intelligendum porrigit*, *boni Ideam esse dicito*, *scientiæ*, *& veritatis*, *quæ per intellectum percipitur*, *causam*; *Cum vero adeo pulchra duo hæc sint*, *cognitio scilicet*, *ac veritas*, *si bonum ipsum aliud quam ista*, *& pulchrius estimabis*; *rectè putabis*.

Sicchè non si potrà negare, che nell' Idea non sia una somma bellezza, il che anco parve a Porfirio lib. 4. d' Istoria Filosofica, mentre parlando della mente, disse: *In qua sunt Ideæ*, *& omnis rerum substantia*, *& quæ primo pulchrum*, *& per se pulchrum est*, *habet speciem pulchritudinis*.

Si dipinge sollevata in aria, essendo una essenza senza materia, e per questo non soggetta a mutazione; essenza senza dimenzione, e per questo non disturbata da distanza; ed essenza senza qualità alcuna, e perciò non ha in se alcun principio di repugnanza.

Si dipinge nuda, per essere spogliata da ogni passione corporea, e per essere una sostanza semplicissima, come raccoglie Marsilio Ficino dalla 7. Pist. di Platone, dicendo: *Docetque interea Ideam a reliquis longe differre quatuor precipue modis*; *Quia scilicet Idea substantia est*, *simplex*, *immobilis*, *contrario non permixta*.

Il velo bianco significa la purità, e sincerità dell' Idea, a differenza delle cose sensibili, e corporee, essendo materie da molti difetti imbrattate, e soggette a mille mutazioni; ma le Idee sono separate da qualsivoglia mistione materiale, tra se concordanti; nè avendo in se alcuna dimensione, nè molto, sono lontane da ogni grandezza, e picciolezza corporea; dimodocchè in loro si trova una pura semplicità, ed una semplice purità: anzi dice Tommaso Giannino, libro *de providentia*, cap. 8. *Si non esset Ideæ nihil syncerum*, *nihil purum esset in mundi structura*, *quippe omnia sint materiæ permixta*, *inchoata*, *manca*, *& imperfecta*, *de ipsisque sit difficile* (ut ait Plat in Timeo) *certum aliquid*, *& firmum asserere*. A questa semplicità forse avendo l' occhio Pitagora, assomigliava le Idee mentali alli numeri, quali tutti dipendono dall' unità, qual è semplicissima, perchè siccome per i numeri, ogni cosa si riduce al suo ordine determinato, così per la partecipazione dell' Idea ogni cosa si rende a lei simile, e si riducono alla sua spezie, ordine, bellezza, ed unità; onde esso Pitagora ci apporta questa difinizione, quale molto quadra agli effetti dell' Idea. *Est extensio*, *atque actus seminalium rationum*, *in unitate regnantium*; Ma per accostarsi più alla dichiarazione: Il fuoco che ha in cima del capo significa la prima tralle cose sopra nominate, che erano eterne, secondo la sentenza di Platone; e questa era il bene, per il quale intendeva Iddio Creatore di tutte le cose, come dicemmo di sopra, nella quale stanno tutte le Idee: Onde per questo dice

sto dice Giustino Filosofo, e Martire nell' ammonizione de' Gentili, che Platone intendeva, che Iddio era in una sostanza di fuoco; forse perchè siccome il fuoco tra tutti gli Elementi è il più attivo, anzi tra tutti gli agenti inferiori; essendocchè consuma ogni cosa, e solo sia imputrescibile tra tutte le cose inferiori, come dice Arist. al 4. della Meteora al cap. 2. Così Dio è solo onnipotente, e a lui niente può resistere, e tutte le cose da lui hanno pigliato l' essere. Racconta Celio Aureliano antiq. lect. lib. 8. cap. 36. che i Persi, e altre genti tenevano il fuoco per Dio; oltre molti Filosofi antichi pensarono, che il fuoco fosse Dio, tra' quali Ippaso Metapontino, ed Eraclio Efesio, come narra Clemente Alessandrino *in orat. adhortatoria ad Gentes*, & alcuni Stoici dissero, che la natura di Dio era Ignea, come testifica San Gio. Damasceno in lib. *de Hæresibus*. Ma lasciati gli Etnici Filosofi: nella Sagra Scrittura s' intende più volte sotto nome di fuoco, Iddio; Onde nel Deuteronom. cap. 4. si legge del Padre *Dominus tuus ignis consumens est*, e S. Paolo *ad Hæbreos* cap. 12. nel fine parlando del Figliuolo: *Ignitum verbum tuum nimis*: e al secondo degli Atti della Terza Persona: *Apparuerunt illis dispertitæ linguæ tanquam ignis, seditque supra singulos eorum: & repleti sunt omnes Spiritu Sancto*. Però non è meraviglia, come dice San Giovanni Damasceno nel luogo citato: *Ignem in templis asservari, ut Divinæ naturæ quasi symbolum esset, & propterea capitale fuisse si sacerdotes ignem in templis extingui permitterent, tamquam Divinitas ex eo loco arceretur, & veluti deleretur*. A queste autorità si aggiungono alcune ragioni; e prima, perchè il fuoco è fonte del calore, per mezzo del quale tutte le cose create hanno forza, e vita; e per questo Varrone dice, che *ignis dicitur a gignendo*, essendocchè genera, e governa ogni cosa, come dice Platone libro *de scientia*.

Il cerchio di oro, che tiene in capo, colle dette gioje di gran splendore, significa la perfezione della mente, essendo la più perfetta di quanto si ritrova, per essere in essa i modelli esemplari di tutte le cose; e siccome le forme sì naturali, come artifiziali più rilucano, e fioriscono nell' Agente, che nell' opera, e negl' istrumenti; così le forme dell' Universo sono molto più perfette, e vigorose nell' Artefice, che nelle cause singolari, o nella materia: e come dice Tommaso Giannino nel libro *de Providentia* al cap. 7. *Si Dei concessu, aut contemplationis munere ad mundum intelligibilem ascendemus, in quo lux fulget Idearum splendidissima, & vera essentia rerum continetur, procul dubio hæc, quæ sensibus occurrunt, falsa, & mentita agnoscemus, nos vitæ hujus pœnitebit, in qua nimis credentes sensibus a falsis rerum immaginationibus illudimur, vixque possimus aspicere tenuissimum splendorem illius lucis, quæ in mundo intelligibili adeo clarissimè splendet, ut ejus lumen latissimè pateat, & ad omnia pertineat*. E questo avviene, per essere vicina a Dio, dal quale, come da un inesausto fonte, riceve innumerabile luce; e per questo disse Platone: *Circa omnium Regem omnia sunt*; dov' è da avvertire, che Platone intende, che ci siano due Mondi, uno intelligibile, e l' altro sensibile: quello archetipo, ed esemplare; questo corporeo, e materiale; ma sopra di ciò, per brevità solo apporterò la spiega-

ſpiegazione di Filone, lib. *de Mundi opificio*, dicendo: *Deus ubi pro ſua Deitate prævidit imitamentum pulchrum non poſſe abſque exemplari pulchro exiſtere, nec ſenſibile quicquam circa exceptionem probari, quod non archetipo intelligibilis Ideæ reſpondeat, poſtquam decrevit viſibilem hunc Mundum condere, prius formavit ſimulacrum ejus intelligibile, ut ad exemplar incorporei Deoque ſimillimi corporeum abſolveret Mundum; totidem complexurum ſenſibilia genera, quot in illo intelligibilia*, e dopo alcuni verſi ſoggiungendo: *Si quis apertioribus verbis uti voluerit, nihil aliud dixerit eſſe Mundum intelligibilem, quam Dei jam creatis Verbum, nihil enim aliud Vrbs intelligibilis eſt, quam ratio Architecti, tam in Vrbem mente conceptum condere cogitantis*.

Tiene in braccio la Natura, alla quale dà la zinna, per denotare l' anima del Mondo, che era la terza coſa tra le coeterne, quale dipende dalla mente Divina, come lo ſplendore dalla luce; del che parlando Fernelio lib. 1. *de abditis rerum cauſis*, al cap. 9. dice: *Non id ſi fortè virtutis ſuam inflexionem retraxerit deficiente vita in mortem corruent omnia. Hæc enim Dei vita, hæc illius actio, rem ad motiones pro ſua quamque natura ciere, vitamque omnibus inſpirare; & in mortalitatis quidem ſeminibus Cœlum conſerit, Terram verò mutationum*. Imperocchè il Mondo, che contiene in ſe tutti quelli quattro principj, ed elementi della natura, ed un certo corpo in ſe unito, le parti del quale ſono in ſe riſtrette, coll' ajuto dell' unico ſpirito, ed anima del Mondo: poichè, come dice Virgilio nel 6. dell' Eneide.

Principio Cœlum, & Terras, campoſque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ Titaniaque aſtra
Spiritus intus alit; totamque infuſa per artus
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet.

E Cicerone in Tuſc. Queſt. diſſe: *Omnia uno divino, & continuato ſpiritu contineri*; ricercando, e ſpargendoſi queſto ſpirito per tutto l' Univerſo, a guiſa di una vita del Mondo, accompagnato da un ſidereo calore, dal quale dipende una ſoſtanza procreatrice, nutrice, aumentatrice, e conſervatrice, quale vediamo infonderſi in tutte le coſe create, come appunto tutti gli animali, per mezzo del latte vivono, ſi nutriſcono, creſcono, e ſi conſervano; e però il Poeta nel luogo citato, diſſe:

Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volantum,
Et quæ marmoreo fert moſtra ſub æquore Pontus,
Igneus eſt illis vigor, & cæleſtis origo,
Seminibus...

Nè però ne ſon privi i metalli, e pietre, ed altre coſe rozze, perchè non ſi trova coſa, per abietta che ſia, che da queſto ſpirito non ſia favorita, perchè penetrando ſi diffonde, e diffondendo ſi empie, ed empiendo nutriſce, e governa tutte le coſe, ed a queſto fine abbiamo poſto, che

che dia il latte alla natura, come principio del moto, e della quiete, e conseguentemente della generazione, corruzione, augumentazione, alterazione, e moto locale, comprendendo tutte le cose naturali.

Il Paese colle cose sopraddette, che la detta figura mostra di accennare, significa il Mondo inferiore sensibile, e materiale, che dall' ideale in tutto, e per tutto dipende. Ma per comprendere molte cose in poche parole, e per fare un epilogo di ogni cosa, dico, che il bene è una sopraeminente esistenza di Dio. La bellezza è un certo atto, ovvero un raggio da quella per ogni cosa penetrante; Prima nella mente Angelica, secondariamente nell' anima dell' Universo, per terzo nella natura, per quarto nella materia corporea; abbellisce di ordine la mente Ideale; l' anima la compisce con bella serie d' Idee, e adorna di forme la materia. E siccome un sol raggio solare può illustrare quattro corpi Elementarj; così un solo raggio Divino illumina la mente, l' anima, la natura, e la materia. Onde in questi quattro Elementi qualunque guarda il lume, vien a mirare il raggio Solare, e per mezzo di quello si rivolta a mirare la sua luce; così per appunto in queste quattro cose, cioè mente, anima, natura, e corpo, chiunque contempla la loro convenienza, e ama il Divino splendore, per mezzo di esso viene a mirare, amare, e riverire Iddio Creatore del tutto.

IDOLATRIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna cieca, colle ginocchia in terra, e dia incenso con un turibile alla statua di un Toro di bronzo.

Idolatria, secondo S. Tommaso 2. 2. quest. 94. art. *Est cultus Deo debitus Creaturæ exhibitus.*

Le ginocchia in terra sono un effetto, e segno di Religione, col quale si confessa sommissione, ed umiltà, in rispetto alla grandezza di Dio, il quale è potentissimo in se stesso, e solo a lui conviene propriamente l'adorazione, per la ragione, che ne daremo, scrivendo al suo luogo dell'orazione; sebbene vi è anche la venerazione de' Santi: neppure questa basta, senza la retta intenzione di dare gli onori convenientemente; e questa intenzione si dichiara col turibile, che manda fumi odoriferi, i quali significano, che la buona intenzione dirittamente piegata, manda odore di orazioni ferventi, ed accette. Però ancora i nostri Sacerdoti per santa istituzione, danno l'incenso nel Santissimo Sagrifizio della Messa, pregando Dio, siccome il fumo, e l'odore dell'incenso s'innalza, così s'innalzino le orazioni loro verso di lui. E il Toro di metallo si prende per le cose create, e fatte, o dalla natura, o dall'arte, alle quali la cecità de' Popoli ha dato molte volte stoltamente quell'onore, che a Dio solo

era

era obbligato di conſervare; dal che è nato il nome d' Idolatria, che vuol dire adorazinne di falſa Deità.

IDROGRAFIA.

Di Ceſare Ripa.

Idrografia

DOnna vecchia veſtita di colore dell' argento, il compoſto del quale imiti le onde del Mare. Che ſopra del capo vi ſiano molte ſtelle. Che colla deſtra mano tenga la carta da navigare, ed un compaſſo; e colla ſiniſtra una nave, e per terra vi ſia una buſſola.

Si rappreſenta vecchia per la ragione detta nella figura della Geografia. Il colore, ed il compoſto del veſtimento, ſignifica l' acqua, ed il moto di eſſa, della quale ſi dimoſtra coll' operazione del ſoggetto, che rappreſentiamo; il quale conſiſte nel pigliare tutti i termini de' Mari, per ogni confine di Provincie; deſcrivendoſi per Idrografia, vocabolo che deriva dal vaſo, detto Idria, e Grafia, cioè diſegno di tutto il compoſto dell' acqua: e detta Idrografia viene regolata, e deſcritta, mediante la buſſola navigatoria, nella quale per mezzo della calamita, ſi dimoſtra co' ſuoi venti il ſicuro viaggio, ritrovato da' Moderni coll' occaſione della carta del navigare col ſuo compaſſo, nella qual carta dimoſtra tutti li venti deſcritti, ſecondo gli antichi Autori, i quali ſenza l' operazione della calamita,

mita, non conosciuta da loro, si governavano, mediante le stelle, come fa menzione Polidoro Virgilio, dicendo, che i Fenici furono quelli che trovarono l'osservazione delle stelle nel navigare, e per le Torri a' Lidi del Mare, i fuochi che in esse Torri ponevano.

IGNOBILTA'.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna mal vestita con gli occhi fissi in terra. Avrà in mano un legno spinoso, e secco. Sotto i piedi una spoglia di Leone. Le sarà appresso un Asino, un Alcione, ed una Tigre.

L' Ignobiltà è il nascere da bassa stirpe, e da genitori vili, e tanto maggiormente si chiamerà Ignobiltà quella di un Uomo, che ignobilmenmente, e rozzamente vive, non avendo riguardo a cose grandi, ed onorevoli, ma a cose basse, e plebee, nè a cose grandi, che rendono l'animo nobile, e magnanimo, nè ad azioni nobili, e virtuose, ma a cose contrarie, quali cagionano non solo ignobiltà, ma ignominia, ed infamia.

Quindi gli antichi Romani erano sì avidi di virtù, e di far cose magnanime, ed imprese grandi, per acquistare il glorioso titolo di valorosi, e nobili, e trionfare con tante smisurate pompe.

Nè solo mi par di dire, esser ignobili quei, che tali nascono, e come tali vivono; ma la vera Ignobiltà ritrovasi in Uomini di mala vita, di mali costumi, in Uomini peccatori, e trasgressori della Divina legge, e se vogliamo forse la quinta essenza di quella, riguardiamla in certi, che sfacciatamente offendono il Signore, pubblicamente peccano, ed ostinatamente vivono, come specialmente coloro, che quanto al nascere, e quanto al sangue sono nobili, ma sogliono talora degenerare, e con l' enormità de' proprj costumi denigrano, e deturpano il candore della propria famiglia, non corrispondendo con l' opre alla nascita. Se se ne trovano dunque nel mondo alcuni di questi tali, diasi loro titoli d' ignobili piuttosto, che altro, in merito del viver loro disordinato cotanto, ed altresì con ogni dovuta ragione loro diasi infausto nome di bugiardi, di adulteri, di degeneranti; facendo bugiardo il nome della lor nobiltà, adulterando da' loro onorati Progenitori, e degenerando dalle virtù abbracciate da quelli. Chiaminsi deformi bestie, uomini irragionevoli, altrui abominazione, ruina del pubblico, disonore degli uomini gentili, facitori di disugual imprese de' veri Eroi, indegni di ogni piccola lode, gente da cui lungi sono gli onori, i trionfi, e le glorie, peste veramente de' Regni; e come tali ciascheduno, per non ricoprirsi di macchie indelebili, li fugga, ed ognor loro volga il tergo, acciocchè poscia diansi a pentimento, e duolo delle passate infamie; purghino ciò, in che dianzi erravano, e diano bando a tali cose, perchè con tanto obbrobrio restavano nell' onore offesi, declinati nella fama, ed oscurati in tutto nell' antico lignaggio, ove quai candidi fiori d' innocenza, e rubicondi di onore, scovrirono vaghezza nel verde Aprile di

lor

lor vita, e campeggiarono sì lieti, e colmi di gloria nella bella Primavera del mondo i loro antichi. Nè dee chiamarsi solamente vera, e propria nobiltà quella, che trae origine dalla carne [dice Seneca] ma quella, che dalla mente, ch' è generosità dell' animo, e parto della vera nobiltà, come diceva l' Apostolo. Cor. 1. v. 26. *Quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles &c.* Ma la vera nobiltà consiste nella chiarezza non solo del nome, ma dell' animo, e dell' opere. Diciamo dunque non esser assolutamente nobile quello, che nasce da Padre nobile, e Madre; ma quello, che ne' costumi, nella generosità, nella magnanimità, ed in tutte le altre virtù dell' animo sia parimente nobile; e molti sono di quelli nati di sangue chiaro; ma perchè non danno opera alle cose già dette oscurano la lor nobiltà. Siccome veggonsi altri nati di sangue basso, e plebeo, ma perchè sono di graziosa natura, amatori, o possessori delle virtù di sì graziosi, e lodati costumi, di sì bell' animo, che veramente con molta ragione debbono esser chiamati nobili, e gentili, ne' cui cuori spesso ritrovasi come tale l' amore, non dico profano, ma virtuoso, e spirituale, come Dante disse:

Amor, che in cor gentil ratto s' apprende.
Ed altri. *Amor, che solo i cor leggiadri inversa,*
Nè cura di provar sue forze altrove.

Il Padre San Girolamo, dice *ad Celan.* che la libertà sola appresso Iddio è non servire a' peccati; e la somma nobiltà è l' esser chiaro di virtù. E dice l' istesso, *in Epist.* che quello è più propinquo a Dio, che non decora la nobiltà del genere, e dignità del secolo, ma la nobiltà della fede, la divozione, e la buona vita.

San Gio. Crisostomo dice, *super Matt.* quello esser chiaro, quello sublime, e graduato nel verace titolo di nobiltà, che sdegnerà come tale servire a' vizj, e terrà a vituperio il farsi vincere da quelli

Quello ch' è nato in luogo nobile, a cotale nobiltà accoppi la bontà de' costumi, e splendore della vita, e così celebrerassi con geminata chiarezza del sangue, e di virtù, dice Nazianzeno *Orat.* 8.

A molti la bontà del genere suol far cattiva prole, come l' ignobiltà della mente, e così si rendono vili, vieppiù degli altri, dice Gregorio Papa *in Dialog.*

Aristotile dice, che la nobiltà, e la virtù, in pochi vedonsi, e che siano nobili, e buoni, mai se ne trovarono cento. Lo stesso dice, che quelli sono nobili, ne' quali è maggior copia di virtù *Arist. lib.* 5. *de republ. cap.* 1., e Platone disse *Plat. in Sill.* non riguardarsi nobiltà fuori delle virtù, e però dicasi:

Sed licet auratos tibi purpura vestiat artus
Sit bene compositis littera picta notis:

Et

Et quamvis cultu possis non vilis haberi
Haud tamen id satis est, in meliora feras.

Non ebore, & gemmis, non auro vera paratur.
Nobilitas, aliquid majus habere decet.

Nam virtutis opes tantum ornamenta putantur
Quas fortuna sua dat, rapitque manu.

Hæc igitur nequeunt generosum reddere quemquam:
Causam in se virtus nobilitatis habet.

Si dipinge l' ignobiltà da Donna deforme, e mal vestita, per esser cosa pessima l' esser vile, ed ignobile, e specialmente a quei che sono scemi di virtù, di chi è vera, e propria Ignobiltà. Ha la veste vecchia, e stracciata, che sembra la povertà degl' Ignobili, e la miseria, oppure la veste lacerata è geroglifico de' vizj, che rompono il bello, e decoroso vestimento delle virtù. Ha gli occhi fisi in terra, proprio dell' animo basso, e vile, e poco magnanimo, che non ha mira a cose alte, e onorate; ma ad infime, ed ignominiose. Il legno secco, e spinoso, ch' ha in mano, sembra il dominio, o la grandezza del sangue, oppure il reggimento di sua casa, ed il sostegno, o difesa; come si riferisce da Cleomene Duce degli Ateniesi, che essendo suscitato un odio grande contro lui, prese il bastone per difesa sua contro gl' Insultanti; ma è secco, perchè l' Ignobiltà secco rende, e di poco valore il tutto, e per essere anche sostegno frale, e debole; è spinoso questo legno, essendo le spine geroglifico de' delitti [secondo Pierio Valeriano] lib. 55. Quindi fu posta al nostro Salvatore la corona di spine, in segno di Malfattore, così riputandolo gli Ebrei; ma questo fu sovrano pensiero, ed arcano di Dio, perchè egli prese le nostre colpe sul dorso proprio, e però volle in sì fatta guisa esser coronato. Dunque è spinoso il legno, sembrando, che gl' Ignobili di sangue, ed altresì di virtù manchevoli, sono delinquenti, e tristi; essendo questo il cattivo parto dell' Ignobiltà.

La spoglia del Leone, che ha sotto i piedi, è simbolo delle virtù, ed azioni onorate (secondo Pierio) lib. 1. in segno, che gl' Ignobili, e specialmente di animo, le disprezgiano, e ne fanno pochissima stima, come quello, che si sottopone a' piedi alcuna cosa.

L'Asino è simbolo della stoltizia, e rozzezza (secondo l' istesso) lib. 12. ch' è proprio de' vili, ed ignobili.

L' Alcione ancora (secondo il medemo) lib. 25. ponevano gli Antichi Egizj per geroglifico d' Ignobiltà, essendo uccello (al parere de' Naturalisti, e specialmente di Plinio) che non è noto, nè si sà la progenie, e per istinto particolare campeggia al soffio del Favonio; come appunto è il Vile, ed Ignobile, e particolarmente per i vizj, di lui non vi è nome, nè si

nè si sa daddove si sia, e solo allora si fa vedere, quando è il vento cattivo ed il Favonio infausto delle male prattiche, ed ove spirano i fiati putridi, e le infami voci de' tristi.

E per fine vi è la Tigre crudele, perchè sono molti nati nobili, per cui i loro Progenitori hanno speso tante fatiche, per farne acquisto, ed eglino inavvedutamente per la mala vita, se ne privano, e debbonsi ragionevolmente rassembrare alla Tigre crudele, essendo così contro di loro stessi, contro l' Anima, la Nobiltà, e gli Antenati loro, che non perdonarono a fatica per illustrarsi, da' quali sfacciatamente tralignano.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge l' Ingnobiltà da Donna mal vestita, e povera, che questo era il gastigo, che voleva dar Iddio al Mondo. Soph. 3. v. 12. *Derelinquam in medio tui populum pauperem, & egenum.* Ha il vestimento lacerato, allegorizato per quei ottanta Uomini di Silo, e di Samaria con vestimenti simili Hier. 41. v. 5. *venerunt viri ad Sichem, & de Silo, & de Samaria octuaginta viri rasi barba, & scissis vestibus, ec.* Ha gli occhi, che guardano in terra; e di tali, come vili, ed ignobili, divisò Davide Psal. 16. v. 2. *Oculos suos statuerunt declinare in terram.* Ha in mano il secco legno, di che parlò l' Ecclesiastico al proposito 6. v. 3. *Relinqueris velut lignum aridum.* Ha sotto piedi la spoglia di Leone, per segno di dispregio di virtù, calpestandola, come disse Michea 7. v. 10. *Oculi mei videbunt in eam, nunc erit in conculcationem, ut lutum platearum.* E chi dispregia quelle, spreggia Iddio, in guisa, che egli medesimo divisò 1. Reg. 2. v. 30. *Qui autem contemnunt me, erunt ignobiles.* Vi è l' Asino, per la stoltizia. Prov. 22. v. 15. *Stultitia colligata est in corde ejus.* Vi è l' Alcione, di cui non si sa il seme, nè la progenie, come Giobbe parlò figuratamente di un vile, ignobile, e tristo 18. v. 12. *Non erit semen ejus, neque progenies in populo suo.* Nè se ne sa il nome, come disse Isaìa dell' ignobil Babilonia allegoricamente per questo. 14. v. 22. *Perdam Babilonis nomen, & reliquias germen & progeniem.* La Tigre crudele per fine, in guisa che di una tal figliuola crudele contro se stessa favellò Geremìa 4. v. 3. *Filia populi mei crudelis.*

I G N O R A N Z A.

Di Cesare Ripa.

DOnna con faccia carnosa, deforme, e cieca. In capo avrà una ghirlanda di papavero, camminando scalza in un campo pieno di prumi, e triboli, fuori di strada, vestita sontuosamente di oro, e di gemme; e accanto vi sarà per l' aria un Pipistrello, ovvero Nottola.

Per la presente figura non si rappresenta il semplice non sapere, ma il vizio dell' Ignoranza, che nasce dal dispregio della scienza di quelle cose, che l' uomo è tenuto d' imparare: e però si dipinge scalza, che cammina liberamente fuor di via, e tra le spine. Si fa senza occhi; perchè l' ignoranza è uno stupore, e una cecità di mente, nella quale l' Uomo

Uomo fonda un' opinione di festesso, e crede essere quello, che non è, in ogni cosa; ovvero per le molte difficoltà, che l' igorante, traviando dal dritto sentiero della virtù, per le male apprensioni dell' intelletto si trova nel vivere.

Si dipinge presso a lei il Pipistrello, ovvero Nottola, perchè, come dice Pierio Valeriano lib. 25. alla luce somiglia la sapienza; e alle tenebre, dalle quali non esce mai la Nottola, l' Ignoranza.

L' Ignoranza si fa poi brutta di faccia, perchè, quanto nella natura umana il bello della sapienza riluce, tanto il brutto dell' ignoranza appare sozzo, e dispiacevole.

Il pomposo vestito è trofeo dell' ignoranza, e molti s' industriano nel bel vestire, forse perchè sotto i belli abiti del corpo, si tenga sepolto, al meglio che si può, il cattivo odore dell' Ignoranza dell' anima.

La ghirlanda di papavero, significa il miserabile sonno della mente ignorante.

IGNORANZA.

In un Ricco senza lettere.

UOmo a cavallo sopra un Montone di colore di oro, in mezzo alle acque. E' concetto che l' Alciato ebbe dagli Antichi, e in lingua nostra dice così:

Sopra al ricco Monton varcando il Mare,
Friso ci mostra un Uom, che dal suo senso,
Coll' ignoranza sua si fa portare.

Ignoranza.

DOnna, come di sopra si è detto, alla quale si potrà aggiungere, che la veste sia contesta di scaglie di pesce, le quali sono il vero simbolo dell' Ignoranza, come si vede in Pierio Valeriano lib. 31.

La ragione è perchè, il pesce è di sua natura stolido, e lontano da ogni capacità, eccetto il Delfino, e alcuni altri, che raccontano per maraviglia; e come le scaglie con facilità si levano dal corpo de' pesci, così cogli studj delle lettere si può levare all' Uomo il velo dell' Ignoranza.

Ignoranza di tutte le cose.

GLi Antichi Egizj, per dimostrare un ignorante di tutte le cose, facevano una immagine col capo dell' Asino, che guardasse la terra, perchè al Sole della virtù non si alza mai l' occhio degl' Ignoranti, i quali sono nell' amor di se stessi, e delle cose proprie molto più licenziosi degli altri, come questo animale più teneramente degli altri ama i suoi parti, come dice Pierio Valeriano nel lib. 11. cap. 35.

Ignoran-

Ignoranza.

IGnoranza dipinta è dai Greci, come dice Tommaso Garzoni:

Un fanciullo nudo a cavallo sopra di un Asino. Ha bendati gli occhi, e tiene con una mano una canna.

Fanciullo, e nudo si dipinge, per dimostrare, che l'Ignorante è semplice, e di puerile ingegno, e nudo di ogni bene.

Si mette a cavallo sopra dell' Asino, per esser esso animale privo di ragione, e indocile, e molto simile a lui, come piace a Pierio Valeriano nel lib. 12. delli geroglifici.

La benda, che gli cuopre gli occhi, denota, che è cieco affatto dell' intelletto, e non sa, che si fare; e però disse Isidoro *Soliloquiorum* lib. 2. cap. 17.

Summa miseria est nescire quò tendas.

Gli si da la canna in mano, per essere cosa fragile e vana, e molto degna di lui, siccome dice Pierio Valeriano lib. 57. delli Geroglifici. Sicchè con questa pittura volevano i Greci occultamente significare, che l' Ignorante era di semplice, e puerile ingegno, nudo affatto di ogni ornamento virile, retto dal senso, che è più grosso, che non è un Asino, cieco, e sopra il tutto vuoto di cervello come una canna.

IGNORANZA.

Come dipinta dall' Alciati nelli suoi Emblemi.

CHe mostro è questo? Sfinge, perchè serba
Faccia di Donna, e le sue membra veste
Piuma d' Augello, e di Lione ha i piedi?
Dinota l' ignoranza, che procede
Da tre cagioni, o da intelletto lieve,
O da vaghezza de' piacer mondani,
O da superbia, che virtù corrompe.
Ma l' Uom, che sa perch' egli è nato, a questa
S' oppone, e vincitor felice vive. (a)

(a) E' rappresentata a maraviglia dal celebre Benedetto Menzini l'Ignoranza ne' seguenti versi, che si leggono nella sua Etopedia, ovvero Instituzione morale lib. 3.

COstei per entro alle Cimmerie grotte
Ebbe l'Oblio per padre, e a lui consorte
La Negligenza partorilla; e i vili
Suoi Genitori in paragon fur vinti
Da questa più di lor figlia deforme.
Mostra veder, mostra di udire, e pure
E non ode, e non vede: ed è l' irsuta
Orecchia un' indigesta, e rozza carne,

FATTO STORICO SAGRO.

SCrivendo S. Paolo a Timoteo, lo avverte a ſeguire quella Dottrina, che ha appreſa, e che ad altri inſegna, ponendogli in viſta l' Ignoranza di quei falſi Dottori, che egli chiama *ſemper diſcentes, & numquam ad ſcientiam veritatis pervenientes*; poichè ſegue egli a dire: *Inſipientia enim eorum manifeſta erit omnibus*. S. Paolo 2. ad Timoth. cap. 3.

FATTTO STORICO PROFANO.

LIcinio Imperadore calpeſtò di maniera le lettere, ed i letterati, che con nemiſtà perpetua non ceſsò mai di fare loro guerra, chiamando sì quelle, che queſti, pubblica peſte. Grazioſamente lo ſcherniſce l' Egnazio, prendendolo a ſcuſare con dire: Egli era tanto ignorante, che non ſapeva ſottoſcrivere un Decreto. *Svetonio*.

FATTO FAVOLOSO.

E' Renduto celebre dalle Favole Corebo figlio di Migdone di Frigia. Coſtui fu tanto ſciocco, ed ignorante, che non eſſendo potuto mai giungere a numerare oltre il cinque, ſi era meſſo in teſta di voler contare quante foſſero le onde del mare. *Euſtazio, e Luciano appreſſo il Raccoglitore de' Proverbj, rapport. dal Teſtore nella ſua Officina Tit. 7. Stulti, & inſipientes*.

IMITA-

Che non ha caritade, e non racooglie
Entro il ſuo nicchio aere verun, che poſſa
Dall' eſterno ambiente eſſer riſpinto.
L' occhio par che ſcintilli; e pur qual vedi
Qui tra di noi un, che d' acuto ſguardo
Sembra dotato, ed è pur cieco in tutto,
Per lo sì grave umor, che oppila, e lega
La viſiva potenza; ella ancor ſembra
Aver pupille limpide, e ſerene;
Ma ſon più inferme, e più languide, e frali,
Che quelle dell' Augel ſacro a Minerva.
E perchè mai non è cupida, e vaga
D' interrogare altrui per farne acquiſto,
O di notizia, o di ſcienza, o d' arte;
Il giuſto Giove Vindice ſevero
Di queſta colpa, la ſpungoſa, e molle
Lingua le tolſe; onde qualor la bocca
Spalanca ſbadigliando, altro non vedi,
Che cupo, oſceno, e cavernoſo fondo.
E che dirò delle altre membra, in cui
Nulla ha di proporzione? Ha anguſto il petto,
Ma pingue, e vaſto il pederoſo ventre;
Le man corte, e le braccia, e breve il paſſo;
Fuori non eſce, e per le ſue natie
Tenebre ſi raggira; e 'l ſuo viaggio
E' d' errore in errore, e d' antro in antro. ec.

IMITAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che nella mano destra tiene un mazzo di pennelli, nella sinistra una maschera, ed ai piedi una Scimia.

L' Imitazione si vede in qualsivoglia azione, ovvero opera fatta ad alcun' altra somigliante; e però si dipinge con un mazzo di pennelli in mano, come istromenti dell' arte, imitatrice de' colori, e delle figure dalla natura prodotte, o dall' arte istessa.

La maschera, e la Scimia ci dimostrano l' imitazione delle azioni umane; questa per essere animale atto per imitare l' Uomo co' suoi gesti; e quella per imitar nelle Comedie, e fuori, l' apparenza, e il portamento di diversi personaggi.

De' Fatti, vedi Emulazione.

IMMAGINAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di varj colori. Avrà i capelli irsuti, e alle tempie un paro di alette simili a quelle di Mercurio, e per corona diverse figurette di chiaro scuro. Starà con gli occhi rivolti in alto tutta pensosa, e in astratto. Terrà le mani una nell' altra.

L' Immaginazione, dice Aristotele terzo *de Anima*, che è un moto fatto dal senso attualmente, cioè una cognizione di quello, che gli altri sensi, sì il comune, come anche gli esteriori, hanno sentito; e come dice anche nel secondo *de Anima*, è comune cogli Uomini, il che ci viene spiegato anche da Temistio, parimente nel terzo *de Anima*, dove dice, che l' Immaginazione è perfetta, e imperfetta; perfetta negli Animali perfetti, e imperfetta negli imperfetti; e per dichiarare detta figura a parte a parte, e spiegare i suoi significati, diremo, che il vestimento di varj colori dimostra, che la potenza immaginativa riceve le fantasme di qualsivoglia oggetto presentatele dalli sensi esteriori: Però detta varietà di colori ci mostra la varietà grande di detti oggetti.

Si dipinge colli capelli irsuti, e colle alette alle tempia, per significare la presta, anzi subita operazione di detta potenza, sì in ricevere dette Fantasme, come anche in presentarle all' intelletto; aggiungiamo che detta Immaginazione è in continuo moto tanto nella vigilia, quanto nel sonno, come si spiega nel libro *de divinatione per somnia*.

La Corona in capo con diverse figurette denota, che la virtù immaginativa risiede, secondo i Medici, nel primo ventricolo del cervello, che è nella parte interiore del capo, cioè fronte, ovvero sincipite, e che il senso comune porge alla virtù immaginativa varie specie, ovvero fantasme,

così chiamate da' Filosofi, e così dalla detta virtù si fa l'Immaginazione, alla quale virtù, come la più nobile, tutte le altre ubbidiscono. Si dipinge cogli occhi rivolti in alto tutta pensosa, e in astratto, e che tenga le mani una nell' altra, per dimostrare, che ancorchè le altre facoltà, e i sensi esteriori non stiano in atto alcuno, la detta virtù nondimeno opera, e molte volte opera ancorchè dormiamo; del che ne abbiamo molti esempj, quali ne vengono raccontati dal Valeriola libro secondo, osservazione 4. da Sesto Empirico nella vita di Pirone, e da molti altri; e Claudio Galeno, ancorchè alle volte abbia detto, che ciò non si puol fare, nondimeno lib. 2. *de motu musculorum*; avendo ciò per esperienza provato, confessa essere la verità: il che accade, perchè la detta virtù riserba in se impresse quelle fantasme apportatele da' sensi nella vigilia; il che suole spesso accadere a quelli che sono pieni di sangue turgido, spumante, estuoso, e che abbondano di fervidissimi spiriti; e di questa condizione sono gli Uomini di abito rato, e molle, e di poca statura, e che hanno grande agilità di spiriti, e animo molto feroce.

Aristotele nel lib. *de communi animalium motione* dice: *Visio, & imaginatio rerum egendarum vim obtinet*; e per questo l' Etimologia dell' Immaginazione viene dal senso del viso, come dal più nobile; ma perchè il viso non si può fare senza la luce, di quì viene che si chiama fantasia, che viene dalla voce Greca φῶς che vuol dire lux, e φαίνω luceo.

Li mirabili effetti della Immaginazione ci sono dimostrati, e raccontati da Marcello Donato lib. *de Medica Historia mirabili*.

De' Fatti, vedi Fantasia.

IMMORTALITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna colle ali alle spalle, e nella mano destra un cerchio di oro.

Le ali significano la sollevazione da terra, la quale non sostiene se non cose mortali.

Il cerchio dell' oro rappresenta l' Immortalità, per essere tra tutti i metalli il men corruttibile, e per aver la forma circolare, la quale non ha termine, dove finisca.

Immortalità.

DOnna vestita di oro, la quale terrà colla destra mano una pianta di amaranto fiorita, e nella sinistra una Fenice.

Già si è detta la ragione dell' alloro; la pianta dell' amaranto significa immortalità, perciocchè ella non muta mai il colore, nè si corrompe, nè si marcisce mai.

La Fenice, per ritrovarsi dalle sue proprie ceneri abbruciate perpetuamente, come è comune opinione, è indizio dell' Immortalità medesima, la quale è una eternità, col rispetto solo del tempo avvenire.

IMMU-

IMMUTAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna armata, veſtita di cangiante. Al fianco ſiniſtro porta una ſpada, e con ambedue le mani ſquarcia un panno di lino.

L' Intelligenza di queſta figura ha biſogno di lungo diſcorſo, il quale laſciando in gran parte alla ſottigliezza de' belli ingegni, dirò ſolo, che ſi dipinge Donna armata, per dimoſtrare, che la mutazione, alla quale ſono ſoggette tutte le coſe create, per ſe ſteſſa è forte, e ſi conſerva ſotto alle armature, cioè ſotto al movimento de' Cieli, che eſſendo di diverſa, e più ſalda materia di eſſa, ſono cagione del ſuo moto, poi del calore, poi della generazione, e corruzione, che a vicenda procedono, ſecondo la dottrina di Ariſtotele, e la conſervano in queſto modo.

Il lino è poſto da' Poeti per lo Fato, dandoſi alle Parche; e gl' Interpreti di Teocrito, rendendone la ragione, dicono, che come il lino naſce nella terra, e quindi a poco tempo vi ſi corrompe; così l' Uomo della terra medeſimamente nato, in eſſa per neceſſità di natura ſi riſolve.

Le mani, che tirando in contrario luogo, ſquarciano il panno, ſono le contrarie qualità, che in vigore del moto de' Cieli diſtruggono, e moltiplicano le coſe terrene: e ſi nota la moltiplicazione nelle due parti del panno.

IMPASSIBILITA'.

Di Cesare Ripa.

QUeſta è una delle principali doti del corpo glorificato, come ſcrivono i Sagri Teologi. Però ſi dipinge ignuda, e bella, che ſtia co' piedi elevati ſopra i quattro Elementi fuori delle coſe corruttibili.

IMPERFEZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna veſtita di color giallolino. In ambedue le mani tenga delle Rane, con un Orſa accanto, la quale colla lingua dia perfezione al ſuo parto.

Il color del giallolino ſi ſcopre in molte coſe imperfette, al tempo, che s' incominciano a corrompere. Però ſi prende in queſto ſignificato.

Le Rane parimente, come animali, che ſi generano di putredine, ſono da Oro Apolline per l' Imperfezione aſſegnate. Imperfetto è ancora il parto dell' Orſa, per eſſere ſolo un pezzo di carne ſenza forma di animale

animale, ma con la lingua, per continua diligenza prende poi la sua forma; così ogni nostra azione nel principio imperfetta, se non manca la diligenza, in virtù del buon principio si compisce.

IMPETO.

Di Cesare Ripa.

UN Giovine di aspetto feroce, e ardito. Che sia quasi nudo, e che stia in atto di affrontare impetuosamente l' inimico, e colla spada nuda mostri di tirare una stoccata. Avrà bendati gli occhi, e sarà colle ali agli omeri. Accanto vi sarà un Cignale, che stia parimente rabbuffato, colla bava alla bocca, ed in atto di operarsi unitamente colla figura a chiunque gli si metta avanti per offenderlo.

Giovane, e quasi nudo, di aspetto feroce, e ardito si dipinge, per non essere nella gioventù alcun timore, ma prontezza, e audacia ad esporsi con impeto ad ogni incontro; che perciò sta nell' atto sopraddetto, e colla spada, come dicemmo.

Gli si bendano gli occhi, perchè chi mette in esecuzione le opere sue con impeto, e furore, dimostra di essere privo del lume dell' intelletto, che è regola, e misura delle operazioni umane.

Le ali denotano la velocità, e la prestezza, della quale si serve con poco giudizio l' impetuoso Giovane, e dall' Impeto si lascia trasportare.

Se gli mette accanto l' impetuoso Cignale, nella guisa, che si è detto, perciocchè per comun consenso di tutt' i Poeti, il Porco selvatico è posto per l' impeto, come si può vedere in Pierio Valeriano lib. 9., ed in Aristofane nella Commedia, detta Lisistrata. Il Coro delle Donne, dice: per le Dee, se tu oggi mi stuzzichi, scioglierò io il mio Porco. E nella istessa Commedia il Coro delle Donne Lacedemonie minaccia Leonida di andargli addosso, come Cignale; perciocchè l' inclinazione, ed amore del combattere è così naturale al Cignale, che provocato dal Cacciatore, non fugge, ma spontaneamente prende la pugna; e di niente dubitando, corre con impeto sopra gli spiedi, ed altre armi mostrategli; onde se n' è fatto proverbio, quando parliamo, che gli audaci, o troppo pronti, che vengono alla volta nostra contro l' asta, come Porco selvatico.

De' Fatti, vedi Furore.

INCLINAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane. Sarà vestita dalla parte destra di color bianco, e dalla sinistra di color nero. Avrà in cima del capo due stelle fisse, cioè quella di Giove alla destra, lucida, e chiara, ed alla sinistra di Saturno,

turno, più picciola di quella di Giove, e sarà di color fosco. Terrà colla destra mano un mazzo di rose, e colla sinistra un mazzo di spine, e li piedi saranno ambedue alati.

Giovine si dipinge, essendo l' Inclinazione potenza che eccita, e muove l' animo all' odio, o all' amore delle cose buone, o triste; perciò il Filosofo nel 2. libro della Rettorica dice, che i Giovani amano, e odiano troppo, ed ogni altra cosa operano similmente; e la causa di ciò, è, perchè l' Inclinazione, non è altro, che un appetito naturale, così dice il Filosofo: *Est appetitus quidam naturalis, vel amor*, e perche ogni appetito non è, sennon di cosa buona, e che le si giudica buona: *Omnis appetitus non est nisi boni*, e perciò i Giovani apprendendo le cose per buone, inclinano grandemente in queste; e non avendo il retto giudizio di conoscere, se veramente *a parte rei* siano buone, o cattive: e questa è la causa che troppo amano, e similmente odiano.

Il color del vestimento bianco, e nero, significa il bene, ed il male, onde concorre l' Inclinazione; denotando per il bianco la luce significante il bene, ed il nero le tenebre, rappresentanti il male; e percio vediamo, che nelle sacre carte, il bianco è simbolo di luce di Divinità. Cristo vien chiamato bianco: *Candidus Dilectus meus*, lo chiama la Sposa ne' Cantici. Si mostrò ancor nel Monte Tabor colli vestimenti bianchi: *Vestimenta ejus sicut nix*, e quasi scorge la bontà infinita, che comunica a' suoi Apostoli. L' Inclinazione adunque vestita di bianco ci rappresenta quella esser bella, e risplendente come la luce, e nascere da un intelletto purgato; come per lo contrario ci rappresenta il color nero, che altro non vuol dire che oscurità, e tenebre, simbolo propriamente del male; e però nelle scritture sacre ci sono rappresentati i Dannati con il color nero, come in Baruc. al 6. parlando de' Dannati, dice: *Nigræ sunt facies eorum de fumo qui in eo fit*. L' Inclinazione adunque vestita di color nero, ci rappresenta quella esser trista e perversa, e non procedere da retto giudizio.

Le due stelle in cima del capo de' sopraddetti Pianeti, dimostrano l' Inclinazione di esse; e per esser quella di Giove di natura benigna, e quella di Saturno nociva, e maligna, denoteranno il medesimo di quello, che significano i colori del vestimento.

Tiene colla destra mano il mazzo delle rose, per dimostrarci, che l' Inclinazione deve essere appunto come la rosa, bella, odorifera, e virtuosa; e che l' Uomo deve inclinare solo alle cose virtuose, e belle, e perciò gli Egizj colla ghirlanda delle rose figuravano l' intero, e perfetto cerchio della virtù: così se le inclinazioni saranno buone, a guisa di rose, spargeranno odore di virtù, e per questo credo io, che il Real Profeta porgeva prieghi a Iddio, che gli concedesse buone Inclinazioni: *Inclina cor meum Deus in testimonia tua*, conoscendo di quanta importanza era la buona Inclinazione.

Le spine, che tiene colla sinistra mano, significano il contrario delle rose, essendo esse, come dice Pierio Valeriano nel lib. 50., il simbolo di

tutti

tutt' i vizj; e perchè tutti i significati che abbiamo dato alla nostra figura, debbono unirsi insieme nella medesima qualità, diremo, che le rose, e le spine dimostrano, che abbiano corrispondenza di quanto abbiamo detto di sopra.

Le si fanno i piedi alati, perciocchè l' Inclinazione è moto subito, che fa abborrire, o dilettare, secondo la convenienza, che per natura, per sangue, per complessione. uso, e stato si ha colle cose. Ma perciò è da notare, che sebbene è comune ad ogni natura, l' avere qualche Inclinazione, ad ogni modo diversamente si ritrova in diverse nature, *secundum modum ejus*, come dice S. Tommaso nella prima parte alla questione 59. all' art. 1. Nella natura intellettuale si ritrova l' Inclinazione naturale, ma secondo la volontà, nella natura sensitiva, secondo l' appetito sensitivo, nella natura priva di cognizione, gli è l' Inclinazione, solo secondo l' ordine della natura, e per questo si dice la pietra inclinare al centro, il fuoco ad alto, perchè questa Inclinazione gli è naturale.

Ora dunque noi nella nostra Figura intendiamo dell' Inclinazione intellettuale, e questa può essere e buona, e cattiva, procedendo dalla volontà, la quale liberamente può essere buona, e cattiva, essendo potenza libera, che di natura sua ha questo, che *positis omnibus requisitis ad agendum, potest agere, & non agere, velle, & nolle*: e così in conseguenza l' Inclinazione può essere buona, e cattiva; può inclinare al bene, ed anche al male; ma non però in uno istesso tempo; ma successivamente, perchè vorrebbe, e non vorrebbe, sono contrarj, che non possono essere *in eodem subjecto, & in eodem tempore*.

INCONSIDERAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di verde chiaro, ma discinta, e scapigliata. In cima del capo avrà una Farfalla. Sotto il piè destro terrà un regolo, ed un compasso, e col piè sinistro si moverà sopra un precipizio.

L' inconsiderazione non è altro, che un difetto di giudizio di coloro, che tra le cose diverse non giudicano rettamente quello, che con buona, e giusta determinazione dovrebbono. Però è figurata detta immagine con una Farfalla in capo, la quale inconsideratamente proccura a sestessa la morte, aggirandosi intorno al lume. Vestesi di verde chiaro, perchè la virtù conosciuta, la quale è nell' Uomo per sua natura disposta a ricevere, ed apprendere le cose, come sono, si debilita per indisposizione, o per negligenza si dà luogo, e nome così a questo mancamento. La regola, ed il compasso sotto al piede, non è altro che la ragione, ed il giudizio dell' Uomo oppresso, e conculcato dal piede, cioè dalla forza del proprio appetito, il quale dominandolo lo conduce alle opere irragionevoli, e poco considerate; come similmente dimostra il piede, che tiene sospeso nel precipizio. *De' Fatti, vedi Errore.*

INCOSTANZA.

Di Cesare Ripa.

C. M. del. *Incostanza.*

DOnna, che posi con un piede sopra un Granchio grande, fatto come quello che si dipinge nel Zodiaco. Sia vestita di color turchino, ed in mano tenga la Luna.

Il Granchio è animale, che cammina innanzi, e indietro, con eguale disposizione, come fanno quelli, che essendo irresoluti, ora lodano la contemplazione, ora l' azione, ora la guerra, ora la pace, ora la scienza, ora l' ignoranza, ora la conversazione, ed ora la solitudine, acciocchè non resti cosa alcuna intentata al biasimo, nato, e nudrito nelle loro lingue, ed all' Incostanza disseminata in tutto quello, che fanno. Questa sorte di Uomini è molto dannata da Giovanni Scolastico, anzi da Cristo Nostro Signore, coll' esempio di quel che pone le mani all' aratro, e si pente.

Il vestimento turchino è posto per la similitudine delle onde marine, le quali sono incostantissime, e di tempo in tempo patono alterazione, come si vede.

La Luna medesimamente è mutabilissima, per quanto ne giudicano gli occhi nostri; però si dice, che lo stolto si cangia, come la Luna, che non sta mai un' ora nel medesimo modo. Vi si può ancora dipingere una

Nottola, la quale vola irresolutissima ora da una banda, ora dall' altra, come dice Basilio *de const. Monast.* (*a*)

INDIZIO DI AMORE.

Vedi a giudizio di Amore.

FATTO STORICO SAGRO.

COncordi tutti i Sichimiti in favore di Abimelecco figlio di Jerobaal lo elessero, e costituirono loro Re. Non aveva appena cominciato egli ad esercitare il suo comando, che gli stessi Sichimiti di opinione cangiatisi, proccurarono di scuotere il giogo, e contra di esso ammutinatisi studiarono d' insidiare alla sua vita stessa, non che di ricusargli l' omaggio, che pocanzi gli avevano giurato. Non andò impunita la loro incostanza, poichè vinti, e superati da Abimelecco dovettero soggiacere al più fiero rigor del suo sdegno. *Giudici cap.* 9.

FATTO STORICO PROFANO.

CAlligola Imperadore fu vario tanto nel suo pensare, e nell' operar suo, che giunse agli estremi. Da un dei canti teneva egli poco, o nessun conto degli Dei, e si reputava di essere egli il Dio massimo; dall' altro era timoroso in modo di un tuono, che e' si nascondeva sotto il letto. Alcune volte conversava volentieri, e faceva chiamar le persone, che con lui dimorassero, mostrando di prender gran diletto in aver compagnia; altrevolte fuggiva dagli Uomini, non chiamandosi contento, che quando era solo. Eseguiva qualche fiata le cose con tanta prestezza, e diligenza, che pareva

(*a*) Si figura dal P. Ricci l' Incostanza: *Donna, che sta sulle acque del mare. In capo tiene due intrecciature con fettucce rosse legate. Avrà per mano un piccolo Fanciullo, ed un ramo verde, sul quale vi è un uccello piccolo da gabbia.*

Le onde del mare che non istanno mai ferme, e che ora sono tranquille, ora torbide, ombreggiano l' instabilità, ed incostanza.

Le due intrecciature in capo sono simbolo de' varj moti dell' animo dell' incostante.

Le fettucce rosse significano l' ardore della Concupiscenza, onde procede l' incostanza.

Il piccolo Fanciullo, ed il ramo verde danno segno dell' instabilità, essendo il Fanciullo di sua natura sempre in moto diverso, poichè ora piange, ora ride, or è loquace, ora cheto, ora vuole, ora non vuole ec. e le foglie verdi non sono stabili, perchè ora perdono il loro colore, e marciscono, ed ora, secondo le stagioni, nuovamente lo riprendono.

All' uccello piccolo, che suole nella gabbia sempre stare in moto, si paragona l' animo di una persona incostante.

pareva il più accorto, e più caldo Uomo del mondo; altre volte con tanta lentezza, e trascuraggine, che compariva l'Uomo più sciocco, e melenso della terra. A molti, che avevano commessi gravi misfatti, non dava castigo alcuno; e molti faceva uccidere, senza colpa veruna. Oggi lodava una cosa; e domani voleva morto chi ne diceva bene. Finalmente era tale, e così grave il mutamento, che di lui si vedeva, che gli Uomini non sapevano quello che avessero nè a dire, nè a fare, trovandosi così incostante, e dubbiosa la condizione della sua natura, e dei suoi costumi. *Pietro Messia nella vita di Caligola.*

FATTO FAVOLOSO.

Argira, Ninfa di Tessaglia, amò teneramente Seleno suo Marito, insino a tanto che questo Pastore cominciò ad invecchiare. Seleno che anch' egli teneramente l'amava, si seccò quasi per dolore, vedendosi vicino a perderla; ma Venere fattasi pietosa cangiò l' uno in fiume, e l' altra in Fonte, che come Alfeo ed Aretusa, meschiano le loro acque insieme. Fatto Nume Seleno non serbò la sua costanza; anzi giunse a scordarsi affatto di Argira. Spiacque agli Dei l' instabilità di Seleno, e quindi determinarono che le sue acque producessero lo stesso effetto in quelli, che in esse si fossero bagnate, facendo in effetti che si cangiassero totalmente nel loro pensare, col far loro perder la memoria delle passate tenerezze, e delle persone già da loro amate. *Diz. Fav.*

INDOCILITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna di aspetto rozzo, che stia a giacere in terra, e colla sinistra mano tenga per la briglia un Asino, che abbia un freno in bocca. Si appoggerà con il gomito del braccio destro sopra di un Porco, anch' esso prostrato in terra. Avrà in capo un velo di color nero.

Si dipinge in terra, perchè l' Indocilità non è atta a camminare per la via della virtù, ma a star sempre vilmente coll' ignoranza, mostrata per l' Asino; come anche per far menzione, oltre a ciò, che gli Egizj mettevano l' Asino col freno in bocca per l' Indocilità, come Animale in tutto disadatto all' imparare; e per questa cagione i Matematici dicono, che quando alcuno nasce sotto al grado decimosesto del Leone, come presaghi della costui inattitudine all' imparare, fingono, che allora nasca un Asino colla briglia in bocca.

Si appoggia al Porco, perciocchè, come narra Pierio Valeriano lib. 9. questo animale è più di ogni altro insensato, e indocile, e non come le altre bestie, che mentre vivono, hanno qualche particolare industria.

Il velo nero, che le cuopre la testa, dimostra, che siccome questo colore non prende mai altro colore, così chi è indocile, non è atto, nè capace

capace a ricevere disciplina, e dottrina alcuna, nè qualsivoglia ammaestramento, che lo potrebbe sollevare dalle cose vili, e basse.

FATTO STORICO SAGRO.

Con termini di obbligantissima cortesia spedì David dieci de' suoi a pregare Nabal Pastore ricchissimo, a cui (potendolo) non aveva permesso, che si recasse molestia alcuna; acciò si degnasse di contribuire piccola ricognizione al suo Esercito, del tanto che possedeva. Villano, e scortese Nabal rispose agl' Inviati con somma improprietà, ed ingiuria, talchè furono costretti di ritornarsene a David, senza averne ritratto profitto alcuno. Sdegnato perciò il forte Guerriero all' indocilità di tal Uomo, ne giurò la più alta vendetta, e ponendosi alla testa di quattrocento de' suoi Soldati, si avviò verso la casa del contumelioso Pastore. Abigail Moglie di questo, risaputo lo sgarbo, e maltermine da lui usato a' Servi di David, riflettendo alle funeste conseguenze, che accader ne potevano, fatto un carico di duecento pani, due otri di vino, cinque Arieti già cotti, cinque stara di polenta, cioè di farina di orzo impastata, cento fasci di uva passa, e duecento masse di fichi secchi, si pose in viaggio ella stessa per presentare il tutto a David, come effettuò con tanta buona maniera, che per essa depose egli lo sdegno, e perdorò allo scortese Nabal. Tornata quindi a casa, trovò il Marito tutto festoso, che preparato aveva un lautissimo Convito. Stimò bene la prudente Donna di non accennargli nulla per allora (stantecchè ingolfato si era ne' tripudj, e nel vino) del seguito con David. Il giorno appresso gli raccontò il tutto, e gli fece concepire in guisa il pericolo, in cui era incorso colla sua indocilità, che raccapricciossi egli, e tramortì nello spavento, dimodocchè il cuore quasi non palpitava, e tutto l' Uom rimase qual pietra senza moto. Continuando in quello stato per dieci giorni, mancò finalmente di vita. 1. *de' Re*, *cap.* 25.

FATTO STORICO PROFANO.

L'Indocilità di Santippe fu quella che veramente più di ogni altra cosa fece spiccare l' inarrivabile pazienza, e soda Filosofia del sue Marito Socrate. Ogni minima coserella a lei somministrava bastante occasione per porre in iscompiglio il vicinato tutto. Avrebbe fatto voltare il cervello a mezza Atene, se provata avesse parte delle stranezze, colle quali tormentava tutto il giorno Socrate. Non era egli padrone di dirle una parola, senza che ella non volesse ripetergliene aspramente mille. Giunse a tanto, che lo cacciò dalla propria casa a forza di calci, e pugni. *Diogene Laerzio*.

FATTO FAVOLOSO.

PErseguitata Latona dalla gelosa Giunone, partoriti appena aveva nell' Isola di Delo i due gemelli Febo, e Diana, che gli convenne con sì caro pegno fuggirsene da questo luogo peranche, per andare in luoghi i più aspri, ed incogniti. Giunta in Licia, mentre un giorno da fiera sete angustiata si appressò ad un pantano, per alquanto refrigerarsi con quelle acque, alcuni indiscreti Villani vedutala, le si opposero pieni di maltalento. Latona che sentiva languirsi, e che pensava che con essa periti sarebbono i due suoi Pargoletti, colle più tenere preghiere, si fe a supplicare coloro, acciocchè a lei permettessero il gustar di quelle acque. Sordi eglino alla pietà, non l' ascoltavano. Aggiunse l' afflitta Dea le lagrime; ma tanto invano, che i Villani in vece di restarne commossi, accrebbero contra di lei le più insolenti ingiurie, ed anzi giunsero a tale, che entrati in quel lago con i piedi, e colle mani si posero a intorbidare del tutto quell' acqua. Latona rivolta allora al Cielo, implorò con calde suppliche vendetta dell' oltraggio. Fu tosto esaudita; mentre gl' indocili Villani si trovarono nell' istante trasformati in altrettante Rane. *Ovvidio Metam. lib. 6.*

INDULGENZA, O SIA CONDESCENDENZA, O BENIGNITA'.

Nella Medaglia di Antonino Pio.

UNa Donna a sedere, con un bastone nella sinistra mano, il quale tiene lontano un poco da se, e nella destra mano ha una patera, ovvero patena, che dir vogliamo, distesa, per porgere con essa qualche cosa.

Tiene il bastone lontano, perchè l' Indulgenza allontana il rigore della Giustizia, e porge avanti la patena, per la liberalità, che fa con possanza quasi Divina.

INDULGENZA.

Nella Medaglia di Severo.

SI dipinge Cibele Torrita stando sopra di un Leone. Colla sinistra mano tiene un' asta, e colla destra un folgore, il quale mostri di non lanciarlo, ma di gittarlo via, con lettere, che dicono: INDULGENTIA AUGUSTORUM.

De' Fatti, vedi Benignità, Perdono &c.

INDUL-

INDULGENZA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna con le viſcere aperte. Che moſtri il cuore tutta pietoſa. Terrà legato per bocca, ed imbrigliato un Leone. Si porrà il dito auricolare all' orecchio deſtro, ſtandole vicino una Torre.

L' Indulgenza non è altro, che una rilaſſazione di pena, la quale ad alcuno giuſtamente ſi deve per le proprie colpe, il che ſi fa comprendere del gran teſoro di Santa Chieſa, ch' è accumulato dalla ſoprabbondanza de' gran meriti di Criſto, e de' Santi, ed innoltre l' Indulgenza è propriamente una promeſſa molle, e dolce, e delicata, ed uno aſſentimento al perdono dell' interna pena, cancellata dianzi la colpa con i Santiſſimi Sagramenti.

E' l' Indulgenza perdono della pena debita agli Uomini per le colpe, ed è allegrezza dell' anima.

Queſta rende agevole il cammino del Cielo, rallegra l' anima, e fa giubilare i Spiriti Angelici; è parto del Sangue Glorioſo del Signore ſparſo nel Sagro tronco della Croce, in fra la fiamma di amore inverſo gli Uomini, ed è teſoro di Santa Chieſa, con che ſi arricchiſcono i Criſtiani. Queſto è l' oro, e l' argento traſportato dall' Egitto di tormenti di Criſto, avuti da folli nemici, per far quelli copioſi di poteri ſpirituali. Oro ove non può macchia, nè ruggine, nè rode tigna; ove non poſſono depredare i Ladri; ove non giunge l' umana invidia; ed ove ſi fan chiare le torbide coſcienze. Oro, ed argento, che non altrimenti traggono origine da miniere terreſtri, ma da quelle ineſauſte del valoroſo Sangue di Criſto; nè mai di tal oro ſe ne fregiarono le tempia auguſte, nè gli Ceſari, nè gli Aleſſandri. Oh quanto deve ſtimarſi, tenerſi in pregio! Oh quanto gran caſo deve farſi della ſanta indulgenza, che ſpoglia l' inferno, e fa radunanza nel Cielo, impoveriſce i triſti, e riempie di doni gli umili, e divoti! E Santa Chieſa per lo ſuo molto valore l' accoppia colla remiſſione de' peccati. *Indulgentiam, abſolutionem omnium peccatorum noſtrorum tribuat, &c.* quando però da noſtra parte facciamo il debito col cuor contrito, e lagrimevole.

Si dipinge l' Indulgenza da Donna colle viſcere aperte, per non eſſer altro, che una compaſſione, o coſa, che da lei, e da pietà procede.

Il Re delle fiere legato, ed imbrigliato, dinota il Leone del Verbo Eterno, e il ſuo furore, che dovrebbe avere contro i triſti, che toſto ſi placa, perdonando sì volentieri, rendendoſi placato, e colmo di piacevolezza, qual Leone imbrigliato, che non può moſtrare le ſue forze.

Tiene il dito all' orecchio, poichè a quel che riferiſce Pierio *libr.* 36. nel raccontare i coſtumi, ed oſſervanze degli antichi Egizj, mentre ſi toccavano col dito auriculare l' orecchio, e la bocca, moſtravano aver ottenuto perdono de' peccati da' loro Dei; così qui ſignifica, che per mezzo dell' Indulgenza ſi rimettono i peccati, o la pena di quelli.

La

La Tortora finalmente è geroglifico del pianto, e lutto, poichè essa perdendo il compagno sempre geme, come deve fare il Cristiano, nel sovente buttar lagrime, perduto che ha il compagno, lo Sposo, e il Padre Cristo, all' usanza del gran Profeta, che bene spesso ne spargeva Psal. 6. v. 7. *Lacrymis meis stratum meum rigabo*, e di più 118. v. 36. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*.

Alla Scrittura Sacra. Sta colle viscere aperte l' Indulgenza, o perdono, che appunto questo cantava Zaccarìa. Luc. 1. v. 48. *Per viscera misericordiæ Dei nostri, in quibus visitavit nos Oriens ex alto*. Sta con sembiante pietoso, così in fatti ravvisandosi il Donatore di lei, essendo ella effetto di pietà. Eccl. 2. v. 13. *Pius, & misericors est Deus*. Il Leone imbrigliato, essendo celebrato per Leone vincitore Iddio da San Giovanni Apoc. 5. *Vicit Leo de Tribu Juda*. E' imbrigliato, dandosi quasi per vinto, raffrenando l' ira, e lo sdegno, perdonando i peccati a tutti, come divisò l' istesso Ps. 21. v. 13. *Parcet pauperi, & inopi, & animas pauperum salvas faciet*. Ed Ezzecchiello 20 v. 17. *Et pepercit oculus meus super eos, ut non interficerem eos*. Il dito all' orecchio, per l' ottenuto perdono, come se ne scrive ne' Numeri 15. v. 28. *Et deprecabitur pro ea Sacerdos, quod inscia peccaverit coram Domino, impetrabitque ei veniam & dimittetur illi*. La Tortora piangente, alla cui guisa deve piangere il Cristiano, come il doloroso Geremìa 1. v. 16. *Ego plorans, & oculus meus deducens aquas, quia longe factus est a me consolator*.

I N D U S T R I A.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane, e ignuda coll' elmo in capo. Ha intorno al braccio sinistro rivolto un manto bianco, dipinto di verdi frondi. Vi sia scritto per motto nel lembo: PROPRIO MARTE. Nella mano destra terrà una spada ignuda, dimostrandosi ardita, e pronta a combattere.

L' Industria è parte del valore; e però l' immagine sua alla immagine di esso si assomiglia.

Si dipinge ignuda, per dimostrare, che ella perloppiù nasce da' bisogni, e dalle scomodità.

Tiene l' elmo in capo, perciocchè la principal parte sua è l' ingegno, e la prudenza, che la tiene fortificata. Sta colla spada ignuda pronta per combattere; perchè Industria è star desto, sapersi difendere con avantaggio ne' duelli della Fortuna.

Il manto bianco, dipinto a verdi frondi, è la speranza fondata nella candidezza de' costumi, e della dritta intenzione; non potendo essere industria lodevole, se non dove il fine dell' efficacia, e della sagacità umana sia reale, onesta, e virtuosa. Si conosce ancora per questa figura, che l' Industria consiste in provvedersi del bene co' comodi, e in liberarsi dal male co' pericoli: però gran vantaggio nella vita politica si stimano avere

avere coloro, che per propria virtù, con la cappa, e con la ſpada ſi ſono acquiſtati la fama univerſale degli Uomini, e qualche comodità da mantenerſene in pace.

Induſtria.

DOnna con veſtimento trapunto, e riccamato con molto artificio. Nella deſtra tenga uno ſciame di Api. L' altra mano ſia poſata ſopra un argano di quelli, che si adoprano per muovere i peſi. Sia ſcalza, avendo in capo una ſtatuetta di Pluto.

Il veſtimento, lo ſciame, e l' argano, danno facilmente cognizione di queſta figura; e la ſtatua di Pluto, tenuto da' Gentili, Dio delle ricchezze, dimoſtra che queſte ſono principale oggetto dell' induſtria dell' Uomo. I piedi nudi ſono ſegno, che l' Induſtria non diſcerne, ſennon quanto abbraccia l' utile; nè ſi alza a fine di coſa più nobile; e però così ignudo ſi poſa il piede ſopra la Terra.

Induſtria.

DOnna, che nella deſtra mano tiene uno ſcettro, in cima del quale è una mano aperta, e in mezzo di eſſa un occhio. Al fine della mano, e dello ſcettro vi ſono due alette, ſimili a quelle del caduceo.

Lo ſcettro è ſegno di grandezza, e di prontezza. La mano d' Induſtria, e di artificio. Però queſta ſoſtentandoſi ſopra di quello, dà indizio, che i Principi, e quei, che dominano agli altri, alzano da terra l' Induſtria umana, quando piace loro.

E' opinione di Artemidoro, che le mani ſignifichino artificio, conforme all' uſo degli Egizj, perchè quaſi tutte le arti coll' ajuto delle mani ſi mettono in opera. Onde Ariſtotele chiamò la mano iſtrumento degli iſtrumenti.

L' occhio dimoſtra la Prudenza, per la quale l' Induſtria ſi deve reggere; e le ali, che ſignificano velocità, accreſcono in parte i meriti dell' Induſtria.

Induſtria.

NEll' immagine di Mercurio, che nella deſtra tiene il caduceo, e colla ſiniſtra un flauto, gli Antichi figurarono le due cagioni, che generano l' Induſtria, cioè l' utile per ſe, ed il diletto per altrui; quello ſi moſtra nel caduceo, col quale fingono i Poeti, che Mercurio ſuſcitaſſe gli Uomini già morti; queſto col flauto, iſtrumento atto per addolcire gli animi, e ſminuire le moleſtie.

De' Fatti, vedi Acutezza dell' Ingegno, Prudenza, Valore.

INFAMIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna brutta, e mal vestita. Tenga le mani l'una contro l'altra, con il dito di mezzo d'ambedue le mani disteso, e con gl'altri tutti stretti, e raccolti.

Brutta, e mal vestita si dipinge, perciocchè bruttissima è veramente l'infamia, e accostandosi ella alla povertà, la rende brutta e mendica, come dice Plauto in Persa con i seguenti versi.

Quamquam res nostræ sunt pater pauperculæ
Modicæ, & modestæ, melius est tamen ita vivere;
Nam ubi ad paupertatem accessit Infamia,
Gravior paupertas fit, fides subiectior.

Il dito di mezzo, appresso gli Antichi, era Geroglifico dell'Infamia, detto dagli Ateniesi Catapigonite, voce che significa scorto, lascivo Cinedo; scimalissare, dicono i Greci, quando con questo, o con altro dito si tasta se la gallina ha l'ovo. Restando il dito di mezzo alto, e disteso con gli altri calati, e stretti nel pugno, rassembra la figura del membro virile, il qual gesto fu segno d'ignominia, e disprezzo. Facendo istanza certi forestieri di veder Demostene, Diogene Cinico dirizzò il dito di mezzo, e disse, eccovi l'Oratore degli Ateniesi. L'istesso Cinico, dice in Laerzio, che moltissimi impazzivano col dito; se alcuno slungherà il dito di mezzo, parerà pazzo, ma se slungherà l'indice, non parerà così. Persio nella Sat. 2. chiama questo dito infame:

Infami digito, & lustrabilibus ante salivis
Expiat.

L'altro Poeta Satirico Giovenale. Sat. 10.

Mediumque ostenderet unguem

Marziale lib. nono, epig. 69. lo chiama impudico.

Derides quoque fur, & impudicum
Ostendis digitum mihi minanti.

E prima lib. 2. 28.

Rideto multum qui te Sextille Cinædum
Dixerit, & digitum porrigito medium.

Veggasi

Veggasi Alessandro nelli Geniali lib. 4. cap. 26. Celio Rodigino lib. 17. cap. 12. da' quali Pierio Valeriano lib. 36.

Infamia.

DOnna brutta colle ali negre alle spalle, e ricoperta di piume di uccello Ardiolo, insino alla cintola, e dalla cintola in giù sarà vestita d' una traversina di giallolino, fregiata del colore del verderame; ma stracciata, ed in braccio terrà l' Ibis uccello.

L' Infamia è il concetto cattivo, che si ha delle persone di mala vita; però si dipinge colle ali nere; notandoci, che il suo è velo di fama infelice, e cattiva.

Le piume dell' uccello suddetto mostrano, che l' Infamia nasce in gran parte dall' incostanza; perchè questa è indizio di pazzia, e si vede in questo uccello, che è incostantissimo. Però Marziale dimandò Ardiolo uno, che andava da una all' altra azione, senza far cosa buona.

Il color giallo, ed il verderame si adoperano per l' inganno, e per l' Infamia universalmente, ed ancora l' uccello Ibis, il quale è sordidissimo, come scrivono alcuni, e si adopera in simil proposito; e come la veste stracciata infama gli Uomini appresso il volgo, così i vizj dell' anima tolgono il credito appresso a' Sapienti, e rendono l' Uomo dispiacevole a Dio, dove principalmente si sostenta la nostra buona fama.

Infamia.

DOnna ignuda, e leprosa per tutta la vita, colle ali nere, con capelli sparsi, in di atto suonare un corno. Abbia scritto nella fronte la parola TURPE, e si scuopra un fianco con una mano.

La lepra nell' antico testamento era figura del peccato, il quale genera principalmente l' Infamia.

Il corno, che suona, mostra, che la sua è notizia infelice presso agli Uomini, come questo è suono rozzo, e ignobile.

Il motto scritto in fronte ci dichiara, che l' Infamia da tutti è meglio veduta, che da quelli che la portano addosso; però volontariamente si scuopre il fianco, sciogliendo il freno a' vizj, senza vedere, o pensare il dannoso successo della propria riputazione. (*a*)

De' fatti, vedi Disonore.

(*a*) Vien descritta dal P. Ricci l' Infamia: *Donna di volto deforme, tutta piagata. Terrà una tromba rotta in mano di legno di salice, e coll' altra mano distenda il dito di mezzo, tenendo tutti gli altri serrati nel pugno. Avrà le ali agli omeri, simili a quelle dell' Upupa, e del Nibbio.* Defor-

INFELICITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna pallida, e macilente, col petto nudo, e le mammelle lunghe, e asciutte. Tenga in braccio un fanciullo magro, mostrando dolore, di non poterlo alimentare, per il mancamento di latte, e essendo senza la mano del braccio sinistro, lo stenda in atto di pietosa compassione, avendo il vestimento stracciato in molti luoghi.

Con quanto si è detto, si dimostra il mancamento de' beni della Natutura, e della fortuna, da' quali la quiete, e la tranquillità nostra dipende.

De' Fatti, vedi Calamità.

INFERMITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna pallida, e magra, con un ramo di anemone in mano, e una ghirlanda della medesima erba; perchè scrive Oro Egizio ne' suoi Geroglifici, che gli Antichi per questa erba significavano la malattìa; ed è quella, nella quale fingono i Poeti essersi tramutato Adone, Drudo di Venere, essendo dal Cignale ammazzato, come racconta Teocrito. Fa il fior purpureo, e bello, ma poco dura il fiore, ed erba; e forse per questo significa l' infermità.

INFORTUNIO.

Di Cesare Ripa.

UOmo con una veste di tanè scuro, e dipinta di rovine di case, che le giunga fino al ginocchio. Sia colle braccia, le gambe, e i piedi nudi. Non abbia cosa alcuna in capo. Nella destra tenga un cornucopia rivolto verso la terra, che sia voto, e nella sinistra un Corvo.

L' in-

Deforme, perchè deformissimo è il nome, e fama de' tristi.

Le piaghe sono geroglifico de' vizj, onde scaturisce l' infamia.

La tromba rotta di salice legno amaro ombreggia la fama, che si sparge inguisa del suono della tromba, ma rotta, facendo mal sentire appresso tutti; è amara, come il legno detto, per lo scandalo, e cattivo esempio, che ciascuno ne prende.

Il dito, posto nel modo sopraddetto, è geroglifico, come riferisce il Valeriano, dell' infamia.

Le si danno le ali simili all' Upupa, ad al Nibbio, perchè questi uccelli corrono alle immondizie, ed alle cose putride, e velenose.

L' Infortunio, come si raccoglie da Aristotele, è un evento contrario al bene, e ogni contento: e il Corvo, non per essere uccello di male augurio, ma per essere celebrato per tale dai Poeti, ci può servire per segno dell' *Infortunio*: siccome spesse volte un tristo avvenimento è presagio di qualche maggior male soprastante, e si deve credere, che vengano gl' infelici successi, e le ruine per Divina permissione, come gli Auguri antichi credevano, che i loro augurj fossero indizio della volontà di Giove. Quindi siamo ammoniti a rivolgerci dal torto sentiero delle azioni cattive, al sicuro della virtù, colla quale si placa l' ira di Dio, e cessano gl' infortunj.

De' Fatti, vedi Calamità.

INGANNO

INGANNO.

Di Cesare Ripa.

Inganno

UOmo vestito di oro, e dal mezzo in giù finiranno le sue gambe in due code di Serpente. Accanto avrà una Pantera colla testa frà le gambe. Ingannare, è far cosa spiacevole ad alcuno sotto contraria apparenza: però ha immagine di sembiante umano, e vestito di oro, ma finisce in coda di Serpente, mostrando in prima faccia l' Ingannatore bontà, e cortesia, per allettare i semplici, ed invilupparli nell' orditura delle proprie insidie, come la Pantera, che occultando il capo, e mostrando il dorso, alletta colla bellezza della pelle varie Fiere, le quali poi con subito empito prende, e divora.

Inganno.

DOnna, con una maschera di bellissima giovane, e riccamente ornata, e sotto si scuopra parte del viso di vecchia molto deforme, e canuta.

In una mano tiene un vaso, che n' esce dell' acqua, e coll' altra in quel cambio sporge un vaso di fuoco. La sua veste sarà dipinta a maschere di più

di più forta, perchè in ogni occasione l'Uomo, che per abito, o per natura procede doppiamente, la sua frode, e l'inganno apparecchia.

Inganno.

UOmo coperto da una pelle di Capra, in modo che appena gli si veda il viso. In mano tenga una rete con alcuni Sarghi Pesci, in forma simili all'Orata dentro di essa.

Così scrive l'Alciato, e ne dà ragione con versi latini. Il concetto, dice così:

Ama il Sargo la Capra, e 'l Pescatore,
Che ciò comprende, la sua pelle veste;

Onde ingannato il misero Amatore,
Convien che preso alle sue insidie reste:

Così la Meretrice con inganni
Prende l'Amante cieco a' proprj danni.

Inganno.

UOmo vestito di giallo. Nella mano destra tenga molti ami, e nella sinistra un mazzo di fiori, dal quale esca un Serpe.

Si dipinge con gli ami in mano, come quelli, che coperti dall'esca pungono, e tirano pungendo la preda, come l'Ingannatore tirando gli animi semplici dove ei desidera, li fa incautamente precipitare: Onde Orat. *de Cænipeta* così dice.

Occultum visus decurrere piscis ad hamum.

Il mazzo di fiori con la Serpe in mezzo, significa l'odor finto della bontà, donde esce il veleno vero degli effetti nocivi.

INGAN-

INGANNO DEL MONDO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo di bella viſta. Tiene uno Specchio nelle mani, ed un ramo fiorito. Da lato gli ſia una Tigre. Sotto i piedi un ramo ſpinoſo.

Il Mondo è ordinariamente ingannatore; l' inganno è quando ſi moſtra una coſa, o ſi perſuade, o ſi promette, e poſcia ſe ne dà in fatti, ò ſe ne fa un' altra. Queſto è il proprio Inganno, qual ſi trova vivacemente nel Mondo, ch' è vago di far moſtra a noi di gran coſe, ma niente dona; paleſa grandezze, e dà miſerie; perſuade vita lunga per godere, ma in un tratto ſi muore; promette piaceri, ed è colmo di duoli. Queſto è inganno chiaro del bugiardo Mondo, benchè il tutto proceda dalla noſtra ſenſualità, e dall' intelletto, e volontà noſtra, che leggermente s' inganna in queſti oggetti terreni. Mondo difettoſo, e vieppiù di ogni altro ingannatore, da cui fu tanto ingannato il più ſaggio di tutti in terra, che a dovizia volle abbracciar le ſue impreſe, le ſue glorie, ed onori, e quanto mai ſcorgeſſe cogli occhi, e deſiaſſe col cuore, com' egli confeſsò. Eccl. 2. v. 4. *Magnificavi opera mea, et ædificavi mihi domos, & plantavi vineas, feci hortos, & pomaria, & conſevi ea cuncti generis arboribus, & extruxi mihi piſcinas aquarum, ut &c. Coacervavi mihi argentum, & aurum, & ſubſtantias regum &c.* Ove racconta tutte le ſue grandezze, di che fu cotanto vago, e tutte le ſoddisfazioni, ch' egli ebbe; alfine pur ſi avvidde del mondano inganno: *Cumque me convertiſſem ad univerſa opera, quæ fecerunt manus meæ, & ad labores, in quibus fruſtra ſudaveram, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi, & nihil permanere ſub Sole.* E così reſtò con molta contezza di quanto valore ſiano le mondane coſe, che gli parvero al ſicuro un niente ſteſſo; or ſappiano i mondani, che coſa ſia il Mondo ingannatore dal ſavio Solomone. Quindi ſi dipinge da Uomo di bella viſta, eſſendo a' primi ſembianti di bella moſtra, e di ſtraordinaria vaghezza, poſcia ſi ſcuoprono i ſuoi inganni, e le frodi.

Ha lo Specchio in mano, ove fa che ognun ſi ſpecchi, e vegga le ſue grandezze, che ſono perognin torno ſparſe, quali acconcia in maniera, che altri le brami. Ed il ramo fiorito è ſimbolo altresì di beltate; ma oh miſeri! che ſotto a' piedi ha un ramo ſpinoſo, per l' eſito falſo di lui, che moſtra molto, e molto promette, ma al fine è niente, anzi apre di ſubito l' uſcio di tutti i mali, donando all' incontro de' fiori di contenti, le punture di ſpine, e dolori, per i germogli di diletti, e piaceri, ceſpugli aridi, e ſecchi di tanti affanni, di diverſi cordogli, e rammarichi amariſſimi, che reca a' mortali.

Vi è la Tigre, puale ha per proprietà, che vedendo la ſua effigie nello Specchio, o nell' acqua limpida, ſi ferma, la contempla, ed in tanto viene in obblìo del proprio parto, che gli va innanzi fuggendo. Altrettanto fanno gl' ingannati mondani, che ſeguendo il parto della lor ſalute,

lute, perlocchè sono creati da Dio, e posti in questa vita, per loro disavventura poscia ammiransi nel fallace Specchio, o nelle acque (che ben chiara sembra) di mondani beni, quali cotanto affettano, e così si scordano di loro stessi, e dell' anima, divenendo immemori della propria salute.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge di bella faccia, e collo Specchio in mano l' inganno del Mondo, per far che ognuno riguardi le sue grandezze, facendole ravvisar un altro Iddio 2. Tess. 2. v. 4. *Et extollitur supra omne, quod dicitur Deus, aut quod colitur, itaut in templo Dei sedeat, ostendens se tamquam sit Deus.* Il ramo fiorito per la falsa bellezza, che mostra il Mondo, di che Salomone tanto si compiacque. Eccl. 2. v. 10. *Et omnia, quæ desideraverunt oculi mei, non negavi eis: nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur, & oblectaret se in his, quæ præparaveram.* E Geremìa favellando di noi ingannati disse 7. v. 24. *Sed abierunt in voluptatibus, & in gravitate cordis sui mali.* Ma se siamo vaghi di scoprir l' inganno, torre la maschera al Mondo falso, e ammirar l' esito, il ramo fiorito de' piaceri, il vedremo esser divenuto ramo secco di afflizione, come si avvera colla sentenza del Savio sap 3. v. 2. *Et æxtimata est afflictio, exitus illorum.* E per fine vi è la Tigre obbliviosa, perchè i mondani ingannati si scordano per cagione del Mondo di Dio, e della propria salute. Psalm. 105. v. 21. *Obliti sunt Deum, qui salvavit eos.* Che però se ne lamentava per bocca di Geremìa 2. v. 32. *Populus vero meus oblitus est mei diebus innumeris.*

INGANNO DEL DEMONIO.

Dello Stesso.

UN Uomo deforme, mezzo Uomo, e mezza Bestia, colle corna in capo, con veste di varj colori. Avrà in mano due fiori, quali dalla parte di sopra sono col sembiante di gigli, ma di sotto sono frecce acute. A' piedi vi è un Cervo, ed una Murena al lido del Mare, che corre al fischio del Serpente.

Il Demonio nostro capital nemico cotanto si sbraccia in proccurare la nostra dannazione, per far che gli divenghiamo somiglianti, nè mai lascia che fare, nè ordire invenzioni, nè machinare insidie per ingannarci, che certo si può chiamare per eccellenza sommo ingannatore, essendo al sommo bugiardo, e mentitore, nè si potrebbero annoverare gl' inganni, le astuzie, le finzioni, che usa ad ogni ora, per trarre le Genti nel baratro dell' Inferno; ma non m' insorgerebbe difficoltà, nè maraviglia se egli solamente mirasse i Peccatori, perchè costoro (ben forsennati, che io stimo) procaccianfi a lor mal grado di fabbricarsi Palazzo, colle acque, ed arene di Cocito; ma ch' egli arrogante, e superbo fissi i guardi a' Giusti, ed osservanti la Divina Legge; quì si che non posso contenermi di non istupire.

Il Paziente infra gli altri suoi ragionamenti, una fiata favellò oscuramente così, e forse (se mal non mi avviso) intendeva di questa Bestia tartarea. Job. 40. v. 18. *Ecce assorbebit fluvium, & non mirabitur, & habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus*. Parole invero di altissima intelligenza, e sottigliezza! come, Giobbe mio? Se tu favellasti di Satanasso, (a quel che intendono la Chiosa ordinaria, l' Interclinare, Ugone Cardinale, ed altri Padri) come sia possibile, che voglia assorbire copia tanta di acque, com' è un Fiume inondante, che impetuosamente corre al gran Padre de' Fiumi, e per recarne a dovizia iltimo poter riempirne qualunque voragine si fosse, inondar ogni gran campo, ed atterrare ogni Città magnifica, se alle mura di lei sboccasse; come può egli dunque ricevere tante acque? Certo che il vostro parlare è molto difficile, e tanto più che per tal speranza, che ei tiene, che gli abbia ad inondare nella bocca il Giordano, altresì Fiume ricchissimo di acque.

I Sacri Dottori vanno dicendo varie cose sopra questo passo.

La Chiesa per questo Fiume intende tutto il corso dell' umana generazione, che trasse il Diavolo per lo peccato, e in che fece cascarlo per le sue astuzie, e per lo Giordano, degli Uomini, che perfettamente vivono, avendo peranche speme di tranguggiarli, ed è come se volesse dire (per quanto mi possa mai immaginare) egli assorbirà tutti i peccatori, ed a tutti tenderà lacci ingannevoli, ma ciò non è gran cosa, per esser quelli trasgressori della Divina Legge; ma di più ha viva speme, per mezzo de' suoi inganni, di racchiuder nella rete dell' Inferno, eziandio i giusti, gli eletti, ed i predestinati, che possonsi intendere per lo Fiume Giordano: *Et sperat quod influat Jordanis in os ejus*. Ora consideriamo fino a quanto giugne la sfacciataggine, e temerario ardire di Satanasso; e questo voleva sembrare lo scuro favellare di Giobbe. Guardiamoci tutti di grazia da sì fallace ingannatore, l' occhio di cui è sì temerario, ed arrogante, che mira la dannazione infra i divoti, e giusti, e tratta d' Inferno, ove si vagheggia Iddio.

Quindi si dipinge mezzo Uomo, e mezza Bestia, colle corna in capo, per la sua deformità, e per i molt' inganni, e frodi, di che si vale; e le corna sono simbolo, forse, della sua temerità.

Ha una veste addosso di varj colori, per le varie forme, che prende, e varie arti, di che si vale per ingannare, quindi apparendo così ad un Santo Padre con tanti lacci, e forme, gli domandò, che officio era il suo, e perchè recasse cotanti lacci? rispose l' empio, e rubello: *Mille modis artifex vocor*. Dice essere un artefice, che ha mille modi d' inganni, e mille astuzie, e quel mille è numero indefinito, perchè non possonsi annoverare le maniere, che tiene per travagliarne, e ridurne ad inganni.

I due fiori, ch' insù pajono gigli, che tiene in mano, sono due altri nostri nemici, di che si serve, come il Mondo, e la carne, con che egli fa preda di noi, la infiora, e l' abbellisce in sembianza di vaghi, e profumati gigli. Infiora il Mondo, facendo parer gran cose le ricchezze, gli onori, i titoli, i piaceri, i contenti, e le glorie di quello. La carne, oh

oh quanto l' abbellisce, e quanto se ne serve, per danneggiare gli Uomini! Ei fa parer quella Donna sì laida, una Dea; ei va persuadendo quanto sia buono amar sestesso, il proprio senso, la carne, e seguire la propria concupiscenza. Oh che gigli adorni! in somma colmi di beltade fa parere il Mondo, e la carne; ma miseri noi, che non conosciamo l' inganno velato alla parte di sotto, ove sono frezze, ch' egli avventa per ferirci; sono strali acuti, poichè il Mondo con i suoi onori, e grandezze ne conduce all' Inferno; la carne con i suoi vezzi, e piaceri eternamente ci stabilisce nemici di Dio, ed abominevoli in tutto a Sua Divina Maestà, a cui tanto piace la mondezza del corpo, e l' onestà.

Il Cervo è ingannato col fischio, e colla zampogna dal Cacciatore, che in tal maniera ne fa preda, dopo che lo ha invaghito col suono; il medesimo fa con noi nella sua cacciagione il Diavolo, suonando la zampogna della sua persuasione dolce, con che ci lega ne' peccati, facendo di noi miserabil preda.

E' la Murena per fine, che resta ingannata, venendo al lido per udir il fischio del Serpe, (a quel che dicono i Naturalisti) parimente noi stando nel vasto Oceano bonacciato dalla grazia di Dio, egli col dolce fischiare, appalesando la bellezza del mondo, e dolcezza della carne, fa che siamo condotti al secco scoglio del peccato, ed ivi qual Murena fuori delle acque della grazia, boccheggiando moriamo.

Alla Scrittura Sacra. Il Diavolo ingannatore si dipinge da Uomo deforme, mezzo Uomo, e mezza bestia, come Giobbe difficoltò della sua figura 41. v. 4. *Quis revelabit faciem indumenti ejus? & in medium oris ejus, quis intrabit? Portas vultus ejus quis aperiet? per girum dentium ejus formido.* Le varie forme, e colori della veste sembrano i varj modi, e varie astuzie per ingannare altrui. Eccl. 1. v. 15. *Astutias illius quis agnovit?* Ha i due gigli, che sono il mondo, e la carne, di che si vale per ingannarci, come diceva S. Paolo; non aver nemicizia colla carne, nè col mondo, ma co' Demonj, che di quelli si servivano. Ephes. 6. v. 12. *Quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Principes & Potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ in cælestibus.* I gigli del mondo, e della carne abbelliti da lui con la lordizia, che gli esce di bocca nello stranutare, e con quella belletta la carne, ed infiora il mondo. Job. 41. v. 9. *Strenutatio ejus splendor ignis, & oculi ejus ut palbebræ diluculi.* E di sotto vi sono le saette, con che feriscono i Principi delle tenebre, e i mondani scemi, e piccioli nel senno. If. 13. v. 18. *Sed sagittis parvulos interficient, & lactantibus uteris non miserebuntur, & super filios non parcet oculus eorum.* Il Cervo col simbolo della zampogna ingannato, com' è ingannato l' Uomo dal Demonio, del quale parlò il Savio. Prov. 11. v. 6. *Simulator ore decipit amicum suum, & ducit eum per viam malam.* Ed altrove parlando del Demonio, disse. Eccl. 47. v. 11. *Et in sono eorum dulces facit modos.* Oh che suono dolce è la carne! oh che dolce zampogna della persuasione, di chi c' invita a' piaceri di quella! E finalmente qual Murena condotta al lido dell' errore, è il Pec-

il Peccatore dal Serpente, che fischia, traendolo alle mondane cose. Sap. 17. v. 9. *Illos ex monstris perturbant: transitu animalium, & serpentium sibilatione commoti, tremebundi peribant*. E quest'è il falso stringimento delle mani, che fa Satanasso agli Uomini, avvezzandogli ad amare il mondo, fischiando loro alle orecchia con dolci lusinghe. Job. 27, v. 23. *Stringet super eum manus suas, & sibilabit super illum, intuens locum ejus*. Qual'è il luogo del ben fare, ove si trova il Cristiano, e per il dispiacere che ne sente, proccura farlo cadere.

INGANNO DELLA CARNE.

Dello Stesso.

DOnna di bella vista tutta ornata di fiori sul capo. Sta combattendo con una spada in mano con un valoroso Giovane vestito di armi bianche, qual ferisce a morte. Vi è d'appresso una pianta di assenzio, ed un albero di palma, e di sotto varj istrumenti da guerra, come tamburro, Spada, Scudo, Lancia, ed altri; e per fine vi è un albero secco dalle radici.

La Carne, nostro capital nemico, è quella molta affezione, che qualunque Uomo porta a se stesso, ad amici, e parenti, per i quali si offende l'anima, e il proprio amore di se medesimo; altresì fa offendere la Legge di Dio; come per anche il darsi al peccato della lascivia. Quindi si dimostra con bella vista la Carne, e co' sembianti graziosi, ed adorni; ma combatte contro lo spirito, rappresentato per lo Giovane valoroso, qual vince, dandogli ferite mortali, che sono i peccati, che gli fa commettere.

La pianta dell'assenzio sembra l'amarezza, ch'è in questo amor mondano, quale avvelena, e toglie di vita, senza che niuno sene avvegga, ubbriacando di veleno amaro; che però spesse fiate alcuno per i parenti offende l'anima sua, e per i proprj piaceri; nè punto se ne accorge, per esser ebro, ma di amarezza di velenoso amore, che l'uccide.

Vi è l'albero della palma, che è simbolo di glorie, di pace, di vittorie, e di bellezze ancora, perchè la Carne par che prometta pace, ma dà guerra; gloria, e dà infamia; fa mostra di vincere, e recale maggiori perdite, che mai possa far l'Uomo in terra; e bellezze per l'ultimo appalesa; ma sappia ognuno, che in lei sono le vere deformità, che però di sotto ha tante armi belliche, per quanti stimoli, battaglie, ed altri mali ne porta; e per fine svelasi migliore l'inganno di lei, perchè riduce l'Uomo alla perdita della grazia di Dio, questo sembrando l'albero secco, e l'esser senza virtù lungi dalla salute, e rimanerne qual bestia irragionevole, come lamentossi il Profeta Psalm. 72, v. 13. *Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum*.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge l'inganno della Carne da Donna bella infiorata, che alletta, e promette gusti, ma poscia vedesi rubella colle armi

armi in mano contro lo Spirito, Gal. 5. v. 17. *Caro enim concupiscit adversus Spiritum: hæc enim sibi invicem adversantur*. Resta ferito lo Spirito. Rom. 8. v. 1. *Si enim secundum Carnem vixistis, moriemini: Si autem Spiritu facta Carnis mortificaveritis, vivetis*. La pianta dell' assenzio è l' amarezza, che fa succhiar la Carne sotto manto di dolcezza, con che riduce gli Uomini, quasi ad un incanto, che è il fervore della concupiscenza, come divisò Geremia. Tren. 3. v. 15. *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absynthio*. L' albero della palma ombreggia la pace, ma spiega lo stendardo da guerra, ch' è la concupiscenza carnale, Hier. 6. v. 14. *Et curabant contritionem filiæ populi mei cum ignominia, dicentes: Pax Pax, & non erat Pax*. E non vi è, ma bandita guerra, però si veggono di sotto le armi, come l' istesso altrove disse. 12. v. 12. *Quia gladius Domini devorabit ab extremo terræ usque ad extremum ejus: non est pax universæ Carni*. Ed in fine in segno di vero inganno è il legno secco, o l' albero svelto dalle radici, per la perdita di ogni bene. Mich. 1. v. 12. *Quia infirmata est in bonum, quæ habitat in amaritudinibus: quia descendit malum a Domino*.

INGANNO DEGLI ONORI, E GRANDEZZE.

Dello Stesso.

UNa Donna, che sta su un monte allegra, e pomposa, con una veste tutta occhiuta. Terrà in una mano una palma, e le cade una colonna a piedi, qual corre al basso, ov' è un monte di cenere ed un fascio di fieno. Vicino vi è uno, che semina grano, e nascono spine. Di più vi sta un Cane con un osso in bocca.

Infelici quei mortali, che fra le altre albagie, che hanno, e di avvantaggiare negli onori, dignità, Grandezze, e titoli di questa vita, non vengono in cognizione dell' errore, in che si trovano, che sieguono l' ombra fugace, e il vento, vivendo i miseri colmi d' inquietezze in questa vita, in continui rammarichi, e cordogli, quando non possono porre il piè, ove bramano, facendo altresì molte offese al Signore; che se vivessero mortificati, e si contentassero dello stato loro, vivrebbero più con agi, e con più soddisfazione di loro stessi, e maggiormente si occuparebbono nel servigio di esso Signore. Di grazia aprano gli occhi all' inganno di cotali grandezze, e considerino bene quanti ne restano burlati, per esser portati innanzi alle chimere, e non al vero, dal bugiardo Satanasso; dovrebbero pur conoscere costoro di quanto poco valore, ed utile siano gli onori, e le grandezze di questo Mondo, che in un tratto spariscono, e che il Signore gli ha creati per darci speme di quelli maggiori del Cielo, quali perchè sono invisibili, sono poco noti a noi, ma si fan noti per mezzo di quelli, che testificò l' Appostolo Rom. 1. v. 2. *Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*. Giacchè questo nome prosperità, *à Spe dicitur*; non che abbia a saziar l' intelletto nostro

nostro con terrena speme, ma con quella immarciscibile del Paradiso; nè altro stimo le felicità mondane, solchè messi mandati a noi con imbasciarìa, che colassù ve ne sono maggiori, e di maggior vaghezza, come talora un servidore recasse ad una sposa un presente di valore, non altrimenti dovrebbe apprezzarsi la stima nel recatore, ma nella valuta della cosa donata; parimente le grandezze terrene, non sono di pregio, perche sono servi; ma perchè presentano alle anime nostre un donativo dell' eterne beatitudini di Dio, che elleno vivacemente ombreggiano. Ed una tal fiata quel potente Re di Giudea, quando egli non aveva contezza dell' esser Reale, e di fugaci beni, si mostrò sì avido di farne raccolta, immaginandosi giungere a termine di grandissima importanza, che tal sembianza hanno quelli Eccl. 2. v. 1. *Dixi in corde meo, vadam, & affluam deliciis, & fruar bonis*. Ecco come sembravangli gran cose le grandezze, i titoli maestosi, i piaceri, i contenti, i solazzi del senso! ed io in veggendo (volle dire il Savio) cotanto bene di sì alto pregio, vi piegai tutto il core, e l' affetto; ma in fra breve tempo m' avvidi della frode, e dell' inganno; e ch' erano miserie, ch' erano vento, ch' erano cose da spregiarsi, e che altro non contenevano, che manifesta vanità. Idem ibi. *Et vidi, quod hoc quoque esset vanitas*. E qual più inganno, e vanità di questa, mostrarmi sotto piacere il duolo, sotto contenti i disgusti, sotto delizie le punture, ricchezze le povertadi, sotto ottimi arnesi le miserie estreme, e sotto il possedere il bisogno? qual più frode di questa, sotto i titoli Augusti nasconder le viltadi, sotto le alte magnificenze le bassezze, e sotto le corone, e scettri le servitù? Ora mi avveggo del vero, che il tutto è vanità realmente. *Et vidi quod hoc quoque esset vanitas*. Quindi diceva il gran P. Agostino *in Epist.* 36. che le cose prospere di questa vita contengono vera asprezza, falsa giocondità, certo dolore, incerto piacere, dura fatica, timida quiete, una cosa piena di miserie, e vana speranza di beatitudine.

Che per ciò (disse lo stesso) *super Matt. Serm.* 29. alle terrene felicità Iddio vi mischia le amarezze, accio si dia quella felicità, la cui dolcezza non è fallace, e lo stesso pur disse *in Matth.* 27. Se tu avessi la sapienza di Salomone, la bellezza di Assalonne, la fortezza di Sansone, la lunga vita di Enoc, le ricchezze di Creso, e le felicità di Ottaviano, a che giovano queste cose, mentre al fine la carne si ha da dare a' Vermi, e l' anima a' Demonj, per esser tormentata sensa fine?

E' di gran virtù lottare colla felicità, acciò non alletti, ed adeschi, ed acciò non corrompa, e sovverta. E' di gran virtù dunque, lottare colla felicità, e non esser vinto da quella, dice lo stesso *de Verb. Dom. cap.* 13.

Vedesi bene spesso chi in alto si estolle fortemente cascare, e conquassarsi, imperocchè sovente la fortuna sul principio è solita recar prosperità; ma il mezzo, e il fine riempie di avversità, dice Rabano *in quodam serm.*

Dalla prosperità delle cose addiviene la lussuria, e da quella tutt' i vizj, e così nasce l' empietà verso Iddio, dice Lattanzio Firm. *lib.* 2. *c.* 2. *divin. inst.*

Sono

Sono dunque malagevoli le felicità terrene, e non altro, che un' ombra, ed un sonno.

Quid bona, quid varios mundi miraris honores,
Quid mala, quid mundi dedecus ipse times?

Fac superas mireris opes, & commoda vitæ
Fac mala pertimeas, quæ niger Orcus habet.

Cætera (sive tibi fortuna sit usque noverca,
Sivè sit illa parens) somnia vana puta.

Somnia sunt, quæcumque fluunt, quæcumque repente
Vt veniunt, abeunt labiis instar aquæ.

Si dipinge dunque l' inganno degli onori, e grandezze da Donna, che è sù un monte superbamente vestita, con molta baldanza, e pompa, qual mostra le grandezze del mondo, gli onori, e le magnificenze.

Tiene la veste tutta occhiuta, che denota i desij, ed affetti, che hanno i mondani in ingrandirsi, poichè ovunque veggono cosa di grandezza, subito vi volgono l' occhio del pensiero, per potervi giungere.

La palma nelle mani ombreggia vivacemente i trionfi, e le umane magnificenze; ma ecco l' inganno: che quando si persuadono esser giunti a qualche termine di eminenza, gli casca la colonna [ch' è simbolo di gloria] in terra, ravvisandosi in un tratto sbassati, e rivolgendosi la ruota, loro comincia una persecuzione, una perdita di roba, commettono qualche fallo, ed eccoli in tutto buttati a terra, ch' è l' inganno delle grandezze, che scuopresi spesso a chi le siegue, ed a chi tanto vi corre dietro.

Giugne la colonna al basso, ov' è un montone di cenere, perchè ogni cosa al mondo, per grande che si sia, sta velata con qualche ombra di bene solamente.

Vi è la cenere, che denota la corruzione, ed il niente, essendo ogni cosa transitoria. Così, o almeno con la cenere della morte ogni cosa finisce.

E il mazzo di fieno, perchè ogni cosa grande di questa vita si corrompe in guisa del fieno, ed ogni gloria si riduce al niente, al pari de' fiori del campo, che in un tratto appariscono un secco fieno, disperdendosi ogni vaghezza.

Il cane, che porta un osso in bocca, sembra la burla, che patiscono i mondani avidi di onori, poichè quello portando l' osso in bocca, e riguardando l' ombra di quello, lascia tal fiata quell' osso, che aveva in bocca, per prendere quello da terra apparente solo, e così perde l' uno, e l' altro; e riferiscono alcuni esser avvenuto a' cani un tal fatto; così appunto addiviene a' mondani, che hanno la grazia di Dio, cibo prezioso, e ricco, e perchè veggono l' osso spolpato dell' onor del Mondo nell' ombra delle gran-

grandezze, lasciano quello che hanno di tanto pregio, per prendere questo da niente, e così restano scemi dell'uno, e dell'altro, trovandosi con acquisto solo di ombra, e fumo, e del niente istesso.

Vi è uno, che semina grano, e raccoglie spine, perchè chi cammina dietro gli onori, al più trova afflizioni, oppure se egli giunge a' bramati gradi, colà sono le inimicizie, e miete le nate spine, pur troppo acute delle insidie, de' tradimenti, e delle invidie, essendovi altresì i pesi, e mille infortunj.

Alla Scrittura Sacra. L'inganno degli onori, e grandezze sta in alto sù un monte, con una palma di trionfo, e gloria in mano dice Salomone, parlando di se negli alti gradi Eccl. 51. v. 26. *Manus meas extendi in altum, & insipientiam ejus luxi.* E Michea pur divisò 7. v. 12. *Et de Civitatibus munitis usque ad Flumen, & ad Mare de Mari, & ad Montem de Monte.* Ha la veste tutta occhiuta per i varj desiderj d'ingrandirsi, come avvertiva il Savio Prov. 23. v. 9. *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere; quia facient sibi pennas, quasi Aquilæ, & volabunt in Cœlum.* La Colonna, che le casca a' piedi in terra; Id. 17. v. 17. *Qui altum facit domum suam, quærit ruinam, & qui evitat discere, incidet in mala;* E Michea 4. v. 7. *Gloriam eorum in ignominiam commutabo.* Vi è il montone di cenere, in segno che non deve niuno insuperbirsi in terra. Eccl. 10. v. 9. *Quid superbis terra, & cinis? Nihil est iniquius, quam amare pecuniam;* ovvero per la gloria convertita in cenere. Job. 13. v. 12. *Memoria vestra comparabitur cineri.* Comparandosi la superba memoria, e l'altiero pensiero de' grandi alla cenere. Vi è il fascio di fieno secco, che di ciò parlò Davide. Psal. 36. v. 2. *Quoniam tamquam fenum velociter arescent: & quemadmodum olera herbarum citò decident.* Ed in persona de' mortali avidi di gloria mondana, ma sbassati, pur egli favellò: Idem 101. v. 5. *Percussus sum ut fenum, & aruit cor meum,* che il fiore si converta in fieno, dimostra appunto quello della mondana gloria. Il Cane con l'osso in bocca, lasciandolo per seguir l'ombra, come fanno i mortali. Judic. 9. v. 36. *Umbras montium vides, quasi capita hominum, & hoc errore deceperis.* E finalmente v'è uno che semina grano, e raccoglie spine, come i miseri Uomini. Hier. 12. v. 12. *Seminaverunt triticum, & spinas messerunt: hæreditatem acceperunt, & non eis proderit.*

INGANNO DELLE RICCHEZZE.

Dello Stesso.

UOmo sontuosamente vestito tutto di drappi di oro, ma co' piedi scalzi, ed ignudi, qual seppellisce un Uomo con un lenzuolo stracciato, a' cui piedi sta quantità di denari, che lascia ad altri. Le sarà appresso un sciamo di Api.

Le ricchezze molto ingannano i mortali, che per farne acquisto travagliano cotanto, e stentano; e non sanno i miseri, che ogni cosa è vanità,

vanità, nè queſte ſe ſono malamente uſate poſſono giovare, per far ſcampo di pene infernali, come divisò il Savio. Prov. 11. v. 4. *Divitiæ non proderunt in die ultionis*. Le ricchezze ingannano aſſai, poichè molte fiate, quanto più uno fatica per acquiſtarne, tanto meno ne poſſiede, anzi più impoveriſce; ma il più ſottile inganno degli Uomini è, che faticando ſi conſumano, e talora offendono Iddio, e loro ſteſſi, e poſcia fattone acquiſto, ſono tranguggiati dalla morte, ſenza che poſſano goderſi niente, laſciandole altrui.

Quindi ſi dipinge da Uomo riccamente veſtito l' Inganno, perchè le ricchezze pajono belle ne' ſembianti; ma ha i piedi ſcalzi per le fatiche, che ſi richiedono nel loro acquiſto, e per le offeſe, che ſovente ſi fanno a Dio.

Sepelliſce un Uomo con un lenzuolo ſtracciato, che queſto è il fine, e la burla, perchè le ſue fatiche, e la roba altri ſe la godono, ed egli nel ſuo morire appena ha quel lenzuolo, che gli toccò in parte; laſcia i denari, che non può portarſi, a godere ad altri, ed egli ebbe tante afflizioni per farne acquiſto, e muore aggravato di coſcienza; e queſto ſembra lo ſciamo di Api, le quali ſi affaticano a fare il mele, ed altri lo guſtano, elleno reſtando ucciſe; ritratto vivace de' ricchi, che laſciano il mele de' beni eterni, ed eſſi miſeri reſtano morti ſovente di eterna morte.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge l' Inganno delle ricchezze da Uomo ricco, che ben pajono coſa bella, e di pregio, ma ha li piedi ſcalzi per lo danno, e per la povertà della coſcienza. Ap. 3. v. 18. *Quia dicis: quod dives ſum, & locupletatus, & nullius egeo, & neſcis, quia tu es miſer, & miſerabilis, & pauper, & cæcus, & nudus*. Sepelliſce uno con un lenzuolo vecchio; ecco il fine delle ricchezze, eccolo divenuto povero da ricco, che però Davide, dice inſieme eſſer quello povero, e ricco. Pſal. 48. v. 4. *Simul in unum dives, & pauper*. Ovvero quel lenzuolo, o quello ſtraccio è la parte di quel ricco, dopo tante fatiche. Eccl. 5. v. 18. *Hæc eſt pars illius, & omni homini, cui dedit Deus divitias, atque ſubſtantiam*. A' piedi vi ſono i denari, che laſcia. Pſal. 48. v. 12. *Relinquit alienis divitias ſuas*. Ed al pari delle Api teſoreggia, ma non ſa a chi. Idem 38. v. 7. *Theſaurizat, & ignorat cui congregabit ea*, E San Luca. 12. v. 21. *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te: quæ autem paraſti cujus erunt? Sic eſt qui ſibi theſaurizat, & non eſt in Deum dives*.

INGEGNO.

Di Cesare Ripa.

UN Giovane di aspetto feroce, e ardito. Sarà nudo. Avrà in capo un elmo, e per cimiero un' Aquila, ed agli omeri le ali di diversi colori. Terrà colla sinistra mano un arco, e colla destra una frezza, stando con attenzione in atto di tirare.

Ingegno, è quella potenza di spirito, che per natura rende l' Uomo pronto, capace di tutte quelle scienze, ov' egli applica il volere, e l' opera.

Giovine si dipinge, per dimostrare, che la potenza intellettiva non invecchia mai.

Si rappresenta colla testa armata, e in vista fiero, e ardito, per dimostrare il vigore, e la forza.

L' Aquila per cimiero denota la generosità, e sublimità sua, perciocchè Pindaro paragona gli Uomini di alto ingegno a questo uccello, avendo egli la vista acutissima, ed il volo di gran lunga superiore agli altri animali volatili.

L' arco, e la frezza in atto di tirare, mostra l' investigazione, e l' acutezza.

E gli Egizj, ed i Greci per geroglifico dell' Ingegno, della forza, e dell' intelligenza dipingevano Ercole coll' arco in una mano, e nell' altra una frezza, con tre punte, per dimostrare, che l' Uomo colla forza, ed acutezza dell' Ingegno va investigando le cose celesti, terrene, e inferne; ovvero, le naturali, divine, e matematiche, come si riferisce nell' aggiunta de' Geroglifici. *De' Fatti, vedi Acutezza dell' Ingegno.*

INGIURIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovine, di aspetto terribile, cogli occhi infiammati, vestita di rosso, colla lingua fuori della bocca, la quale sarà simile a quella del serpe, e dall' una, e dall' altra parte avrà molta saliva. In mano tenga un mazzo di spine, e sotto i piedi una bilancia. Aristotele nella sua Rettorica dice, che è proprio de' giovani, per l' abbondanza del sangue, e del calor naturale esser arditi, e confidenti nell' ingiuriare altrui, come anche, perchè amando i giovani l' eccellenza, vogliono soprastare agli altri, nel modo, che possono; e però giovane l' Ingiuria si rappresenta col brutto aspetto; e gli occhi infiammati mostrano, che l' Ingiuria nasce da perturbazione di animo, la quale perturbazione si mostra particolarmente nel viso. La lingua simile a quella della serpe, è segno, che l' ingiuria consiste in parte nelle parole, le quali pungono non altrimenti, che se fossero spine; sono segno ancora le bilance sotto a i piedi, che l' Ingiuria è atto

è atto d'ingiustizia, dandosi altrui quei biasimi, che o non si meritano, o non si sanno. *De' Fatti, vedi Indocilità, Offesa &c.*

INGIUSTIZIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna deforme, vestita di bianco sparsa di sangue, con turbante in capo all'uso de' Barbari. Nella mano sinistra tiene una gran tazza di oro, alla quale terrà gli occhi rivolti, e nella destra avrà una scimitarra, e per terra le bilance rotte.

Deforme si dipinge, perchè l'Ingiustizia (onde il male universale de' Popoli, e le guerre civili sovente derivano) bruttissima si deve stimare.

La scimitarra significa il giudizio torto; e il vestimento barbaro, la crudeltà. La veste bianca macchiata di sangue significa la purità corrotta della giustizia, alla quale corruttela appartiene pure la tazza di oro, avendo gli occhi, cioè la volontà, e il pensiero l'ingiusto Giudice per l'avarizia; molti alla vaghezza dell'oro solamente; perchè non potendo insieme sostenere le bilance, e la ragione, cadono; onde vengono calpestate, come se cosa fossero di minimo prezzo.

Ingiustizia.

DOnna vestita di bianco tutta macchiata, tenendo nella destra mano una spada, ed un Rospo nella sinistra. Per terra vi saranno le tavole della Legge rotte in pezzi, ed un libro. Sarà cieca dall'occhio destro, e sotto alli piedi terrà le bilance.

Il vestimento bianco macchiato, dimostra, non essere altro l'Ingiustizia, che corruzione, e macchia dell'anima, per l'innosservanza della Legge, la quale viene sprezzata, e spezzata dalli Malfattori; e però si dipinge colle tavole della Legge, e colle bilance al modo detto.

Vede l'Ingiustizia solo coll'occhio sinistro, perchè non si fonda, se non nelle utilità del corpo, lasciando da banda quelle, che sono più reali, e perfette, e che si estendono a' beni dell'anima, la quale è l'occhio dritto, e la luce migliore di tutto l'Uomo.

Il Rospo, il quale è segno di avarizia, per la ragione detta altrove, c'insegna, che l'Ingiustizia ha l'origine sua fondata negl'interessi, e nel desiderio delle comodità terrene: e però non è un vizio solo, e particolare nella parte del vizio, ma una malvagità, nella quale tutte le scelleragini si contengono, e tutt' i vizj si raccolgono.

De' Fatti, vedi Decreto di Giudice ingiusto.

INGORDIGIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita del color della rugine. Nella sinistra mano tenga un Polpo, ed accanto vi sarà uno Struzzo.

L' Ingordigia propriamente è detta un diſordinato appetito delle coſe, che al nutrimento ſi appartengono, più vizioſo di quello, che dimandiamo Gola, o Crapula; e ſi dipinge veſtita del color della rugine, perchè denota quella il ferro ſenza ſuo utile, come l' Ingordo, che ogni coſa tranguggia ſenza guſto; al che appartiene ancora lo Struzzo, che il ferro divora, e digeriſce.

Il Polpo in Oro Appolline, ſignifica il medeſimo, perchè mancandogli i cibi, ſi nudriſce della carne ſua medeſima.

Ingordigia.

DOnna di brutto aſpetto, veſtita del color della rugine, che vomiti il paſto per la bocca. Tenga nella deſtra mano il peſce, detto Scaro, e nella ſiniſtra una Lampreda, da' Latini detta Muſtela marina, ovvero *Hebrias*.

Il peſce Scaro a noi è incognito; perchè dicono, che non ſi trova ſe non nel Mare Carpatio, e non eſce quaſi mai dal promontorio di Troade. Da' Scrittori è tenuto peſce ingordiſſimo, perchè ſolo (ſecondo Ariſtotele) tra' Peſci oſſerva l' uſo di camminare, come gli animali quadrupedi, e ſi paſce dell' erbe; ed ancora perchè con molta avidità divora tutt' i peſci piccoli, che ſe gli fanno incontro per l'Ingordigia, e poi li vomita per la ſazietà; e ſomiglia il ſuo corpo in gran parte a quello della Orata.

La Lampreda, come dice Oro Egizio, partoriſce per bocca, e ſubito partorito, divora quegl' iſteſſi ſuoi figliuoli, ſe non ſono preſti a fuggire.

Ingordigia.

DOnna col ventre groſſo, il che ſignifica Ingordigia paraſitica, e tenga in mano un vaſo di traſparente vetro, dentro al quale ſiano molte ſanguiſughe, ovvero ſanguettole; perchè come la ſanguiſuga, poſta a ſorbire il ſangue altrui non ſi ſtacca mai per ſua natura, finchè non crepa; così gl' Ingordi non ceſſano mai, finchè l' Ingordigia ſteſſa non li affoga.

INGORDIGIA, OVVERO AVIDITA'.

UNa Donna, che abbia nella mano un ramo di quercia pieno di ghiande. Colla deſtra moſtri di averne buttata una ad un Porco, il quale la tenga in bocca in modo, che ſi vegga, e ſtia colla teſta alta, e cogli occhi fiſſi verſo la figura.

Abbiamo figurata l' Ingordigia con tale animale, che mangia una ghianda, e guardi alle altre, perchè è tanto ingordo, che mentre ne tiene una in bocca, deſidera di pigliare l' altra, ingordo coſtume ſcoperto da Alceo Poeta Greco, quando diſſe:

Ἀῦς τὰν βάλανον, τὰν μὲν ἔχει, τὰν δ' ἔραται λαβεῖν.

Sus glandem aliam quidem habet, aliam autem optat accipere.

Pigliaſi

Pigliasi il Porco per l'Ingordigia, come animale, il quale ingordamente divora tutto il giorno, e mangia di ogni cosa, e per tal conto molto s' ingrassa, onde volgarmente si suol dire di uno, che sia di buona boccatura; diluvia come un Porco. Orazio Poeta volendo dare avviso ad Albio Tibullo, ch' egli attendeva a far buona vita, ed ingrassarsi, conchiude la Pistola con questi versi,

Me pinguem, & nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles Epicuri de grege porcum.

Dove si chiama Porco della greggia di Epicuro: E Porci furono chiamati i Beozj nell' Arcadia. Leggesi negli Adagj, vita suilla, per una vita ingorda da Porco; e quelli che menano sì brutta, e sozza vita, sono poi tenuti stolidi, grossi, e indocili, simili agl' ingordi Porci. Ma ancorchè in questa si rappresenti spezialmente l' Ingordigia della crapula, nondimeno si può applicare all' Ingordigia di qualsivoglia acquisto, e guadagno di roba; imperciocchè, siccome il Porco spinto dall' Ingordigia, va sempre scavando la terra col grugno, e colle zampe, per ingrassarsi: così gli Uomini ingordi delle cose terrene, cercano di scavare i denari di sotterra; cacciano il capo eziandio in luoghi, che a loro non appartengono, per impadronirsi di quelle; si rimescolano di quà, e di là sfacciatamente, e fanno tanto di mano, e di piedi, che ottengono cose indebite, per saziare la loro ingorda voglia. Appena avranno tirati i frutti maturi di una usura, che desiderano gli altri non maturi; tanto sono intenti all' Ingordigia. Alceo suddetto l' applicò all' ingorda avidità, che aveva delle Donne, come ghiotto di quelle.

Sus glandem aliam quidem habet, aliam autem optat accipere.
Ego quoque puellam pulchram aliam quidem habeo, aliam autem cupio accipere.

De' Fatti, vedi Gola, Crapula, Avarizia ec.

INGRATITUDINE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita del color della ruggine. Tenga in seno una serpe, in modo di accarezzarla. In capo avrà la testa di un Ippopotamo, e il restante della pelle del detto animale gli servirà per manto. Vedi in Oro Apolline.

Ingratitudine.

DOnna vecchia, che nella man destra tiene due unghie d' Ippopotamo, altrimenti cavallo del Nilo, per mostrare quanto sia cosa abominevole l' Ingratitudine. In Oro Apolline si legge, che gli Antichi adoperavano ancora l' unghia dell' Ippopotamo, e già la ragione si è detta nell' immagine

magine dell' empietà. Figurarono ancora gli Antichi l' Ingratitudine in Atteone divorato da' proprj Cani, onde nacque il proverbio in Teocrito: *Nutri Canes, ut te edant.*

Ingratitudine.

DOnna vestita di edera, tenendo in una mano due Vipere, l' uno maschio, e l' altra femmina; ed il maschio tenga la testa in bocca della femmina.

Ingratitudine è propria malignità nell' animo rozzo, e vile, che rende l' Uomo sconoscente de' benefizj verso Dio, e 'l Prossimo; sicchè scordando il ben presente, brama sempre il futuro con appetito disordinato.

L' edera porta il significato dell' Ingratitudine, perchè quel medesimo albero, o muro, che le è stato sostegno nell' andare in alto, ed a crescere, ella alla fine in rimunerazione di gratitudine, lo fa seccare, e cadere a terra.

Significa questo medesimo la Vipera, la quale per merito della dolcezza, che riceve ne' piaceri di Venere col compagno, bene spesso tenendo il suo capo in bocca, lo schiaccia, ed esso ne rimane morto: e poichè mi sovviene un Sonetto a questo proposito del Sign. Marcantonio Cataldi, non m' incresce scriverlo, per soddisfazione de' Lettori.

O Di colpe, e d' errori albergo, e sede,
Rubella al giusto, alla Natura, a Dio,
Peste infernal, morbo perverso, e rio,
D' Aletto, e di Satan figlia, ed erede.

O di pietà nemico, e di mercede,
Mostro a ricever pronto, a dar restìo,
O di promesse, e benefizj oblìo,
Che non curi amistà, ne serbi fede.

Tu Lupo, Arpia, Grifon d' opre, e d' aspetto,
Tu di virtù, tu di animo onorato,
Feccia, schiuma, fetor, macchia, e difetto.

Tu sei con l' Avarizia a un parto nato,
Fuggi dal pensier mio, non che dal petto,
Ch' è de' vizj il peggior esser ingrato. (a)

FATTO

(a) Dal P. Ricci si dipinge l' Ingratitudine: *Donna, che in una mano terrà uno Specchio, ove si mira; e nell' altra una Vipera. Vicino le sarà un albero, su cui sia avviticchiata l' edera, sulle cui foglie vi sia il gelo. Abbia una nube appresso.*

Lo

FATTO STORICO SAGRO.

UCciso Ochosia Re di Giuda, per ordine della scellerata Atalìa Madre di lui, che si usurpò il regno, furono peranche spietatamente trucidati i figli tutti dell' infelice Re. Mentre eseguivasi il barbaro scempio, Gioaba sorella dell' estinto Ochosia, accortamente rapì uno de' pargoletti il più piccolo, chiamato Gioas, per felice avventura non ancora estinto; consegnatolo quindi alla nutrice, con lei lo nascose nel tempio; dove Giojada sommo Sacerdote, e Marito della pietosa Gioaba, l' educò con tal segreto, che non giunse mai a traspirarlo Atalìa. Compiuto che ebbe il piccolo Gioas il settimo anno, lo zelante Giojada lo palesò a' Leviti, ed al popolo, da' quali fu oppressa l' Usurpatrice, e ristabilito sul trono l' unico rampollo della stirpe di David. Che non doveva Gioas pertanto alla famiglia di Giojada, per cui fu tolto dalla morte non solo, ma collocato sul Trono? Chi dubiterà che perpetua memoria conservar non ne debba, ed un obbligata riconoscenza? Eppure questo istesso Gioas fu quello, che ordinò agli empj suoi ministri, che fosse lapidato Zaccaria, figlio (che orrore!) figlio del suo benefattore Giojada. Perchè poi? perchè con amoroso zelo lo aveva ripreso di avere ingratamente mancato al vero Dio, all' alto suo Conservatore, per donarsi in braccio col suo popolo, all' empietà, alla perfidia. Non lasciò l' Altissimo impunita ingratitudine tanto nera, poichè permise che dagli stessi suoi servi fosse nel proprio letto miseramente trafitto. *Paralipomenon lib. 2. cap. 22. 23. 24.*

FATTO

Lo Specchio, dove si mira, rappresenta la Superbia, principal motivo, onde nasce l' Ingratitudine; immaginandosi l' ingrato, che ogni cosa, che gli si fa in favore, se gli debba per obbligo; e così mirando l' esser suo, se ne reputa degno, e però si rende ingrato a' benefizj.

La vipera è tipo dell' Ingratitudine, poichè per uscire dal materno ventre, uccide la Madre, forandolo.

L' edera è esemplare d' ingratitudine, perchè erigendosi in alto per la forza, e sostegno di un albero, giunta che sia sulla sua sommità, lo secca, ed innarridisce.

Il gelo che è sulle frondi, essendo di poca durata, e che appena caduto, sparisce, significa che l' ingrato non molto dura nel suo vizio, poichè ben presto ne viene da Dio punito.

La nube ancora è ritratto dell' Ingratitudine, giacchè essendo generata da' vapori tratti dal Sole, poscia gli procaccia guerra, opponendosi alla sua luce, per oscurarlo.

FATTO STORICO PROFANO.

MOſtro vero d' ingratitudine ſi fu al Mondo Nerone . Agrippina ſua Madre per farlo giungere al trono, usò tutte quelle arti, che poſſano mai cadere in mente umana, anzi per eſſo giunſe peranche all' empietà; non dubitando di avvelenare il proprio marito, per fargli ſucceſſore un tanto ſcellerato figlio . Giunſe dunque per Agrippina all' Imperio Nerone; e Nerone in premio di tanto, ordinò che foſſe uccisa Agrippina . *Pietro Meſsia nella vita degl' Imperadori, ed altri.*

FATTO FAVOLOSO.

PAride figlio di Priamo Re di Troja, eſſendo ſtato con ſomma liberaralità, ed amorevolezza ricevuto da Menelao Re de' Greci, non ſolo a lui non rendette grazie di ſorte veruna; ma anzi perfido traditore gli rapì la ſua amata conſorte Elena. *Ovvidio. Virgilio. Omero. Iginio. Natal Conti &c.*

INIMI-

INIMICIZIA MORTALE.

Di Cesare Ripa.

C.M.del. *Inimicizia Mortale.*

DOnna armata. Sarà di aſpetto fiero, e tremendo, e veſtita di color roſſo. Che colla deſtra mano tenga due ſaette ugualmente diſtanti, e che la punta dell' una tocchi ſcambievolmente le penne dell' altra, e colla ſiniſtra una canna colle foglie, e delle felci.

Si dipinge armata, e di aſpetto fiero, e tremendo, perciocchè l' Inimicizia ſta preparata ſempre colle armi, e colla prontezza dell' animo per offendere, e abbattere l' inimico.

Il color roſſo del veſtimento ne ſignifica l' effetto proprio dell' Inimicizia, la quale genera nell' Uomo ſdegno, collera, e vendetta.

Tiene colla deſtra mano le ſaette, nella guiſa che abbiamo detto, perciocchè gli Egizj volevano, che per eſſe foſſe il vero ſimbolo della contrarietà, eſſendocchè ne i contrarj non può eſſere unione, ma continuamente Inimicizia mortale.

La canna, e le felci, ne denota la perverſa, ed iniqua natura di coloro, i quali allontanati dai comandamenti del Signor Iddio [circa il rimettere le ingiurie] traſgrediſcono a sì alto precetto, dicendo in San Matteo. *Ego autem dico vobis, diligite inimicos veſtros; benefacite iis, qui oderunt vos, & orate pro perſequentibus, & calumniantibus vos.*

 Innoltre

Innoltre il medesimo Evangelista cap. 18. v. 18. dice: Se non perdonaremo a i nostri inimici, Egli non perdonarà a noi le nostre colpe. *Sic & pater meus cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris*. Queste sono parole del Signore Iddio; del quale chi vuole essere amico bisogna far quello, che egli dice: *Vos amici mei estis, si feceritis quæ præcipio vobis*. Joan. 15. v. 14 Però conviene per salute dell' anima nostra non essere intenti alla vendetta, e essere ostinati, ed inimici, simile alla canna, ed alla felce, che sono tanto fra di loro contrarj, che una ammazza l' altra; il che dice Dioscoride lib. 4. cap. 85. *Peribit Filix, quam per ambitum copiosior harundo coronet, & contra evanescet harundo, quam obsepiens multa filix in orbem cinxerit*. E Pierio Valeriano lib. cinquantesimo ottavo dice, che sono tanto inimici, che le felci tagliate con la canna, ovvero se arandosi si mette la detta canna sopra del vomere, non rinascono più, e parimente a voler tor via le canne basta mettervi le felci, che fa il medesimo effetto, che fa la canna, tanto sono per natura mortalmente nemici. Onde sopra di ciò Alessandro Magno (ancorchè gentile) diede esempio, che si deve perdonare, e non perseguitare il suo inimico fino alla morte. Egli dopo aver tre volte rotto Dario, come ancor fattolo prigione, perchè Besso Prefetto di Battria, così legato l' uccise, per dimostrare quanto errore avesse commesso il detto Besso, ridottolo in sua potestà, lo castigò della sua ostinata persecuzione, e Inimicizia. Perciocchè legati, e raggiunti per forza insieme due rami di arbore, e a ciascun legata una gamba di Besso, fece sciorli d' insieme, e precipitosamente aprendosi, restò l' infelice sbranato per mezzo, in memoria, ed esempio del suo inimichevole, e pessimo costume.

INIMICIZIA.

DOnna vestita di nero, piena di fiamme di fuoco. Colla destra mano stia in atto di minacciare. Con la sinistra tiene un' Anguilla, e in terra siano un Cane, e una Gatta, che si azzuffino insieme.

Il vestimento nero colle fiamme, significa l' ira mescolata colla malinconìa, che insieme fanno l' Inimicizia durabile, la quale non è solo quell' ira, che ha nel profondo del cuore fatte le radici con appetito di vendetta, in pregiudizio del prossimo; e che ciò si mostri per il fuoco, lo manifesta la definizione, ove si dice, l' ira essere un fervor del sangue intorno al cuore, per appetito di vendetta; e la malinconìa è chiamata da' medici *Atrabilis*, però si può significare nel color nero; e fa gli Uomini ricordevoli delle ingiurie.

L' Anguilla, il Cane, e la Gatta dimostrano il medesimo effetto, essendo quella solita di andare lontana dagli altri pesci, per inimicizia, come dice Oro Apolline, e questi insieme essendo in continuo contrasto naturalmente.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

ASael fratello di Gioab importunò tanto colle sue persecuzioni Abner, che lo costrinse a voltargli faccia, e coll' asta, che in mano aveva, lo gettò a terra morto. Gioab concepì inimicizia tale contra di Abner, che si prefisse di non perdonargli mai più. In fatti essendosi Abner portato da David, e prestatogli ajuto, in tempo che presente non era Gioab, tornato questi, e saputa la venuta di lui al Re, se ne adirò, e rimproverò il Re stesso, perchè trattenuto non lo avesse. Quindi, senza che nulla sapesse David, ordinò che per sua parte fosse richiamato indietro. Ubbidì l' infelice Abner, fe ritorno in Ebron. Dove ingannevolmente chiamatolo a parte Gioab, facendo mostra di dover seco ragionare di cose premurose, lo trafisse, e l' uccise. La perdita di Abner costò delle lagrime a David; e maledisse Gioab, e tutta la famiglia sua. 2. *de' Re cap.* 2. *e* 3.

FATTO STORICO PROFANO.

TEmistocle, ed Aristide figliuolo di Lisimaco, ebbero i medesimi Tutori, furono insieme educati, e da un istesso Precettore ricevero-no gli ammaestramenti. Pure fino da fanciulli furono sempre così tra loro nemici, che per quanto si operasse, non si trovò mai modo di renderli concordi. Non solo nella loro fanciullezza, e gioventù eglino si urtarono, ma fino all' ultimo respiro della lor vita perseverarono ad odiarsi, e a darsi continui contrasegni di una irreconciliabile inimicizia. *El. de var. hist. lib.* 23.

FATTO FAVOLOSO.

POlinice, ed Eteocle ambo figliuoli di Edipo Re di Tebe, furono semprernmai tra loro discordi, e vivendo ancora il Padre, furono bene spesso insieme alle mani. Morto Edipo, operarono i Tebani, che si pacificassero, e li posero in questo poco però durabile accordo, che uno regnasse un anno, e l' altro pari tempo. Finito l' anno, perchè a Polinice non volle cedere il Fratello, egli con l' ajuto del Suocero Adrasto Re di Argo condusse a Tebe un esercito poderoso, e combattè col fratello con tanto furore, che uno uccise l' altro. Creonte che successe poi ad Eteocle nel regno, vietò loro la sepoltura. La di loro pietosa madre uscita dalla Città accese un gran rogo, e gettovvi dentro il corpo di Eteocle ad abbruciare; ed in quel mezzo fu anche tolto il corpo di Polinice, e portato al fuoco, dove già era arso Eteocle. Subito che fu posto appresso il fratello, tremaron le legna, e ributtarono Polinice; onde le fiamme di due corpi fuggirono una dall' altra; come se così morti, ritenessero peranche la nemistà, e discordia antica. *Erodoto. Euripide. Stazio. Eusebio &c.*

INIQUITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di fiamme di fuoco, e fugga velocemente.

Si dipinge in fuga, perchè non è sicura in luogo alcuno. Ogni cosa le fa ombra, ed ogni minimo avvenimento la spaventa; generando ciò il timore, col quale colla fuga si consiglia, e si risolve perpetuamente.

E' vestita di fuoco, perchè l' Iniquità brucia le anime perverse, come il fuoco brucia i legni più secchi. (*a*)

De' Fatti, vedi Perfidia, ec.

INNOCENZA.

Di Cesare Ripa.

VErginella, vestita di bianco. In capo tiene una ghirlanda di fiori, con un Agnello in braccio.

Con una ghirlanda, ed abito di Vergine si dipinge, per essere la mente dell' Innocente intatta, ed immacolata. Però dicesi, che l' Innocenza è una libera, e pura mente dell' Uomo, che senza ignoranza pensi, ed operi in tutte le cose, con candidezza di spirito, e senza puntura di coscienza.

L' Agnello significa l' Innocenza, perchè non ha nè forza, nè intenzione di nuocere ad alcuno, ed offeso, non si adira, nè si accende a desiderio di vendetta; ma tollera pazientemente senza ripugnanza, che gli si tolga,

(*a*) Dipinse il P. Ricci l' Iniquità: *Uomo di statura grande con i piedi di serpe, e le gambe ritorte. Tiene gli occhi rossi infuocati. In una mano tiene un rametto, o manipolo di Zizania, e nell' altra tre faville, all' estremità delle quali apparisce in ognuna un capo di Serpe; e dall' altra certe palle di piombo.*

Si dipinge l' Iniquità da Uomo di statura grande, co' piedi di Serpe, ch' è velenoso, ombreggiando i piedi ritorti, gli effetti, e le opere Umane contro il dritto, ed il giusto.

Gli occhi rossi indicano il fuoco della sensualità.

Il ramo di Zizania, ch' è simbolo del male, si pone in segno, che il male infetta non solo dove annida, ma ruina gli altri ancora.

Le tre faville significano li tre mali, di pensieri, parole, ed opere.

Il serpe è per la malizia, che apparisce in ogni iniquità.

Le palle di piombo sono geroglifico dell' Iniquità, per dimostrare la sua gravezza.

tolga e la lana, e la vita; dovendo così fare, chi desidera di assomigliarsi a Cristo: *Qui coram tondente se obmutuit*, come si dice nelle sacre lettere, per essere nobilissima in lui l' idea dell' Innocenza.

Innocenza, e Purità.

Giovanetta coronata di palma. Starà in atto di lavarsi ambe le mani in un bacile posato sopra un piedestallo, vicino al quale sia un Agnello, ovvero una Pecora.

L' Innocenza, ovvero Purità nell' anima umana, è come la limpidezza nell' acqua corrente di un vivo fiume: e colla considerazione di questo rispetto, molto le conviene il nome di Purità. Però gli Antichi, quando volevano giurare di essere innocenti di qualche scelleratezza, dalla quale si sentivano incolpati, ovvero volevano dimostrare, che non erano macchiati di alcuna bruttura, solevano nel cospetto del Popolo lavarsi le mani, manifestando colla mondezza di esse, e colla purità dell' acqua, la mondezza, e la purità della mente.

Di quì nacque, che poi ne' geroglifici furono queste due mani, che si lavano insieme, usate dagli Antichi, come racconta Pierio Valeriano nel libro trentesimoquinto, e S. Cipriano nel libro *de Livore*, ci esorta a ricordarsi sempre, perchè chiami Cristo la sua Plebe, e nomini il suo Popolo, adoperando il nome di Pecore; volendo così avvertire, che l' Innocenza, e la Purità Cristiana, si deve mantenere intatta, ed inviolabile.

La Corona di palma, da S. Ambrogio in quel luogo, *Statura tua similis facta est palma*, è interpretata per l' Innocenza, e Purità, che ci è donata da Dio subito, che siamo generati pel Santissimo Battesimo. [*a*]

FATTO

(*a*) Dal P. Ricci si rappresenta l' Innocenza: *Donna di bell' aspetto, vestita di bianco, e con gli occhi verso il Cielo. Avrà in mano una bilancia, ed un Agnello in braccio, e ai piedi un piccol Fanciullo.*

Bella con un vestito candido, per dimostrare la bellezza dell' Innocenza, e la purità de' suoi costumi.

La bilancia significa la Giustizia, essendo l' Innocenza custodita da questa, ed essendo altresì effetto di lei.

L' Agnello si pone per esser tipo di questa Virtù, e perchè l' Agnello fu più volte paragonato all' innocentissimo Cristo.

Il piccol fanciullo è parimenti simbolo dell' Innocenza, essendo innocente, puro, e giusto, senza macchia veruna, e per non aver animo di offendere alcuno.

FATTO STORICO SAGRO.

BEll' esempio di riprova, onde scoprir l' innocenza del cuore, abbiamo nel vecchio Testamento. Leggiamo in questo, che per assicurarsi il geloso marito dell' innocenza, o reità della moglie, a lui ne veniva permesso, ed anzi prescritto il modo nella seguente guisa. Il marito, che aveva per sospetta la moglie, la conduceva alla presenza del Sacerdote, avanti del Tabernacolo; ivi offeriva l' obblazione, che si chiamava della Gelosìa, che era farina di orzo, senza olio, e senza incenso. Il Sacerdote pigliava da quel gran vaso, che stava al Tempio, e si chiamava Mare per la sua vastità, con un vaso di terra cotta dell' acqua, che la Scrittura chiama santa, perchè serviva al culto Divino ne' Sacrificj del Tempio, e dentro di quel vaso gettava un poco di polvere, presa dal pavimento dello stesso Tabernacolo; e quest' acqua mescolata colla terra, si chiamava *aqua amarissima*. Sopra di quest' acqua il Sacerdote profferiva certe maledizioni; poi scopriva il capo della Donna, e le dava a tenere l' oblazione della Gelosìa; cioè quella farina di orzo, che abbiamo detto, e alla medesima diceva: *Si non dormivit vir alienus tecum, & si non polluta es, deserto mariti thoro, non te nocebunt aquæ istæ amarissimæ, in quas maledictiones congessi. Sin autem declinasti a viro tuo, atque polluta es, & concubuisti cum alio viro, his maledictionibus subjacebis. Det te Dominus in maledictionem, exemplumque cunctorum in populo suo, putrescere faciat femur tuum, & tumens uterus tuus disrumpatur, ingrediantur aquæ maledictæ in ventrem tuum, & utero tumescente, putrescat femur*. A queste imprecazioni la Donna rispondeva *Amen*, *Amen*, ed il Sacerdote scriveva queste maledizioni sopra una carta, e poi lavava questi caratteri scritti, come se volesse scancellarli, in quel vaso di terra cotta, che conteneva l' acqua amarissima, quasi infondendo nell' acqua, e nel vaso le recitate maledizioni. Pigliava poi dalle mani della Donna la farina di orzo, della quale una parte bruciava, ed una parte riservava per se. Finalmente dava a bere quell' acqua alla Donna, la quale, se era colpevole, provava subito, o non molto dopo, l' effetto della maledizione, perchè gli marciva la coscia (o sia altra parte, per modestia taciuta) le si gonfiava il ventre, e crepava. Se era poi innocente, nulla operava in lei la maledizione, anzicchè benedetta era da Dio, concedendole prole. *Numeri cap.* 5.

FATTO STORICO PROFANO.

COndannato alla morte Socrate, a tuttaltro sembrava pensasse, che a porsi in difesa. Perilchè Ermogene figlio d' Ipponico, e suo famigliare, gli disse: Possibile, o Socrate, che tu non pensi a difenderti? Rispose il Filosofo: Pare a te, o Ermogene, che io a questo non rifletta, allorchè medito qual vita mi abbia condotta? E volle dare ad intendere il Savio, che qualunque difesa sarebbe stata vana con gente, che dalla

sua

sua vita incolpevole non sapeva riconoscere la sua innocenza. *Bruſ. lib. 2. cap. 1. ex Xenoph. apolog.*

FATTO FAVOLOSO.

PEleo, o come altri vogliono Ippolito, fu all' eccesso amato da Atalanta moglie di Acasto figlio di Pelia, Re di Tessaglia. Avendo orrore egli nel tradire Acasto, non volle corrisponderle in alcun modo. Per il che sommamente sdegnata Atalanta cangiò l' amore in odio, ed accusò Peleo al marito di aver tentato di violarla. Acasto ne meditò vendetta, ma dissimulando il suo rancore, condusse Peleo a caccia sul monte Pelionne, e quivi abbandonollo alla crudeltà de' Centauri, e delle fiere. Difese il Cielo l' innocenza del Principe, poichè ispirò a Chirone di compassionarlo, ed anzi favorevolmente riceverlo appresso di se. Ajutato di più dagli Argonauti, portò trionfante la sua innocenza in faccia al troppo credulo Acasto, ed all' empia Atalanta, con altro nome chiamata Creteide, dell' uno, e dell' altra vendicandosi in modo assai glorioso.
Ovvidio Metam. lib. 8. &c.

INQUIETUDINE.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane vestita di cangiante, che tenga una girella di carta, come quella, che sogliono tenere i fanciulli, che girano al vento, perchè tali sono gli Uomini inquieti, che non si fermano mai in un proposito con stabilità; che perciò si veste ancora di color cangiante.

De' Fatti vedi Incostanza.

Inquietudine di animo.

DOnna mesta, e in piedi, che nella destra mano tenga un cuore; sopra del quale vi sia un tempo di orologio, e colla sinistra una banderola di quelle, che mostrano i venti.

Si rappresenta con l' orologio sopra il cuore, e con la banderola, come dicemmo, per dimostrare, che siccome l' orologio, e la banderola di continuo sono in moto, così chi è inquieto dell' animo, mai non ha riposo, e gli conviene esporsi a tutti i contrarj, che lo molestano.

De' Fatti, vedi Combattimento della Ragione coll' appetito.

INSI-

INSIDIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna armata, con una Volpe per cimiero, cinta intorno di folta nebbia. Terrà un pugnale ignudo nella destra, e nella sinistra tre dardi. Sarà una serpe in terra fra l' erbe verdi, che porga in fuori alquanto la testa.

L' Insidia è un' azione occulta fatta per offender il prossimo, e però si arma, mostrando l' animo apparecchiato a nuocer col pugnale, e coi dardi, cioè lontano, e vicino. Ha per cimiero una Volpe, perchè le astuzie sono i suoi principali pensieri. La nebbia, è la segretezza, e gli occulti andamenti, che assicurano il passo all' Insidia.

La serpe somiglia l' Insidioso, secondo quel comun detto: *Latet anguis in erba*, interpretato da tutti gli Espositori in tal proposito.

Insidia.

DOnna armata. Nel sinistro braccio tenga uno scudo, e colla destra una rete, la quale dagli Antichi fu tenuta per significato dell' Insidia.

E Pittaco uno de' sette Savj della Grecia, dovendo venire a battaglia con Frinone Uomo di gran forza, e Capitano degli Ateniesi, portò una rete sotto uno scudo, la quale, quando gli parve ora opportuna, gittò addosso al detto Frinone, e lo vinse.

FATTO STORICO SAGRO.

EMpie furono le insidie che tesero i figli di Giacobbe a' Sichimiti, in vendetta della Sorella stuprata dal Signore di questi. Insidie tanto bene eseguite, quantocchè indegne a segno, che sdegnarono fortemente il giusto Giacobbe, che non ne aveva avuto cenno veruno. Così pensarono, e nella guisa seguente si posero in esecuzione. Emor Padre di Sichem rattore, con lui a' figli di Giacobbe sen venne, chiedendo loro scusa dell' occorso, e progettando di far seco loro alleanza, se consentito avessero al Matrimonio di Sichem con Dina oltraggiata, e che scambievolmente se ne facessero degli altri tra i loro figliuoli, e figliuole. Risposero eglino alle proposte, astutamente dissimulando il rancore, che le avrebbono accettate; ma che ciò non poteva eseguirsi, se i Sichimiti non si sottoponevano alla legge della Circoncisione. Emor, e Sichem esposero tutto ciò ai loro popoli, i quali di buona voglia acconsentirono. Ottenuto questo da' figli di Giacobbe, il terzo giorno, allorchè il dolore della Circoncisione è più sensibile, Simeone, e Levi fratelli di Dina, entrarono senza timore colla spada alla mano nella Città di Sichem, ed uccisero tutti i maschj, che vi trovarono, trucidando eziandio Emor, e Sichem.

Dopo

Dopo sì sanguinosa strage, gli altri figli di Giacobbe vennero nella Città, la saccheggiarono, e ne riportarono un grosso bottino. *Genesi cap.* 34.

FATTO STORICO PROFANO.

DAtame di Caria già stato ribelle di Artaserse Re di Persia, con esso fece pace. Pace però per parte di Artaserse apparente soltanto, poichè ricordevole dell' ingiuria, ed altresì del valore di Datame, per cui non isperava di poterlo vincere colle armi, pensò il modo di opprimerlo colle insidie. Se ne avvide più fiate Datame, e seppe sempre scansarle. Fu un giorno avvisato, che gli tramavano insidie certi, che eran del numero de' suoi amici: su de' quali egli, perciocchè i delatori eran nemici, giudicò nè esser da prestar fede, nè dover pure non farne conto. Volle far prova se gli veniva riferito il vero, ed il falso. Pertanto in quella strada portossi, dove dicevano che sarebbon gli aguati. Ma scelse uno somigliantissimo a se, e di persona, e di statura, e gli diede il suo abito, e gli comandò che andasse in quel posto, dove egli stesso era usato di andare. Egli poi vestito alla militare, cominciò a marciare nel corpo di guardia. Gl' insidiatori pertanto ingannati dall' ordine, e dall' abito, fanno empito contra di colui, che era stato in iscambio messo. Ma Datame aveva già detto a questi, co' quali marciava, che stessero apparecchiati a far quello, che vedessero fare a lui. Esso come si accorse che gl' insidiatori venivano ad affronto, scagliò dardi contra di loro, ed avendo ognuno fatto questo medesimo, prima che i detti insidiatori arrivassero a quello, che volevano investire, cadder trafitti. *Cornelio Nipote nella vita di Datame.*

FATTO FAVOLOSO.

ABitava in una parte dell' Egitto un orribil Gigante di nome Caligorante. Crudelissimo costui insidiava la vita a tutti i passaggieri, usando somma astuzia per farli suoi. Aveva egli una rete artificiosamente lavorata, e sottile così, che appiattandola nell' arena, non potevasi punto scorgere. Allorchè vedeva de' viandanti, con orride strida li spaventava, ed obbligandoli alla fuga, li costringeva a cadere nella tesa rete, che tosto li avviluppava in modo, che loro impossibile riusciva il disbrigarsene, e quindi rimanendo sua preda, di loro faceva miserabile pasto. Si avvenne a passare per un così infausto luogo il Paladino Astolfo, che seco aveva il fatato Corno, al cui suono conveniva a chiunque porsi in fuga precipitosa Vedutolo il fiero Caligorante, contra di lui intraprese il cammino, seco pensando di farlo cadere nelle insidie, come agli altri tutti avveniva. Restò però di gran lunga questa volta ingannato; poichè Astolfo, che di sua astuzia già ne aveva ricevuto avvertimento da un pietoso Eremita, al sentirlo, postosi il corno alla bocca, lo costrinse a fuggirsene precipitosamente, assalito da timore così penetrante (effetto parimente che produceva il suono del corno) che non vedeva dove i piedi portasse. La sua fuga ap-

punto fu rivolta dove aveva le insidie, nelle quali avvenutosi, scoccò la rete, lo strinse, lo gettò a terra. Caduto così ne' suoi stessi lacci il Mostro, era in potere di Astolfo di troncargli sul fatto l' empia testa. Non lo volle; ma strettamente legatolo colle mani dietro alle spalle, seco lo traeva, come trofeo, per qualunque luogo avesse douuto passare. *Ariosto Orlando Furioso. Canto* 15.

INSTABILITA', OVVERO INCOSTANZA DI AMORE,

Che ora si attacca, ora si stacca.

Di Gio: Zaratino Castellini.

DOnna, che tenga nella mano destra un ramo di olivo, e nella sinistra una pianta di origano. A' piedi un pesce Polipo.

Il Polipo è pesce salato, che incita a cose veneree, come dice Ateneo lib. 8. e 7. *Ad venerem conferunt præcipue Polypodes*, per questo forse ponevasi al simolacro di Venere, come anche per geroglifico di fermezza, e costanza di Amore, seconda Pierio, perchè questo pesce si attacca tanto tenacemente a' sassi, o scogli, che piuttosto si lascia levare a pezzi, che staccarsi. L' istesso pesce, con figura però dell' olivo, e dell' origano lo ponemmo per Instabilità di Amore, poichè se sente l' odore dell' origano, per quanto riferisce Pierio lib. 25. e 50. l' abborrisce tanto, che si stacca; per lo contrario l' odor dell' olivo gli è tanto grato, che l' abbraccia. Tal natura dice Ateneo lib. 7. si scorge quando mettendosi un ramo di olivo nel mare in quella parte, dove stanno i Polipi, in breve senza niuna fatica se ne tirano fuora attaccati al ramo, quanti se ne vuole. *Oleam illos appetere hoc etiam documentum est, quod ejus ramum si quis in mare dimittat, ubi Polypi habitant, ac parum illic contineat, quotquot volet nullo labore ramo impactos exstrahet*. Ciò avviene, perchè sono d' odorato leggiero, e amano odore soave, come quello dell' olivo, e odiano l' origano di acuto odore; però il ramo di questo sfuggono, e a quello si attaccano. Così fanno gli Amanti instabili, se la cosa amata porge loro l' acuto origano della gelosia, e se mossa da qualche rispetto mostra sdegno, e asprezza, non potendo essi comportare così fatto rigore, subito si staccano dall' amore, e giurano di non tornarvi più: ma se poi l' amata rivolga verso loro ciglio sereno, e mostri grata piacevolezza, subito ritornano, e di nuovo si attaccano al ramo dell' olivo, simbolo della soave pace. Maggiormente si dimostra questa Instabilità colla figura del Polipo, il quale è pesce mutabile, perchè varie sorti di colori piglia; così gli Amanti si mutano di colore; ora s' impallidiscono, ora si arrossiscono, variano proposito, e pigliano diversi affetti, e passioni; per il che l' animo loro sta sempre instabile.

Instabilità.

DOnna vestita di molti colori, colla man destra si appoggi a una canna con le foglie, e sotto i piedi tenga una palla.

Vestesi di varj colori l'Instabilità, per la frequente mutazione di pensieri dell'Uomo instabile.

Si appoggia ad una fragil canna, sopra alla palla, perciocchè non è stato di condizione alcuna, dove la volubil mente fermandosi si assicuri, e dove non si appigli, conforme alle cose più mobili, e meno certe.

Instabilità, ovvero Incostanza.

DOnna vestita di varj colori, per la ragione già detta. Stia a cavallo sopra la Jena serpente, ovvero tenga il detto animale in quel miglior modo, che parrà a chi lo vuole rappresentare.

Instabili si domandono quei, che in poco tempo si cangiano di opinioni senza cagione, e senza fondamento; e però si dipinge con la Jena appresso, animale, che non mai sta fermo, e stabile nel medesimo essere: ma ora è forte, ora è debole, ora audace, ed ora timido; molte volte si manifesta per maschio, e talora per femmina; talchè si può ragionevolmente dire, che in esso si trovi la vera Instabilità, come dice Oro Apolline.

De' Fatti, vedi Incostanza.

INSTINTO NATURALE.

Di Cesare Ripa.

GIovane colla faccia velata. Sarà nudo, ed in atto di correre. Colla destra mano tenga un Elitropio, e per terra vi sia una Donnola, che forzatamente mostri di entrare in bocca di un rospo, il quale stia colla bocca aperta.

Giovane si dipinge, essendocchè non si muta mai, ma sempre si mantiene nell'istessa forza, e vigore.

Gli si vela il viso, perchè la causa dell'Istinto Naturale è occulta, e non è dimostrabile e manifesta, come la causa delle altre cose naturali, e appena se ne può addurre ragione probabile, come dicono molti Filosofi, come Averroe 7. *Physicorum* com. 10. e 8. com. 15. Avicenna 4. *particula animalium* lib. 2. cap. 17. e 18. e Galeno lib. 5. *simplicium medicamentorum* c. 16. e lib. 11. contra Pelope suo precettore, e nel libro *de usu respirationis* riprende Crasistrato che troppo curioso cercava di saper le cause di tutte le cose; essendo veramente la causa di detto Instinto, la propria forma della cosa; onde Fernelio nel luogo citato apporta li sotto notati versi.

 Multa

Multa tegit sacro involucro natura, neque ullis
Fas est scire quidem mortalibus omnia, multa
Admirare modo, nec non venerare, neque illa
Inquires, quæ sunt, arcanis proxima, namque
In manibus quæ sunt, & nos vix scire putandum
Est procul à nobis adeo præsentia veri.

Ed Aristotele compara l' intelletto nostro al Sole, e al senso del viso, perchè siccome l' occhio non può mirare la luce del Sole; così l' intelletto nostro non può comprendere tutti li secreti della natura, che sono cose che dipendono dalla prima forma, e sono così create da Dio, che si diffonde *in Istanti* per tutto, e come dice quel P. Comico. *Plena Jovis omnia constant.*

Nudo lo rappresentiamo l' Instinto naturale, perchè opera per mezzo della propria forma, non ajutato da qualità alcuna elementare, nè da qualsivoglia artificio esterno.

La dimostrazione del correre significa l' inclinazione, e il moto, che ha immediatamente in se stesso, che con velocità opera senza alcun impedimento. Onde si vede alcuni essere trasportati ad amare altrui, odiare, fargli bene, e male; e ancora alle volte si vede in alcuni, che quantunque comodi, e ricchi, commettono furti, e altre cose di gran biasimo; e ciò sia detto senza pregiudizio del libero arbitrio.

Tiene colla destra mano l' elitropio, per dinotare l' Instinto naturale che ha di volgersi verso il Sole, essendo che di quì ne ha anche preso il nome, essendocchè τρόπος significhi il Sole, e elitropio *versus Solem* come dice il Maranta *de Methodo simplicium* lib. 1. cap. 4. sebbene ci sono molte altre piante, che fanno il medesimo, come la pioppa, l' olivo, il salce, il lupino, i fiori della cicoria, &c. che tutte hanno ciò per Instinto naturale, il quale non è solamente nelle piante, ma anche negli animali, e pietre, come dimostraremo di sotto; e per questo vi abbiamo messo il Rospo, colla bocca aperta, con la Donnola, come abbiamo detto, perchè questo animale ha tal Instinto, e tal proprietà della sua forma, che per virtù occulta tira a se la Donnola, come la calamita il ferro, e l' ambra la paglia: la quale attrazione si fa per mezzo di quelle spezie, le quali provengono dalla propria forma, e si moltiplicano nell' aria fino che arrivano a fare l' effetto dell' azione. Pigliamo l' esempio della luce, la quale si moltiplica nell' aria, e rende lucide, e chiare tutte le cose, essendo virtù della forma del Sole; onde vediamo che il Sole avendo sopra qualche cosa colorita, purchè sia di corpo diafano, come sarà il vetro, moltiplica le specie di detto colore di modo, che fa parere le cose di quel colore del vetro; così intravviene nelli sensi del corpo, perche vediamo, che nel viso, le spezie dell' oggetto visibile si moltiplicano fino all' occhio, e così si fa la vista; e nell' udito le spezie del suono, si moltiplicano fino al sensorio; e così si fa l' udito, come dice Arist. 2. *de Anima*. Non ci è altra differenza, che queste specie sono soggette alli detti sensi, e quelle della virtù oc-

tù occulta all' intelletto ſolamente; ma ſebbene queſte ſpecie ſi diffondono, e moltiplicano dalla propria forma fino alla coſa tirata, non però queſto baſta: ma biſogna, che vi ſia in detta coſa tirata una certa attitudine a quel moto, e che abbia una occulta qualità in modo paſſivo, per la quale ſia tirata, come nel caſo noſtro. Il Roſpo ha la qualità occulta fondata nella propria forma in modo attivo di tirar la Donnola a ſe, per mezzo delle ſopraddette ſpecie; e la Donnola ha l' attitudine, e la qualità occulta in modo paſſivo di eſſere tirata dal Roſpo; come anche accade nella calamita, e nell' ambra; perchè come dice Galeno 1. *de differentiis feb.* cap. 3. *Nulla cauſarum agere poteſt abſque patienti aptitudine*. Che ſe non foſſe così, ne ſeguirebbe che il Roſpo non ſolo attirarebbe la Donnola, ma anche gli altri animali; e così ancora la calamita potrebbe tirare a ſe le altre coſe.

I N T E L L E T T O.

Di Ceſare Ripa.

Giovanetto ardito, veſtito di oro. In capo terrà una corona di oro, ovvero una ghirlanda di ſenape. I ſuoi capelli ſaranno biondi, e acconci con belle anellature. Dalla cima del capo gli uſcirà una fiamma di fuoco. Nella deſtra mano terrà uno ſcettro, e colla ſiniſtra moſtrerà un' Aquila, che gli ſia vicina. L' Intelletto è per natura incorruttibile, e non invecchia giammai, e però ſi dipinge giovine.

Il veſtimento di oro ſignifica la purità, e ſemplicità dell' eſſer ſuo; eſſendo l' oro puriſſimo fra gli altri metalli, come ſi è detto.

I capelli ſono conformi alla vaghezza delle ſue operazioni.

La corona, e lo ſcettro ſono ſegni del dominio, ch' eſſo ha ſopra tutte le paſſioni dell' anima noſtra, e ſopra l' iſteſſa volontà, la quale non appariſce coſa, che prima da eſſo non venga propoſta.

La fiamma è il natural deſiderio di ſapere, nato dalla capacità della virtù intellettiva, la quale ſempre aſpira alle coſe alte, e divine, ſe da' ſenſi, che volentieri l' ubbidiſcono, alla conſiderazione di coſe terrene, e baſſe non ſi laſcia ſviare.

Il moſtrar l' Aquila co'l dito, ſignifica l' atto dell' intendere, eſſendo proprio dell' intelletto il ripiegar l' operazione in ſe ſteſſo, vincendo l' Aquila nel volo, la quale ſupera tutti gli altri uccelli, ed animali in queſto, come anche nel vedere.

La Senape infiamma la bocca, e ſcarica la teſta, e per queſto ſignifica l' operazione grande di un intelletto purificato nel tempo, che non l' offuſcano le nebbie delle paſſioni, o le tenebre dell' Ignoranza. Vedi Pierio lib. 37.

Intelletto.

UOmo armato di corazza, e veſtito di oro. In capo tenga un elmo dorato, e nella deſtra un' aſta.

Queſt' Uomo di queſta maniera deſcritto dimoſtra la perfezione dell' Intelletto, il quale armato di ſaggi conſigli facilmente ſi difende in tutte le belle, e lodevoli opere, che egli fa; ovvero perchè in guerra, come in pace è neceſſariſſimo.

Ha l' elmo dorato in teſta, per moſtrare, che l' Intelletto rende l' Uomo ſodo, e ſavio, e lo fa lodevole, e piacevole agli altri, che lo conoſcono di prezzo, com' è di prezzo l' oro, e ſaldo, com' è ſaldo l' acciajo. L' aſta ſi pone, perchè dall' Intelletto naſce tutta la virtù, che può venir in difeſa dell' Uomo; il quale come Re ſiede nella più nobil parte, ed ha carico di comandare, e di dar legge ad un Popolo di paſſioni, che in noi ſenza eſſo ſarebbe tumulto, e continui ſollevamenti.

INTELLIGENZA.

Di Cesare Ripa.

C. M. del. *Intelligenza* C. G. inc.

DOnna vestita di oro; che nella destra mano tenga una sfera, e colla sinistra una Serpe. Sarà inghirlandata di fiori.

Intelligenza dimandiamo noi quella unione, che fa la mente nostra colla cosa intesa da lei, e si veste di oro, perchè vuol esser lucida, chiara, e risplendente, non triviale, ma nobile, e lontana dal sapere del volgo, e delle persone plebee, che tutto distingue nelle qualità singolari dell' oro.

Si potrebbe poco diversamente ancora mostrare la figura di quella Intelligenza, che muove le sfere celesti, secondo i Filosofi, ma perchè principal intento nostro è di quelle cose, che dipendono dalle opere, e dal sapere Umano, parliamo di questa sola, la quale colla sfera, e colla serpe, mostra, che per intendere le cose alte, e sublimi, bisogna prima andar per terra, come fa la serpe, e nell' intender nostro andare con principj delle cose terrene, che sono meno perfette delle celesti; però le si dà nella mano sinistra la serpe, e nella destra, che è più nobile, la sfera.

La ghirlanda di fiori in capo, mostra in che parte del corpo sia collocata questa potenza, colla quale noi intendiamo; ed i fiori mostrano, che di sua natura l' intendere è perfezione dell' animo, e dà buon odore, per

re, per generar buona fama, e buon concetto di se stesso nella mente degli altri.

Intelligenza.

DOnna, che nella destra tiene un liuto, e nella sinistra una tavola scritta.

Mostra che l' Intelligenza nasce perloppiù, o dall' esperienza, o dallo studio de' libri, come facilmente si comprende per le cose già dette.

INTERESSE PROPRIO.

Di Cesare Ripa.

UOmo vecchio, vestito di nero, che tenga con una mano una canna coll' amo da pescare, e coll' altra un rastrello. Dall' un canto vi sia un Gallo, e dall' altro un Lupo.

Interesse è un appetito disordinato del proprio comodo, e si stende a molti, e diversi obbietti, secondo gli appetiti degli Uomini; ma volgarmente all' acquisto, e conservazione della roba: che però si dipinge vecchio, (come dice Aristotele nella Poetica) essendo questa età naturalmente molto inclinata all' Avarizia, capo particolare dell' Interesse. La canna coll' amo mostra, che l' Interesse sforza spesse volte a far beneficio altrui, ma con intenzione di giovamento proprio, e non per la sola virtù, che non può aver fine meno nobile di se stessa, perchè colla canna i Pescatori pongono il cibo al pesce, con intenzione di prenderlo, e tirarlo fuori dell' acqua.

Questo medesimo effetto di propria affezione si dimostra nel rastrello, instrumento di Villa, il quale non serve per altro, che per tirare verso colui che lo maneggia.

Si veste di nero, per mostrare, che siccome esso colore non si può tramutare in altri colori, così l' interessato sta sempre fermo ne' suoi utili, e comodi; oltrecchè l' Interesse proprio è macchia, che da ciascuna parte oscura il bianco della virtù; e perchè l' Interesse tiene altrui in gelosìa del proprio comodo, ed in continua vigilanza, così di animo, come de' sensi, se gli accompagna seco il Gallo posto nel modo, che di sopra si è detto.

Se gli mette accanto il Lupo, perchè l' Interesse ha la medesima natura, e proprietà di questo animale, essendocchè del continuo è avido, ed ingordo.

Interesse.

UOmo brutto, magro, nudo, ma che abbia attraverso una pelle di Lupo, e del medesimo animale abbia le orecchia. Abbracci, e stringa con avidità, con ambe le mani un globo, che rappresenti il Mondo,

Mondo; così viene dipinto da Girolamo Maffei Lucchese Pittore, Uomo di bello ingegno, e di buonissimo giudizio.

De' Fatti, vedi Avarizia.

INTREPIDITA', E COSTANZA.

Di Cesare Ripa.

C. M. del. *Intrepidità e Costanza* C. G. inc.

GIovane vigoroso, vestito di bianco, e rosso. Mostrerà le braccia ignude, e stia in atto di attendere, e sostenere l' impeto di un Toro.

Intrepidità, è l' eccesso della Fortezza, opposto alla viltà, e codardìa; ed allora si dice un Uomo intrepido, quando per fine, conforme alla diritta ragione, non teme quello, che dagli animi ancor sicuri si suole temere.

Sono le braccia ignude, per mostrare la confidenza del proprio valore; e combatte col Toro, il quale essendo molestato, diviene ferocissimo, ed ha bisogno, per resistere, solo delle prove di una disperata fortezza.

De' Fatti, vedi Costanza, Fortezza, ec.

INUBBIDIENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di rosso, con un freno sotto a' piedi, ed in capo con acconciatura di penne di Pavone. Tenga la destra mano alzata, per mostrare stabilità di proposito. In terra vi sia un Aspide, il quale con un orecchio prema la terra, e l' altro lo serri colla coda.

L' Inubbidienza non è altro, che una trasgressione volontaria de' precetti divini, o degli umani.

Il vestimento rosso, e la mano alta convengono alla pertinacia, la quale è cagione d' Inubbidienza. Il freno dimostra, che l' amore delle proprie passioni conduce altrui a volontario dispregio delle leggi, e de' comandamenti, a' quali siamo tenuti ubbidire per giustizia, e che però si domandano metaforicamente, freno de' Popoli.

Ha il capo adorno di penne di Pavone, perchè l' Inubbidienza nasce dalla troppa presunzione, e superbia.

L' Aspide si pone per l' Inubbidienza, perchè si attura le orecchia, per non sentire, e ubbidire l' Incantatore, che per forza de' suoi incanti lo chiama, come testifica David nel Salmo 57. dicendo: *Furor illis secundum similitudinem Serpentis, sicut Aspidis surdæ, & obturantis aures suas, quæ non exaudit vocem incantantium, & venefici incantantis sapienter.*

FATTO STORICO SAGRO.

INviò Iddio un Profeta all' empio Geroboamo, che sacrilegamente eretti altari aveva a' falsi Dei, minacciandogli stragi, e rovine. Non potendo Geroboamo soffrir la santa libertà del Profeta, stese la mano, per ordinare a' suoi ministri, che lo prendessero; ma quella subitamente seccossi, ed egli non potè più ritirarla. Umiliato per un castigo tanto improvviso Geroboamo, pregò il Profeta, che gli ottenesse la guarigione da Lui, che l' aveva inviato; ed avendo ottenuto l' uso libero della mano, pregò il Profeta a mangiar seco in sua Casa. Il che egli ricusò, asserendo avergli Dio proibito il mangiare, o bere in quel luogo. Ma mentre se ne partiva, un certo Profeta di quella stessa Città, correndogli appresso, trovollo che riposava sotto di un albero; e pregandolo a venir seco a mangiare; ma ricusando ciò l'altro, pel divieto da Dio ricevutone, gli disse: Io son Profeta come tu, ed un Angelo mi ha comandato, che ti venissi appresso, per condurti meco a mangiare. Lascìossi per questo artifizio il Profeta ingannare, ed andovvi. Ma mentre ambidue erano a mensa, il Profeta seduttore, da Dio ispirato, disse all' altro da lui sedotto: Per non aver tu a Dio ubbidito, ed aver mangiato in questo luogo contro al di lui divieto, non sarai sepolto co' tuoi Padri.

dri. Il che ben presto verificossi, perchè ritornandosene il Profeta sopra il suo giumento, venne un Leone, e l' uccise, senza però toccare il suo cadavere, nè il giumento; ma restarono l' uno e l' altro accanto all' estinto Profeta. 3. *de' Re cap.* 13.

FATTO STORICO PROFANO.

MAleo Capitano de' Cartaginesi avendo infelicemente combattuto in Sardegna, fu dalla patria esiliato con tutto il suo esercito. Per quante preghiere, ed egli, e i suoi soldati adoprassero, non fu loro mai possibile il ripatriare. Si risolverono pertanto di voler ritornare nelle loro case a forza, e quindi portatisi sotto Cartagine, ridussero quei Cittadini in gran strettezza di vivere. In questo mezzo Cartalone figlio di Maleo tornando da Tiro, dove era stato mandato da' Cartaginesi a prendere le decime della preda Siciliana, che suo padre aveva conquistata, passando per gli alloggiamenti di detto suo padre, fu da lui chiamato. Non volle ubbidire Cartalone; ma rispose, che voleva prima eseguire gli officj della Religion pubblica, che della pietà privata. Una tale inubbidienza sdegnò fortemente il Padre, che poteva nel fatto trattenerlo, ma non lo volle, astenendosi di far violenza alla religione. Indi a certi giorni ebbe Cartalone licenza da' Cartaginesi di far ritorno al padre, ed a lui si presentò alla veduta di tutti ornato di porpora, e colla mitra del Sacerdozio. Allora Maleo tiratolo a parte, gli disse: Tu hai, ribaldo, avuto ardimento di venire alla presenza di tanti infelici Cittadini ornato di questa porpora giubilando, e poco avanti chiamato da me, ricusasti superbamente di ubbidirmi, sprezzando in tal guisa non solo il padre, ma il vero Capitano de' tuoi Cittadini? Or perchè tu in questa porpora non conoscendo altro nel Padre, che il nome di fuoruscito, ten porti il titolo delle mie vittorie, voglio che tu mi ravvisi più per Capitano, che per padre. Ciò detto, rivolto a suoi, comandò che a vista della Città fosse appeso, con tutti i suoi ornamenti, sopra altissime forche. *Giustino lib.* 18.

FATTO FAVOLOSO.

AChemone, e Bassala fratelli Cercopi erano tanto amanti delle gare, che attaccavano tutti quelli, che incontravano. Sennone loro Madre li sgridò di ciò più volte, e sopratutto li avvertì a guardarsi di non cadere nelle mani del *Melampige*, cioè dell' *Uomo delle natiche nere*. Non dettero eglino udienza alcuna agli avvertimenti della Madre, ma capricciosi ostinati seguivano il loro mal uso. Ritrovarono un giorno Ercole addormentato sotto di un albero, e secondo il costume si fecero ad insultarlo. Si scosse Ercole, li prese ambo per li piedi, li attaccò alla sua clava colla testa verso terra, e portavali sulla spalla, come si usa della cacciagione da' Cacciatori. Ritrovandosi gl' infelici in così ridicola positura,

tura, osservarono le natiche di Ercole, e dissero: Ecco il *Melampige*, che noi dovevamo temere, se avessimo ubbidito a nostra madre. Ercole udendo ciò, si pose a ridere, e lasciolli andare. *Svida, ed il Raccoglitore de' Proverbj.*

INVENZIONE.

Di Cesare Ripa.

Inuenzione

DOnna giovane, vestita con pomposa apparenza, e di color bianco, nel cui vestimento vi sia scritto un motto, che dica: NON ALIUNDE. Avrà il capo adorno di veli di diversi colori, i quali con bellissimi rivolgimenti mostreranno arte, e bellezza; ed alle tempia un pajo di alette. Terrà colla sinistra mano il simulacro della Natura, ed il braccio destro steso, ed alquanto alto, e la mano aperta. Avrà le braccia ignude, ed ambedue cinte di maniglie di oro, e nel maniglio del braccio destro vi sarà scritto un motto, che dica: AD OPERAM.

Si rappresenta giovine, perciocchè nella gioventù, per il calore del sangue, gli spiriti si sollevano, e ascendono all' intelletto, ove fatto che ha la raziocinazione il discorso, si formano tutte le invenzioni.

Si veste di color bianco, perciocchè l' Invenzione deve essere pura, e non servirsi delle fatiche altrui, e però dicesi: *Facilè est inventis addere*; sicchè l' Invenzione deve essere tutta di sestessa, e non dipendere sennon dalla

dalla operazione ſua propria, come beniſſimo dimoſtra il motto, che ha nel veſtimento, *non aliunde*. L' adornamento de' veli di varj colori, ſignifica che l' Invenzione non è una ſola, ma ſono varie, ed infinite, perciocchè la varietà degl' intelletti inventano, ed operano sì il bene, come anche il male.

Le ali, che porta in capo, denotano l' elevazione di tutte le parti intellettuali, perciocchè moſſe dal ſenſo, per l' acquiſto di quello, ch' egli deſidera, ſi ſollevano a trovare, ed inventare tutto quello, che da eſſo gli è propoſto.

Tiene colla ſiniſtra mano il ſimulacro della Natura, per dimoſtrare ch' ella è inventrice di tutte le coſe. E perchè il ritrovare qualche Invenzione, ſenza metterla in luce, è coſa, che nulla giova, conforme a quel detto de' Leggiſti, che *Propoſitum in mente retentum nihil operatur*; e di ciò non è maraviglia, perchè come dicono i Filoſofi: *Virtus in operatione conſiſtit*; onde l' Invenzione, per meritar lode, deve metterſi in opera, ed in eſecuzione; perciò a detta figura le facciamo tenere il braccio deſtro ſteſo, ed alquanto alto, colla mano aperta; eſsendo appreſſo gli Egizj la mano dipinta, o ſcolpita, la dimoſtrazione dell' Uomo ſtudioſo dell' edificare, come quella, di cui aſſaiſſimo ci ſerviamo nelle opere, per il beneficio di cui gli artificj di tutte le coſe ſi ritrovano, e le immagini de' penſieri, nell' animo concepite, ſi fanno viſibili agli occhi; e perciò abbiamo meſſo il motto nel braccio deſtro, che dice; *ad operam*. Le braccia nude, e cinte dalle maniglie di oro, ſignificano il premio, che ſolevano dare gli Antichi a quelli, i quali avevano inventato, ed operato coſe lodevoli, e virtuoſe, e ciò riferiſce Pierio Valeriano lib. 40.

INVENZIONE.

Come rappreſentata in Firenze dal Gran-Duca Ferdinando.

UNa bella Donna, che tiene in capo un pajo di ali, come quelle di Mercurio, ed un Orſa a' piedi, e lecca un Orſacchino, che moſtra che di poco ſia ſtato dalla detta Orſa partorito, e leccandolo moſtra ridurlo a perfezione della ſua forma.

De' Fatti, vedi Acutezza dell' Ingegno.

INVER-

INVERNATA

Da Macrobio

Esposta da Giovanni Zarattino Castellini.

C.M.del. Invernata

DOnna vestita di manto lungo , con il capo coperto , d' aspetto mesto. Colla sinistra mano ravvolta dentro il vestimento sostenga il volto . Abbia le lagrime agli occhi . Tale statua fu veduta nel Monte Libano . Aggiungasi alli piedi un Porco cignale . Il manto lungo sia di color cianeo, oscuro , e negro .

Questa figura è presa da Macrobio antico Autore , non però tanto antico , quanto pensa il Biondo da Forlì nel secondo libro di Roma trionfante , dove lo mette nell' Imperio di Adriano , che invero fiorì lungo tempo dopo, nell' Imperio di Valentiniano secondo , di Teodosio , e d' Arcadio , attesocchè egli fu coetaneo di Servio Grammatico , e di Aurelio Simmaco lodatissimo Autore di Latine Epistole , nominato da lui nel quinto de' Saturnali cap. primo , e con lui parla nell' ultimo lib. cap. settimo , il qual Simmaco fu Console l' anno del Signore 394. secondo la Cronica di Prospero Aquitanico , e di Gregorio Aloandro . Non è da tralasciare il testo istesso di Macrobio sopra la presente figura , che nel primo de' Saturnali cap. 21. così scrisse : *Simulacrum hujus Deæ in monte*

monte Libano fingitur, capite obnupto, specie tristi, faciem manu læva intra amict. m sustinens, lacrymæ visione conspicientium manare creduntur; Quæ imago præterquam quod lugentis est Deæ, Terræ quoque hyemalis est. Dalle quali parole chiaramente si viene in cognizione, quanto erri Pierio Valeriano, che nel nono libro assegna per figura dell' Inverno Adone piangente sopra il Monte Libano. Adone che fu stimato il Sole, sarebbe piuttosto Geroglifico dell' Estate, perchè in quella il Sole, sotto il nostro clima ha maggior forza, splendore, e fervore. Tra gli Scrittori non si trova di Adone statua veruna nel Monte Libano; ma bensì, per quanto riferisce Paolino, Adriano Imperadore fece porre una statua di Adone in Betlem, il quale Adone fu pianto da Venere, compresa nella suddetta statua. Ma per qual cagione Venere, tipo della Primavera, sul Monte Libano rappresentava l' Invernata? Per piena dichiarazione della statua dell' Inverno di Adone, e del Cignale, è necessario di stendere tutto il discorso di Macrobio. Senza dubbio (dice egli) che Adone fu tenuto per il Sole, avendo riguardo al costume degli Assirj, appresso de' quali, siccome anche appresso i Fenici, era tenuto in molto conto Venere, Architide, e Adone; imperciocchè i Fisici onorarono l' Emisfero della Terra superiore, che noi abitiamo, con titolo, e nome di Venere; l' Emisfero poi inferiore della terra, lo chiamarono Proserpina. Appresso dunque gli Assirj, e Fenici s' induceva Venere piangente, perchè il Sole col corso di ogni anno camminando per l' ordine de' dodici segni del Zodiaco, sei sono riputati superiori, e sei inferiori. Quando il Sole è negli inferiori, fa li giorni più brevi, e però Venere, cioè la terra dell' Emispero nostro superiore, piange per il perduto Sole col ratto della morte temporale da Proserpina ritenuto, la quale è figura della terra del circolo inferiore degli Antipodi. Di nuovo Adone si rende a Venere, quando il Sole superati li segni annuali dell' ordine inferiore, comincia ad illustrare l' Emispero del nostro circolo, con accrescimento di lume, e di giorni. Innoltre dicono che Adone fu dal Cigniale uccisо, figurando con quello orrido animale l' immagine dell' Invernata, perchè è ispido, e aspro amico di lei, essendo calidissimo sopra tutti gli altri quadrupedi, non gli si raffredda l' umore, laonde al corpo suo calido i peli stanno sopra attaccati, nè perde il pelo d' inverno, siccome Aristotele dice generalmente di tutti li Porci, il che tanto più s' inferisce nel Cignale, il cui sangue è più ripieno di spesse fibri, e nelle solide parti estreme; come sanguinoso, e animoso, iracondo, e furibondo, fomentato dall' impeto del suo natural calore, gode nelle regioni dominate dal freddo, e però nell' Affrica, dove batte di continuo la sferza del caldo, non si vede Porco silvestre; in somma si rallegra di luoghi umidi, e freddi, fangosi, nevosi, e di brina coperti, e propriamente si pasce di ghiande, frutto d' inverno. L' Invernata dunque, di cui n' è tipo il Cignale, è come grave percossa, e ferita mortale del Sole, che la sua luce a noi, e il calore sminuisce, effetto della morte, che dell' una, e dell' altro gli animali priva. Il simulacro di Venere nel Monte Libano si finge col capo coperto, di tristo aspetto, e che colla sinistra mano tra il

manto

manto sostenga la faccia, in atto di versar lacrime. La quale immagine è ancora della terra invernale, cioè dell' invernata; nel qual tempo coperta di nubi, e priva del Sole, stupida stassi, e le fonti, come occhi della terra, più copiosamente scaturiscono, e li campi del suo culto privi, mostrano mesta faccia. Ma quando il Sole esce fuora dalle inferiori parti della terra, e trapassa i confini dell' Equinozio della Primavera, accrescendo il giorno, allora Venere sta lieta, cioè la terra superiore, e li campi verdeggiano di biade, i prati di erbe, e gli arbori di foglie, però gli antichi dedicarono il mese di Aprile a Venere, la quale si piglia per la generazione, e produzione delle cose; ond' è che i Platonici chiamano l' anima del mondo Saturno, Giove, Venere. In quanto ella intende le cose supreme s' appella Saturno. In quanto muove i Cieli, Giove. In quanto genera le cose inferiori, si chiama Venere; perchè la forza del generare è attribuita all' anima del mondo sotto figura di Venere, la quale, siccome pigliasi per la generazione delle cose, così la suddetta Proserpina pigliasi per la consumazione, e morte. Orazio ad Archita *Nullum sæva caput Proserpina fugit*: nelli sermoni lib. 2. Sat. 5. *me imperiosa trahit Proserpina*, e Marziale a Lentino, che si tingeva li capelli per parer giovine. *Scit te Proserpina canum, Personam capiti detrahet illa tuo*. Venere istessa in morte di Adone cede alla potenza di Proserpina, che rapisce quanto ci è di bello, nell' Idillio primo di Bione.

Accipe, Proserpina, virum meum, nam tu es
Longe me potentior, & quidquid pulcrum est, ad te devolvitur.

Dalle parole di Macrobio apparisce, che a tempo suo detta statua fosse nel Monte Libano posta da alcuni nella Fenicia, da altri nell' Arabia. Ma più di mille e settecento anni avanti Macrobio, quelli del Monte Libano erano curiosi della festa di Adone, siccome si raccoglie da Museo Poeta Greco, che secondo la Cronica di Eusebio, fiorì sessanta anni avanti la presa di Troja. Museo dunque nel poemetto di Ero, e Leandro, dice, che alla festa di Adone, e Venere, che si faceva in Sesto, concorrevano non solo i vicini di Abido, ma quanti abitavano nelle più estreme Isole, ne venivano dalla Frigia, da Cipro, dall' Ermonia, da Citeri, e dal Libano.

Neque mulier ulla remansit in oppidis Cytherorum,
Non Libani odoriferi in summitatibus saltans.

Anzi dal Monte Libano, che ha terra molto rubiconda, deriva un fiume chiamato Adone. I venti più gagliardi ogni anno, in certi giorni, sollevano, e mandano nell' acqua detta arena, simile al minio, per la quale diventa il fiume sanguigno, e nella parte dove sbocca nel mare, fa parere l' istesso pelago purpureo; e perchè passa per la terra di Biblo, altrimenti Geta Città nella Fenicia, allora famosa, per l' insigne Tempio di Adone,
diede

diede occaſione alli Biblj di favoleggiare, che in quei giorni foſſe Adone ucciſo dal Cigniale nel Monte Libano, e che il ſuo ſangue ſcorreva per il fiume nel mare. Indi pigliavano occaſione di piangere ogni anno la morte di Adone; ſiccome ſcrive Luciano Greco nella deſcrizione della favoloſa Dea Siria, come quello che fu cauſidico in Siria, e viſſe nel tempo di Trajano Imperadore 250. anni prima di Macrobio. I Giudei confini delli Siri, ſiccome partiparono di una vile condizione loro, come nazioni nate alla ſervitù, a giudizio del Romano Oratore, così ancora molti di loro ſi laſciarono corrompere dal reo coſtume di piangere Adonide del Monte Libano, pianto ſpezialmente da Donne, e pianto abominevole nel capitolo ottavo di Ezechiele, che profetò 600. anni avanti la venuta di noſtro Signore. *Induxit me per oſtium Domus Domini, quod reſpiciebat ad Aquilonem, & ecce ibi mulieres ſedebant plangentes Adonidem.* Reſterà dunque corretto per l' avvenire l' Inverno poſto ſotto il perſonaggio di Adone dal Cavalier Ripa, ingannato dall' autorità di Pierio, e ad ogni occaſione di rappreſentarlo ſi laſci quella figura, e ſi pigli queſta come vera, e germana. Non è veriſimile, nè vero, che Adone piangeſſe ſe ſteſſo dopo la morte, ma ſi bene fu pianto da altri. Il ſoſtentare colla mano il viſo è ſegno di meſtizia. Sogliono i penſieroſi, e gli afflitti, o ſedenti, o diritti, poggiarſi col gomito a qualche ſedia, tavola, o ad altro appoggio, per ſoſtentare il capo chino. Eliodoro nel primo dell' Iſtoria Etiopica rappreſenta Cariclia donzella di ſingolar bellezza dotata, ſebben da grave dolore conturbata, ſeder ſopra una rupe col gomito del braccio deſtro poſato ſopra la deſtra coſcia, ſtando chinata in giù ſoſteneva la teſta, con le dita ſtringendo la guancia, e riſguadava fiſſamente ſenza muoverſi Teagene ſuo amato ſpoſo, che ferito a morte per terra diſteſo giaceva. *Dextro autem femori cubito alterius manus incumbens, ac digitis amplexa genas, deorſum ſpectans, & quendam procul jacentem ephebum contuens, caput immotum tenebat.* Ma l' addolorato, che ſta in piedi ſenza appoggio, mette il braccio deſtro al petto col pugno al cuore, ſopra del quale poſa il gomito ſiniſtro, e colla mano ſiniſtra ſoſtenta l' addolorato, e lacrimoſo volto, deſcritto, e intagliato nella preſente figura. Il manto di color cianeo intendiamo che ſia oſcuro, e nero, ſebbene il cianeo, appreſſo i Greci, vale tanto quanto ceruleo, azurro; nondimeno ſerve ancora per ſemplice color nero, non miſto, ſecondo come, e in che materia ſi mette. Nell' Epitaffio di Adone, attribuito da alcuni a Teocrito Greco, e da altri a Bione, Idillio primo, ſuppongono, che Venere ſoleſſe andare veſtita di color porfirio, e purpureo, e che nella morte di Adone ſuo amato ſpoſo prendeſſe la ſtola cianea, funeſta nera.

Non amplius purpureis in veſtibus dormias, Venus
Surge miſera κυανοσόλε, pullata plange.

Più abbaſſo l' introduce ſcapigliata, ſcalza, lugubre.

Solutis capillis, per saltus errat
Lugubris incompta, nudis pedibus.

Se era lugubre, era in abito negro, mesto; l'azzurro ci rallegra la vista. Interpreta Girolamo Magio nella sua miscellanea sopra questi versi, che il colore ceruleo convenisse a' putti, e giovani morti. Ma giovine era Ifigenia figlia di Clitemnestra, e nondimeno in Euripide prega la madre a non si strappar la chioma nella sua morte, e a comandare alle sue sorelle, che non coprissero le membra loro di negre vesti. Giovine era Achille, e pur Teti sua madre prevedendo, che in breve suo figliuolo doveva morire in Troja, si mette a piangere in velo cianeo, nero più di qualsivoglia vestimento, nella Iliade 24. di Omero.

Velum accepit diva dearum Thetis
Nigrum Κυάνεον, *hoc autem nullum nigrius erat vestimentum.*

Nel qual testo greco il vestimento nero sta espresso colla voce μελάντερον, *melanteron*, che non partecipa di cianeo, azzurro, ma solo di nero. Dipinge Omero più volte nelli suoi poemi li capelli di Nettuno col cianeo colore, cioè nero: diranno altri, perchè non azzurro? stantecchè Nettunno fu riputato da' favolosi Dio del Mare, che è ceruleo. Rispondo, che vi è differenza dal Mare, al Generale del Mare. Non si trova Uomo con capelli naturali azurri; da più accorti traduttori si esprime Nettuno col nero crine. Che diremo di Ettore, che non ha che fare colle onde marine? nella ventesima seconda Iliade, dove Omero descrive la di lui strascinata morte, dice che i capelli foschi di Ettore erano pieni di polvere. καὶ τὰς Κυανέας, *capilli fusci*, traducono alcuni. Capelli anche cianei mette in capo a Bacco: da' capelli, caliamo a gli occhi. Omero nell' Inno quinto dà gli occhi neri all' istesso Bacco, sotto colore cianeo. ὄμμασι κυανέοισι, *oculis subnigris*. Siccome Esiodo a Temistone. *Themistonoen, nigros oculos habentem*. κυανῶπιν. Si darà, che si veggono degli occhi azzurri: sta bene; ma è da considerare, che i Poeti hanno tenuta mira di figurare Bacco, Apollo, e Mercurio di perpetua giovenile età, e compiuta bellezza.

Forma Mercurius potest placere,
Forma conspiciendus est Apollo,
Formosus quoque pingitur Lyæus,
Formosissimus omnium Cupido.

Ma l'occhio azzurro arreca bruttezza, il nero bellezza; e però il Principe de' Poeti Greci consegna l'occhio nero a Bacco, e il prossimo suo di gloria, e di tempo a Temistone, figlia del Re Ceice. Dimoriamo alquanto colli due medesimi Poeti. Esiodo vuole che Alcmena consorte di

Ercole

Ercole avesse le palpebre nere. βλεφαρῶν τ' ἀπό κυανεόν. *Hujus, & ab capite, & palpebris nigris tale spirabat, quale, & aureæ Veneris*. Non avrebbe avuto tal grazia, qual' ebbe Venere, se gli occhi suoi fossero stati azzurri; perchè Venere nella Pitia di Pindaro, Ode sesta, ha gli occhi neri ἑλικώπιδος Ἀφροδίτας. *Nigrioculæ Veneris*; ma se si trovano occhi azzurri, certo che palpebre azzurre non si vedono; nè tampoco ciglia azzurre, date da Omero nella prima Iliade a Saturno.

ἦ καὶ κυανέῃσι ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.

Dixit, & cyaneis annuit Saturnus.

Le ciglia cianee vagliono per nere, secondo il consenso di tutti li Grammatici Greci; siccome afferma Adriano Turnebo negli avversarj lib. 14. cap. 4. Passiamo all' alto scoglio di Scilla, circondato da nube oscura, che non si parte mai, nè mai però vi è sopra di lui serenità, nè di Estate, nè di Autunno, siccome canta Omero nell' Odissea 12. νεφέλη κυανέη, *nubes obscura*. Se vi fosse nube azzurra, vi sarebbe qualche serenità, e non sì grande oscurità perpetua. Più abbasso Saturno congrega nera nebbia, sotto la quale il Mare si oscurò: *Cyaneam nebulam statuit Saturnus, obscuratus Pontus est sub ipsa*; sotto nube ripete l' istesso nella 14. Odissea: *Cyaneam nubem statuit Saturnus, obscuratus est pontus sub ipsa. Jupiter autem crebro tonuit, & iniecit navi fulmen*. Da nubi azzurre non si vedono uscire tuoni, e fulmini; ma bensì da nere oscure. Esiodo chiama i Mori Etiopi, Uomini Cianei. Κυανέων ἀνδρῶν, quando il Sole d' Inverno si volge sopra il Paese loro.

Non enim illi Sol ostendit pabulum, ut invadat,
Sed super nigrorum Hominum, Populumque, & Vrbem
Vertitur, tardius autem universis Græcis lucet.

L' istesso Poeta Esiodo rappresenta le Parche nere cianee. Κῆρες Κυάνεαι. *Parcæ nigræ albos concutientes dentes, graves voce, & terribiles aspectu, & funestæ, & insatiabiles*. Se le Parche si fingessero azzurre, non sariano di terribile aspetto; ma sono cianee, negre, funeste. Orfeo nelli suffimenti figura le furie infernali d' occhi infocati, ed il resto del corpo di negro colore cianeo Κυανόχρωτοι *nigro colore. Reginæ resplendentes ab oculis*. Il medesimo Orfeo in Tifone tinge l' Infernale Acheronte di nero Κυανέων. *Nigrum Acheronem, qui habet radices terræ* Acheronte, le Parche, le furie, funeste, e li Mori con tutto l' epiteto Cianeo non saranno mai azzurri, ma neri; così l' abito cianeo di Venere in pianto lugubre per morte di Adone deve esser negro, massimamente che in tal' atto si piglia per figura della terra invernale d' Inverno, col capo coperto rispetto le folte nubi, da' Greci Poeti dette cianee, oscure, negre, che ammantano, e coprono la terra di oscurità. Abbiamo ricercato i luoghi de'

Greci, ricerchiamo ancora gli Autori latini, che spesso in cose funeste, e nere hanno usurpato la parola cerulea, azzurra. Quindi è che Celio Rodigino lib. 17. cap. 21. vuole che del color ceruleo se ne servissero i Maggiori nelli funerali de' gioveni, siccome notammo già nelle leggi degli Accademici Filoponi, da noi composte, e date in luce del 1619. L' autorità ch' egli arreca di Varrone, e Catone, prova solo, che nelli funerali adoprassero tanto il negro, quanto l' azzurro. *Ab Varrone proditum, & Catone est, Majores in funeribus uti consuesse tum nigro, tum ceruleo colore.* La quale autorità fin quì non abbiamo trovata nè in Catone, nè in Varrone. Anzi in Varrone citato da Nonio Marcello si trova solo che le donzelle giovanette seguitavano il lutto con la chioma sparsa, e veste negra. *Anthracinus niger à Græco ανθρακες enim græce, carbones latinè appellantur, & est lugentium vestis.* Varro de Vita Populi Romani lib. 3. *Propinquæ adolescentulæ etiam anthræcinis, proximæ amicullo nigello, capillo dimisso sequerentur luctum.* Non solamente portavano l' antracino, ma il ricinio con veste nera. Varro ibidem. *ut dum supra terram essent, riciniis lugerent, funere ipso, ut pullis palliis amictæ.* Festo poi dichiara che li Ricinj piccioli servivano da coprire il capo. *Ricæ, & Riculæ parva Ricinia, ut palliola ad usum capitis facta, Granius quidem ait esse muliebre cingulum capitis, quo pro vitta flaminica redimiatur.* Le Rice, ricini, o Riricinj erano di color purpureo, se si guarda nelli fragmenti di Festo antico Autore, e non ceruleo, come hanno i più moderni aggiunto. Ma contro loro fa Lucillo Poeta, e Plauto: questo narra, che avevano del minio, e quello del colore ostrino; se di tal colore fosse ancora il ricino de' funerali non si esprime; può essere, che si: Altre porpore in mortorj usarono, dal canto de' morti, che secondo i gradi loro erano portati alla sepoltura con porpora, che ne' Magistrati essi portarono in vita; e dal canto de' vivi, che seguitavano il funerale, quelli dell' ordine equestre con trabee vesti porporate, che sebbene in altre occorrenze servivano in solennità di letizia, per allora non è dubio che servivano in atto di mestizia, come i giuochi funebri de' Cavalieri, ne' quali comparivano ancora i Rettori di carri vestiti di porpora. La musica interviene in feste, ed in essequie, infiniti lumi accesi di notte ardono in pubbliche feste di allegrezze, e di giorno in catafalchi, e lugubri funerali; e oggidì nella corte di Roma i Camerieri di Palazzo vanno dietro al feretto de' Principi defonti a cavallo, con veste lunga di porpora, che in quel passaggio adduce tristezza, e grandezza. Ma torniamo agli antichi; mentre erano i morti sopra terra, le donne tenevano in testa il Ricinio, e portavano veste nera nell' istesso funerale; ancorchè Giusto Lipsio nelle quistioni Pistoliche lo conceda solo nel lutto, e non nel funerale. Ma dall' istesso Varrone nel primo libro de vita P. R. chiaramente si raccoglie, che le Donne lasciata ogni altra veste delicata, e pomposa pigliavano il Ricinio nelle avversità, e ne' lutti. *Mulieres in adversis rebus, ac luctibus, cum omnem vestitum delicatiorem, ac luxuriosum postea institutum ponunt, ricinia sumunt.* Dove la voce *luctibus* stando posta genericamente include anche nelli funerali il Ricinio, come abito lugubre. Veggasi il Tiraquello

quello nelle leggi Connubiali, dove avvertisce, che appresso Nonio Marcello la Ricola, e il Ricinio sono lo stesso, così anche la Rica; essendo la Ricola, diminutivo di Rica, e vuole che il diminutivo fosse come sudario, sciugatore, o moccichino da coprir la testa. Da questi luoghi Varrone de vita P. R.; e da altri Storici non abbiamo vesti cerulee azzurre in funerali, nè di attempati, nè di giovani; ma vesti negre. Crasso nel tempo della Romana Republica pianse l' amata sua Murena, pesce, in veste negra, come se figlia gli fosse stata; di che Macrobio lib. 3. cap. 15. *Crassus vir Censorius Murenam, in piscina domus suæ mortuam, atratus tanquam filiam luxit*. In ultimo Apuleio lib. 7. Una madre piangeva il suo putto morto in fosca veste. *Mater pueri mortem deplorans fletu, lacrymosa, fuscaque veste contecta*.

Sebbene si trova presso i Poeti il color ceruleo in cose funeste, non si deve intendere per azzurro, ma per nero; come quello di Virgilio in morte di Polidoro nel terzo dell' Eneide.

Stant manibus aræ
Cæruleis mæstæ vittis, atraque cupresso.

Ben fu tradotto da Bernardino Borghesi.

Con nere bende, e sepolcral cipresso.

A concorrenza de' Greci, è solito l' istesso Poeta usare il ceruleo nero. *Cærulea nubes*, *cæruleus imber*, e come Omero in Apolline: *cæruleam puppim*, per nube, e pioggia folta oscura, e negra poppa, che per la prora e la nave tutta da Omero in varj luoghi nera si appella; siccome pur notassimo nelle suddette leggi de' Filoponi. Ma perchè il funerale di Polidoro era circa il mare, e le navi sono vascelli di mare, che è ceruleo, gli danno facilmente epiteto di ceruleo. In questo colore i Latini molto si confondono, e confondono i colori, pigliando uno per un altro, come specifica Aulo Gellio lib. 2. cap. 26. Il ceruleo imita il colore di Cielo puro, senza nubi. Il Mare, che è specchio del Cielo, e da lui riceve il colore, ceruleo vien detto. Cicerone avendo riguardo al color marino disse, che gli occhi di Nettuno erano cerulei; e nondimeno il Tevere fiume di Roma vien da Vergilio nell' ottavo detto ceruleo; e quel Poeta antico in morte di Druso finse il Tevere col crine ceruleo.

Tum salice implexum, muscoque & arundine crinem
Cæruleum magna legit ab ore manu.

Il Tevere quando è nella sua chiarezza vedesi limpido, e bianco; però fu detto dapprincipio Albula, prima che prendesse nome da Tiberino, che nell' onde sue si sommerse. Quando cresce s' intorbida, e mena gran quantità

quantità di arena gialla, che lo fa parere biondo, e giallo, siccome io mille volte ho veduto. Ovvidio 14. Metam.

Vbi nubilus umbra
In mare cum fulva prorumpit Tybris arena.

Fulva quì vale per gialla, come quella arena, che si butta in Roma su le lettere, e sopra il ferro, che s' infuoca di colore gialletto, simile all' oro, il quale tiene ancora esso epiteto di flavo, e di fulvo. Virgilio lib. 7. *Fulvum mandunt sub dentibus aurum*. Per tale arena gialla il Tevere è detto da' Latini flavo. L' istesso Poeta.

Tyberinus amœno
Vorticibus rapidis, & multa flauus arena.

Orazio descrive nel primo lib. ode seconda, il diluvio, e l' innondazione del Tevere seguita dopo la violenta morte di Cesare.

Vidimus flavum Tyberim retortis
Littore Hetrusco violenter undis
Ire dejectum monimenta Regis,
Templaque Vestæ.

Per la suddetta morte di Druso Nerone, così pianse quel Poeta:

Ipse pater flavis Tyberinus abhorruit undis,
Sustulit e medio nubibus amne caput.

Silio Italico lib. 9.

Addam etiam flava Tyberis quas irrigat unda.

Scorre il Tevere la maggior parte dell' anno con acqua gialla di flavo colore, ma non scorre mai come ceruleo azzurro, sebbene mentre è chiaro, in tempo sereno d' estate, la limpidezza del Cielo sopra l' onde sue, come nel Mare tranquillo si stende, quindi è che gli danno nome ceruleo, e lo fanno passar per fin nel glauco, in quel verso di Virgilio nel principio dell' ottavo, che veste il Tevere di sottil manto glauco.

Eum tenuis glauco velabat amictu
Carbasus.

Ove

Ove il glauco vien tradotto, e ſpiegato per ceruleo. Ma impropriamente pigliano il ceruleo azzurro per verde, ed il color glauco miſto di bianco, e verde, per il color ceſio, flavo, e giallo, che pur tra loro differenti ſono; poichè Cicerone *de natura Deorum* dice, che Minerva ha gli occhi cesj, e Nettuno cerulei, *cæſios oculos Minervæ*, *cæruleos Neptuni*. Se il color ceſio viene *à Cælo*, come vuole Nigidio. *Cæſia de colore Cœli, quaſi Cœlia*. Sarebbe ancor eſſo azzurro; ceruleo di color celeſte. Ma Minerva è detta da' Greci *Glaucopis* di occhi glauci, e da' Latini, *Cæſiis oculis Minerva*. Da Poeta antichiſſimo Venere è finta di occhio luſchetto, e Minerva di biondo giallo.

Minerva flavo lumine eſt, Venus poeto.

Flavo è color di oro. Virg. 1. Eneid.

Aut ubi flavo
Argentum parius, vel lapis circumdatur auro.

Il color di oro è giallo, e li Pittori lo ſanno, che in vece di campo di oro, ſogliono mettere nelle armi campo giallo; e li Poeti, che chiamano il capello giallo, biondo, crin di oro. L' Augello di Minerva, la Civetta, detta glauca, ha gli occhi gialli, non bianchi e verdi. Per facezia ſi ſogliono in gergo chiamare gli ſcudi di oro, occhi di Civetta. Ma ritorniamo al color ceruleo, uſurpato per nero. L' oſcurità della notte è da Stazio Poeta nel ſecondo della Tebaide nominata cerulea.

Nox, & cæruleam terris infuderat umbram.

Nell' elegìa in morte di Druſo a Livia Auguſta, o ſia di Ovvidio, o di Cajo Pedone Albinovano, trovaſi chiamata la morte cerulea.

Lumina cærulea jam jamque nutantia morte.

Sapeva ben quel Poeta, che la morte non è azzurra, ma oſcura, e atra, ſiccome egli diſſe più ſotto.

Omnia ſub leges mors vocat atra ſuas.

Concludiamo dunque, che l' abito cianeo, ceruleo di Venere in morte di Adone ſi deve intendere per oſcuro, e negro.

INVER-

INVERNO.

Di Cesare Ripa.

SI dipingerà per l' Inverno Adone bellissimo giovane in abito di cacciatore, la statua del quale già era nel Monte Libano, col capo coperto, con apparenza mesta, tenendo la sinistra mano alla faccia, e colla destra sostenendo il vestimento. Pareva, che in esso cadessero le lagrime, le quali cose tutte descrivono la figura del Verno, che così racconta Pierio Valeriano lib. nono.

IINVE-

INVESTIGAZIONE.

Di Cesare Ripa.

Inuestigazione

DOnna colle ali alla testa, il cui vestimento sia tutto sparso di Formiche. Tenga il braccio destro, e il dito indice della medesima mano alto, mostrando con esso una Grue, che voli per aria, e col dito indice della sinistra un Cane, il quale stia colla testa bassa per terra, in atto di cercare la Fiera.

Le ali, che porta in capo, significano l'elevazione dell' intelletto; perchè alzandosi egli per l' acquisto della gloria, dell' onore, e dell' immortalità, viene in cognizione delle cose alte, e celesti.

Diamo a questa figura il vestimento pieno di Formiche, perchè gli Egizj per esse significavano l' Investigazione, essendo questi animali diligentissimi investigatori di quanto fa bisogno al viver loro.

Mostra la Grue, che vola, perchè gli Egizj (come dice Pierio nel lib. dicesettesimo) volevano, che ciò fosse dimostrazione di Uomo curioso, e investigatore delle cose alte, e sublimi, e di quelle, che sono remote dalla terra, perciocchè questo uccello vola molto in alto con velocità, e scorge molto da lontano.

Del significato del Cane, Sesto Pironese Filosofo nel primo lib. cap. 14. dice, che il Cane nella guisa, che dicemmo, denota Investigazione,

 per-

perciocchè quando seguita una fiera, e arrivato ad un luogo, dove sono tre strade, e non avendo veduto per qual via sia andata, esso, odorata che abbia la prima strada, odora la seconda, e se in nessuna di esse sente, che sia andata, non odora la terza, ma risoluto corre, argomentando, che necessariamente sia andata per essa.

I N V I D I A.

Di Cesare Ripa.

DOnna vecchia, magra, brutta, di color livido. Avrà la mammella sinistra nuda, e morsicata da una Serpe, la quale sia ravvolta in molti giri sopra della detta mammella; ed accanto vi sarà un Idra, sopra della quale terrà appoggiata la mano.

Invidia non è altro, che rallegrarsi del male altrui, ed attristarsi del bene con un tormento, che strugge, e divora l'Uomo in se stesso.

L'esser magra, e di color livido, dimostra, che il livore nasce comunemente da freddo, e l'Invidia è fredda, ed ha spento in se ogni fuoco, e ardore di carità.

La Serpe, che morde la sinistra mammella, nota il rammarico, che ha sempre al cuore l'Invidioso del bene altrui, come disse Orazio nelle Pistole.

Invidus alterius macrescit rebus opimis.

Le si dipinge appresso l'Idra, perciocchè il suo puzzolente fiato, ed il veleno infetta, ed uccide più di ogni altro velenoso animale; così l'Invidia altro non procaccia, se non la rovina degli altrui beni, sì dell'anima, come del corpo; ed essendo (come dicono i Poeti) mozzo un capo all'Idra, più ne rinascono: così l'Invidia, quanto più l'Uomo colla forza della virtù cerca di estinguerla, tanto più cresce contro di essa virtù. Però ben disse il Petrarca in un Sonetto.

O invidia nemica di virtute,
Ch'a' bei principj volentier contrasti.

Ed Ovvidio nel lib. 2. delle Metamorfosi.

E' tutto fele amaro il core, e 'l petto,
La lingua è infusa di un venen, che uccide;
Ciò, che gli esce di bocca è tutto infetto,
Avvenena col fiato, e mai non ride.

Allor si strugge, si consuma, e pena,
Che felice qualcun viver comprende,
E questo è il suo supplizio, e la sua pena,
Che se non nuoce a lui, se stesso offende.

E que-

Se non talor, che prende in gran diletto,
S' un per troppo dolor languisce, e stride,
L' occhio non dorme mai, ma sempre geme,
Tanto il gioir altrui l' affligge, e preme.

Sempre cerca per mal, sempre avvenena,
Qualch' emol suo, fin ch' infelice il rende:
Tiene per non veder la fronte bassa
Minerva, e tosto la risolve, e lassa.

Invidia.

DOnna vecchia, brutta, e pallida. Il corpo sia asciutto, cogli occhi biechi. Vestirà del colore della ruggine. Sarà scapigliata, e trà i capelli vi saranno mescolate alcune Serpi. Stia mangiando il proprio cuore, il quale terrà in mano.

Si dipinge vecchia, perchè, per dir poco, ha avuta lunga, ed antica inimicizia colla virtù.

Ha pieno il capo di Serpi, in vece di capelli, per significazione de' cattivi pensieri, essendo ella in continua rivoluzione de' danni altrui, ed apparecchiata sempre a spargere il veleno negli animi di coloro, con i quali, senza mai quietare, si posa, divorandosi il cuore da se medesima; il che è propria pena dell' Invidia. E però disse Giacomo Sannazzaro.

L' Invidia, figliuol mio, se stessa macera,
E si dilegua, come Agnel per fascino,
Che non gli vale ombra di cerro, o d' acera.

Invidia.

PAllido ha'l volto, il corpo è magro e asciutto,
Gl' occhi son biechi, e rugginoso è 'l dente,
Il petto arde d' amaro fele, e brutto
Venen colma la lingua, nè mai sente
Piacer alcun se non dell' altrui lutto;
Allor ride l' Invidia, ch' altrimente
Si mostra ognor addolorata, e mesta,
E sempre è all' altrui mal vigila, e desta.

Invidia.

DOnna vecchia, mal vestita, del color di ruggine. Si tenga una mano alla bocca, nel modo, che sogliono le Donne sfaccendate, in bassa fortuna. Guardi con occhio torto in disparte. Avrà appresso un Cane magro, il quale, come da molti effetti si vede, è animale invidio-

sissimo, e tutti li beni degli altri vorrebbe in se solo: anzi racconta Plinio nel lib. 25. cap. 8. che sentendosi il Cane morsicato da qualche Serpe, per non restar offeso, mangia una certa erba insegnatagli dalla natura, e per Invidia nel prenderla, guarda di non essere veduto dagli Uomini.

E' mal vestita, perchè questo vizio ha luogo particolarmente tra gli Uomini bassi, e colla Plebe.

Invidia.

UN veleno è l' Invidia, che divora
Le midolle, ed il sangue tutto sugge,
Onde l' Invido n' hà debita pena,
Perchè mentre l' altrui sorte l' accora,
Sospira, freme, e come Leon rugge;
Mostrando ch' hà la misera alma piena
D' odio crudel, che 'l mena
A veder l' altrui ben con occhio torto:
Però dentro si fa ghiaccio, e furore,
Bagnasi di sudore,
Che altrui può far del suo dolor accorto,
E con la lingua di veleno armata,
Morde, e biasima sempre ciò che guata;
Un pallido color tinge la faccia,
Qual dà del duol interno certo segno,
Ed il misero corpo divien tale,
Che par che si distrugga, e si disfaccia;
Ciò che vede gli porge odio, e disdegno,
Però fugge la luce, e tutto a male
Gli torna, e con eguale
Dispiacer schifa il cibo, ha noja il bere,
Unqua non dorme: mai non ha riposo,
E sempre il cor gli è roso
Da quell' invida rabbia, qual avere
Non può mai fine, ed al cui grave male
Rimedio alcun di Medico non vale.

Invidia, dell' Alciato.

DOnna squallida, e brutta,
Che di carne di vipera si pasce,
E mangia il proprio cuore,
Cui dolgon gl' occhi lividi a tutt' ore.
Magra pallida, e asciutta,
E dovunque ella va, presso, o lontano,

Porta

Porta dardi spinosi nella mano,
Che del suo sangue tinge.
In questo abito strano,
In tal forma l' Invidia si dipinge. (a)

FATTO STORICO SAGRO.

Condusse a tanto l' Invidia per le glorie di Davide lo stolto Re Saule, che giunse a farsi empio, e del tutto abbominevole agli occhi dell' Altissimo. Non aveva egli giorno di pace, infelice nelle sue grandezze, non aveva tormento, che più lo angustiasse, che il non poter giungere a fare strage dell' innocente, per quanti sforzi, per quanti comandi, per quante insidie a lui perfidamente tendesse. Finalmente la sua estrema rovina sola fu, che diede fine nella tragica sua morte, a così malvagia invidia. 1. *de' Re*.

FATTO STORICO PROFANO.

Alessandro Magno più forse che chiumque fu soggetto al vizio dell' Invidia. Chiara riprova ne è, che sentendo egli lodarsi il proprio Padre Filippo, entrava fortemente in collera, nè permetteva, che più s' innoltrasse il discorso. Altro contrasegno ne dimostrò, allorchè giunto alla famosa tomba del fiero Achille, gli vennero le lagrime agli occhi. Molti potevano avvisarsi, ch' ei piangesse per la dolce rimembranza di quell' invitto Guerriero, le cui gesta tanto assiduamente leggeva, che sotto il capezzale del letto teneva Omero di esso scrittore, e dovumque andava, porta-

(a) Si figura l' Invidia dal P. Ricci: *Donna di piccola statura, e di volto malinconico. Con ambedue le mani si straccia il petto. E' vestita di color lugubre. Ha vicino un legno, una veste da un lato, e dall' altro un Pavone, ed una testa di Morte.*

E' di piccola statura, perchè ordinariamente questo vizio suol regnare nelle persone inferiori verso i Superiori, ed in quei di basso stato verso de' sublimati, ed è vizio da persona vile, e plebea.

Ha il volto malinconico, perchè mal riguarda il bene in persona di altri, ma se ne attrista, ed affligge.

Si squarcia il petto, in segno del gran dispiacere, che sente del bene del Prossimo.

E' vestita di lutto, per il continuo dolore, che ha de' contenti altrui.

Il Legno, e la veste le si pongano accanto, perchè l' Invidia è simile al tarlo, ed alla tignuolà, che si generano in quelli; e poi prodotti, come ingrati, muovono loro continua guerra, finchè li distruggono; così l' Invidia distrugge l' Invidioso, facendolo star sempre in continui affanni.

Vi è il Pavone animale invidioso, che nasconde il suo sterco, quale è molto medicinale all' Uomo, acciocchè non gli faccia giovamento; ed è altresì nemico de' proprj parti, nascendogli timore, che crescendo non l' uguaglino in bellezza.

La morte ombreggia, che l' invidia è stata la morte, e la ruina del mondo.

portavalo sempre appresso. Ma tutti s' ingannarono (dice il Ravisio) perchè solamente per invidia pianse, ed altamente sospirò. *Ariano Storico. Ravisio, ec.*

FATTO FAVOLOSO.

FU dato in custodia all' ingegnosissimo Dedalo un suo piccolo Nipote, chiamato Perdice, acciocchè lo ammaestrasse nelle sue arti, per le quali tanto si era renduto celebre nel Mondo. Riuscì nella professione fabrile il fanciullo più ancora di quello, che avrebbe voluto lo Zio, a segnocchè ne destò la sua invidia, che malvedeva che egli fosse stato per uguagliarlo. Un giorno poi, che a lui il Giovinetto tutto contento portò a mirare certi istrumenti dal suo maraviglioso talento inventati, (che furono la sega, ed il compasso) l'assalse tanto la malnata invidia, nel ravvisare, che non solo uguagliato l'avrebbe, ma anzi di gran lunga superato, che preso ingannevolmente il fanciullo, seco il condusse nell' alta cima di una torre, dove giunto, da quella barbaramente lo precipitò. Mossa a pietà Pallade, protettrice sempre degli alti ingegni, prima che a terra rovinasse, lo trasformò in una Starna. *Ovid. Metam. lib. 8.*

INVOCAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di rosso. In capo ha una fiamma di fuoco, ed un' altra simile n' esce di bocca.

L' invocazione si fa chiamando, e aspettando con gran desiderio il Divino ajuto.

Però si dipinge convenevolmente con due fiamme, che gli escono una dalla bocca, e l' altra dalla cima del capo, che dimostrano la vera, e profittevole Invocazione consistere non solo nella voce, ma ancora nell' intenzione della mente, con che chiedendosi cosa giusta, ed ispediente dalla Divina benignità, facilmente s' impetra.

IPOCRI-

IPOCRISIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna magra, e pallida, vestita di abito di mezza lana, di color berrettino, rotta in molti luoghi, colla testa china verso la spalla sinistra. Avrà in capo un velo, che le cuopra quasi tutta la fronte. Terrà colla sinistra mano una grossa, e lunga corona, e un offiziolo, e colla destra, con il braccio scoperto, porgerà in atto pubblico una moneta ad Povero. Avrà le gambe, e li piedi simili al Lupo.

Ipocrisia, secondo S. Tommaso *Secunda Secundæ*, *quæst.* 3. *art.* 2, è vizio che induce l'Uomo a simulare, e fingere quel, che non è, in atti, parole, e opere esteriori; con ambizione vana di esser tenuto buono, essendo tristo.

Magra, e pallida si dipinge, perciocchè, come dice S. Ambrogio nel 4. de' suoi morali, gl' Ipocriti non si curano di estinguere il corpo, per essere tenuti, e stimati buoni; e S. Matteo al cap. 6. *Cum jejunatis nolite fieri sicut Hipochritæ tristes; exterminant enim facies suas, ut videantur ab hominibus jejunantes.*

Il vestimento, come dicemmo, essendo composto di lino, e di lana, dimostra (come dice il sopraddetto S. Ambrogio, nel cap. 8. de' morali) l' opera di coloro li quali con parole, e azioni d' Ipocrisia cuoprono la sotti-

sottigliezza della malizia interna, e mostrano di fuori la semplicità dell' innocenza: questo si mostra per significato della lana, e la malizia per il lino.

La testa china, con il velo, che le copre la fronte, e la corona, e l' offiziuolo dinotano, che l' Ipocrito mostra di essere lontano dalle cose mondane, e rivolto alla contemplazione delle opere divine.

Il porgere la moneta ad un povero, nella guisa, che si è detto, dimostra la vanagloria degl' Ipocriti, i quali per acquistar fama, e gloria del Mondo, fanno elemosina pubblicamente, come ne fa fede S. Matteo al 16. così dicendo: *Cum ergo facis eelemosynam noli tuba canere ante, sicut Hypocritæ faciunt, in synagogis, & in vicis, ut honorificentur ab hominibus, &c.*

Le gambe, e i piedi simili al Lupo significano, come dice San Matteo 7., che gl' Ipocriti nell' esteriore sono Agnelli, e dentro Lupi rapaci. (*a*)

FATTO STORICO SAGRO.

TAnto profitto fatto aveva l' Appostolo S. Pietro ne' popoli, che tutti quei, che abbracciavan la vera fede, erano di un cuore, e di un anima; nè ci era cosa tra loro, che posseduta avessero, di cui non ne portassero il tutto a' piedi degli Appostoli, i quali poi la distribuivano, secondocchè il bisogno portava. Un certo Ananìa che alla presenza del Mondo comparire voleva

(*a*) Dipinge il P. Ricci l' Ipocrisìa: *Uomo con abito lungo; di sembiante maturo, e divoto. Tiene un legno in mano. Appiedi gli sta un Agnello, ed un Lupo, e dall' altra parte un albero secco a terra, colle radici in alto, e vicino una pianta di Timo, o di sambuco, carico di fiori; e di sotto gli sta un fuoco acceso.*

Gli si da il volto maturo, e divoto, in segno della finta Santità, e simulata bontà.

L' abito lungo dimostra l' affettata modestia, e gravità dell' Ipocrita, e la sua cura di apparire agli occhi altrui diverso da quello che è, cioè ripieno di virtù.

Il Cigno è uccello, che ha bianchissime penne, ed è di vaga apparenza, ma ha le carni assai nere, e insipidissime al gusto; così l' Ipocrita nel di fuori apparisce di ottimi costumi, ma internamente è pessimo di coscienza.

Si pongono il Lupo, e l' Agnello insieme, per significare, che l' Ipocrita ricuopre la fierezza, voracità, e rapacità di Lupo sotto le mentite spoglie di placido, e semplice Agnello.

L' albero secco, e colle radici in alto dinota, che l' Ipocrita, come peste del Mondo, deve dal consorzio degli Uomini esser tolto, e che sarà eternamente condannato ad ardere nell' Inferno.

La pianta carica di fiori, ma che mai produce frutti, rappresenta che fiori di bontà apparente dimostrano gl' Ipocriti, ma che però mai danno frutti di questa.

Il fuoco, che è sotto, simboleggia il fuoco infernale, nel quale precipitarà tanto miserabile gente.

Descrive

voleva non meno degli altri zelante, e divoto, sebbene in cuor suo maligno fosse, ed all' interesse sommamente attaccato, avendo venduto un campo, risolvè colla sua Moglie Saffira di ritenersi segretamente una parte del prezzo, e portò il restante a' piedi degli Appostoli. Conosciuto il suo interno, ed il vero del fatto da S. Pietro, fortemente sgridò Anania, che in guisa tale si fosse lasciato sedurre dal Demonio, che col ritenersi parte di quel denaro avesse mentito allo Spirito Santo; e con simili parole si fe a rimproverare la sua stolta Ipocrisia. Non potevi tu [gli disse] goderti il tuo campo, senza venderlo, o ritenerti tutto il prezzo, dopo averlo venduto? Tu non hai mentito agli Uomini, ma a Dio. Detti tali furono per Anania come un fulmine, che lo fece subito cader morto. Tre ore dopo in circa, la sua Moglie Saffira, a cui il miserando fatto non era giunto a notizia, venne a trovar S. Pietro, il quale la interrogò se fosse vero, che essi avesser venduto tanto quel campo; e rispondendo ella di sì, l' Appostolo le fece lo stesso rimprovero, che ad Anania; quindi soggiunse, che quei medesimi, che avevano tolto il cadavere di suo Marito, toglierebbono tosto quello di lei; ed ella in effetti cadde improvvisamente morta, e fu sepolta col suo sventurato consorte. *Atti degli Appostoli cap. 5.*

Tt FATTO

Descrive altresì lo stesso P. Ricci l' Ipocrisia: *Donna con faccia pallida, ed estenuata, sedente sopra un sepolcro, dentro il quale vi siano corpi morti. Sta colle mani giunte in atto di orare. Ha appresso un vaso di ottone, ed una Nottola; tra i piedi un serpe, e vicino al sepolcro una Sirena.*

La faccia pallida dimostra, che gl' Ipocriti sono vaghi di farsi vedere con tal volto, per dare a divedere a tutti le penitenze, i digiuni, e le astinenze, nelle quali fingono d' impiegarsi.

Il Sepolcro bello al di fuori, ma pieno dentro di corpi morti, e fetore, dimostra che gl' Ipocriti al di fuori apparisono cosa di buono, ma internamente sono ripieni di ogni sozzura.

L' atto di orare significa la simulazione dell' Ipocrita nell' apparire alla faccia del Mondo pio, e divoto.

Il vaso di ottone ombreggia la falsità dell' Ipocrisia; poichè come l' ottone a prima vista apparisce oro finissimo, essendo in se non altro, che materia bassa, vile, e di poco prezzo, così l' Ipocrita ne' suoi gesti ed esterne apparenze dimostra di essere un vaso di Santità, quandochè in fatti altro non è che un vaso di abominazione.

La Nottola, o sia Pipistrello, è geroglifico dell' Ipocrita, perchè questo uccello di giorno si nasconde senza fare tumulto veruno, nè alcuno oltraggio; ma di notte tempo, quando si persuade di non esser veduta, nè sentita, manda fuori strida spaventevoli, ed ognora si aggira intorno a' corpi puzzolenti; così l' Ipocrita in altrui presenza prattica divozioni, e pietà, ma di nascosto s' ingerisce, e s' ingolfa in tutti gli errori.

Il serpe ombreggia gli effetti, e le opere dell' Ipocrita, che sono in tutto velenose.

La Sirena, per essere, come si dice, animale soave nel canto, e che facilmente allettando gli animi altrui, ferisce al fine, ed uccide; così l' Ipocrita colle sue finzioni, e melate parole cerca ridurre gli animi a se, per più facilmente ingannarli con false dottrine.

FATTO STORICO PROFANO.

Difficilmente si potrà trovare Uomo, che abbia uguagliato, non che superato in Ipocrisìa, l'indegno Imperadore Tiberio. Costui colmo di vizj fino all'eccesso, seppe così ben coprire per qualche tempo la sua perfidia, che si credette in lui la virtù giunta al segno più alto. Il tutto si può diffusamente vedere in *Pietro Messìa Vite degli Imperadori*, *nella Vita di Tiberio*.

FATTO FAVOLOSO.

Diana, la creduta Dea della Castità, quella Diana, che tanto era vergognosa, che converse Atteone in Cervo, per averla egli a caso guardata in un bagno, quella Diana, che seguita da bellissime numerose Ninfe, loro imponeva leggi severissime, spettanti la pudicizia, condannandole alla morte, se punto in essa mancavano; questa stessa Diana, che tanta apparenza mostrava di saviezza, di prudenza, di onestà, questa era quella, che in mezzo a' suoi più studiati rigori in verso altruì, godevasi intanto del Pastorello Endimione, ben sovente discendendo dal Cielo, per giacersi con lui. *Ovvid. Paus. Igin. Natal Conti*, *ec.*

IRA

I R A.

Di Cesare Ripa.

Ira

DOnna giovane, di carnagione rossa oscura; e perchè appartiene all' abitudine del corpo degl' iracondi, come dice Aristotele nel sesto, e nono capitolo della Fisonomia, aver le spalle grandi, la faccia gonfia, gli occhi rossi, la fronte rotonda, il naso acuto, e le narici aperte, si potrà osservare ancora questo. Sarà armata, e per cimiero porterà una testa di Orso, dalla quale n' esca fiamma, e fumo. Terrà nella destra mano una spada ignuda, e nella sinistra avrà una facella accesa, e sarà vestita di rosso.

Giovane si dipinge l' Ira, perciocchè, [come narra Aristotele nel secondo libro della Rettorica] i Giovani sono iracondi, e pronti ad adirarsi, e atti ad eseguire l' impeto dell' iracondia, e da essa sono vinti il più delle volte: e questo interviene, perchè essendo ambiziosi, essi non possono patire di esser dispregiati, anzi si dolgono acerbamente quando par loro di essere ingiuriati.

La testa dell' Orso si fa, perchè questo è animale all' Ira inclinatissimo, e però nacque il Proverbio: *Fumantem Ursi natum ne tetigeris*, quasicchè il fumo, e il fuoco, che si dipinge appresso, significhino Ira, e conturbazione dell' animo. Vedi Pierio nel lib. 11.

La Spada nuda ſignifica, che l' Ira ſubito porge la mano al ferro, e ſi fa ſtrada alla vendetta.

La facella acceſa è il cuore dell' Uomo irato, che di continuo ſi accende, e conſuma.

Ha la faccia gonfia, perchè l' Ira ſpeſſo ſi muta, e cambia il corpo per lo ribollimento del ſangue, che rende anche gli occhi infiammati.

Ira.

DOnna veſtita di roſſo ricamato di nero. Sarà cieca, e colla ſchiuma alla bocca. Avrà in capo per acconciatura una teſta di Rinoceronte, e appreſſo vi ſarà un Cinocefalo. Sta. 7. Teb. deſcrivendo la caſa di Marte nel paeſe de' Traci, dice, che vi era fra molti l' Ira, e la chiama roſſa dicendo:

E foribus caecumque nefas, iraeque rubentes.

Perchè naſce dal moto del ſangue, e proccura ſempre la vendetta col danno, e colla morte altrui, però va ricamato il veſtimento di nero.

Il Rinoceronte è animale, che tardi ſi adira, e biſogna irritarlo innanzi gran pezzo: ma quando è adirato diviene ferociſsimo: però Marziale nel lib. 1. de' ſuoi Epigrammi, diſſe:

Sollicitant pavidi dum Rinocerota magiſtri
Seque diu magnae colligit ira ferae.

Gli Egizj quando volevano rappreſenrare l' Ira dipingevano un Cinocefalo, per eſſer più di ogni altro animale iracondo. Vedi Pierio Valer. lib. 6.

Cieca colla ſchiuma alla bocca ſi rappreſenta, perciocchè eſſendo l' Uomo vinto dall' Ira, perde il lume della ragione, e cerca con fatti, e con parole offendere altrui, e però diceſi:

Un crudel moto violento è l' Ira,
Ch' in foſca nube il triſto animo vela,
E d' amaro bollore il cor circonda,
Coprendo i labri di arrabbiata ſpuma;
E focoſo desìo nel petto accende
Di rovina dannoſa, e di vendetta,
Che ſpinge l' Uomo a furor empio, e preſto,
Che l' intelletto in folle ardir accieca,
E ogni divina iſpirazion rimuove
Dall' alma vile, e la conduce a morte,
Priva di grazia, e di ſalute eterna.

Ed

Ed il Petrarca nel Sonetto 197.

Ira è breve furor, e chi no'l frena,
E' furor lungo; che il suo possessore
Spesso a vergogna, e morte talor mena.

De' Fatti, vedi Contrasto, Furore &c.

IRA DI DIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo di statura alta, di volto severo, e di aspetto terribile, e formidabile. Tiene un braccio disteso, il quale è tirato con una catena da tanti Angioli, e Uomini, che sono dentro un mondo rotondo, e non può esser mosso, e vicino alla catena vi corre insieme una cartellina, che dice *Impossibile moveri*. Dall' altra parte vi stanno il Leone, e l' Elefante, ed un Uomo frecciato, ed impiagato, qual tiene una fiamma sul capo.

L' Ira di Dio è differente dall' Ira umana, perchè quella non è altro solo un rigore della Divina punizione, ed un effetto, che si vede nelle Creature, non che vi sia cosa nulla, nè di mutazione, o altro dalla parte di Dio, nè quanto all' effetto, com' è nell' Ira umana, ove appare l' appetito della vendetta, e l' accensione del sangue, ma in Dio non vi sono cose tali, solo si veggono gli effetti dell' Ira nelle Creature, com' è il castigo de' peccatori, che i Sacri Teologi la chiamano Ira *cum reverentia metuenda*; le tribolazioni, che vengono agli Uomini, per cagionarne frutto; e questa è Ira *sustinenda cum patientia*, e le pene eternali sono Ira, o l' effetto di quella: *Cum nimia diligentia fugienda*. Or dunque in Dio non vi è Ira, se non quanto al modo detto *effective, non affective*. Quindi si dipinge da Uomo

---

(*a*) L' Ira vien dimostrata dal P. Ricci: *Donna di volto pallido, con la Spada in una mano. E nell' altra ha una Saetta, ed una tazza piena di vino. Le sta vicino un Asino, ed una Pantera.*

Pallida, perchè nell' accessione, e concorso di sangue al cuore, restano le altre parti esangui; e così impallidiscono gl' iracondi.

La Spada è per l' effetto di vendetta, che nasce in chi si adira.

La Saetta appresso gli Egizj era simbolo del rumore, uno de' figli dell' Ira unitamente colla rissa, contumelia, bestemmia, clamore, e indignazione.

La tazza del vino dimostra, che perloppiù l' Ira nasce dal molto darsi al vino.

L' Asino dimostra la stoltezza, potendosi chiamare stolti coloro, che si adirano.

La Pantera si pone per geroglifico dell' Ira, essendo animale di sua natura ferocissima, e crudele.

Uomo terribile; benchè sia piacevolissimo, e colmo di mansuetudine; tutta fiata si adira giustamente, quindi ha a' piedi l' Elefante, che di natura è mansueto, ma provocato pur si adira, e sdegna; così Iddio, il cui proprio è la misericordia, e benignità, essendo provocato da' peccatori, spesso a nostro modo d' intendere si adira, quale Ira più mostra verso gli Uomini intelligenti ch' errano, che verso gl' ignoranti.

Il Leone più s' infuria cogli Uomini, che colle Donne, e Fanciulli, anzi questi gli accarezza, come il Signore quei, che peccano per ignoranza, gli perdona; ma quelli, che per malizia, e che realmente conoscono l' errore, contro questi specialmente si adira, come contro Adamo, ch' aveva tante scienze, contro Davide, e contro Salomone. 3. Reg. 11. v. 11. *Igitur iratus est Dominus Salomoni, quod adversa esset mens ejus a Domino Deo Israel.*

E' di statura alta, perchè non vi è niuno, che giunga all' altezza, e grandezza di Dio, e il suo braccio, e il suo Dominio distendesi per ogni parte, sopra tutte le sue Creature in Cielo, in terra, e negli abbissi, e per tutto anzi è presenzialmente, e realmente, ed essenzialmente, in ogni luogo; e sebbene [dice la Scrittura] che sia in Cielo, come dice Davide Psal. 13. v. 1. *Dominus de Cælo prospexit super filios hominum.* E di più, Idem 23. *De Cælo prospexit Dominus, vidit omnes filios hominum.* Ed altrove Idem 100. *Dominus in Cælo paravit sedem suam &c.* Non è però da dirsi non esser altrove; ma perchè in Cielo si degna di farsi vagheggiar da' Beati, quindi se gli dà quello nome di esser colà; tutta fiata egli è in tutti i luoghi, com' è nel Cielo; *Non circumscriptivè*, come sanno i Teologi.

E' tirato con una catena, e non può muoversi, perchè adirandosi Dio, non per questo si muta, nè può esser mosso da niun affetto o di collera, o di passione, ma sempre sta immobile, e non altro occorre nel processo dell' Ira sua, che l' esecuzione degli eterni decreti, che si castighino li trasgressori, e che si faccia la tale, e la tal cosa, che sono azioni *ab æterno* determinate, benchè l' esecuzioni si veggano in tempo; e così sono tutte le cose di Dio; nè fa cosa adesso, che prima non la facesse, nè tutti gli Angioli, nè gli Uomini, nè tutto il Mondo insieme può moverlo, nè dir cosa alcuna di quel che fa, come diceva Giobbe 9. v. 12. *Quis dicere potest, cur ita facit?* Nè vi può esser relazione dalla parte sua alle Creature, nè dipendenza alcuna, com' è per contrario; quindi vi è il detto, *Impossibile moveri*.

Il Leone altresì dinota, che siccome, quando egli manda lo spaventoso rugito, tutti gli animali si atterriscono, per esser loro Re, e Signore; così al rugito del gran Leone del nostro Dio, ch' è l' ira sua, gli Uomini, e le Creature sensibili si atterriscono, e tremano.

L' Uomo impiagato, e frezzato sembra l' effetto dell' Ira di Dio, che si vede nelle Creature.

La fiamma sul capo è l' effetto del castigo, che giunge a' Peccatori,

Alla

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge per l' Ira di Dio un Uomo di statura grande Psal. 76. v. 14. *Quis Deus magnus sicut Deus noster? Tu es Deus, qui facis mirabilia. Magnus Dominus, & magna virtus ejus.* E' di volto severo, e terribile, per l' Ira che mostra a noi. Idem 15. v. 8. *Tu terribilis es, & quis resistet tibi?* E la Sapienza 19. v. 1. *Impiis autem usque in novissimum sine misericordia ira supervenerit.* E Davide Psal. 77. v. 38. *Et Ira Dei ascendit super eos.* Il braccio disteso per l' universal dominio, ch' ha in Cielo, ed in terra. Idem 71. v. 8. *Et Dominabitur a mari usque ad mare: & a flumine, usque ad terminos orbis terrarum.* Gli Angioli, e gli Uomini, che nol possono movere ad Ira. Judith. 8. v. 15. *Non enim quasi homo, sic Deus comminabitur, neque sicut filius hominis ad iracundiam inflammabitur.* Il Leone che ruggisce, per lo timore, che dà l' Ira di Dio, che di lui qual Leone parlò Amos. 3. v. 8. *Leo rugiet, quis non timebit,* L' Elefante provocato, che pur si adira, in guisa, che fa Iddio. Prov. 34. v. 25. *Quia dereliquerunt me, & sacrificaverunt Diis alienis, ut me ad iracundiam provocarent in cunctis operibus manuum suarum, &c.* L' Uomo impiagato, si è per l' effetto di quest' Ira, e per non aver fatta la volontà del suo Signore. Luc. 12. v. 47. *Ille autem servus, qui cognovit voluntatem Domini sui, & non præparavit, & non fecit secundum voluntatem ejus, vapulabit multis, qui autem non cognovit, & fecit digna plagis, vapulabit paucis.* La fiamma, per fine sul capo, sembra quella del fuoco eterno. Psal. 105. v. 18. *Flamma combussit peccatores.*

IRRE-

IRRESOLUZIONE.

Di Cesare Ripa.

Irresoluzione

DOnna vecchia a sedere, vestita di cangiante, con un panno nero avvolto alla testa, e con ciascuna delle mani tenga un Corvo in atto di cantare.

Irresoluti si dicono gli Uomini, che conoscendo la diversità, e la difficoltà delle cose, non si risolvono a deliberare quello, che più convenga, e però si rappresenta che stia a sedere.

Vestesi di cangiante, che mostri diversi colori, come diverse apparenze delle cose, che fanno gli Uomini irresoluti.

Si dipinge vecchia, perchè la vecchiezza per le molte esperienze fa gli Uomini irresoluti nelle azioni. Onde conoscendosi molto più in questa età, che nelle altre, ragionevolmente si dubita di ogni cosa, e però non si va nelle azioni risolutamente, come in gioventù.

Se le dà i Corvi per ciascuna mano, in atto di cantare, il quale canto è sempre *Cras*, *Cras*, così gli Uomini irresoluti differiscono di giorno in giorno, quanto debbono con ogni diligenza operare, come dice Marziale:

Cras te victurum, cras dicis, Postume, semper:
Dic mihi cras istud, Postume, quando venit?

Quàm

Quam longè cras istud, ubi est, aut unde petendum?
Numquid apud Parthos, Armeniosque latet?

Jam cras istud habet Priami, vel Nestoris annos,
Cras istud quanti, dic, mihi posset emi?

Cras vives, hodie jam vivere, Posthume, serum est,
Ille sapit quisquis, Posthume, vixit heri.

Il panno nero avvolto alla testa, mostra l' oscurità, e la confusione dell' intelletto, per la varietà de' pensieri, i quali lo rendono irresoluto. *Vedi Combattimento della Ragione coll' Appetito.*

ISPIRAZIONE.

Di Cesare Ripa.

SI vedrà dal Ciel sereno tutto stellato fiammeggiante raggio, il quale discenda, e che sia giunto, e fitto nel petto di un Giovine vestito di color giallolino, il quale abbia i capelli irsuti, e mescolati con molti serpi, tenendo il viso rivolto al Cielo, al quale miri con grandissima attenzione.

Terrà con la destra mano una spada nuda colla punta fitta in terra, e colla sinistra un Elitropio.

Il Ciel sereno tutto stellato, dal qual discende il fiammeggiante raggio, e che termina nel petto del Giovane, nella guisa che abbiamo detto, significa per esso Cielo stellato la benignità dell' Onnipotente Iddio, che per sua infinita bontà ispira, e infiamma il peccatore: *Ignem veni mittere in terris, & quid volo, nisi ut ardeat?* dice il Salvator nostro.

E perciò la Santa Chiesa prega di continuo il Signore Iddio, che c' infiammi del suo Divino amore: *Ignem sui amoris accendat Deus in cordibus nostris.*

Si veste di color giallolino, per significare l' abito nel mal fare, essendocchè questo colore non si può applicare ad alcuna virtù; onde senza l' ajuto, e ispirazione del Signore Iddio, facilmente si cade nel precipizio delle miserie.

I Capelli irsuti, e mescolati con molti serpi denotano, che mentre il peccatore lascia l' onestà, e che sta immerso nel peccato, non può avere sennon pensieri brutti, e abbominevoli; onde sopra di ciò S. Greg. super 1. Reg. dice: *Cogitationes turpes evitare non potest, qui honestatem non habet*: e più il medesimo super Gen. Hom. 40.: *Auxilium Divinum per bonam vitam conciliandum.*

Tiene il viso rivolto al Cielo, il quale mira con molta attenzione, per dinotare che senza la Grazia, e Ispirazione Divina non si può sollevare la mente

mente, e l' intelletto, se non a cose sensibili, e terrene: *Gratia facit, ut peccatum nobis non dominetur*, dice Aug. lib. de patien. cap. 2.

La Spada colla punta fitta in terra, ne significa che questa azione sia opera dell' Ispirazione Divina, perchè l' opera dell' Uomo dedito nel mal fare non riceve merito appresso a Dio, se non per sua grazia, colla quale esso è larghissimo premiatore di tutte le buone opere: *Gratiam, & gloriam dabit Dominus*, dice il Salmo 84.

Si dimostra, che tenga nella sinistra mano l' Elitropio, per dinotare, che siccome questa pianta si rivolge continuamente al Sole, così il peccatore ispirato, ed infiammato del Divino amore, si rivolge con quell' affetto, che sia possibile maggiore, al grande ed onnipotente Iddio.

ISTITUZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che colla destra mano tenga un panieretto, o cestello, che dir vogliamo, dentro cui vi si vedano delle Rondini. Sono alcuni, i quali avendo in alcune anticaglie osservato un canestrello con delle Rondini dentro, vogliono, che questo sia il Geroglifico della Istituzione, e prendono di questo l' argomento da' beneficj di Osiride, e di Cerere dati a' mortali, perocchè da questi abbiamo ricevute le leggi di ben vivere, e i precetti di ben lavorare i campi; imperocchè i Poeti chiamano Cerere leggifera, e appresso Diodoro nelle lettere degli Egiziani, Osiri è detto, e tenuto Giove giusto Padre, Duce, e Consultore di tutto, le quali cose, o vogliate accommodarle alla Istituzione, o alla uguaglianza, tutte quadreranno benissimo, e saranno al proposito.

ITA-

ITALIA
COLLE SUE PROVINCIE, E PARTI DELLE ISOLE.

Come rappresentata nelle Medaglie di Commodo, Tito, e Antonino.

C.M. del. Italia con le sue Provincie

UNna bellissima donna vestita di abito sontuoso, e ricco con un manto sopra, e sieda sopra un globo. Ha coronata la testa di torri, e di muraglie. Colla destra mano tiene uno scettro, ovvero un' asta, che coll' uno, e coll' altra vien dimostrata nelle sopraddette Medaglie. Avrà nella sinistra mano un Cornucopia pieno di diversi frutti, e oltre ciò faremo ancora, che abbia sopra la testa una bellissima Stella.

Italia è una parte dell' Europa, e fu chiamata prima Esperia da Espero fratello di Atlante, il quale scacciato dal fratello, diè il nome, e alla Spagna, e all' Italia: ovvero fu detta Esperia (secondo Macrobio lib. 1. cap. 2.) dalla stella di Venere, che la sera è chiamata Espero, per esser l' Italia sottoposta all' occaso di quella stella. Si chiamò eziandio Oenotria,

o dalla bontà del Vino, che vi nasce, perchè οἶνον, chiamano li Greci il vino, o da Oenotrio, che fu Re de' Sabini. Ultimamente fu detta Italia da Italo Re di Sicilia, il quale insegnò agl' Italiani il modo di coltivare la terra, e vi diede ancora le leggi; perciocchè egli venne a quella parte, dove poi regnò Turno, e la chiamò così dal suo nome, come afferma Virgilio nel lib. 1. dell' Eneide.

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt.
Terra antiqua, potens armis, atque ubere gleba.
Oenotrii coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixere, Ducis de nomine gentem.

Ora noi la chiamiamo Italia, dal nome di colui, che vi regnò; ma Timeo, e Varrone vogliono, che sia detta così da' Buoi, che in lingua greca anticamente si chiamavano Itali, per esservene quantità, e belli.

E per non essere io tedioso sopra i nomi, che abbia avuto questa nobilissima parte di tutto il Mondo; sopra di ciò non dirò altro; ma solo con brevità attenderò alla dichiarazione di quello, che appartiene all' abito, ed alle altre cose, che sono nell' Immagine sopraddetta. Dico dunque che bella si dipinge per la dignità, e grande eccellenza delle cose, le quali in essa per addietro continuamente ritrovate si sono, ed a' tempi nostri ancora si trovano; onde il Petrarca ritornando di Francia, ed avvicinatosi all' Italia, e vedendola, con grandissima allegrezza, disse:

Salve, cara Deo tellus sanctissima, salve
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis.
Tellus nobilibus multum generosior oris.

E Virgilio nel 2. della Georgica, anch' egli maravigliato della sua gran bellezza, dice:

Salve, magna Parens, frugum Saturnia tellus,
Magna virum.

E Strabone nel sesto libro della sua Geografia, & Dionisio Alicarnasseo nel principio della Storia di Roma, ragionando d' Italia, mostrano, quanto sia degna di lode; perciocchè in questa felicissima Provincia si ritrova, per la maggior parte l' aria molto temperata, onde ne seguita esservi adagiato vivere, e con assai differenze di animali, di uccelli sì domestici, come ancora selvatici, per uso degli Uomini, non tanto per la necessità, quanto ancora per i piaceri, e trastulli loro.

Se le mette la bella stella sopra il capo, per la ragione detta di sopra.

Si veste di abito ricco, e sontuoso; essendocchè in questa nobilissima Provincia si veggono molti Fiumi cupi, e laghi dilettevoli, fontane, vene di

ne di faluberrime acque, tanto calde, quanto fresche, piene di diverse virtù, talmente prodotte dalla Natura, così per il ristoro, e conservazione della sanità dell' Uomo, come ancora per i piaceri di esso. Il medesimo Virgilio nel 2. della Georgica, così dice:

An Mare, quod supra memorem, quodque alluit infra?
An ne lacus tantos? te Lari maxime? eque
Fluctibus, & fremitu assurgens Benace marino?
An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
Atque indignatum magnis stridoribus æquor,
Julia, qua Ponto longè sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur æstus avernis?

Vi sono ancora, non solo per maggior ricchezza, e sontuasità, diverse Miniere di metalli; ma eziandio varj, e diversi marmi, ed altre pietre fine; onde il detto Virgilio, al luogo nominato narra, così seguendo:

Hæc eadem argenti rivos, ærisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.

La corona di torri, e di muraglie, dimostra l' ornamento, e la nobiltà delle Città, Terre, Castelli, Ville, che sono in questa risplendente, e singolar Provincia; onde il Poeta nel 2. della Georgica ebbe a dire:

Adde tot egregias Urbes, operumque laborem,
Tot congesta manu præruptis Oppida saxis,
Fluminaque antiquos subter labentia muros.

Lo scettro, ovvero l' asta, che tiene colla destra mano, l' uno e l' altra significano l' imperio, e il dominio, che ha sopra tutte le altre Nazioni, per l' eccellenza delle sue rare virtù, non solo delle armi, ma ancora delle lettere. Lasciarò molte altre cose degnissime di tal lode, per non esser lungo; ma solo metterò in considerazione quello, che testifica sopra di ciò il nostro più volte allegato Poeta nel 2. della sua Georgica:

Hæc genus acre virum Marsos, pubemque Sabellam,
Assuetumque malè Ligurem, Volcosque Verutos
Extulit: hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello, & te, maxime Cæsar,
Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris,
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

Il cornucopia pieno di varj frutti, significa la fertilità maggiore di tutte le altre Provincie del Mondo: ritrovandosi in essa tutte le buone qualità, essendocchè ha i suoi terreni atti a produrre tutte le cose, che sono

sono necessarie all' umano uso, come ben si vede per Virgilio nel medesimo libro:

Sed neque Medorum sylvæ, ditissima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiæ certent: non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaja pinguis arenis.

E poco di poi,

Sed gravidæ fruges, & Bacchi Massicus humor
Implevere: tenent oleæque, armentaque læta,
Hinc bellator Equus campo se se arduus infert:
Hinc albi Clitumne greges: & maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa Deum duxere triumphos:
Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æstas,
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbos.

Siede sopra il Globo (come dicemmo) per dimostrare, come l' Italia è Signora, e Regina di tutto il Mondo, come hanno dimostrato chiaro gli antichi Romani, e ora più che mai il Sommo Pontefice maggiore, e superiore a qualsivoglia Personaggio.

I T A L I A.

Da Medaglie colle seguenti di Roma.

Di Gio. Zaratino Castellini.

DOnna colla testa cinta di torri. Siede sopra di un globo. Nella destra tiene l' asta, nella sinistra il Cornucopia, Medaglia di Vespasiano. Alli piedi da un canto l' Aquila sopra un globo, che per riverso stia in un' altra Medaglia di Vespasiano, posta da Adolfo Occone, sotto l' Anno del Signore 79.

Questa figura esposta rimane dalla precedente, eccetto l' Aquila, che vi abbiamo aggiunta. L' Aquila sopra un globo, per la velocità, e fortezza, colla quale Italia in continue guerre vittoriosa trascorse tutto il Mondo. Attesocchè Roma stentò cinquecento anni, con guerre di casa a ridurre Italia in sua potestà. Unito poi tutto il corpo d' Italia, col suo capo Roma conquistò l' Africa, l' Europa, l' Asia, e finalmente tutto il Mondo, in ispazio di duecento anni, avvenimento di maraviglia notato da Lucio Floro lib. 2. cap. 1. Alcuni Re, per esser tenuti formidabili nelle battaglie, veloci, e forti in espugnar Città, e debellar Provincie, si facevano chiamare Aquile, e fulmini; siccome, riferisce Plutarco in Aristide;

ſide: Ond' è che i Romani per inſegna loro più principale nella milizia portavano Aquile, con fulmini tra gli artigli. Fu prima l' Aquila di oro inſegna di Giove, dopo ch' ebbe vittoria contra i Titani; da lui la preſero i Creteſi, da' Creteſi Candiotti paſsò a' Trojani; Enea Trojano, quanto nelli Geniali oſſerva Aleſſandro, la portò nel Lazio, dove i Romani in proceſſo di tempo l' alzarono per impreſa loro. Penſa Giuſto Lipſio ſopra Tacito, che ne pigliaſſero eſempio da' Perſiani, appreſſo i quali l' Aquila fu regal ſegno. Senofonte condiſcepolo di Platone nella Pedia lib. 8. dice, che il Re Ciro per inſegna ſua faceva portare un' Aquila di oro ſopra una lancia, e che ſi adoperava fino a dì ſuoi da' Re di Perſia. Artaſerſe, ancora fratello di Ciro minore portò la medeſima inſegna. Erra Aleſſandro nelli Geniali, e altri, che danno un Gallo di oro in vece di Aquila all' inſegna del Re Ciro; è ben vero, che Artaſerſe concedè ad un ſoldato da Caria, che portaſſe in guerra un Gallo di oro ſopra una lancia, avanti le altre inſegne; ſiccome narra Plutarco in Artaſerſe. Meglio penſa Giuſto Lipſio nel quarto libro della milizia Romana a dire, che i Romani la ritrovarono da ſe ſteſſi, o dall' eſempio delli vicini. Ma da' vicini piuttoſto fu introdotta l' Aquila in Roma, ſe ben fuor d' inſegna militare; poſciacchè li Toſcani più di ſeſſanta anni prima di Ciro, Re de' Perſi, nell' ultima guerra, ch' ebbero co' Romani, vinti vicino alla Città di Ereto, nel contado de' Sabini, portarono a Tarquinio Priſco Re de' Romani le inſegne del Principato, colle quali eſſi i loro Re adornavano; una corona di oro, una veſte di porpora, con un mantello purpureo di più colori, una ſedia di avorio, e uno ſcettro di avorio con un Aquila in cima, ch' eſſo, e li ſuoi ſucceſſori portarono ſempre; ſiccome Dioniſio Alicarnaſseo nel terzo libro laſciò ſcritto. Scacciati li Re, il Senato Romano levò dalli ſuoi ſcettri l' Aquila, e la poſe ſopra le aſte, preferita alle altre inſegne militari, nominate da Plinio lib. 10. c. 4. al Lupo, al Minotauro, al Cavallo, e al Cigniale. Mario che da fanciullo ritrovò in campo un nido di Aquila, con ſette Aquilini, indizio di ſette ſuoi Conſolati, molto ſi valſe di quella nelle inſegne, e dedicò nel ſecondo ſuo Conſolato propriamente l' Aquila alle Romane Legioni, e ſola ſi portò nelle battaglie; le altre inſegne ſi laſciavano negli alloggiamenti in campo. Mario le levò via affatto, e da quel tempo in poi, non ſi ſvernò Legione in campo, dove non foſſe un pajo di Aquile. Ma Gioſeffo libro 4. coſtituiſce, a ciaſcuna Legione un' Aquila, e dal numero delle Aquile ſi contavano le Legioni; ſiccome Irzio dice, che l' eſercito di Pompeo era coſtituito di tredici Aquile. Dione ancora conſegna ad ogni Legione un' Aquila, e deſcrive nel lib. 40. tale inſegna nella forma, che ſi vede in 26. Medaglie di Marcantonio, ſtampate da Fulvio Orſini. Sta l' Aquila colle ali ſteſe in alto ſopra un aſta aguzza in fine, come un triangolo di ferro ſpianato, che ſi reſtringe in punta. Quelli che la portavano, Aquiliferi chiamavanſi. Un Aquilifero di Craſſo, che voleva paſſare il fiume Eufrate, non potè ſpiantare l' Aquila, ſennon per forza di molti circoſtanti, comecchè non voleſſe andare alla ſtrage, che delle ſue Legioni, e del
ſuo

suo Capitano fù fatta dal potente esercito de' Parti. L' istesso occorse a Furio Camillo Scribonio, il quale essendo Legato in Dalmazia sollevò le sue Legioni, e pigliò le armi per andar contro Claudio Imperadore: ma le Aquile non si poterono spiantare da terra; laonde i soldati commossi a pentimento, uccisero il ribello, che Imperadore si voleva fare: caso narrato da Paolo Orosio, e riportato dal Cardinal Baronio nel primo degli annali. Erano le aste sublimi, e le Aquile picciole di argento, e molte di loro avevano fulmini di oro nelle unghia. Le Aquile Pompejane in Ispagna avanti la guerra Mundense, sbattendo le ali, come se volessero volare a Cesare, gettarono i fulmini di oro dalli piedi, in cotal guisa nunzie furono di cattivo esito a Pompeo; di che Dione lib. 43. La ragione, perchè dapprincipio usassero i Romani Aquile di argento, come quelle di Bruto in Appiano Storico, si arreca da Plinio lib. 33. cap. 3. dicendo, che l' argento è più chiaro, e simile al giorno, e per questo più familiare alle insegne di guerra, e risplende più da lungi, con manifesto errore di coloro, i quali vogliono, che nell' oro sia piacciuto colore di stelle; Ma certo che nell' oro vi è colore, e effetto simile di stelle, anzi Sole, perchè scintilla, e fiammeggia raggi come le stelle, e 'l Sole, con tale simiglianza Virgilio chiama le stelle di oro nel secondo dell' Eneide.

Ferit aurea sydera clamor.

E' di oro il Sole nel primo della Georgica.

Per duodena regit Mundi Sol aureus astra.

E Valerio Flacco da al Sole chioma di oro: però Apollo si figurò da Omero nella prima Iliade con lo scettro di oro, a cui era dedicato l' oro, siccome alla Luna l' argento, segno che l' oro vince di splendore l' argento, come il Sole la Luna. L' oro è detto dall' aura, secondo Isidoro, ripercosso dall' aria più risplende, ed è forma, e decoro di colori, e metalli; ne alcuna cosa risplende più che l' oro ripercosso dal Sole, inoltre l' oro è più solido, e più durabile, non si logora per adoperarlo, non piglia linee, o segni di grafiature, si conserva lungo tempo lucido all' aria, alla polvere, alla pioggia, alla neve, al ghiaccio, siccome in molti anni per esperienza si vedono le coste della Cuppola vaticana indorate con la gran palla pur di oro in cima tuttavia molte miglia lontano. Ma l' argento presto si offusca; onde è l' oro più espediente alle insegne, che l' argento in campo aperto. La ragione di Plinio milita in contrario, l' argento come chiaro, e simile al giorno tanto meno si dovrebbe scorgere, perchè un colore posto appresso, ovvero sopra un' altro colore simile, non si vede, ne si distingue, come bianco sopra bianco, argento sopra argento, ma l' oro come giallo di corpo lucido posto alla chiarezza, e bianchezza del giorno risplende molto più, ed è più visibile

visibile da lontano, che l' argento; anzi l' oro sopra l' argento istesso indorato spicca più di veduta, che l' argento medesimo in quella parte che non è indorato. L' oro dunque all' aria come lampo acceso vince tutti li metalli di splendore, laonde quando si vuole esprimere l' eccellenza di un' oggetto risplendente si suol dire riluce come l' oro, non come l' argento. Se i Romani da principio usarono insegne di argento, ciò fecero, perchè sempre furono in tutte le cose positivi, e parchi nelli principj, alla fine non cederono a Nazione alcuna in lusso, splendore, e pompa, ne meno agli apparati Persiani. L' istesso argento fu da loro tardi adoperato in monete; attesocchè il Popolo Romano innanzi che fosse vinto il Re Pirro, non aveva ancora usato argento in monete; per più di cento e settanta anni non conobbe moneta coniata, sennon rame rozzo. Il Re Servio Tullo fu il primo a coniar monete di rame. L' anno 580. dopo l' edificazione di Roma, dice Plinio, che si cominciò a coniare l' argento nel Consolato di Q. Fabio, cinque anni innanzi la prima guerra Cartaginese; ma ciò fu del 484. non del 580. dalla edificazione di Roma, e la moneta di oro si stampò sessanta anni dopo quella di argento; a poco a poco andavano crescendo: così parimente cominciarono con insegne di argento nella Repubblica; ma nell' Imperio seguitarono a militare con Insegne di Aquile di oro, come li Re di Persia, e di oro la specifica Dione, secondo l' uso di suo tempo, che fioriva nell' Impero di Commodo, non che Crasso, di cui ragiona di oro l' avesse. Ora l' insegna dell' Impero non è di metallo, ma dipinta, Aquila nera con due teste in campo di oro. Federico II. diede per insegna a' Gibellini suoi Fautori l' Aquila nera in campo di argento bianco. Papa Clemente IV. a' Guelfi suoi divoti un' Aquila vermiglia, sopra un Serpente verde in campo bianco. In quanto all' Aquila particolare nella Medaglia di Vespasiano, fu battuta per decreto di Senato Consulto, ad onor suo nel Consolato ottavo, nel quale ancora figurarono detto Imperadore con un fulmine nella sinistra mano, riputandolo come Aquila veloce, forte, e fulmine di guerra, che nella guerra Giudaica si servì spezialmente della Legione duodecima fulminatrice: sicchè gli attribuiscono per l' eccellenza del valor suo, l' effigie dell' Aquila, in vece di nome di Aquila, dato già al Re Pirro dagli Epiroti, dopo la vittoria, che con impeto, e fervore riportò contro Pantauco Generale, Capitano di Demetrio Re di Macedonia; sebben egli per modestia non si volle usurpare tutta quella gloria per se; ma dimostrò tenervi a parte l' Esercito suo: quando voltatosi a' suoi Soldati, disse, io sono Aquila per voi, che colle vostre Armi, e colle ali mi avete portato in alto.

ITALIA.

Medaglia di Adriano Imperadore.

Di Gio: Zaratino Castellini.

DOnna in piedi, coll' asta nella destra, il cornucopia nella sinistra. La mette Adolfo Occone nel terzo Consolato di Adriano *ab Urbe condita* 876. sebbene il terzo Consolato di Adriano, secondo il conto del Panuino fu dell' 872. Si può incoronare Italia di quercia, perchè Plinio assomiglia la forma d' Italia ad una foglia di quercia; si può ancora in uno scudo appoggiato all' asta dipingere una testa di Cavallo, che secondo alcuni in Pierio è tipo d' Italia; e ciò comprendono da certe Medaglie, che hanno la testa di Cavallo, coll' Iscrizione ROMA; sebbene Pierio la piglia per segno di scorrería, e velocità; stantecchè la Cavallería Romana, ed Italiana ha scorso con velocità per tutto il Mondo, e tuttavia è di gran pregio.

ITALIA,

ITALIA, E ROMA.

Di Gio: Zaratino Castellini.

C. M. del. *Italia, e Roma* Carlo Grandi incise

NElla Medaglia di Muzio Cordo, stampata da Fulvio Orsini, siccome ancora nella Gente Fusia, vedesi in un medesimo rovescio Italia, e Roma insieme.

Italia dal canto destro col caduceo dietro, per l' eloquenza, disciplina, e buone arti, che in essa fioriscono, e col cornucopia nel sinistro braccio, per la fertilità, e dovizia,

Roma tonicata in abito succinto. Tiene sotto il piè destro un globo. Nella mano sinistra un' asta, e porge la mano destra, alla destra d' Italia, per l' unione, e concordia, colla quale s' impadronì del Mondo.

ROMA.

Dello Stesso.

DOnna con un morione alato in testa, nel cimiero una Serpe. Sieda sopra le spoglie, trofei, ed armi de' nemici. Da una mano un bastone, ovvero asta, dall' altra una statuetta della Vittoria alata, che tiene una corona di lauro. Innanzi a' piedi una Lupa, con due Gemelli.

L' elmo alato, con Serpe ſopra, è ordinario nelle Medaglie di Roma, ſtampate da Fulvio Orſini nella Gente Calidia, Cloulia, Cecilia, Didia, Domizia, Fannia, Flaminia, Servilia, e Tullia. La Serpe, per la prudenza in conſultare con maturità le coſe; le ali, per la preſtezza in eſeguire le coſe conſultate, e determinate; Serpe in teſta, diſegno d' imperio. Portavano i Re di Egitto l' Aſpide figurato nel diadema loro, come Roma la Serpe nel ſuo cimiero, ſimbolo di ſtabilimento, e fermezza d' Impero. Eliano *de Animalibus* lib. 6. cap. 38. *Aſpides in diadematibus pictas Ægyptiorum Reges gerunt, ex ejus beſtiæ forma Regni firmitatem adumbratæ ſignificantes, invictum enim hujus Serpentis venenum eſt, & eo unquam ab ea morſus evaſiſſe memoratur*: così la potenza di Roma fu invitta, e niuna Nazione ſcampò dalle ſue mani, che tutto il Mondo poſe ſotto il ſuo dominio, per forza di armi. Nella Gente Cecilia ſi vede un altro morione in teſta a Roma alato, aguzzo, e ritorto, con un capo di Aquila in punta; un altro morione, o celata, con due ſpiche, una per banda, ſiniſtra, e deſtra in teſta di Roma nella Gente Publicia. Il capo di Aquila, per la maeſtà del Romano Impero. Le ſpiche in teſta, per l' abbondante copia di virtuoſi penſieri. La Lupa, che allatta Romolo, e Remo Gemelli, vedeſi nella Medaglia incerta in Fulvio Orſini a carte 288. Innanzi a' piedi della ſolita figura di Roma, ſedente ſopra alle rotelle, ed armi, ch' egli penſa ſia Fauſtolo Paſtore, e i due uccelli volanti, che la mettono in mezzo, li piglia per Pico; ma piuttoſto ſono poſti per il felice auſpicio di Roma. La Lupa ſimilmente ſta in un roveſcio di Veſpaſiano, e di Domiziano, con i ſoliti Gemelli, a' quali molto ben convengono i ſeguenti verſi di Virgilio nell' Eneide ottava:

Fecerat, & viridi fœtam Mavortis in antro,
Procubuiſſe Lupam geminoſque huic ubera circum
Ludere pendentes pueros, & lambere matrem,
Impavidos, illam tereti cervice reflexam,
Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.

ROMA

ROMA VITTORIOSA.

Di Gio: Zaratino Castellini.

M. del. Roma Vittoriosa

ROma a sedere sopra tre targhe. La targa di mezzo alzata per costa, che sostenta la prima, dove siede Roma, l'ultima sta per terra spianata. Colla mano destra in alto si appoggia ad un'asta lunga. Dietro alla figura di Roma vi è la Vittoria alata in piedi, che colla destra le mette in capo una corona di alloro. Tal figura si vede nelle Medaglie della Gente Cecilia, Nonia, Poblicia, Postumia in Fulvio Orsini.

Di Roma Vittoriosa è superfluo a ragionarne. De' Romani *plus quam dicitur*. Della Vittoria, che l'incorona, dice Adriano Turnebo, che l'Antichità dipinse la Vittoria alata, come che voli dal Cielo a quelli che orna de' suoi successi, ond'è quello di Ausonio sopra Augusto.

Tu quoque ab æthereo præpes Victoria lapsu.

Gli Egizj volendola dipingere, formavano l'Aquila, perchè supera tutti gli altri uccelli, e perchè la Vittoria supera gli eserciti nemici. Si figura alata, come l'Aquila, sebbene gli Ateniesi la formarono senz'ali, perchè non volasse via dalla Patria loro. A formarla colle ali, poteva essere di avviso a' Romani, che la Vittoria fosse fugace, volatile, e però attendessero ogni dì più con valore ad opere egregie, acciò la Vittoria

non

non volafse via. Dubbiofa cofa è, che fi poffa mantenere fempre quello, che con Vittoria fi acquifta; quindi è, che la Vittoria fi figurò con piede nudo fofpefa, così defcritta da Prudenzio Poeta, comecchè non fappia fermarfi.

Molte figure della Vittoria alata fi vedono fcolpite in marmo, con palme, rami, e corone in mano, e fopra gli archi trionfali, con trofei appreffo il Biondo nel 10. libro di Roma trionfante, verfo il fine, che la Fortuna alata di oro fofteneva la corona a Tito Imperadore nel trionfo. Ma io direi, che piuttofto foffe la Vittoria, poichè Giufeppe Ebreo riferifce, che in quel trionfo vi erano molti fimolacri della Vittoria, tutti o di oro, o di avorio: e tuttavia fi vede il carro trionfale colla Vittoria nel fuo Arco. Sede Roma fopra tre targhe incoronata dalla Vittoria, come Vittoriofa fopra le tre parti del Mondo, di Afia, di Africa, e di Europa da lei fottopofte, coll' affidua Vittoria.

ROMA VINCITRICE di Tito Imperadore. Roma a federe fopra le fpoglie. Nella deftra un ramo, nella finiftra un' afta, con tale titolo. ROMA VICTRIX.

ROMA FELICE di Adriano Imperadore. Donna a federe. Nella deftra mano tiene un ramo di alloro, come Vittoriofa, nella finiftra un' afta, come bellicofa. Un' altra pure di Adriano. Donna a federe col morione. Nella deftra un fulmine, nella finiftra un baftone, per fegno del dominio di tutto il Mondo, colle parole ROMA FŒLIX.

ROMA RINASCENTE di Galba Imperadore. Figura col morione in tefta. Nella deftra tiene la Vittoria. Un' altra nelle Medaglie incerte di Fulvio Orfini. Roma in atto di camminare con abito fuccinto fopra il ginocchio, coturni in gamba, morione in tefta. Colla finiftra tiene un' afta per traverfo alzata, con punta di ferro, che dietro le fpalle avanza fopra il morione. Colla deftra tiene la Vittoria alata, che colla fua deftra alzata le porge fopra il capo una corona di lauro, col motto: ROMA RENASCES, in vece di *Renafcens*. Trovafi la lettera N fpeffe volte tralafciata nelle Romane Ifcrizioni. *Clemeti*, *pro Clementi*; *Infas*, *pro Infans*; *Mefes*, *pro Menfes*; *Iferos*, *pro Inferos*; *C. Maecius Crefces*, *pro Crefcens*, vedefi in una bafe a Saldino, Villa di Faenza, ed in molte altre edizioni ftampate nel gran volume di Martino Smezio, e Giufto Lipfio. Adolfo Occone pone di più nella deftra di quefta Roma rinafcente un globo, colla folita picciola Vittoria fopra.

ROMA RISORGENTE. Figura militare. Colla deftra la Vittoria, colla finiftra l' afta. ROMA RESURGES, in vece di Roma *Refurgens*, di Vefpafiano Imperadore. Un' altra fotto il medefimo titolo. L' Imperadore in piedi, che porge la deftra ad una figura inginocchiata innanzi a lui, e vi affifte un' altra figura militare. Così ancora Settimio Severo porge la mano a Roma inginocchiata. Medaglie battute a lode di detti Imperadori, comecchè Roma rinafceffe, e riforgeffe per il loro valore, e buon governo.

ROMA ETERNA.

UN Tempio di otto colonne, nel quale ſede Roma. Colla deſtra la Vittoria, colla ſiniſtra l' aſta. Di Probo Imperadore un altro Tempio belliſſimo, con dieci colonne. Di Antonino Pio ſenza figura, col motto ROMÆ ÆTERNÆ. Altre Medaglie vi ſono con titolo di Roma Eterna di Adriano, di Commodo, di Settimio Albino, di Settimio Severo, di Aleſſandro Severo, di Gordiano I., II., e III., di Licinio Giuniore, di Domizio Aureliano, di Flavio Priſco Attalo, e di Marco Giulio Filippo Imperadore, Roma che ſede ſopra uno ſcudo. Nella deſtra la ſolita ſtatuetta della Vittoria, nella ſiniſtra il baſtone: lo ſcudo eſsendo rotondo, e sferico, pigliaſi per ſimbolo dell' Eternità; frà tutte ſi è poſta la ſeguente ſola intagliata, come più ſingolare, e vaga di Giulio Emiliano Imperadore.

ROMA

ROMA ETERNA.

Di Giulio Emiliano Imperadore.

Di Gio: Zaratino Castellini.

FIgura in piede col morione in testa. Nella sinistra mano tiene il Pilo asta, con ferro triangolare in cima, nella destra il globo, sopra del quale un uccello di lungo rostro, ed a' piedi una rotella. Medaglia di Cajo Giulio Emiliano Imperadore, col titolo ROMÆ ÆTERNÆ, posta da Adolfo Occone sotto l'anno del Signore 254.

Cominciò Giulio Emiliano a guerreggiare da Putto, fu Capitano di Decio Imperadore in Melia. Scacciò gli Sciti. Dopo la vittoria fu chiamato Imperadore dall'Esercito; Scrisse al Senato di esser stato eletto Imperadore, promise di liberar la Tracia, la Mesopotamia, di ricuperare l'Armenia; intanto i Soldati Alpini elessero Valeriano: l'Esercito di Emiliano udito ciò, per non distruggersi in guerra civile, l'ammazzò verso Spoleti: imperò tre, o quattro mesi, Del Pilo ne tratta molto a lungo Giusto Lipsio nella Milizia Romana sopra Polibio: secondo i tempi, e luoghi variato si trova; a noi basta la forma disegnata da Vegezio lib. 2. cap. 15. Asta lunga di cinque piedi e mezzo, con ferro sopra triangolato di nove

di nove once. L' uccello sopra il globo è la Fenice, ovvero l' Aquila ambedue simbolo dell' Eternità, per la rinovazione, che fanno dell' individuo loro. La Fenice dicono, che sia sola al Mondo, grande quanto l' Aquila; che intorno al collo è di color di oro, il resto è porporino, e la coda, la quale è verde, è distinta con penne di color di rose, la faccia, ed il capo ha ornato di cresta: vive in Arabia 660. anni: quando invecchia si fa un nido di cassia, e d' incenso, e lo riempie di odori, e poi vi more sopra. Dipoi delle ossa, e delle midolle sue nasce prima come un vermicello, e poi si fa un picciolo uccello, e prima fa il funerale alla già morta, e porta tutto il nido presso Pancaja nella Città del Sole. Plinio lib. 10. cap. 2. tiene per cosa favolosa, che sia sola al Mondo, e Cornelio Tacito nel lib. quinto dice, che sono cose incerte, che hanno del favoloso; ma che questo uccello, senza dubbio, è stato veduto alle volte in Egitto. Il Peterio sopra la Genesi lib. 11. con ragione filosofica prova, che non può rinascere da se sola. Più Fenici mostra che vi siano Antifane Greco in Ateneo lib. 14. dicendo:

In Heliopoli procreari ajunt
Phoenices; Athenis Noctuas, Cyprus habet
Eximias Columbas: Samia vero
Juno aureum, ut dictitant, Avium genus
Formosos, & spectabiles Pavones.

Dal qual testo apparisce, che in Eliopoli Città del Sole in Egitto, nascessero tante Fenici, quante Civette in Atene, Colombe in Cipro, e Pavoni in Samo. Contuttocciò, per la suddetta sua divulgata natura, sono stati da lei presi bellissimi concetti, e simboli di rinovazione, e risurezzione, eternità: ed a' tempi nostri è stata la Fenice impresa di Papa Clemente VIII. senza motto, che più volte l' abbiamo veduto nella sua sedia Pontificale. Sò, che Adolfo Occone, ed altri in una Medaglia di Faustina pigliano l' uccello col diadema, che vi è impresso, per lo Pavone, in simbolo dell' Eternità, essendovi la voce ÆTERNITAS. Ma io sono di parere, che questo uccello sia la Fenice, che ha la faccia, ed il capo ornato di cresta. Plinio: *Cristis faciem, caputque, pulmeo apice honestante*; ed Alberto Magno descrive le sue fauci colle creste, circa il collo: *Fauces etiam habet crtstatas circa collum*; però ad alcuni fa parere, che sia diadema aggiunto per significato di maestà; ma è la naturale cresta, e natural pennacchio in forma di diadema, e diadema lo chiama il Petrarca per similitudine.

Questa Fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile,
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma.

Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno.

In cotal guisa il Petrarca suppone, che la Fenice abbia un' ornamento ameno in testa, simile alla diadema, e con vago translato l' applica alla chioma di oro, che riluceva come natural diadema di Fenice intorno al capo, alla faccia, ed al collo della sua dilettissima Signora Laura. In altri uccelli ancora si ritrovano queste similitudini. L' upupa è detta Galeata, *a Galea*, perchè ha un ciuffo in testa, che pare una celata, un morione. La Lodola galerita, *a Galero*, essendo il suo pennacchio, come un cappello. Il Re delle Api ha in fronte una candida macchia, come un diadema. Plinio: *Regibus Apum in fronte macula, quodam diademate candicans*; attesocchè appresso gli Antichi si legava il capo a' Re con una fascia bianca, anch' essa detta da' Latini diadema. Celio Rodiginio lib. 24. cap. 6. *Diadema pro fascia candida, quæ Regum capitibus obligabatur*: così la cresta della Fenice dir si può diadema, perchè pare un diadema, non come fascia, ma come alta, e rotonda diadema naturale. Se vogliono che sia diadema artifiziale aggiunta per geroglifico, molto più anche si conviene alla Fenice, perchè la Fenice è uccello Solare, figlia originaria di Eliopoli, Città del Sole, ove, secondo gli Antichi Greci, si muore allo spuntar del Sole fuori dell' Oriente, e la rinovata figlia fa della sua culla feretro al Padre, onde prese occasione Ovvidio di cantare, che lo riponesse avanti le porte del Tempio del Sole; come unica, e sola al Mondo era dagli Egizj tenuta, per simolacro del Sole, il suo aspetto rassembra un gran diadema splendido, rotondo, e con simile diadema si circonda il capo di Apollo, tipo del Sole, come la Fenice, che per la nobiltà, e singolarità avvanza in bellezza di gran lunga ogni sorta di uccelli, siccome il Sole tutti li Pianeti, e tutti gli altri aspetti celesti.

Trovasi la faccia del Sole nelle Medaglie di Vespasiano, di Tito, di Trajano, e di Adriano Imperadori presa in tipo di Eternità, conforme agli Egizj; così anche in altre Medaglie la Fenice, alla quale si consegna naturale simbolo di Eternità, perchè si rinuova, rinasce, e risorge, come di sopra, secondo molti Autori, specialmente di Tertulliano, e di S. Ambrogio *de Resurrectione*. Ma il Pavone non partecipa punto di natura simile all' Eternità. Sebbene facil cosa è pigliare il Pavone in cambio di Fenice, perchè hanno il capo simile, in quanto al pennacchio, e la varietà di figurate piume. Bartolomeo Anglico assomiglia la Fenice al Pavone; e prima di lui Alberto Magno, spezialmente nella coda. Ha la Fenice coda lunga di color porporino, con alcune penne di rose interposte in mezzo, siccome tra mezzo si distingue la coda di Pavone, con certi circoli a guisa di occhi. Alberto Magno, *Caudam habet longam purpurei coloris, pennis quibusdam roseis, & interscripta, sicut interscribitur cauda Pavonis quibusdam orbibus ad modum oculorum formatis*; a differenza della Fenice si potrebbe solo conoscere la coda del Pavone, quando è spiegata in

in giro, come ruota, non quando è raccolta, e distesa in lungo, come nella Medaglia di Faustina si vede. Ma la Fenice, secondo la descrizione di Plinio, e dell' istesso Alberto, deve avere in testa maggior pennacchio, e cresta, come un circolo che giri dal capo al collo, cinto di color di oro fino alla gola, che da' Pittori, da' Dissegnatori, ed Impressori di Medaglie non è stato sempre minutamente osservato. Alle volte ancora gli Antiquarj non discernono bene l' impronto, come l' istesso Adolfo in una Medaglia pure di Faustina, col titolo ÆTERNITAS, gli pare che vi sia una Cicogna: *Figura dextera Ciconiam tenens, ut videtur*, dice egli; ma la Cicogna non ha parte naturale, conforme all' Eternità: chi dissegnò detta Medaglia aveva da figurare l' Aquila, sebbene gli venne fatto il collo più lungo, e più sottile. La Fenice ha la medesima grandezza dell' Aquila, come di sopra Plinio, ed Alberto Magno: *Est autem Phœnix aquilinæ magnitudinis*. L' Aquila pure tiene il medesimo simbolo dell' Eternità, perchè si rinuova anch' essa. All' Aquila invecchiata, secondo S. Girolamo, si aggravano le penne, cerca la fontana, raccoglie in se il calore, e si bagna tre volte, in cotal guisa ricupera la vista, e ritorna alla gioventù; ond' è nel Salmo: *Renovabitur, ut Aquilæ, juventus tua*, nel qual luogo S. Agostino dice, che all' Aquila ridotta in estrema vecchiaja cresce tanto il rostro adunco, che non può aprire la bocca, nè prender cibo, laonde sbatte il rostro alla pietra, rompe, e getta il superfluo, ritorna al cibo, così ricupera il pristino vigore, e si ringiovenisce affatto; l' istesso ripete Cassiodoro Senatore sopra i Salmi.

Il titolo di Roma Eterna è schernito da Giusto Lipsio nel primo libro della Costanza cap. 16. dicendo: *Illa ipsa rerum Gentiumque Domina, & falso Æterna Urbs, ubi est? obruta, diruta, incensa, inundata, periit non uno leto, & ambitiose hodie quæritur, nec invenitur in suo solo*; ma egli siccome ha illustrato, ed innalzato con isquisito studio le cose di Roma antica; così ha cercato di abbassare, ed oscurare, sebbene indarno, la grandezza, e lo splendore di Roma moderna, anche altre volte nella Centuria prima, pistola 12. *Adeunda Roma est; adeunda tamen non habitanda. Confusio enim ibi, & σύγχυσις, aeris, & morum haud pura puritas, & quod verissimum a Varrone dictum turba turbulenta. Loca igitur illa prisca, & vetera monumenta, ac rudeta, & campos ubi Troja fuit, cum lustratus satis, & veneratus fueris, abi*. Parmi quì bene di muovere alquanto la penna in difesa di Roma mia nativa Patria, capo, e splendore dell' Universo, come de' Pianeti il Sole, che accadeva dire *Confusio, & sygchisis*, tanto è *sygchisis*, quanto confusione. Confusione in Roma? non già, che il Trono Pontificale Romano è sì bene ordinato, che Papa Pio II. lo assomiglia alle Gerarchie celesti. Confusione in Babilonia. Confusione a lui, che non era avvezzo a vedere simile grandezza; ben disse il medesimo Papa Pio, che molti Dottori illustri, e chiari in casa loro, venendo alla Corte di Roma, tra maggiori lumi perdono il nome, e la luce, così confusi rimangono; ed egli in sei mesi che stette in Roma, deve rimaner confuso: a che proposito cita poi Varrone in questo passo? comecchè Varrone Romano, e

 nobile

nobile Patrizio, dicesse: *Turba turbulenta per Roma Patria sua*; non lo disse nè per Roma, nè per alcuna Città, nè per alcuna Persona; ma per denotare l'analogìa de' nomi: *a Roma, Romanus, a Capua, Capuanus, a Turba, Turbulentus*. La Turba pigliasi anche per una moltitudine. Cinea Ambasciador di Pirro a' Romani, riferì al suo Re, che in Roma vi era una moltitudine di Re insieme radunata. Celio Rodigino lib. 18. *Cyneas Pyrrhi Legatus in unum coactam multitudinem Regum concipiebat animo*. Oggidì è un Teatro di Principi Secolari, ed Ecclesiastici, Reali Corti sono quelle de' Cardinali, che a' Re soglionsi equiparare. Senza dubbio nel Sacro Senato del Romano Concistoro vi sono tanti Re, quanti Senatori Porporati. Taccia Roma d' impurità, di aria, e di costumi; e pure 30. anni fa Marsilio Cagnati Filosofo, e Fisico eccellentissimo diede in luce un Trattato del saluberrimo aere di Roma. In quanto a' costumi, basti a dire, che a' tempi nostri sono in Roma vissute Persone spirituali, così religiose, e pie, che dopo la morte loro hanno meritato dal Romano Pontefice titolo di Beati, e Santi, gloria del secolo nostro, per la purità de' buoni costumi, e buono esempio. Trentatre Ginevrini che andorono a Roma del 1600, per veder l' Anno Santo, vi rimasero compunti, e convertiti. *Adeunda, non habitanda*. Non vuol che si abiti la Città celeste, ove e il prezioso tesoro de' beni spirituali, delizioso giardino, Paradiso terrestre. Infiniti Scrittori lo convincono. Cassiodoro Senatore nelle Varie lib. 3. cap. 21. dice, che è spezie di peccato, star fuori di Roma, a chi vi può abitare. *Piaculi genus est absentem sibi Romam diutius facere, qui in ea possunt constitutis laribus habitare*. Nel primo libro cap. 39. oltre molti encomj di lei asserisce, che non senza grazia si reputa a chi è conceduto di abitare in Roma: *Nulla sit ingrata Roma, quæ dici non potest aliena, illa eloquentiæ fœcunda Mater, illa virtutum omnium altissimum Templum, sentiatur planè, quod clarum est, non enim sine gratia creditur, cui habitatio tanta præstatur*, nell' istesso libro di Cassiodoro 10. cap. 18. afferma Teodorico Re, che nel Mondo non vi è cosa simile a Roma: *Nos convenit Romam defendere, quam constat in Mundo similem nihil habere*. Il medesimo Re nel primo libro, chiama Roma Madre di ogni dignità: *Roma enim Mater omnium dignitatum vires sibi gaudet præsidere virtutum*. Era pure Teodorico Barbaro Re di Nazione Gotica, che molte parti del Mondo vide guerreggiando, e nondimeno affermava, che nel Mondo non vi era cosa simile a Roma. Con molto più ragione si può affermare adesso, ch' è rinovata, ed abbellita in modo, che supera di bellezza que' barbari tempi di Teodorico, e si può veramente chiamare Madre di ogni dignità, ora che niun Barbaro straniero signoreggia in Roma, a cui s' inchina ogni supremo Impero, e Regno, ora che il Sommo Pontefice vi tiene con pacifica quiete la Santa Sede, e vi dispensa senza disturbo le dignità di propria potestà, ed arbitrio, secondo il suo retto giudizio. Non vuol più Giusto Lipsio che vi si abiti, oh come è stato ubbidito! Dal 1578. ch' egli diede per pistola tal consiglio, si è verso i Colli accresciuta l' abitazione di Roma in grandezza, e moltitudine di edifizj, così a lungo, che la sua Patria si potrebbe contentare,

tentare, se tanto grande fosse, quanto è l'accrescimento nuovo di Roma, che per le continue fabbriche viene ad essere ogni dì nascente. Seguita Giusto Lipsio: *Loca igitur illa prisca, & vetera monumenta, ac rudeta, & campos ubi Troja fuit, cum lustratus, & veneratus fueris, abi*. L'antichità degli edifizj, delle statue, e delle pietre scritte di Roma si deve attentamente osservare, perchè da quella molto imparano Architetti, Scultori, e Letterati. Ma venerare non si deve l'antichità. San Gio: Grisostomo nella Omelia 32. dice, io potrei lodare Roma, dalla magnificenza, dall' antichità, dalla bellezza, dalla moltitudine, dalla potenza, dalla ricchezza, e dalle imprese fortemente fatte in guerra; ma tralasciate tutte queste cose, per questo Beata la predico, perchè verso i Romani S. Paolo, mentre visse fu benevolo, e quegli amò, con essi a bocca discorse, ed all' ultimo appresso loro finì la vita, come anche S. Pietro; Pietra sopra la quale il Nostro Redentore volse edificare la sua Santa Chiesa, fondata in Roma col prezioso sangue di sì gloriosi Apostoli; ond' è questa Città fatta più segnalata, che da qualsivoglia altra cosa: come corpo grande, e robusto ha due occhi illustri, cioè i corpi di que' due Santi; non così risplende il Cielo, quando il Sole manda fuori i raggj suoi, quanto la Città di Roma, che diffonde quelle due lampane per l'universa terra. Per questo celebro questa Città, non per la copia di oro, non per le colonne, ma per quelle colonne di Santa Chiesa.

Come colonne furono stimate da Sisto Papa V. quando fece porre sopra la Colonna Trojana la Statua di S. Pietro in bronzo dorato, e quella di S. Paolo sopra la Colonna di Antonino Imperadore, sicchè in Roma venerare si deve non le antichità, non i monumenti profani, ma i corpi de' Santi Apostoli, di tanti Martiri, Vergini, e Confessori che vi sono, ed i Sacrosanti Tempj ripieni di Reliquie, tra' quali la Basilica di San Pietro edifizio nuovo, che adombra l'antica fama del Tempio Efesio, uno de' sette miracoli del Mondo, che viene a dire *Rudeta, & Campos, ubi Troja fuit*, le chiaviche solo di Roma superano la grandezza, e sublimità di altre Città. Sentasi Teodorico Re in Cassiodoro lib: 3. cap. 30. *Propter splendidas Romanæ Civitatis cloacas, quæ tantum visentibus conferunt stuporem, ut aliarum Civitatum possint miracula superare. Hinc Roma singularis, quanta in te sit, potest colligi magnitudo. Quæ enim Urbium audeat tuis culminibus contendere, quando nec ima tua possunt similitudinem reperire?* Le medesime chiaviche vi sono adesso, ch' erano al tempo di Teodorico, e sopra terra vi sono aquedotti, fontane, strade, giardini, palazzi, e tempj, che arrecano appunto stupore, e maraviglia. Maraviglia prende per l'ordinario la Gente più di quello che ode di Roma antica, che di quello che vede nella medesima: ma non è in tutte le suddette cose Roma nuova inferiore alla vecchia, in alcune la uguaglia, in altre anche la supera. Cede Roma nuova nelle alte colonne, e smisurati marmi, che di Numidia, di Etiopia, di Egitto, di Frigia, e di altre parti del Mondo facevano condurre a Roma, non tanto per opere pubbliche, quanto per le private, a maggior pompa delle case loro, descritte da Plinio; ma non in

tanto

tanto numero, quanto dice Andrea Fulvio della casa de' Gordiani, con duecento colonne; attesocchè Giulio Capitolino commenda per bellissima la casa de' Gordiani, ma le duecento colonne le mette nel claustro della loro Villa nella via Prenestina. Nondimeno senza tante colonne di marmo peregrino si veggono oggidì sontuosi Palazzi di architettura più vaga dell' antica. Se Cicerone Oratore, e Console Romano dice ad Attico, che fu stimata la superficie della sua casa, *vicies sestertium*, sessanta mila scudi, secondo Aldo Manuzio: si fa conto, che la cornice sola del Palazzo Farnesiano vaglia li sessanta mila scudi. Vedesi ancora nel Palazzo della Cancellaria, e dell' Eccellentissimo Borghese il cortile cinto da molte colonne di marmo forastiero. Di acquedotti, fontane, e giardini, può stare adesso al paragone dell' antica. Di ampiezza, ed amenità di strade Roma nuova supera l' antica: erano le strade di Roma vecchia strette, e storte, come si cava dagli annali di Tacito, più sane secondo lui, e Vitruvio, essendo d' Inverno manco battute da' venti nocivi, e di estate dall' ardore del Sole. Nerone dopo l' incendio le fece rifare più larghe di maggior bellezza, ma non però totalmente larghe, e dritte, niuna strada vecchia si vede in Roma, che per lunga, che sia, in molti passi non abbia storcimenti. Ma da Papa Giulio II., da Paolo III., da Pio IV., da Gregorio XIII., da Sisto V., e da Paolo V. sono state fatte strade assai più larghe, e si vede per diritto filo da un capo all' altro, tanto quanto coll' occhio da lungi guardar si può. De' Tempj, la nuova Roma vince l' antica, ciò si discerne dal Panteo di Agrippa annoverato da Plinio tra i più mirabili Tempj, che intiero pur si vede, sotto nome di Rotonda, la cui sferica mole viene superata dalla cuppola di S. Pietro di altezza, sostentata in alto da quattro archi, essendo la Rotonda in terra, e di minor circuito. Il Tempio quadrato della Pace di Vespasiano Imperadore, se non si vede sano, si vede però il suo sito, con una parte in piedi, a cui non cede il Farnesiano Tempio de' Padri Gesuiti. Alla Maestà poi delle Basiliche di San Gio: Laterano, e di S. Paolo, fondate da Costantino Magno Imperadore niun Tempio de' Gentili vi è mai arrivato; nè tampoco alla Basilica di Santa Maria Maggiore fatta da Giovanni Patrizio Romano, e da Sisto Papa III. rifatta, nella quale vi è la Capella di Sisto V., e di Paolo V., Pontefici Massimi, che sopravvanzavano di magnificenza, e splendore molti altri profani Tempj di Gentili: e questa non è l' ultima lode, ma la più suprema, che Roma nuova superi l' antica nel vero culto Divino. e nella moltitudine, e grandezza de' Luoghi sacri. Non si può dunque dir di lei: *Ubi Troja fuit*. Che sebbene è stata più volte rovinata, arsa, e innondata: è anche più volte risorta, rinata, e ristorata da' propri nemici, come da Totila, e da altri Re de' Goti, e Principi stranieri, i quali divenuti amanti di lei, sono concorsi alla sua perpetuità, piucchè alla distruzione. Quelli, che l' hanno con ferro, e fuoco assaltata, e contro lei cospirato, hanno anche pagato il fio della temerità loro. Claudio II. Imperadore mandò trecento mila Goti a filo di spada, ed annegò in mare due mila loro Navi. Aureliano soggiogò Canobo Re de' Goti, con cinque

mila

mila de' medesimi tagliati a pezzi. Radagaso con duecento mila Soldati, per servizio di Alarico Re de' Goti, fu preso prigione da Stellicone, e furono tanti Goti fatti schiavi, che si vendevano come Pecore. Prese Alarico Roma del 410., ma con suo danno innanzi, e dopo; per il cui esempio Attila flagello di Dio, terrore de' Popoli, giunto coll' Esercito presso dove il Mincio si congiunge col Pò, stava dubbioso s' egli doveva, o nò, passar più avanti, perchè si ricordava bene della rovina, che aveva Alarico ricevuta, dopo aver saccheggiato Roma. Intanto lo andò a trovare Papa Leone I. il Magno, e Santo, ad istanza di Valentiniano Imperadore, e così bene operò colle sue sante parole, ch' egli deliberò tornarsene a casa sua, spaurito da due che lo minacciavano colle spade in mano nude, se non ubbidiva al Papa, e si tiene che questi fossero San Pietro, e San Paolo Appostoli Protettori di Roma: attesocchè il Popolo Romano è fortificato da questi due Corpi Santi, e fatto sicuro, piucchè da qualsivoglia torre, muri, e bastioni, conforme S. Giovanni Grisostomo, a cui corrisponde Venanzio nobil Poeta Cristiano lib. 3.

A facie hostili duo propugnacula præsunt,
Quis fidei Turres, Urbs caput Orbis habet.

E S. Gregorio Papa lib. 7. Pistola 33. così scrive a Rusticiaria Patricia, pregandola venire a Roma: *Si gladios Italiæ, & bella formidaris solicitè debetis aspicere, quanta Beati Petri Apostolorum Principis in hac Urbe protectio est, in qua sine magnitudine Populi, & sine adjutoriis Militum, tot annos inter gladios illæsi Deo auctore servamur.* Per i tempi dopo ancora si è veduto, quanto poco guadagno abbiano fatto altri Potentati a Roma infesti, Enrico IV., Ludovico Bavaro, e Federico II. Però Ridolfo I. Imperadore addimandato perchè non andava a Roma; rispose con quello Apologo del Leone ammalato, e visitato dagli animali, fuorchè dalla Volpe, che non volse entrare nella tana, perchè non vedeva pedate di animali di ritorno. In questo modo diceva Ridolfo, ch' era avvenuto alla maggior parte de' passati Imperadori, i quali non erano più tornati d' Italia, o ritornorono con molta perdita. Ben lo provò il Duca di Bourbone, quando alli 14. di Maggio del 1527. volse salire la scala, per enttare nel Borgo di Roma, che vi cadde morto di una palla di artiglieria; acciò non rimanesse una volta impunita l' ingiuria fatta a quella Santa Città, spezialmente in quel medesimo sito; dove S. Leone Papa IV. fondò le mura intorno a S. Pietro, che finite, scalzo con tutto il Clero, e Cardinali vi fece intorno divota Processione, e le benedisse coll'Acqua Santa l' anno del Signore 851. pregando Iddio con lagrime, e sospiri, che quel Borgo, dal suo nome detto Città Leonina, si mantenesse in perpetuo sicuro da ogni incorso di Nemici, Siccome narra Anastasio Bibliotecario: *Venerabilis Pontifex ore suo tres super eundem murum orationes multis cum lacrymis, ac suspiriis dedit, rogans, ac petens, ut dicta Civitas, & Christi conservaretur in ævum auxilio, & Sanctorum omnium, Angelorumque præsidio ab universo inimicorum*

micorum secura, & imperterrita perduraret incursu. Sopra dette mura, ridotte da altri Pontefici in forma di Baloardi fu Borbone ucciso, e da' suoi nascosto, che mai non si vide il suo cadavero. Nè la passorno manco senza pena i suoi soldati, che sebbene si trattennero a saccheggiar Roma, nondimeno sbandati, senza capo restorono tutti morti, e sepolti in Italia, nè vi fu testa, che di ritorno la potesse raccontare a casa sua. Castigo condegno di gente barbara, che non può comportare l'eterna conservazione di Roma, nella quale dal sacco di Bourbone in quà si sono eretti di nuovo tanti belli edifizj, che formarebbero un' altra Città, a cui di grandezza molte non vi arrivano. Nè alla sua bellezza dà neo alcuno, quel detto Lipsiano, che Roma si cerca, e non si trova nel suo terreno: *Hodie quæritur, nec invenitur in suo solo*: preso da un Epigramma di Giano Vitale:

Qui Romam in media quæris novus Advena Roma,
Et Romæ in Roma nil reperis media.

Ciò si può dire di tutte le Città del Mondo; niuna Città si ritrova adesso colle istesse facciate, cogli stessi edifizj, costumi, e lingua materna di due mila trecento settantacinque anni fa, nemmeno colla medesima forma di mille, e cinquecento, assai è che si ritrovi adesso Roma nel suo medesimo suolo più bella che mai. Il più antico edifizio, che intiero si vegga, è il Panteo finito nel terzo Consolato di Agrippa, intagliato nel frontispizio venticinque anni avanti la Natività di Nostro Signore. Non sò se al Mondo sia così vasto edificio cotanto antico, e sta giusto, come ombellico nel mezzo dell'abitato di Roma, dove che quel verso è fallace:

Et Romæ in Roma nil reperis media.

Si ritrovano pur anche in varie bande altri minori Tempj di Gentili, convertiti in Sante Chiese, e si veggono adesso altri Obellischi veduti dagli antichi Romani Imperadori. Molte Città sono al Mondo, che non stanno nel medesimo sito, dove furono edificate dapprincipio, ma lontane da quello. Roma si trova nel medesimo suolo, e sito, dove la piantò Romolo, ampliato sì bene intorno da' Re suoi Successori, da Dittatori, da Imperadori; per fine da Aureliano, e Costantino Magno, ed anche da Papa Leone IV, tanto, che Roma nuova gira di circuito quattordici miglia, senza il Borgo, che ne gira due altri, che fanno sedici miglia, maggiore dell'antica, la quale nel tempo di Vespasiano Imperadore abbracciava tredici mila, e duecento passi, per quanto scrive Plinio lib. 3. cap. 5. e se mille passi fanno un miglio, non girava più di tredici miglia, e duecento passi. Di una Città, che sta in piedi con sì gran circuito, non si può dire, che sia morta, ma ravvivata, e fatta Eterna dalla Protezione de' Santi Appostoli, e dalle preghiere de' Santi Pontefici, Vicarj di Cristo. Rovinate che furono Troja, Cartagine, Atene, ed altre Città, non

non sono più risorte; ma Roma più volte da' Barbari, e dagl' Infedeli desolata, è rinata, e risorta più vigorosa, e più graziosa che mai, per voler di Dio, come Città da lui eretta per fondamento, e capo della sua Santa Chiesa; sicchè vedesi ch' ella è preservata, e mantenuta come Eterna. Il qual Titolo in Roma ebbe origine da' libri Sibillini, e la sparsero nelle Medaglie i Romani; onde Tibullo Poeta Romano, disse nel libro secondo, Elegia quinta.

Romulus Æternæ nondum formaverat Urbis
Mœnia,

Ausonio Gallo Console Romano

Ignota Æternæ ne sint ibi tempora Romæ.

Un' altra volta
Urbis ab Æternæ deducam Rege Quirino.

Eterna è chiamata nel Codice Teodosiano, da Simmaco nelle Pistole, e spesse volte da Ammiano Marcellino Storico lib. 26. *Apronianus Regens Urbem Æternam*; nel medesimo libro. *Victura cum sæculis Roma*; nel decimoquarto. *Victura dum erunt homines Roma*, ed altrove nel lib. 22. e 28. Claudio Rutilio Poeta Francese Prefetto di Roma, libro primo.

Porrige victuras Romana in secula leges,
Solaque fatales non vereare colus.

E nelli seguenti.

Quæ restant nullis obnoxia tempora metis
Dum stabunt terræ, dum Polus astra feret.

Eterna non già, che sia per durare eternamente; si sa bene che si consumerà insieme con tutto il Mondo nell' universale incendio; ma in quanto ch' ella durerà per fine al giorno del Giudizio. Quando l' Eterna Città di Roma capo del Mondo mancarà, sarà segno della fine del Mondo, secondo, che si legge nelle Divine Istituzioni di Latanzio Firmiano lib. 7. c. 25. *Incolumi Urbe Roma nihil istiusmodi videtur esse metuendum. At vero cum Caput illud Orbis occiderit, & ῥύμη, esse cœperit, quod Sybillæ fore ajunt, quis dubitet jam finem rebus humanis, orbique Terrarum? Illa est enim Civitas, quæ adhuc sustentat omnia &c.* Che Roma sia per esser Eterna fino al giorno del Giudizio, si notifica ancora da San Gio. Grisostomo, che l' ammira, perchè Roma vedrà risorgere San Paolo, e San Pietro, e li vedrà andare incontro al Signore. Nella Pistola ai Romani, Omilia 32. *Hinc rapitur Paulus, hinc Petrus: considerate, & horrete, quale spectaculum visura*

 sit Ro-

sit Roma; Paulum videlicet repente ex theca illa cum Petro resurgentem in Occursum Domini sursum ferri? Qualem Rosam Christo mittet Roma? Qualibus coronis duabus ornatur Urbs ista? Qualibus catenis aureis cincta est? Quales habet fontes? Qual rosa mandarà Roma a Cristo nel novissimo giorno? poichè da' Sagri Limini de' Santi Apostoli vedrà similmente Roma risorgere con esso loro l'istesso S. Gio: Grisostomo, il cui Santo Corpo si riposa nella sacrestia della Basilica di S. Pietro, di cui ne fu tanto divoto in vita. Dimostra il Padre Pererio nel 14. libro sopra Daniele, per sentenza di Autori principali essere stata antichissima, e Appostolica tradizione, che il Romano Impero starà in piedi, e caderà coll' istesso Mondo, e che durerà fino alla venuta dell' Anticristo. La Cesarea Maestà del Romano Impero si mantiene tuttavia nella Germania: e Roma tiene il principato sopra tutto il Mondo coll' Impero, ed armi spirituali, colle chiavi date da Cristo Nostro Signore al suo Vicario in terra. Ai tempi nostri abbiamo pur veduto Ambascerie in Roma venute da remote Regioni, da Egitto, da Etiopia; da Moscovia, ad inchinarsi alli piedi del Romano Pontefice Gregorio XIII. e di tre Re insieme in un viaggio di tre anni dal Giappone Regno incognito all' antica Romana Potenza. Il Gran Sofi Re di Persia del 1601. mandò a Papa Clemente VIII. per Ambasciatore Cuchein Olli Beag Pagano, che col turbante in testa dipinto si vede nella sala Clementina in Vaticano, accompagnato dal Cavalier Antonio Serleirs Cattolico Inglese, come secondo Ambasciatore, Interprete, che in Roma precedè al primo, come Cristiano. Dalle ultime parti dell' Africa il Re di Congo spedì a Papa Paolo V. Nobile Ambasciatore, che in Roma giunto ammalato morì, sepolto con solenne pompa funebre nella Cappella del medesimo Pontefice a Santa Maria Maggiore. Xaabba Re parimente di Persia all' istesso Paolo V. mandò Alì Goli Bek Mordar Vecchio di 73. anni ricevuto, secondo il solito con incontro di cavalcata pubblica alli 27. di Agosto 1609. Jadate Masamune Re di Voxio dall' Orientale Clima del Giappone mandò a baciare i piedi a suo nome al medesimo Paolo Papa V. Filippo Francesco Faxecurao Rotuenmon Cavalier di Cristo suo Ambasciatore, che del 1615. col Padre Lodovico Sotelo Minore Osservante giunse dopo due anni di viaggio nell' alma Città di Roma, verso la quale movendosi li Re, e Principi del Mondo, a rendere ubbidienza a' suoi Romani Pontefici: Non indarno, detto fu l' Imperio suo Eterno dal Poeta.

His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi.

E Claudio Rutilio nel suo Itinerario, libro scondo.

At Stilico Æterni fatalia pignora Regni.

Si conviene dunque, con debite ragioni a Roma titolo di Eterna, che intagliato si vede in pietra tevertina sopra tre Porte di Roma: Sopra Porta Portese in Trastevere, sopra Porta Gabiusa di S. Lorenzo, e sopra Porta Maggiore

giore Cabicana. Da questa sopra il primo arco di fuori a mano destra io presi copia della seguente Iscrizione, ch' è del medemo tenore delle altre due, sebbene, in parte con parole diverse, che contengono la ristorazione delle mura dell' Eterna Città di Roma, fatta da Arcadio, e Onorio Imperadori, a persuasione di Stilicone Tutore, e Suocero di Onorio Imperadore Console, e General Maestro dell' una, e l' altra milizia.

S. P. Q. R.

IMP. CÆS. DD. NN. INVICTISSIMIS PRINCIPIB.
ARCADIO ET HONORIO VICTORIB. AC TRI-
VMPHATORIB. AVGG. OB RESTAVRATOS VRBI
ÆTERNÆ MVROS PORTAS AC TVRRES EGE-
STIS IMMENSIS RVDERIBVS SVGGESTIONE V.C.
ILLVSTRISS. CON..... MAG. VTRIVSQ. MILITIÆ
STILICONIS AD PERPETVITATEM NOMINIS EO-
RVM SIMVLACRA CONST. CVRANTE MACRO-
BIO LONGINIANO V. C. PRÆF. VRBIS.
D. N. M. Q. EORVM.

Il Senato, e Popolo Romano in questa memoria nomina Roma Eterna, ancorchè in quello istesso tempo tentavano i Goti di opprimerla. Claudio Rutilio suddetto Poeta, che nelli suoi versi taccia Stilicone d' incendiario de' libri Sibillini, e traditore all' Impero, perchè avrebbe potuto [se avesse voluto] distruggere i Goti, prima che fossero entrati in Roma ad opprimerla; fu Prefetto di Roma sette anni dopo l' acerba rotta data ad Alarico Re de' Goti, e pure esso ancora non ostante l' afflitto, e declinato stato, chiama nel maggior polso de' barbari nemici il dominio de' Romani Eterno, e Roma Eterna, figurata col Geroglifico dell' Aquila, o Fenice sopra il Globo del Mondo, titolo fin quì verace, veduto sopra le dette porte da Alarico, e da Totila, che in varie bande la rovinorno, e verace speramo che sia per essere, finchè la Divina Clemenza sostentarà il Mondo, essendosi in Roma Santa consacrata la Romana Sede col Martirio de' Santi Appostoli, e ivi da loro piantata la Santa Chiesa, la quale senza dubbio sarà Eterna, siccome afferma Papa Pio II. nell' Apologia: *Christus Ecclesiam usque ad finem sæculi duraturam instituit*.

ROMA

Di Teodosio Cristianissimo Imperadore.

Di Gio. Zaratino Castellini.

Roma

DOnna a sedere col morione in testa, ed una Stella dietro. Nella destra tiene un globo colla Croce sopra. Nella sinistra un' asta lunga. Di dietro un' altr' asta minore dritta, con uno scudo appoggiato. Alli piedi davanti un Cane colla bocca aperta, e con un collare al collo.

Adolfo Occone disegna con parole questa Medaglia sotto l' anno del Signore 379. Guglielmo Choul Lionese la stampò figurata.

La stella vedesi anche dietro la testa di Roma in una Medaglia della Gente Postuma, in Fulvio Orsini; e nella Gente Lutazia una testa di Roma, colla celata, sopra la qual celata un circolo quasi ovato, con una piga nel mezzo di due stelle. La stella con Roma, per lo suo splendore al Mondo sparso.

La Croce sopra il globo, perchè Teodosio Imperadore ebbe sempre cura di esaltare, e dilatare per il mondo la Religione Cristiana, che per vessillo tiene la Santa Croce, nel cui Santo segno pose ogni sua fidanza; però quando volle combattere con Eugenio, che si era mosso ad usurpar l' Impero

pero a persuasione di Arbogaste Idolatra Tiranno, diede segno all' impresa col segno della Croce, e ne riportò miracolosa vittoria. *Signo Crucis signum prælio dedit*: dice Paolo Diacono. Ond' è, che in un' altra sua Medaglia sta impressa una figura colla Croce in mano, alla quale vi attribuisce gloria dell' universa terra, col seguente titolo. GLORIA ORBIS TERRARUM. I Primi Progenitori dagli antichi Ebrei, e Principi dagli antichi Egizj, Arabi, e Greci, furono chiamati Pastori; così nomina Omero l' Imperadore: *Pastor Populorum Agamemnon*. I Pastori si servono de' Cani per guardia della Greggia. Ma in questa Medaglia Teodosio Imperadore, Pastore de' Popoli vien figurato sotto il Simbolo del Cane, perchè era sicura guardia all' Impero, e Difensore di Roma contro i nemici di lei, come il Cane delle pecorelle, contro i Lupi rapaci. Sesto Vittorio, e Paolo Diacono. *Fuit autem Theodosius propagator Reipublicæ, atque defensor eximius, nam & Hunnos, & Gothos, qui eam sub Valente defaticassent, diversis præliis vicit*. Il Cane suol' esser Geroglifico dell' ardire militare, e prestezza nell' assaltare, pertanto i Lacedemoni bellicosi l' offerivano a Marte. In una Medaglia della Gente Antestia vedesi dietro la testa di Roma un Cane in atto di correre, simbolo della sollecitudine, e celerità nelle imprese, negozj, ed espedizioni per servizio della Republica, ad effetto di conseguir Vittoria, siccome il Cane corre per conseguir la preda, e la fiera. Come generoso Principe Teodosio Imperadore fu ardito, presto, e sollecito nelli maneggi della Republica, e molte vittorie acquistò con celerità. Il Cane dunque sarà qui segno di animoso Difensore, e di sollecito Principe di buona custodia. Il collare essendo armatura difensiva del Cane, dà indizio che l' Imperadore stava provisto sempre, e pronto ad azzuffarsi con Lupi famelici, senza tema del morso loro, in difesa della Romana Chiesa, perchè fondava ogni speranza sua in Cristo nostro Salvatore, e all' Eterno Padre divotamente si raccomandava, siccome avanti la suddetta battaglia contro Eugenio Tiranno, così orò. *Omnipotens Deus, nosti quia, in nomine Christi Filii tui ultionis justè, ut puto, prælia ista suscepi: si secus in me vindica; si vero cum causa probabili, & in te confisus, huc veni, porrige dexteram tuis, ne forte dicant gentes, ubi est Deus eorum?* Latrato pio di fedelissimo Cane. Orazione registrata da Ruffino lib. 11. cap. 33.

Tiene la bocca aperta, per denotare che il Principe non deve essere di que' Cani stupidi, che non possono abbajare, nè mordere; ma come Cane accorto, e vigilante deve abbajare con prudenza a tempi debiti contro gl' Infedeli, ribelli, insolenti, e mordere gl' infesti Lupi nemici; così a guisa di Cane intrepido, ogni buon Principe custodisce, e difende la Greggia a lui commessa, siccome in vita sua custodì Teodosio Imperadore, che moribondo ancora, come sagace Cane, amatore della Cristiana Repubblica abbajò contro i Ladri, ch' egli antivedeva, dicendo, che volentieri partiva da questa vita stanco, ed affaticato dal gran peso dell' Impero; ma ch' era più sollecito, e pensieroso dello stato della Chiesa dopo lui, che della vita sua, e che ben sapeva che la Chiesa avrebbe nuovi ladroni dopo lui, siccome in effetto avvenne.

Il Cane in questa Medaglia porta il collare. Pierio ne' Geroglifici tiene che il collare denoti il giuramento di stare all'ubbidienza, ed il Cane l'officio del Soldato, pronto al comandamento del Capitano: e questo si può applicare a Teodosio, come Soldato, e Campione di Cristo, pronto a stare all' ubbidienza de' Pontefici; siccome ubbidiente fu in Milano a Sant' Ambrogio, che gli proibì l' ingresso nella Chiesa, perchè in Tessalonica fece in un tumulto sollevato contro i Ministri Imperiali uccidere da' suoi Soldati sette mila persone di quel Popolo, senza far differenza da' colpevoli, a quelli, che non ne avevano colpa; ond' egli stette otto mesi, che non ardì andare al Tempio, senza l' assoluzione, che umilmente al Santo Vescovo addimandò, nel che imitò la mansuetudine, ed ubbidienza del Cane verso il suo Signore.

ROMA

ROMA SANTA.

Di Gio: Zaratina Castellini.

Roma Santa

DOnna in piedi armata di corsaletto, con veste sotto di porpora in oro. Per cimiero sopra l' elmo porti il carattere, che si vede nella Figura. Nella mano destra un' asta. Sopra l' asta una corona di gemme, dentro la quale si ponga il medesimo carattere con una linea traverso — poco più abbasso, che formarà la Croce: sotto l' asta nu Serpente, nella sinistra una rotella, dentro la quale vi siano due chiavi incrocciate una di oro, e l' altra di argento in campo rosso, col Regno di tre corone Pontificali sopra dette chiavi. La porpora fu abito de' Re, Senatori, ed Imperadori Romani, siccome oggidì Cardinali, e Papi. La porpora in oro fu propriamente de' Vittoriosi trionfanti. In Roma Santa non sono stati li maggiori vittoriosi trionfanti, che quelli, che hanno riportato la palma del martirio, di maniera che si sono vestiti di porpora col proprio sangue, e di oro, colla perfezione della fede loro, per i meriti de' quali Roma Santa, e Sacra viene nominata, essendo stata bagnata da Torrenti, e Fiumi di sangue de' Martiri.

Costan-

Costantino Magno fu il primo Imperadore, che desse opera a santificare l' Alma Città di Roma, con esaltare il nome di Cristo, e la sua Santa Croce. Stava Costantino pensando all' orribile, e pericolosa guerra, che far doveva contro Massenzio; quando verso al fine del giorno vide in Cielo sopra il Sole il trofeo della Croce, con questo titolo appresso. EO. VINCES, siccome riferisce Eusebio di propria bocca di Costantino nella sua vita, libro 2.: in altri testi, e nelle Medaglie si legge: *Hoc signo victor eris*. Costantino Imperadore non volle più per insegna il solito Labaro de' Gentili; ma fece poner sopra un' asta lunga coperta di oro intorno, con una sbarra di oro a traverso di sopra in forma di Croce, ed in cima una corona di oro, e di pietre preziose del Nome di Cristo in carattere di oro greco, cioè Rho. P, in mezzo al X., il qual nome di Cristo portò sempre in oro sopra la sua Celata. Dalla suddetta sbarra pendeva un real drappo riccamato di gemme, e di oro, il quale nelle Medaglie non si vede; ma sì bene il resto. Niceforo narra, che tre volte Costantino vide il segno della Croce in Cielo. La prima volta in Roma, contro Massenzio, la seconda in Bizanzio, contro i Bizanzj, la terza passato il Danubio, contro Gente Scitica.

Col nome dunque di Cristo, e collo stendardo della Croce superò il Tiranno, riportandone gloriosa vittoria. S. Giovanni Damasceno ci fa sapere nella terza Orazione sopra le Immagini, che l' Imperadore Costantino fece mettere in Roma sotto la sua statua, che colla destra teneva la Croce, questa Iscrizione: *Hoc salutari signo, vero fortitudinis indice Urbem vestram Tyranni jugo ereptam in libertatem vindicavi, Senatumque, & Populum Romanum in pristinum splendorem, dignitatemque liberum restitui*. Con sì nobile tenore significò a' Romani, che restituì al Senato, e Popolo Romano il pristino splendore, in virtù del salutifero segno della Croce; perlocchè Roma palesemente cominciò a riverir la Croce, ed il Nome di Cristo, e tuttavia si vede in Roma nelle Tribune delle Chiese più antiche, ne' Santi Cimiterj, dentro le grotte, e sopra lucerne sepolcrali il suddetto carattere, nome di Cristo; col quale, e col suo Santo segno di Croce, Roma divenuta Santa, soggiogò il Serpente dell' Idolatrìa, alzando per ogni luogo, ed impresa il segno della Croce; di che ne fa menzione Prudenzio Poeta pio, e Capitano di Teodosio Imperadore, contro Simmaco:

Agnoscas Reginam libens mea signa necesse est,
In quibus effigies Crucis, aut gemmata refulget,
Aut longis solido ex auro præfertur in hastis,

E più abbasso. *De potentia Crucis*.

Christus purpureum gemmanti textus in auro

Signabat

Signabat labarum, Clypeorum inſignia Chriſtus.
Scripſerat, ardebat ſummis Crux addita criſtis.

Oggidì in cima della Torre di Campidoglio vi è poſta in piedi la ſtatua di Roma armata, colla Croce nella deſtra: Trofeo, ſcettro, arme, inſegna più nobile, miſterioſa, e più potente di tutte le altre, per la quale ella è baſe, fondamento, e capo della S. Madre Chieſa, che Romana ſi chiama.

Il Serpente ſotto l'aſta è tipo dell'Idolatria, introdotta dall'antico Serpente, quando con fallace aſtuzia perſuaſe i primi noſtri Parenti a mangiare il vietato frutto, dando loro ad intendere, che diventerebbero, come Dei: *Et eritis ſicut Dii ſcientes bonum, & malum.* Santo Ambrogio *de Paradiſo* cap. 13. *Serpens Idolatriæ eſt auctor, eo quod plures Deos induxiſſe in hominem videatur errorem, quadam Serpentis aſtutia, & hoc fefellit, quia homo ſicut Dii. Non ſolum enim ſicut Dii eſſe homines deſierunt, ſed etiam qui quaſi Dii erant, quibus dictum eſt: Ego dixi Dii eſtis, ſui gratiam perdiderunt.* Eſaltato il veſſillo della Santa Croce, fu oppreſſo il mortifero Serpente dell' Idolatria, col qual ſegno i Santi Martiri fecero ſpeſſe volte cadere a terra gl' Idoli de' profani Gentili. Pigliaſi ancora il Serpente per figura univerſale di ogni peccato, e vizio fomentato dal nemico generale del genere umano, che come Serpente velenoſo di ereſia sbattuto in terra, vien ſottomeſſo da Roma Santa con Appoſtolica autorità.

La corona di gemme prezioſe poneſi non ſolo per l'ornamento fatto da Coſtantino Imperadore, ma per miſtico ſentimento; pigliandoſi il diamante per la ſalda fede, lo ſmeraldo per la ſperanza, il piropo per l'ardente Carità, il zafiro in ſimbolo di celeſte ſpirito angelico, le perle di prezioſe lagrime di contrizione, i topazj d' infinite virtù, che pigliano in ſe la chiarezza di tutte le gemme, legati in oro di perfezione di opere pie, che in Roma Santa riſplendono.

Porta nella rotella l'arme di Santa Chieſa, le due chiavi ſuddette, col Triregno di ſopra, in ſegno della Dignità Pontificia, che in Roma riſiede, per cui Roma Santa gode la Santa Sede, e per lei come Sacro Capo, e Santa Madre è riverita dal Mondo, maſſimamente la ſua Cattedrale Baſilica Lateranenſe, ſopra il cui Portico intagliato ſi legge queſto Diſtico.

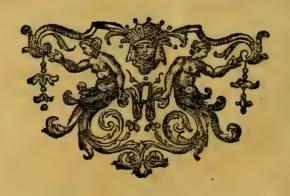
Dogmate Papali datur, & ſimul Imperiali,
Quod ſim cunctarum Mater, Caput Eccleſiarum.

Per ſigillo delle ſue lodi, come Santa, non gentile antica, finiremo col ſeguente noſtro Sonetto, paronimia di quello della Petrarca,

FOntana di pietà, ch' estingui ogn' ira,
Scola de' Santi, e sferza d' eresia,
Or Roma sei, già Babilonia ria,
Per te tanto si gode, e si respira.

O fucina de' buoni a gli empj dira,
Ove 'l mal more, e 'l ben si nutre, e cria,
Di vivi specchio: e che miracol sia,
Se Cristo te con pietoso occhio mira?

Fondata in casta, ed umil povertate
Rompi a nemici suoi l' altere corna:
Sposa fedel, che sol' hai posto spene

Nel tuo Sposo Gesù, ne le ben date
Ricchezze Tante: or te cotanto adorna,
Regina il Mondo di se stesso tiene.

LIGU-

LIGURIA.

Di Cesare Ripa.

Liguria.

DOnna magra, di aſpetto virile, e feroce ſopra di uno ſcoglio, o ſaſſo. Avrà una veſte ſuccinta con ricamo di oro indoſſo, un corſaletto, ed in capo un elmo.

Terrà la deſtra mano alta, ed aperta, in mezzo della quale vi ſarà dipinto un occhio, e colla ſiniſtra mano porgerà con bella grazia un ramo di palma; ed appreſſo al lato deſtro vi ſarà un timone, ed al ſiniſtro uno ſcudo con due, ovvero tre dardi.

Liguria, ſecondo il Biondo, è prima Regione dell' Italia, dall' Apennino fino al Mar Toſco; e Catone, Sempronio, e Beroſo, dicono, che la Liguria pigliaſſe tal nome da Liguſto, figliuolo di Fetonte Egizio, che venne in queſto luogo ad abitare inſieme con ſuo Padre, avanti che veniſſero i Greci di Attica, ed Enotrio di Arcadia.

Fu poi queſto luogo chiamato Genoveſato, da Genova Città principale, e nobiliſſima di queſta Provincia.

Magra, e ſopra un ſaſſo ſi dipinge, per eſſere la maggior parte di queſta Provincia ſterile, ſecondo che ſcrive il Biondo, dicendo, che i Romani erano ſoliti di mandare ſpeſſo Colonie in tante parti d' Italia, e non mandarono pure una a Genova, nè in altro luogo di eſſa Provincia, temendo

mendo che i Soldati per detta cagione non vi poteſſero abitare. Onde Strabone nel libro qninto ſcrive il Genoveſato eſſer poſto fra i Monti Appennini, e che conviene a' Paeſani, per raccogliere qualche coſa da vivere, zappare i loro ſaſſoſi, ed aſpri luoghi, anzi ſpezzare i ſaſſi, per accreſcere la coltivazione. Il medeſimo accenna Cicerone in una orazione contro Rullo, dicendo:

Ligures montani, duri, & agreſtes.

La veſte col riccamo di oro, dinota la copia grande de' denari, oro, argento, e altre ricchezze infinite, di che abbondano queſti Popoli, li quali con induſtria, e valore hanno in diverſi tempi, e tuttavia l' aumentano in infinito, come Gian-Maria Cataneo nella ſua Genova ampiamente ne ſcrive.

Tiene colla ſiniſtra mano il ramo della Palma, per dimoſtrare, che non poco onore riceve ogni anno da queſta pianta queſta Provincia, poichè dei ſuoi candidi rami il Sommo Pontefice nella Quareſima benedice, e diſtribuiſce con molta venerazione a tutti gl' Illuſtriſſimi Signori Cardinali, a' Prelati, e ad altri principali.

La deſtra mano aperta coll' occhio in mezzo di eſſa ſignifica l' induſtria di queſti popoli, colla quale ſuppliſcono al mancamento naturale del paeſe in procacciarſi con varie arti tutte le coſe, che fanno al ben vivere, come il detto Cataneo denota con li ſeguenti verſi.

Ingenio hos ſublimi homines, animoſaque corda
Viribus invictis peperit, duriſque lacertis.

Si dipinge la detta figura di aſpetto feroce, armata di corſaletto, di elmo collo ſcudo, dardi, e coll' abito ſuccinto, perciocchè narra Strabone nel quarto libro, e il Biondo, che i Liguri ſono ſtati ſempre ottimi, e valoroſi ſoldati, e che ſolevano adoprare gli ſcudi, ed erano buoni Lanciatori; e Giordano Monaco Scrittore delle coſe Romane, dice, che queſti popoli ricuſarono molto di venire ſotto il giogo de' Romani, e che animoſamente, e oſtinatamente fecero loro gran reſiſtenza; e Livio ancora ragionando della loro ferocità, dice, che pareva che foſſero a punto queſti Uomini, per trattenere li Romani nella milizia, che ſpeſſo con ingegno biſognava eſſere con loro alle mani, e che non era Provincia più atta a fare, che i ſoldati Romani diveniſſero forti, e animoſi di queſta, per le difficoltà de' luoghi fra quelle aſpre montagne, dove era neceſſario aſſalirgli; come ancora per la deſtrezza, e coraggio dei detti, che non davano tempo ai Romani di ripoſare, il qual valore ſebbene in quei tempi moſtrarono, ſecondo Livio, e altri grandiſsimi autori, nondimeno ogni giorno a maggiori impreſe ſi ſono eſpoſti, da' quali han riportata gloria, ed onore; fra quali impreſe non tacerò quella vittoria, che Biagio Aſareto ebbe contro Alfonſo Re di Aragona, il quale ſi reſe prigione

prigione in mano di Giacomo Giuſtiniano delli Signori dell' Iſola di Scio, uno delli capi dell' Armata; eſſendo chiariſsima la fama del ſuo grande valore. Similmente in queſta glorioſa Vittoria fu preſo Giovanni Re di Navarra, e l' Infante Enrico ſuo fratello, come per le Storie di Napoli ſi vede, e nel Compendio di eſſe del Collenuccio nel lib. 6. fogl. 128.

Tralaſcerò di dire molte altre maraviglioſe impreſe, coll' intervento di tanti Cavalieri, e Capitani famoſi, che in diverſi tempi ſono ſtati, ed hanno fatti glorioſi acquiſti per i loro Signori.

Il Timone che le ſi dipinge a canto, ne ſignifica l' ottimo governo della nobiliſsima Repubblica di queſta Provincia, come ancora il maneggio della navigazione, che per eſſer queſto paeſe marittimo con ſingolar maeſtria ſi eſercita a diverſi uſi, così di pace come di guerra, per aver avuti, ed avendo ancora oggi Uomini famoſiſsimi, li quali han comandato in mare, e comandano tuttavia. Già fu Criſtoforo Colombo, la chiara fama del quale perpetuamente viverà, avendo egli per via della navigazione, con iſtupor della Natura, con animo invitto, e ſingolar prudenza penetrato a luoghi innaceſsibili, e trovati nuovi mondi, ignoti a tanti ſecoli paſſati. Franceſco Maria Duca di Urbino, Uomo di ſingolar virtù, e prudenza, il quale reſſe eſerciti Papali, e Veneti. Nicolò Spinola Gerale dell' Armata di Federico II. Imperadore? Anſaldo di Mare Generale dell' iſteſſo. Princiſvale Fieſco Generale Vicario dell' iſteſſo Imperadore Greco, che ebbe in dono l' Iſola di Mitilene.

Che dirò di Giovanni Giuſtiniano delli Signori dell' Iſola di Scio, che per la rara virtù, ed eccellente valor ſuo fu General di Mare, e di Terra di Coſtantino Imperadore di Coſtantinopoli. Andrea Doria General di Mare per il Papa, per il Re di Francia, per Carlo V. Imperadore, e per Filippo Re di Spagna, e Giovanni Andrea Doria, per il detto Re di Spagna: ultimamente Ambrogio Spinola Marcheſe, vittorioſo Generale in Fiandra. Ma dove ho laſciato Elvio Pertinace, il quale mercè della virtù, e delle ottime qualità ſue, aſceſe all' Imperio Romano? Ma quello, che maggior gloria porta a queſta Provincia, è l' avere avuti ancora quanto al grado Eccleſiaſtico infinito numero di Prelati di S. Chieſa, Veſcovi, Cardinali, e Papi, come ſono Innocenzo IV. Adriano V. Niccolò V. Siſto IV. Innocenzo IX. e Giulio II.

Molto più ſi potrebbe dire, che per non eſſere troppo prolиſſo tralaſcio, eſſendo queſta ſingolariſsima Provincia degna di molto maggior lode della mia.

TOSCA-

TOSCANA.

Di Cesare Ripa.

UNa bellissima Donna di ricchi panni vestita, sopra de' quali avrà il manto del Gran-Ducato di velluto rosso, foderato di armellini. In capo avrà la corona del Gran-Duca. L'abito di sotto al manto sarà simile ad un camige bianco di lino sottilissimo. Dalla parte sinistra vi saranno diverse armi, e l' Arno fiume, cioè un vecchio con barba, e capelli lunghi, e che giacendo sia posato con un gomito sopra un' urna, dalla quale esca acqua. Avrà il detto fiume cinto il capo di una ghirlanda di faggio, e accanto vi sarà a giacer un Leone; e dalla destra vi sarà un' ara all' antica, sopra la quale vi sarà il fuoco, e intorno a detta ara vi saranno scolpiti l' Urceo, la Patera, ed il Lituo verga augurale. In mezzo siano varj, e diversi strumenti sacerdotali, secondo il falso, ed antico uso de' Gentili; e colla sinistra mano tenga con bella grazia un Giglio rosso; ed un libro.

Molti nomi ha avuto questa Provincia, uno de' quali fu Tirrenia, come narra Beroso Caldeo nel libro 1. delle antichità, e Trogo nel 2. dicendo

cendo esser stato nominato così questo paese da Tirreno figliuolo di Ario, il quale per quanto narra Strabone lib. 5. dice, che dell' Idia mandò quivi abitatori, perciocchè Ario uno discendente di Ercole, e di Omfale, essendo dalla fame, e carestia sforzato mandar fuori parte del suo popolo, tratte le sorti, e dando a Tirreno la maggior parte delle genti, il mandò fuori, ond' egli venuto in questo paese lo chiamò Tirrenia. Fu poi da' Romani, secondo Dionisio Alicarnasseo, chiamata Etruria dall' intelligenza, ed esperienza del ministrare il culto Divino, nel quale vincevano tutte le altre nazioni; onde questi popoli erano perciò in tanta stima appresso li Romani, che (come dice Dionisio insieme con Livio) mandavano i loro figliuoli in questa Provincia ad imparare non solo lettere, ma anco li costumi, e la Religione. Al fine pigliò il nome di Tuscia, o di Toscana, (secondo Festo Pompeo) da Tosco lor primo Re, figliuolo di Ercole, e di Araffa, che venne quivi dalla parte di Tanai, e fu creato Cosito dalli Gianigeni, e poi Re: fu poscia confermato questo nome per l' eccellenza del modo di sagrificare, che usavano questi popoli, come abbiamo detto, e di ciò fa menzione Plinio nel lib. 3. cap. 5.

Bella si dipinge, perciocchè questa nobilissima Provincia, gioja d' Italia, è lucidissima, e vaghissima, per aver quella tutte le doti di natura, e di arte, che si può desiderare, come di Cielo benignissimo, di salubrità di aria, di fertilità di terre, per esser abbondante di Mari, Porti, Fiumi, Fonti, Giardini; ben piena di Città celebri, e grandi, e di sontuosissimi edificj, così pubblici, come privati, e d'innumerabili ricchezze, e per esser feconda di pellegrini ingegni in ogni arte, in ogni studio, e scienza, così di guerra, come di pace famosi.

L' abito, e corona del Gran Ducato, è per denotare questa celebre Provincia con quella prerogativa, che piu l'adorna; avendo la Serenissima Casa de' Medici non meno con opere gloriose, che con famosi titoli, ed insieme oltremodo illustrata la Toscana; perciocchè a chi non sono noti li nomi, ed azioni egregie, ed eroiche de' Lorenzi, de' Cosimi, e de' loro degnissimi Successori, pel valore, e grandezza, de' quali le più illustri, e reali case del Mondo hanno voluto aver con essi consanguinità, ed affinità?

Il giglio rosso, se gli fa tenere in mano, per meglio denotare questa Provincia, coll' insegna delle più principali Città, che è Metropoli, e Governatrice, quasi di tutta la Toscana.

Il libro ne denota, che questa nobilissima Provincia è molto feconda di Uomini letterati, ed in tutte le scienze, tenendo ella aperti tre celebri Studj, cioè di Perugia, di Siena, e Pisa.

L' abito bianco, che detta figura tiene sotto, significa la lealtà de' costumi, purità di mente, fede sincera, conforme a quanto abbasso si dirà della Religione.

Gli si mette accanto l' Arno, come Fiume principale, che passa per mezzo la Toscana, e da esso ne riceve molti comodi, ed utili, come si potrà vedere nella descrizione al suo luogo di detto Fiume.

Le

Le armi, che gli sono a lato, dimostrano, che nella Toscana vi sono, e sono stati sempre Uomini nella professione delle armi illustri, e famosi, tra' quali non lascierò di dire in particolare de' Lucchesi, come Uomini valorosissimi, e invitti in tal professione. Onde in particolare, e in universale in tutta la provincia di maggior lode son degni, che della mia,

L'ara all'antica, con il fuoco, e gli sopraddetti instrumenti, è segno di quella falsa Religione verso gli antichi Dei, tanto celebri nella Toscana, che sola ne teneva cattedra, e scuola, ove i Romani con tutto il Lazio venivano ad imparare le cerimonie, ed i riti; ed i Dottori di essa erano in tanto credito, e venerazione, che il Senato, e il popolo Romano nelle gravi difficoltà de' pubblici maneggi, negli eventi, ed accidenti delle cose richiedeva il loro consiglio, ed interpretazione circa la Legge de' loro profani Dei, onde si fa chiaro, che a tutti i tempi è stata grande la Pietà, e Religiore di questo popolo.

Veggasi ancora nel tempo del vero culto di Cristo Nostro Signore, che è stata questa Provincia famosa, e celebre per molti Santi, che vi sono stati. Trentasei corpi de' quali nella famosa ed antica Città di Lucca visibilmente oggi si veggono, senza gli altri, che di altre Città di detta Provincia si potrebbono raccontare; è similmente famosa, per molti gran Prelati di Santa Chiesa, li quali, non la falsa, ma la vera Religione seguendo, sono stati specchio, ed esempio di carità, bontà, e di tutte le altre virtù morali, e Cristiane, e pure oggi ve ne sono tali, che di molto maggior lode sono degni, che non può dar loro la mia lingua; perciocchè chi potrà mai dire abbastanza le lodi, ed eroiche virtù dell' Eminentissimo Francesco Cardinal del Monte, non meno da tutti ammirato, e riverito per la maestà del Cardinalato, che per le qualità Regie della sua persona, che ben lo dimostrano disceso, come egli è da una delle più nobili Stirpi del Mondo. Ma non solo questa nobil provincia ha in S. Chiesa avuti membri principali, ma vi sono stati i capi stessi di valore, e bontà incomparabile, come fu Lino che meritò di succedere immediatamente al Principe degli Appostoli nel governo di S. Chiesa, il quale fu Uomo Toscano, e di Santa vita, che diede grandissimo nome a questa Regione.

Sono più secondo i seguenti tempi stati altri, e per Santità, e dottrina, e eccellenti azioni molto segnalati, i quali per brevità tralasciamo: ma non si può già pretermettere il gran Leone I., perciocchè chi di questo nome non ammirerà la santità, e la profonda dottrina, pure ne' suoi scritti lasciatici, e come al nome, il coraggio, ed autorità in lui molto ben corrispose; perciocchè colla presenza, e semplice parola spaventò, e raffrenò la rabbia di quell' Attila guastatore d' Italia, detto a sua confusione flagello di Dio. Ma lasciando gli Antichi, ne' tempi ancora più moderni, sono da questa provincia usciti molti Prelati, che hanno in Roma portato il Regno Pontificale di S. Pietro: Nicola V. Pio II. Pio III. Leone X. e il suo Cugino Clemente VII. de Medici. Marcello II. e Giulio III. Del Sommo Pontefice CLEMENTE VIII. ognun vide chiaro la mirabil pietà e l' ottimo, e giusto governo, e ognuno stimò, che per la Santissima

mente

mente di Sua Beatitudine, e per le orazioni ſparſe di lagrime, che molto frequentemente fece, e per quelle, che di continuo faceva fare al Santiſſimo Sacramento dal ſuo popolo, oltre infinite altre azioni di ſingolar carità, e di raro eſempio della Santità Sua, ogni impreſa gli fu ſotto il ſuo feliciſſimo Pontificato ſucceſſa proſperamente, e favorito da Dio, a tranquillità, e pace univerſale del popolo Criſtiano, ad aumento del culto Divino, e dello Stato Eccleſiaſtico; onde ſono di tanto Pontefice rimaſte memorie glorioſiſſime; a cui ſucceſſe Leone X. pur di Caſa Medici, e Paolo V. Romano di naſcita, ma di origine Toſcana, della Nobiliſſima Famiglia Borgheſe antica di Siena. Si vede, e ſi ammira il Sacro Politico Scettro, col quale regge Santa Chieſa URBANO VIII. de' Barberini. E ora finalmente inclito Germe di Firenze.

U M B R I A.

Di Cesare Ripa.

UNa Vecchia vestita all'antica, con elmo in testa. Starà in mezzo alle radici di più monti altissimi, che adombrino parte del suo corpo. Colla destra mano elevata sosterrà un Tempio fuor dell'ombra, con alquanti raggi, quelle riguardando, e colla sinistra starà appoggiata ad una rupe, dalla quale precipitosamente cada gran copia di acque; e sopra di essa rupe sarà un arco celeste. Da una banda poi saranno i Gemini, che tengono un cornucopia pieno di fiori, e frutti, e dall' altra un grande, e bianco Toro, con varj colli, e spaziose pianure intorno.

Questa Provincia fu chiamata Umbria [secondo alcuni] *ab imbre*, cioè dalla pioggia, perciocchè hanno creduto i Greci, che gli abitatori di essa rimanessero salvi dalle pioggie del Diluvio universale, il che è mera favola, perciocchè la Sacra Genesi è incontrario. Onde meglio dicono coloro che Umbria fosse detta dall' ombra, e che quella Regione sia ombrosa, per l'altezza, e vicinanza delli Monti Appennini.

Ultimamente parte di essa è stata chiamata Ducato di Spoleto, il qual nome ebbe, secondo che narra il Biondo, da Longino, primo Esarca d' Italia. Ho detto, parte, perchè intendo il descrivere l'Umbria, secondo la de-

la descrizione degli Autori antichi, nella quale sono compresi ancora gli Umbri Sabini.

Vecchia, e vestita all' antica si dipinge, perciocchè gli Umbri sono popoli antichissimi d' Italia, come attesta Plinio lib. 3. cap. 14. Intanto, che per mostrare l' antichità grande di essa alcuni hanno detto degli Umbri quello, che credevano i Greci favolosamente, come si è detto di sopra. Bene è vero, che l' Umbria è antichissima, come dice Plinio nel luogo di sopra citato, ed altri Autori. E Properzio suo Alunno nella prima Elegia, nel quarto libro.

Umbria te notis antiqua Penatibus edit.

Ed il Mantovano Poeta similmente:

O memorande senex, quo se vetus Umbria tantum
Jactat.

Si fa coll' elmo in testa, perciocchè gli Umbri furono molto potenti, e formidabili nelle armi; intantocchè, come dice Tito Livio nel lib. 9. minacciavano Roma, ancorchè trionfante, disposti di volerla prendere; il che viene altresì confermato da Giovanni Botero nel primo libro delle sue Relazioni universali, dicendo, che gli Umbri sono popoli de' più guerrieri d' Italia; di ciò fa fede ancora Virgilio nel 7., e Silio Italico nel 4. ed 8. libro *de Bello Punico*, ed il Mantovano, mentre dice:

Priscis oriundus ab Umbris
Fortis equus.

Di questa Provincia fu Q. Sertorio, non men dotto, che bravo, ed esperto Duca nell' arte militare, come attesta Suida, lasciando da banda infiniti altri Guerrieri, e valorosi Capitani de' tempi nostri, de' quali sono piene le Storie, come sa chi si diletta di leggerle.

Si rappresenta in mezzo alle radici di più Monti, per due ragioni; l' una è per dimostrare, che è natural de' Monti render ombrose quelle parti, alle quali soprastanno; che perciò anche parte del corpo le si fa adombrato, onde poi è stata chiamata Umbria, come si è detto di sopra. L' altra ragione è per significare, che questa Provincia è nel mezzo dell' Italia, la quale essendo tramezzata tutta da' Monti Appennini, sta in mezzo a tali Monti, perciocchè l' Umbria si chiama l' ombellico d' Italia, come dicono M. Varrone, Plinio, ed altri. Il che ancora chiaro dimostra Francesco Mauro da Spello nel primo libro della sua Opera, intitolata *Franciscíados*, ove descrive la Vita del Serafico San Francesco, mentre dice:

Nonne idem Italiæ monstrabas sæpius oram
In medio glebæ lætam ubere, Tybris amæno

Amne secat qua pingue solum, lenisque sub Asi,
Qua latera excelsi lævo ferit ardua cornu?
Hinc Erebi excidio regnis narrare solebas
Venturum Heroem.

Sostiene colla destra mano un Tempio risplendente, perciocchè nell' Umbria vi sono due gran capi di Religioni, delle maggiori, che siano al Mondo, l' uno de' quali fu il Gran Padre S. Benedetto da Norcia, sotto il quale militano 30. altre Religioni, e sono stati di quest' Ordine Monastico da 60. Papi, molti Imperadori di Oriente, e di Occidente, Re, Duchi, Principi, Conti, Imperatrici, Regine, Duchesse, ed altre Donne, per nobiltà, dottrina, e santa vita illustri. L' altro capo è il Serafico Padre S. Francesco di Assisi, Fondatore della Religione de' Frati Minori, cioè de' Cappuccini, degli Osservanti, de' Conventuali, del Terz' Ordine de' Cordigeri, e molti altri, che vivono, e vivranno sotto la regola, e protezione di S. Francesco, i quali il Signor Iddio, per i meriti di questo gran Santo a sua imitazione fa sempre nuovamente sorgere per tutta la Cristianità, conforme all' orazione, che di lui canta la Santa Chiesa, dicendo: *Deus, qui Ecclesiam tuam Beati Francisci meritis fœtu novæ prolis amplificas, &c.* Lascio da parte Santa Chiara, capo d' infinite Vergini, che ne' Chiostri servono all' Altissimo Iddio, e molti altri Santi, e Sante, de' quali n' è pieno il Catalogo. Che anticamente l' Umbria sia stata piena di Religione, lo accennò Properzio lib. 4.

Vmbria te notis, antiqua penatibus edit.

Le si dipinge appresso l' orribil cascata del Lago Velino, ora detto Piè di Luco, come cosa, non solo in questa Provincia notabile, ma ancora in tutta Italia; perchè è tale la quantità dell' acqua, ed il precipizio, nel quale impetuosamente casca, che lo strepito, e percossa di essa si sente rimbombando per spazio di 10. miglia, dando a' Riguardanti maraviglia, e spavento, e per la continua elevazione de' vapori cagionati dalla gran concussione dell' acqua, reflettendosi i raggi del Sole, viene a formarsi un arco celeste da' Latini chiamato *Iris*. Onde Plinio nel lib. 2. c. 62. così dice:

In Lacu Velino nullo non die apparere arcus.

Come oggi ancora si vede; e sebbene l' arco celeste alle volte significa pioggia, nondimeno questo, del quale si parla, non può esser preso in tal senso, perchè questo è particolare, e non si fa se non di giorno, quando il Cielo è più sereno; onde possa il Sole co' suoi raggi verberare quella parte, ov' è maggiore elevazione de' vapori, per la concussione delle acque; e non per tanto è notabile questo, per la cagione detta di sopra, quanto

quanto perchè è in mezzo dell' Italia, come ancora lo descrive Virgilio nel 7. dell' Eneide:

Est locus Italiæ in medio sub montibus altis,
Nobilis, & fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles, densis hunc frondibus antrum
Urget utrinque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis, & torto vertice torrens:
Hic specus horrendum, & sævi spiracula Ditis
Monstrantur, ruptoque ingens Acheronta vorago
Pestiferas aperit fauces, queis condita Erinnys,
Invisum numen, terras, cœlumque levabat.

Non senza ragione le conviene il cornucopia, perchè come dice Strabone nel 7. lib. della sua Geografia: *Universa regis fertilissima est*, della quale anche Properzio nell' Epigramma *ad Tullum, de Patria sua*, dice:

Proxima supposito contingens Umbria campo
Me genuit terris fertilis uberibus.

Ed è di maniera fertile questa Provincia, che vi sono alcuni luoghi, come que' campi, chiamati Rosea Reatina, che da Cesare Vopisco, e da M. Varrone sono chiamati il grasso d' Italia.

Il medesimo conferma ancora il Botero, e gli altri Scrittori, sì antichi, come moderni; e perchè Stefano *de Urbibus* dice, che nell' Umbria gli Animali due volte l' anno partoriscono, e bene spesso gemelli, come anche le Donne, e gli alberi duplicatamente producono e fiori, e frutti, come si vede anche ne' tempi nostri. Però mi pare, che le convenga, che il cornucopia sia sostenuto da' Gemini, e che di lei meritamente si possa dire quel verso di Virgilio dell' Italia:

Bis gravidæ Pecudes, bis Pomis utilis Arbos.

Si pone ultimamente il Toro bianco a lato alla detta figura, perchè in questa Provincia nascono bellissimi Tori, e perloppiù grandi, e bianchi, i quali appresso de' Romani erano in grande stima; perciocchè di quelli si servivano i trionfanti ne' trionfi, e sacrifizj, lavandoli prima nell' acqua nel Fiume Clitunno. Onde Virgilio nella seconda Georgica, dice:

Hinc albi Clitumne greges, & maxima Taurus
Victima, sæpè tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad Templa Deum duxere triumphos.

E Silio Italico ancora nel libro *de Bello Punico*, di questo parlando, dice:

Mevanas

Mevanas, Varrenus erat, cui divitis uber
Campis Fulginia, & patulis Clitumnis in arvis
Candentes gelido perfundit flumine Tauros.

E nel lib. 8.

Et lavat ingentem profundens flumine sacro
Clitumnus Taurum.

E Francesco Mauro nel 3. lib. *Francisciados.*

Et latos vicina tuos Mevania campos
Prospectu petit admirans, quos littore sacro
Citumnis pascis candenti corpore Tauros.

E deve avere intorno Colli, e pianure, per dimostrare la Natura del luogo, essendo dotata l' Umbria di Valli, Colli, e Piani bellissimi; onde Silio Italico nel lib. 6. *de Bello Punico*, disse:

Colles Umbros, atque arva petebat
Hannibal excelso summum qua vertice montis
Devexum lateri pendet Tuder atque ubi latis
Porrecta in campis nebulas exalat inertes,
Et sedet ingentem pascens Mevania Taurum.
Dona Jovi.

LAZIO

LAZIO.

Di Cesare Ripa.

Lazio

VEdrassi per il Lazio l'antico Saturno, cioè un Uomo con barba lunga, folta, e canuta, sedendo in una grotta, tenendo in mano la falce, e sopra la detta grotta si rappresenta una Donna a sedere sopra d'un mucchio di diverse armi, e armature.

Terrà in capo un celatone, guarnito in cima di belle penne, e nella sinistra mano una corona, ovvero un ramo di lauro, e nella destra il parazonio, il quale è spada corta, larga, e spunta.

Il Lazio, per la sede, che tiene il Romano Impero, non solo è la più famosa parte dell'Italia, ma di tutto il Mondo.

Per lo Saturno nella grotta si disegna questa Provincia, avendo acquistato il nome di Lazio, dall'essersi Saturno nascosto, mentre fuggiva dal figliuolo Giove, che lo aveva privato del suo Reame, come racconta Virgilio nell'ottavo lib. dell'Eneide, ove dice:

Primus ab æthereo venit Saturnus Olympo
Arma Jovis fugiens, & regnis exul ademptis,
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit; legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit: his quoniam latuisset tutus in oris.

E Ovvidio nel primo de' Fasti.

Causa ratis superest: Tuscum rate venit in amnem
Ante pererrato falcifer orbe Deus.

Hac ego Saturnum memini tellure receptum:
Cælitibus regnis a Jove pulsus erat.

Inde diu genti mansit Saturnia nomen:
Dicta quoque est Latium terra latente Deo.

At bona posteritas puppim formavit in ære,
Hospitis adventum testificata Dei.

Ipse solum coluit, cujus placidissima lævum
Radit arenosi Tybridis unda latus.

Tiene la falce, come proprio instrumento, ovvero insegna, con che da' Poeti vien descritto, da essa denominato. Se gli attribuisce la detta falce, perchè dicono alcuni, ch' egli fu l' Inventore, che la trovò, mentre insegnò agli abitanti d' Italia, e 'l coltivare de' campi, e di fare il raccolto del grano, e di tutte le biade. Altri dicono, che quest' arme gli fu data dalla madre, quando fu contro del padre, e si mosse a liberare i fratelli di prigionia, e che con essa castrò Cielo, come racconta Appollonio nel quarto libro degli Argonauti.

Per la Donna sedente sopra della grotta si mostra Roma, la quale essendo posta sul Lazio, non solo come cosa famosissima singolarmente dichiara questo Paese, ma gli fa comune tutto il suo splendore, e la sua gloria; oltrecchè per altro ancora vi sta bene la detta figura; perciocchè Roma anticamente ebbe nome Saturnia, il che dimostra Ovvid. nel 6. lib. de' Fasti, introducendo Giunone, che di se parla.

Si genus aspicitur, Saturnum prima parentem
Feci, Saturni sors ego prima fui.

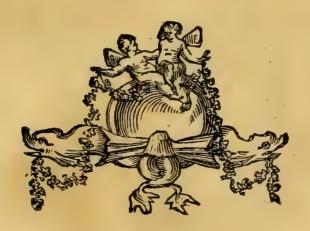
A patre dicta meo quondam Saturnia Roma est,
Hæc illi à Cælo proxima terra fuit.

Si

Si thorus in pretio est, dicor Matrona Tonantis,
Junctaque Tarpejo sunt mea Templa Jovi.

Nella guisa, che si è detto, si rappresenta Roma, come oggi di lei si vede una nobilissima statua di marmo antica negli Orti degl' Illustrissimi Signori Cesi nel Vaticano.

Il ramo del lauro, ovvero la corona del medesimo, oltre il suo significato, che è vittoriosa, e trionfante (che per segno di ciò si rappresenta sopra le armi già dette) denota ancora la copia di lauri, di che abbonda questa Provincia, e quello, che Plinio narra nel lib. 15. al cap. 30. cioè, che fu un' Aquila, la quale avendo rapita una gallina bianca, che aveva in bocca un ramuscello di lauro, carico di bacche, la lasciò cadere salva nel grembo di Livia Drusilla, la qual fu poi moglie di Augusto, sopra il qual fatto richiesti gl' Indovini, risposero, che si dovesse conservar la gallina, e i polli, che di lei nascessero, e che il ramo si piantasse; il che essendo fatto nella villa de' Cesari, posta sul Tevere, nove miglia presso a Roma nella via Flaminia, ne crebbe di questa sorte di alberi una gran selva, della quale trionfando poi gl' Imperadori, portavano un ramo in mano, e una corona in testa.

Nè fu solamente la detta selva, che in altri luoghi se ne fecero molte altre, che son durate molto tempo, e sinora si vede, che in questa Regione vi è maggior copia di lauri, che in qualsivoglia altra Provincia d' Italia.

CAMPAGNA FELICE, OVVERO TERRA DI LAVORO.

Di Ceſare Ripa.

DIpingeſi queſta felice Provincia in un florido campo, colla figura di Bacco, e di Cerere, li quali ſtiano in atto fiero di fare alla lotta, e che non ſi diſcerna avantaggio di forza più in uno, che nell' altra.

Avrà Bacco in capo una ghirlanda di vite, con pampani, ed uve, e Cerere parimente avrà una ghirlanda di ſpighe di grano.

Dalla parte di Bacco vi ſaranno olmi grandiſſimi, con verdeggianti viti, che ſaliſcano ſino alla cima di eſſi alberi cariche di uve, e per più vaghezza vi ſi potrà ancora mettere accanto una Tigre, come animale dedicato a Bacco, e dall' altro lato di Cerere una campagna di alti, e ſpigati grani, ed un gran Serpe, anch' egli animale di Cerere.

Felice veramente ſi può chiamare queſta Provincia, poichè ella abbonda di molti beni, e ſpezialmente di quelli, che ſono alla natura umana neceſſarj, come il pane, ed il vino. E venendo in cognizione i Greci antichi della felicità di queſta fertiliſſima Provincia, con appropriata, e gioconda favola finſero, come racconta Plinio nel lib. 3. che queſta Campagna foſſe lo ſteccato, dove di continuo combattano Cerere, e Bacco alla lotta, per dimoſtrare, che Cerere in produrre grani, non cede alla fecondità di Bacco in produrre vini, ed altresì Bacco, anch' egli non cede

all' ab-

all' abbondanzá di Cerere in produrre grani; dove che per questa rissa è tanta la fertilità dell' una, e dell' altro, che dal tempo de' Greci, infino ad ora stanno combattendo, non essendo ancora di essi nessuno stracchi, nè che voglia cedere per onor del loro frutto, per utilità del genere umano, nè lasciano campo di poter giudicare, qual di essa sia più forte, e valorosa.

Campagna Felice, ovvero Terra di Lavoro.

PEr far diversa pittura di questa Provincia, rappresentiamo una bella, e graziosa Giovane in luogo ameno, con ghirlanda in capo, tessuta di varj fiori, e con veste di color verde, parimente dipinta a fiori di diversi colori.

Sotto il braccio destro tenga un fascio di spighe di grano, e colla sinistra mano con bella grazia una verdeggiante vite, la quale mostri di essere fecondissima del suo frutto, ed accanto vi sia una spelonca, dalla quale esca fumo, e acqua.

Fu da Plinio nel 3. lib. nominata questa Provincia, Campagna Felice, dalla felice produzione de' frutti, i quali da essa abbondantemente cavano.

Alfine fu detta Terra di Lavoro, dall' agevolezza di lavorare questo Paese, per la qual coltura, e lavorare facilmente si apparecchia a ricevere la semente, e però ancora fu chiamata Campi Laborini.

Altri dicono, che pigliasse nome di Terra di Lavoro, per essere molto fruttifera, siccome dicessero, ella è buona questa terra da lavorare, perchè non si perde l' opera, nè la fatica.

Fu ancora nominata così questa Provincia dalla fatica, la quale ebbero gli Antichi nel conquistarla, e poi nel ritenerla soggetta, come narra Livio.

Bella, graziosa, vestita nella guisa che dicemmo, e colla ghirlanda di fiori si dipinge, acciocchè si conosca, come la natura ha voluto mostrare quanto questa Provincia sia amena, e fruttifera; ha data occasione agli Antichi (come riferisce Plinio nel lib. 3.) di chiamare questa Regione Campagna Felice, poichè quivi è aria temperata con tanta dolcezza, che molti Imperadori, e Senatori Romani infastiditi del Mondo, vi si sono ritirati a più tranquilla vita, e massime a Pozzolo, ed a Baja; ed il simile fecero altri grandi Uomini, per occuparsi ne' studj delle lettere, tra' quali fu Virgilio eccellente Poeta, Tito Livio, Orazio, Claudiano, e Francesco Petrarca, molto amico di Roberto Re di Napoli, onde sopra di ciò così dice Silio Italico:

Nunc molles, Urbi ritus, atque hospita Musis,
Otia, & exemptum curis gravioribus ævum.

E non solo quivi è, come abbiamo detto, aria così perfetta, ma vi si trovano tutte le delizie, per i piaceri, ed utili degli Uomini, essendocchè da ogni lato si vede la diversità de' frutti, e quello che maggiormente

importa, copia grandiſſima di grani, e vini; e che per tal ſignificato ſi rappreſenta col faſcio delle ſpighe di grano, e colla verdeggiante, e feconda vite carica di uve; onde Marziale nel primo libro de' ſuoi Epigrammi, ſpezialmente parlando del Monte Veſuvio, luogo compreſo in queſta parte, così dice:

Hic eſt pampineis viridis Veſuvius umbris:
Preſſerat hic madidos nobilis uva lacus.

Hæc juga quam Niſæ colles, plus Baccus amavit,
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.

Hæc Veneris ſedes, Lacedemone gratior illi,
Hic locus Herculeo nomine clarus erat:

Cuncta jacent flammis: & triſti merſa favilla:
Nec Superi vellent hoc licuiſſe ſibi.

La caverna, dalla quale eſce e fumo, ed acqua, dimoſtra i ſaluberrimi bagni tanto nominati di queſta Provincia, i quali ſono molti, ſebbene un ſolo ſi rappreſenta, giacchè per la parte deveſi intendere il tutto.

CALA-

CALABRIA.

Di Cesare Ripa.

Calabria

DOnna di carnagione fosca, vestita di color rosso. In capo avrà una bella ghirlanda di fronde di ornello sparse di manna. Colla destra mano terrà un cornucopia pieno di uve di varie specie, bianche, e nere. Colla sinistra mano tenga un ramo di ginestra, carico di boccioli di seta, ed un ramo di bombace colle foglie, e frutto, e per terra vi sia ancora un fascio di canne mele.

Il nome di Calabria, pare che sia voce Greca, il quale abbia ricevuto questo Paese da' Greci, che lo hanno abitato; perciocchè essendo nome composto da *Calos*, *&* *Brijo* (delle quali voci l' una significa buono, e l' altra scaturire) si viene a lodare con tal nome questa Provincia; essendocchè in essa si trova il fonte di tutti i beni, il che conferma Pietro Razzano, e Francesco Berlinghieri nella sua Geografia, ne' suoi versi, che così dicono:

Calabria è detta nel presente giorno,
E significa il nome, che produce
Le cose buone, con copioso corno.

Ed

Ed in vero questo Paese è molto fruttifero, pieno di opportuni Monti, di aprichi Colli, e di amenissime Valli; ma quel che più importa, vi è aria perfettissima, che rende gratissimi que' beni, che la Natura produce.

Il color fosco della carnagione, e l'abito rosso dinotano le operazioni del color del Sole, che a lei è molto amico, il che significa Orazio nella Ode 31. del 1. libro, dandogli l'epiteto di estuoso.

La ghirlanda di ornello carico di manna, che tiene in capo, è per dinotare, che il Cielo in questo luogo è buonissimo, e vi piove largamente gioconda, e salutifera rugiada della manna; e perchè quella, che si raccoglie sopra l'orno è la migliore, e la più perfetta, perciò di questo albero le facciamo la ghirlanda, e non di altra pianta.

Colle diverse uve si dimostra la copia de' generosi vini, che si fanno in questa Provincia, i quali portandosi in diverse parti d'Italia, fanno memorabile il Paese, ed il suo nome.

Il ramo di ginestra co' boccioli di seta, la bombace, e le canne mele sono gli altri frutti più speziali, per i quali si rappresenta maggiormente la Provincia, facendovisi, come ognuno sa, grandissima quantità di seta, di bombace, e di zuccaro.

PUGLIA.

Di Cesare Ripa.

Puglia

DOnna di carnagione adusta, ch' essendo vestita di un sottil velo, abbia sopra di esso alcune tarantole, simili a' ragni grossi rigati di diversi colori. Starà la detta figura in atto di ballare. Avrà in capo una bella ghirlanda di olivo col suo frutto, e colla destra mano terrà con bella grazia un mazzo di spighe di grano, e un ramo di mandorlo con foglie, e frutti. Avrà da una parte una Cicogna, che abbia un Serpe in bocca, e dall' altra diversi stromenti da suonare, ed in particolare un tamburino, ed un piffaro.

Fu dagli Antichi chiamata questa Provincia Apulia da Apulo, antichissimo Re di questo luogo, che quivi venne ad abitare, molto tempo avanti la guerra di Troja.

Dipingesi di carnagione adusta, e di sottile velo, per dimostrare il gran calore, e siccità, che nella Puglia perloppiù si trova, per la qual cosa fu costretto Orazio a dire nell' Ode 3. epodon: *Siticulosæ Apuliæ*, nominandola così piena di sete, e parimente Persio nella 1. Satira:

Nec linguæ, quantum sitiat canis Appula, tanta:

Le

Le Tarantole sopra il vestimento, e macchiate di diversi colori si rappresentano, come animali notissimi, ed unichi a questa Provincia, come ancora per dimostrare, secondo che riferisce il Mattiolo sopra Dioscoride nel lib. 2., la diversità del lor veleno; perciocchè mordendo esse alcuno ne succedono diversi, e strani accidenti; alcuni cantano, alcuni ridono, alcuni piangono; chi grida, chi dorme, chi veglia, chi salta, chi trema, chi suda, e chi patisce altri diversi accidenti, e fanno pazzie, come se fossero spiritati, e ciò da altro non procede, sennon dalle diverse nature, sì di questi animali, come ancora di quelli, che sono da essi morsicati, ed altresì secondo i giorni, e le ore.

La diversità degl' istromenti da suonare, dimostra, che il veleno di questi animali, come narra il Mattiolo nel luogo sopraddetto, universalmente si mitiga, e si vince colla musica de' suoni; e però si costuma di far sempre suonare, dì, e notte, finchè l' offeso sia sanato; imperocchè il lungo suono, ed il lungo ballare (che perciò si rappresenta questa figura, che stia in atto di ballare) provocando il sudore gagliardamente, vince alfine la malignità del veleno, ed ancorchè i dett' istrumenti per ogni parte si costumino volontariamente per gusto, e dilettazione; nondimeno in questa Provincia si adoperano, non solo a questo fine, ma per necessità, come si è detto.

Le si dipinge accanto la Cicogna colla Serpe in bocca, perchè questo animale in niun' altra parte dell' Italia fa il nido, che in questa; onde si dice esservi pena della vita a chi ammazza le Cicogne, per il benefizio ch' esse apportano, col tenere netto il Paese dalle Serpi.

Le spighe del grano, la ghirlanda dell' olivo, ed il ramo del mandorlo ne dimostrano, come in questa Provincia vi è tanta abbondanza di grano, orzo, olio, e mandorle, che facendo paragone di essa Provincia al resto d' Italia, si può dire, che essa ne provveda più di ogni altra; dove, che non solamente questa Regione ne ha quantità per se, ma ne abbonda per molti altri luoghi ancora.

ABRUZZO

ABRUZZO.

Di Cesare Ripa.

DOnna di aſpetto virile, e robuſto, veſtita di color verde. Che ſtando in luogo erto, e montuoſo, colla deſtra mano tenga un' aſta, e colla ſiniſtra porga con bella grazia una ceſtella piena di zafferano; ed appreſſo a lei, da un de' lati, ſia un belliſſimo Cavallo.

I Popoli di queſta Provincia anticamente ſi chiamarono Sanniti, Caraceni, Peligni, Marucini, Precutini, Veſtini, Irpini, ed altri nomi, ſecondo i Luoghi, e le Città di eſſa Regione: ma in generale traſſe il nome de' Sanniti, dalla Città di Sannio, dalla quale anticamente ha riportato il nome tutta queſta Provincia, come quella, che di tutti queſti Popoli fu capo, come narra Strabone lib. 5.

Fu poſcia chiamata Apruzio, in vece di Precuzio, cioe da quella parte da' Precutini, ed ora ha acquiſtato il nome di Abruzzo, in vece di Precuzio, eſſendo corrotto il vocabolo, dimanieracchè queſta denominazione ſcambievolmente è ſucceſſa a quella de' Sanniti, e fatta univerſale, come ella ha tutto il Paeſe.

Si dipinge Donna in luogo erto, e montuoſo, per eſſere queſta Provincia così fatta.

Si fa veſtita di color verde, e di aſpetto virile, e robuſto, perciocchè, come dice Plinio nel lib. 3., gli Uomini abitanti ne' monti, ſono vigoroſi, robuſti, e più forti di quelli, che abitano luoghi piani, eſercitando più quelli il corpo, che non fanno queſti.

E perchè produce queſta Regione grandiſſima quantità di zaffarano, del quale non ſolo ne partecipa tutta l'Italia, ma molti altri Paeſi ancora, ſi rappreſenta, che porga la bella ceſta piena di queſti frutti.

Il belliſſimo Cavallo, che le ſta appreſſo, denota i generoſi, e molto nominati Cavalli di Regno, de' quali de' più forti ſono in queſto Paeſe, per la già detta cagione del ſito; ſebbene per la bellezza, e grandezza di corpo ve ne ſono in Calabria, ed in Puglia di molta ſtima, maſſime quelli della razza del Re, del Principe di Biſignano, ed altri.

Sta anche bene il Cavallo a queſta Provincia, perciocchè eſſendo animale di ſua natura generoſo, e ſervendo al fatto della guerra, ſi attribuiſce a' Sanniti Uomini bellicoſi, che (come appreſſo ſi dirà) ſtettero a fronte più volte coll' eſercito de' Romani.

L'aſta che tiene colla deſtra mano, è per ſignificato del loro proprio nome, ſignificando (come dice Feſto) la voce Greca σαυνία aſta.

Oltre di ciò l'aſta le ſi conviene, in ſegno della virtù, e del gran valore. Perciocchè i Sanniti cominciando a fare conto della virtù, e fra di loro delle perſone virtuoſe, in tutti gli atti civili, come di pace, così di guerra, onoravano quelli, e divennero tanto coraggioſi, che ardirono di farſi ſoggetti tutti li convicini Popoli, ſcorrendo gran Paeſi, e di farſi nimici i Romani, a' quali (come dice Strabone nel luogo citato) fecero più volte veder la prova del loro valore. La prima volta fu quando moſſero la guerra. La ſeconda quando furono in lega con eſso loro. La terza quando cercarono di eſſere liberi, e Cittadini Romani, e non potendolo ottenere, mancarono dall' amicizia de' Romani, e ſe ne acceſe la guerra chiamata Marſica, la quale durò due anni, e finalmente ottennero di eſſer fatti partecipi di quello, che deſideravano.

MARCA

MARCA.

Di Cesare Ripa.

SI dipinge in forma di una Donna bella, e di virile aspetto. Che colla destra mano si appoggi ad una targa attraversata di arme di asta. Coll' elmo in capo, e sopra il cimiero abbia un Pico; e colla sinistra mano tenga un mazzo di spighe di grano, in atto di porgerle; ed appresso a lei vi sarà un Cane.

Si rappresenta bella, per la vaghezza della Provincia, molto bene distinta dalla natura in Valli, Colli, Piani, Rivi, e Fiumi, che per tutto la irrigano, e la rendono oltre modo vaga, e bella.

Si dipinge di virile aspetto con una mano appoggiata alla targa, ed altre armi, per mostrare li buoni soldati, che da essa Provincia escono.

Le si mette per cimiero il Pico, arme di questa Regione, essendochè il Pico uccello di Marte fosse guidato, e andasse avanti le Legioni de' Sabini; e quelle nella Marca conducesse ad essere Colonia di Provincia, e per questo fu detta a tempo de' Romani la Marca, *Ager Picenus*; come ben descrive assai in un breve elogio il Signor Isidoro Ruberto, nella bellissima, e maravigliosa Gallerìa di Palazzo nel Vaticano, fatta fare da Gregorio Papa XIII. di felicissima memoria, nella qual fu di molto ajuto il Reverendissimo Padre Ignazio Danti Perugino, e Vescovo di Alatri, che

 n' ebbe

n' ebbe ſuprema cura da Sua Beatitudine; e l' elogio fu queſto: *Ager Picenus, ager dictus eſt propter fertilitatem, Picenus a Pico Martis, ut Straboni placet, nam annona, & militibus abundat, quibus ſæpe Romam, cæteraſque Italiæ, Europæque partes juvit.*

E certamente gli Uomini di queſta Provincia non ſolo hanno ſovvenuta continuamente di grano Roma, e le altre Provincie; ma ancora hanno dato ajuto di fortiſſimi ſoldati, e inſieme ſegni di nobil fedeltà, ne' maggiori biſogni loro, e della Criſtianità, contro i Turchi, e gli Eretici, ed a tempo de' Romani antichi ſpezialmente molto fecero, quando congiurando contra di eſſi gran parte delle Colonie d' Italia, loro moſſero guerra ſolo i Marchegiani, de' quali i Fermani reſtarono in fede, e combatterono in lor ſervigio; onde queſta Provincia, e queſta Città ne acquiſtò lode di fedele, e per loro gloria ne' luoghi pubblici ſi vede ſcritto:

Firmum firma fides Romanorum Colonia.

Onde ragionevolmente ſe le è meſſo accanto il Cane, per dimoſtrare la fedeltà loro; oltre di ciò per dimoſtrare, che in queſta Provincia vi ſono Cani di gran ſtima, e bontà, e di eſſi ne vanno per tutta l' Italia; e ritornando al valore, e fedeltà di queſti ſoldati, da Vellejo Patercolo quando dice, che Pompeo armò per la Repubblica numero grandiſſimo di gente, ma che:

In Cohorte Picena plurimum confidebat.

A' tempi più moderni, quando Papa Clemente VII. ſi trovava aſſediato in Caſtello Sant' Angelo dalli Spagnuoli, e da i Tedeſchi, i Marchegiani quaſi popolarmente s' inviarono alla volta di Roma, de' quali ſpingendoſi avanti il Conte Niccolò Maurizio da Tolentino con alquanti cavalli, e con eſſo Tullio Ruberti, ſi ritrovarono a cavarlo di Caſtello, quando ſi andò a ſalvare ad Orvieto.

ROMA-

ROMAGNA,

Di Cesare Ripa.

DOnna con bella ghirlanda in capo di lino, colle sue foglie, e fiori, e di rubbia. Colla destra mano terrà un ramo di pino col frutto; e colla sinistra pannocchie di miglio, di panico, di bacelli, di fave, e di fagiuoli.

Ebbe questa Provincia diversi nomi, uno de' quali fu Flaminia, e dicesi, che abbia ottenuto questo nome dalla Via salicata, e rassettata da C. Flaminio Console Romano, come narra Strabone nel libro 5. e T. Livio nel 9. delle guerre de' Macedoni; dicendo, che Flaminio avendo soggiogati i Liguri, e fatta pace co' vicini popoli, non potendo patire, che i vittoriosi soldati fossero oziosi, vi fece salicare, e rassettare la via da Roma per Toscana, e per l' Umbria, fino a Rimino. Fu poi detta Emilia da M. Lepido Emilio, il quale fece una strada, che veniva da Piacenza a congiungersi colla Flaminia. Fu prima chiamata Gallia Cisalpina, per essere stata abitata lungo tempo da' Galli, Boii, Insubri, Cenomani, ed altre simili Generazioni [come dimostra Polibio nel quarto libro] dicendo, che avendo i detti Galli trapassate le Alpi, scesero in questo paese, e scacciati i Toscani, che quivi avevano edificate dodici Città, quivi si fermarono, e da essi Galli fu poi nominato tutto questo paese

paese Gallia Cisalpina. Fu poscia detta Gallia Cispadana, e Traspadana, per essere dagli Antichi partita la Cisalpina in due parti, cioè, di quà, e di là dal Pò Fiume. Fu poscia nominata Gallia Togata, come si raccoglie ancora da Marziale nel terzo libro, che ivi lo compose:

Hoc tibi, quidquid id est, longinquis mittit ab oris
Gallia, Romanæ nomine dicta togæ.

E più abbasso specificamente, che era nel Foro Cornelio, cioè Imola;

Romam vade liber: si veneris unde, requiret:
Æmiliæ dices, de regione viæ.
Si quibus in Terris, qua simus in Vrbe, rogabit:
Cornelii referas me licet esse Foro.

Fu detta Gallia, essendovi i Galli Sennoni, e parimente i Boij passati nell'Italia, e quivi avendone scacciati i Toscani, [come abbiamo detto] ed abitandovi, cominciarono appoco, appoco a pigliare i civili costumi de' Romani, non solamente del modo del vivere; ma altresì del conversare, e vestire; perciocchè vedendo quelli esser togati, anch' eglino pigliarono le toghe, ch' erano vestimenti de' Romani.

Ultimamente fu [come narra il Biondo] chiamata Romagna da Carlo Magno, e da Papa Adriano I. dopo la rovina de' Longobardi, per essere stata Ravenna, con alquante altre Città, e Terre vicine sempre per tutto il tempo de' Longobardi, fedelissimi al Popolo Romano.

Si fa a questa Provincia la ghirlanda di lino, avendo Plinio in molta stima il lino di Faenza, nel lib. 19. ponendolo nel terzo grado di sottigliezza, e densità, e nel secondo grado di bianchezza.

La rubbia viene molto lodata quella di Ravenna da Dioscoride, come cosa notabile. Le pannocchie di miglio, e di panico denotano la fertilità del Paese, quanto a tutte le sorta di biade, e legumi, e spezialmente migli, panichi, fave e fagiuoli.

Il ramo di pino col frutto, che tiene colla destra mano, è per dimostrare la nobilissima Selva di pini intorno a Ravenna, e Cervia, che è cosa tanto propria di questa Provincia in Italia, che niuna cosa la fa tanto differente dalle altre, quanto essa. Onde Sisto V. di felice memoria in una sua Bolla, circa la conservazione di quelle pinete, la chiama decoro d' Italia.

Ma per non lasciar di dire cosa, che notabile sia, e per dar occasione ad altri, porgendo loro materia di variare a modo loro la forma di questa figura, io trovo appresso Plinio lodati i Rombi, e gli Asparagi di Ravenna, onde Marziale di essi dice nel 13. lib.

Mollis in æquorea quæ crevit spina Ravenna;
Non erit incultis gratior Asparagis.

Rac-

Racconta ancora l'abbondanza delle Rane, che si trovano quivi, e di loro così favella:

> *Cum comparata rictibus tuis ora*
> *Niliacus habeat Crocodilus angusta,*
> *Meliusque Ranæ garriant Ravennates.*

Vi sono ancora le viti fertili di Faenza, delle quali ne fa menzione Marco Varrone lib. 1. c. 2. *de re rustica*.

E gli ottimi, e generosi vini di Cesena, sebbene possono essere superati in altri luoghi prodotti; ma gli Antichi gli riposero tra' vini generosi, come si legge appresso Plinio nel lib. 3. al cap. 6. e Mecenate ne faceva gran stima, e però furono chiamati Mecenatini. Onde non terrei per errore, far nella ghirlanda comparire alcune foglie di vite.

Potrassi ancora dipingere il Sale, che da Platone nel Timeo fu detto caro, ed amico a Dio, e nel 9. della Iliade fu da Omero chiamato Divino, e di cui Plinio scrisse quell' antico proverbio, *Sale nihil utilius*, il quale si fa a Cervia in tanta copia, che si partecipa ad altre Provincie, e mi parrebbe non disdicevole, che ne tenesse in mano, o in altro luogo in un vaso, che rappresentasse la majolica, che si fa in singolar lode in Faenza.

E finalmente, oltre le sopraddette cose, potrebbesi ancora fare armata, per attribuirle virtù militare, avendo prodotto per lo tempo passato, ed al presente bravissimi Uomini, e famosi Capitani, come Alberico Barbiano Restitutore dell' antica disciplina militare in Italia, lo Sforza da Cotignola, tanti Malatesti da Cesena, e Rimino, i Polentani, i Lovardi, e Rasponi da Ravenna, i Calvoli, Ordelaffi, gli Asti, de' quali il Cavalier Cosmo Vicegovernatore di Famagosta; ove per la Santa Fede fu dal Turco decapitato, insieme con Astorre Buglione Governator Generale del Regno di Cipro a' 5. di Agosto 1571.

Ed i Brandolini da Forlì, i Manfredi, e Martino da Faenza, Vincenzio, e Dionisio Naldi da Bresichella Generale della Invittissima Repubblica di Venezia, ambedue Guerrieri famosi nominati dal Giovio, e dal Bembo *de Re Veneta*: e molti generosi Capitani di questa bellicosa Famiglia, dalla quale ancora sono discesi i Signori della Bordigiera, gli Alidossi da Imola, i Conti Guidi, ora Marchesi di Bagno, discesi da Guido Nipote di Ottone Magno primo Imperadore in Germania, Uomini di grande stima, e valore, ed altri, che lascio per non esser tedioso.

ROMA-

ROMAGNA.

Di Cesare Ripa.

Romagna

DOnna armata a sedere sopra diverse armi. Colla mano destra sostenga sette Colli, in cima de' quali vi sia la Vittoria. Tenga nella sinistra fioriti gambi di lino, con una corona di pino. A', piedi un bacile, e boccale, con altri vasi. Figura simile vedesi nel Palazzo di Faenza.

Bellicosa per ogni secolo è stata questa Provincia. Con i Toscani suoi primi abitatori, combattè contro i Galli Transalpini lungo tempo, da' quali scacciati, divenne la Provincia de' Galli. Infinite battaglie, ed acerbe rotte diede con i Galli a' Romani; vinti finalmente i Galli da' Romani, unita con esso loro combattè contro le Nazioni, e Popoli nemici al nome Romano, tanto per gloria della Repubblica, quanto per l' accrescimento dell' Impero Romano, che molto favorì questa Provincia, per il suo coraggio militare. Augusto ordinò l' Armata Navale di Ravenna, Città prossima al Lido Adriatico, Metropoli della Romagna, acciò guardasse il Mare Adriatico superiore, come narra Strabone, e Svetonio in Augusto cap. 49., e Vegezio nel lib. 4. cap. 31. dice, che l' Armata de' Ravennati andava in corso per l' Epiro, per la Macedonia, per l' Achaja, per le Propontide, Canal di Bisanzio, per lo Ponto, per l' Oriente, per la

Candia,

Candia, e per Cipro, ne fa di tale Armata menzione Tacito nel quarto degli Annali, e nel secondo delle Storie. Cassiodoro nelle Varie, e l'iscrizione di Tito Apeo Prefetto dell' Armata Pretoria di Ravenna, ed un' altra iscrizione, ch' era già in Laterano, di Tito Statilio soldato di detta Armata.

IVVENTIÆ. EVTICHIÆ.
CONIVGI. KARISS.
T. STATILIVS. VALENS
ML. CL. PR. RA.
V. A. XX. B. M. P. C.

Oltre l' Armata Navale ebbe la Romagna molte Coorti per terra; siccome notifica l' iscrizione di Lucio Vicedio Presente da Ravenna della Tribù Camilla, soldato a cavallo della sesta Coorte Ravennate, la quale trovasi in Roma a S. Biagio della Pagnotta.

DIS. MANIBVS
FOSSIÆ. GNOMÆ
L. VICEDIVS. L. F. CAM.
PRÆSENS. RAVEN
EQ. COH. VI. R. MATRI
PIENTISSIMÆ

A tanta soldatesca di Romagna furono consegnati sotto il Colle Gianicolo di Roma in Trastevere gli alloggiamenti, e chiamavansi *Castra Ravennatium*. Andrea Fulvio nelle antichità di Roma lib. 2. cap. ult. e lib. 4. cap. 19.

Laonde meritò Ravenna di esser Colonia de' Romani, non Municipio, come pensa il suo eccellente Cittadino Storico; ma in questo poteva con ragione maggiormente nobilitare la sua Patria, perchè piu nobil titolo fu la Colonia del Municipio. Che Ravenna fosse Colonia, chiaramente lo dice Strabone lib. 5. *Ariminum Umbrarum Colonia, ut Ravenna, utraque Romanos habet Inquilinos*, e lo mantiene il Panuino nel libro dell' Impero Romano, dove tratta delle Colonie, tra le quali pone Ravenna. Si abbaglia il Rosci nella iscrizione di Publio Vezzio Sabino, pure della Tribù Camilla, nella quale legge MAG. MVN. RAVEN. cioè secondo lui, *Magistro Municipii Ravennatium*; ma nella pietra, ch' egli cita in Modena, vi sta intagliato MAG. MAN. che vuol dire, *Magistro Mancipium Ravennatium*, così stampa il Panuino nel Trattato *de Civitate Romana*, sotto la Tribù Camilla, e lo Smezio foglio 162. num. 19.

P. VETTIO P. F. CAM.
SABINO. EQ. P.
IIII. VIRO. AED. POT.
ET. MAG. MAN. RAVEN.
CORNELIA. MAXIMINA
MARITO. INCOMPARABILI
ET. SIBI. VIVA. POSVIT.

Bellicosa fu Ravenna, con tutta la Provincia, più di ogni altra d'Italia, dalla venuta de' Goti, e Longobardi, per fino all' Impero di Carlo Magno; poichè tutte quelle barbare Genti sboccavano a Ravenna, nella quale vollero fare stanza gl' Imperadori, per opporsi in quel passo, e Porto di Mare all' impeto delle nemiche squadre; ma la forza de' Barbari prevalse, che si fecero Ravenna (scacciati gl' Imperadori) residenza loro. Dato ch' ebbe Dio fine a' Goti, e Longobardi; sebbene non ebbe la Provincia continue guerre, come prima, nondimeno stette alle volte in armi, spezialmente al tempo di Federico II. Imperadore, il quale prese Ravenna, indi nel 1240. pose l' assedio a Faenza, Città di Romagna, e stentò un anno, prima che la potesse ridurre a rendersi: nè fu poca lode a' Faentini di resistere un anno a sì potente Imperadore, fulmine di guerra, indizio di gran valore, conosciuto eziandio da' Stranieri, particolarmente da Giulio Cesare Scaligero in quel suo Epigramma:

FAVENTIA.

Pars magna Italiæ duro discrimine rerum
Clara Faventino milite sceptra capit.

Quod meruit decus invictis Helvetius armis,
Quod conducta ferox Brennus ad arma fuit;

Hoc sumus: hoc fortis meruit jus ignea dextra,
Arbitrio cujus, numine regna parant.

Non mancarono poi guerre a questa Provincia, cessato il furore di lontane Nazioni, con i proprj abitatori, e popoli convicini, tanto che Dante Poeta proruppe in quel terzetto:

Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi Tiranni.

Dopo Dante, sono in Romagna nati Guerrieri, che possono stare cogli antichi al paragone: ma progresso maggior di tutti ebbe Sforza Attendolo da Cotignola, Padre di Francesco, e Duca di Milano, da' quali sono

sono derivati mille eccelsi Campioni dell' Illustrissima Casa Sforza. Innoltre stette la Romagna in guerra, Faenza spezialmente, col Duca Valentino, vivente Alessandro VI., e nel Pontificato di Giulio II. coll' esercito Francese per la rotta di Ravenna, non senza danno, ed esterminio de' Vincitori. In ultimo l' anno 1597. a' 21. di Novembre, essendo Legato della Provincia l' Eminentissimo Cardinale Bandino, corsero grandi preparamenti di guerra in Faenza, dove per la ricuperazione del Ducato di Ferrara, nel cuore di asprissimo Inverno si fece con incredibile prestezza, in ispazio di 20. giorni la massa dell' Esercito Ecclesiastico, diviso in otto Colonnelli, con tre mila Fanti, e 400. Cavalli per ciascuno, quali furono l' Illustrissimo Marchese de' Bagni di questa Provincia, il Marchese della Corgna, Generali degli Archibugieri a Cavallo, il Signor Pirro Malvezzi Generale della Cavallerìa di Lance, il Signor Leone Strozzi, il Signor Mario Farnese Generale dell' Artiglierìa, il Signor Lotario Conti, Duca di Poli, il Signor Giannantonio Orsini, Duca di Santo Gemini, Don Pietro Gaetano, Duca di Sermoneta Generale della Fanterìa, ed il Signor Marzio Colonna, Duca di Zagarola Capo di tutti; si pubblicano gli Offiziali della Milizia, e tra gli altri il Capitano Giambattista Seneroli Faentino, per la molta sperienza militare, per il seguito, e per la prattica che aveva ne' confini della Romagna, e del Ducato di Ferrara, fu dichiarato Luogotenente di tutta la Cavallerìa. Fatte tutte le necessarie provisioni di armi, e di gente, si concluse l' accordo tra l' Eminentissimo Cardinale Aldobrandino Legato dell' Esercito del Papa, e la Serenissima Signora Lucrezia da Este, Duchessa di Urbino, Sorella dell' ultimo Duca Alfonso di Ferrara, colla restituzione di detto Ducato, seguita in Faenza a' 13. di Gennajo del 1598. siccome apparisce in una iscrizione, che nella Sala maggiore del Palazzo di Faenza si vede, la quale poner vogliamo, acciò detta Città, e la Provincia tutta non resti più defraudata delle sue azioni, attesocchè il Campana, e il Doglione Storici di nostro tempo malamente informati scrivono, che la massa, e l' accordo si facesse in altre parti: ma più fede prestar si deve all' iscrizione composta dal Signor Giovanni Zaratino Castellini, che vide in Faenza tutto l' apparecchio dell' Esercito, e delle Armi, e ridusse in breve compendio tutta l' impresa, ed il successo nel seguente elogio, diretto a Papa Clemente VII. di felicissima memoria, che con sollecita cura comandò l' impresa.

CLEMENTI VII. PONT. MAX.

Principi Optimo, & Clementissimo ob Ferrariensem expeditionem celeritate mirabili paratam. Faventiam convenientibus PETRO ALDOBRANDINO CARDINALE Pontificis Fratris filiæ, Ecclesiastici Exercitus supremo Moderatore. OCTAVIO BANDINO Cardinale Flaminiæ Legato, cæterisque belli Principibus ad illustrandum Exercitum, aciemque instruendam, Militibus undique media Hyeme confluentibus, qui libentissimis Civibus excipiuntur, aluntur, foventur, nec ullum Civitas ob charitatis officium, charitatis patitur incommodum. In tanto rei

 mili-

militaris apparatu, LUCRETIÆ ESTENSIS Urbini Ducissæ adventu, CÆSARIS ESTENSIS nomine in hac Urbe prolata pace, & ab eodem confirmata, Obside misso ALFONSO Filio, Ferraria sine clade, S. R. E. restituitur idibus Jan. MDXCVIII. Comes Gabriel Gabrielius Eugubinus Faventiæ Gubernator, ejusque militum, ac vigilum Præf. ad æternam præclari facti memoriam, atque ad perenne Faventinorum fidei, ac devotionis testimonium in Summum Pontificem, ac S. R. E. Hoc laudis monumentum dedicavit, approbante S. P. Q. Faventino.

Essendo questa Provincia vissuta in continue battaglie, ed avendo preso ad ogni occorrenza le armi con sua gloria, ed onore in difesa di Roma, dalla quale ha meritato il nome di Romagna, per moto proprio di Carlo Magno Imperadore, e di Adriano I. Pontefice, è ragionevole ancora, che pigli la forma della figura, come Roma di Donna armata a sedere sopra le armi, con i sette Colli nella destra, per la stima che ha fatto la Romagna de' sette Colli Romani, sostentati, ed esaltati dal potente ajuto suo, a' quali con molto valore è concorsa ad arreccare più volte gloriosa Vittoria, figurata nel Colle superiore, che fu il Capitolino, capo di tutti gli altri, dove terminate sono tutte le trionfanti Vittorie. Tal vanto viene a dare l' Oratore Romano alla Romagna, quando nella terza Filippica dice, che non si può tacere della virtù, costanza, e gravità di questa Provincia; imperciocchè ella è il fiore d' Italia, fermezza dell' Impero, ornamento della dignità: tanto è il consenso de' Municipj, e delle Colonie, che pare conspirino tutti a difendere l' autorità dell' Ordine Senatorio, e la maestà del Popolo Romano. Come la più pacifica, ed unita Gallia con Roma, prese nome di Togata, e l' abito della Romana Toga, come nota Dione lib. 46. e nel quarantesimo settimo dice, che riceve la Cittadinanza, secondo la forma degl' istituti, e leggi d' Italia, la quale data le fu da Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, finita la guerra Marsica l' anno del suo Consolato 664. dall' edificazione di Roma, di che Onofrio Panuino nel libro dell' Impero Romano, sotto il capo delle Prefetture, e Giusto Lipsio nell' XI. degli Annali di Tacito. Sebbene il nome della Gallia Togata divenne comune alla Gallia Traspadana a tutta la Lombardia, manifestasi questo da Cesare lib. 8. e da Irzio quando scrisse, che Cesare trascorse tutte le Regioni della Gallia Togata, e che fece Prefetto di lei Tito Labieno. Dione parimente la chiama tutta Gallia Togata; e Mela pone i Carni, e Veneti nella Gallia Togata, Autori che fanno contro Leandro Alberto, il qual non vuole che si chiamasse Gallia Togata, sennon la Romagna Cispadana; ma vedesi che fu nome comune anche alla Transpadana. Nomi suoi particolari furono quelli, che la Romagna prese da Cajo Flaminio, e da Marco Emilio Lepido, Consoli di Roma l' anno dalla sua edificazione 561. perchè questo lastricò la via da Rimini a Bologna, secondo Strabone, secondo altri per fino a Piacenza, dove si estese la giurisdizione dell' Esarcato di Ravenna, e perchè l' altro lastricò la via dalla porta Flaminia di Roma, per fino a Rimini, ristaurata poi da Ottaviano Augusto, ch' era per guidare l' Esercito per quella via

via l' anno di Roma 727. come narra Dione, dicendo che per tale ristaurazione gli fu posta la sua statua, tanto sopra il Ponte del Tevere, quanto sopra il Ponte di Rimini. E non solo tutto il corpo della Provincia, ma ancora tre sue Città presero il nome da' Romani Senatori, il Foro di Cornelio, il Foro di Livio, ed il Foro di Pompilio. Per l' affetto dunque che ha dimostrato la Romagna in pigliar l' abito, ed i nomi de' Romani, per la ancora sua fede, per la similitudine del nome, che ha con Roma sua compagna, ne' fatti egregj, devesi a lei corpo di figura, simile a quello di Roma.

Nella sinistra tiene fioriti gambi di lino, per la finezza di quello, che in Faenza tuttavia fiorisce, tanto quanto al tempo di Plinio. Il bacile, ed il boccale, con altri vasi, per la dilicata majolica, e signorili vasi di terra cotta, che nella medesima Città si fanno, la cui argilla, e polito lavoro ha tolto il nome agli antichi vasi di Samo, e di Arezzo di Toscana, tanto da varj Autori celebrati, de' quali vasi se ne fa parte a tutta l' Italia, con lode di Faenza, per il vago artifizio, poichè secondo Plinio lib. 35. cap. 12. così ancora si nobilitano i paesi.

La corona di Pino se le dà, per il gran circuito della Pineta, che in questa Provincia, vicino a Ravenna vedesi, la quale verdeggiava fino al tempo di Teodorico Re de' Goti, che andò a Roma l' anno 500. del Signore, ed accampò il suo Esercito in questa vasta Pineta contro Odevacro, siccome narra Giordano, antico Vescovo di Ravenna nelle imprese Gotiche: *Transacto Pado Amne ad Ravennam regiam Vrbem Castra componit tertio fere militario ab Vrbe, loco, qui appellatur Pineta.* Altri Pini circondavano la campagna di Faenza. Silio Italico lib. 8. *Vndique Solers Arva coronantem nutrire Faventia Pinum.*

Fin' oggidì ritiene un campo di Faenza verso S. Lazaro, il nome di Pigna. Nella base di Ulpio Ignazio Augure Faentino descritto da Smezio, vi era in ogni lato un Pino, come ministro d' Iside nell' Impero di Valentiniano, e Valente. La corona di Pino davasi a' Vincitori Istmici, dismessa che fu la corona di apio; della cui corona di Pino, Plutarco in Timoleonte, e nel quarto Simposiaco, Plinio lib. 19. cap. 10. Eliano lib. 6. cap. 1. degli Animali, e Stazio nel 5. delle Selve, nell' Epicedio al padre.

Num. Athamantaea protectum tempora Pinu.

Trovasi un rovescio di Medaglia, con una corona di Pino, nel mezzo della quale vi è la parola ISTHMIA, nel dritto la testa di Lucio Aurelio Vero Imperadore, il quale per tenere esercitata la gioventù, e la Soldatesca, ebbe a ordinare i giuochi d' Istmia, e proporre la corona di Pino per premio a' Vincitori.

Per onore di questa Provincia è da sapere, che il detto Vero Imperadore trasse origine da Faenza di Romagna, non solo da canto materno, come scrive Giulio Capitolino, ma ancora da canto paterno, che da Toscana lo deriva detto Capitolino; e Spartiano dice, che la nobilissima

sua

sua origine paterna venisse dall' Etruria, ovvero da Faenza, e bene dice, perchè Faenza era nell' Etruria, nè vi era in quegli antichi tempi la differenza, e varietà, che fa Giulio Capitolino. Avanti l' Impero de' Romani, la potenza de' Toscani si stendeva oltremodo per Mare, e per Terra; dal Mare superiore all' inferiore, ed i nomi ne danno manifesto segno; uno de' quali Toscano si chiama, ed è il Tirreno inferiore, nel quale entra il Tevere di Roma alla bocca di Ostia, e l' altro Adriatico, da Adria Colonia de' Toscani, ed è il superiore, quando dominò la più antica Toscana in queste parti Adriatiche, *Transpadanæ*, *&* *Cispadanæ*, tanto fu poi occupato dalla Gallia, nella quale si comprendeva Padova, per autorità di Dione, libro quarantesimo primo, e per autorità di Cornelio Tacito, nel primo della sua Storia, si comprendeva Milano, Novarra, e Vercelli nella Gallia Transpadana, dove ancora lo mette Plinio, il quale fa cominciare la Riviera della Gallia Togata, da Ancona, che è sopra l' Adriatico, nella medesima Riviera vedesi la Città di Rimino, e di Cesena, venti miglia discosto da Faenza, edificata nella via Emilia diritivamente verso Bologna, la qual Bologna era capo di Toscana per fino al Rubicone fiume, termine già della primiera Italia; che questi luoghi fossero dai Toscani abitati, scacciati poi da' Boij, Sennoni, e da altri Galli, lo testifica Polibio libro secondo, e Livio libro 5. e 37. e 39. Quindi è che Plinio lib. 3. cap. 13. ragionando di questa ottava regione chiama Bologna Felsina, capo di Etruria; veggasi quanto nota il Panuino nelle Colonie dell' Imperio Romano, ed il Sigonio *de antiquo jure Italiæ* lib. 1. cap. 24. 25. 26. Non ci sparagneremo di allegare in questo passo Porcio Catone, citato da Gio: Battista Pio nelli suoi annotamenti cap. 27. dal Sigonio, e Cajo Sempronio, commentati da Frate Annio Viterbese, ancorchè sieno riputati per Apogrifi dal Volaterrano, e dal Possevino, poichè concordano in ciò con li suddetti Autori le parole di Porcio Catone nel libro delle Origini, sono queste, *Gallia Cispadana, olim Bianora a Victore Ocno, postea Felsina dicta, usque Ravennam*. Tra Ravenna e Felsina, che è Bologna, si contiene Faenza, posta nella Gallia Cispadana, di quà dal Pò; seguita Catone a dire, che questo sito a suo tempo si chiamava Gallia Aurelia, ed Emilia, come ora, cioè Emilia, e soggiunge, che capo della Metropoli era Felsina, primieramente detta dal Re Tosco, che la fondò; indi dal Successore Bono Toscano *Bononia* fu chiamata. Cajo Sempronio nella divisione d' Italia piglia Flaminia, per l' Emilia, siccome altri Autori eziandio de' nostri tempi: *Flaminia a Bononia ad Rubiconem amnem, antea Felsina a Principe Hetruriæ missis Coloniis Lamonibus*: Tra Felsina Bologna, ed il Rubicone fiume, non lungi da Rimini, vi è nel mezzo Faenza, e di più il fiume di Faenza chiamasi Lamone, e da lui la denominò Dante nel canto 27. dell' Inferno:

La Città di Lamon, e di Santerno.

Annio

Annio in detto luogo di Sempronio. *Durat hujus regionis longitudo a Bononia usque post Ariminum in Rubicone fluento, in quam cum Hetruscis, etiam Lamones Colonias misit, id est Hetruscas maritimas ob vicinum Mare Hadriaticum. Lamones enim sunt Hetrusci maritimi Herculei*. Da questi Lamoni Toscani maritimi Erculei è detto il Lamone fiume, che da Plinio Ancmo si chiama, e da Pio II. ne' Commentarj lib. 3. Amon. il qual fiume sorge dalle Alpi, o per dir meglio Appenino, e passa per la Valle di Lamone, fatta a guisa di un lambda greco Λ. il cui supremo angolo assai stretto tocca l'Appenino, si dilata poi tanto, che tiene di larghezza sei miglia, di lunghezza diciasette, con sedici mila abitanti, capo della qual Valle è Bresighella, per relazione del Botero, sei miglia sopra Faenza, nella qual Valle da' suoi feroci abitatori ucciso Oddo figliuolo di Braccio Montone, che per la Repubblica di Fiorenza combatteva contro i Capitani di Filippo Visconte Duca di Milano, dissipato, e messo in isbaraglio il suo esercito, fu preso Niccolò Piccinino, che lo reggeva, e condotto prigione a Guido Antonio Manfredi Signor di Faenza, e Conte di Valle Lamone, i cui Uomini sono dal Bembo *de Repub. Veneta* commendati per bravi soldati, e conserva [come dice Annio] il valore de' Tirreni antichi Toscani, i quali non tanto nella Gallia Cispadana, dove è Faenza, ma ancora nella Gallia Traspadana di là dal Pò, prima de' Galli dominarono, e molte Città edificarono; tra' quali Verona nominata, secondo Cajo Sempronio da Vera famiglia de' più antichi Toscani, e confermasi da Porcio Catone, che denomina Verona da Vera Colonia Toscana, l' istesso, che da Famiglia Toscana, a Vero Verona., poichè molte Colonie trovansi nominate da Famiglie, e Genti, che le hanno dedotte, come ancora la Tribù Fabia, Orazia, Sergia, ed altre. Di Colonie in Cirno Isola di Corsica, Colonia Maria da Cajo Mario. In Acaja Colonia Julia, da Augusto, che per adozione fu della Gente Giulia, nella Palestina Colonia Aelia da Adriano Imperadore, che fu della Gente Elia, nella Gallia Belgica Colonia Augusta Ulpia, da Trajano, che fu della Gente Ulpia. Così nella Gallia Transpadana, o de' Genomani, Verona da Vera Colonia denominata dalla Famiglia Toscana Vera, della quale fu la Gente Cejonia, e si ritenne sempre il cognome Vero, per memoria della Famiglia Vera di antico Toscani, dalla quale discendevano. Di loro trovasi ne' Fasti Consolari Lucio Cejonio Commodo Vero Consòle di Roma l'anno del Signore 79. ed un altro Consòle del 107; seguita poi Lucio Cejonio Commodo Vero, con titolo di Cesare, adottato da Adriano Imperadore, ed ebbe per moglie Domizia Lucilla Augusta, così nominata da Adolfo Occone nelle Medaglie, e dal Panuino nel libro de' Romani Principi, la quale fu da Faenza figlia di Nigrino, che di ordine di Adriano, per timor della sua potenza fu ammazzato in Faenza, sotto pretesto che avesse volsuto tramargli insidie; dal nome della figlia si cava, che Nigrino fosse della Gente Domizia, perchè le Femmine, quanto i Maschj, ritenevano il nome Gentilizio del Padre; dal quale Vero Cesare, e Domizia Lucilla nacque Vero Imperadore di origine Faentina, che imperò con M. Aurelio Antonino Imperadore Filosofo, dal quale

quale come suo Genero, e per adozione prese il cognome degli Antonini, siccome a lungo si è trattato nella figura dell' Adozione: de' quali Antonini se ne trova memoria in Faenza nelle Croniche antiche manoscritte del Tolosano, Canonico della Cattedrale di Faenza, che scrisse del 1226. nel quale anno tuttavia fiorivano, siccome egli testifica, e narra quando Luitprando Re de' Goti pose l' assedio intorno a Faenza l' anno del Signore 740. che generosamente per la difesa della Patria, combatterono quattro figliuoli di Valentino, restandone morti tre di loro, dicesi dell' Imperiale Stirpe degli Antonini, cognominati ancora nel medesimo tempo di Camonizia, nome corrotto da Casa Domizia Faentina, perchè si dovettero quelle due famiglie Antonina Vero, e Domizia incorporare in una, per adozione, e parentela; come fecero diverse famiglie Proba Faliconia, Olibria, Anicia, Manlia, per varie cagioni, e discendenze incorporare in una, per quanto si vede nelle antiche iscrizioni Romane. Nella Pistola di S. Girolamo a Demetriade, ed appresso Gio: Murmelio sopra Boezio *de consolatione*, così tra loro si unirono la casa Domizia, e l' Antonina Vera Faentina, discesa dagli antichi Toscani, che dominarono per le parti di Faenza, anch' essa in que' primi tempi compresa in Toscana, la qual Toscana aveva le sue confine, dette Colonne, in fino alla Città di Adria in Romagna, in sul Golfo del Mare di Venezia, per lo cui nome quel Mare anticamente è detto seno Adriatico, e nelle parti di Lombardia erano i confini, e le colonne di Toscana, in fino di là dal fiume del Pò, e dal Tesino, al tempo di Tarquinio Prisco Re de' Romani; siccome attesta Gio: Villani lib. 1. cap. 44. la cui autorità si può accompagnare coll' autorità di Servio, sopra que' versi di Virgilio nel decimo:

Ille & jam patrijs agmen ciet Ocnus ab Oris,
Qui Mures, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.

E più abbasso,

Ipsa caput Populis Tusco de sanguine vires.

Dove Servio asserisce, che Ocno figlio del Tevere Toscano edificò Mantova, che i Toscani regnavano in Mantova, che aveva tre Tribù, divise in quattro curie, rette da' Lucomoni Capitani Toscani, che Mantova posta nella parte Veneta, detta Gallia Cisalpina, ora Lombardia, era capo di tutte le Prefetture, e popoli di Toscana. Se la Toscana distese i suoi confini nella Gallia Cisalpina, e Traspadana di là dal Pò, non fia maraviglia che Faenza nella Gallia Cispadana di quà dal Pò, si comprendesse in Toscana; poichè la Diocesi Faentina è tuttavia contigua alla Diocesi Fiorentina; ed in Firenze era una porta, che si chiamava la porta a Faenza, che oggi murata si vede tra la Porta di San Gallo, e Pinti, che riusciva sulla piazza dell' Annunziata, fu serrata al tempo dell' assedio del 1528. Ma non vi è meglio per maggior certezza, che produrre il testo di Polibio, che fiorì nel tempo di Publio Scipione Africano 200. anni avanti la venuta di Nostro Signore. Egli nel secondo libro, dove descrive l' Italia, così dice: Le Campagne, che

che sono in mezzo tra l'Appennino, e 'l Mare Adriatico, si distendono fino alla Città di Sinigaglia. I Toscani abitarono già tutti questi campi: mettiamo le parole latine, secondo la traduzione del Perotto. *Campi vero, qui inter Appenninum, & Adriaticum sinum medii sunt, usque ad Urbem Senam extenduntur.* E piu sotto. *Campos omnes, quos Appennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni.* Ora Faenza è posta in detti campi, sotto l' Appenino nel mezzo della via dritta, che va da Bologna a Sinigaglia. Seguita Polibio a dire, che i Francesi tratti dalla bellezza, e fertilità del Paese, trovando una certa debole occasione, misero insieme un esercito, e andando con furia addosso a' Toscani, li cacciarono dalli confini, occupando essi i luoghi loro: nomina prima i Popoli Traspadani tra il Pò, e le Alpi, che per brevità tralascio, e poi li Cispadani tra l' Appenino, e 'l Pò, dicendo che vi erano gli Anoni, i Boij gli Egani, e li Sennoni, i quali ultimi di tutti i Francesi abitarono appresso il Mare Adriatico. *Inter Appenninum rursus, & Padum primo Ananes, post Boij, inde Eganes, postremo Senones, qui juxta Adriaticum Mare extremi omnium Gallorum incoluerunt.* Tra l'Appenino, e 'l Pò nella sua pianura vi è Faenza. Testifica l' istesso Polibio nel terzo libro, che Piacenza fu edificata di qua dal Pò, e che la pianura del Pò finisce a Rimini, Città ch' è sulla riva del Mare Adriatico: già detto abbiamo che da Rimini a Piacenza dura la via Emilia di Romagna. Dal Rubicone fiume, vicino a Rimini, insino nella Lombardia, era quella parte de' Toscani, che occupata da' Galli, fu detta de Boij, come afferma Frà Leandro, e prima di lui il Biondo ci fa sapere, che i Boij non solo tennero Dominio per la Romagna, e per tutto il Bolognese, ma per quel di Modena ancora, e di Reggio. Non fuori di proposito, altri riputano Parma fondata tra' Toscani, e Principessa di alcuni Popoli Etruschi, avanti che fossero posseduti da' Galli Boij, che scacciarono i Toscani da queste parti, siccome scrive Tito Livio nel 37. lib. dove nomina Colonia Latina di Bologna. *Ager captus de Gallis Boijs fuerat, Galli Tuscos expulerant*, e nel 39. libro, dove fa menzione della Colonia di Modena, e Parma, dedotta da Marco Emilio Lepido, dal quale, Reggio, di Lepido si chiama:. *Eodem anno Mutina, & Parmæ Coloniæ Romanorum Civium sunt deductæ. Bina millia hominum in agro, qui proximè Bojorum, ante Tuscorum fuerat.* Per li suddetti Storici, Popoli distinti, e cose narrate, si viene in cognizione, che il sito di Faenza, era in Toscana, nel mezzo di quella parte, che fu occupata da' Boij, e non si trova che questi campi, e pianure avessero altro nome avanti li Galli, che di Toscana, nè che vi abitassero altri che Toscani; anzi li monti sopra Faenza sono messi in Toscana dal Cardinale Adriano, nel viaggio che fece Papa Giulio II. da Roma a Bologna, che passò per luoghi alpestri di Modigliana, e Maradi Diocesi di Faenza, e per Tossignano Diocesi d' Imola, in que' versi Esametri.

Est locus extremis in montibus asper Hetruscis,
Hunc dictum perhibent a Tussi Tussinianum.

Il qual Toſſignano è 17. miglia ſopra Faenza.

Un' altra ſimile equivocazione in pregiudizio di queſta Provincia occorre, ed è, che Papa Paſquale II. ſi tiene in certe Cronologie Toſcano; l'Abate Vuſpergeneſe, Pandolfo, ed il Ciacone di lui, *natus in Tuſcia, alias Flaminia*, appunto come Sparziano di Vero Ceſare: *Majores omnes nobiliſſimi quorum origo pleraque ex Hetruria fuit, vel ex Faventia*. Siccome abbiamo certificato, che Vero Ceſare, con Vero ſuo figliuolo Imperadore ſia ſtato di Romagna, così ancora certificaremo che Papa Paſquale II. ſia ſtato ancora eſſo della medeſima Provincia; atteſochè nacque in Bieda, Contado di Galliada, che nella ſua Creazione l'anno 1099. doveva eſſere della Repubblica di Firenze, ſiccome ora è del Gran Duca di Toſcana, ma è poſta nella Provincia di Romagna, ed è di niuna Dioceſi, nondimeno riconoſce nello Spirituale Ravenna, Metropoli di Romagna, e però molto bene il Platina lo chiama Romagnolo. Papa Onorio II., se è del Contado d'Imola, come piace al Platina, ſenza dubbio viene ad eſſer Romagnolo, e chi lo fa di Bologna non pregiudica nulla, perchè Bologna è poſta in Romagna da Fra Leandro Alberto Bologneſe, ed è nella parte di Romagna, detta propriamente Emilia. Marziale lib. 6. Epig. 85. nel quale piange la morte di Rufo Bologneſe.

Funde tuo lachrymas orbata Bononia Rufo,
Et reſonet tota planctus in Æmilia.

E Gio: Villani lib. 10. cap. 16. mette la Gente del Signor di Bologna, con certi altri Romagnoli. Pio Papa II. nelli commentarj lib. 2. apertamente la mette in Romagna. *Bononienſis ager inter Appenninum, & Padum jacet. Regionem hanc Æmiliam dixere Romani, nunc Romandiolam vocant.* Papa Gio: X. è in dubbio il Biondo, ed il Razzano lo fa Romagnolo da Toſſignano, ſette miglia ſopra Imola. Il Panuino nella Cronologia lo fa da Ravenna, e nell' Epitome due volte lo mantiene. Il Petrarca, il Volaterrano, e altri lo fanno Romano, tra' quali Gio: Azorio, e ſi confondono nel numero del nome di detto Papa, e nelle ſue dignità, poichè fu Arciveſcovo di Ravenna un Papa Giovanni. Certo è che la Provincia di Romagna oggidì abbonda di Perſonaggi inſigni. Nell' eccellenza delle armi corriſponde all' antica fama de' ſuoi maggiori il Marcheſe Malateſta al preſente Generale del Papa in Avignone. Fioriſcono in Roma molti Prelati, e principali Palatini da Rimini, e Monſignor Maraldi da Ceſena Datario di Noſtro Signore. Sopratutto vivono nell' Appoſtolico Senato di Santa Romana Chieſa tre Cardinali, l' Eminentiſſimo Gimnaſio da Caſtel Bologneſe, Creatura di Papa Clemente VIII., e due Creature di Noſtro Signore Papa Paolo V., l' Eminentiſſimo Tonti da Rimini, e l' Eminentiſſimo Galamini, detto Araceli da Breſighella, Patria alla famoſa Itaca di ſimile ſito, e copia di ſaggie, e valoroſe perſone, agli Eroi de' gran Laerti non inferiori. Patria, che ha mandato fuori Generali di eſerciti, e Colonnelli invitti uſciti dall' armigera famiglia de' Naldi. Da Breſighella partì Bobon Naldi, che

del

del 1494. fu Generale dell' Artiglieria di Carlo VIII. Re di Francia, col quale in detto Regno se n' andò, e da cui nacque Filiberto Naldi Bordigera, che fu Ambasciadore in Roma di Enrico II., di Francesco II., e di Carlo IX. Re di Francia, ad istanza del quale fu fatto Cardinale da Papa Pio IV. Da Bresighella sono sempre stati prodotti Uomini, che hanno illustrata tutta la Provincia di Romagna. Nella Corte di Roma pel passato, i Monsignori de Recuperati, e Monsig. Caligari Vescovo di Bertinora, Nunzio al Re Sebastiano di Portogallo, ed a Stefano Battorio Re di Polonia: al presente in Campidoglio risiede l' Illustrissimo Sign. Giambattista Feuzoni Senatore di Roma; lungo tempo ha dimorato nel Vaticano per Maestro del Sacro Palazzo, il Padre Gio: Maria da Bresighella Domenicano, celebre Predicatore, da Nostro Signore Paolo V. creato Vescovo di Polignano. Vi sorge nuovamente tra' Reverendissimi Abbreviatori de Parco Majori, Monsignor Bernardino Spada in tenera età, Prelato di grave consiglio, e di saper senile, che fu poi Chierico di Camera, e Nunzio in Francia. Considerando il Signor Giovanni Zarattino Castellini, detto l' Intrepido, nella Illustre Accademia de' Filoponi di Faenza, la Nobiltà di questa Provincia accresciuta dalla grazia, e benignità di Nostro Signore Paolo V. introdusse il Lamone fiume a cantare il seguente Encomio, che servirà per sigillo di onore di questa Provincia.

LAMON FLVVIVS

Ad suam Provinciam honoribus, & dignitatibus

A PAULO V. PONTIF. MAX. ILLUSTRATAM.

OH Vtinam possem Tiberino solvere Patri,
Quæ quondam Eridano clara tributa dedi.

Si nequeo fluctus, pretiosos gaudeo partus
Hetruscos Latiis mittere Littoribus.

Laudibus egregiis natos ad culmina honoris
Suprema evexit dextera Pontificis.

Purpureis cinxit GALAMINI *tempora spiris,*
Atque Aræ Cæli præposuit Titulo.

FENZONIO *cunctas capitolium contulit ædes,*
Quem plausu excepit publica pompa Equitum.

Frater GUANZELLUS *Divini buccina verbi*
Sacra Poliniani templa mitratus adit.

Sic Mitræ, atque Ostrum, torques, atque aurea vestis
Civibus obtingunt, sceptraque eburna meis.

Spes nova de Parco majori maxima surgit;
Inde SPATAE major tempore crescet honos.

Gestit ovans Marricla simul sub signa Draconis;
Exultat gradibus sapidis unda suis.

Antiquam Æmiliam Æmilio tam reddere nomen
Flaminioque potes reddere Flaminia.

Eja age PONTIFICE *a* PAULO *nova nomina sume.*
Ii stravere vias, extulit ISTE viros.

LOM-

LOMBARDIA.

Di Cesare Ripa.

Lombardia

UNa Donna bella, grassa, ed allegra. Il suo vestimento sia di color verde, tutto fregiato di oro, e di argento, co' riccami, ed altri ricchissimi, e vaghi adornamenti. Nella destra mano tenga con bella grazia l'Imperiale Corona di argento; e colla sinistra un bacile, ove siano molte corone di oro Ducali appoggiato al fianco. Ed appresso i piedi dal destro lato sia il Pò fiume, cioè un Uomo ignudo, vecchio, con barba lunga, e lunghi e stesi capelli, coronato di una corona di oro. Ovvero per variare questa figura, sia la testa di Toro, con una ghirlanda di pioppo, appoggiato il fianco, o braccio destro sopra un'urna, dalla quale esca copia di acqua, e che si divida in sette rami; e colla sinistra mano tenga con bell' attitudine un cornucopia.

Ha avuto questa nobile, e bellissima Provincia diversi nomi, secondo la diversità de' tempi, ed il primo fu Bianora Gallia Cisalpina, ed anch' essa per una parte Gallia Togata, Felsina, Aurelia, ed Emilia, come riferisce Catone in libro *Originum*; poscia fu detta Longobardia, ed ora Lombardia.

Io non mi estenderò a dichiarare, per qual cagione abbia avuto i sopraddetti nomi, per non essere tedioso; ma solo dirò, perchè si chiamasse Bianora

Bianora, che fu il primo nome, ch' ella avesse; come ancora, perchè sia stata nominata Lombardìa, ch' è stato l' ultimo nome.

Dico dunque, che trasse primieramente il nome di Bianora, da Ocnò Bianoro valoroso Capitano de' Toscani, il quale passando l' Appennino, s' insignorì di questo Paese, secondo che riferisce Catone nelle Origini, dove dice: *Gallia Cispadana, olim Bianora a Victore Ocno*.

Fu finalmente detta Longobardìa da' Longobardi, che lungo tempo tennero la Signorìa di essa Regione: ora dicesi Lombardìa, per maggior dolcezza della pronunzia.

Bella, grassa, allegra, e vestita di color verde si rappresenta, per essere gli Uomini di questa Provincia amorevoli, conversevoli, e molto dediti a' solazzi della vita, godendo un Paese, quanto possa essere ameno, fertile, abbondante di viveri, di delizie, e di tutte le cose, che si richiedono al felice vivere degli abitatori, ove sono molte Città grandi, famose Terre, infiniti Villaggi, e sontuosi Castelli, magnificentissimi Edifizj pubblici, e privati, dentro, e fuori delle Città; Fiumi celebri, Fonti, e Laghi di grandissima considerazione, Valli, Piani, e Monti ricchi di tutte le grazie della natura, e dell' arte.

I lavori di oro, e argento, ricami, ed altri vaghi ornamenti, significano la magnificenza, lo splendore, e la pompa de' popoli di questa Provincia, i quali abbondano di ricchezze, ed artifizj; di nobili lavori, conforme al merito della lor molta gran nobiltà, gran virtù, e valore.

L' Imperial Corona di argento, dimostra l' illustre dignità, ed onoranza di questa Provincia, ricevendo il Re de' Romani in essa la detta Corona di argento, quando viene in Italia per incoronarsi; perciocchè, come riferiscono i Dottori nel cap. *de venerab. de elect.* e la Glosa nella Clementina prima, *super verbo vestigiis de jure jurando*, di tre diverse corone la Maestà dell' Imperatore si corona.

Primieramente quella di ferro riceve dall' Arcivescovo di Colonia in Acquisgrana, poi questa di argento gli vien data dall' Arcivescovo di Milano, e la terza di oro le viene data dal Sommo Pontefice nella Chiesa di S. Pietro di Roma, delle quali quella di ferro significa la fortezza, colla quale deve soggiogare i ribelli: l' altra di argento dinota la purità de' costumi, e le chiare azioni, che devono essere in tutti gli altri Re, e Principi temporali del Mondo; siccome l' oro di molto avvanza tutti gli altri metalli. Ma meglio sarà di mettere nella destra mano della Lombardìa la corona Imperiale di ferro, non di argento. Erra la suddetta Glosa nella Clementina: veggasi Girolamo Vescovo Balbo Gurcense nel Trattato, che fa dell' Incoronazione a Carlo V. Imperadore: *Ajunt Imperatorem primum argento coronari, deinde ferro in Longobardia, olim Gallia Cisalpina.* Il Coriolano mantiene, che nella sua Patria si dà la corona di ferro Imperiale agl' Imperadori. Non è da tralasciare l' autorità di Fra Onofrio Panuino *de Comitiis Imperatoriis*, dove tratta della corona ferrea Imperiale: *Rex Romanorum primo Aquisgrani ab Archiepiscopo Coloniensi coronatur diademate Regni Germanici, quod corona argentea dicitur, inferius. Coronam*

ronam secundam, quam ferream vocant, Mediolani a posterioribus Imperatoribus assumi solitam. Inoltre prova, che Enrico VII. fu il primo Imperadore ad essere incoronato colla corona di ferro in Milano nella Basilica di S. Ambrogio, da Cassiano Turriano Arcivescovo di Milano, l' anno del Signore 1311., e non Corrado I., come vuole il Corio, che nella prima parte inettamente lo pone sotto ad Ottone III., tralasciato Enrico primo; nomina di più altri tre Imperadori, Enrico II., in vece di III., Lottario II. Sassone, e Ottone IV. che non furono mai incoronati in Milano. Si contradice lo stesso Corio, quando scrisse, che Corrado II. succedesse subito ad Ottone III., e tralascia Enrico, che lo fa essere un pezzo dopo, confondendolo con Enrico II. di Francia; e viene ancora a variare nelle Vite, dove mette Ottone III., Ottone IV., Enrico Duca di Bretagna, a cui fa succedere Corrado I., e poi Enrico II. III. e IV.. Conclude il Panuino, che l' ultimo Imperadore, che s' incoronò di ferro in S. Ambrogio fu Sigismondo, figlio di Carlo IV., incoronato da Bartolomeo Capra Arcivescovo di Milano.. Sognano quelli, che s' immaginorono li primi Imperatori, coronati di ferro. Cesare, Ottaviano, e Trajano, anzi molti di loro trionfanti, furono piuttosto coronati tanto di oro, quanto di alloro, perchè avevano col ferro soggiogato bellicosi Regni.

Le corone di oro Ducali nobilitano ancora, ed innalzano questa sopra tutte le altre Provincie d' Italia, dimostrando ch' ella abbraccia, ed in se contiene più famosi Ducati, come di Milano, ec.

Vi è ancora l' antico, e nobile Ducato di Torino, dove avevano il suo seggio i Duchi de' Longobardi (secondo Paolo Diacono, Biondo, e Sabellico), ed oggi è posseduto con ottimo, e giustissimo governo dall' Altezza Serenissima di CARLO EMANUELE Duca di Savoja, veramente Principe meritevole di maggiore, e qualsivoglia Stato, per esser egli di singolar valore, e risplendente di tutte le virtù, come ancora celebre di gloriosa fama, per la grandezza, ed antichissima nobiltà dell' origine sua.

Vi è ancora di Mantova, di Parma, di Piacenza, di Ferrara, ed oggidì quella di Reggio, e Modena; de' quali quanto sia grande la magnificenza, la grandezza, e lo splendore, non solo di questa Provincia, ma di tutta l' Italia, è noto a tutto il Mondo.

Le si dipinge accanto il Pò, come cosa notabile di essa Provincia; il quale passando per mezzo di essa, gli apporta infiniti comodi, e piaceri, ed è celebre pel fulminato Fetonte, che in esso cadde, e si sommerse, come divinamente lasciò scritto Ovvidio nel secondo libro delle sue Metamorfosi in questi versi.

At Phaeton rutilos flamma populante capillos,
Volvitur in praeceps, longoque per aera tractu
Fertur, ut interdum de Caelo stella sereno
Quae si non cecidit, potuit cecidisse videri.
Quem procul a Patria diverso maximus Orbe
Excipit Eridanus, fumantiaque abluit ora,

Si fa

Si fa ancora coronato il detto fiume, per essere il maggiore d' Italia, raccogliendo nel suo grembo le ricchezze di molti altri fiumi, perilchè il Petrarca nel Sonetto 143. così lo chiama:

Re degli altri superbo, altero fiume.

Anzi per essere non solo il maggiore d' Italia, come si è detto, ma per non cedere punto alla grandezza de' più famosi del Mondo, cioè del Nilo, e dell' Istro, Lucano nel lib. 2. così dice:

Quoque magis nullum tellus se solvit in amnem,
Eridanus fractasque evolvit in æquora silvas,
Hesperiamque exhaurit aquis: Hunc fabula primum
Populea fluvium ripas umbrasse corona:
Cumque diem pronum transverso limite ducens,
Succendit Phæton flagrantibus æthera loris,
Gurgitibus raptis pœnitus tellure perusta,
Hunc habuisse pares Phœbeis ignibus undas.
Non minor hic Nilo, si non per plana jacentis
Ægypti lybicas Nilus stagnaret arenas,
Non minor hic Istro, nisi quod dum permeat Orbem
Ister, casuros in qualibet æquora fontes
Accipit, & Scyticas exit non solus in undas, &c.

E come si è detto, si potrà dipingere questo fiume colla testa di Toro, colle corna; perciocchè (come narra Servio, e Probo) il suono, che fa il corso di questo fiume, è simile al muggito de' Buoj, come ancora perchè le sue ripe sono incurvate a guisa di corna.

Il cornucopia, nella guisa che dicemmo, significa l' abbondanza grande causata da questo celebre fiume, essendocchè nel tempo della Canicola, come narra Plinio nel lib. 3. cap. 16. quando sulle Alpi si struggono le nevi, ingrossandosi, e spargendosi d' intorno, lascia poi que' luoghi tocchi da lui fertilissimi, e dividendo la Provincia in due parti, con sette bocche entra nel Mare Adriatico, con tanta copia di acqua, che [come dice Plinio nel luogo citato] fa sette Mari.

MARCA

MARCA TREVISANA.

Di Cesare Ripa.

Marca Trivisana

UNa Donna leggiadra, e bella, che abbia tre faccie. Avrà il capo ornato a guisa di Berecintia, Madre degli Dei antichi, di corona turrita, con otto torri d' intorno, e nel mezzo una più eminente delle altre. Sarà vestita di color azzurro. Avrà una sopraveste, o manto di oro ricamato di spighe, e fregiato di verdeggianti, e fruttifere viti. Starà a sedere sopra il dorso di un alato Leone. Terrà la destra mano appoggiata ad una Quercia, dalla quale penda un rostro di Nave, o di Galea; e colla sinistra mano tenga con bella grazia un libro, ed anche un ramo di olivo.

La Provincia di Venezia, che da' Longobardi Marca Trevisana fu detta, per aver eglino posto il seggio del Marchesato nella Città di Trevigi, è Provincia nobilissima al pari di ogni altra, che sia nell' Italia, abitata già dagli Euganei, poscia dagli Eneti, e da' Trojani, che dopo la rovina di Troja, con Antenore in Italia passarono.

Ella di presente contiene in se nove Città principali, le quali tutte hanno il loro Vescovato, oltre le molte Terre murate, e Castelli, che vi sono, ed oltre il gran numero di Villaggi, non solamente per la grassezza del terreno, il quale è fertilissimo, ma in gran parte pel sito amenissimo; sicchè si può ragionevolmente dire, che quella bellezza, che nelle altre

Regioni d' Italia si vede per la deliziosa coltura degli abitatori, in questa si vede, per l' opera della gran maestra Natura, che così l' ha voluta fabbricare.

Le Città sono Venezia, la quale è capo e Signora della Provincia, Verona, Vicenza; Padova, Trevigi, Ceneda, Belluno, Feltro, e Trento, che è posto alli confini della Germania nelle Alpi, dalle quali Città in ogni tempo, ed in ogni età riusciti sono molti Uomini illustri in lettere, ed in armi, che lungo sarebbe il farne qui menzione, posciacchè nelle Istorie, che si veggono in luce delle cose seguite in Italia, così negli antichi, come ancora nei moderni tempi ritrovansi in più luoghi descritti i loro fatti illustri, e copiosamente raccontati, tra i quali si può valoroso nominare Ezzelino da Romano, il quale sebben fu Tiranno, fu però Uomo valoroso nelle armi, e gran Capitano.

Si potrebbero annoverare gli Scaligeri, che già per i tempi passati, furono Signori di Verona, di Vicenza, e di molte altre Città fuori di questa Provincia, i Carresi Signori di Padova, i Caninesi Signori di Treviso, di Ceneda, di Feltro, di Belluno, e tanti altri valorosi Capitani di milizia, usciti di queste Città: ma per non parere, che si faccia emulazione con le altre Provincie, qui gli tralascierò; siccome ancora i più moderni, che nelle guerre fatte, e sostenute dalla Signoria de' Veneziani in questa, ed in altre Provincie hanno dato manifesti segni del loro valore, e del loro nome hanno lasciato immortal memoria.

Quanto al sito, posciacchè ella è rinchiusa tra la Lombardia, la Romagna, ed il Mare Adriatico, il Ducato del Friuli, e le Alpi Trevisane, che dalla Germania la separano, essa è dalle parti del Settentrione montuosa: ma nel rimanente piana, sebbene ripiena di vaghi, e ben colti Colli, da' quali si cavano delicatissimi vini, e saporitissimi frutti. Dal piano poi, che amplissimo si scopre nel Padovano, nel Trevisano, nel Cenodese assai più, che nel Veronese, e nel Vicentino, che per la maggior parte sono territorj montuosi, e nel Bellunese, Feltrino, e Tridentino, che sono posti tra' monti assai angusti, e ristretti, e però sono fertili più di vino, che di grano.

Si rappresenta bella, e leggiadra con tre faccie, perciocchè veramente è bellissima questa Provincia, come ancora per alludere al nome di Trevigi, o Trevigiana Marca.

Si può ancora dire, che per tale similitudine sia somigliante all' immagine della Dea Prudenza, che così dagli Antichi era figurata, la cui virtù nel Senato Veneziano particolarmente riluce.

La Corona Turrita nel modo, che dicemmo, dimostra per le otto Torri, le otto Città soggette; e la Torre nel mezzo più eminente dell' altre rappresenta la Città dominante.

Il colore azzurro del vestimento, denota l' intimo Golfo dell' Adriatico Mare, che lo bagna, e che da' medesimi Signori è dominato.

La sopravveste, o manto di oro riccamato di spighe, e fregiato di verdeggianti, e fruttifere viti dimostra, che nel grano, e nel vino, che essa produce, ci sono accumulate gran ricchezze. Siede

Siede ſopra il dorſo dell' alato Leone, per alludere all' inſegna della Repubblica di Venezia.

Il tenere la deſtra mano appoggiata alla quercia, dalla quale penda il roſtro di Nave, o di Galea dimoſtra, che queſta Provincia è forte, e potentiſſima in Italia, e per terra, e per Mare mantiene in ſe quella grandezza, che da tutti i Principi del Criſtianeſimo viene molto ſtimata, e inſieme temuta, e riſpettata per il dominio, che ella ha di queſta Provincia, perciocchè nelle armate di Mare, colle quali eſſa ha ottenuto vittorie ſegnalatiſſime in ogni tempo, per il numero grande de' Navilj, e Galee, che può fare: e ſi è ſempre ſervita di queſta Provincia così di Uomini di battaglia per armarle, traendone ſempre di eſſa quanti gli ſono ſtati abbaſtanza per ogni grande armata, come ancora per ogni ſorte di materia neceſſaria per il fabbricare, e armeggiare i legni, eſſendo in eſſa Provincia molti boſchi di arbori a cotal fabbrica bene appropriati, e ſpecialmente nel Treviſano, dove ſi vede a gran comodo della Repubblica il celebre, e famoſo boſco dalla natura prodotto, ne' colli del Montello tutto di altiſſime, e groſſe, e dure quercie, lungo dieci miglia, e ſei largo, da Treviſi lontano dieci miglia, e dalle lagune di Venezia venti, ſi come nel Belluneſe altri boſchi di altiſſimi Abeti, Larici, Faggi per fabricare antenne, arbori, e remi, e nel Veroneſe, Vicentino, e nel Padovano grandiſſima copia di canapi per far le vele, le gomene, ed ogni altro neceſſario armigio.

Oltrecchè in queſta iſteſſa Regione ne' monti di ſopra, che ſono nel Veroneſe, nel Trentino, e nel Belluneſe ſe ne cava il ferro in tanta quantità quanto può baſtare per rendere perfetta tutta la fabbrica dell' armamento marinareſco, il quale nell' Arſenale di Venezia con grandiſſima copia di eccellentiſſimi Maeſtri del continuo ſi tratta.

Il libro che tiene colla ſiniſtra mano, ſignifica, non ſolo gli Uomini celebri nelle lettere; ma ancora il nobiliſſimo ſtudio di Padova, fecondiſſimo Seminario di ogni virtù, che quivi fioriſce, dal quale ſono in ogni tempo riuſciti ſapientiſſimi Teologi, Filoſofi, Medici, Juriſconſulti, Oratori, ed infiniti Profeſſori delle Arti Liberali, che hanno apportato ſempre ſplendore non pure alla Provincia, ma a tutta l' Italia inſieme.

Il ramo di olivo che tiene inſieme con il libro, ſignifica la pace, che gli conſerva il ſuo Principe, e Signore.

F R I U L I.

Di Cesare Ripa.

Carlo Mariotti inv. *Friuli* Carlo Grandi incise

DOnna vestita di abito sontuoso, e vario, con un Castello turrito in testa, siccome si figura Berecintia. Avrà il braccio destro armato con una lancia in mano, e che insieme tenga alcuni privilegj co' sigilli pendenti.

Starà appoggiata ad una grande, e feconda vite, e a seder sopra due corni di dovizia incrocicchiati l' uno da una banda pieno di ogni sorte di spighe, grani, risi, migli, e simili, l' altro dall' altra parte pieno di ogni sorte di frutti di alberi.

Terrà nella sinistra mano un libro, e ne' piedi i coturni simili a quelli di Diana, e appresso di essi vi saranno cannuccie, e giunchi.

Sono tante, e diverse le qualità, e condizioni, che si scorgono nel Friuli, che si potrebbono con lungo discorso dire, ma con una piccola figura in disegno, non mai bastevolmente spiegare, perciocchè nel circuito di dugento, e cinquanta miglia, che lo comprende, si trovano prima altissime balze, e dirupate; poi Monti men aspri, e più utili per gran copia di legni, e per pastura di animali, indi fertili, ed ameni Colli, e finalmente grandissima, e amplissima pianura, che si stende fino al mare

al Mare Adriatico. In questo spazio sono Torrenti, Fiumi, Laghi, e Paludi, e Porti di Mari, e di Fiumi. Altri di questi sono rapidi, e veloci, come il Tagliamento, il Turro, e'l Natisone, altri quieti, e navigabili, come il Timavo, la Natissa, il Lisonzo, e altri: ne' Fiumi, e ne' Laghi, e altre acque si pescano varie speaie di pesci, dei quali ve ne ha molti, e buonissimi, come lamprede, marsoli, temoli, e ancora trotte, e di queste pur' anche più di una sorte, poichè di bianche, e rosse se ne trovano assai, per lasciare i gamberi, che in quantità tutto l' anno si prendono, e oltre il pesce maritimo, che da Marano, e Monfalcone, luoghi del paese si conducouo a Udine, e alcune per uso degli abitatori; nè minor diversità si trova ancora nella terra istessa, essendovene di leggiera, di grave, di mezzana di più, e di meno fecondità.

L' abito sontuoso, e vario, denota la diversità delle qualità de' Signori, di che questa Provincia è abitata, come si dirà.

Se le mette la corona di Torri in capo, perchè in questa Provincia vi sono molti Castelli, ed alcune Torri, situate da ogn' intorno sopra i Monti, e Colli del Paese, come ne fa fede Virgilio nel terzo della Georgica, dicendo:

Castella in Tumulis, & Japidis arva Timavi.

Le quali posseggono giurisdizioni separate, con nobilissimi privilegj, e d' Imperatori antichi, e di Patriarchi di Aquileja, che un tempo ne furono padroni; e finalmente ancora del dominio Veneto, che ora possiede quasi tutta la Provincia: certo è, che questa qualità è molto singolare in lei; poichè si numerano fino a settantadue Giurisdizioni, le quali hanno voce in Parlamento, che è un Consiglio universale, il quale si fa ogni Anno, una, e più volte, alla presensa del Luogotenente Generale, residente in Udine, oltre a molte altre, che non v' intervengono, ove per tal' effetto si vede chiaro, che le si conviene la detta corona di Torri in capo, come ancora ben il dimostra Virgilio nel 6. dell' Eneide, volendo assomigliare questa Provincia a Roma, e non peraltro ciò fece, sennon per i sette Colli, che in essa Città si rinchiudono, onde disse:

Qualis Berecynthia Mater
Invehitur curru Phrygias Turrita per Vrbes.

Il che tanto più si conviene, perchè così si viene leggiadramente ad esprimere ancora la Città di Udine, che ora è la Metropoli, ed il capo del Friuli, contenendo in mezzo di se un erto Colle, e sopra di esso un grande, e molto riguardevole Castello, onde si scuopre tutto il Paese, per fino alla Marina.

Il braccio armato colla lancia, e i privilegj dimostrano, che le sopradette Giurisdizioni sono in obbligo a' tempi di guerra di contribuire alcuni Cavalli con Uomini armati, per servizio del Principe, che perciò hanno privile-

privilegj, come hanno avuto anticameute (come si è detto) da Imperadori, ed altri.

Sta appoggiata alla verdeggiante, e feconda vite, perchè la qualità de' vini è tanto abbondante in questa Provincia, ch' in essi consiste il maggior nervo delle sue ricchezze, perciocchè oltre la quantità sufficiente non solo per i suoi Popoli, ma per gran parte ancora dell' Alemagna, e di Venezia, sono talmente nominati, e preziosi, che Plinio nel libro decimoquarto al capitolo sesto, disse. *Augusta LXXXII. annos vitæ Pucino retulit acceptos non alio usa: gignitur in sinu Adriatici Maris, non procul a Timavo fonte saxeo Colle, maritimo afflatu paucas coquente amphoras, nec aliud aptius medicamentis indicatur. Hoc esse crediderim, quod Græci celebrantes miris laudibus Picxanon appellaverunt, ex Adriatico sinu.*

Non mi estenderò a far menzione de' luoghi in particolare; ma solo dirò, che il vino del Vipaco, non lontano da Gorizia, ha virtù di rendere le Donne atte alla generazione, onde nella vicina Germania, che tutto quasi ve l' assorbe, è nato il Proverbio. *Vipocher thender mether.*

Siede in mezzo a' due cornucopj, come dicemmo, perciocchè è comune condizione di produrre tutte le sorti di biade, legumi, e per fino a' risi, che sebbene non rende questa terra tanti per uno, quanto le fertilissime, tuttavolta in alcuna parte di lei non cede a molte altre: ma questo è maraviglioso in essa, e se le può ascrivere a singolar fertilità, poichè in quei medesimi campi, ove le vigne porgono le loro uve, si semina il formento, e dopo quello il miglio, ovvero formentone, dove tutte tre queste raccolte si fanno in un anno medesimo; dimanieracche, se in altre Regioni la terra produce più grano, ha bisogno poi di riposarsi, nè suole in quell' anno istesso di altre biade caricar i granaj del Padrone; ma questa contuttocchè rade volte le si dia tregua, non suole (essendo debitamente lavorata) defraudare la speranza dell' Agricoltore.

Genera parimente tutte le sorte di frutti di alberi, e sì ad ogni artificio, che in questo genere usar si può, sì ancora alle piante peregrine, si prova per essere molto arrendevole, intanto che e per copia, e per bontà si può uguagliare a qualunque altra, e pur di sopra a molte altre ancora, come ne rende testimonio Ateneo nel libro 3. che parlando de' pomi, così dice: *Ego vero, Viri amici, maximè omnium ea mala, quæ Romæ venduntur, Mutiana dicta, sum admiratus, quæ ex quodam pago in Alpibus Aquilejæ constituto asportari dicuntur.*

Il libro, che tiene colla destra mano, ne dimostra, che questa Provincia è feconda di belli ingegni, li quali in prosa, ed in verso, ed in tutte le facoltà sono stati celebri; e ne' scritti loro hanno lasciato nobilissima testimonianza della loro dottrina, come furono i Paoli Veneti, Diaconi, gli Alberti, i Moronia, gli Amasei, i Robertelli, i Deciani, i Graziani, i Cortoni, i Candidi, i Susani, i Luisini, gli Aregoni, i Rorai, gli Attemii, i Partenii, i Valvasoni, i Frangipani, ed altri infiniti, per lasciar da parte quelli, che sono in vita.

E per

E per essere opportuna alle cacciagioni, le si mettono per sue dimostrazioni coturni, come quelli di Diana, e finalmente, perchè nella parte sua Australe terminano acque, e paludi, se le fingono a' piedi le cannuccie, ed i giunchi.

CORSICA.

Di Cesare Ripa.

Corsica

DOnna di aspetto rozzo sopra di eminente sasso, circondato di acqua. In capo avrà una ghirlanda di foglie di vite. Sarà armata, e colla destra mano terrà una Corsesca. Dalla parte destra vi sarà un Cane corso: ma che sia grande, ed in vista feroce, secondo che narra Plinio libro 3. cap. 5.

La Corsica è Isola nel Mar Ligustico, e fu primieramente nominata da' Greci *Cyrnus*, come dimostra Strabone libro 5., e Virgilio nell' Egloga 9. quando dice:

Sic tua Cyrnæas fugiant examina taxos.

E vogliono alcuni, che acquistasse questo nome da Cirno figliuolo di Ercole, e fratello di Sardo, il quale passando dalla Libia a questo luogo, e quivi

e quivi fermatosi, volse, che da lui fosse con questo nome addimandato, essendocchè prima era detta Terapne, come narra Niccolò Perotto.

Poscia fu dimandata Corsica da una Donna così chiamata, la quale era passata in quest' Isola a cercare un suo Vitello perduto, e ritrovatolo quivi, ed aggradendole il luogo, vi si fermò, e tanto piacquero i suoi costumi a' rozzi abitatori, che nominarono l' Isola dal suo nome. Altri dicono, che ella fosse così nominata da Corso, quivi fatto da Corso valentissimo Uomo, il quale lungo tempo tenne la Signoria di quel paese, e fra molti, che scrivono di quest' Isola, Dionisio dice, ch' ella acquistasse il nome di Corsica, dalla gran moltitudine delle cime de' Monti; perciocchè questo nome Corso in Greco, ed in Latino, denota le tempie de' capi, come se dicesse l' Isola delle tempia de' monti.

Dipingesi sopra l' eminente sasso, perchè questa Isola è molto mal disposta a coltivare, sì per i sassi, come ancora per esservi altissimi luoghi, come dice Rutilio nel primo libro del suo Itinerario, così:

Incipit obscuros ostendere Corsica montes,
Nubiferumque caput concolor umbra levat.

Si rappresenta di aspetto rozzo, perciocchè gli abitatori di questa Isola, perloppiù sono di costumi poco civili, che così dice Strabone nel lib. 5.

Si dipinge, che sia armata, e che colla destra mano tenga una Corsesca, per esser tali armi molto usate dalli Corsi, li quali sono stimati buoni, e valorosi Soldati.

Le si dipinge accanto il Cane nella forma che dicemmo, perciocchè dell' Italia, quivi sono i maggiori, e più feroci contra gli animali, i quali ne vanno in molti luoghi stimati assai, per la bontà, ferocità, e bellezza loro.

C O R S I C A.

Di Gio: Zaratino Castellini.

LA Corsica Nazione feroce, da' Cartaginesi fomentata, molte fiate si oppose con valore all' impeto de' Romani. Fu la prima volta ridotta sotto il dominio loro da Lucio Scipione Console, figlio di Barbato, siccome apparisce nella seguente iscrizione, intagliata in pietra di tufo, con carattere assai rozzo, di stile totalmente antiquario, nè più antica memoria sopra terra si vede in Roma, che quella di Cajo Duilio, e questa che fu trovata l' anno MDCXVI.

HONC

HONC OINO PLOIRVME COSENTIONT. R.
DVONORO OPTVMO FVISE VIRO
LVCIOM SCIPIONE FILIOS BARBATI
CONSOL CENSOR AIDILIS HIC FVET A
HEC CEPIT CORSICA ALERIAQVE VRBE
DEDET TEMPESTATEBVS AIDE MERETO.

E' comune opinione de' Letterati, che non vi ſia regolata teſtura di parole, ſopra di che il Signor Gio: Roſci Poſseſsore di varie dottrine, ſcienze, e lingue in una ſua Latina, così ſcriſse a me Gio: Zaratino Caſtellini: *Ratio ſermonis omni fere lege ſoluti, ac liberi*; ma io la trovo fra i termini ragionevoli riſtretta, e ne cavo una bene ordinata coſtruzione di perfetto ſentimento in cotal guiſa:

Hunc unum plurimi conſentiunt Romani
Bonorum optimum fuiſſe virum
Lucium Scipionem. Filius Barbati,
Conſul, Cenſor, Ædilis, hic fuit,
Hæc cepit, Corſicam, Aleriamque Urbem.
Dedit Tempeſtatibus Ædem merito.

Fu Lucio Scipione Conſole l'anno di Roma 494. Ma per l'oſcura maniera di queſta iſcrizione, è neceſsario prima che io paſſi alla notizia iſtorica, ed al particolare di Corſica, trattenermi in punti grammaticali, a dichiararla con ragioni, e a diſcorrere ſopra alcuni motivi di curioſi Antiquarj.

Honc, *pro hunc*, O, per V trovaſi ſpeſso nelle antiche memorie Latine Romane. *Sont*, *pro ſunt*; *taboleis popliceis*, *pro tabulis publicis*; *illoc*, *pro illuc*, *divom*, *pro divum*. Nella orazione di Claudio Imperadore in metallo. *Hercoli*, *pro Herculi*, nella baſe rotonda di Aulo Rutilio; e Aldo Manuzio vuole, che ſia migliore ortografia *Volcanus*, che *Vulcanus*. Si legge di più nella preſente *Coſentiont*, *pro conſentiunt*, *Luciom*, *pro Lucium*, *Filios*, *pro Filius*, *Conſol*, *pro Conſul*, e *Conſol* vedeſi nel marmo di Cajo Dulio in Campidoglio. Velio Longo nell' ortografia dice, che gli Antichi ebbero ugualmente confuſe le lettere O, ed V; *Conſol* ſcrivevano per O, ma leggevano per V: *Conſul*, *Antiqui æque confuſas O, & V, litteras habuere: nam Conſol ſcribebant per O, cum legerent per V, Conſul*. Se pronunziaſſero *Conſul*, quando ſcrivevano *Conſol*, io non lo ſo, ben ſo che adeſso in latino ſcriviamo, e pronunziamo *Conſul*, ed in volgare Conſole; ſiccome in

 altre

altre voci pronunziamo V, ed O, come scrivemmo, obbedisco, ubbidisco, officio, ufficio, unghia, onghia, ongaro, ungaro, Ongarla, Ungarla, oliva, uliva, volgo, vulgo, longo, lungo, e molti altri; così gli antichi Latini potevano pronunziare, e scrivere nel medesimo modo quelle parole, che per V, e per O scrivevano: *Fortasse enim sicut scribebant, etiam ita loquebantur*, dice Quintiliano per tale mutazione di lettere nel 1. lib. cap. 7. riferendosi a quanto disse nel quarto capitolo: sebbene corsero ancora, circa i suoi tempi, e dopo lui i medesimi cambj di lettere in varie iscrizioni. Vediamo che in volgare ancora le due ultime vocali hanno parentela, e che l' V latino passa volgarmente in O: *Romulus* Romolo, *Populus* Popolo, *fuscus* fosco, *fulgur* folgore, *vultis* volete, *vulgus* volgo. Girolamo Colonna Eccellentissimo Commentatore dell' antico Padre Ennio, con molto giudizio, ed esquisita erudizione restituisce i fragmenti di quel Poeta nella pristina lettura in questa forma di parole. *Polcra Venus. O Romule Romole Polvis voltis adversabantur. In Volgum Volgas.*

Expectant, veluti Consol quom mittere signum
Volt.

Quintiliano lib. 1. cap. 4. mette *Notrix, Hecoba.*

Vittorino osservò nell' Ortografia *Piacolon*, *pro piaculum*, *fonos*, *pro funus*; ed io ho veduto in tavole di metallo, e di marmo: *Detolerit. Sorticolam. Flovium. Rivom. Arduom. Equom fuit. Equom adimito*, *pro equum* nella Legge Giudiciaria. In Lucrezio lib. 4. *volta parentum*: *idest vultus*. Per lo contrario usurpavano ancora l' V per O: *Epistula*, *pro epistola*, *funtes*, *pro fontes*. *Numenclator*, *pro Nomenclator*, *suboles*, *pro soboles*, *Ter quinus conjuncta per annos*, *pro ter quinos annos*, nel monumento di Mandrosa in Roma, sotto il Consolato di Fausto ne' tempi bassi, circa l' anno del Signore 493. Nota Fulvio Orsino sopra il Calendario Rustico: *Oves tundunt*, *pro tondent*, *frundem*, *pro frondem*, *fruntem*, *pro frontem*: mettiamo più esempj insieme, per maggior certezza, e sicurezza, che prova più l' uso, e la consuetudine: uno, o due potriano dar sospetto di cosa fatta a caso, ovvero d' inavvertenza di chi gli fece; specifichiamo gli Autori, gl' Imperadori, i Consolati, gli anni, ed i Paesi, acciò si vegga, che l' uso de' primi Antichi, passò ancora alquanto a' Posteri per molte centinaja di anni dopo, *etiam* in tempi buoni, e colti in diverse Terre, e Luoghi. Abbiamo dimostrato la cambievole condizione dell' O in V, e dell' V in O, diremo appresso dell' I, ed V.

Oino, *pro unum*. OI, ciascuna di queste vocali separatamente da sestessa passa in V. Dell' O, già ne sono arrecati esempj. Dell' I in V Lucrezio Poeta lib. 1. *Dissupat in corpus*, *pro dissipat*, *æstumatio*, *proxsumu*, *pro proximo* nel Fragmento Giudiciario a carte 13. *Maritumeisque*, legge il Sigonio nella tavola de' Termesi in Roma: per lo contrario I alle volte serve per V; dell' O per V abbastanza se n' è detto: che I serva per V, si legge in Sesto Pompeo Festo *Glictis*, ovvero *Gittis*, *subactis*, *levibus*, *teneris*, che *Gluttis*, & *Glutis* leggesi in Porzio Catone cap. 53., ed in Plinio lib. 18. nelle Glosse latine *Glis*, *Glitis*, *Humus tenax*, *Reciperatio*, nel medesi-

medeſimo Feſto la legge fatta per ricuperare *Reciperatores*, i Giudici, *per Reciperatores redduntur res*. *Retiperatores* legge Adriano Turnebo lib. 5. cap. 10. ſopra Suetonio in Domiziano cap. 8. *pro Recuperatores*. *Dipondium*, & *dupondium* nelle Satire di Lucilio Poeta, *a duobus ponderibus*, ove *di*, a, *duo*, derivaſi: *Ex Manibiis*, *pro Manubiis*, nel notabile marmo di Auguſto in Ancira nella ſerie terza ſtampata nell' *Auctario* di Giuſto Lipſio, foglio xx. *Monimentum*. & *Monumentum* in diverſe memorie ſepolcrali: *Contibernali*, *pro Contubernali* ſta nella iſcrizione di Avidio Immo da Paleſtrina, trovata con olla di cenere, pezzetti di oſſa aduſte, ſulla foſſa di Faenza, fuori di porta Montanara del 1626. ſotto nel fine.

D ❁ M
A V I D I
H Y M N I
P R A E N E S
T I N A
C O N T I B E R
N A L I
O P T I M

Appariſce dunque la commutazione di queſte vocali tra loro ancorchè ſeparate ſieno; ma la quarta vocale, O, trovaſi congiuntamente poſta, come *Proſteſis* nel principio della parola avanti, E, I, V oe, oi, ou, in ſentimento d' V. COERAVERVNT. COIRAVERVNT, *pro curaverunt*. COVRATOQVE, *pro curatoque* in una tavola Judiciaria a carte xi. AQVAM ADOVXIT, *pro aduxit*, nella tavola d' Alatro. IOVS *pro jus*. IOVDICIOOVE, *pro judiciove* nella tavola Judiciaria di bronzo in Roma ſtampata nell' *Auctario* di Giuſto Lipſio a carte x. xi. xii. non che ſcriveſſero di neceſſità ſempre così, ma uſavano e l' uno, e l' altro *jous*, & *jus*, *joudex*, & *judex*, nelle medeme tavole legali; così ancora non ſempre ſcrivevano, oe, oi, ou, in vece di V, ma V ſolo, quando a loro pareva. Baſta che appreſſo i più Antichi unitamente, oi, ſi ritrova. Nella iſcrizione di Capua, ſotto il Conſolato di Servio Sulpizio, e Marco Aurelio l' anno di Roma 645. ſi legge COIRAVERVNT. & LOIDOS FECERVNT: cioè *curaverunt*, & *ludos fecerunt*. Per eſſere Capua nella Campagna Felice Terra di Lavoro, dice il Pontano che i Campani uſavano oi. Li Latini nel Lazio, oe: *coeraverunt*. Ma non tutte le iſcrizioni

 che

che sono in una Città, sono de' suoi Cittadini, tanto possono essere fatte da' Romani, e da altri Latini, che andavano per tutto il Mondo, la vera ragione è, che I, ed E, hanno ancor' esse parentela tra loro, ed una per l' altra si usurpa eziandio tra' volgari: Opinione, openione, virtù, vertù, vittoria, vettoria, lingua, lengua, litterato, letterato, recide, ricide, lece, lice, reverire, riverire, refrigerio, rifrigerio, ubidienza, ubedienza, fuori, fuore, undici, undeci, ombelico, umbilico, desperato, disperato, cangiò il Petrarca dispetto, in despitto, ovvero dispitto per forza di rima, e per l' affinità di queste vocali, secondo l' usanza de' Latini. *Antestius*, *Antistius*, *Cives pro Civis*, *Octobres*, *pro Octobris*, *Deana*, *pro Diana*. Ho veduto nelli marmi, siccome Quintiliano che fu menato giovinetto da Galba in Roma, essendo Imperadore *Nerone*, nomina nel 1. lib. cap. 4. *Menerva*, *Leber*, *&* *Magester*, *pro magister*, *Liber*, *Minerva*: così dicevasi *Eeanus per Janus*: nella tavola di un Parasito Epicureo, di stile comico Plautino si legge nel sesto verso in Roma: *Et nos antiquorum emitemur tempora*, *pro imitemur*. A' tempi nostri Giusto Lipsio cavatore d' anticagli ha nelle prime centurie usato *Here*, *pro heri*, *intellego*, *neglego*, *neglegens*, *neglegenda*, *neglegamus*, *pro negligamus*. Dall' altro canto l' istesso Giusto Lipsio usa *dispice*, *putiscat*, *benivolo*, *benivola*, *benivolentia*, *pro benevolentia*. siccome nell' antica base di Lucio Mussio Emiliano fu intagliato; in altri marmi *Camina*, *pro Camena*, *Mercurius*, *pro Mercurius*, *ficit*, *pro fecit*, *Putiolanus*, *pro Puteolanus*, *Quirella pro Querella*, tanto nel Lazio, quanto fuori del Lazio: così trovasi, oe, pro oi, ovvero, oi, pro oe; attesocchè Servio in quel verso della decima Eneide: *Aggeribus moerorum*, *pro murorum*, che così a suo tempo correva nelli testi di Virgilio; riferisce che gli Antichi pronunziavano per oe dittongo la maggior parte delle cose, che noi dicemmo per V. ciò conforme all' Ortografia greca: imperciocchè la lettera V che noi abbiamo, essi l' hanno nel dittongo *Omicron*, *ipsilon ou*, che fa V e perciò pensarono, che si potesse ponere in luogo di questa lettera, ancorchè non sia l' istesso dittongo: *Ostia moenita pro munita in Ennio*, *&* *Plauto in Bacchidibus Pergamum divina moenitum manu*: *pro munitum*: per lo contrario si dice *punio*, in vece di *poenio*, che viene da *pœna*, *&* *Punicus* Cartaginese, quasi *Poenicus*, che si deriva dal nome *Phoenicus* detratta l' aspirazione. Sebben l' altro dittongo greco omicron iota, *οι*, passa ancor' esso appresso latini in u, nella voce *puniceus*, color rosso infiammato, che viene dal greco *Phoiniceos* φοινίκεος, con tutto che omicron iota in greco *οι* faccia i, nondimeno per oe in luogo d' u, in tal colore legge Adriano Turnebo in quello di Lucrezio libro 2.

Purpura pœoiceusque color clarissimu' multo.

Afferma ciò il detto Turnebo negli Avversarj lib. v. cap. 26. *Poeniceusque* color lego *potius ex antiquis libris*, *quam Phoeniceus*, *solet enim Lucretius*, *u*, *plerumque in*, *oe*, *mutare*: *munire*, *moenire*, *munera*, *moenera*, *punibat*, *poeuibat*, *poeniceus*. Torna poi a dire sopra la parola *pœna* nel lib. 22. cap. 21. lego *pœna a pœnitendo*, *aut quod post peccatum sequitur*: *poenire*, *pro punire antiqui dicebant*, Ma se *pœnio punio* vien da *pœna*, come

piace

piace a Servio, la dizione *pœna*, viene dalla greca, per omicron iota, *οι. ποινή*. Pertanto Lucrezio Poeta nel secondo Consolato di Pompeo Magno l' anno di Roma 699. pronunziò *pœnibat* per, oe in vece di u, nel sesto libro, parlando di quelli, che fuggivano in villa a mutar aria, per timor della peste, e che poi vi morivano.

Nam quicumque suos fugitabant, ut fit, ad agros
Vitai nimium cupidos, mortisque timenteis
Pœnibat paullo post turpi morte.

Scrivo, *ut fit*, *ad agros*, di più sentimento a giudizio di Gio. Battista Pio, che si riferisce ad essemplari antichi, e legge *cupidos*; *Poenibat paullo*, secondo l' edizione corretta, per opera del Lambino, e dell' Turnebo. Per, *οι*, la Mesia in Greco Μοισία in latino *Moesia*, *Musia*, & *Misia*, dice Aldo. Sebbene io distinguerei, che la Mesia Provincia di Europa, passato il Danubio, detta Pannonia Ungaria, sia in greco Μυσία, in latino *Moesia*, onde *Moesi* conforme a Plinio, contra Strabone. La Misia poi Provincia dell' Asia minore da' Greci Μυσία sia tra' Latini *Mysia*, & *Musia*, perchè l' V, e la fia, Y. ipsilon greco si cangiano tra loro. Aldo tiene, che i Romani più antichi, perchè erano alieni da lettere Greche usassero V. per Y. Sebbene i Romani furono fin da principio sempre studiosi di lingua Greca, anzi la Romana lingua è figlia, e discepola della Greca, Romolo fu dottamente istruito in discipline Greche, e pose un' elogio Greco delle sue imprese nel Trionfo suo de' Camerini alla sua statua. Ennio Poeta fu letteratissimo Greco, insegnò lingua Greca a Catone Maggiore; nondimeno riferisce MarcoTullio nell' Oratore, che negli antichi libri di Ennio si trovava sempre scritto *Purrus*, *Fruges*, perchè allora non volevano usare lettera Greca, era cosa assurda a dar solamente la lettera Greca alli casi barbari, e a parlare alla Greca nel caso retto solamente, nondimeno per più dolcezza a giudizio delle orecchie si disse poi *Pyrrhus*, & *Phryges* con due lettere Greche φ ed γ: trovasi però *Aegyptus*, *Aeguptus*, *lacryma*, & *lacruma*, *etiam* in opere de' nostri moderni. *Incluta*, *pro inclyta*, Lucrezio lib. 1.

Funde petens. pacem Romani incluta pacem.

Sylla, & *Sulla*, nel tempo di Silla Dittatore fiorito di lingua polita, e tersa furono battute le sue Medaglie col nome SVLLA, e Cicerone istesso nel decimo lib. epist. 7. ad Attico *Dirus ille dies Suranus callidissimo viro*. Cajo Mario, e Sulla si legge in varj ottimi Autori, come in Fulvio Orsino *de Familiis Romanorum*. Cornelio Tacito nomina un' altro Sylla giovine, accusato d' immodestia nel terzo degli annali. *Domitius Corbulo Prætura functus de Lucio Sulla nobili iuvene questus est apud Senatum* Publio Vatinio amico di Cicerone trionfò dell' Illirico l' anno di Roma 708. *De Illurico* nelli Fasti Capitolini, *pro Illyrico*: similmente *Suria*, e *Syria*, *Musia*, e *Mysia* V. per Ipsilon. Trovasi ancora Ipsilon per V. *Forum Syariorum*.

riorum , *pro Suariorum* nel tempo di Flavio Claudio Costantino Imperadore perchè l' Ipsilon si pronunzia per I e l' I, e l' V si mutano scambievolmente , O I al muro appartiene, piucche non si pensa : sebben leggiamo in Lucrezio Poeta lib. 4. *Fxesor Moerorum* , *pro exesus murorum*, e nel suddetto luogo di Virgilio, e nella iscrizione di Cajo Canino Labeone per, oe, *mocrorum multis milibus* : nondimeno si può far cadere sotto l' omicron iota Greco, *oι*, posciacchè sebbene altri lo derivano a moenio, *id est munio* , *a muniendo unde moenia* , attamente da Girolamo Colonna si deriva l' Etimologia dalla voce Greca Μοιρα *moira*, che significa parte, perchè ciascuno guarda le mura, e le difende per la sua parte, laonde sarà l' istesso *Murus*, *moirus* , *& moerus* all' antica, per l' affinità delle vocali E., e I, Oe, e OI, per V., le quali hanno il medesimo suono tanto in voci derivate dal Greco per omicron ipsilon, quanto per omicron iota , e in pure latine, tanto nel Lazio, quanto fuori in diverse Provincie.

OINO in Roma fondata da Romolo nel Lazio, e PLOIRVME, in vece *di plurimi*. Nella legge Agraria in tavola di bronzo, parimente in Roma vedesi MOINICIPIEIS *pro Municipiis* ; *Municipium* deriva *a munere* , sarà dunque *moinera* all' antica , quanto *moenera per munera* , voce *di Lucrezio Poeta* nel 1. lib. *Moenera militiai*. Stico Servo in Plauto disse; *Tamen efficimus non pro nostris opibus nostra moenia* ; espone Adriano Turnebo lib. 16. cap. xi. *Moenia* , *pro munera*, che io piuttosto direi *Moenia* , *pro munia*, insieme con Pierio Valla, e Bernardo Saraceno Commentatori antichi Italiani : vuole inferire Stico, insieme coll' altro Servo Sangarino, che sebbene nel convivio loro non avevano vasi nobili grandi, nondimeno, dice egli : Noi secondo le nostre facoltà facciamo l' uffizio nostro, il debito nostro, *nostra moenia* . In Alatro Città di Ernici, che pur' è nel Lazio , contro l' osservazione del Pontano , si legge nel marmo di Lucio Betilieno Vaaro . FACIENDA COIRAVIT , *pro curavit* , e vi si legge *Vbei ludunt* : il che dimostra, che sapevano dire tanto *ludunt*, quanto *loidunt* . In una tavola di bronzo in Roma sotto il Consolato di Lucio Cornelio, figlio di Gneo, Principe del Senato l' anno di Roma 597. REI. POPLICÆ. VOSTRÆ. OITILE. ESSE, cioè *Reipublicæ vestræ utile esse* : è un Senatoconsulto in favore de' Tiburtini Tivolesi. Ma troviamone una al Pontano per, OE . In campagna, a Monte Cassino , vicino a Castello San Germano, vi è una gran base della Concordia, sotto il Consolato di Gneo Domizio, e Cajo Asinio l' anno di Roma 713. SIGNUM. CONCORDIÆ. RESTITUENDUM. COERAVERUNT. Partimoci dal Lazio, e dalla Campagna, e passiamo nella Marca Trevigiana: sul Veronese nella Villa Calderina, si legge in un fragmento sotto il Consolato di Cosso Cornelio Lentulo, e Lucio Pisone Augure l' anno di Roma 752. che fu il primo anno della salute, secondo Frate Onofrio Panuino . FVNDAMENTA. MVROSQVE . AB . SOLO . FACIVNDOS. COERAVERVNT . Torniamo nel Lazio : essendo Imperadore Augusto, Publio Lentulo Scipione, e Tito Avinzio Crispino Valeriano, Consoli, l' anno di Roma 759. al conto del Panuino nelli Fasti Conso-

lati

lari, lasciarono memoria di Marmo in Roma con tal fine EX. S. C. FACIVNDVM. COERAVER. Notisi qui, che Cicerone, il quale conobbe Augusto giovine, scrisse *curabo*, & *curare*, nondimeno nell' istesso Impero di Augusto attempato si riteneva ancora il più antico COERAVER. Nella base di Antioco Liberto di Lucio Ligurio, e di altri Liberti dietro al Palazzo Vescovile di Palestrina si legge pure, COERAVERE. Nel fragmento della suddetta Legge Agraria in tavola di metallo, in Roma sotto il Consolato di *Publio Murcio*, e *Lucio Calpurnio*, l' anno di Roma 621. EI. OETANTVR. FRVANTVR, *pro ij utantur fruantur*: Sicchè le parole dette per OE importano l' istesso, oi, ed ou in vece di u, in differenti paesi tanto del Lazio, quanto nella Campagna, e in altre parti. Anzi nella sola tavola Agraria vedonsi tutti li quattro modi, oe, oi, ou, ed u IOVS. MONICIPIEIS. OETANTVR. *Vnum*, *judicandæ*: in altre leggi *oetier*, & *oitier*, *pro uti*: quali dittonghi oe, ed oi, sono posti per u lungo. Seguitiamo a spiegare tutta la voce. OINO.

L' ultimo O sta per V e dopo vi s' intende la lettera M, la quale si tralasciava molte volte da' Romani nel fine della parola OINO, cioè *Vnum*; ne daremo più di venti essempj. Nella inscrizione di Marco Aurelio Secondo, Liberto dell' Imperadore *Ante fronte*, *per ante frontem*. Nel sepolcro di Vezzia Marcellina in Roma, *signum Marmoreu*, *per Marmoreum*. Al monte Giordano in Roma, *Lucius Aitius Anicetus donavit ædicula*, *pro donavit ædiculam*: e nel fine *ante ædicula*. *P. II.* cioè *Ante ædicolam pedes duos*. Nel sepolcro di Aulo Furio Epafrodito nel principio, *Sacru*, *pro sacrum*, nel fine, *Hujus sepulchri* CVRA *egit Furius successus*, *cura pro curam*. Nella tavola tripartita di Napoli sotto il Consolato di P. Rutilio, e Gneo Mallio l' anno di Roma 649. *extra pariete*, *pro parietem*. Nella memoria di Pesaro eretta ad Aureliano Imperadore CVRA *agente Cajo Iulio*, *pro curam agente*. Nel sepolcro di Geminia Cauma in Roma FILIUS. HVNC. TVMVLVM. POSV. PLEN. PIETATE. PARENTV. *id est*. *Filius hunc tumulum posuit plenus pietate Parentum*. In Roma pure nella casa de Porcari, Liberio Antigono, e Laberia Prima dicono *Itu*, *ambitu possidere liceat*, *pro itum ambitum*. A Garigliano vicino a Napoli in una torre di sepoltura antica intagliata con bella lettera di un palmo, *Neque intra maceria*, *pro Maceriam*. *Olla*, *pro Ollam* in piccola pietra scolpita in mezzo a due palme dritte, ritrovata in Roma fuor di Porta Aurelia, ora di S. Pancrazio: per esser breve, non più comparsa per le stampe, ne fo di tutta parte a curiosi.

C. IVLIVS. C. L.
BARNAEVS
OLLA. EIVS. SI. QVI
OVVIOLARIT. AD
IFEROS. NON. RECIPIA
TVR

In Vene-

In Venezia Aurelio Saturnino , *Rogo* , *&* *peto cuncta fraternitatem* ; *pro cunctam fraternitatem* . Nel Calendario rustico, che è nel palazzo Farnesiano in Roma , alla fine di Decembre *FABA ferentes pro fabam* . OLIVA *legent pro olivam*: sopra ciò Fulvio Orsino aggiunge *Trivernum captu* , *pro captum* . Nel monumento di Alcibiade , e di Petronia *Nite* in vece di Nice stampata da Aldo nell' ortografia , *Mors decepit Patre suum* , in luogo di *Patrem* . Nel cippo stampato da Martino Smezio foglio 144. numero 20.

ANNAIIA SVCCESSA MEMORIA FIICIT , li due , ii . stanno per E *Annaea successa memoriam fecit* . Sopra l' Arco di Nerva Trajano nel Porto di Ancona , *Quod ex pecunia sua Portu tutiorem navigantibus reddiderit*, *Portu*, *pro Portum* . Nella cassa di marmo di Tito Pubillio Potito in una vigna incontro a muro torto di Roma , CV. QVI , *pro cum quo*. Nell' Ara di Giove fulguratore *Deoru*, *pro Deorum* . Nella piazza di Città di Castello in una dedicazione , per sentenza di Emilio Frontone , e di Arrio Antonino , *Reliquit ad Balnei fabrica* , *pro fabricam* . In casa Delfini di Roma . SI. QVIS. CONTRA. HANC. INSCRIPTIONE. FECERIT. *pro inscriptionem* , veggasi tutta stampata nell' *Auctuario* di Giusto Lipsio foglio 43. Per non andar più lontano veggasi l' iscrizione di Quinto Lollio Condito Liberto di Quinto, stampata in questo volume , sotto la figura della benevolenza , ed unione matrimoniale in fine , dove si legge AMANTISSIMA , *per amantissimam* : assicuro il Lettore, che nella pietra vi è luogo per tre M ; non che per uno : per tanto in questa di Lucio Scipione si butta la lettera, M , nove volte: *Oino* , *pro unum* . *Duonoro* , *pro bonorum* . *Optumo* , *pro optumum* . *Viro* , *pro virum* . *Scipione*, *pro Scipionem* , *Corsica* , *pro Corsicam* . *Aleriaque Vrbe* , *pro aleriamque Vrbem* Siccome ponevano di più il D, nel fine della parola terminata in vocale . *In altod. Marid.* , *pro alto Mari* : così di manco lasciavano la lettera , M, quando a loro pareva nel fine . *Ploirume*, *id est plurimi* di tre sillabe diverse dal nostro uso . La prima oi , per u ; la seconda u , per i , come di sopra, in oltre , *infumo*, *maxuma* , *optume* , *pessuma* in Plauto . VENERVS. , IOVIAE nella detta iscrizione *di Capua* , dove nota il Pontano, che i Campani pronunziavano il genitivo di Venere *in us*, non *in is*. Ma tale terminazione era de' Latini *ad libitum*, che permutavano scambievolmente queste vocali , sebbene di rado finivano l' obbliquo caso della terza *in us* , per l' ordinario *in is* . In *us* fin quì non ho trovato, se non in quelle voci , che finiscono negli obbliqui con l' ultima liquida R : *Veneris*, *&* *venerus* , *Honoris* , *&* *Honorus* , *Castoris*, *&* *Castorus*. Nella tavola tripartita di Napoli AD AEDEM. HONORUS , e questa direbbe il Pontano, è tra Campani . Sì bene , ma sono decreti dati dal Senato , e prodotti *more Romano* . Non si potrà replicare contro quel Senato Consulto favorevole per Tivolesi , che è in Roma, e comincia L. CORNEIVS. CN. F. PR. SEN. CONS. A. D. III. NONAS. MAIAS. SVB. AEDE. KASTORVS. La terza sillaba E per I quattro volte in questa iscrizione di L Scipione : *Fuet*, *pro fuit*, *dedet*, *pro dedit*, *tempestatebus*, *pro tempestatibus*

statibus, *mereto*, *pro merito*. Oltre gli esempj addotti di sopra MAVRETANIA nella Medaglia di Adriano Imperadore, ond' è che il nome di Virgilio si varia. *Vergilius*, *Virgilius*; così *æthereus*, *ætherius*. Aldo prova che si deve piuttosto dire *Genitrix*, che *Genetrix*, con due inscrizioni, una di Elia Sabina, che fa contro lui, perchè io l' ho veduta venale in Roma nel cortile di uno Scultore, e letto nell' ultimo verso QVEM. GENVIT. GENETRIX. L' altra di Rubria Tertulla affissa nella Pieve di San Pietro di Galiada, in otto parole Aldo è diverso dal marmo. GENETRICE sta nel marmo; siccome Don Ricciardo Rettore di detta Pieve di Galeata per duplicate lettere, e copie prese dall' istesso marmo *de visu*, mi ha certificato: ma per la vicendevole mutazione di E., e I, non accade esser così scrupoloso in simili voci accettate dall' uso nell' uno, e nell' altro modo; l' uso non abbraccia *Herè*, *neglegentia*, *dispicit*, *benivolentia* di Giusto Lipsio. CEPIT si legge quì, CEPET nel medesimo tempo di I, Scipione in quella di Cajo Duillo, non per questo si deve dir *cepet*, perchè l' uso di oggidì non lo comporta. Alcuni ardiscono d' innovare, e rinovare; ma non sempre l' uso li seguita,

COSENTIONT, *pro consentiunt*. Manca nella prima sillaba la lettera N, la quale molte volte si gettava da' Latini, spezialmente avanti la lettera S, di che ne toccammo sopra la figura di Roma Rinascente da Medaglie. ROMA RENASCES. ROMA RESVRGES, *pro Roma renascens*, *libes*, *pro libens*. *Trasferas*, *pro transferas*, *coservæ*, *pro conservæ*. *Nemoresi*, *pro Nemorensi*. *Thermeses pro Thermenses*. *Mesibus*, *pro Mensibus*, nel cippo di Lucio Cecilio Floro Liberto di Lucio, e di Caja, trovato fuori di porta Aurelia del 1603, che io per la stravaganza ridicola, che contiene, la comprai, e lasciai tra le cose mie in Roma: il Prenome è un C. raso, ridotto in I: per accrescere l' Opera di antiche memorie non più scoperte, lo metteremo intieramente.

L. CAECILIUS. L.
ET Ɔ. L. FLORVS
VIXIT. ANNOS. XVI.
ET. MÆSIBVS. VIII. QVI
HIC. MIXERIT. AVT
CACARIT. HABEAT
DEOS. SVPEROS. ET
INFEROS. IRATOS.

L' Autore parlò da pazzo Gentile, perchè non patiſſe diſprezzo, ed ingiuria il monumento, a cui ſi confà quello di Orazio nel fine della Poetica:

Minxerit in Patrios cineres.

E la Sat. 8. lib. 1.

In me veniat mictum, atque cacatum.

Atteſocchè ſi ſepellivano ne' Campi. Due volte in sì picciola pietra N ſi butta, *meſibus*, *pro menſibus*, *mixerit*, *pro minxerit*. *Creſces*, *pro Creſcens* nella baſe di Publio Mecio Proculo, figlio di Publio, della Tribù Pollia, ſoldato della terza Coorte Pretoria, architetto di Auguſto, cioè nella Pieve di Saldino, Territorio di Faenza.

D. N.
P. MAECI. P. F.
POL. PROCVLI
MIL. CHO. PR.
ARCHITECT. AVG.
C. MAECIVS
CRESCES
FRATRI. PIENTISSIMO

Manca innanzi ad altre conſonanti ancora. *Iferos*, *pro Inferos*, nella ſuddetta di Giulio Barneo. *Coliberto*, *pro Conliberto*, in Roma vicino al Ponte Molle in una Vigna.

DIS MANIBVS
C. MALLIO
EVANGELO
MALLIA. TYCHE
COLIBERTO
BENEMERENTI
FECIT

Nell' ara picciola di Sempronio Senecione MILIT. STVPED. XXIII. *id eſt: militavit Stipendiis vigintitribus*. Ma nel Senato Conſulto de' Confini di Genova, *&* *Veiturii*, nel Conſolato di L. Cecilio, e Q. Muzio, l' anno

l' anno di Roma 636. si trova la lettera N, che ridonda di più avanti. S, nella parola FRVMENTI PARTEM VICENSVMAM, *pro partem vigesimam*. C *pro* G, uso frequente de' Romani, spezialmente nel Prenome loro Cneo, & Gneo, e nelli numeri *vicesimus*, *vigesimus*, *tricesimus*, *trigesimus*; dimodocchè di rado mettevano N, di più avanti, S; ma spesso ne facevano di manco, gettandolo via: forse dal numero distributivo *Viceni*, derivò *Vicensuman*. Girolamo Colonna in quello di Ennio, *Animas*, *pro Animans*; nota che gli Antichi non solo dalli participj levavano l' ultimo N, ma ancora da' nomi, *advenies*, *abses*, *infas*, *pro adveniens*, *absens*, *infans*, & *prægnas*, *pro pregnans*, nelle pandette Pisane. Per lo contrario dalla parola *Cosentiont* si leva il primo N, non l' ultimo. Dalle voci, che qui abbiamo raccolte, si comprende che tralasciavano la lettera N, nel principio della parola, nel mezzo, e nel fine, cioè nell' ultima sillaba, che nella prima si toglie a COSENTIONT. R. Abbiamo esposto, Romani, si potrebbe ancora esponere, *Plurimi consentiunt Romæ*. Dicono alcuni Autori, che la lettera R fu ritrovata da Appio Claudio Cieco, il quale, per quanto nelli Fasti registra il Panuino, fu Dittatore, l' anno di Roma 645. ventiotto anni innanzi al Consolato di L. Scipione. Riccardo Streinnio *de familiis Romanorum* sopra la nobil Gente Valeria, detta più anticamente *Valesia ut etiam Fusia*, *Papisia*, *Auselia Vetusta*; *neque enim ante Appii Cæci ætatem qui primus litteram R, protulisse dicitur Valerii*, *Furii*, *Papirii*, *Aurelii*, *Veturii*, *dicti sunt*. Se fosse vero che Appio Cieco ne fosse inventore, la lettera R si sarebbe ritrovata vivente L. Scipione al cui onore fu fatta l' iscrizione, sopra la quale discorremmo, e quanti R. contiene sarebbono de' primi comparsi al Mondo. Concedo, che i *Valerii*, *Furii*, *Papirii*, e gli altri fossero detti prima *Valesii*, *Fusii*, *Papisii*, *Auselii*, *Vetusii*, e che poi cangiassero la lettera S. loro in R, siccome ancora in altre parole si cangiò. Ma non concedo che la lettera R, non fosse prima di Appio Cieco: senza dubbio fu innanzi che nascesse Romolo, altrimenti si sarebbe chiamato Somolo, e Roma Soma: è cosa nota, che vi fu una Donna illustre nominata Roma moglie di Latino, figlio di Telemaco, secondo alcuni, madre di Romolo, il quale chiamò la Città, ch' edificò dal nome di sua Madre Roma, sebbene Antigono antichissimo Storico delle cose d' Italia la denomina da Romo, figlio di Giove, che l' edificò nel Colle Palatino: sia come si voglia, che l' R fu prima dell' edificazione di Roma, nel nome di quelli che l' edificarono. Marco Varrone *de lingua latina*, lib. 6. riporta molte voci dette prima per S, e poi per R *Casmena*, *carmena*, *inde carmina*, & *camena* gettato via l' R: *Asena*, *Arena*, *Janitos*, *Janitor*; ma si raccoglie da lui stesso, che nel medesimo tempo avevano ancora l' R nella voce *Ruse*, detta poi *Rure*, perchè il primo R vi era prima, che si dicesse *Rure*; col secondo. Ennio usò *Quæsere*, *quæsentibus*, *quæsendum*, *pro quærendum*: ma nel medesimo verso vi è l' R due volte: *Duxit uxorem sibei liberum quæsendum caussa*. Accio Poeta fu più di 143. anni dopo Appio Cieco, e sebbene era nell' Alfabeto l' R, disse *Casmena* in Priamo, ed in quel verso vi sono quattro R,

Veteres Casmenas, *Cascas res volo profari*; potevano dire tanto *Casmenas*, quanto *Carmenas*. ficcome a tempi nostri diciamo *Honos*, *&* *Honor*.

Il Ciambullari nel suo Gellio, con molto vanto, e poco giudizio dice, che l' R si formò dall' AEtrusco inarcato, e non acuto in cima, ch' è nelle tavole trovate in Volterra, ed in Agobbio, le cui lettere non sono vere etrusche, ma prese con deformità, e corrotte dall' alfabetto Greco, e Latino. L' R differisce di forma, e di suono dall' A. L' R Romano viene dal Greco, ritiene il suono nella pronunzia, ed ancora parte della forma. Il Ro greco è questo P, dal quale con una linea aggiunta per traverso nel mezzo, fino abbasso si forma l' R, ed ha l' istesso suono di forza, e di pronunzia, e siccome il Ro greco *in Lambda* si cangiò in bocca di Demostene, così l' R nostro per L da' scelinguati si proferisce. Invano il Ciambullari si affatica di provare, che l' R nostro con altre lettere latine venga da' Toscani. Cornelio Tacito negli Annali lib. 11. afferma, che le lettere latine sono simili alle greche. *Formæ litteris Latinis, quæ veterrimis Græcorum*: ciascuno che le sa leggere, lo vede. Plinio lib. 7; cap. 58. prova, che le lettere antiche greche fossero quasi le medesime, che sono ora le latine, con una inscrizione Delfica, la quale era a suo tempo nella Libreria Palatina, dedicata a Minerva, e cominciava in tal forma di lettere, secondo il testo di Giosesso Scaligero NAVCIKRATES. TICAMENOV. *Nausicrate* di Tisameno, nel qual nome il Sigma lunato C per Σ è solo de' Greci; pure latine sono V R S: le altre communi a' Greci, ed a' Latini, dico nelle lettere majuscole. L' iscrizione Delfica stampata in Plinio a lettere majuscole, non prova l' intenzione di Plinio, perchè le minuscole da cinque, o sei in poi, sono tutte dissimili alle latine, non si dovrebbono stampare le iscrizioni, sennon con lettere majuscole, fedelmente come stanno nelle pietre, e negli estratti di buoni Autori. Vedesi nella Delfica iscrizione, prodotta da' Giosesso Scaligero l' R nostro in forma; ma quando bene ancora fosse stato in forma greca, Aristotele computa tra 18. lettere greche, più antiche il Sigma, ed il Ro, Padre del nostro R, talmente che si deve tenere per certo, che i primi Romani lo distinguessero dal Sigma, e che non abbiano mai scritto nel suo titolo S. P. Q. S., ma bensì per ogni tempo S. P. Q. R. DVONORO, D. usarono prima in vece di B, nella voce composta da numero *dui*, *dis*, *pro bis*. Giosesso Scaligero sopra Festo: *Des dessis dictum primum a Veteribus*, *deinde bes bessis*; *bes autem appellatus est* (*inquit Festus*) *quod bis tricens fit*, *quamvis dura compositio fiat bessis ex triente*. *Duona*, *Buona*, dicono i Toscani oggidì, piuttosto che *Bona*: i Latini più antichi dissero *Duonum*, quello che i Posteri pronunziarono *Bonum*: L' istesso Festo nella parola *Duonum*, *pro Bonum*; ond' è nella iscrizione di L. Scipione, *Duonoro*, *pro Bonoro*, *Bonorom*, *pro Bonorum*. *Du*, *per B*, *Duis pro Bis* nell' Orazione di Cicerone. Festo. *Duis*, *pro dis*, *vel bis*, *ponebatur*, *&* *pro dederis*. Stiamo pur con Festo. *Duellum*, *bellum*, *videlicet quod duabus partibus de victoria contendentibus dimicatur*. *inde*, *&* *perduellis*, *qui pertinaciter retinet bellum*. Duellona fu detta prima, quella che ora diciamo Bellona. Varrone

libro

libro 6. *de Lingua Latina*: *Duellum postea bellum: ab eadem caussa facta Duellona Bellona*. Così Duellio, quello che vinse i Cartaginesi fu poi nominato Bellio, ancorchè i suoi maggiori furono tutti chiamati sempre *Duellii*, della *Gente Duellia*. Cicerone nel luogo citato: *Sic Duellium eum qui Poenos classe devicit, Bellium nominaverunt, cum superiores appellati essent semper Duellii*. Ritornata la voce *Bellum*, ritennero ancora quando a loro tornò comodo l' antico: *Duellum*, *pro Bellum*. Ennio.

Hos, pestis necuit, pars occidit illa duellis.

Dopo lui altri Autori, Poeti, Storici, Oratori, Plauto, Ovvidio, Cicerone, Livio, ed in ultimo Orazio in lode di Augusto, lib. 3. Ode 5. *Pacem, duello miscuit*, e lib. 4. Ode 15.

Vacuum duellis Janum Quirinis clausit.

Duellica, per bellica. Lucano libro secondo.

Lanigeræ pecudes, & equorum duellica proles.

Appresso i moderni volgarmente il duello non si piglia in sentimento di guerra pubblica, ma di singolar certame privato. In ristretto epilogo sopra simili cose nota il Turnebo ne' suoi Avversarj lib. 15. cap. 15. *Ut duis, pro bis, ita duona, pro bona dixerunt veteres, & ut duellum, pro bellum, Duellius, pro bellius, affertur enim a Festo illud; simul duona eorum portat ad Naves, pro bona eorum*. Gneo Marzio Poeta nel medesimo Festo:

Quamvis indivitium duonum negunate.

Espone Gioseffo Scaligero:

Quamvis bonum fuerit initium, tamen negate.

Costa dunque essere buona la parola *duonoro*, per *bonorum*, secondo l' uso degli Autori antichi.

FVISE, *pro fuisse*. Dicono che gli Antichi non duplicavano lettere, ciò mantiene tre volte Festo, la prima volta *ab oloes, pro ab illis*; *Antiqui litteram non geminabant*. la seconda *Aulas antiqui dicebant, quas nos dicimus Ollas, quia nullam litteram geminabant*; la terza volta nella dizione *Solitaurilia, solum, pro sollum, quod osce totum, & solidum significat*; ove narra Festo, che gli Antichi pronunziarono *solum, pro sollum*, con un L, perchè allora niuna lettera si raddoppiava, la quale consuetudine Ennio, come Greco mutò all' usanza Greca, perche quelli egualmente scrivendo, e leggendo duplicavano le mute, le semivocali, e le liquide. Che gli Antichi avanti Ennio non raddoppiassero mai lettere, mi è difficile a credere perche ne sarebbe nato imbroglio, ed errore, massimamente in versi. Livio Andronico, che prima di ogni altro insegnò la Poesia drammatica nel Consolato di Q. Claudio Cetego, figlio di Appio Cieco, e di M. Sempronio

pronio Tuditano, l' anno di Roma 513. un' anno innanzi, che nascesse Ennio, è rimasto in frammenti, con molte lettere duplicate. Risponderanno, ch' è stato ridotto secondo l' uso di oggidì, come hanno fatto nobili spiriti sopra la Storia di Gio: Villani, e sopra le giornate del Boccaccio, che li fanno scrivere a modo loro, talmente che non si può sapere, come scrivessero i proprj Autori, di che con garbo ne viene querelato Leonardo Salviati dal Boccalino, nella Pietra del paragone; così gli Atti di Livio Andronico spezzati, sebbene sono impressi adesso con lettere duplicate, egli le scrisse con lettere semplici. Ma come passerebbe per buono quel suo verso, senza duplicate!

At celer hasta volans perrumpit pectore ferro.

Ch' egli scrivesse *perumpit*, *transeat*; *pectore fero*: non già, perchè significarebbe petto fiero, e fero, per ferro, sarebbe piede jambo, colla prima breve, non spondeo, con due longhe. Ennio, che fu il primo a raddoppiare, per licenza poetica, una volta non duplicò il ferro, ma con un R l' abbreviò.

Proletarius Poplicitus scutisque feroque
Ornatur: ferro moeros, Urbemque forumque
Excubiis curant.

In Aulo Gellio lib. 16. cap. 10. *ferroque* si legge; male uno, e peggio l' altro, pone nell' istesso luogo, ed altrove rettamente scrisse *ferro*, con doppio R. Cominciando da lui, e per molte centinaja di anni dopo lui si trovano lettere duplicate, e semplici in Autori antichi, tavole di rame, e di pietra, e nelle medesime parole ora sì, ora nò: non come appresso noi: *literæ*, *litteræ*, *litus*, *littus*, *anulus*, *annulus*, *quærela*, *quærella*, *quatuor*, *quattuor*, *imo*, *& immo*; ma in voci, che non comportano tale varietà, come *lesom*, *lesum*, *& lessum*, *tolito*, *& tollito*, *adecito*, *addicito*, *adicito*, *adiicito*. *Solers*, *& sollers* in Festo, *solemnia*, *& sollemnia*. Nella tavola in rame de' confini Genovesi più di 110. anni dopo Ennio: *Posident*, *posidere*, *posedeit*, *posidebunt*, *jouserunt*, *intromitat*, *malent*. Castelli nella stessa: *Convallem*, *accipiat*, *essent mittei*. Nella tavola della Legge Agraria: *Referisse jusit*: raddoppia poi, dove non bisogna, *comperrit*, *deddit*, che ben si legge avanti *dedit*. Nella legge Giudiciaria: *Jouserit*, *sufragio*, *eset*, *& esset*, *caussa*, *causa*, *attigat*, *atigat*, *attingat*. Nella tavola marmorea del suddetto Lucio Betilieno: *E sc joussit*, *Macelum*, *in Oppidum adouxit*, *pro adduxit*. *Nulum*, *pro nullum*. Quinto Cetronio Passero. *Fraudavi nulum*, *quod juvat ossa mea*. *Supelex*, *pro supellex*. Nestore Servo di Cajo Cesare, guardarobba suo. *A supelectile Belum*, *pro Bellum*. Lucio Nerazio mandato da Antonino Imperadore in Siria, a condurre le Banderazioni per la guerra Partica: *Misso ab Imperatore Antonino Aug. Pio ad deducendas vexillationes in Syriam ob belum Particum*. Sotto il quarto Consolato di Com-

di Commodo Imperadore, nell' ara di M. Ulpio Maſſimo ſi legge BELA. DOMINI. INSIGNIA., *pro bella*, e queſto fu più di 348. anni dopo Ennio: voglio inferire, che ſiccome dopo lui duplicarono le conſonanti, e le fecero ſemplici a loro piacere, così faceſſero avanti Ennio; contuttocchè nell' iſcrizione di L. Scipione, prima di Ennio vi ſia una ſola parola *fuiſe*, e altre poche non duplicate nel fragmento del Conſole precedente a Scipione, cioè di C. Duilio, il cui nome invero nelle Medaglie ſi trova per uno I. C. DVILIVS., ſebbene ne' teſti di Cicerone per due II. In una Legge delle xii. tavole de' Romani, regiſtrata da Aulo Gellio lib. 20. cap. 1. ſecondo la ricognizione di Giuſto Lipſio ſi legge, conforme all' antica lettura: *Confeſei*, *pro confeſſi*, e vi laſcia lettere duplicate, *addictei*, *addictos*, con due *dd*: ſe così foſſe ſtato ſcritto nelle xii. tavole, la geminazione delle duplicate lettere ſarebbe più di 200. anni prima di Ennio, perchè ebbero principio l' anno di Roma 302., e compimento del 303.: non ritrovandoſene pur una, non ſi può ſapere di certo, perchè le copie, e le ſtampe hanno variate; ma nelle poſteriori tavole di marmo, e di rame citate appariſce la certezza, perchè ſono tuttavia apparenti, e viſibili: le legali particolarmente hanno lo ſtile, ed i termini delle più antiche leggi regie, *de Senatoconſulti*, *de Plebiſciti*, *Decemvirali*, e delle xii. così ancora dovettero prendere l' ortografia di quelle, che allora erano affiſſe in Campidoglio, dove in un dì nell' incendio di Vitellio, ſe ne abbrucciarono tre mila tavole, le quali Veſpaſiano Imperadore ordinò che ſi rinovaſſero, conforme agli eſemplari, e copie degli Antichi. Svetonio cap. 10. *Aerearum tabularum tria millia, quæ ſimul conflagraverant, reſtituenda ſuſcepit, undique inveſtigatis exemplaribus*: ſicchè è veriſimile, che tanto le duplicate lettere, quanto le ſemplici di ſopra citate in legali tavole foſſero poſte ad imitazione di quelle tavole, fatte prima che naſceſſe Ennio. AIDILIS, *pro ædilis*, e nel fine AIDE, *pro ædem*. Nelle antiche iſcrizioni, non di rado ſi uſurpa il dittongo greco *ai*, *per ae*, ſtante la conſuetudine di queſte due vocali. Nella Città di Fermo in una tavoletta di rame a Terenzio, figlio di Lucio, e ad altri: QVAISTORES. AIRE. MOLTATI., *pro Quæſtores ære multati*. AIMILIVS. AIMILIANVS, *pro Æmilius*, *Æmilianus*, l' uno, e l' altro in una pietra medeſima.

IVLIAE. IANVARIAE
TI. IVLIVS. MAXIMVS
CONIVGI. CARISSIMAI

Nella tavola di Napoli: CALCIS. RESTINCTAI. CAIMENTA. STRVITO, QVAM QVAE. CAEMENTA. ARDA, *pro calcis reſtinctæ*, *cæmenta ſtruito*. Solevano i Poeti ſciogliere queſto dittongo, e di una ſillaba farne due, per figura *Dieresis*. Virgilio *Aulai*, *Aurai*, *Pictai*. Lucrezio *Animai*, *Sylvai*, *Aquai*, *Vitai*, *Militiai*, *Patriai*, nel 1. libro.

Aulide

Aulide quo pacto Triviai virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine fœde.

Tutti ad imitazione di Ennio:

Ollei respondet Rex Albai longai.

Albæ longæ, come Greco l' usò alla Greca, perchè i Greci hanno il dittongo, *ai*, ma lo pronunziano per *ae*; di una sillaba, nè i Poeti loro lo dividono, ma lo fanno di una sillaba lunga, come quel principio di verso di Omero nella quinta Iliade Α'ινεΐας δ' ἐπύρουσε. *Aeneas autem desiliit*,, e più sotto in fine di verso ἄναξ ἀνδρῶν Αἰνείας. *Rex verorum Aeneas*.

AHEC, non si trova esempio, che divida il dittongo coll' aspirazione in mezzo, sennon questo; separa in cotal guisa l' A, e forma la dicresi di una sillaba in due.

CEPIT, chi non sta attento, facilmente equivoca da *cepit*, a *cæpit*, che differenti sono: in quattro maniere si vede, per *ae*, *oe*, *oi*, ed *e* semplice. Nel marmo de' Fatti di Augusto CAEPTA, *profligataque opera a Patre meo perfeci*. Nell' Orazione di Claudio Imperadore: *Cum hanc partem censuræ meæ approbare* COEPERO. Nella tavola Giudiciaria: *Quei eorum eum Mag.* COIPERIT *facito*, *coi*, per *coe*. E semplice in questa nostra, ed in quella di Duilio CEPET, per *cepit*. Nel marmo de' Fatti di C. Mario: *Bellum cum Jugurtha Rege Numid. gessit*, *eum* CEPIT. Nella stessa Legge Giudiciaria: *Ob eam rem, quod pecuniam ex hac lege* CEPERIT. Nota Federigo Silburgio che aveva veduto CEPET, per futuro perfetto, siccome *paret*, *miseit*, *duit*, *adduit*, *conduit*, *transduit*, *pro pararit*, *miserit*, *dederit*, *addiderit*, *condiderit*, *tradiderit*, così CEPIT, per CEPERIT; bisogna far differenza da cominciare, a pigliare: *cœpi*, cominciai, per *oe* devesi scrivere, perchè deriva dall' antico verbo *cœpio*, per *incipio*. Malatesta, per *ae* in quella di Augusto, di opere cominciate. CEPIT pigliò, non và per dittongo, perchè viene dal verbo *capio*, *cepi*, *captum*. Malatesta nella Giudiciaria: *Mag. coiperit*, per *Magistratum ceperit*; se piuttosto l' intende per Magistrato preso, che per Magistrato cominciato, che ben raccogliere non si può, perchè vi mancano parole rotte, e lograte dal tempo.

Fin quì si è reso conto de' regolati termini grammaticali compresi nell' iscrizione, secondo l' uso di quei tempi. Partorisce oscurità una Posthesi che aggionge lettera nel principio, una Aferesi che la toglie dal principio, un' Apocope che leva lettere dal fine, una Antitesi, che mette una lettera per un' altra, e una Dieresi che divide una sillaba in due, e questo fa parere mutazione di lingua, contuttocchè sieno le medesime parole che usiamo oggidì. Concorrono a rendere oscurità i deformi caratteri, e le parole continue senza punti. Qui due soli punti vi sono che mettono in mezzo l' R. nel fine della linea. Il vero

Il vero ſcrivere Romano a lettere majuſcole, è d' interpungere l' iſcrizione con punti interpoſti tra una parola, e l' altra; in fine della linea neſſun punto, e neſſun taglio; nel fine dopo l' ultima parola neſſun punto: di rado trovaſi punto in fine della linea, dopo una lettera ſola, o nota poſta per una parola, come è in queſto R, ed in quella di Quinto Marzio in Faenza.

Q. MARCIUS. Q.
PALTIMO. SIBI
ET. P. VARRONIO

Il che ſi ſcuſa con ragione, per riſpetto della breviatura; ma per l' ordinario, e quaſi ſempre in tal caſo di abbreviatura in fine della linea, ſenza punto la paſſavano, dimodocchè il punto ſi metteva tra ogni parola, per diſtinguere una dall' altra: le iſcrizioni, che non ſono punteggiate, ſono difficoltoſe ad eſſer lette, maſſimamente quando le parole ſtanno accoſtate. e ſtrette, per anguſtia di luogo; il punto in mezzo toglie ogni dubbio: e perchè ogni lettera punteggiata ſignifica una parola, biſogna avvertire di non mettere punti di più, altrimenti darà indizio di più parole, che non ſarà ſennon una, laſciando confuſo chi legge, come quell' Ara di Ulpio Ignazio Faentino, che di marmo non ſi vede più in Roma, eſſendo ſtata disfatta per altro uſo; ma sì bene impreſsa in varj volumi; ponemo quanto baſta, circa punti poſti, e non poſti.

VLPIVS EGNATIVS FAVENTINVS
V. C. AVG. P. V. B. P. R. Q

Così ſtampa l' ortografia di Aldo, ſenza punto dopo il Q, ma vi ſono due punti di più, che la rendono tanto oſcura, che Martino Smezio dice: *Non eſt, qui interpretetur*: con queſta occaſione interpretiamola ora noi. P. V. B. ha da ſtare PVB,, cioè *Vir Clarus, Augur Publicus Populi Romani Quiritium*. Tali abbreviature non s' interpretano a capriccio, ſenza certa ſcienza: la certa ſcienza ſi ha, quando le abbreviature di una iſcrizione ſono dichiarate da parole diſteſe in altre iſcrizioni, per eſempio L. D. D. D. non ſi saprebbe di certo, che vogliono dire: *Locus datus, Decreto Decurionum*, ſe non ſi trovaſſero diſteſe in varie iſcrizioni: l' eſtenſione di una è dichiarazione dell' altra abbreviata: così trovanſi diſteſe nel marmo di *M. Mecio Memmio Furio* queſte parole: *Auguri. Publico. P. R. Quiritium*, che dichiarano l' abbreviata di Ulpio Ignazio Faentino, Di queſte note intagliate in marmi, ne fa menzione Orazio, Ode 8. libro quarto.

Inciſa notis marmora publicis.

Note pubbliche precisamente erano quelle, che si scrivevano per prestezza con lettere sole punteggiate nelle pubbliche Leggi, in Decreti, e Libri di Ragion Civile, dalle quali note, Notaj furono detti coloro, che le scrivevano con velocità, lodata da Ausonio Gallo nell' Epigramma 135. Riferisce Plutarco in Catone minore, che Cicerone essendo Console, fu il primo ad insegnar le note a' Scrivani spediti: *Quod Consul Cicero expeditissimos Scribas ante docuisset Notas*. Vogliono poi, che di queste note scrivessero commenti, e raccolte, Tirone liberto di Cicerone, Filargio Samio, e Mecenate; e questo credo io piuttosto, che primo inventore, nel che si abbaglia Dione, lib. 5. *Mæcenas primus Romæ ad celeritatem scribendi notas quasdam litterarum excogitavit; quam rem Aquilæ liberti ministerio multos docuit*; ma veggonsi note nelle tavole citate delle leggi fatte prima del Consolato di Cicerone, non che di Mecenate, e note in nomi di Curie, di Tribù, di Magistrati, di Legioni, di Prefetture, ed in prenomi, e nomi Romani. Cicerone poi fu il primo ad insegnarle, e gli altri nominati si misero a commentarle, ed insegnarle parimente, delle quali ne tocca il Gruterio sopra la Pistola nona di Seneca, il quale raccolse in un Digesto cinque mila note abbreviate con punti, e le distese, per quanto Pietro Diacono ci fa sapere. Ne' marmi, come in archi trionfali, in colonne, ed obellischi veggonsi tanto abbreviature, quanto parole intiere con punti; e perchè ciò consiste nel vedere, mettiamone una per mille, e mille, che si trovano; ed è quella ch' è alle radici del Campidoglio, nel Foro Romano sopra il Portico della Concordia.

SENATVS. POPVLVSQVE. ROMANVS

INCENDIO. CONSVMPTVM. RESTITVIT

Tra ogni parola distesa vi è un punto in fine; così nelle note abbreviate senza punto alcuno nel fine della linea. In Civita Castellana.

H O N O R I S
IMP. CAESARIS DIVI. F
AVGVST. PONT. MAXIM
PATR. PATRIAE. ET MVNICIP
MAGISTRI. AVGVSTALES

Veggasi il resto in Martino Smezio: Riporteremo bene, come cosa non più veduta nelle stampe, tutta l' iscrizione del Liberto di Tito Straberio Faentino, trovata in Roma del 1599. fuori di Porta Latina, con molte altre de' Straberj, ma non già di quello Straberio nominato da Orazio, libro 2. satira 3., il quale ordinò nel suo testamento, che s' intagliasse nel suo monumento il valsente del suo patrimonio che lasciava.

Hæredes

Hæredes Staberi summam incidere sepulchro.

E più sotto.

Summam patrimonii insculpere saxo
Hæredes voluit.

Ma il Liberto a Pallade sua moglie, Serva di Straberio Faentino fece una Base, coll' Urceo dalla destra, e la Patera dalla finistra banda, con tale titolo di bellissimo carattere.

D I S. M
P A L L A D I S
T. S T A B E R I
F A V E N T I N I S E R
T. S T A B E R I V S
F A V E N T I N I. L
C H A R I T O. C O N
I V G I D E. S E. B. M.
V. A. X X X I I.

Ogni parola ha il suo punto, eccetto nel fine delle linee, ancorchè vi sieno tre abbreviature, Ser, L, M, e questa è la forma vera, e migliore uso di scrivere, e intagliare iscrizioni, secondo l' esempio de' Romani. Il sasso tufino di Scipione sta senza punti; ma il suo Coetaneo Duillo ha sotto la sua colonna rostrata in marmo ogni parola distesa con punti. Tre cose assai meno usitate contiene questa di Scipione, R. col punto in fine della linea, il Prenome Lucio distesó, e le parole senza punti; osserva bene di non mettere punto dopo l' ultima parola in fine, conforme a tutte le Romane memorie. E' stato ciò necessario di mettere innanzi agli occhi, perchè molti si reputano con vanto, e strepito di esser vecchj pratici in ogni mestiero, che sono come i Pesci di Acheloo, pare che abbino sonora voce, ma nulla risonano, pensano di dar norma ad altri, non sanno qual sia il miglior modo di scrivere iscrizioni: che ben lo sanno gli accorti, e studiosi oltramontani, diligenti osservatori dell' uso

Romano: e perchè gli Antiquarj la vogliono rivedere minutamente in un punto, e in un Iota; per tanto non si può far di manco di non fare riflessione sopra quelli quattro accenti, che stanno di sotto, cosa da' Latini totalmente inusitata. Appresso i Greci l' Ita, e l' Omega sottoscritto col Iota fa I lungo, e l' O lungo. Ma quel duplicato Iota sotto D, V, ONORO fa lunga quella prima sillaba, che di natura è sempre breve: una volta è posta sotto sillaba lunga LVCIOM, due altre volte sotto prime sillabe Brevi DEDET. MERETO. Io per me non li reputo nè Iota, nè accenti, ma tagli di magagna del sasso tufino, che di sua qualità è rozzo, e cavernoso, e crepato in più luoghi, tanto che non si può mai abbastanza spianare, uguagliare, e lisciare. Ebbero bene alcuni antichi Latini uso di ponere accenti sopra sillabe lunghe, come si vede in una tavoletta di marmo di Giulia Liberta, comprata da me in Roma del 1602. più antica di detto millesimo. Poichè Tolomeo Re, nominato nella iscrizione, tengo che sia il minor fratello di Cleopatra, quello che a lei da Cesare in Egitto (come narra Dione lib. 42.) fu dato per isposo, e consorte nel Regno, la quale venne a Roma con suo marito alloggiata nel palazzo di Cesare l' anno di Roma 708. Dione lib. 43. *Cleopatra venit Romam cum marito suo, domiciliumque habuit in ædibus ipsius Cæsaris.* Per la cui venuta Inno liberto di Tolomeo Re ebbe a pigliar commercio con Giulia Liberta nell' istesso Palazzo di Giulio Cesare. La tavoletta ornata intorno di cornice è divisa nel mezzo con un fregio, da una parte vi è campo bianco liscio, dall' altra si leggono li seguenti nomi.

IVLIAE. HYMNI
RE'GIS. PTOLEMAE
L. L. CHARIDI
CONCVB.

Juliæ, & *Regis* di prime sillabe lunghe coll' accento: si conferma coll' elogio delli figli di Fraate Re de' Parti mandati da lui a Roma per ostaggio ad Augusto, i quali vi dimorarono anco nell' Imperio di Tiberio.

SERASPADANES. PHRAATIS
ARSACIS. RE'GVM. RE'GIS. F
PARTHVS

RHODASPES. PHRAATIS
ARSACIS. RE'GVM. RE'GIS. F
PARTHVS

Si

Si conserva questa Regia memoria nel regal Giardino del Serenissimo Gran Duca Medici in Roma: sono li nominati in essa fratelli minori di Vonone che fu lungo tempo dopo la morte di suo Padre chiesto dal Regno per Re a Tiberio Imperadore, il quale per sua grandezza volontieri di Roma glie lo mandò; di che Tacito nel secondo degli annali; veggasi Giustino lib. 42. in fine, Pio Secondo nell' Asia parte 2. cap. 30. ed Onofrio Panvino, il quale scrive *Phraartes*, e Giusto Lipsio *Saraspades*, *Cerospades*, che secondo la pietra intagliata in quei tempi loro, *Phraates*, *Seraspadanes*, & *Rhonaspes* chiamavansi. Ma in quanto agli accenti sopra tutte le sillabe lunghe fu tenuta per diligenza inetta, frustratoria, vana da Quintiliano lib. 1. cap. 7. sebbene l' ammette sopra voci di vario, e duplicato sentimento, come *malus* albero di nave, con l' accento sopra la prima sillaba lunga, a differenza di *malus*, malo, cattivo, che è breve, così *palus*, palo di legno, essendo *palus* per palude: ma nemen questo in Romane iscrizioni si usò, ne noi l' usiamo; la costruzione delle parole, e la materia che si tratta nel periodo porge all' intelletto il sentimento che pigliar si deve: ne tampoco veggonsi nelle tavole, e marmi a differenza de' Pronomi *quod*. *quam* con accenti: contuttocchè Aldo li lodi in altri, nelle sue opere non li volle. Nota l' istesso Aldo nella voce *Taene*, che ne in marmi ne in codici vecchi per antica consuetudine non si usarono accenti sopra avverbj: è certo chi li mette sopra *sanè*, *benè*, *malè*, non può pronunziare bene, male, ma come in volgare testè, che senza accento direbbe teste. Ho più volte osservato che alcuni antichi posero a caso, a capriccio senza ragione or sopra l' istesso accento acuto, come si vede per la via dritta di Tivoli a Roma in quel gran monumento di M. Plauzio Silvano Console, alla fine del cui Consolato seguì la Natività di Nostro Signore, come piace a Frate Onofrio Panvino nelli fasti, nel quale vi sono intagliati gli accenti, che qui scrivo. PLAVTI'VS, *us* è breve. O'RNA'MENTA, non accadeva mettere l' accento sopra la prima sillaba che si vede essere lunga per la posizione di due consonanti, così nella prima di DE'CRE'VIT, nella seconda potrebbe dire, la mette per segno, che si pronunzj lingua, *non decrevit* breve. Ma R'ES GESTA'S non ha scusa alcuna. Nell' annessa parte di Tiberio Plauzio IN GERMANI'A, dice Quintiliano per differenza dell' ablativo lungo dal nominativo breve, ma la preposizione *in*, manifesta l' ablativo: non mette poi l' accento IN. BRITANNIA. EX. PROVINCIA, e pure secondo la regola dovevasi l' accento sopra tutti gli ultimi A: R'EGIBUS. R'EGEM. con l' accento, ne lo mette sopra REGES. dove più si comportava à differenza di *Reges verbo futuro*; *P'. R. Po'pulo Romano*, l' accento andava sopra Ro. che è lungo, non sopra *Populo* che è breve: vi sono da cinquanta accenti sopra sillabe lunghe, e due medesimi accenti sopra brevi. Molti accenti segna Atimeto Anteroziano liberto di un liberto di Tiberio Imperadore nella elegia in morte di Claudia Omonea sua moglie, che comincia SI. PENSA'RE. ANIMA'S, nel secondo pentametro scrive P'ENSASSEM. La prima vol-

ma volta non pone l' accento ſopra la prima ſillaba, la ſeconda lo pone, e certo non accadeva per la poſizione delle due conſonanti: vi ſono poi ſparſi in XXI. verſi da XXV. accenti, che ne vorrebbero più di 200. per tutte le altre prime ſillabe lunghe che vi ſono. Quali iſcrizioni nel tempo di Quintiliano erano in piedi, anzi quella di M. Plauzio da me veduta, ſta tuttavia in alto nel medeſimo luogo dove la fondarono il primo dì. Ho veduto in altri marmi l' accento ſopra SPONSV'S, FABE'R che pure VS, e ER è breve; ſette accenti ſopra brevi ſono nella pietra bipartita di Publio Azzio Atimeto Medico di Auguſto per male di occhi, che era già in Roma nel muſeo del Cardinal de' Carpi.

ATTIA'. P. L.	P. A'TTIVS. A'TI'METVS
HILA'RITAS	AVG. ME'DICV'S. A'B, OCVL.
V. A. XXIX.	H. S. E.

ATTIA' qui è caſo retto d' ultima breve, non ſeſto caſo: ſecondo la regola di Quintiliano non occorreva: mette ancora indarno ſopra la prima d' *A'ttius* il medeſimo accento acuto per denotare Sillaba lunga, lo cangia poi, e piglia l' accento grave per dimoſtrare la penultima lunga di Atimeto: tutti gli altri ſono ſopra ſillabe brevi, particolarmente ſopra la propoſizione A' B. che in altre, ſopra lunga propoſizione, *A' manu*, *A' potione*, *A' bybliotecha*, il che da Aldo ſi rifiuta nella prima pagina dell' Ortografia: peggiore è quella di M. Aurelio ſecondo, liberto di M. Aurelio Imperadore che mette li medeſimi accenti ſopra le brevi congiunzioni ET'. QV'E. Di modo che ſi vede che li mettevano a capriccio ſenza fine di regola alcuna. Ma le più regolari inſcrizioni Romane non hanno accento alcuno di ſopra, ne meno le Greche; contuttochè i Greci uſino varj accenti nelle ſcritture a lettere minuſcole, nondimeno il più delle volte nelle publiche memorie a lettere minuſcole laſciavano gli accenti, come ſi vede nella ſuddetta di Atimeto Anterociano liberto, che ſe bene mette gli accenti nell' Elegia latina, non li mette ſopra l' eſſaſtico Greco, e così vedeſi in Roma nell' ara Greca di belliſſimo Carattere di Tiberio Claudio Menecrate Medico degl' Imperadori, Autore di 156. volumi di medicina; tanto più i Latini non li volevano conforme all' uſo commune: di cinque mila iſcrizioni Romane non ſe ne trovarono cinquanta con accenti di ſopra, tanto manco di ſotto, e ſicuramente ſi può dir neſſuna. Oltre i termini grammaticali abbiamo eſſaminato i punti, e gli accenti, o tagli che ſono nell' Iſcrizione di L. Scipione: veniamo all' Iſtoria, e antichità ſua, riducendola prima nel materno idioma d' oggidì per intelligenza commune.

Queſt'

Quest' uno assaissimi Romani consentono, Lucio Scipione essere stato di tutti i buoni il più buon' Uomo. Questi fu figliuolo di Barbato, Console, Censore, Edile. Prese queste cose, Corsica, e Aleria Città. Meritamente diede un' edifizio alle Tempeste.

Tre celeberrimi Consoli Romani furono successivamente uno dopo l' altro. Il primo Cajo Duilio, che Duilio, Duellio, e Bellio fu nominato; sebbene in Medaglie, e fasti capitolini DUILIO s' appella; il secondo, Lucio Scipione; il terzo, Aulo Atilio Calatino. Tutti tre ebbero inscrizioni. Duilio fu il primo a riportar vittoria di guerra navale contro i Siciliani, e Cartaginesi, perlocchè il Senato Romano gli eresse nel foro una Colonna rostrata con segnalato elogio in marmo, che rotto si conserva nel Palazzo delli Signori Conservatori in Campidoglio. Lucio Scipione trionfò de Cartaginesi ancora esso, e più, di Sardegna, e Corsica alli XI. di Marzo l' anno 494. di Roma, innanzi la Venuta di Nostro Signore 257. anni, di cui a tempi nostri si è trovata l' inscrizione di Tufo. Calatino Console dopo Scipione, trionfò come Duilio di Sicilia e Cartaginesi, ed ebbe onorato epitafio al suo Sepolcro, stampato da Giosesso Scaligero *libro primo Catalectorum*, con tenore simile a quello di L. Scipione.

A. ATILIVS. CALATINVS

Hic situs, unei quoi plurimæ consentiunt Gentes fuisse Virom Populei primariom. In marmo non si trova, io per me penso che sia stato composto da' moderni, ad imitazione dell' antico stile, in parte però, perchè in tutto poteva dire:

H. S. Oinei quoi ploirumai cosentiont
Genteis fuise Virom Populei primariom.

O in questo, o in quel modo è levato da Cicerone in Catone Maggiore, dove mantiene, che la vecchiaja estrema età sia più felice, che quella di mezzo, perchè ha più autorità, e manco fatica. *Apex autem senectutis auctoritas, quanta fuit in L. Cæcilio Metello, quanta in Atilio Calatino, in quem illud elogium, unicum plurimæ consentiunt Gentes Populi primarium fuisse Virum. Notum est carmen incisum sepulchro. Jure igitur gravis, cujus de laudibus omnium esset fama consentiens*. Era tale sepolcro in Roma fuori di Porta Capena, ora di S. Sebastiano, dove l' avevano ancora i Cornelj Scipioni, per quanto si riferisce nel primo delle Tusculane; l' istesso Cicerone afferma nel secondo libro *de Finibus*, che la ben lodata virtù chiude l' adito a' piaceri, e che non si loda chi fu in vita sua dedito a quelli; ma chi fu dedito alle virtù, dovendosi dare a ciascuno lode meritevole, come a Calatino: *Neminem videbis ita laudatum, ut Artifex callidus comparandarum voluptatum diceretur. Non elogia monumentorum id significant, velut hoc ad Portam: Uno ore consentiunt Gentes Populi primarium fuisse Virum. Id ne consensisse de Calatino plurimas Gentes arbitramur, primarium Populi fuisse, quod præstan-*

præstantissimus fuisset in conficiendis voluptatibus? Da' quali testi Ciceroniani si raccoglie uniformità di lodevoli parole, con quelle dell' iscrizione di Lucio Scipione, come se fosse l' epicedio funebre, che si applica a tutti li funerali; sebbene differisce in questo, che un Lucio Scipione solo di comune consenso fosse de' Buoni l' ottimo, e Calatino solo il più eminente, e principale del Popolo Romano: Può essere, che nella Repubblica uno sia il più buono, ma minore di un altro di autorità; per lo contrario uno sarà il primario, ancorchè non sia nè migliore, nè buono.

Cesare, Marcantonio, Ottaviano Augusto sono stati i più potenti, e principali, che siano mai stati per ogni tempo nella Romana Repubblica, ma non furono già buoni per lei, che la tennero oppressa, e affatto come cattivi, e nocivi Cittadini tirannicamente estinsero quel sì bel Corpo di Repubblica. Ma non veggo, che Atilio Calatino sia stato più principale di molti suoi coetanei: nè Lucio Scipione gli cede, ma l' avanza senza dubbio di nobiltà, essendo Scipione della Gente Cornelia, che tutte le altre Genti, e famiglie della Repubblica Romana col suo vario splendore offusca per dignità, e magistrati, per meriti, e per grandezza de' fatti illustri. Calatino innanzi a se ebbe de' suoi *Atilii sei Consoli, e due Tribuni Militari*. Scipione de' Cornelj ebbe innanzi a se xx. Consoli, e xxv. Tribuni militari con potestà Consolare; di quelli dopo lui non ragiono, che infinito è il numero, de' quali Scipione Africano maggiore, l' Asiatico suo fratello, e l' Africano minore sormontano sopra l' eminenza di tutti gli altri, e di ogni altro più chiaro, e migliore reputa Cicerone il minore: *Nec enim melior vir fuit Africano quisquam, nec clarior*: sebben nel sogno vuole che il minore pigli esempio dal maggiore, Avo suo per adozione, che riverì la giustizia, e la pietà; e l' esorta in persona di Catone a seguitare le sue vestigie, e poner fine al resto di Cartagine, e asserisce che non tutti i Romani possono essere espugnatori di Città per terra, e per mare, e Guerrieri trionfanti come Scipione Africano maggiore, e Q. Fabio Massimo. Atilio Calatino non fu figlio di Console: Lucio Scipione fu figlio di un Console. La grandezza de' maggiori accresce autorità, e dignità alli Posteri, quando corrispondono con egregie imprese alla fama loro, siccome in fatti corrispose Lucio Scipione, che primario si può chiamare al par di Atilio Calatino: Se Calatino fu Console, Scipione fu Console prima di lui: se Calatino fu Censore, Scipione fu Censore, e Edile di più: Sebbene Calatino fu Dittatore per causa di fare una impresa, e vogliono che fosse il primo che con facoltà di Dittatore uscisse d' Italia: ma può essere, che fosse il secondo, se si guarda nelli Fasti Consolari Capitolini, perchè Marco Claudio Gligia di Scriba fu fatto Dittatore, il quale per forza fu poi rimosso dalla Dittatura, e in suo luogo sostituito Calatino: che impresa facesse nella Dittatura non si sa. Erra Lucio Floro a mettere Calatino Dittatore innanzi a Lucio Cornelio Scipione, il quale fu Console dieci anni avanti la Dittatura di Calatino: Quelle imprese, che narra Floro, non sono fatte da Calatino in Dittatura, ma nel primo suo Consolato, ne tolse il presidio nemico di Agri-

gento

gento in Sicilia, la quale era allora fuor d'Italia, poichè Agrigento fu ridutto in possanza del Popolo Romano rotti li Cartaginesi da Lucio Postumio, e Q. Emilio Consoli, l'anno di Roma 491. cinque anni prima che vi capitasse Atilio Calatino Console, il quale non uscì di Sicilia. Il primo Romano, che da Sicilia passasse con Esercito in Africa fu M. Atilio Regolo; se ne potrà ciascuno certificare da Polibio nel primo libro. Calatino vinse Gente battuta, e superata altre volte prima da' Consoli antecessori a lui. Ma L. Scipione fu il primo Console che pigliasse due bellicose Isole potenti, Sardegna, e Corsica. Calatino fu imprudente nelle sue imprese: veduta l'armata de' Cartaginesi vicino alla riva, non aspettò che tutti i suoi montassero in nave, ma entrò tosto in alto mare con x. Navi sole separato dall'altra sua armata. I Cartaginesi vedendolo assai lontano da' suoi compagni con velocità incredibile si voltarono intorno le Navi Romane, molte ne sommersero, e poco vi mancò che non pigliassero lui colla sua Nave Capitana, appena colla fuga a forza di Remi scappò, rimasto così afflitto, l'altra Armata de' Romani si rinfrancò delli danni contro i Cartaginesi, dicchè Polibio lib. primo. Si conferma la sua imprudenza da Tito Livio Epitome 17. dove narra, che Atilio Calatino Console avendo temerariamente condotto l'Esercito in cattivo luogo, circondato da' Cartaginesi fu salvato per opera, e valore di M. Calpurnio Tribuno della milizia, il quale fatto impeto con 300. Soldati generosi rivoltò i nemici contro di se, ne restò superiore in vita, come si ratifica da Floro. L. Cornelio Scipione nelle sue fazioni fu con prudenza felice vincitore. Essendo già Sicilia Provincia suburbana de' Romani, dilatandosi ogni giorno più la guerra passò in Sardegna, e nella annessa Corsica, dove, coll'esterminio di Carala Città spaurì gli abitatori, ed espugnò in si fatta maniera per Terra, e per Mare tutti li Cartaginesi, che altro di Vittoria non rimaneva, se non l'istessa Africa. Floro lib. 2. cap. 2. *Adeoque omnes terra, marique Pœnos expugnavit, ut jam victoriæ nihil nisi Affrica ipsa restaret.* E perciò meritò di trionfare subito nel suo proprio Consolato, non dopo come Calatino. Si può quì considerare, che le lodi degli Epitafj vengono date parte per meriti, e parte per iperbole de' Parenti, e d'affezionati parziali. Ma io non farei tanto gran caso delle lodi poste nelli sepolcri, e memorie private: private chiamo quando non sono fatte dal publico per senato Consulto. Era quella forma di dire: *Plurima consentiunt Gentes*: Voce corrente per denotare l'eccellenza, come che fosse in un solo. Così di Scipione Africano, disse Nevio Poeta Comico di que' tempi. *Qui apud Gentes solus præstat*. Contuttocchè lo biasima di lascivia con mordacità, dicendo, quello ancora, che a fatto di sua mano gloriose imprese, e dalle Genti è tenuto esso solo esquisito, fu dal Padre trovato colla meretrice.

Etiam qui res magnas manu sæpe gessit
Gloriose, Cujus facta viva nunc vigent;
Qui apud Gentes solus præstat, eum suus
Pater cum pallio una ab amica abduxit.

Ma sebbene Scipione Africano da Giovinetto fu dal Padre levato dall' Amica, non per questo fu vizioso Imperadore d' eserciti: l' essere incorso alle volte in errori giovenili in istato privato non deroga alla prudenza dell' età matura in persona publica principale, che ben conobbe Scipione ancora in sua gioventù la differenza del suo stato, quando Imperadore vittorioso di Cartagine in Ispagna ricusò il dono di bellissima Donzella prigioniera offertagli, dicendo *libenter acciperem si privatus essem, non Imperator.* Come saggio Imperadore fu Custode della pudicizia di quella signorile schiava, e la rese intatta con regali donativi a Lucejo Principe di Celtiberi suo Sposo, di che Plutarco nella dilui vita, e nei suoi apoftemmi. Non è certo, di che tempo fiorisse Nevio poeta, se si essamina bene la sua vita: però se egli disse quel motteggio per Scipione Africano Minore gli si può rispondere, che le Genti concepirono sì grande opinione della sua fortezza, continenza, e prudenza, che Catone maggiore asserì, che solo Scipione era sapiente, e gli altri andavano vagando come ombra.

Iste sapit Solus, reliqui velut umbra vagantur.

Fu dalle Genti chiamato Savio L. Acilio Jurisconsulto prima di Africano Giuniore: in un medesimo tempo furono poi cognominati Savj Catone Maggiore, Africano Minore, ed il suo Cajo Lelio, il quale tentò di correggere un abuso, circa la legge Agraria, ma li potenti si opposero, ond' egli lasciò l' impresa, per paura che non si levasse tumulto, e per questo fu chiamato Savio. Plutarco in Tiberio, e Gracco. *Id corrigere familiaris Scipionis adortus Cajus Lælius, quia renitentibus potentibus, destitit tumultus metu, sapiens est appellatus.* Non solamente ebbe titolo di Sapiente, per voce comune, ma solo Sapiente. Fannio introdotto da Cicerone, dice a Lelio, ch' egli solo era tenuto per Savio: *Existimare debes omnium oculos in te esse conjectos, unum te sapientem appellant, & existimant.* Se erano tre in un medesimo tempo, non era un solo, e pure ciascuno di loro fu detto solo Savio: era dunque modo di dire appresso le Genti: oggidì parimenti è in bocca di tutti quando si vuol lodare qual che nobile soggetto: Non ci è un par suo, egli solo val per mille, tutte le persone del Mondo lo dicono. Senza dubbio tale encomio è iperbolico. In tempo di Calatino ebbe il Senato cento Ottimati, da quanto lui, e da più di lui. Valore avrebbe l' encomio se fosse dato dal Pubblico Senato, il quale non eccedeva nelle lodi, che dava ad uguali Cittadini, e Senatori, nemmeno usò iperbole adulatorie, in lodare i suoi Imperadori Augusti; siccome vedesi dagli archi trionfali, colonne, ed obelischi rimasti in Roma. Una sola volta, essendo Consoli M. Cornelio, e P. Sempronio, l' anno di Roma 549. nelli Fasti Capitolini, occorse in occasione di condurre la statua di Cibele, Madre Idea, da Pessinunte di Frigia a Roma, che gli Ambasciatori Romani furono in Delfo avvertiti, che giunta in Roma, fosse ricevuta dal miglior Uomo, che fosse in Roma. Il Senato era

era tutto sospeso a far di ciò giudizio, e ciascuno ambiva piuttosto questa vittoria, che qualsivoglia Imperio, ed onore, per suffragio de' Padri, o della Plebe; alla fine giudicarono, che P. Scipione Giovine, che non aveva finito 37. anni requisiti, da potere ottenere la questura, fosse il migliore, e l'ottimo di tutta la Città. Livio lib. 26. *Publium Scipionem Gnei filium, ejus qui in Hispania ceciderat, adolescentem nondum quæstorium judicaverunt in tota civitate verum optimum esse.* Chiamasi da Plutarco P. Cornelio Nasica, Cugino di Scipione Affricano, figli di quelli due fratelli Publio, e Gneo, che intrepidamente morirono in Ispagna contro i Cartaginesi: de' quali titoli è di molto più vera lode l'ottimo, per decreto di tutto il Senato, che il più Sapiente, per giudizio di Catone solo. Ma di Lucio Scipione non costa, nè in quel tufo, nè in alcun volume di Storia, che riportasse titolo di ottimo, per decreto del Senato, e quello, che in bisogni della Repubblica lo riportò, la prima volta, che dimandò il Consolato non l'ottenne, essendogli anteposto un altro dall'istesso Senato, non senza maraviglia di T. Livio che lo racconta nel libro 35.

De' tre Consoli successivi Duilio, L. Scipione, e Calatino, solo il primo ottenne colonna, e memoria in marmo, fatta dal pubblico Senato, che puramente racconta le sue imprese; il Sepolcro di Calatino fu di composizione privata, e privata è la pietra tufina di L. Scipione, che di marmo la meritava.

Ma diranno gli Antiquarj, che al tempo di Duilio non vi era marmo in Roma; siccome già Celso Cittadino di antica erudizione, eccellentissimo Osservatore ne discorse meco in Roma del 1589., ed inserì il suo parere in una opera volgare, data alle stampe molti anni prima che si trovasse questa di L. Scipione: Ora che si è scoperta, mantengono che questa sia più antica di quella di Duilio, ancorchè sia stato Console un anno prima di L. Scipione, attesocchè non vogliono sia l'istessa, che fu a lui eretta; ma un'altra ritrovata, e posta dopo in luogo della vecchia, conservata la veterana latinità della prima: ciò provano con due ragioni. Una perchè il marmo pario non era per allora stato mai veduto in Roma, dove in quella età non usavano lusso alcuno; la seconda perchè non avevano carattere polito, come quello che è nel fragmento di Duilio, ma rozzo, e sconcertato, qual si vede nell'intagliato tufo di L. Scipione.

Le forme de' caratteri le distribuiscono in cinque tempi. Primieramente vogliono che innanzi agl' Imperatori Cesarei vi fusse carattere deforme. Secondariamente dal tempo di Augusto fino agli Antonini Imperatori di bellissima forma. Terzo da Eliogabalo Imperatore, che ultimo si usurpò il nome di Antonino, il bel carattere si cominciò acquistare, e di rotondo, diventò lungo, e stretto, storto, e sottile. Quarto per la lunga dimora de' Longobardi, e Goti in Italia si pigliò dagl' Italiani il carattere barbaro Longobardo, e Gotico, che lungo tempo in Roma stessa si usò in pubbliche memorie, e marmi. Quinto si cominciò a ripigliare il Romano carattere mischiato col Gotico; il primo nome che io abbia visto in marmo, tutto di carattere Romano, spento il Gotico, è stato da Eugenio

Papa IV. nella Sapienza Romana, e quello di Papa Nicola V. sopra la Fontana di Trevi, sebben non è di profilato intaglio; siccome dopo si andò migliorando a poco, a poco, tantocchè si ridusse alla pristina forma di bel carattere chiamato da' Scrittori nelle stampe loro antico tondo Romano, che a' tempi nostri perfettamente si usa. Sono in vero belli pensieri, ma in qualche parte ricercano distinzioni, limitazioni, ed eccezioni. Produrremo dunque altri pensieri sopra tre punti. Primo circa la semplicità, che suppongono innanzi alli Cesari, secondo sopra statue, e marmi, terzo sopra i caratteri. In quanto alla semplicità non erano i Romani così semplici, e positivi avanti li Cesari, come si pensano, tralascio le ricchezze, e lo splendore di Crasso, e Lucullo, e sebbene Cornelio Nipote scrisse, che innanzi alla vittoria di Silla non erano in Roma, se non due credenze di argento, nondimeno si dovrebbero ricordare, che più di cento anni prima furono introdotte le ricchezze, le pompe, e morbidezze Asiatiche in Roma, dalla sua edificazione l' anno 565. al conto di Plinio lib. 33. cap. xi. nel qual tempo P. Licinio Crasso, Lucio, e Giulio Cesare Censori mandarono un bando, che niuno vendesse unguenti esotici forastieri, di lontano paese; indizio che già si era messo mano al lusso, e spesa dannosa, e superflua, della quale Plinio lib. 13. cap. 3. Lucio Scipione Asiatico portò dall' Asia a Roma nel suo trionfo 234. corone di oro, 147. mila, e 420. libre di peso di Argento tutti scolpiti 1424. libre. Vasi di oro mille, e xxiv. libre d peso. Non per questo Roma era innanzi a detto trionfo priva di oro, e di argento; prima che egli partisse di Roma, Publio Scipione Affricano suo fratello maggiore edificò una loggia in Campidoglio con sette statue di bronzo indorate, se spregiavano l' oro per indorare, è segno che ne avevano di avanzo. Fu il medesimo Africano tacciato di troppo lusso da Catone maggiore suo Questore, dicendo liberamente che era prodigo in spargere denari, a Soldati, che guastava la frugalità della Patria, e che dissipava un Mondo in lussuriosi trattenimenti nelle palestre, e pubblichi teatri; ma Scipione con saggie risposte rese ragioni delle onorate sue azioni: l' Affricano Giuniore arrivato che fu nell' esercito si sdegnò del lusso, che vi trovò. Plutarco negli Apostemmi. *Multum ibi confusionis, intemperantiæ, luxusque reperit*, però lo volle moderare ordinando, che niuno potesse tenere in campo altro, che un bicchiere di argento di due libre di peso, e non più; nè potè comportare, che Memmio Tribuno de' suoi Soldati conducesse giumenti, e carriaggi, che portavano vasi di gemme ornati, e tazze tericlee di fino lavoro; vasi con gemme non se ne veggono......

Quì, come apparisce da ciò che si accenna in tutte le antecedenti Edizioni, il Sig. Giovanni Zaratino Castellini andava meditando di aggiungere molte altre cose: ma prevenuto dalla Morte, non potè condurre a termine il suo disegno.

SAR-

SARDEGNA.

Di Cesare Ripa.

C.M del. Sardegna

DOnna di corpo robusto, e di color gialliccio sopra di un sasso, in forma della pianta di un piede umano, circondato dall' acqua. Avrà in capo una ghirlanda di olivo. Sarà vestita di color verde. Avrà accanto un animale, chiamato Musalo, il quale, come dice Fra Leandro Alberti nella descrizione, che fa di quest' Isola, ha la pelle, ed i piedi, come i Cervi, a le corna simili a quelle del Montone, ma rivoltate addietro, circonflesse, e di grandezza di un mediocre Cervo. Terrà colla destra mano un mazzo di spighe di grano; e colla sinistra dell' erba, chiamata dal Mattiolo Sardonia, o Ranuncolo, che è simile all' Apio selvatico. Plinio nel 3. lib. cap. 7. dimostra, coll' autorità di Timeo, che fosse chiamata la Sardegna, Sandalion, dalla figura, e somiglianza, che tiene della scarpa, la quale da' Greci, è detta Sandalion, e da Mirsilio Ichnusa, per esser ella fatta a somiglianza del vestigio del piede umano, che per tal dimostrazione dipingemmo la suddetta immagine sopra il sasso, nella forma del piede, che dicemmo, e per denotare, che questo luogo sia Isola, la circondiamo coll' acqua, come abbiamo dimostrato di sopra.

Sardegna.

DIcesi ancora, ch' ella acquistasse nome di Sardegna, da Sarèo, figliuolo di Ercole, e di Tespia, che quivi passò dalla Libia, con molti compagni. Si dipinge di corpo robusto, e sopra il sasso, perchè i Sardi sono Uomini di corpo robusto, di costumi duri, e rustici, ed alle fatiche molto disposti.

Di color gialliccio si dipinge, per cagione non solo dell' ardor del Sole, ma, come dice Strabone nel lib. 5. in quest' Isola sempre vi fa cattiva aria, e massime nel tempo dell' Estate, nel quale si vede sempre rossa, e grossa; ma più dove si cava il grano, ed altri frutti, che sono luoghi più bassi: dell' aria sua cattiva, siccome buona in Tivoli, Marziale.

Nullo fata loco possis excludere, cum mors
Venerit, in medio Tybure Sardinea est.

Lucio Floro in Celio Rodigino: *Sardiniam pestilentem sortitus*. Alcuni la chiamano pestilente, per una sorte di Formica velenosa, detta Salpuga, e per l' erba Sardonia. Silio Italico Poeta, Consóle nella morte di Nerone, dichiara nel duodecimo libro la Sardegna, per terra pura di Serpenti velenosi, ma di aria cattiva, e corrotta da molta palude.

Serpentum tellus pura, ac viduata veneno,
Sed tristis cœlo, & multa vitiata palude.

Da quella parte, che guarda verso l' Italia, descrive una sassosa schiena di Montagna, il Mare torrido, arido, secco, pieno di scogli; i campi suoi pallidi, e troppo cotti dall' Austro fumante, sotto il Sole Cancro, nel resto favorita da Cerere. A Stazio corrisponde Pausania nella Focia, lib. x. dicendo, che in quella Isola non vi nascono Serpenti nocivi agli Uomini, nemmeno Lupi: la parte che volta verso Aquilone, e verso il lido d' Italia si alza in discosesi Monti congiunti in cima, riceve però i Naviganti in opportune spiagge; da' gioghi de' Monti vicini soffiano con impeto nel Mare incerti venti gagliardi: sono più indentro altri Monti meno difficili a salire; ma tra loro si racchiude un' aria torbida, e pestilente, cagionata dal Mare folto, e denso, e dall' Austro vento molto grave, che vi soprastà: di più i Monti alti impediscono, che i venti Settentrionali di Estate non possono refrigerare il vapore dell' aria, e della terra, perchè sono ribattuti addietro da detti Monti.

Se le dà la ghirlanda di olivo, perciocchè vivono tra loro molto pacificamente. Non usano armi, perchè fra di loro non fanno guerra, nè anche nessuno Artefice evvi nell' Isola, che faccia spade, pugnali, o altre armi, ma se ne vogliono, le provvedano in Ispagna, o in Italia.

Il

Il color verde del vestito, dinota (come mostra Strabone, lib. 5.) esser questo luogo fertile di tutte le cose.

Tiene colla destra mano le spighe del grano, perche quivi ne abbonda in quantità, e se i Sardi attendessero meglio, che non fanno a coltivare la terra, raccoglierebbero tanto grano, che supererebbe quest' Isola la Sicilia; però Silio Italico in un solo verso espresse la fertilità della Sardegna.

Cætera propensæ Cereris nutrita favore.

Se le dà l' erba Sardonìa, o Ranuncolo, che dir vogliamo, come cosa segnalata, la quale [come racconta il Mattiolo] chi la mangia muore, come in atto di ridere, per causa de' nervi, che si ritirano, e da tale effetto è nato il proverbio di riso sardonico.

Le si mette accanto il descritto animale, perchè [come racconta il sopraddetto F. Leandro] in niun altro luogo di Europa si trova, eccetto che in Corsica, ed in quest' Isola: e anticamente i Sardi usavano la pelle di tale animale per loro armatura, e di essi ve n' è in tanta copia, che gl' Isolani gli uccidono per trarne le pelli, ed acconcie che le hanno, e fattone cordovani, ne fanno mercanzìa in quà, ed in là per tutta l' Italia, con gran guadagno, oltre l' utile che ne cavano, per l' uso loro del vivere, essendo essi animali buonissimi a mangiare.

SICILIA

SICILIA.

Di Cesare Ripa.

Sicilia

UNa belliſſima Donna veſtita di abito ſontuoſo, e ricco, che ſieda ſopra di un luogo in forma triangolare, circondato dall' acqua. Avrà adornato il capo di una belliſſima acconciatura di varie, e ricche gemme. Terrà colla deſtra mano un Caduceo; colla ſiniſtra un mazzo di varj fiori, e fra eſſi vi ſaranno meſcolati alcuni papaveri.

Le ſiano accanto due gran faſci, di grano, ed uno della mirabil canna endoſia, oggi detta canna mele, di cui ſi fa il zuccaro, e da un lato vi ſia il Monte Etna, dal quale eſca fumo, e fiamme di fuoco.

La Sicilia [come ſcrive Strabone nel lib. 6.] fu chiamata Trinacria: ed il medeſimo afferma Trogo, da' tre Promontorj, che mirano a tre parti del Mondo, che ſono il Peloro, il Pachino, e 'l Lilibeo: onde ſopra di ciò Ovvidio nel 13. libro delle ſue Metamorfoſi, così dice:

Bicaniam tribus hæc excurrit in æquora linguis,
E quibus imbriferos verſa eſt Pachynos ad Auſtros
Mollibus expoſitum Zephyris Lilybæon: ad Arctos
Æquoris expertes ſpectat Boreamque Pelorus.

Fu

Fu ancora per maggior consonanza chiamata *Trinacris*, di cui dice Ovvidio nel 4. de' Fasti:

Terra tribus scopulis vastum procurrit in aequor
Trinacris a positu nomen adepta loci.

Poi trasse il nome di Triquetra, che ciò riferisce Plinio nel 3. libro della forma triangolare, che perciò rappresentiamo la pittura di questa immagine sopra il luogo triangolare.

Pigliò ancora il nome di Sicania, come narra Diodoro, coll' autorità di Timeo, dicendo, che fosse così chiamata da' Sicani, antichissimi abitatori di essa, li quali dall' Isola si partirono per le continue rovine, che facevano i fuochi.

Al fine fu detta Sicilia, come mostra Polibio, e Dionisio dalli Siculi antichissimi, e molto potenti Popoli d' Italia.

Bella si dipinge, con abito sontuoso, e ricco, per mostrare la nobiltà, e bellezza di tutta l' Isola, nella quale vi sono ricche, e nobili Città, Terre, Ville, Castelli, ed altri luoghi di maraviglia, che ciò così dice Ovvidio:

Grata domus Cereri, multas ea possidet Vrbes.

La bella acconciatura di capo, con varie, e ricche gemme significano, come i Siciliani sono di acuto ingegno, e nobili nelle invenzioni.

Tiene colla destra mano il Caduceo, per mostrare la facondia che hanno nel parlare, e che colla forza del loro ingegno fossero inventori dell' arte oratoria, de' versi buccolici, pastorali, e di molte altre cose degne di memoria; e Silio Italico nel 14. lib. sopra di ciò, così dice:

Hic Phoebo dignum, & Musis venerabile Vatum
Ora excellentum, sacras qui carmine sylvas,
Quique Syracusia resonant Hoelicona Camoena.
Prompta gens linguae, ast eadem cum bella cieret
Portus aequoreis sueta insignire tropheis.

Il fascio delle canne mele, che sono al lato, ed i papaveri co' varj fiori, che tiene colla sinistra mano, dimostra la grandissima fertilità, che è in questa felicissima Isola; il che afferma Strabone nel sesto libro, dicendo, che non è punto inferiore a qualsivoglia altra Isola, e Provincia d' Italia, producendo copiosissimamente tutto quello, che si conviene al vivere umano: ed Omero disse, che ogni cosa vi nasceva da se stessa, e Claudiano l' afferma a questo proposito, così dicendo:

Salve, gratissima Tellus,
Quam nos praetulimus Coelo, tibi gaudia nostri

Sanguinis, & caros uteri commendo labores:
Præmia digna manent, nullos patiere ligones,
Et nullo rigidi versabere vomeris ictu,
Sponte tuus florebit ager, cessante juvenco;
Ditior oblatos mirabitur incola messes.

Le si mettono i due gran fasci di grano accanto, come dicemmo, perchè in quest' Isola ve n' è in tanta copia, che in molti luoghi moltiplica con usura grandissima; onde Cicerone a questo fine chiamò quest' Isola Granajo de' Romani.

Le si mette accanto il Monte Etna, come cosa notabile in quell' Isola, e degna di farne menzione, poichè molt' illustri Poeti ne parlano, tra i quali Ovvidio nel 4. de' Fasti, così dice:

Alta jacet vasti super ora Typhoeos Ætna,
Cujus anhelatis ignibus ardet humus.

Illic accendit geminas pro lampade Pinus:
Hinc Cereris sacris nunc quoque tæda datur.

Est specus exesi structura pumicis asper
Non homini facilis, non adeunda feræ.

E Lucano nel 1.

Ora ferox Siculæ laxavit Mulciber Ætnæ.

E Silio nel 14.

At non æquus amat Trinacria Mulciber antra;
Nam Lipare vastis subter depasta caminis
Sulphureum vomit ex æso de vertice fumum.
Ast Ætna eructat tremefactis cautibus ignes,
Inclusi gemitus, pelagique imitata furorem,
Murmure per cæcos tonat irrequieta fragores,
Nocte, dieque simul, fonte è Phlegetontis, ut atro
Flammarum exundat torrens piceaque procella
Semi ambusta rotat liquefactis saxa cavernis;
Sed quamquam largo flammarum exæstuat intus
Turbine, & assiduè sub nascens profluit ignis,
Summo cana jugo cohibet (mirabile dictu)
Vicinam flammis glaciem, æternoque rigore,
Ardentes horrent scopuli stat vertice celsi,
Collis hyems, calidamque nivem tegit atra favilla.

SICILIA

SICILIA.

Da Medaglie.

NElla Medaglia di Gneo Lentulo Marcellino si rappresenta una testa di Donna, con chioma sparsa fra tre gambe, e tre spighe, una tra ogni gamba. Le tre gambe, per i tre promontorj; le tre spighe, per la fertilità della Provincia, la quale era tutta dedicata a Cerere, per quanto riferisce Cicerone. Veggasi figurata in Fulvio Orsino, nella quarta tavola della Gente Cornelia; un simile rovescio descrive Occone, e Goltz in Augusto.

Nella Medaglia di Lucio Allieno, il quale nel secondo Consolato di Cesare 46. anni avanti la venuta di Nostro Signore fu Proconsole di questa Provincia, vi è una figura nuda, che posa il destro piede sopra la prora di una Nave; colla destra mano alzata tiene tre gambe congiunte, e colla sinistra dietro al fianco un pannicello: la figura nuda è Nettuno, per denotare l'impero del Mare, che aveva in quel tempo Allieno nell' Isola di Sicilia, come dice Fulvio Orsino, coll' autorità d' Irzio libro 5. *Alienus (inquit) interim Proconsule Lilybeo in Naves onerarias imponit Legiones xii. & xiv.* di che dice Cicerone a Cassio, Strabone, Appiano, e Dione: Le tre gambe denotano il solito segno di Trinacria, così detta Sicilia, quali gambe sono ancora impresse nella prima Medaglia della Gente Claudia.

Il medesimo Occone, sotto il terzo Consolato di Antonino Pio descrive un' altra Medaglia di Sicilia, figurata in piedi, con spighe in testa. Nella destra tiene un ramo di alloro; nella sinistra un' altra cosa che non si conosce.

IL FINE

DEL TERZO TOMO.

INDICE
DELLE IMMAGINI PRINCIPALI
Contenute nel Tomo Terzo.

F

Gange

G

Giu-

I

Inno-

IN-

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

C

E

F

G

I

L

M

O

P

R

S

T

V

IN-

INDICE
DE' GESTI, MOTI, E POSITURE DEL CORPO UMANO.

A

B

C

Cinto

D

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

INDI-

INDICE
DEGLI ORDIGNI, ED ALTRE COSE ARTIFIZIALI.

Oro-

O

P

Q

R

S

T

V

Z

INDICE

DELLE PIANTE.

A

B

C

E

F

G

I

L

M

N

§ § § § §
§ § §
§ §

INDICE

DE' PESCI.

* * * * * *

INDICE
DE' COLORI.

Roſſo

INDICE

DEGLI ANIMALI.

A

B

C

D

F

G

I

Lamia

INDICE
DELLE MEDAGLIE ANTICHE.

Anto-

INDI-

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NE' FATTI.

A

B

❋ ❋ ❋

Caligo-

C

D

E

F

Galan-

G

I

L

M

N

Niobe

INDICE
DEGLI AUTORI CITATI NELL' OPERA.

Mar-

M

N

O

P

Q

R

S

§ § § §
§ § §

T

V

Z

CORRE-

CORREZIONE.

Nvece della Definizione dell' Indulgenze posta dal P. Ricci , *si legga alla pagina* 263. *la seguente*.

L' Indulgenza è una remissione della pena temporale, la quale dopo essere stata rimessa , e perdonata la colpa, resta ordinariamente da purgarsi in questa Vita , o nell' altra ; cioè nel Purgatorio. *Così deve intendersi ciò che il detto* P. Ricci *dice su tal proposito nell' Immagine dell' Indulgenza*.